

Opere

Pietro Metastasio



Esportato da Wikisource il 27 luglio 2021. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM



PIETRO METASTASIO

O P E R E

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME PRIMO



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1912

Indice

- [Didone abbandonata](#)
- [Siroe](#)
- [Catone in Utica](#)
- [Ezio](#)
- [Alessandro nell'Indie](#)
- [Semiramide](#)
- [Artaserse](#)
- [Adriano in Siria](#)
- [Demetrio](#)
- [Issipile](#)
- [Olimpiade](#)
- [Demofonte](#)
- [La clemenza di Tito](#)
- [Achille in Sciro](#)
- [Ciro riconosciuto](#)
- [Temistocle](#)
- [Zenobia](#)
- [Attilio Regolo](#)
- [Antigono](#)
- [Ipermestra](#)
- [Il re pastore](#)



I

DIDONE ABBANDONATA

Primo dramma dell'autore, rappresentato la prima volta, con musica del [SARRO](#), in Napoli, nel carnevale dell'anno 1724.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)
- [Intermezzi](#)
- [Varianti](#)

ARGOMENTO

Didone, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Iarba re de' mori, e ruscò sempre, per serbar fede alle ceneri dell'estinto consorte. Intanto, portato Enea da una tempesta alle sponde dell'Africa, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr'egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli dèi comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troia. Partì Enea; e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da [Virgilio](#), il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazion di Cartagine agli errori di Enea. [Ovidio](#), libro III de' *Fasti*, dice che Iarba s'impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Anna, di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene), fosse anch'essa occultamente invaghita d'Enea.

Per comodo della scena si finge che Iarba, curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine come ambasciadore di se stesso, sotto nome d'Arbace.

INTERLOCUTORI

DIDONE, regina di Cartagine, amante di ENEA.

IARBA, re de' mori, sotto nome d'Arbace.

SELENE, sorella di Didone ed amante occulta di Enea.

ARASPE, confidente di Iarba ed amante di Selene.

OSMIDA, confidente di Didone.

La scena si finge in Cartagine.

ATTO PRIMO

SCENA I

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta edificandosi.

ENEAS, SELENE, OSMIDA.

ENEAS. No, principessa, amico:
sdegno non è, non è timor che move
le frigie vele e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone;
pur troppo il so; né di sua fé pavento.
L'adoro, e mi rammento
quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch'io di nuovo esponga
all'arbitrio dell'onde i giorni miei
mi prescrive il destin, voglion gli dèi;
e son sí sventurato,
che sembra colpa mia quella del fato.

SELENE. Se cerchi a lungo error riposo e nido,
te l'offre in questo lido
la germana, il tuo merto e il nostro zelo.

ENEAS. Riposo ancor non mi concede il cielo.

SELENE. Perché?

OSMIDA. Con qual favella
il lor voler ti palesâro i numi?

ENEAS. Osmida, a questi lumi
non porta il sonno mai suo dolce obbligo,
che il rigido semblante
del genitor non mi dipinga innante.
— Figlio — ei dice, e l'ascolto, — ingrato figlio,
questo è d'Italia il regno
che acquistar ti commise Apollo ed io?
L'Asia infelice aspetta
che in un altro terreno,
opra del tuo valor, Troia rinasca.
Tu il promettesti; io nel momento estremo
del viver mio la tua promessa intesi,
allor che ti piegasti
a baciare questa destra e mi giurasti.
E tu frattanto, ingrato
alla patria, a te stesso, al genitore,
qui nell'ozio ti perdi e nell'amore?
Sorgi: de' legni tuoi
tronca il canape reo, sciogli le sarte. —
Mi guarda poi con torvo ciglio e parte.

SELENE. Gelo d'orror! (dal fondo della scena comparisce Didone con séguito).

OSMIDA. (Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

SELENE. Se abbandoni il tuo bene,
morrà Didone (e non vivrà Selene.)

OSMIDA. La regina s'appressa.

ENEAS. (Che mai dirò?)

SELENE. (Non posso

scoprire il mio tormento.)

ENEAS. (Difenditi, mio core: ecco il cimento.)

SCENA II

Didone con séguito, e detti.

DIDONE. Enea, d'Asia splendore,
di Citerea soave cura e mia,
vedi come a momenti,
del tuo soggiorno altera,
la nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
son quegli archi, que' templi e quelle mura;
ma de' sudori miei
l'ornamento piú grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi e taci? In questa guisa
con un freddo silenzio Enea m'accoglie?
Forse già dal tuo core
di me l'immagine ha cancellata Amore?

ENEAS. Didone alla mia mente,
giuro a tutti gli dèi, sempre è presente;
né tempo o lontananza
potrá sparger d'oblio,
questo ancor giuro ai numi, il foco mio.

DIDONE. Che proteste! Io non chiedo
giuramenti da te: perch'io ti creda,
un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

OSMIDA. (Troppo s'inoltra.)

SELENE. (Ed io parlar non oso.)

ENEAS. Se brami il tuo riposo,

pensa alla tua grandezza:
a me piú non pensar.

DIDONE. Che a te non pensi?

Io che per te sol vivo? Io che non godo
i miei giorni felici,
se un momento mi lasci?

ENEAS. Oh Dio, che dici!

E qual tempo scegliești! Ah troppo, troppo generosa tu sei per un ingrato.

DIDONE. Ingrato Enea! Perché? Dunque noiosa
ti sarà la mia fiamma.

ENEÀ. Anzi giammai
con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma...

DIDONE. Che?

Enea. La patria, il cielo...

DIDONE. Parla.

ENEAS. Dovrei... ma no...
L'amore... oh Dio! la fé...
Ah! che parlar non so:
(ad Osmida) spiegalo tu per me. (parte)

SCENA III

DIDONE, SELENE e OSMIDA.

DIDONE. Parte cosí, cosí mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

SELENE. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
né so chi vincerá, gloria ed amore.

DIDONE. È gloria abbandonarmi?

OSMIDA. (Si deluda.) Regina,
il cor d'Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' mori
qui giunger dee l'ambasciatore Arbace...

DIDONE. Che perciò?

OSMIDA. Le tue nozze
chiederà il re superbo; e teme Enea
che tu ceda alla forza e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
fugge il dolor di rimirarti...

DIDONE. Intendo.
Vanne, amata germana:
dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
che a lui non mi torrá se non la morte.

SELENE. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)

Dirò che fida sei;
su la mia fé riposa:
sarò per te pietosa,
(per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
come nasconderò?) (parte).

SCENA IV

DIDONE e OSMIDA.

DIDONE. Venga Arbace qual vuole,
supplice o minaccioso; ei viene invano.

OSMIDA. Ecco s'appressa Arbace.

IARBA sotto nome d'Arbace, ARASPE e detti.

ARASPE. (Vedi, mio re...

finché dura l'inganno,
chiamami Arbace, e non pensare al trono:
per ora io non son Iarba, e re non sono.)
Didone, il re de' mori
a te de' cenni suoi
me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
tuo sostegno in un punto o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
spoglie, gemme, tesori, uomini e fere,
che l'Africa soggetta a lui produce,
pegni di sua grandezza, in don t'invia.
Nel dono impara il donator qual sia.

12

Ma, s'ei non è piú saggio,
quel, ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.

ARASPE. (Qual ti sembra, o signor? (piano a Iarba)

IARBA. (piano ad Araspe) Superba e bella.)

Ti rammenta, o Didone,
qual da Tiro venisti e qual ti trasse
disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
alle barbare voglie, al genio avaro
ti fu l'Africa sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s'inalza
la superba Cartago, ampio terreno
dono del mio signore, e fu...

DIDONE. Col dono
la vendita confondi...

IARBA. Lascia pria ch'io favelli, e poi rispondi.

DIDONE. (Che ardir! (piano ad Osmida)

OSMIDA. Soffri.) (piano a Didone)

IARBA. Cortese,
Iarba, il mio re, le nozze tue richiese:
tu ricusasti: ei ne soffrì l'oltraggio,
perché giurasti allora
che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Africa tutta
che dall'Asia distrutta Enea qui venne;
sa che tu l'accogliesti e sa che l'ami;
né soffrirá che venga
a contrastar gli amori
un avanzo di Troia al re de' mori.

DIDONE. E gli amori e gli sdegni
fian del pari infecondi.

IARBA. Lascia pria ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio re, di guerra invece,
t'offre pace, se vuoi;
e, in ammenda del fallo,
brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
vuol la testa d'Enea.

DIDONE. Dicesti?

IARBA. Ho detto.

DIDONE. Dalla reggia di Tiro
io venni a queste arene
libertade cercando e non catene.

Prezzo de' miei tesori,
e non già del tuo re, Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
quando a Iarba negai,
d'esser fida allo sposo allor pensai.
Or piú quella non son...

IARBA. Se non sei quella...

DIDONE. Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
Or piú quella non son. Variano i saggi
a seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
e mio sposo sarà.

IARBA. Ma la sua testa...

DIDONE. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
costar molti sudori
questo avanzo di Troia al re de' mori.

IARBA. Se il mio signore irriti,

verranno a farti guerra
quanti getuli e quanti
numidi e garamanti Africa serra.

DIDONE. Purché sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
garamanti, numidi, Africa e il mondo.

IARBA. Dunque dirò...

DIDONE. Dirai
che amoroso nol curo,
che nol temo sdegnato.

IARBA. Pensa meglio, o Didone.

DIDONE. Ho già pensato,
(s'alzano)

Son regina e sono amante,
e l'impero io sola voglio
del mio soglio e del mio cor.

Darmi legge invan pretende
chi l'arbitrio a me contende
della gloria e dell'amor. (parte)

SCENA VI

IARBA, OSMIDA e ARASPE.

IARBA. Araspe, alla vendetta! (in atto di partire)

ARASPE. Mi son scorta i tuoi passi.

OSMIDA. Arbace, aspetta.

IARBA. (Da me che bramerá?)

OSMIDA. Posso a mia voglia
libero favellar?

IARBA. Parla.

alimento all'arboscello,
e per l'ombra umor gli dá. (parte)

SCENA VII

IARBA ed ARASPE.

IARBA. Quanto è stolto, se crede
 ch'io gli abbia a serbar fede!

ARASPE. Il promettesti a lui.

IARBA. Non merta fé chi non la serba altrui.
 Ma vanne, amato Araspe;
 ogn'indugio è tormento al mio furore;
 vanne: le mie vendette
 un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.

ARASPE. Vado: e sarà fra poco
 del suo, del mio valore
 in aperta tenzone arbitro il fato.

IARBA. No, t'arresta: io non voglio
 che al caso si commetta
 l'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
 Improvviso l'assali, usa la frode.

ARASPE. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
 ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
 nudo in mezzo agl'incendi, incontro all'armi
 tutto farò. Tu sei
 signor della mia vita: in tua difesa
 non ricuso cimento;
 ma da me non si chiedi un tradimento.

IARBA. Sensi d'anima volgare. A me non manca
 braccio del tuo più fido.

ARASPE.

E come, oh dèi!

la tua virtude...

IARBA.

Eh! che virtù? Nel mondo

o virtù non si trova,

o è sol virtù quel che diletta e giova.

Fra lo splendor del trono
belle le colpe sono,
perde l'orror l'inganno,
tutto si fa virtù.

Fuggir con frode il danno
può dubitar se lice
quell'anima infelice
che nacque in servitù. (parte)

SCENA VIII

ARASPE solo.

Empio! L'orror che porta
il rimorso d'un fallo anche felice,
la pace fra' disastri
che produce virtù, come non senti?
O sostegno del mondo,
degli uomini ornamento e degli dèi,
bella virtù, la scorta mia tu sei!

Se dalle stelle tu non sei guida
fra le procelle dell'onda infida,
mai per quest'alma calma non v'è.

Tu m'assicuri ne' miei perigli,
nelle sventure tu mi consigli,
e sol contento sento per te. (parte)

SCENA IX

Cortile.

SELENE ed ENEA.

ENEA. Giá tel dissi, o Selene:
male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah! piacesse agli dèi
che Dido fosse infida, o ch'io potessi
figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m'adora
e doverla lasciar, questo è il tormento!

SELENE. Sia qual vuoi la cagione
che ti sforza a partir, per pochi istanti
t'arresta almeno, e di Nettuno al tempio
vanne: la mia germana
vuol colá favellarti.

ENEA. Sarà pena l'indugio.

SELENE. Odila e parti.

ENEA. Ed a colei che adoro
darò l'ultimo addio?

SELENE. (Taccio e non moro!)

ENEA. Piange Selene!

SELENE. E come,
quando parli cosí, non vuoi ch'io pianga?

ENEA. Lascia di sospirar. Sola Didone
ha ragion di lagnarsi al partir mio.

SELENE. Abbiam l'istesso cor Didone ed io.

ENEA. Tanto per lei t'affliggi?

SELENE. Ella in me cosí vive,
io cosí vivo in lei,

che tutti i mali suoi son mali miei.

ENEAS. Generosa Selene, i tuoi sospiri
tanta pietá mi fanno,
che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

SELENE. (Se mi vedessi il core,
forse la tua pietá saria maggiore.)

SCENA X

IARBA, ARASPE e detti.

IARBA. Tutta ho scorsa la reggia
cercando Enea, né ancor m'incontro in lui.

ARASPE. Forse quindi parti.

IARBA. (vedendo Enea) Fosse costui?
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi chi sei? (ad Enea)

ARASPE. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (vedendo
Selene)

ENEAS. Troppo, bella Selene... (dopo aver guardato Iarba)

IARBA. (ad Enea) Olá, non odi?

ENEAS. ... troppo ad altri pietosa... (come sopra)

SELENE. Che superbo parlar! (guardando Iarba)

ARASPE. (Quanto è vezzosa!) (guardando Selene)

IARBA. O palesa il tuo nome o ch'io... (ad Enea)

ENEAS. Qual dritto
hai tu di domandarne? A te che giova?

IARBA. Ragione è il piacer mio.

ENEAS. Fra noi non s'usa
di rispondere a stolti. (vuol partire)

IARBA. A questo acciario... (volendo
cavar la spada, Selene lo ferma)

SELENE. Sugli occhi di Selene,
nella reggia di Dido, un tanto ardire?

IARBA. Di Iarba al messaggiero
sì poco di rispetto?

SELENE. Il folle orgoglio
la regina saprà.

IARBA. Sappialo. Intanto
mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
e, a quel d'Enea congiunto,
dell'offeso mio re portarlo a' piedi.

ENEAS. Difficile sarà più che non credi.

IARBA. Tu potrai contrastarlo? o quell'Enea,
che per glorie racconta
tante perdite sue?

ENEAS. Cedono assai,
in confronto di glorie,
alle perdite sue le tue vittorie.

IARBA. Ma tu chi sei, che tanto
meco per lui contrasti?

ENEAS. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono
sì fiero non sarai,
né parlerai così.
Brama lasciar le sponde
quel passeggero ardente:
fra l'onde poi si pente,

se ad onta del nocchiero
dal lido si partì. (parte)

SCENA XI

SELENE, IARBA ed ARASPE.

IARBA. Non partirá se pria... (volendo seguirlo)

SELENE. (arrestandolo) Da lui che brami?

IARBA. Il suo nome.

SELENE. Il suo nome
senza tanto furor da me saprai.

IARBA. A questa legge io resto.

SELENE. Quell'Enea, che tu cerchi, appunto è questo.

IARBA. Ah! m'involasti un colpo,
che al mio braccio offeriva il ciel cortese.

SELENE. Ma perché tanto sdegno? In che t'offese?

IARBA. Gli affetti di Didone
al mio signor contende:
t'è noto, e mi domandi in che m'offende?

SELENE. Dunque supponi, Arbace,
che scelga a suo talento il caro oggetto
un cor che s'innamora?
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora. (parte)

SCENA XII

IARBA, ARASPE, poi OSMIDA.

IARBA. Non è piú tempo, Araspe,
di celarmi cosí. Troppa finora

sofferenza mi costa.

ARASPE. E che farai?

IARBA. I miei guerrier, che nella selva ascosi
quindi non lungi al mio venir lasciai,
chiamerò nella reggia:
distruggerò Cartago, e l'empio core
all'indegno rival trarrò...

OSMIDA. (con fretta) Signore,
già di Nettuno al tempio
la regina s'invia. Sugli occhi tuoi
al superbo troiano,
se tardi a riparar, porge la mano.

IARBA. Tanto ardir!

OSMIDA. Non è tempo
d'inutili querele.

IARBA. E qual consiglio?

OSMIDA. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
ardisci. Ad ogni impresa
io sarò tuo sostegno e tua difesa. (parte)

SCENA XIII

IARBA ed ARASPE.

ARASPE. Dove corri, o signore?

IARBA. Il rivale a svenar.

ARASPE. Come lo speri?

Ancora i tuoi guerrieri
il tuo voler non sanno.

IARBA. Dove forza non val, giunga l'inganno.

ARASPE. E vuoi la tua vendetta

con la taccia comprar di traditore?

IARBA. Araspe, il mio favore
troppo ardito ti fe'. Piú franco all'opre
e men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.

Son quel fiume, che gonfio d'umori,
quando il gelo si scioglie in torrenti,
selve, armenti, capanne e pastori
porta seco e ritegno non ha.

Se si vede fra gli argini stretto,
sdegna il letto, confonde le sponde,
e superbo fremendo sen va. (parte con Araspe)

SCENA XIV

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ENEAS ed OSMIDA

.

OSMIDA. Come! Da'labbri tuoi
Dido saprá che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietá,
e risparmia al suo cor questo tormento.

ENEAS. Il dirlo è crudeltá,
ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

OSMIDA. Benché costante, io spero
che al pianto suo tu cangerai pensiero.

ENEAS. Può togliermi di vita,
ma non può il mio dolore
far ch'io manchi alla patria e al genitore.

OSMIDA. Oh generosi detti!
Vincere i propri affetti
avanza ogni altra gloria.

ENEAS. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV

IARBA, ARASPE e detti.

IARBA. Ecco il rival, né seco
è alcun de' suoi seguaci... (piano ad Araspe)

ARASPE. Ah! pensa che tu sei... (piano a Iarba)

IARBA. (come sopra) Seguimi e taci.
Così gli oltraggi miei... (nel voler ferire Enea, trattenuto
da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie)

ARASPE. (a Iarba) Férmati!

IARBA. (ad Araspe) Indegno!
Al nemico in aiuto?

ENEAS. Che tenti, anima rea? (ad Araspe, vedendogli il pugnale)

OSMIDA. (Tutto è perduto)

SCENA XVI

DIDONE con guardie, e detti.

OSMIDA. Siam traditi, o regina. (con affettato spavento)
Se più tarda d'Artace era l'aita,
il valoroso Enea
sotto colpo inumano oggi cadea.

DIDONE. Il traditor qual è? dove dimora?

OSMIDA. Miralo! nella destra ha il ferro ancora. (accenna Araspe)

DIDONE. Chi ti destò nel seno
sì barbaro desio?

ARASPE. Del mio signor la gloria e il dover mio.

DIDONE. Come! L'istesso Arbace
disapprova...

ARASPE. Lo so ch'ei mi condanna;
il suo sdegno pavento:
ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

DIDONE. E né meno hai rossore
del sacrilego eccesso?

ARASPE. Tornerei mille volte a far l'istesso.

DIDONE. Ti preverrò. Ministri,
custodite costui. (Araspe parte tra le guardie)

ENEAS. Generoso nemico,
in te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen... (a Iarba)

IARBA. Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d'Araspe è dono;
che il tuo sangue vogl'io; che Iarba io sono.

DIDONE. Tu Iarba!

ENEAS. Il re de' mori!

DIDONE. Un re sensi sì rei
non chiude in seno: un mentitor tu sei.
Si disarmi.

IARBA. (snuda la spada) Nessuno
avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.
OSMIDA. Cedi per poco almeno,
fin ch'io genti raccolga: a me ti fida, (piano a Iarba)

IARBA. E così vil sarò? (piano ad Osmida)

ENEAS. Fermate, amici.

A me tocca il punirlo.

DIDONE. Il tuo valore
serba ad uopo miglior. Che piú s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.

OSMIDA. Sérbati alla vendetta, (piano a Iarba)

IARBA. Ecco la spada, (getta la spada, che
viene raccolta dalle guardie, e parte fra quelle)

DIDONE. Frenar l'alma orgogliosa
tua cura sia. (ad Osmida)
{{Al|OSMIDA.}} Sulla mi fé riposa. (parte appresso Iarba)

SCENA XVII

DIDONE ed ENEA.

DIDONE. Enea, salvo già sei
dalla crudel ferita.
Per me serban gli dèi sì bella vita.

ENEA. Oh Dio, regina!

DIDONE. Ancora
forse della mia fede incerto stai?

ENEA. No: piú funeste assai
son le sventure mie. Vuole il destino...

DIDONE. Chiari i tuoi sensi esponi.

ENEA. Vuol... (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.

DIDONE. M'abbandoni! Perché?

ENEA. Di Giove il cenno,
l'ombra del genitor, la patria, il cielo,
la promessa, il dover, l'onor, la fama
alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora

pur troppo degli dèi mosse lo sdegno.

DIDONE. E cosí fin ad ora,
perfido! mi celasti il tuo disegno?

ENEAS. Fu pietá.

DIDONE. Che pietá? Mendace il labbro
fedeltá mi giurava,
e intanto il cor pensava
come lunge da me volgere il piede!
A chi, misera me! darò piú fede?
Vil rifiuto dell'onde,
io l'accolgo dal lido; io lo ristoro
dalle ingiurie del mar: le navi e l'armi
giá disperse io gli rendo, e gli do loco
nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento re per lui,
ricusando l'amor, gli sdegni irrito:
ecco poi la mercede.

A chi, misera me! darò piú fede?

ENEAS. Fin ch'io viva, o Didone,
dolce memoria al mio pensier sarai;
né partirei giammai,
se per voler de' numi io non dovessi
consacrare il mio affanno
all'impero latino.

DIDONE. Veramente non hanno
altra cura gli dèi che il tuo destino.

ENEAS. Io resterò, se vuoi
che si renda spergiuo un infelice.

DIDONE. No: sarei debitrice
dell'impero del mondo a' figli tuoi.

Va' pur, siegui il tuo fato;
cerca d'Italia il regno; all'onde, ai venti
confida pur la speme tua. Ma senti:
fará quell'onde istesse
delle vendette mie ministre il cielo;
e, tardi allor pentito
d'aver creduto all'elemento insano,
richiamerai la tua Didone invano.

ENEAS. Se mi vedessi il core...

DIDONE. Lasciami, traditore!

ENEAS. Almen dal labbro mio
con volto meno irato
prendi l'ultimo addio.

DIDONE. Lasciami, ingrato!

ENEAS. E pur, con tanto sdegno,
non hai ragion di condannarmi.

DIDONE. Indegno!

Non ha ragione, ingrato!
un core abbandonato
da chi giurògli fé?

Anime innamorate,
se lo provaste mai,
ditelo voi per me.

Perfido! tu lo sai
se in premio un tradimento
io meritali da te.

E qual sarà tormento,
anime innamorate,
se questo mio non è? (parte)

SCENA XVIII

ENEASOLO.

E soffrirò che sia
si barbara mercede
premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni...
Ah! pria ch'io t'abbandoni,
pèra l'Italia, il mondo,
resti in obbligo profondo
la mia fama sepolta,
vada in cenere Troia un'altra volta.
Ah! che dissi! Alle mie
amorse folle,
gran genitor, perdona; io n'ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta... E l'empio moro
stringerà il mio tesoro?
No... Ma sarà frattanto
al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, amor, gelosia, numi, consiglio!

Se resto sul lido,
se sciolgo le vele,
infido, crudele
mi sento chiamar.

E intanto, confuso
nel dubbio funesto,
non parto, non resto,
ma provo il martire,

che avrei nel partire,
che avrei nel restar. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Appartamenti reali con tavolino e sedie.

SELENE ed ARASPE.

SELENE. Chi fu che all'inumano
disciolse le catene?

ARASPE. A me, bella Selene, il chiedi invano.
Io prigioniero e reo,
libero ed innocente in un momento,
sciolto mi vedo, e sento
fra' lacci il mio signor: il passo muovo
a suo prò nella reggia, e vel ritrovo.

SELENE. Ah! contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.

ARASPE. È mio nemico.
Pur, se brami che Araspe
dall'insidie il difenda,
tel prometto: sin qui
l'onor mio nol contrasta;
ma ti basti così.

SELENE. Così mi basta.

(in atto di partire)

ARASPE. Ah! non toglier sí tosto
IL piacer di mirarti agli occhi miei.

SELENE. Perché?

ARASPE. Tacer dovrei ch'io sono amante;

SELENE. Araspe, il tuo valore,
il volto tuo, la tua virtù mi piace;
ma già pena il mio cor per altra face.

ARASPE. Quanto son sventurato!

SELENE. È piú Selene.
Se t'accende il mio volto,
narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l'incendio nascoso
tacer non posso e palesar non oso.

ARASPE. Soffri almen la mia fede.

SELENE. Sí, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
amarmi a questa legge, io tel concedo;
ma non chieder di piú.

ARASPE. Di piú non chiedo.

SELENE. Ardi per me fedele,
serba nel cor lo strale;
ma non mi dir crudele.
se non avrai mercé.

Hanno sventura eguale
la tua, la mia costanza:
per te non v'è speranza,
non v'è pietá per me. (parte)

ARASPE solo.

33

l'ultima che si perde è la speranza. (parte)

SCENA III

DIDONE con foglio in mano, OSMIDA, e poi SELENE.

- DIDONE. Già so che si nasconde
de' mori il re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m'offese;
e senz'altra dimora,
o suddito o sovrano, io vuo' che mora.
- OSMIDA. Sempre in me de' tuoi cenni
il più fedele esecutor vedrai.
- DIDONE. Premio avrà la tua fede.
- OSMIDA. E qual premio, o regina? Adopro invano
per te fede e valore:
occupa solo Enea tutto il tuo core.
- DIDONE. Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
è un'alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
perché finor l'amai.
- OSMIDA. Se lo torni a mirar, ti placherai.
- DIDONE. Ritornarlo a mirar? Perfin ch'io viva
mai più non mi vedrà quell'alma rea.
- SELENE. Teco vorrebbe Enea
parlar, se gliel concedi.
- DIDONE. Enea! Dov'è?
- SELENE. Qui presso,
che sospira il piacer di rimirarti.
- DIDONE. Temerario! Che venga. (Selene parte)

Osmida, parti.

OSMIDA. Io non tei dissi? Enea
tutta del cor la libertà t'invola.

DIDONE. Non tormentarmi piú: lasciami sola.
(Osmida parte)

SCENA IV

Didone ed Enea.

DIDONE. Come! ancor non partisti? Adorna ancora
questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
che, già varcato il mar, d'Italia in seno
in trionfo traessi
popoli debellati e regi oppressi.

ENEA. Quest'amara favella
mal conviene al tuo cor, bella regina:
del tuo, dell'onor mio
sollecito ne vengo. Io so che vuoi
del moro il fiero orgoglio
con la morte punir.

DIDONE. E questo è il foglio.

ENEA. La gloria non consente
ch'io vendichi in tal guisa i torti miei:
se per me lo condanni...

DIDONE. Condannarlo per te! Troppo t'inganni.
Passò quel tempo, Enea,
che Dido a te pensò. Spenta è la face,
è sciolta la catena,
e del tuo nome or mi rammento appena.

ENEAS. Pensa che il re de' mori
 è l'orator fallace.

DIDONE. Io non so qual ei sia: lo credo Arbace.

ENEAS. Oh Dio! con la sua morte
 tutta contro di te l'Africa irriti.

DIDONE. Consigli or non desio:
 tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio.
 Senza di te finor leggi dettai;
 sorger senza di te Cartago io vidi.

 Felice me, se mai
 tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!

ENEAS. Se sprezzì il tuo periglio,
 donalo a me: grazia per lui ti chieggiò.

DIDONE. Sì, veramente io deggio
 il mio regno e me stessa al tuo gran merto.
 A sí fedele amante,
 ad eroe sí pietoso, a' giusti prieghi
 di tanto intercessor nulla si nieghi.

(va al tavolino)

Inumano! tiranno! È forse questo
l'ultimo dì che rimirar mi dèi:
vieni sugli occhi miei;
sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T'avessi pur veduto
d'una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
un segno di pietade in te non trovo.
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perché tu lo vuoi salvo, io vuo' che mora.

(soscrive)

ENEAS. Idol mio, ch   pur sei
ad onta del destin l'ídolo mio,
che posso dir? Che giova
rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
qualche tenero affetto avesti mai,
placa il tuo sdegno e rasserena i rai.
Quell'Enea tel domanda,
che tuo cor, che tuo bene un dí chiamasti;
quel che sinora amasti
pi   della vita tua, pi   del tuo soglio;
quello...

DIDONE. Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora, ingrato!
Con un tuo sguardo solo
mi togli ogni difesa e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?
Ah! non lasciarmi, no,
bell'ídol mio:
di chi mi fider  ,
se tu m'inganni?
Di vita mancherei
nel dirti addio;
ch   viver non potrei
fra tanti affanni. (parte)

SCENA V

ENEAS, poi IARBA.

ENEAS. Io sento vacillar la mia costanza
a tanto amore appresso;
e, mentre salvo altrui, perdo me stesso.

IARBA. Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
del passato timore i segni in volto.

ENEAS. Iarba da' lacci è sciolto!
Chi ti die' libertà?

IARBA. Permette Osmida
che per entro la reggia io mi raggiri;
ma vuol ch'io vada errando,
per sicurezza tua, senza il mio brando.

ENEAS. Così tradisce Osmida
il comando real?

IARBA. Dimmi, che temi?
Ch'io fuggendo m'involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.

ENEAS. La tua sorte presente
fa pietá, non timore.

IARBA. Risparmia al tuo gran core
questa pietá. D'una regina amante
tenta pure a mio danno,
cerca pur d'irritar gli sdegni insani.
Con altr'armi non fanno
le offese vendicar gli eroi troiani.

ENEAS. Leggi. La regal donna in questo foglio
la tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse africano,
Iarba estinto saria. Prendi ed impara,
barbaro discortese,
come vendica Enea le proprie offese. (lacera il foglio)

e parte)

SCENA VI

IARBA solo.

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah! forse a danno mio
l'uno e l'altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
sia l'amico fallace:
non sarà di timor Iarba capace.

Fosca nube il sol ricopra,
o si scopra il ciel sereno,
non si cangia il cor nel seno,
non si turba il mio pensier.

Le vicende della sorte
imparai con alma forte
dalle fasce a non temer. (parte)

SCENA VII

Atrio.

ENEAS, poi ARASPE.

ENEAS. Fra il dovere e l'affetto
ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore

all'impero serví d'un bel sembiante.

Ah! una volta l'eroe vinca l'amante.

ARASPE. Di te finora in traccia
scorsi la reggia.

ENEAS. Amico,
vieni fra queste braccia.

ARASPE. Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro: (snuda la spada)
guerra con te, non amicizia io voglio.

ENEAS. Tu di Iarba all'orgoglio
prima m'involi, e poi
guerra mi chiedi, ed amistá non vuoi?

ARASPE. T'inganni. Allor difesi
la gloria del mio re, non la tua vita.
Con piú nobil ferita
rendergli a me s'aspetta
quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.

ENEAS. Enea stringer l'acciaro
contro il suo difensore!

ARASPE. Olá! che tardi?

ENEAS. La mia vita è tuo dono:
prendila pur, se vuoi; contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,
generoso guerrier, lo spero invano.

ARASPE. Se non impugnì il brando,
a ragion ti dirò codardo e vile.

ENEAS. Questa ad un cor virile
vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco, per soddisfarti, io snudo il ferro;
ma prima i sensi miei

odan gli uomini tutti, odan gli dèi.
Io son d'Araspe amico;
io debbo la mia vita al suo valore;
ad onta del mio core,
discendo al gran cimento,
di codardia tacciato;
e, per non esser vil, mi rendo ingrato, (in atto di battersi)

SCENA VIII

SELENE e detti.

SELENE. Tanto ardir nella reggia? Olá, fermate!

Cosí mi serbi fé? Cosí difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?

ENEA. No, principessa: Araspe
non ha di tradimenti il cor capace.

SELENE. Chi di Iarba è seguace
esser fido non può.

ARASPE. Bella Selene,
puoi tu sola avanzarti
a tacciarmi cosí.

SELENE. T'accheta e parti.

ARASPE. Tacerò, se tu io brami;
ma fai torto alla mia fede,
se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
ma di questi sdegni tuoi
so che poi tu avrai rossor. (parte)

SCENA IX

SELENE ed ENEA.

ENEA. Allorché Araspe a provocar mi venne,
del suo signor sostenne
le ragioni con me. La sua virtude
se condannar pretendi,
troppo quel core ingiustamente offendi.

SELENE. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
di favellar di lui. Brama Didone
teco parlar.

ENEA. Poc' anzi
dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
ch'io resti in questa arena,
invan s'accrescera la nostra pena.

SELENE. Come fra tanti affanni,
cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?

ENEA. Selene, a me «cor mio»?

SELENE. È Didone che parla, e non son io.

ENEA. Se per la tua germana
così pietosa sei,
non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli,
che ceda al fato e rassereni il ciglio.

SELENE. Ah no! Cangia, mio ben, cangia consiglio.

ENEA. Tu mi chiami tuo bene?

SELENE. È Didone che parla, e non Selene.
Vieni e l'ascolta. È l'unico conforto
ch'ella implora da te.

ENEA. D'un core amante
quest'è il solito inganno:

va cercando conforto, e trova affanno.

Tormento il piú crudele
d'ogni crudel tormento
è il barbaro momento,
che in due divide un cor.

È affanno sí tiranno,
che un'alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
se nol provasti ancor. (parte)

SCENA X

SELENE sola

Stolta! per chi sospiro? Io senza speme
perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
invano a sospirar? Scelgasi un core
piú grato a' voti miei. Scelgasi un volto
degno d'amor. Scelgasi... Oh Dio! la scelta
nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
non è senno o valore,
che in noi risvegli amore; anzi talora
il men vago, il piú stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
la fiamma sua; ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone
che della sua ferita
sia la beltá cagione;
ma la beltá non è.

È un bel desio che nasce
allor che men s'aspetta;
si sente che diletta,
ma non si sa perché. (parte)

SCENA XI

Gabinetto con sedie.

DIDONE, poi ENEA.

DIDONE. Incerta del mio fato
io piú viver non voglio. È tempo ormai
che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
se la pietá non giova,
faccia la gelosia l'ultima prova.

ENEA. Ad ascoltar di nuovo
i rimproveri tuoi vengo, o regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
perfido, mancator, spergiuro, indegno:
chiamami come vuoi, sfoga i! tuo sdegno.

DIDONE. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
perfido, mancator piú non ti chiamo;
rammentarti non bramo i nostri ardori:
da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (siedono)

ENEA. (Che mai dirá?)

DIDONE. Già vedi, Enea,
che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai finora, è vero,
le minacce e 'l furor; ma Iarba offeso,

quando priva sarò del tuo sostegno,
mi torrá per vendetta e vita e regno.
In cosí dubbia sorte
ogni rimedio è vano:
deggio incontrar la morte,
o al superbo african porger la mano.
L'uno e l'altro mi spiace e son confusa.
Alfin femmina e sola,
lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio,
e non è meraviglia
s'io resolver non so. Tu mi consiglia.

ENEAS. Dunque, fuor che la morte
o il funesto imeneo,
trovar non si potria scampo migliore?

DIDONE. V'era pur troppo.

ENEAS. E quale?

DIDONE. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
l'Africa avrei veduta
dall'arabico seno al mar d'Atlante
in Cartago adorar fa sua regnante:
e di Troia e di Tiro
rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,
come vuoi, sceglierò Iarba o la morte.

ENEAS. Iarba o la morte! E consigliarti io deggio?
Coei che tanto adoro
al l'odiato rival vedere in braccio!
Coei...

DIDONE. Se tanta pena

trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
tua, per tôrmi agl'insulti,
necessario è il morir. Stringi quel brando;
svena fa tua fedele:
è pietá con Didone esser crudele.

ENEAS. Ch'io ti sveni? Ah! piú tosto
cada sopra di me del ciel lo sdegno.
Prima scemin gli dèi,
per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

DIDONE. Dunque a Iarba mi dono. Olá! (esce un paggio)

ENEAS. Deh! ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
sollecita tu sei.

DIDONE. Dunque mi svena.

ENEAS. No, si ceda al destino: a Iarba stendi
la tua destra real: di pace priva
resti l'alma d'Enea, purché tu viva.

DIDONE. Giacché d'altri mi brami,
appagarti saprò. Iarba si chiami. (il paggio parte)
Vedi quanto son io
ubbidiente a te.

ENEAS. Regina, addio. (s'alzano)
Didone Dove? dove? T'arresta:
del felice imeneo
ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

ENEAS. (Costanza, o core!)

SCENA XII

IARBA e detti.

IARBA. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
dall'ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l'istesso.

ENEAS. (Che arroganza!)

DIDONE. Deh! placa
il tuo sdegno, o signor. Tu, col tacermi
il tuo grado e il tuo nome,
a gran rischio esponesti il tuo decoro;
ed io... Ma qui t'assidi,
e con placido volto
ascolta i sensi miei.

IARBA. Parla, t'ascolto.
(siedono Iarba e Didone)

ENEAS. Permettami che ormai... (in atto di partire)

DIDONE. Férmati e siedì.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)

ENEAS. (Costanza, o core!)

IARBA. Eh! vada. Allor che teco
Iarba soggiorna, ha da partir costui.

ENEAS. (Ed io lo soffro?)

DIDONE. In lui,
invece di un rival, trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
il labbro mio, dillo tu stesso. (ad Enea)

ENEAS. È vero.

IARBA. Dunque nel re de' mori
altro merto non v'è che un suo consiglio?

DIDONE. No, Iarba; in te mi piace
quel regio ardir, che ti conosco in volto;
amo quel cor sí forte,
sprezzator dei perigli e della morte.
E se il ciel mi destina
tua compagna e tua sposa...

ENEAS. Addio, regina.
Basta che fin ad ora
t'abbia ubbidito Enea.

DIDONE. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)

ENEAS. (Questo è tormento!)
(torna a sedere)

IARBA. Troppo tardi, o Didone,
conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
donar gli oltraggi miei
tutti alla tua beltá.

ENEAS. (Che pena, o dèi!)

IARBA. In pegno di tua fede
dammi dunque la destra.

DIDONE. Io son contenta.
(lentamente, ed interrompendo le parole per osservarne l'effetto
in Enea)

A piú gradito laccio Amor pietoso
stringer non mi potea.

ENEAS. Piú soffrir non si può. (s'alza agitato)

DIDONE. Qual ira, Enea?

ENEAS. E che vuoi? Non ti basta
quanto finor soffrì la mia costanza?

DIDONE. Eh! taci.

ENEAS. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
brami ch'io tel consigli,
tutto faccio per te; che più vorresti?
Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.

DIDONE. Odi. A torto ti sdegni. (s'alza)
Sai che per ubbidirti...

ENEAS. Intendo, intendo:
io sono il traditor, son io l'ingrato:
tu sei quella fedele,
che per me perderebbe e vita e soglio:
ma tanta fedeltà veder non voglio. (parte)

SCENA XIII

DIDONE e IARBA.

DIDONE. Senti!

IARBA. Lascia che parta. (s'alza)

DIDONE. I suoi trasporti
a me giova calmar.

IARBA. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
di vendicarti poi la cura sia.

DIDONE. D'imenei non è tempo.

IARBA. Perché?

DIDONE. Più non cercar.

IARBA. Saperlo io bramo.

DIDONE. Giacché vuoi, tel dirò: perché non t'amo,
perché mai non piacesti agli occhi miei,
perché odioso mi sei, perché mi piace,
piú che Iarba fedele, Enea fallace.

IARBA. Dunque, perfida, io sono
un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Iarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

DIDONE. So che un barbaro sei, né mi spaventi.

IARBA. Chiamami pur cosí:
forse, pentita, un dí
pietá mi chiederai;
ma non l'avrai da me.
Quel barbaro, che sprezzì,
non placheranno i vezzi:
né soffrirá l'inganno
quel barbaro da te. (parte)

SCENA XIV

DIDONE sola.

E pure in mezzo all'ire
trova pace il mio cor. Iarba non temo;
mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
come effetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi numi,
rammentatevi almeno
che foste amanti un dí, come son io,
ed abbia il vostro cor pietá del mio.

Va lusingando Amore
il credulo mio core:
gli dice: — Sei felice; —
ma non sarà così.

Per poco mi consolo;
ma piú crudele io sento
poi ritornar quel duolo,
che sol per un momento
dall'alma si partí. (parte)

ATTO TERZO

SCENA I

Porto di mare con navi per l'imbarco d'Enea.

ENEAS con séguito di troiani.

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
e del cielo e del mar gl'insulti e l'ire,
destate il vostro ardire,
ché per l'onda infedele
è tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai troiani navigli
fremano pur venti e procelle intorno:
saran glorie i perigli,
e dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II

IARBA con séguito di mori, e detti.

IARBA. Dove rivolge, dove
quest'eroe fuggitivo i legni e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
o da me col fuggir cerca lo scampo?

ENEAS. Ecco un novello inciampo.

IARBA. Per un momento il legno
può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.

ENEAS. Vengo. Restate, amici, (alle sue genti)
ché ad abbassar quel temerario orgoglio
altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?

IARBA. Penso che all'ira mia
la tua morte sarà poca vendetta.

ENEAS. Per ora a contrastarmi
non fai poco, se pensi. All'armi!

IARBA. All'armi! (mentre si
battono, e Iarba va cedendo, i suoi mori vengono in aiuto
di lui ed assalgono Enea)

ENEAS. Venga tutto il tuo regno.

IARBA. Difenditi, se puoi.

ENEAS. Non temo, indegno! (i compagni
d'Enea scendono in aiuto di lui ed attaccano i mori. Enea e

OSMIDA. T'arresta.

IARBA. Che vuoi? (con isdegno)

OSMIDA. Deh! non scordarti
che deve alla mia fede
l'amor tuo vendicato una mercede.

IARBA. È giusto: anzi preceda
la tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA. Generoso monarca...

IARBA. Olá! costui
si disarmi, s'annodi e poi s'uccida, (in atto di partire)

OSMIDA. Come! Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore!...

IARBA. Quest'è il premio dovuto a un traditore, (parte seguito
da' suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando)

SCENA V

ENEAS con séguito di troiani, e detti.

(uscendo Enea, fuggono i mori e lasciano legato ad un
albero Osmida)

ENEAS. Siam tutti alfin raccolti. Alcun non manca
de' dispersi compagni. E ben, si tronchi
ogni dimora alfin. Sereno è il cielo;
l'aure e l'onde son chiare:
alle navi, alle navi! al mare, al mare!

OSMIDA. Invitto eroe...

ENEAS. Che avvenne?

OSMIDA. In questo stato
Iarba, il barbaro re...

ENEAS. Comprendo. Amici,
si ponga Osmida in libertà, (i troiani vanno a sciogliere Osmida)
(L'indegno
da chi men può sperarlo abbia soccorso,
ed apprenda virtù dal suo rimorso.)

OSMIDA. Ah! lascia, eroe pietoso, (s'inginocchia)
che grato a sí gran don...

ENEAS. Sorgi, ed altrove
rivolgi i passi tuoi.

OSMIDA. Grato a virtù sí rara...

ENEAS. Se grato esser mi vuoi,
ad esser fido un'altra volta impara.

OSMIDA. Quando l'onda, che nasce dal monte,
al suo fonte ritorni dal prato,
sarò ingrato a sì bella pietá.

Fia del giorno la notte piú chiara,
se a scordarsi quest'anima impara
di quel braccio che vita mi dá. (parte)

SCENA VI

ENEAS e SELENE frettolosa.

ENEAS. Principessa, ove corri?
SELENE. A te. M'ascolta.
ENEAS. Se brami un'altra volta
rammentarmi l'amor, t'adopri invano.
SELENE. Ma che farà Didone?
ENEAS. Al partir mio
manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Iarba al trono l'invita:
stenda a Iarba la destra e si consoli. (in atto di partire)
SELENE. Senti: se a noi t'involi,
non sol Didone, ancor Selene uccidi.
ENEAS. Come?
SELENE. Dal dì ch'io vidi il tuo semblante,
celai timida amante
l'amor mio, la mia fede;
ma, vicina a morir, chiedo mercede:
mercé, se non d'amore,
almeno di pietá; mercé...
ENEAS.11 Selene,
ormai piú del tuo foco
non mi parlar, né degli affetti altrui.
Non piú amante; qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico:
chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
un bel desio d'onore;
e già sopra il mio core
comincio a trionfar.
Con generosa brama,
fra i rischi e le ruine,
di nuovi allori il crine
io volo a circondar. (parte)

SCENA VII

SELENE sola.

Sprezzar la fiamma mia,
togliere alla mia fede ogni speranza,
esser vanto potria di tua costanza:
ma, se né pur consenti
che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.

Io d'amore, oh Dio! mi moro,
e mi nega il mio tiranno
anche il misero ristoro
di lagnarmi e poi morir.

Che costava a quel crudele
l'ascoltar le mie querele,
e donare a tanto affanno
qualche tenero sospir? (parte)

SCENA VIII

Reggia con veduta della città di Cartagine in prospecto, che poi s'incendia.

DIDONE e poi OSMIDA.

DIDONE. Va crescendo
il mio tormento;
io lo sento
e non l'intendo:
giusti dèi, che mai sarà!

OSMIDA. Deh, regina, pietá!

DIDONE. Che rechi, amico?

OSMIDA. Ah no, cosí bel nome
non merta un traditore,
d'Enea, di te nemico e del tuo amore.

DIDONE. Come!

OSMIDA. Con la speranza
di posseder Cartago,
m'offersi a Iarba: ei m'accettò; si valse
finor di me; poi per mercé volea
l'empio svenarmi, e mi difese Enea.

DIDONE. Reo di tanto delitto, hai fronte ancora
di presentarti a me?

OSMIDA. (s'inginocchia) Sí, mia regina,
tu vedi un infelice,
che non spera il perdono e nol desia:
chiedo a te per pietá la pena mia.

DIDONE. Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei piú fidi...

SCENA IX

Selene e detti.

SELENE. Oh Dio, germana!

Alfine Enea...

DIDONE. Partí?

SELENE. No, ma fra poco
le vele scioglierá da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
verso i legni fugaci
sollecito condurre i suoi seguaci.

DIDONE. Che infedeltá! che sconoscenza! Oh dèi!
Un esule infelice...
un mendico stranier... Ditemi voi
se piú barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
partir lo vedi, ed arrestar nol sai?

SELENE. Fu vana ogni mia cura.

DIDONE. Vanne, Osmida, e procura
che resti Enea per un momento solo.
M'ascolti e parta.

OSMIDA. Ad ubbidirti io volo. (parte)

SCENA X

DIDONE e SELENE.

SELENE. Ah! non fidarti: Osmida
tu non conosci ancor.

DIDONE. Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
la mia sorte tiranna:
deggio chiedere aita a chi m'inganna.

SELENE. Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega e piangi.
Chi sa? Forse potrai vincer quel core.

DIDONE. Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà? Dido, che seppe
dalle sidonie rive
correr dell'onde a cimentar lo sdegno,
altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
che di nuove cittadi Africa ornai,
che il mio fasto serbai
fra le insidie, fra l'armi e fra i perigli;

ed a tanta viltà tu mi consigli?
SELENE. O scòrdati il tuo grado,
o abbandona ogni speme:
amore e maestà non vanno insieme.

SCENA XI

ARASPE e dette.

DIDONE. Araspe in queste soglie! (si cominciano a veder fiamme
in lontananza sugli edilizi di Cartagine)

ARASPE. A te ne vengo,
pietoso del tuo rischio. Il re, sdegnato,
di Cartagine i tetti arde e mina.
Vedi, vedi, o regina,
le fiamme che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
a placare il suo sdegno,
un sol giorno ti toglie e vita e regno.

DIDONE. Restano più disastri
per rendermi infelice?
{{Al|SELENE.}} Infausto giorno!

SCENA XII

OSMIDA e detti.

DIDONE. Osmida!

OSMIDA. Arde d'intorno...

DIDONE. Lo so: d'Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?

OSMIDA. Partì. Lontano
è già da queste sponde. Io giunsi appena
a ravvisar le fuggitive antenne.

DIDONE. Ah stolta! io stessa, io sono
complice di sua fuga. Al primo istante
arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
corri, vola sul lido; aduna insieme
armi, navi, guerrieri;
raggiungi l'infedele,
lacera i lini suoi, sommergi i legni.
Portami fra catene
quel traditore avvinto;
e, se vivo non puoi, portalo estinto.

OSMIDA. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
la sollecita fiamma.

DIDONE. È ver, corriamo,

io voglio... Ah no... Restate...
Ma la vostra dimora...
Io mi confondo... E non partisti ancora?
OSMIDA. Eseguisco i tuoi cenni. (parte)

SCENA XIII

DIDONE, SELENE, ARASPE.

ARASPE. Al tuo periglio
pensa, o Didone.
SELENE. E pensa
a ripararne il danno.
DIDONE. Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va' tu, cara Selene;
provvedi, ordina, assisti in vece mia:
non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.
SELENE. Ah, che di te piú sconsolata io sono! (parte)

SCENA XIV

DIDONE ed ARASPE.

ARASPE. E tu qui resti ancor? né ti spaventa
l'incendio che s'avanza?
DIDONE. Perduta ogni speranza,
non conosco timor. Ne' petti umani
il timore e la speme
nascono in compagnia, muoiono insieme.
ARASPE. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
a tal rischio mi spiace.
DIDONE. Araspe, per pietá, lasciami in pace. (Araspe parte)

SCENA XV

DIDONE, poi OSMIDA.

DIDONE. I miei casi infelici
favolose memorie un dí saranno;
e forse diverranno
soggetti miserabili e dolenti
alle tragiche scene i miei tormenti.
OSMIDA. È perduta ogni speme.
DIDONE. Così presto ritorni?
OSMIDA. Invano, oh Dio!
tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del moro infido

il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida e i tumulti
agl'insulti degli empii
son le vergini esposte, aperti i templi:
né più desta pietade
o l'immatura o la cadente etade.

DIDONE. Dunque alla mia ruina
più riparo non v'è?
(si comincia a vedere il fuoco nella reggia)

SCENA XVI

Selene e detti.

SELENE. Fuggi, o regina!
Son vinti i tuoi custodi;
non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
passan le fiamme alla tua reggia in seno,
e di fumo e faville è il ciel ripieno.

DIDONE. Andiam. Si cerchi altrove
per noi qualche soccorso.

OSMIDA. E come?

SELENE. E dove?

DIDONE. Venite, anime imbelli:
se vi manca valore,
imparate da me come si muore.

SCENA XVII

Iarba con guardie, e detti.

IARBA. Fermati.

DIDONE.⁴ Oh dèi!

IARBA. Dove così smarrita?

Forse al fedel troiano
corri a stringer la mano?
Va' pure, affretta il piede,
ché al talamo reale ardon le tede.

DIDONE. Lo so, questo è il momento
delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.

IARBA. Già ti difende Enea: tu sei sicura.

DIDONE. Ebben, sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
tradita, abbandonata,
senza Enea, senza amici e senza regno.

Debole mi volesti? Ecco Didone
ridotta alfine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali
chiedo a Iarba ristoro:
da Iarba per pietá la morte imploro.

IARBA. (Cedon gli sdegni miei.)

SELENE. (Giusti numi, pietá!)

OSMIDA. (Soccorso, o dèi!)

IARBA. E pur, Didone, e pure
sì barbaro non son qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietá; meco ne vieni.
L'offese io ti perdono,
e mia sposa ti guido al letto e al trono.

DIDONE. Io sposa d'un tiranno,
d'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
che non sa che sia fede,
non conosce dover, non cura onore?
S'io fossi cosí vile,
saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

IARBA. In sì misero stato insulti ancora?
Olá! miei fidi, andate:
s'accrescano le fiamme. In un momento
si distrugga Cartago, e non vi resti
orma d'abitator che la calpesti. (partono due guardie)

SELENE. Pietá del nostro affanno!

IARBA. Or potrai con ragion dirmi tiranno.

Cadrá fra poco in cenere
il tuo nascente impero,
e ignota al passeggero
Cartagine sarà.

Se a te del mio perdono
meno è la morte acerba,
non meriti, superba,
soccorso né pietá. (parte)

SCENA XVIII

DIDONE, SELENE ed OSMIDA.

OSMIDA. Cedi a Iarba, o Didone.

SELENE. Conserva con la tua la nostra vita.

DIDONE. Solo per vendicarmi
del traditore Enea,
che è la prima cagion de' mali miei,
l'aure vitali io respirar vorrei.

Ah! faccia il vento almeno,
facciano almen gli dèi le mie vendette;
e folgori e saette,
e turbini e tempeste
rendano l'aure e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo; e la sua sorte
così barbara sia,
che si riduca ad invidiar la mia.

SELENE. Deh! modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,
e soffro il mio tormento.

DIDONE. Adori Enea!

SELENE. Sì, ma per tua cagione...

DIDONE. Ah, disleale!
Tu rivale al mio amor?

SELENE. Se fui rivale,
ragion non hai...

DIDONE. Dagli occhi miei t'invola;
non accrescer più pene
ad un cor disperato.

SELENE. (Misera donna, ove la guida il fato!) (parte)

SCENA XIX

DIDONE ed OSMIDA.

OSMIDA. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi!

DIDONE. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
trovo Selene infida,
Iarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empì numi? Io non macchiai
di vittime profane i vostri altari,
né mai di fiamma impura
feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perché congiura
tutto il ciel contro me, tutto l'inferno?

OSMIDA. Ah! pensa a te; non irritar gli dèi.

DIDONE. Che dèi? Son nomi vani.
son chimere sognate, o ingiusti sono.

OSMIDA. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.)

(parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche e dilatarsi
le fiamme nella reggia).

SCENA ULTIMA

DIDONE sola.

Ah, che dissi, infelice! A qual eccesso
 mi trasse il mio furore!
 Oh Dio, cresce l'orrore! Ovunque io miro,
 mi vien la morte e lo spavento in faccia:
 trema la reggia e di cader minaccia.
 Selene, Osmida, ah! tutti,
 tutti cedeste alla mia sorte infida:
 non v'è chi mi soccorra o chi m'uccida.
 Vado... Ma dove? Oh Dio!
 Resto... Ma poi... Che fo?
 Dunque morir dovrò
 senza trovar pietà?
 E v'è tanta viltà nel petto mio?
 No, no, si mora; e l'infedele Enea
 abbia nel mio destino
 un augurio funesto al suo cammino.
 Precipiti Cartago,
 arda la reggia, e sia
 il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l'ultime parole, corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle
 ardenti mine della reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville e di fumo, che
 si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare e ad
 avanzarsi lentamente verso la reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole
 e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio, a
 proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle
 acque. Il furioso alternar dell'onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle
 nell'incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l'interrotto lume de'
 lampi, e quel continuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste,
 rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserenano
 improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l'orrida in lieta sinfonia;
 e dal seno dell'onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa reggia di
 Nettuno. Nel mezzo di quella, assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri
 marini e circondata da festive schiere di nereidi, di sirene e di tritoni, comparisce
 il nume, che, appoggiato al gran tridente, parla nel seguente tenore:

LICENZA

NETTUNO.

Se alla discordia antica
 ritornar gli elementi, astri benigni
 del ciel d'Iberia, in questo dì vedete,
 non vi rechi stupor. Di merto eguali,
 bella gara d'onor ci fa rivali.
 Se l'emulo Vulcano
 qui degl'incendi suoi

fa spettacolo a voi, per qual cagione
dovrá sí nobil peso
a me, nume dell'acque, esser conteso?
Perché ceder dovrei? S'ei tuona in campo
talor da' cavi bronzi,
dell'ira vostra esecutor fedele;
della vostra giustizia
fedele ognora esecutore anch'io,
porto a' mondi remoti
le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
nell'illustre contesa
a fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle,
di questo soglio al piè,
or che il rivale a me
cedé la palma.

E dell'ibere stelle
al fausto balenar,
tutti i regni del mar
tornino in calma.

INTERMEZZI

INTERMEZZO PRIMO

DORINA, poi NIBBIO.

DORINA. Via sbrigatevi in fretta,
portate la spinetta e da sedere.
(escono due donne, che portano la spinetta con sopra diverse
carte di musica, e due sedie)
Che pazienza ci vuole
con queste cameriere!
Sanno pur che a momenti
aspetto un impresario,
e lasciano ogni cosa in confusione
State attente al balcone
per farmi l'ambasciata,
ché intanto io rivedrò qualche cantata. (partono le donne)
Questa è troppo difficile:
questa è d'autore antico,
senza tremuli, trilli e appoggiature,
troppo contraria alla moderna scuola,
che adorna di passaggi ogni parola.
Questa è al caso... Chi vien? Fatelo entrare, (vedendo
venire una delle due donne, che poi se n'entra)
Sarà ben ch'io lo vada ad incontrare.

NIBBIO. Mia signora Dorina, al suo gran merito
profondissimamente io mi rassegno.

DORINA. Son sua serva umilissima,

e a maggior complimento io non m'impegno.

NIBBIO. Forse di tanto ardire
si meraviglierá?

DORINA. Mi fa favore.

NIBBIO. Anz'io mi do l'onore
di farle di me stesso, o bene o male,
una dedicatoria universale.

DORINA. Star incomodo piú non è dovere:
sieda Vossignoria.

NIBBIO. Con la sua compagnia
incomodo si resta in ogni loco:
si sta vicino a lei sempre sul foco. (siedono)

DORINA. (Che strano complimento!) Almeno io bramo
il suo nome saper.

NIBBIO. Nibbio mi chiamo,
canario di nazione,
e suo buon servitor di professione.

DORINA. Ella è molto obbligante.

NIBBIO. Io faccio il mio dovere.
Deve dunque sapere
che un teatro famoso
nell'isole Canarie è stato eretto.
Io vengo a solo oggetto
di far la compagnia;
ed in particolar Vossignoria
ci dovrà favorir, quando non sdegni
la nostra offerta.

DORINA. Ho quattro o cinque impegni
ma vedrò di servirla, ove m'accordi
un onorario comodo e decente.

NIBBIO. Io sono differente
da tutti gl'impresari,
e precipito a sacchi i miei denari.

DORINA. Dunque il nostro contratto
conchiuder si potrà.
Una difficoltà però mi resta.

NIBBIO. Qual è, signora?

DORINA. E questa:
iolla lingua non so di quel paese,
e non m'intenderanno.

NIBBIO. Eh! non si prenda affanno.
il libretto non deve esser capito;
il gusto è ripulito,
e non si bada a questo:
si canti bene, e non importi il resto.

DORINA. Nell'arie io son con lei,
ma ne' recitativi è un'altra cosa.

NIBBIO. Anzi in questi potrà
cantar con quella lingua che le pare,
ché allor, com'Ella sa,
per solito l'udienza ha da ciarlare.

DORINA. Com'è così, va bene.

NIBBIO. Or le sue pretensioni
liberamente palesar mi può.

DORINA. Voglio pensarci e poi risolverò.

NIBBIO. Risolva, e le prometto
che avrà per onorario
il cor d'un impresario,
che, pieno di rispetto,
modesto e melanconico,

sempre d'amor platonici
per lei sospirerá.

Ci pensi e sappia intanto
che nascono in quell'isole
passeri che nel canto
sembrano tanti Orfei;
e la beltá di lei,
se vien colá, mi creda,
gran preda — ne fará.

DORINA. Ell'ha troppa bontá.

NIBBIO. Ma vuol ch'io parta
senza farmi sentire una cantata?

DORINA. Son tanto raffreddata...

NIBBIO.12 Eh! non importa:
per dir un'aria sola
non bisogna gran fiato.

DORINA. Il cembalo è scordato.

NIBBIO. Questo non le fará gran pregiudizio.

DORINA. Non sono in esercizio.

NIBBIO. Qui canta per suo spasso.

DORINA. Non v'è chi suoni il basso.

NIBBIO. Da sé non vuol sonare
per non farmi goder la sua virtù.

DORINA. Ella mi vuol burlare.

NIBBIO. Eh! favorisca. (Io non ne posso piú.)

DORINA. Sonerò per servirla; (va alla spinetta)
ma resti in confidenza.

NIBBIO. Non dubiti, signora. (Oh che pazienza!)

DORINA. «Amor prepara»...

NIBBIO. Oh cara!

DORINA. ...«le mie catene»...

NIBBIO. Oh bene!

DORINA. ...«ch'io voglio perdere
la libertà»...

NIBBIO. Bel trillo in verità!
Che dolce appoggiatura!
È un miracolo, è un mostro di natura.

DORINA. ...«Tu m'imprigiona»...

NIBBIO. Oh buona!

DORINA. ...«di lacci priva»...

NIBBIO. Evviva!

DORINA. ...«no, che piú vivere
l'alma non sa».

NIBBIO. Da capo, in verità.

DORINA. Signor Nibbio, perdoni
la debolezza mia.

NIBBIO. Burla Vossignoria:
ha una voce pastosa
che sembra appunto un campanel d'argento;
ed è miracolosa
nel divorar biscrome a cento a cento.

DORINA. Dal suo parlar comprendo
che di musica è intesa.

NIBBIO. Io me n'intendo,
però quanto è bastante
per picciol ornamento a un dilettaute.

DORINA. Dunque non è dovere
ch'io non abbia a godere il gran vantaggio
di sentirla cantare.

NIBBIO. Io l'ubbidisco e non mi fo pregare.

(cava da saccoccia una cantata)

DORINA. Sarà la sua cantata
di qualche illustre autore?

NIBBIO. Son d'un suo servitore
e musica e parole.

DORINA. È ancor poeta?

NIBBIO. Anzi questo è il mio forte.
Ho una vena terribile,
tanto che al mio paese
feci quindici drammi in men d'un mese.

DORINA. Bella felicità! Via! favorisca.

NIBBIO. Non è mia professione, e compatisca.

(va alla spinetta a cantare)

«Lilla, tiranna amata,
salamandra infocata,
all'Etna de'tuoi lumi arder vorrei»...
Noti, questa è per lei.

DORINA. Grazie le rendo.
(Che testa originale! Io non l'intendo.)

NIBBIO. ...«Fingi meco rigore
sol per prenderti spasso;
so c'hai tenero il core,
bell'ostreca d'amore, e sembri un sasso».
Che ne dice?

DORINA. È un portento.
La sua musa canaria
mi sorprende, o signor.

NIBBIO. Senta quest'aria.

DORINA. Non la voglio stancare.

NIBBIO. Se avessi da crepare

io la deggio servir.

DORINA. Grazie! (Che tedio!
Adesso ci rimedio.)

NIBBIO. «Perché, Lilla, perché
così crudel con me»...

DORINA. Che vuoi, Lisetta?

(finge di esser chiamata, e va alla scena a parlare)

NIBBIO. Disgrazia maledetta!

DORINA. Signor Nibbio, mi scusi,
deggio andare a un convito:
non s'aspetta che me; tutti vi sono.

NIBBIO. Giusto veniva il buono.

DORINA. Pazienza! Un'altra volta
potrá farmi favore.

NIBBIO. Ella perde il migliore.

DORINA. Sarà disgrazia mia.

NIBBIO. Senta, per cortesia, questa passata
piena di semituoni.

DORINA. Ma se non posso!

NIBBIO. Eh! via.

DORINA. No, mi perdoni:
scusi la confidenza.

NIBBIO. Pazienza!

DORINA. Già so che mi perdona.

NIBBIO. Padrona.

DORINA. Si lasci accompagnare.

NIBBIO. Le pare?
S'Ella non entra in camera,

di qui non partirò.

DORINA. Per non tenerla incomoda,
dunque così farò.

NIBBIO. Io vado un poco a spasso,
ma torno adesso adesso.

DORINA. Se non la servo abbasso,
è per ragion del sesso.

NIBBIO. Son servitor di casa.

DORINA. Rimanga persuasa
ch'io non ho tale idea.

NIBBIO. Ma questa è sua livrea,
o che la voglia o no.

INTERMEZZO SECONDO

DORINA vestita da teatro con sartori
e cameriere, e poi NIBBIO.

DORINA. Quest'abito vi dico che sta male:
da regina non è, non è alla moda:
un manto alla reale
deve aver dieci palmi e piú di coda.

(in collera co' sartori)

NIBBIO. Mi confermo qual fui:
son qui con la cantata.

DORINA. (Ci mancava costui!) Serva obbligata.
Piú corta questa parte;
tantin piú, per favore.

(alli suddetti, non guardando Nibbio)

NIBBIO. Recita questa sera?

DORINA. Sì signore.

Presto! presto! Che fate?

Un altro punto qui.

NIBBIO. Fará la prima donna?

DORINA. Signor sì.

Che manica storpiata!

Qui la voglio allargata:

in tutto ci si vede la miseria.

NIBBIO. Credo che avrà materia

da poter farsi onore.

DORINA. (Che noia!) Si signore.

Pare che lo facciate per dispetto.

Larga, larga, vi ho detto.

Che razza di sartore!

NIBBIO. L'opera quanto dura?

DORINA. Sí signore.

NIBBIO. (Che risposta!)

DORINA. Partite,

levatevi di qui.

Lo porterò così per questa sera.

NIBBIO. Ma certo che maniera

è questa di servire una signora?

Via, birbanti, in malora!

(alli sartori, li quali partono scacciati)

(Cosi la finirá.)

DORINA. Mi creda, in verità,

che non si può durare:

tutto da sé bisognarebbe fare.

NIBBIO. Non gliel niego; ma poi

scorderà questa pena,

allor che su la scena
sentirá da' vicini e da' lontani
le sbattute de' piedi e delle mani.

DORINA. Anzi appunto in teatro
son le pene maggiori.
Tanti diversi umori
a contentar si suda.
Uno cotta la vuole, e l'altro cruda.

Recitar è una miseria
parte buffa o parte seria.
Lá s'inquieta un cicisbeo
per un guanto o per un neo.

Qua dispiace a un delicato
il vestito mal tagliato:
uno dice: — Mi stordisce; —
l'altro: — Quando la finisce? —
E nel meglio in un cantone,
decidendo, un mio padrone
si diverte a mormorar.

Se da un uomo piú discreto
un di quei ripreso viene,
ché non tagli, ché stia cheto,
gli risponde, e dice bene:
— Signor mio, non v'è riparo:
io qui spendo il mio denaro;
voglio dir quel che mi par. —

NIBBIO. Signora, il suo gran merito
non sta soggetto a critica.

DORINA. Quello che piú mi turba è che nell'opera
ho una scena agitata,

che finge Cleopatra incatenata;
e temo che la collera
m'abbia pregiudicata nella voce.

NIBBIO. Ed io, per mia disgrazia,
questa sera ho un impegno,
che mi toglie il piacere
di poterla vedere.

DORINA. Oh! mi dispiace:
l'approvazion di lei
gradita mi saria.

NIBBIO. Potrebbe in grazia mia
farmi godere una scenetta a solo?

DORINA. Lo farei volentier; ma, senza i lumi,
senza scene, istrumenti, e a pian terreno,
manca l'azione e comparisce meno.

NIBBIO. Questo non dá fastidio: si figuri
che qui l'orchestra suoni
co' soliti violini e violoni,
e che sia questa stanza
il fondo d'una torre, o quel che vuole.
Esca pur Cleopatra,
porti seco la perla e l'antimonio:
io son qui, se bisogna, un Marc' Antonio.

DORINA. Non occorre, ch  il fatto non   quello:
  una lite che avea con suo fratello.

NIBBIO. Sar  per me bastante
la parte d'ascoltante.

Questo il cerino sia, questo il libretto:
faccia conto ch'io stia dentro un palchetto.

DORINA. «Ceppi, barbari ceppi, ombre funeste,

empie mura insensate,
come non vi spezzate,
mentre da queste ciglia
sgorga di pianto un mar?»...

NIBBIO. Povera figlia!

DORINA. ...«Non vien da strano lido
barbaro usurpatore a tórmì il regno:
è Tolomeo l'infido,
il germano è l'ingrato
che mi scaccia dal soglio»...

NIBBIO. Oh che peccato|

DORINA. ...«Delle catene al peso, al mio tormento
piú non resisto, e già languir mi sento»...

NIBBIO. Fa da vero, sicuro.

DORINA. ...«Ah, Tolomeo spergiuro,
godì del mío ma rioro:
prendi il trono che brami; io manco, io moro».

NIBBIO. Acqua, poter del mondo?
Comparisse qualcuno!

DORINA. Oh, questa è bella! Io non ho mal nessuno.

NIBBIO. La fa sì naturale,
che ingannato mi son: veniamo all'aria.

DORINA. Finisce qui.

NIBBIO. Senz'altro?

DORINA. Sì signore.

NIBBIO. Ma questo è un grand'errore:
il poeta mi scusi. E dove mai
si può trovare occasion piú bella
da mettere un'arietta

con qualche «farfalletta» o «navicella»?

DORINA. Dopo una scena tragica
vogliono certe stitiche persone
che stia male una tal comparazione.

NIBBIO. No, no, comparazione: in questo sito
una similitudine bastava;
e sa quanto l'udienza rallegrava?

DORINA. (Che sciocco!)

NIBBIO. In un mio dramma io mi ricordo,
dopo una scena simile,
che un'aria mia fu così bene accolta,
che la gente gridava: — Un'altra volta! —

DORINA. Me la faccia sentire.

NIBBIO. Sì, sì: per lei forse potrà servire.
«La farfalla, che allo scuro
va ronzando intorno al muro
sai che dice a chi l'intende?
— Chi una fiaccola m'accende,
chi mi scotta per pietá? —
Il vascello e la tartana,
fra scirocco e tramontana,
con le tavole schiodate
va sbalzando, — va sparando
cannonate — in quantità».

DORINA. (Che poesia curiosa!)
Ella è particolare in ogni cosa.

NIBBIO. Piú d'uno me l'ha detto, e dice il vero.

DORINA. Ma del nostro contratto
niente finor si è fatto.

NIBBIO. Anzi è concluso.

DORINA. Come! Se il mio pensiero
non palesai peranco?

NIBBIO. Eccole un foglio in bianco
colla mia firma: in esso
stenda pure un processo
di patti e condizioni:
purché venga con me, tutti son buoni.

DORINA. Troppo si fida; esperienza alcuna
di me non ha Vossignoria finora.

NIBBIO. Non importa, signora.

DORINA. Ci porrò ch'io non recito
se non da prima donna, e che non voglio
che la parte sia corta.

NIBBIO. Signora, non importa.

DORINA. Che l'autor de' libretti
sia sempre amico mio, vi voglio ancora.

NIBBIO. Non importa, signora.

DORINA. E che, oltre l'onorario, Ella mi debba
dar sorbetti e caffè,
zucchero ed erba thè,
ottima cioccolata con vainiglia,
tabacco di Siviglia,
di Brasile e d'Avana,
e due regali almen la settimana.

NIBBIO. Non importa: mi basta che un poco
si ricordi d'un suo servitore.

DORINA. Speri, spero, ché forse il mio core
il suo merto distinguer saprà.

NIBBIO. Ah! signora, la sola speranza
non mi serve, non giova per me.

DORINA. Eh! signore; ma troppo s'avanza:
si contenti per ora così.

NIBBIO. Ih! ma questa mi par scortesia:
tanta flemma soffrir non si può.

DORINA. Oh! che fretta! Bastar gli potria
di parlarne vicino al Perú.

NIBBIO. Uh! Ma tanto tenermi nel foco,
con sua pace mi par crudeltá.

DORINA. Con sua pace, non è crudeltá.
Ma si spieghi: qual è il suo pensiero?

NIBBIO. Un affetto modesto e sincero.

DORINA. Me ne parli, ma quando sto in ozio.

NIBBIO. Ho paura che il nostro negozio
mai concluso fra noi non sarà.

DORINA. Non disperi: vedremo. Chi sa?

VARIANTI DELLA PRIMA REDAZIONE

RIFIUTATA DALL'AUTORE

ATTO PRIMO

SCENA III

.

OSMIDA. (Si deluda) O regina,
il cor d'Enea non penetrò Selene.
Ei disse, è ver, che 'l suo dover lo sprona
a lasciar queste sponde:
ma col dover la gelosia nasconde.

DIDONE. Come?

OSMIDA. Fra pochi istanti
dalla reggia de' mori

.

DIDONE. Intendo.
S'inganna Enea; ma piace
l'inganno all'alma mia.
So che nel nostro core
sempre la gelosia figlia è d'amore.

SELENE. Anch'io lo so.

DIDONE. Ma non lo sai per prova.

OSMIDA. (Così contro un rival l'altro mi giova.)

DIDONE. Vanne, amata germana, ecc.

SCENA V

La didascalia iniziale è molto più breve.

SCENA XI

SELENE e IARBA.

IARBA. Non partirò se pria...

.

SELENE. Arbace, a quel ch'io veggio,
nella scuola d'amor sei rozzo ancora.
Un cor, che s'innamora,
non sceglie a suo piacer l'oggetto amato;
onde nessuno offende,
quando in amor contende, o allor che nega
corrispondenza altrui. Non è bellezza,
non è senno o valore
che in noi risveglia amore; anzi talora

il men vago, il piú stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
la fiamma sua; ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone
che della sua ferita
sia la beltá cagione;
ma la beltá non è.
È un bel desio che nasce
allor che men s'aspetta:
si sente che diletta,
ma non si sa perché. (parte)

SCENA XIII

Alla fine della scena Iarba parte, non con Araspe, ma solo. Interamente soppressa nella redazione definitiva è la scena che segue.

SCENA XIV

ARASPE solo.

Lo so, quel cor feroce
stragi minaccia alla mia fede ancora.
Ma si serva al dovere, e poi si mora.

Infelice e sventurato
potrá farmi ingiusto fato;
ma infedele io non sarò.

La mia fede e l'onor mio
pur fra l'onde dell'oblio
agli Elisi io porterò. (parte)

SCENA XVII [XVI]

.

IARBA. Ecco la spada.

Tu mi disarmi il fianco, (a Didone)
tu mi vorresti oppresso; (ad Enea)
ma sono ancor l'istesso,
ma non son vinto ancor.

Soffro per or lo scorno;
ma forse questo è il giorno
che domerò quell'alma, (a Didone)
che punirò quel cor. (ad Enea)

DIDONE. Frenar l'alma orgogliosa, ecc.

ATTO SECONDO

SCENA I

Appartamenti reali con tavolino.

IARBA ed OSMIDA.

OSMIDA. Signore, ove ten vai?
Nelle mie stanze ascoso
per tuo, per mio riposo io ti lasciai.

IARBA. Ma sino al tuo ritorno
tollerar quel soggiorno io non potei.

OSMIDA. In periglio tu sei; ch , se Didone
libero errar ti vede,
temer  di mia fede.

IARBA. A tal oggetto
disarmato io men vo, finch  non giunga
l'amico stuol, che a vendicarmi affretto.

OSMIDA. Va' pur, ma ti rammenta
ch'io sol per tua cagione...

IARBA. Fosti infido a Didone.

OSMIDA. ... e che tu per mercede...

IARBA. So qual premio si debba alla tua fede.

OSMIDA. Pensa che 'l trono aspetto,
che n'ho tua fede in pegno;
e che, donando un regno,
ti fai soggetto un re:
un re, che tuo seguace
ti sar  fido in pace;
e, se guerrier lo vuoi,
contro i nemici tuoi
combatter  per te. (parte)

SCENA II

IARBA e poi ARASPE.

IARBA. Giovino i tradimenti:
poi si punisca il traditore. Indegno! (vedendo Araspe)
t'offerisci al mio sdegno e non paventi?
Temerario! per te
non cadde Enea dal ferro mio trafitto.

ARASPE. Ma delitto non  .

IARBA. Non   delitto?
Di tante offese ormai
vendicato m'avria quella ferita.

ARASPE. La tua gloria salvai nella sua vita.

IARBA. Ti punir .

ARASPE. La pena,

benché innocente, io soffrirò con pace,
ché sempre è reo chi al suo signor dispiace.

IARBA. (Hanno un'ignota forza
i detti di costui,
che m'incatena, e parmi
che io non sappia sdegnarmi in faccia a lui.)

Odi! Giacché al tuo re
qual ossequio tu debba ancor non sai,
innanzi a me non favellar giammai.

ARASPE. Ubbidirò.

SCENA III

SELENE e detti.

SELENE. Chi sciolse,
barbaro, i lacci tuoi? Tu non rispondi?
Dell'offesa reina il giusto impero
qual folle ardire a disprezzar t'ha mosso?
Parla, Araspe, per lui.

ARASPE. Parlar non posso.

SELENE. Parlar non puoi? (Pavento
di nuovo tradimento.) E qual arcano
si nasconde a Selene?
Perché taci così? (ad Araspe)
{{Al|ARASPE.}} Tacer conviene.

IARBA. Senti. Voglio appagarti. (a Selene)
Vado apprendendo l'arti
che deve posseder chi s'innamora:
nella scuola d'amor son rozzo ancora.

SELENE. L'arte di farsi amare
come apprendere mai può chi serba in seno
sì arroganti costumi e sì scortesì?

IARBA. Solo a farmi temer sinora appresi.

SELENE. E né pur questo sai: quell'empio core
odio mi desta in seno, e non paura.

IARBA. La debolezza tua ti fa sicura.

Leon, ch'errando vada
per la natia contrada,
se un agnellin rimira,
non si commove all'ira
nel generoso cor.

Ma, se venir si vede
orrida tigre in faccia,
l'assale e la minaccia,
perché sol quella crede

degnà del suo furor. (parte)

SCENA IV [I]

SELENE ed ARASPE.

SELENE. Chi fu che all'inumano, ecc.

SCENA I' [II]

Araspe solo.

Tu dici ch'io non speri,
ma noi dici abbastanza.
L'ultima che si perde è la speranza.
L'augelletto in lacci stretto
perché mai cantar s'ascolta?
Perché spera un'altra volta
di tornare in libertà.
Nel conflitto sanguinoso
quel guerrier perché non geme
Perché gode con la speme
quel riposo che non ha. (parte)

SCENA VIII [V]

.

ENEAS. La tua sorte presente
è degna di pietà non di timor.

IARBA. Risparmia al tuo gran core
questa inutil pietà. So che a mio danno
della reina irriti i sdegni insani.
Solo in tal guisa fanno
gli oltraggi vendicar gli eroi troiani.

ENEAS. Leggi. La regai donna in questo foglio,
.
come vendica Enea le proprie offese. (lacera il foglio)

Vedi nel mio perdono,
perfido traditor,
quel generoso cor,
che tu non hai.

Vedilo, e dimmi poi
se gli africani eroi
tanta virtù nel seno
ebbero mai. (pane)

SCENA XII [IX]

.
SELENE. Ah! generoso Enea,
.
non fidarti così; d'Osmida ancora
all'amista tu credi, e pur t'inganna.
ENEAS. Lo so: ma come Osmida
non serba Araspe in seno anima infida.
SELENE. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
.
SELENE. E Didone che parla, e non Selene.
Se non l'ascolti almeno,
tu sei troppo inumano.
ENEAS. L'ascolterò, ma l'ascoltarla è vano.
Non cede all'austro irato,
né teme, allor che freme
il turbine sdegnato,
quel monte che sublime
le cime innalza al ciel.
Costante, ad ogni oltraggio
sempre la fronte avvezza,
disprezza il caldo raggio,
non cura il freddo gel. (parte)

SCENA XIII [X]

SELENE sola.

Chi udí, chi vide mai
del mio piú strano amor sorte piú ria!
Taccio la fiamma mia,
e, vicina al mio bene,
so scoprirgli le altrui, non le mie pene.
Veggio la sponda,
sospiro il lido,
e pur dall'onda
fuggir non so.
Se il mio dolore
scoprir diffido,
pietoso Amore,
che mai farò? (parte)

ATTO TERZO

SCENA I

ENEA. Compagni invitti a tollerare avvezzi

 è tempo già di rispiegar le vele.
 Quegl'istessi voi siete,
 che intrepidi varcaste il mar sicano.
 Per voi, sdegnato, invano
 di Cariddi e di Scilla
 fra' vortici sonori
 tutti adunò Nettuno i suoi furori.
 Per sì strane vicende
 all'impero latino il del ne guida.
 Andiamo, amici, andiamo

 e dolce fia di rammentargli un giorno (al suono di vari
 stromenti siegue rimbarco, e, nell'atto che Enea sta per salir sulla nave, esce Iarba).

SCENA II

.
 ENEA. Ecco un novello inciampo!
 IARBA. Fuggi, fuggi, se vuoi;
 ma non lagnarti poi,
 se della fuga tua Iarba si ride.
 ENEA. Non irritar, superbo,
 la sofferenza mia.
 IARBA. Parmi però che sia
 viltà, non sofferenza il tuo ritegno.
 Per un momento il legno

 ENEA. Sì, mori... Ma che fo? Vivi! Non voglio
 nel tuo sangue infedele
 questo acciaio macchiar, (lascia Iarba, il quale sorge)
 IARBA. Sorte crudele!
 ENEA. Vivi, superbo, e regna;
 regna per gloria mia,
 vivi per tuo rossor.
 E la tua pena sia
 il rammentar che in dono
 ti die' la vita e il trono,
 pietoso, il vincitor. (parte)

SCENA III

IARBA solo.

Ed io son vinto, ed io soffro una vita
 che d'un vile stranier due volte è dono?

No, vendetta, vendetta! e, se non posso
nel sangue d'un rivale
tutto estinguer lo sdegno,
opprimerá la mia caduta un regno.

Su la pendice alpina
dura la quercia antica,
e la stagion nemica
per lei fatai non è.

Ma, quando poi ruina
di mille etadi a fronte,
gran parte fa del monte
precipitar con sé. (parte)

SCENA IV [III]

Arborata fra la città e 'l porto.

ARASPE ed OSMIDA.

Osmida. Già di Iarba in difesa
lo stuol de' mori a queste mura è giunto.

ARASPE. M'è noto.

OSMIDA. Ad ogni impresa
al vostro avrete il mio voler congiunto.

ARASPE. Troppa follia sarebbe
fidarsi a te.

OSMIDA. Per qual cagione?

ARASPE. Un core
non può serbar mai fede,
se una volta a tradir perdé l'orrore.

OSMIDA. A ragione infedele
con Didone son io. Così punisco
l'ingiustizia di lei, che mai non diede
un premio alla mia fede.

ARASPE. È arbitrio di chi regna,
non è debito il premio; e, quando ancora
fosse dovuto a cento imprese e cento,
non v'è torto che scusi un tradimento.

OSMIDA. Chi nutrisce di questa
rigorosa virtude i suoi pensieri,
la sua sorte ingrandir giammai non sperì.

ARASPE. Se produce rimorso,
anche un regno è sventura. A te dovrebbe
la gloria esser gradita

di vassallo fedel, piú che la vita.

OSMIDA. Questi dogmi severi
serba, Araspe, per te. Prendersi tanta
cura dell'opre altrui non è permesso:
non fa poco chi sol pensa a se stesso.

SCENA V

SELENE e detti.

SELENE. Parti da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov'è?

OSMIDA. Nol so.

ARASPE.
Nol vidi.

SELENE. Oh Dio! Che piú ei resta,
se lontano da noi la sorte il guida?
Araspe È teco Araspe.

OSMIDA. E ti difende Osmida.

SELENE. Pria che manchi ogni speme,
vado in traccia di lui. (in atto di partire)

OSMIDA. Ferma, Selene.
Se non gli sei ritegno,
piú pace avranno e la regina e 'l regno.

SELENE. Intendo i detti tuoi:
so perché lungi il vuoi.

ARASPE. (a Selene) Con troppo affanno
di arrestarlo tu brami.
Perdona l'ardir mio: temo che l'ami.

SELENE. Se a te della germana
fosse noto il dolore,
la mia pietá non chiameresti amore.

OSMIDA. Tanta pietá per altri a che ti giova? (a Selene)
Ad un cor generoso
qualche volta è viltá l'esser pietoso.

SELENE. Sensi d'alma crudel.

SCENA VI [IV]

IARBA con guardie, e detti.

IARBA. Non son contento,
se non trafiggo Enea.

SELENE. (Numi, che sento!)

~~Misero~~ qual nuovo affanno

t'ha cosí di furor l'anima accesa?

IARBA. Pria saprai la vendetta, e poi l'offesa.

SELENE. (Che mai sará?)

OSMIDA. (piano a Iarba) Signore,
le tue schiere son pronte. È tempo alfine
che vendichi i tuoi torti.

IARBA. Araspe, andiamo.

ARASPE. Io sieguo i passi tuoi.

OSMIDA. Deh! pensa, allora
che vendicato sei,
che la mia fedeltá premiar tu dèi.

IARBA. È giusto; anzi preceda
la tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA. Generoso monarca...

IARBA. Olá! costui
si disarmi e s'uccida.

(alcune delle guardie di Iarba disarmano Osmida)

OSMIDA. Come! Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...

IARBA. Quest'è il premio dovuto a un traditore. (parte)

OSMIDA. Parla, amico, per me; fa' ch'io non resti
cosí vilmente oppresso. (ad Araspe)

ARASPE. Non fa poco chi sol pensa a se stesso. (parte)

OSMIDA. Pietá, pietá, Selene. Ah! non lasciarmi
in si misero stato e vergognoso!

SELENE. Qualche volta è viltá Tesser pietoso.
(partendo, s'incontra in Enea)

SCENA VII [V]

ENEAS con séguito, e detti.

ENEAS. Principessa, ove corri?

SELENE. A te ne vengo.

ENEAS. Vuoi forse... Oh ciel, che miro!
(vedendo Osmida tra' mori)

OSMIDA. Invitto eroe,
vedi, all'ira di Iarba...

ENEAS. Intendo. Amici,
in soccorso di lui Tarmi volgete.
(alcuni troiani vanno incontro a' mori, i quali, lasciando Osmida,
friggono
difendendosi)

SELENE. Signor, toglì un indegno
al suo giusto castigo.

ENEAS. Lo punisca il rimorso.

OSMIDA. (s'inginocchia) Ah! lascia, Enea,
che grato a sí gran dono...

ENEAS. Alzati e parti:
non odo i detti tuoi.

OSMIDA. ...ed a virtù sí rara...

ENEAS. Se grato esser mi vuoi, ecc.

SCENA VIII [VI]

ENEAS e SELENE.

ENEAS. Addio, Selene.

SELENE. Ascolta

ENEAS. Se brami un'altra volta, ecc.

SCENA IX [VII]

SELENE sola.

.

Sei barbaro con me, non sei costante.
Nel duol che prova
l'alma smarrita,
non trova aita,
speme non ha.
E pur l'affanno,
che mi tormenta,
anche a un tiranno
faria pietá (parte)

SCENA X [VIII]

OSMIDA. Con la speranza
di posseder Cartago
Iarba mi fece suo; poi con la morte
i tradimenti miei punir volea;
ma dono è il viver mio del grand'Enea, ecc.

SCENA XVI [XIV]

.

DIDONE. Araspe, per pietá lasciami in pace.

ARASPE. Già si desta la tempesta,
hai nemici i venti e l'onde;
io ti chiamo su le sponde,

e tu resti in mezzo al mar.
Ma, se vinta alfin tu sei
dal furor delle procelle,
non lagnarti delle stelle,
degli dèi non ti lagnar. (parte)

SCENA XIX [XVII]

.
DIDONE. Alfin sarai contento

.
Timida mi volesti: ecco Didone,
già si fastosa e fiera, a Iarba accanto,
alfin discesa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? Via, crudel, passami il core:
è rimedio la morte al mio dolore.

IARBA. (Cedono i sdegni miei), ecc.

SCENA ULTIMA

Invece dell'ultima lunga didascalia, semplicemente: «Si getta nelle fiamme», e manca la *Licenza*
.



II

S I R O E

Rappresentato, con musica del [VINCI](#), la prima volta in Venezia,
nel carnevale dell'anno 1726.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)

ARGOMENTO

Cosroe secondo, re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse, suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla corona, defraudandone ingiustamente Siroe, suo primogenito, principe valoroso ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo e dalle squadre, che, amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe, nel dilatar coll'armi i confini del dominio persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che avea tolto ad Asbite, re di Cambaia, il regno e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della principessa Emira, figlia del suddetto Asbite: la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa alfine e dall'amore che avea già concepito per Siroe e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella corte di Cosroe in abito virile, col nome di Idaspe; dove, dissimulando l'odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del re, che ne divenne il più amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla storia bizantina ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del dramma.

INTERLOCUTORI

COSROE, re di Persia, amante di Laodice.

SIROE, primogenito dei medesimo, amante di Emira.

MEDARSE, secondogenito di Cosroe.

EMIRA, principessa di Cambaia, in abito d'uomo, sotto nome d'Idaspe, amante di Siroe.

LAODICE, amante di Siroe e sorella d'Arasse.

ARASSE, generale dell'armi persiane ed amico di Siroe.

La scena è nella città di Seleucia

.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gran tempio dedicato al Sole, con ara e simulacro del medesimo.

COSROE, SIROE e MEDARSE.

COSROE. Figli, io non son del regno
men padre che di voi. Se a voi degg'io
il mio tenero affetto, al regno io deggio
un successore, in cui
della real mia sede
riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto; e quello io voglio
che meco il soglio ascenda,
e meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me se, pria
che m'aggravi le luci il sonno estremo,
potrò veder sì glorioso il figlio,
che, in pace o fra le squadre,
giunga la gloria ad oscurar del padre.

MEDARSE. Tutta dal tuo volere
la mia sorte dipende.

SIROE. E in qual di noi
il più degno ritrovi?

COSROE. Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
la modestia in Medarse;
in te l'animo altero, (a Siroe)

la giovanile etade in lui mi spiace;
ma i difetti d'entrambi il tempo e l'uso
a poco a poco emenderá. Frattanto
temo che a nuovi sdegni
la mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'ara, ecco il nume:
giuri ciascun di tollerarla in pace,
e giuri al nuovo erede
serbar, senza lagnarsi, ossequio e fede.

SIROE. (Che giuri il labbro mio?
Ah no!)

MEDARSE. Pronto ubbidisco. (Il re son io.)
«A te, nume fecondo,
cui tutti deve i pregi suoi natura,
s'offre Medarse, e giura
porgere al nuovo rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
s'io non adempio il giuramento intero,
splenda sempre per me torbido e nero».

COSROE. Amato figlio! Al nume,
Siroe, t'accosta, e dal minor germano
ubbidienza impara.

MEDARSE. Ei pensa e tace.

COSROE. Deh! perché la mia pace
ancor non assicuri?
Perché tardi? Che pensi?

SIROE. E vuoi ch'io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
abbastanza m'offende. E quali sono
i vanti onde Medarse aspiri al trono?

Tu sai, padre, tu sai
di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna,
quando udí il genitore
i suoi primi vagiti entro la cuna.

Tu sai di quante spoglie

Siroe finora i tuoi trionfi accrebbe;
tu sai quante ferite
mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
gemea della lorica in faccia a morte,
fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto
traeva in ozio imbelle
fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo, e vuoi ch'io giuri?

COSROE. So ancor di piú. Fin del nemico Asbite
so ch'Emira la figlia
amasti a mio dispetto, e mi rammento
che sospirar ti vidi
nel dì ch'io tolsi a lui la vita e 'l regno.
Odio allor mi giurasti;
e, se Emira vivesse,
chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

SIROE. Appaga pure, appaga
quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
gli ordini di natura. Il vegga in trono
dettar leggi la Persia; e me frattanto,
confuso tra la plebe
de' popoli vassalli,

imprimer vegga in su l'imbelle mano
baci servili al mio minor germano.
Chi sa? Vegliano i numi
in aiuto agli oppressi. Egli è secondo
d'anni e di merti, e ci conosce il mondo.

COSROE. Infino alle minacce,
temerario, t'inoltri? Io voglio...

MEDARSE. Ah, padre!
non ti sdegnare. A lui concedi il trono:
basta a me l'amor tuo.

COSROE. No, per sua pena
voglio che in questo di suo re t'adori:
voglio oppresso il suo fasto, e veder voglio
qual mondo s'armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore
sdegna il tuo core altero,
piú giudice severo
che padre a te sarò.

E l'empia fellonia,
che forse volgi in mente,
prima che adulta sia,
nascente opprimerò. (parte)

SCENA II

SIROE e MEDARSE.

SIROE. E puoi senza arrossirti
fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?

MEDARSE. Olá! Così favella
Siroe al suo re? Sai che de' giorni tuoi

oggi l'arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.

SIROE. Troppo presto t'avanzi
a parlar da monarca. In su la fronte
la corona paterna ancor non hai;
e, per pentirsi, al padre
rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III

EMIRA in abito d'uomo, col nome d'Idaspe, e detti.

EMIRA. Perché di tanto sdegno,
principi, vi accendete?
Ah! cessino una volta
le fraterne contese. In sí bel giorno,
d'amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga e non rivali.

MEDARSE. A placar m'affatico
gli sdegni del germano:
tutto sopporto e m'affatico invano.

SIROE. Come finge modestia!

EMIRA. È a me palese
l'umiltà di Medarse.

SIROE. Ah! caro Idaspe,
è suo costume antico
d'insultar simulando.

MEDARSE. (ad Emira) Il senti, amico?
Quant'odio in seno accolga,
vedilo al volto acceso, al guardo bieco.

EMIRA. Parti; non l'irritar; lasciami seco. (a Medarse)

SIROE. Perfido!

MEDARSE. Oh Dio! m'oltraggi
senza ragion. Deh! tu lo placa, Idaspe:
digli che adoro in lui
della Persia il sostegno e il mio sovrano.

EMIRA. Vanne. (a Medarse)

MEDARSE. (Il trionfo mio non è lontano). (parte)

SCENA IV

EMIRA e SIROE.

SIROE. Bella Emira adorata...

EMIRA. Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.

SIROE. Nessun ci ascolta, e solo
a me nota qui sei.
Senti qual torto io soffro
dal padre ingiusto.

EMIRA. Io già l'intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
stupido e lento in un letargo indegno?
E allor che perde un regno,
quasi inerme fanciullo, armi non trova,
onde contrasti al suo destin crudele,
che infecondi sospiri e che querele?

SIROE. Che posso far?

EMIRA. Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
arde il popol fedele. Un colpo solo
il tuo trionfo affretta,
ed unisce alla tua la mia vendetta.

SIROE. Che mi chiedi, mia vita?

EMIRA. Un colpo io chiedo
necessario per noi. Sai qual io sia?

SIROE. Lo so: l'idolo mio,
l'indica principessa, Emira sei.

EMIRA. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite, il genitor, fu già svenato;
ma son quella infelice,
che sotto ignoto ciel, priva del regno,
erro lontan dalle paterne soglie,
per desio di vendetta, in queste spoglie.

SIROE. Oh Dio! per opra mia
nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto
che di Cosroe il favor tutto possiedi;
e, ingrata a tanti doni,
puoi rammentarti e la vendetta e l'ira?

EMIRA. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
ch'io voglio la sua morte.

SIROE. Ed io potrei
da Emira essere accolto
immondo di quel sangue
e coll'orror d'un parricidio in volto?

EMIRA. Ed io potrei, spergiura,
veder del padre mio l'ombra negletta,
pallida e sanguinosa
girarmi intorno e domandar vendetta;
e fra le piume intanto
posar dell'uccisore al figlio accanto?

SIROE. Dunque...

EMIRA. Dunque, se vuoi
 stringer la destra mia, Siroe, già sai
 che devi oprar.

SIROE. Non lo sperar giammai.

EMIRA. Senti: se il tuo mi nieghi,
 è già pronto altro braccio. In questo giorno
 compir l'opra si deve, e sono io stessa
 premio della vendetta. Il colpo altrui
 se la tua destra prevenir non osa,
 non salvi il padre e perderai la sposa.

SIROE. Ah! non son questi, o cara,
 que' sensi onde addolcivi il mio dolore.
 Qui l'odio ti conduce,
 e fingi a me che ti conduca amore.

EMIRA. Io ti celai lo sdegno,
 finché Cosroe fu padre; or, che è tiranno,
 vendicar teco volli i torti miei,
 né il figlio in te più ritrovar credei.

SIROE. Parricida mi brami! E si gran pena
 merta l'ardir di averti amata?

EMIRA. Assai
 m'è palese il tuo cor: no, che non m'ami.

SIROE. Non t'amo?

EMIRA. Ecco Laodice: ella, che gode
 l'amor tuo, lo dirá.

SIROE. Soffro costei
 sol per Cosroe, che l'ama: in lei lusingo
 un potente nemico.

SCENA V

EMIRA. Alfin giungesti
a consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
ei sospirò per te!

EMIRA. Ti dirá Siroe il resto.

LAODICE. E potrei lusingarmi
che s'abbassi ad amarmi,
prence illustre, il tuo cor? (a Siroe)

SIROE. Per lei! (piano ad Emira)

LAODICE. E rende amor sì poco
il suo labbro loquace?

LAODICE. Ma il silenzio del labbro
tradiscon le pupille; ed ei né meno
gira un guardo al mio volto: anzi, confuso,
stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.

SIROE. Non è vero, idol mio! (piano ad Emira)

103

LAODICE. Siroe rossor! Sinora
taccia non ha; ma, se v'è taccia in lui,
sai che è l'ardir, non la modestia.

EMIRA. Amore
cangia affatto i costumi:
rende il timido audace;
fa l'audace modesto.

SIROE. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

EMIRA. Meglio è lasciarvi in pace. A' fidi amanti
ogni altra compagnia troppo è molesta.

LAODICE. Idaspe, e pur mi resta
un gran timor ch'ei non m'inganni.

EMIRA. Affatto
condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
non si teme abbastanza; il so per prova:
rara in amor la fedeltà si trova.

D'ogni amator la fede
è sempre mal sicura:
piange, promette e giura;
chiede, poi cangia amore;
facile a dir che muore,
facile ad ingannar.

E pur non ha rossore
chi un dolce affetto obblia,
come il tradir non sia
gran colpa nell'amar. (parte)

SCENA VI

SIROE e LAODICE.

LAODICE. Siroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
piú presente non è: spiega il tuo foco.

SIROE. (Che importuna!) Ah! Laodice,
scorda un amor che è tuo periglio e mio.
Se Cosroe, che t'adora,
giunge a scoprir...

LAODICE. Non paventar di lui:
nulla saprá.

SIROE. Ma Idaspe...

LAODICE. Idaspe è fido,
e approva il nostro amore.

SIROE. Non è sempre d'accordo il labbro e il core.

LAODICE. Ci tormentiamo invano,
s'altra ragion non v'è, per cui si ponga
tanto affetto in obbligo.

SIROE. Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.

LAODICE. Senti: perché tacerle?

SIROE. Oh Dio! Risparmia
la noia a te d'udirle,
a me il rossor di palesarle.
{ {Al|LAODICE.} } E vuoi
sí dubbiosa lasciarmi? Eh! dille, o caro.

SIROE. (Che pena!) Io le dirò... No, no, perdona:
deggio partir.

LAODICE. Noi soffrirò, se pria
l'arcano non mi sveli.

SIROE. Un'altra volta
tutto saprai.

LAODICE.

No, no.

SIROE.

Dunque, m'ascolta.

Ardo per altra fiamma, e son fedele
a più vezzosi rai:
non t'amerò, non t'amo e non t'amai.
E se speri ch'io possa
cangiar voglia per te, lo speri invano.
Mi sei troppo importuna. Ecco l'arcano.

Se il labbro amor ti giura,
se mostra il ciglio amor,
il labbro è mentitor,
t'inganna il ciglio.

Un altro cor procura:
scordati pur di me;
e sia la tua mercé
questo consiglio. (parte)

SCENA VII

LAODICE sola.

E tollerar potrei
così acerbo disprezzo? Ah! non fia vero.
Si vendichi l'offesa: ei non trionfi
del mio rossor. Mille nemici a un punto
contro gli desterò: farò che il padre
nell'affetto e nel regno
lo creda suo rival; farò che tutte
Arasse, il mio germano,
a Medarse in aita offra le schiere.

E se non godo appieno,
non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII

ARASSE e detta.

ARASSE. Di te, germana, in traccia
sollecito ne vengo.

LAODICE. Ed opportuno
giungi per me.

ARASSE. Più necessaria mai
l'opra tua non mi fu.

LAODICE. Né mai più ardente
bramai di favellarti. Or sappi...

ARASSE. Ascolta.

Cosroe, di sdegno acceso,
vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
del solenne apparato: il popol freme,
mormorano le squadre.

Tu dell'ingiusto padre
svolgi, se puoi, lo sdegno,
ed in Siroe un eroe conserva al regno.

LAODICE. Siroe un eroe! T'inganni: ha un'alma in seno
stoltamente feroce, un cor superbo,
che solo è di se stesso
insano ammirator, che altri non cura;
e che tutto in tributo
il mondo al suo valor crede dovuto.

ARASSE. Che insolita favella! E credi...

LAODICE. E credo

necessaria per noi la sua ruina.

La caduta è vicina:

non t'opporre alla sorte.

ARASSE. E chi mai fece
così cangiar Laodice?

LAODICE. Penetrar quest'arcano a te non lice.

ARASSE. Condannerà ciascuno
il tuo genio volubile e leggiere.

LAODICE. Costanza è spesso il variar pensiero.

O placido il mare
lusinghi la sponda,
o porti con l'onda
terrore e spavento,
è colpa del vento,
sua colpa non è.

S'io vo con la sorte
cangiando sembianza,
virtù l'incostanza
diventa per me. (parte)

SCENA IX

ARASSE solo.

Non tradirò per lei
l'amicizia e il dover. Chi sa qual sia
la taciuta cagione, ond'è sdegnata!
Sarà ingiusta o leggiera: è stile usato
del molle sesso. Oh quanto,
quanto, donne leggiadre,
saria più caro il vostro amore a noi,

se costanza e beltá s'unisse in voi!

L'onda che mormora
tra sponda e sponda,
l'aura che tremola
tra fronda e fronda,
è meno instabile
del vostro cor.

Pur l'alme semplici
de' folli amanti
sol per voi spargono
sospiri e pianti,
e da voi sperano
fedè in amor. (parte)

SCENA X

Camera interna di Cosroe, pon tavolino e sedia.

SIROE con foglio.

All'insidie d'Emira
si tolga il genitor. Con questo foglio,
di mentiti caratteri vergato,
si palesi il periglio,
ma si celi l'autor. Se il primo io taccio,
tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
sacrifico il mio ben. Così...

(posa il foglio sul tavolino)

Ma parmi
che il re s'inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S'ei mi vede,

dubiterá che venga
da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
m'astringerá. Meglio è celarsi. O numi,
da voi difesa sia
Emira, il padre e l'innocenza mia.

SCENA XI

COSROE, SIROE in disparte, poi LAODICE.

COSROE. Che da un superbo figlio
prenda leggi il mio cor, troppo sarei
stupido in tollerarlo. E quale, o cara,
(vedendo Laodice)
insolita ventura a me ti guida?

LAODICE. Vengo a chieder difesa. In questa reggia
non basta il tuo favor perch'io non tema.
V'è chi m'oltraggia e chi m'insulta.

COSROE. A tanto
chi potrebbe avanzarsi?

LAODICE. E il mio delitto
è l'esser fida a te.

COSROE. Scopri l'indegno,
e lascia di punirlo a me la cura.

LAODICE. Un tuo figlio procura
di sedurre il mio amor: perch'io ricuso
di renderlo contento,
minaccia il viver mio.

SIROE. (Numi, che sento!)

COSROE. Dell'amato Medarse
esser colpa non può. Siroe è l'audace.

LAODICE. Pur troppo è ver. Tu vedi
qual uopo ho di soccorso. Imbelle e sola
contro un figlio real che far poss'io?

SIROE. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)

COSROE. Anche in amor costui
rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
rassicurati, o cara. Ah! Siroe ingrato, (passeggiando)
ancor questo da te? Cosroe non sono,
s'io non farò... Basta... vedrai...

SIROE. (Che pena!)

LAODICE. (Fu mio saggio consiglio
il prevenir l'accusa.)

COSROE. Indegno figlio!
(siede e s'avvede del foglio: lo prende e legge da sé)

LAODICE. S'io preveder potea
nel tuo cor tanto affanno, avrei... (Qual foglio
stupido ei legge e impallidisce?)

COSROE. Oh numi!
E che di più funesto
può minacciarmi il ciel! Che giorno è questo!
(s'alza)

LAODICE. Che ti affligge, o signor?

SCENA XII

MEDARSE e detti.

MEDARSE. Padre, io ti miro
cangiato in volto.

COSROE. Ah! senti,

caro Medarse, e inorridisci.

MEDARSE. (Un foglio!)

LAODICE. (Che mai sarà?)

COSROE. (legge) «Cosroe, chi credi amico,
insidia la tua vita. In questo giorno
il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
il traditor. Morrai, se i tuoi piú cari
della presenza tua tutti non privi.
Chi t'avvisa è fedel; credilo, e vivi».

LAODICE. Gelo d'orrore.

COSROE. E qual pietá crudele
è il salvarmi così? Da mano ignota
mi vien l'avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg'io
gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
crederò la mia morte? In ogni acciario
la minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?

SIROE. (Misero genitori)

MEDARSE. (Non si trascuri
sì opportuna occasion.)

COSROE. Medarse tace?
Laodice non favella?

LAODICE. Io son confusa.

MEDARSE. S'io non parlai finor, volli al tuo sdegno
un reo celar, che ad ambi è caro. Alfine,
quando giunge all'estremo il tuo cordoglio,
non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.

SIROE. (Ah, mentitori)

COSROE. L'empio conosci, e ancora

l'ascondi all'ira mia?

MEDARSE. (s'inginocchia) Padre adorato,
perdona al traditor: basti che salvi
siano i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
di questo reo contaminar la mano.
Chi t'insidia è tuo figlio, è mio germano.

SIROE. (Che tormento è tacer!)

COSROE. Sorgi. A Medarse
chi l'arcano scoprì?

MEDARSE. Fu Siroe istesso.

LAODICE. Chi 'l crederebbe?

MEDARSE. Ei mi volea compagno
al crudel parricidio. Invan m'opposi;
la tua morte giurò: perciò Medarse
in quel foglio scoprì l'empio desio.

SIROE. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio. (si scopre)

MEDARSE. (Oh ciel!)

LAODICE.³(Che veggio mai!)

COSROE. Siroe nascoso
nelle mie stanze!

MEDARSE. Il suo delitto è certo.

SIROE. Ei mente. A te mi trasse
il desio di salvarti. Un core ardito
ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII

EMIRA sotto nome d'Idaspe, e detti.

EMIRA. Chi tradisce il mio re? Per sua difesa
ecco il braccio, ecco l'armi.

SIROE. Solo Idaspe mancava a tormentarmi!

COSROE. Vedi, amico, a qual pena
mi serba il ciel.

(dá il foglio ad Emira, la quale lo legge da sé)

LAODICE. (Che inaspettati eventi!)

EMIRA. Donde l'avviso? È noto il reo? (rende il foglio a Cosroe)

MEDARSE. Medarse
tutto svelò.

SIROE. Il germano
t'inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.

COSROE. Dunque, perché non scopri
l'insidiator?
{{Al|SIROE.}} Dirti di piú non deggio.

EMIRA. Perfido! e in questa guisa
di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai già tradito
l'offensore e l'offeso. Ei non è salvo;
interrotto è il disegno;
e vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore! io vorrei...
Ah! quest'impeti miei, (a Cosroe)
signor, perdona: è il mio dover che parla.
Perché son fido al padre,
io non rispetto il figlio:
è mio proprio interesse il tuo periglio.

LAODICE. (Che ardir!)

COSROE. Quanto ti deggio, amato Idaspe
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
tu sei mio sangue; il mio favore a lui,
a te donai la vita; e pure, ingrato,

ei mi difende, e tu m'insidi il trono.

SIROE. Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE. L'innocente non tace: io già parlai.

EMIRA. Via! Che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto
può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perché ti confondi. Hai pena e sdegno
che del tuo core indegno
tutta l'infedeltà mi sia palese:
perciò taci e arrossisci,
perciò né meno in volto osi mirarmi.

SIROE. Solo Idaspe mancava a tormentarmi!

COSROE. Medarse, quel silenzio
giustifica l'accusa.

MEDARSE. Io non mentisco.

EMIRA. Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà.

SIROE. Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta! Che vuoi?

EMIRA. Vuo' che tu assolva
da' sospetti il mio re.

SIROE. Che dir poss'io?

EMIRA. Di' che il tuo fallo è mio. Di' pur ch'io sono
complice del delitto; anzi che tutta
è tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saria. (a Cosroe)

COSROE. Ma lo sarebbe invan. Facile impresa
l'ingannarmi non è. So la tua fede.

EMIRA. Così fosse per te di Siroe il core.

COSROE. Lo so ch'è un traditore. Ei non procura
difesa né perdono.

SIROE. Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE. E non è reo chi nega
al padre un giuramento?

LAODICE. Non è reo l'ardimento
del tuo foco amoroso?

COSROE. Non è reo chi nascoso
io stesso ho qui veduto?

EMIRA. Non è reo chi ha potuto
recar quel foglio, e si sgomenta e tace
quando seco io ragiono?

SIROE. Tutti reo mi volete, e reo non sono.

La sorte mia tiranna
farmi di piú non può:
m'accusa e mi condanna
un'empia ed un germano,
l'amico e il genitor.

Ogni soccorso è vano,
che piú sperar non so.
So che fedel son io,
e che la fede, oh Dio!
in me diventa error. (parte)

SCENA XIV

COSROE, EMIRA, MEDARSE e LAODICE.

COSROE. Olá! s'osservi il prence. (alle guardie verso la scena)

EMIRA. Alla tua cura
io veglierò.

MEDARSE. Quand'hai tant'alme fide,
paventi un traditor?

LAODICE. Tropo t' affanni.

COSROE. Chi sa qual sia fedele, e qual m'inganni?

EMIRA. E puoi temer di me?

COSROE. No, caro Idaspe.
Anzi tutta confido
al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l'indegna trama,
ed in Cosroe difendi un re che t'ama.

EMIRA. Ad anima piú fida
commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso, il sangue istesso
io verserò, signor, quando non basti
tutta l'opra e il consiglio.

COSROE. Trovo un amico allor che perdo un figlio.
Dal torrente, che ruina
per la gelida pendice,
sia riparo a un infelice
la tua bella fedeltá.
Il periglio s'avvicina;
a fuggirlo è incerto il piede:
se gli manca la tua fede,
altra scorta un re non ha. (parte)

SCENA XV

EMIRA, MEDARSE e LAODICE.

MEDARSE. Avresti mai creduto
in Siroe un traditor?

LAODICE. Tanto infedele
lo prevedesti e temerario tanto?

EMIRA. E qual viltade è questa
d'insultar chi non v'ode? Alfin dovrebbe
piú rispetto Medarse ad un germano,
a un principe Laodice:
non sempre delinquente è un infelice.

MEDARSE. Che pietá!

LAODICE. Che difesa!

MEDARSE. E tu finora
non l'insultasti?

LAODICE. Or qual cagion ti muove
a sdegnarti con noi?

EMIRA. A me lice insultarlo, e non a voi.

MEDARSE. Cosí presto ti cangi? Or lo difendi,
or lo vorresti oppresso.

EMIRA. A voi par ch'io mi cangi, e son l'istesso.

LAODICE. L'istesso! Io non t'intendo.

MEDARSE. Eh! non produce
sí diversa favella un sol pensiero.

EMIRA. So che strano vi sembra, e pure è vero.

Vedeste mai sul prato
cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
alla viola appresso:
figlio del prato istesso
è l'uno e l'altro fiore,
ed è l'istesso umore,
che germogliar li fa.

Il cor non è cangiato,
se accusa o se difende:

una cagion m'accende
di sdegno e di pietá. (parte)

SCENA XVI

LAODICE e MEDARSE.

LAODICE. Gran mistero in que' detti Idaspe asconde.

MEDARSE. Semplice! e tu lo credi? A te dovrebbe
esser nota la corte. È di chi gode
del principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artificiosi
sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
gl'intende men, piú volentier gli adora,
figurandosi in essi
quel che teme o desia, ma sempre invano;
ché v'è spesso l'enigma, e non l'arcano.

LAODICE. Non credo che sian tali
d'Idaspe i sensi. È ver ch'io non gl'intendo,
ma vo, quando l'ascolto,
cangiando al par di lui voglia e pensiero;
né so piú quel che temo o quel che spero.

L'incerto mio pensier
non ha di che temer,
di che sperar non ha;
e pur temendo va,
pur va sperando.

Senza saper perché,
n'andò cosí da me
la pace in bando. (parte)

SCENA XVII

MEDARSE.

Gran cose io tento, e l'intrapreso inganno
mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
perigliosi tumulti io non pavento:
non si commetta al mar chi teme il vento.

Fra l'orror della tempesta,
che alle stelle il volto imbruna,
qualche raggio di fortuna
già comincia a scintillar.

Dopo sorte sí funesta
sarà placida quest'alma,
e godrá, tornata in calma,
i perigli rammentar. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Parco reale

LAODICE, poi SIROE.

LAODICE. Che funesto piacere
è mai quel di vendetta!
Figurata, diletta;
ma lascia, conseguita, il pentimento.
Lo so ben io, che sento
del periglio di Siroe in mezzo al core
il rimorso e l'orrore.

SIROE. Alfin, Laodice,
sei vendicata: a me soffrir conviene
la pena del tuo fallo.

LAODICE. Amato prence,
così confusa io sono,
che non ho cor di favellarti.

SIROE. Avesti
però cor d'accusarmi.

LAODICE. Un cieco sdegno
figlio del tuo disprezzo,
persuase l'accusa. Ah! tu perdona,
perdona, o Siroe, un violento amore:
mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno:
io scoprirò l'inganno.

Saprá Cosroe ch'io fui...

SIROE.

La tua ruina

non fa la mia salvezza. Anche innocente
di questa colpa, io di piú grave errore
giá son creduto autor. Taci: potrebbe
destar la tua pietá nuovi sospetti
d'amorosa fra noi
segreta intelligenza.

LAODICE.

E qual emenda

può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita: a quanto
prescriver mi vorrai pronta son io;
ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

SIROE.

Piú noi rammento; e, se ti par che sia
la sofferenza mia di premio degna,
piú non amarmi.

LAODICE.

Oh Dio! come potrei

lasciar sì dolci affetti in abbandono?

SIROE.

Questo da te domando unico dono.

LAODICE.

Mi lagnerò tacendo

del mio destino avaro;
ma ch'io non t'ami, o caro,
non lo sperar da me.

Crudele! in che t'offendo,
se resta a questo petto
il misero diletto
di sospirar per te? (parte)

SCENA II

SIROE, poi EMIRA sotto nome d'Idaspe.

SIROE. Come quel di Laodice,
potessi almen lo sdegno
placar dell'idol mio.

EMIRA. Férmati, indegno!

SIROE. Ancor non sei contenta?

EMIRA. Ancor pago non sei?

SIROE. Forse ritorni
ad insultare un misero innocente?

EMIRA. Vai forse al genitore
a palesar quel che taceva il foglio?

SIROE. Quel foglio in che t'offese? Io son creduto
reo del delitto, e mel sopporto e taccio.

EMIRA. Ed io, crudel, che faccio,
qualor t'insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fé, piú per tuo scampo
che per la mia vendetta.

SIROE. Ah! dunque, o cara,
fa' piú per me. Perdona al padre, o almeno,
se brami una vendetta, aprimi il seno.

EMIRA. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
il proprio genitore.

SIROE. E il mio, che vive,
per legge di natura anch'io difendo.
Sempre della vendetta
piú giusta è la difesa.

EMIRA. La generosa impresa
dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia

il debito d'entrambi? A noi, che siamo
figli di due nemici,
è delitto l'amor: dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
scoprire a Cosroe, io prevenir l'accusa;
tu scorgere in Emira il piú crudele
implacabil nemico, in Siroe io deggio
abborrir d'un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno.

(in atto di partire)

SIROE. Mio ben, t'arresta.

EMIRA. Ardisci.
di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi,
il fido amante ed il crudel nemico;
e ti mostri a un istante
debol nemico ed infedele amante.

SIROE. A torto l'amor mio...

EMIRA. Taci: l'amore
è nell'odio sepolto.
Parlami di furore,
parlami di vendetta, ed io t'ascolto.

SIROE. Dunque così degg'io...

EMIRA. Sì, scòrdati d'Emira.

SIROE. Emira, addio
Mi vuoi reo, mi vuoi morto:
t'appagherò. Del tradimento al padre
vado a scoprirmi autor: la tua fierezza
così sarà contenta, (in atto di partire)

EMIRA. Sentimi. Non partir.

SIROE. Che vuoi ch'io senta?

Lasciami alla mia sorte.

EMIRA. Odi: non giova
né a me né a Cosroe il farti reo.

SIROE. Ma basta
per morire innocente. Ascolta. Alfine
son piú figlio che amante: a me non lice
e vivere e tacer. Tutto palese
al genitor farò, quando non possa
toglierlo in altra guisa al tuo furore.

EMIRA. Va' pur, va', traditore!
Accusami, o t'accusa: a tuo dispetto
il contrario io farò. Vedrem di noi
chi troverá piú fede. (vuol partire)

SIROE. Il mio sangue si chiede:
barbara, il verserò. L'animo acerbo
pasci nel mio morir. (tira la spada)

SCENA III

COSROE senza guardie, e detti.

COSROE. Che fai, superbo?

EMIRA. (Oh dèi!)

COSROE. Contro un mio fido
stringi il brando, o fellow? Niega, se puoi:
or non v'è chi t'accusi. Il guardo mio
non s'ingannò. Di' che mentisco anch'io.

SIROE. Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,
son nemico al germano, insulto Idaspe:
mi si deve la morte. Ingiusto sei
se la ritardi adesso.

Non curo uomini e dèi:
odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

EMIRA. (Difendetelo, o numi!)

COSROE. Olá! costui s'arresti. (escono alcune guardie)

EMIRA. Ei non volea
offendermi, o signor. Cieco di sdegno,
forse contro di sé volgea l'acciaro.

COSROE. Invan cerchi un riparo
con pietosa menzogna al suo delitto.
Perché fuggir?

EMIRA. La fuga
téma non era in me.

SIROE. Taci una volta,
Idaspe, taci: il mio maggior nemico
è chi piú mi soccorre. Il mio tormento
termini col morir.

COSROE. Sarai contento.
Pochi istanti di vita
ti restano, infedel.

EMIRA. Mio re, che dici?
Necessaria a' tuoi giorni
è la vita di Síroe. Ei non ancora
i complici scopri: morrebbe seco
il temuto segreto.

COSROE. È vero. Oh quanto
deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.

SIROE. Forse incontro al tuo fato
corri cosí. Non può tradirti Idaspe?

EMIRA. Io tradirlo?

SIROE. In ciascuno

può celarsi il nemico. Ah! non fidarti:
chi sa l'empio qual è?

COSROE. Chètati e parti.

SIROE. Mi credi infedele:
sol questo m'affanna.
Chi sa chi t'inganna?
(Che pena è tacer.)
Sei padre, son figlio;
mi scaccia, mi sgrida:
ma pensa al periglio,
ma poco ti fida,
ma impara a temer. (parte con guardie)

SCENA IV

COSROE ed EMIRA.

EMIRA. (Pensoso è il re.)

COSROE. (Per tante prove e tante
so che il figlio è infedel; ma pur que' detti...)

EMIRA. (Forse crede a' sospetti,
che Siroe suggerí.)

COSROE. (Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?)

EMIRA. (S'ei di mia fé paventa,
perdo i mezzi al disegno. Or non m'osserva;
siam soli: il tempo è questo.)

COSROE. (Un reo l'accusa,
per render forse il fallo suo minore.)

EMIRA. (La vittima si sveni al genitore.)

(snuda la spada per ferir Cosroe)

SCENA V

MEDARSE e detti.

MEDARSE. Signore...

EMIRA. (Oh dèi!)

MEDARSE. Perché quel ferro, Idaspe?

EMIRA. Per deporlo al suo piè. V'è chi ha potuto
farlo temer di me. Troppo geloso
io son dell'onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m'offese.
Finché si scopra il vero,
ecco mi disarmato e prigioniero.

COSROE. Che fedeltà!

MEDARSE. Forse il german procura
divider la sua colpa.

COSROE. Idaspe, torni
per mia difesa al fianco tuo la spada.

EMIRA. Perdonami, o signor; quando è in periglio
d'un sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall'alma sgombra
quell'idea che m'oltraggia, e al fianco mio
poscia per tuo riparo
senza taccia d'error torni l'acciaro.

COSROE. No, no: ripiglia il brando.

EMIRA. Ubbidirti non deggio.

COSROE. Io tel comando.

EMIRA. Così vuoi: non m'oppongo. Almen permetti
ch'io la reggia abbandoni, acciò non dia
di novelli sospetti

colpa l'invidia all'innocenza mia.

COSROE. Anzi voglio che Idaspe
sempre de' giorni miei vegli alla cura.

EMIRA. Io?

COSROE. Sì.

EMIRA. Chi m'assicura
della fede di tanti, a cui commessa
è la tua vita? Io debitor sarei
della colpa d'ognun. S'io fossi solo...

COSROE. E solo esser tu dèi.
Fra le reali guardie
le piú fide tu scegli: a tuo talento
le cambia e le disponi; e sia tuo peso
di scoprir chi m'insidia.

EMIRA. Al regio cenno
ubbidirò; né dal mio sguardo accorto
potrá celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Sgombra dall'anima
tutto il timor:
piú non ti palpiti
dubbioso il cor;
riposa, e credimi
ch'io son fedel.

Se al mio regnante,
se al dover mio
per un istante
mancar poss'io,
con me si vendichi
sdegnato il ciel. (parte)

SCENA VI

Cosroe e Medarse.

MEDARSE. Non è piccola sorte
che uno stranier così fedel ti sia.
Ma non basta, o mio re; maggior riparo
chiede il nostro destin.

COSROE. Sarai nel giro
di questo di tu mio compagno al soglio:
e opporsi a due regnanti
non potrà facilmente un folle orgoglio.

MEDARSE. Anzi il tuo amor l'irrita. Ha già sedotta
del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla e si minaccia. Ah! se non sveli
dalla radice sua la pianta infesta,
sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro,
il rimedio sarà. Reciso il capo,
perde tutto il vigore
l'audacia popolare.

COSROE. Ah! non ho core.

MEDARSE. Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta
dunque per tua salvezza
che appagar Siroe e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
la contesa corona. Andrò lontano
per placar l'ira sua. Se questo è poco,
sazialo del mio sangue, aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
se può la mia ferita

render la pace a chi mi die' la vita.

COSROE. Sento per tenerezza
il ciglio inumidir. Caro Medarse,
vieni al mio sen. Perché due figli eguali
non diemmi il ciel?

MEDARSE. Se ricusar potessi
di scemar, per salvarti, i giorni miei,
degno di sì gran padre io non sarei.
Deggio a te del giorno i rai,
e per te, come vorrai,
saprò vivere o morir.
Io vivrò, se la mia vita
è riparo alla tua sorte;
io morirò, se la mia morte
può dar pace al tuo martir. (parte)

SCENA VII

COSROE.

Piú dubitar non posso:
è Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
ma risolver non so; ché in mezzo all'ira
per lui mi parla in petto
un resto ancor del mio paterno affetto.

Fra sdegno ed amore,
tiranni del core,
l'antica sua calma
quest'alma perdé.

Geloso del trono,
pietoso del figlio,

incerto ragiono,
non trovo consiglio;
e intanto non sono
né padre né re. (parte)

SCENA VIII

Appartamenti terreni corrispondenti a' giardini.

SIROE senza spada, ed ARASSE.

ARASSE. Chi ricusa un'aita,
giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato e non forte,
prence, ti mostri allor che in me condanni
un zelo, che fomenta
del popolo il favor per tuo riparo.

SIROE. L'ira del fato avaro
tollerando si vince.

ARASSE. Al merto amica
rade volte è Fortuna; e prende a sdegno
chi meno a lei che alla virtù si affida.

SIROE. L'alma, che in me s'annida,
piú che felice e rea,
misera ed innocente esser desia.

ARASSE. Un'innocenza obblia,
che avria nome di colpa. Il volgo suole
giudicar dagli eventi, e sempre crede
colpevole colui che resta oppresso.

SIROE. Mi basta di morir noto a me stesso.

ARASSE. Ad onta ancor di questa
rigorosa virtù, sarà mia cura
toglierti all'ira dell'ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
solleverò per così giusta impresa.

SIROE. Ma questo è tradimento, e non difesa.

ARASSE. Se pugar non sai col fato,
innocente sventurato,
basto solo al gran cimento,
quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
chi punisce il traditor. (parte)

SCENA IX

MEDARSE e detto.

MEDARSE. Come! Nessuno è teco?

SIROE. Ho sempre a lato
la crudel compagnia di mie sventure.

MEDARSE. Son già quasi sicure
le tue felicità. Deve a momenti
qui venir Cosroe, e forse
a consolarti ei viene.

SIROE. Or vedi quanto
sventurato son io: del padre invece,
giunse Medarse.

MEDARSE. Il tuo piacer saria
poter senza compagno
seco parlar. Porresti in uso allora

lusinghe e prieghi, e ricoprir con arte
sapresti il mal talento.

Semplice, se lo speri! Io nol consento.

SIROE. T'inganni. A me non spiace
favellar, te presente:
chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
ch'abbia fonte comune il sangue nostro.

MEDARSE. Sarà mio merto e la corona e l'ostro.

SCENA X

COSROE, EMIRA col nome d'Idaspe, e detti.

COSROE. Veglia, Idaspe, all'ingresso; e il cenno mio
nelle vicine stanze
Laodice attenda.

EMIRA. Ubbidirò. (si ritira in disparte)

COSROE. Medarse,
parti.

MEDARSE. Ch'io parta! E chi difende intanto,
signor, le mie ragioni?

COSROE. Io le difendo.

SIROE. Resti, se vuol.

COSROE. No, teco
solo esser voglio.

MEDARSE. E puoi fidarti a lui?

COSROE. Più oltre non cercar. Vanne.

MEDARSE. Ubbidisco.

Ma poi...

COSROE.

Taci, Medarse, e t'allontana.

MEDARSE. (Mi cominci a tradir, sorte inumana!) (parte)

SCENA XI

Cosroe, Siroe ed Emira in disparte.

COSROE. Siedi, Siroe, e m'ascolta. (Cosroe siede)

Io vengo qual mi vuoi, giudice o padre.

Mi vuoi padre? Vedrai

fin dove giunga la clemenza mia.

Giudice vuoi ch'io sia?

Sosterrò teco il mio real decoro.

SIROE. 11 giudice non temo, il padre adoro. (siede)

COSROE. Posso sperar dal figlio
ubbidito un mio cenno? Infin ch'io parlo,
taci, e mostrami in questo il tuo rispetto.

SIROE. Fin che vuoi, tacerò; così prometto.

EMIRA. (Che dir vorrá?)

COSROE. Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
che le rammenti. Un giuramento io chiedo
per riposo del regno, e tu ricusi:
ti perdono, e t'abusi
di mia pietá. Mi fa palese un foglio
che v'è tra' miei piú cari un traditore;
e, mentre il mio timore
or da un lato, or dall'altro erra dubbioso,
io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che piú? Medarse istesso
scopre i tuoi falli...

SIROE. E creder puoi veraci...

COSROE. Serbami la promessa: ascolta e taci.

EMIRA. (Misero prence!)

COSROE. Ognun di te si lagna.
 Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
 dal tuo fasto non è; Medarse insulti;
 tenti Laodice e la minacci; Idaspe
 infin sugli occhi miei svenar procuri.
 Né ti basta. I tumulti a danno mio
 ne' popoli risvegli...

SIROE. Ah! son fallaci...

COSROE. Serbami la promessa: ascolta e taci.
 Vedi da quanti oltraggi
 quasi sforzato a condannarti io sono;
 e pur tutto mi scordo e ti perdono.
 Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela
 o i complici palesa. Un padre offeso
 altra emenda non chiede
 dall'offensor che pentimento e fede.

EMIRA. (Veggio Siroe commosso.
 Ah, mi scoprisse mai!)

SIROE. Parlar non posso.

COSROE. Odi, Siroe. Se temi
 per la vita del reo, paventi invano.
 Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
 te stesso assolvi e ti fai strada al trono.
 Se tu non sei, ti dono,
 purché noto mi sia, salvo l'indegno.
 Ecco, se vuoi, la reai destra in pegno.

EMIRA. (Aimè!)

SIROE. Quando sicuri
siano dal tuo castigo i tradimenti,
dirò...

EMIRA. Non ti rammenti
che il tuo cenno, signor, Laodice attende?

SIROE. (Oh dèi!)

COSROE. Lo so: parti.

EMIRA. Dirò frattanto...

COSROE. Di' ciò che vuoi.

EMIRA. T'ubbidirò fedele.
(Perfido! non parlar.) (a Siroe)

SIROE. (Quanto è crudele!)

COSROE. Spiégati e ricomponi
i miei sconvolti affetti. Or perché taci?
Perché quel turbamento?

SIROE.¹⁰ Oh Dio!

COSROE. T'intendo
al nome di Laodice
resister non sapesti. In questo ancora
t'appagherò: già ti prevenni. Io svelo
la debolezza mia. Laodice adoro;
con mio rossore il dico: e pure io voglio
cederla a te. Sol dalla trama ascosa
assicurami, o figlio, e sia tua sposa.

SIROE. Forse non crederai...

EMIRA. Chiedea Laodice
importuna l'ingresso: acciò non fosse
a te molesta, allontanar la feci.

COSROE. E partí?

EMIRA. Sì, mio re.

COSROE. Vanne, e l'arresta.

EMIRA. Vado. (Mi vuoi tradir?) (a Siroe)

SIROE. (Che pena è questa!)

COSROE. Parla: Laodice è tua. Di piú che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?

SIROE. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.

COSROE. Perfido! Alfin tu vuoi (s'alza)
morir da traditor, come vivesti.
Che piú da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono;
ti richiamo sul trono;
colei che m'innamora
ceder ti voglio; e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
è il tuo voto, lo so; saziati, indegno!
Solo e senza soccorso
già teco io son: via! ti soddisfa appieno.
Disarmami, inumano! e m'apri il seno.

EMIRA. E chi tant'ira accende?
Cosí senza difesa
in periglio lasciarti a me non lice.
Eccomi al fianco tuo.

COSROE. Venga Laodice.

SIROE. Signor, se amai Laodice,
punisca il ciel...

COSROE. Non irritar gli dèi
con novelli spergiuri.

SCENA XII

Laodice e detti.

LAODICE. Eccomi a' cenni tuoi.

COSROE. Siroe, m'ascolta.

Questa è l'ultima volta
che offro uno scampo. Abbi Laodice e il trono,
se vuoi parlar; ma, se tacer pretendi,
in carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
l'autor del fallo. In libertà ti lascio
pochi momenti: in tuo favor gli adopra.
Ma, se il fulmine poi cader vedrai,
la colpa è tua, che trattener nol sai.

Tu di pietá mi spogli,
tu dèsti il mio furor;
tu solo, o traditor,
mi fai tiranno.

Non dirmi, no, spietato.
È il tuo crudel desio,
ingrato! e non son io,
che ti condanno. (parte)

SCENA XIII

SIROE, EMIRA e LAODICE.

SIROE. (Che resolver degg'io?)

EMIRA. Felici amanti,
delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
se, imitando la sposa,

i figli prenderan forme leggiadre,
e se avran fedeltá simile al padre!

SIROE. (E mi deride ancor!)

LAODICE. Secondi il cielo
il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
irrisolto ancor.

EMIRA. (a Siroe) Parla. Saria
stupiditá se piú tacesti.

SIROE. Oh dèi!
Lasciami in pace.

EMIRA. Il re sai che t'impose
di sceglier, me presente,
il carcere o Laodice.

LAODICE. Or che risolvi?

SIROE. Per me risolva Idaspe: il suo volere
sará legge del mio. Frattanto io parto,
e vo fra le ritorte
l'esito ad aspettar della mia sorte.

EMIRA. Ma, prence, io non saprei...

SIROE. Sapesti assai
tormentarmi finora.

(Provi l'istessa pena Emira ancora.)

Fra' dubbi affetti miei
risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei (ad Emira)
l'arbitro del mio cor.

Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò.
Vuoi che per lei m'accenda?
Eccomi tutto amor. (parte)

SCENA XIV

EMIRA e LAODICE.

EMIRA. (A costei che dirò?)

LAODICE. Da' labbri tuoi
ora dipende, Idaspe,
il riposo d'un regno e il mio contento.

EMIRA. Di Siroe, a quel ch'io sento,
senza noia Laodice
le nozze accetteria.

LAODICE. Sarei felice.

EMIRA. Dunque l'ami?

LAODICE. L'adoro.

EMIRA. E spero la sua mano?...

LAODICE. Stringer per opra tua.

EMIRA. Lo spero invano.

LAODICE. Perché?

EMIRA. Posso svelarti un mio segreto?

LAODICE. Parla.

EMIRA. Del tuo sembiante,
perdonami l'ardire, io vivo amante.

LAODICE. Di me!

EMIRA. Sí. Chi mai puote
mirar, senz'avvampar, quell'aureo crine,
quelle vermiglie gote,
le labbra coralline,
il bianco sen, le belle
due rilucenti stelle? Ah! se non credi
qual fuoco ho in petto accolto,
guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.

LAODICE. E tacesti?...

EMIRA. Il rispetto
muto finor mi rese.

LAODICE. Ascolta, Idaspe:
amarti non poss'io.

EMIRA. Così crudele! Oh Dio!

LAODICE. Se è ver che m'ami,
servi agli affetti miei. L'amato prence,
con virtù di te degna, a me concedi.

EMIRA. Oh! questo no: troppa virtù mi chiedi.

LAODICE. Siroe si perde.

EMIRA. Il cielo
gl'innocenti difende.

LAODICE. E se la speme
me pietosa ti finge, ella t'inganna.

EMIRA. Tanto meco potresti esser tiranna?

LAODICE. T'odierò fin ch'io viva; e non potrai
riderti de' miei danni.

EMIRA. Saranno almen comuni i nostri affanni.

LAODICE. Amico il fato
mi guida in porto,
e tu, spietato!
mi fai perir.
 Ti renda Amore
per mio conforto
tutto il dolore
che fai soffrir. (parte)

SCENA XV

EMIRA.

Sì diversi sembianti
per odio e per amore or lascio, or prendo,
ch'io me stessa talor né meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
mille non temerei nemiche squadre;
ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
d'esser io la cagion del suo periglio;
ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
è infelice nell'odio e nell'amore.

Non vi piacque, ingiusti dèi,
che io nascessi pastorella:
altra pena or non avrei
che la cura d'un'agnella,
che l'affetto d'un pastor.

Ma chi nasce in regia cuna,
più nemica ha la fortuna;
ché nel trono ascosi stanno
e l'inganno ed il timor.

ATTO TERZO

SCENA I

Cortile.

COSROE ed ARASSE.

COSROE. No, no; voglio che mora.

Abbastanza finora
pietosa a me per lui parlò natura.

ARASSE. Signor, chi t'assicura
che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
non voglia vendicarlo; e, quando spero
i tumulti sedar, non sian più fieri?

COSROE. Sollecito e nascosto
previeni i sediziosi. A lor si mostri,
ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
quando manchi il fomento.

ARASSE. Innanzi a questo
violento rimedio, altro possiamo
men funesto tentarne.

COSROE. E quale? Ho tutto
posto in uso finora: Idaspe ed io
sudammo invano. Il figlio contumace
morto mi vuol, ricusa i doni e tace.

ARASSE. Dunque degg'io...

COSROE. Sì, vanne: è la sua morte
necessaria per me. Pronuncio, Arasse,

il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
parte del sangue mio verso nel figlio.

ARASSE. Ubbidirò con pena;
ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
io sono, è ver, ma son di te vassallo;
e sa ben la mia fede
che al dover di vassallo ogni altro cede.

Al tuo sangue io son crudele,
per serbarti fedeltá.

Quando vuol d'un re l'affanno
per sua pace un reo trafitto,
è virtù l'esser tiranno,
e delitto è la pietá. (parte)

COSROE. Finché del ciel nemico
io non provai lo sdegno,
mi fu dolce la vita e dolce il regno:
ma, quando il conservarli
costa al mio cor cosí crudel ferita,
grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II

LAODICE e detto.

LAODICE. Mio re, che fai? Freme alla reggia intorno
un sedizioso stuol, che Siroe chiede.

COSROE. L'avrá, l'avrá. Già d'un mio fido al braccio
la sua morte è commessa, e forse adesso
per le aperte ferite
fugge l'anima rea. Cosí gliel rendo.

LAODICE. Misera me, che intendo!
 E che facesti mai?

COSROE. Che feci? Io vendicai
 l'offesa maestá, l'amore offeso,
 i tuoi torti ed i miei.

LAODICE. Ah, che ingannato sei! Sospendi il cenno.
 Nell'amor tuo giammai
 il prence non t'offese; io t'ingannai.

COSROE. Che dici!

LAODICE. Amore invano
 chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
 con l'accusa punir.

COSROE. Tu ancor tradirmi?

LAODICE. Sì, Cosroe, ecco la rea:
 questa s'uccida, e l'innocente viva.

COSROE. Innocente chi vuol la morte mia?
 Viva chi t'innamora?
 È reo di fellonia;
 è reo perché ti piace, e vuo' che mora.

LAODICE. La vita d'un tuo figlio è sì gran dono,
 ch'io temeraria sono,
 se spero d'ottenerlo. A che giovate,
 sembianze sfortunate?
 Se placarti non sanno,
 mai non m'amasti, e fu l'amore inganno.

COSROE. Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
 Fin della Persia al trono
 sollevarti volea; né tutto ho detto.
 Ho mille cure in petto,
 ti conosco infedele;

e pur, chi 'l crederia? nell'alma io sento
che sei gran parte ancor del mio tormento.

LAODICE. Dunque alle mie preghiere
cedi, o signor. Sia salvo il prence, e poi
uccidimi, se vuoi. Sarò felice
se il mio sangue potrà...

COSROE. Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irrita..

LAODICE. Se il caro figlio
vede in periglio,
diventa umana
la tigre ircana;
e lo difende
dal cacciator.
Piú fiero core
del tuo non vidi;
non senti amore,
la prole uccidi;
empio ti rende
cieco furor. (parte)

SCENA III

COSROE e poi EMIRA.

COSROE. Vediam fin dove giunge
del mio destino il barbaro rigore:
tutto soffrir saprò...

EMIRA. Rendi, o signore,
libero il prence al popolo sdegnato.

Minaccia in ogni lato
co' fremiti confusi
la plebe insana; e s'ode in un momento
di Siroe il nome in cento bocche e cento.

COSROE. Tanto crebbe il tumulto?

EMIRA. Ogni alma vile
divien superba. In mille destre e mille
splendono i nudi acciari, e fuor dell'uso
i tardi vecchi, i timidi fanciulli,
fatti arditi e veloci,
somministrano l'armi ai piú feroci.

COSROE. Se ancor pochi momenti
l'impeto si sospende, io piú nol temo.

EMIRA. Perché?

COSROE. Giú il fido Arasse
corse a svenar per mio comando il figlio.

EMIRA. E potesti cosí... Rivoca, oh Dio!
la sentenza funesta:
nunzio n'andrò di tua pietade io stesso...
Porgimi il regio impronto.

COSROE. Invan lo chiedi:
la sua morte mi giova.

EMIRA. Ah! Cosroe, e come
cosí da te diverso? E dove or sono
tante virtù, già tue compagne al trono?
Che mai dirá la Persia?
Il mondo che dirá? Fosti finora
amor de' tuoi vassalli,
terror de' tuoi nemici;
l'armi tue vincitrici,

colá sul ricco Gange,
colá del Nilo in su le foci estreme,
e l'Indo e l'Etiopie ammira e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah, se ti scordi
le leggi di natura,
un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh! con miglior consiglio...

COSROE. Ma Siroe è un traditor.

EMIRA. Ma Siroe è figlio;
figlio che, di te degno,
dalle paterne imprese
l'arte di trionfar sì bene apprese,
che fu, bambino ancora,
la delizia di Cosroe e la speranza.
So che, a pugar qualora
partisti armato o vincitor tornasti,
gli ultimi e i primi baci erano i suoi;
ed ei lieto e sicuro
al tuo collo stendea la mano imbelles,
né il sanguinoso lume
temea dell'elmo o le tremanti piume.

COSROE. Che mi rammenti!

EMIRA. Ed or quel figlio istesso,
quello s'uccide: e chi l'uccide? Il padre.

COSROE. Oh Dio! Più non resisto.

EMIRA. Ah! se alcun premio
merita la mia fé, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
trattener non potrai la sua ferita.

COSROE.

Prendi, vola a salvarlo. (gli dá l'impronto regio)

EMIRA. (Io torno in vita.)

SCENA IV

ARASSE e detti.

EMIRA. Arasse! Oh cieli!

COSROE. Ah, che turbato ha il ciglio!

EMIRA. Vive il prence?

ARASSE. Non vive.

EMIRA. Ah, Siroe!

COSROE. Oh, figlio!

ARASSE. Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande
sul moribondo labbro
soltanto s'arrestò, finché mi disse:
— Difendi il padre; — e poi fuggi dal seno.

COSROE. Deh! soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.

EMIRA. Tu, barbaro! tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato! chi fu? Di chi ti lagni?
Va', tiranno! e dal petto,
mentre palpita ancor, sveli quel core.
Sazia il furore interno,
torna di sangue immondo,
mostro di crudeltà, furia d'Averno,
vergogna della Persia, odio del mondo.

COSROE. Così mi parla Idaspe! È stolto o finge?

EMIRA. Finsi finor, ma solo
per trafiggerti il cor.

COSROE. Che mai ti feci?

EMIRA. Empio! che mi facesti?

Lo sposo m'uccidesti;
per te padre non ho, non ho piú trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.

COSROE. Che sento!

ARASSE. Oh meraviglia!

COSROE. Adesso intendo
chi mi sedusse il figlio.

EMIRA. È ver, ma invano
di sedurlo tentai. Per mia vendetta
e per tormento tuo, perfido! il dico:
sappi ch'ei ti difese
dall'odio mio; ch'ei ti recò quel foglio;
che innocente morì; ch'ogni sospetto,
ch'ogni accusa è fallace.
Va', pensaci e, se puoi, riposa in pace.

COSROE. Serba, Arasse, al mio sdegno,
ma fra' ceppi, costei.

ARASSE. Pronto ubbidisco.
Olá! deponi...

EMIRA. Io stessa
disarmo il fianco mio. Prendi! (dá la spada ad Arasse,
il quale, presala, entra e poi esce con guardie)
(a Cosroe) T'inganni
se credi spaventarmi.

COSROE. Ah! parti, ingrata:
d'un'alma disperata
l'odiosa compagnia troppo m'affligge.

EMIRA. Perché tu resti afflitto,
basta la compagnia del tuo delitto. (parte con guardie)

SCENA V

COSROE ed ARASSE.

COSROE. Ove son? Che m'avvenne? E vivo ancora?

ARASSE. Consolati, signor. Pensa per ora
a conservarti il vacillante impero;
pensa alla pace tua.

COSROE. Pace non spero.

Ho nemici i vassalli,
ho la sorte nemica; il cielo istesso
astri non ha per me che sian felici;
ed io sono il peggior de' miei nemici.

Gelido in ogni vena
scorrer mi sento il sangue;
l'ombra del figlio esangue
m'ingombra di terror.

E per maggior mia pena
veggo che fui crudele
a un'anima fedele,
a un innocente cor. (parte)

SCENA VI

ARASSE, poi EMIRA con guardie e senza spada.

ARASSE. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
secondino le stelle. Olà! partite, (al comando d'Arasse
le guardie conducono fuori Emira, indi partono)

EMIRA. Che vuoi, d'un empio re piú reo ministro?
Forse svenarmi?

ARASSE. No; vivi e ti serba,

illustre principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor.

EMIRA. Come!

ARASSE. La cura
d'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

EMIRA. Perché tacerlo al padre
pentito dell'error?

ARASSE. Parve pietoso,
perché piú nol temea: se vivo il crede,
la sua pietá di nuovo
diverrebbe timor. Cede alla téma
di forza la pietade:
quella dal nostro, e questa
solo dall'altrui danno in noi si desta.

EMIRA. Siroe dov'è?

ARASSE. Fra' lacci
attende la sua morte.

EMIRA. E noi salvasti ancor?

ARASSE. Prima degg'io
i miei fidi raccórre,
per scorgerlo sicuro ove lo chiede
il popolo commosso. Or che dal padre
si crede estinto, avremo
agio bastante a maturar l'impresa.

EMIRA. Andiamo. Ah! vien Medarse.

ARASSE. Non sbigottirti: io partirò; tu resta
i disegni a scoprir del prence infido
Fidati, non temer.

EMIRA. Di te mi fido. (parte Arasse)

SCENA VII

EMIRA e MEDARSE.

EMIRA. Che ti turba, o signor?

MEDARSE. Tutto è in tumulto,
e mi vuoi lieto, Idaspe?

EMIRA. (Ignota ancor gli son.) Dunque n'andiamo
ad opporci a' ribelli.

MEDARSE. Altro soccorso
chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.

EMIRA. E liberar vorresti
l'indegno autor de' nostri mali?

MEDARSE. Eh! tanto
stolto non son; corro a svenarlo.

EMIRA. Intesi
che già Siroe morì.

MEDARSE. Ma per qual mano?

EMIRA. Non so. Dubbia e confusa
giunse a me la novella. E tu noi sai?

MEDARSE. Nulla seppi.

EMIRA. Saranno
popolari menzogne.

MEDARSE. Estinto o vivo,
Siroe trovar mi giova.

EMIRA. Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (parte)

SCENA VIII

MEDARSE.

Se la strada del trono
m'interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltà, ma necessaria; e solo
quest'aita permette
di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.

Benché tinta del sangue fraterno,
la corona non perde splendor.

Quella colpa, che guida sul trono,
sfortunata non trova perdono;
ma, felice, si chiama valor. (parte)

SCENA IX

Luogo angusto e racchiuso nel castello destinato a Siroe per carcere.

SIROE, poi EMIRA.

SIROE. Son stanco, ingiusti numi,
di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
innocenza e virtù? Si opprime il giusto;
s'innalza il traditor. Se i meriti umani
così bilancia Astrea,
o regge il caso, o l'innocenza è rea.

EMIRA. (Arasse non mentì: vive il mio bene.)

SIROE. Ed Emira fra tanti
rigorosi custodi a me si porta?

EMIRA. Questo impronto real fu la mia scorta.

SIROE. Come in tua man?

EMIRA. L'ebbi da Cosroe istesso.

SIROE. Se del mio fato estremo

scelse te per ministra il genitore,
per così bella morte
io perdono alla sorte il suo rigore.

EMIRA. Senti Emira qual sia...

SCENA X

Medarse e detti.

MEDARSE. Non temete, o custodi: il re m'invia.

EMIRA. (Oh numi!)

MEDARSE. Idaspe è qui! Senza il tuo brando
ti porti in mia difesa?

EMIRA. In su l'ingresso
mel tolsero i custodi.

(Giungesse Arasse!) (guardando per la scena)

SIROE. Ad insultarmi ancora
qui vien Medarse! E in qual remoto lido
posso celarmi a te?
{ {Al|MEDARSE.} } Taci, o t'uccido.

(snuda la spada)

EMIRA. È lieve pena a un reo
la sollecita morte. Ancor sospendi
qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch'è mio nemico e che, stringendo
contro di me fin nella reggia il ferro,
quasi a morte mi trasse.

SIROE. E tanto ho da soffrir?

EMIRA. (Giungesse Arasse!)

(guardando per la scena)

SIROE. E Idaspe è cosí infido,
che, unito a un traditor...

MEDARSE. Taci, o t'uccido.

SIROE. Uccidimi, crudel! Tolga la morte
tanti oggetti penosi agli occhi miei.

MEDARSE. Mori!... (Mi trema il cor.)

EMIRA. (Soccorso, o dèi!)

MEDARSE. (Sento, né so che sia,
un incognito orror che mi trattiene.)

SIROE. Barbaro! a che t'arresti?

EMIRA. (E ancor non viene!)
(come sopra)

MEDARSE. (Chi mi rende sì vile?)

EMIRA. Impallidisci!
Dammi quel ferro: io svenerò l'indegno;
io svellerò quel core. Io solo, io solo
basto di tanti a vendicar gli oltraggi.

MEDARSE. Prendi; l'usa in mia vece. (dá la spada ad Emira)

SIROE. A questo segno
ti sono odioso?

EMIRA. Or lo vedrai, superbo:
se sperì alcun riparo...

Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro!

(Emira dá la spada a Siroe)

MEDARSE. Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci,
quando a te m'abbandono?

EMIRA. No, piú non sono Idaspe; Emira io sono.

SIROE. (Che sarà?)

MEDARSE. Traditori!

Verranno ad un mio grido
i custodi a punir...

SIROE. Taci, o t'uccido.

SCENA XI

ARASSE con guardie, e detti.

ARASSE. Vieni, Siroe.

MEDARSE. Ah! difendi,

Arasse, il tuo signor.

ARASSE. Siroe difendo.

MEDARSE. Ah, perfido!

ARASSE. (a Siroe) Dipende
la città dal tuo cenno. Andiam: consola
con la presenza tua tant'alme fide:
libero è il varco; e lascio
questi in difesa a te. Vieni, e saprai
quanto finor per liberarti oprai.

(parte, e restano con Siroe le guardie)

SCENA XII

SIROE, EMIRA e MEDARSE.

MEDARSE. Numi! ognun m'abbandona.

EMIRA. Andiamo, o caro.

Dell'amica fortuna

non si trascuri il dono.

Siegui i miei passi; ecco la via del trono.

SIROE. È pur vero, idol mio,

che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
il crederti infedele!

EMIRA. E tu potesti
dubitar di mia fé?

SIROE. Perdonà, o cara:
tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
che per mio danno ogn'impossibil credo.

EMIRA. Ch'io mai vi possa
lasciar d'amare,
non lo credete,
pupille care;
né men per gioco
v'ingannerò.

Voi foste e siete
le mie faville,
e voi sarete,
care pupille,
il mio bel foco,
finch'io vivrò, (parte)

SCENA XIII

SIROE e MEDARSE.

MEDARSE. Siroe, già so qual sorte
sovra ti a un traditor. Più della pena
mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi:
svenami pur; senza difesa or sono.

SIROE. Prendi, vivi, t'abbraccio e ti perdono.
(gli dà la spada)

Se l'amor tuo mi rendi,

se piú fedel sarai,
son vendicato assai,
piú non desio da te.
Sorte piú bella attendi,
spera piú pace al core,
or che al sentier d'onore
volgi di nuovo il piè. (parte con le guardie)

SCENA XIV

MEDARSE.

Ah! con mio danno imparo
che la piú certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s'affida,
benché provi la sorte ognor funesta,
pur la pace dell'alma almen gli resta.

Torrente cresciuto
per torbida piena,
se perde il tributo
del gel che si scioglie,
fra l'aride sponde
piú l'onde non ha.

Ma il fiume che nacque
da limpida vena,
se privo è dell'acque
che il verno raccoglie,
il corso non perde,
piú chiaro si fa. (parte)

SCENA XV

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale e con apparata magnifico, ordinato per la coronazione di Medarse, che poi serve per quella di Siroe. Nell'aprir della scena si vede una mischia tra i ribelli e le guardie reali, le quali sono rincalzate e fuggono.

COSROE, EMIRA e SIROE, l'uno dopo l'altro con ispada nuda; indi ARASSE con tutto il popolo.

COSROE, difendendosi da alcuni congiurati, cade.

COSROE. Vinto ancor non son io.

EMIRA. Arrestatevi, amici; il colpo è mio.

SIROE. Ferma! Emira, che fai? Padre, io son teco:
non temer.

EMIRA. Empio ciel!

COSROE. Figlio, tu vivi!

SIROE. Io vivo, e posso ancora
morir per tua difesa.

COSROE. E chi fu mai
che serbò la tua vita?

ARASSE. Io la serbai.
Libero il prence io volli,
non oppresso il mio re. Di piú non chiede
il popolo fedel. Se il tuo contento
non fa la mia discolpa,
puoi la colpa punir.

COSROE. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA

MEDARSE, LAODICE e detti.

MEDARSE. ~~Padre!~~

LAODICE. Signor!

MEDARSE. Del mio fallir ti chiedo
il perdono o la pena.

LAODICE. Anch'io son rea;
vengo al giudice mio: l'incendio acceso
in gran parte io destai.

COSROE. Siroe è l'offeso.

SIROE. Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (ad Emira)
deponi alfin lo sdegno. Ah! mal s'unisce
con la nemica mia la mia diletta:
o scòrdati l'amore o la vendetta.

EMIRA. Più resistere non posso. Io, con l'esempio
di sì bella virtù, l'odio abbandono.

COSROE. E, perché quindi il trono
sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo.

EMIRA e SIROE. Oh lieto giorno!

COSROE. Ecco, Persia, il tuo re. Passi dal mio
su quel crin la corona: io, stanco alfine,
volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
fu da' prim'anni inteso,
saprà con più vigor soffrirne il peso.

(segue l'incoronazione di Siroe)

CORO.

I suoi nemici affetti
di sdegno e di timor
il placido pensier
più non rammenti.

Se nascono i dilette
dal grembo del dolor,
oggetto di piacer
sono i tormenti.



III

CATONE IN UTICA

rappresentato, con musica del VINCI, la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il carnevale dell'anno 1727.

Indice

- [Argomento](#)
- [Personaggi](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)
- [Varianti](#)

ARGOMENTO

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo dittatore, si vide render omaggio non solo da Roma e dal senato, ma da tutto il resto del mondo, fuorché da Catone il minore, senator romano, poi detto «uticense» dal luogo di sua morte, uomo venerato come padre della patria non men per l'austera integrità de' costumi che pel valore, grande amico di Pompeo ed acerbissimo difensore della libertà. Questi, avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie pompeiane, coll'aiuto di Iuba re de' numidi, fedelissimo alla repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e, benché, in tanta disparità di forze, fosse sicuro di opprimerlo, pur, invece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta o preghiera per farselo amico. Ma quegli, ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno, uccidendosi, morir libero. Cesare a tal morte diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli storici: il resto è verisimile.

INTERLOCUTORI

CATONE.

CASARE.

MARZIA, figlia di Catone ed amante occulta di Cesare.

ARBACE, principe reale di Numidia, amico di Catone ed amante di Marzia.

EMILIA, vedova di Pompeo.

FULVIO, legato del senato romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia; e quello del giovane Iuba, figlio dell'altro Iuba re di Numidia, in Arbace.

La scena è in Utica, città dell'Africa.

ATTO PRIMO

SCENA I

Sala d'armi.

CATONE, MARZIA, ARBACE.

MARZIA. Perché sí mesto, o padre? Oppressa è Roma,
se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla: al cor d'una figlia
la sventura maggiore
di tutte le sventure è il tuo dolore.

ARBACE. Signor, che pensi? In quel silenzio appena
riconosco Catone. Ov'è lo sdegno
figlio di tua virtù? dov'è il coraggio?
dove l'anima intrepida e feroce?
Ah! se del tuo gran core
l'ardir primiero è in qualche parte estinto,
non v'è piú libertà, Cesare ha vinto.

CATONE. Figlia, amico, non sempre
la mestizia, il silenzio
è segno di viltade; e agli occhi altrui
si confondon sovente
la prudenza e il timor. Se penso e taccio,
taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
è di sangue civil tepida ancora;
per lui piú non si adora
Roma, il senato, al di cui cenno un giorno

tremava il Parto, impallidia lo Scita;
da barbara ferita
per lui sugli occhi al traditor d'Egitto
cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
d'Utica anguste mura,
mal sicuro riparo,
trova alla sua ruina
la fuggitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte,
che d'assedio ne stringe; i nostri armati
pochi sono e mal fidi. In me ripone
la speme, che le avanza,
Roma, che geme al suo tiranno in braccio;
e chiedete ragion s'io penso e taccio?

MARZIA. Ma non viene a momenti
Cesare a te?

ARBACE. Di favellarti ei chiede:
dunque pace vorrá.

CATONE. Sperate invano
che abbandoni una volta
il desio di regnar. Troppo gli costa,
per deporlo in un punto.

MARZIA. Chi sa? Figlio è di Roma
Cesare ancor.

CATONE. Ma un dispietato figlio,
che serva la desia; ma un figlio ingrato,
che, per domarla appieno,
non sente orror nel lacerarle il seno.

ARBACE. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta

il riparo piti forte al suo furore.

CATONE. E che gli resta mai?

ARBACE. Resta il tuo core.

Forse piú timoroso
verrá dinanzi al tuo severo ciglio,
che all'Asia tutta ed all'Europa armata:
e, se dal tuo consiglio

regolati saranno, ultima speme
non sono i miei numidi. Hanno altre volte
sotto duce minor saputo anch'essi
all'aquile latine in questo suolo
mostrar la fronte e trattenere il volo.

CATONE. M'è noto; e il piú nascondi,
tacendo il tuo valor, l'anima grande,
a cui, fuorché la sorte
d'esser figlia di Roma, altro non manca.

ARBACE. Deh! tu, signor, correggi
questa colpa non mia. La tua virtude
nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
alla nostra amistá; soffri ch'io porga
di sposo a lei la mano:
non mi sdegni la figlia, e son romano.

MARZIA. Come! Allor che paventa
la nostra libertá l'ultimo fato,
che a' nostri danni armato
arde il mondo di bellici furori,
parla Arbace di nozze e chiede amori?

CATONE. Deggion le nozze, o figlia,
piú al pubblico riposo

che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti
si meschiano le cure. Ognun difende
parte di sé nell'altro; onde, muniti
di nodo si tenace,
crescon gl'imperi e stanno i regni in pace.

ARBACE. Felice me, se approva
al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei!

CATONE. Marzia è mia figlia.

MARZIA. Perché tua figlia io sono e son romana,
custodisco gelosa
le ragioni, il decoro
della patria e del sangue. E tu vorrai
che la tua prole istessa, una che nacque
cittadina di Roma e fu nudrita
all'aura trionfal del Campidoglio,
scenda al nodo d'un re?

ARBACE. (Che bell'orgoglio!)

CATONE. Come cangia la sorte,
si cangiano i costumi. In ogni tempo
tanto fasto non giova: e a te non lice
esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer: fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto
(Catone abbraccia Arbace)
del mio paterno amore
prendi il pegno primiero, e ti rammenta
ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
or che romano sei,

è di salvarla o di cader con lei.

Con sí bel nome in fronte,
combatterai piú forte;
rispetterà la sorte
di Roma un figlio in te.

Libero vivi; e, quando
tel nieghi il fato ancora,
almen come si mora
apprenderei da me. (parte)

SCENA II

MARZIA E ARBACE.

ARBACE. Poveri affetti miei,
se non sanno impetrar dal tuo bel core
pietà, se non amore!

MARZIA. M'ami, Arbace?

ARBACE. Se t'amo! E cosí poco
si spiegano i miei sguardi,
che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?

MARZIA. Ma qual prova finora
ebbi dell'amor tuo?

ARBACE. Nulla chiedesti.

MARZIA. E s'io chiedessi, o prence,
questa prova or da te?

ARBACE. Fuorché lasciarti,
tutto farò.

MARZIA. Già sai
qual di eseguir necessitá ti stringa,
se mi sproni a parlar.

ARBACE. Parla. Ne brami
sicurezza maggior? Su la mia fede,
sul mio onor t'assicuro,
il giuro ai numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? il soglio
Imponi, eseguirò.

MARZIA. Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
non si parli di nozze: a tua richiesta
il padre vi acconsenta;
non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.

ARBACE. Perché voler ch'io stesso
la mia felicità tanto allontani?

MARZIA. Il merto di ubbidir perde chi chiede
la ragion del comando.

ARBACE. Ah! so ben io
qual ne sia la cagion. Cesare ancora
è la tua fiamma. All'amor mio perdona
un libero parlar. So che l'amasti;
oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
che si parli di nozze; i miei sponsali
oggi ricusi al genitore in faccia:
e vuoi da me che t'ubbidisca e taccia?

MARZIA. Forse i sospetti tuoi
dileguare io potrei, ma tanto ancora
non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
a quanto promettesti, a quanto imposi.

ARBACE. Ma poi quegli occhi amati
mi saranno pietosi o pur sdegnati?

MARZIA. Non ti minaccio sdegno,

non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
fidati del mio cor:
vedrò se m'ami.

E di premiarti poi
resti la cura a me:
né domandar mercé,
se pur la brami. (parte)

SCENA III

ARBACE.

Che giurai! Che promisi! A qual comando
ubbidir mi conviene! E chi mai vide
piú misero di me? La mia tiranna
quasi sugli occhi miei si vanta infida,
ed io l'armi le porgo onde m'uccida.

Che legge spietata,
che sorte crudele
d'un'alma piagata,
d'un core fedele,
servire, soffrire,
tacere e penar!

Se poi l'infelice
domanda mercede,
si sprezza, si dice
che troppo richiede,
che impari ad amar. (parte)

SCENA IV

Parte interna delle mura di Utica, con porta della città in prospetto, chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, poi CESARE e FULVIO.

CATONE. Dunque, Cesare venga. Io non intendo
qual cagion lo conduca. È inganno? è téma?
No, d'un romano in petto
non giunge a tanto ambizion d'impero,
che dia ricetto a cosí vil pensiero.
(cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio)

CESARE. Con cento squadre e cento,
a mia difesa armate, in campo aperto
non mi presento a te. Senz'armi e solo,
sicuro di tua fede,
fra le mura nemiche io porto il piede.
Tanto Cesare onora
la virtù di Catone, emulo ancora.

CATONE. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
nulla piú del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
si serba ancor l'universal ragione;
né vi son Tolomei dov'è Catone.

CESARE. È ver: noto mi sei. Già il tuo gran nome
fin da' prim'anni a venerare appresi:
in cento bocche intesi
della patria chiamarti
padre e sostegno e delle antiche leggi
rigido difensor. Fu poi la sorte
prodiga all'armi mie del suo favore;
ma l'acquisto maggiore,

per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
è l'amicizia tua. Questa ti chiedo.

FULVIO. E il senato la chiede: a voi m'invia
nuncio del suo volere. È tempo ormai
che da' privati sdegni
la combattuta patria abbia riposo.
Scema d'abitatori
è già l'Italia afflitta; alle campagne
già mancano i cultori;
manca il ferro agli aratri; in uso d'armi
tutto il furor converte; e, mentre Roma
con le sue mani il proprio sen divide,
gode l'Asia incostante, Africa ride.

CATONE. Chi vuol Catone amico,
facilmente l'avrà: sia fido a Roma.

CESARE. Chi più fido di me? Spargo per lei
il sudor da gran tempo e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che sugli alpestri
gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
di Marte e di Quirino
fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
per me le ignote ancora
romane insegne a venerare apprese.
E dal clima remoto
se venni poi...

CATONE. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo
pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi

malaccorto così, ch'io non ravvisi
velato dí virtude il tuo disegno?
So che il desio di regno,
che il tirannico genio, onde infelici
tanti hai reso fin qui...

FULVIO. Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
non son queste le vie: di pace io venni,
non di risse ministro.

CATONE. E ben, si parli.
(Udiam che dir potrà.)

FULVIO. (Tanta virtude
troppo acerbo lo rende, (a Cesare)

CESARE. Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (a Fulvio)
Pende il mondo diviso
dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue latino
qualche pietá pur senti, i sensi miei
placido ascolterai.

SCENA V

EMILIA e detti.

EMILIA. Che veggio, oh dèi!
Questo è dunque l'asilo
ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
la sventurata accoglie
vedova di Pompeo col suo nemico?
Ove son le promesse? (a Catone)

Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?

FULVIO. (In mezzo alle sventure
è bella ancor.)

CATONE. Tanto trasporto, Emilia,
perdono al tuo dolor. Quando l'oblio
delle private offese
util si rende al comun bene, è giusto.

EMILIA. Qual utile, qual fede
sperar si può dall'oppressor di Roma?

CESARE. A Cesare «oppressor»? Chi l'ombra errante
con la funebre pompa
placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
armi, navi e compagni? A te non resi
e libertade e vita?

EMILIA. Io non la chiesi;
ma, già che vivo ancor, saprò valermi
contro te del tuo don. Finché non vegga
la tua testa recisa, e terre e mari
scorrerò disperata; in ogni parte
lascerrò le mie furie; e tanta guerra
contro ti desterò, che non rimanga
più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tei promisi: io serbo fede.

CATONE. Modera il tuo furor.

CESARE. Se tanto ancora
sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

EMILIA. Ingiusta! E tu non sei

la cagion de' miei mali? Il mio consorte
tua vittima non fu? Forse presente
non ero allor che dalla nave ei scese
sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest'occhi, io vidi
splender l'infame acciaro,
che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
non mi gittai; ch  questo ancor mi tolse
l'onda frapposta e la pietade altrui;
n  v'era (il credo appena),
di tanto gi  seguace mondo, un solo
che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
tanto invidiati gli d i chi lor somiglia!

FULVIO. (Piet  mi desta.)

CESARE. Io non ho parte alcuna
di Tolomeo nell'empietade. Assai
la vendetta ch'io presi   manifesta;
e sa il ciel, tu lo sai,
s'io piansi allor su l'onorata testa.

CATONE. Ma chi sa se piangesti
per gioia o per dolor? La gioia ancora
ha le lagrime sue.

CESARE. Pompeo felice!
invidio il tuo morir, se fu bastante
a farti meritar Catone amico.

EMILIA. Di s  nobile invidia,
no, capace non sei, tu che potesti
contro la patria tua rivolger l'armi.

FULVIO. Signor, questo non parmi
tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar piú solitaria parte
e mente piú serena.

CATONE. Al mio soggiorno
dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
pensa, Emilia, che tutto
lasciar l'affanno in libertá non dei,
giacché ti fe' la sorte
figlia a Scipione ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
il pensier di donna imbelle,
che vil sangue ha nelle vene,
che non vanta un nobil cor.

Se lo sdegno delle stelle
tollerar meglio non sai,
arrossir troppo farai
e lo sposo e il genitor. (parte)

SCENA VI

CESARE, EMILIA e FULVIO.

CESARE. Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
un principio di calma.

EMILIA. T'inganni: allor ch'io taccio,
medito le vendette.

FULVIO. E non ti plachi
d'un vincitor sì generoso a fronte?

EMILIA. Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,

se fosse ancor di mille squadre cinto,
dirò che l'odio e che lo voglio estinto.

CESARE. Nell'ardire che il seno ti accende,
così bello lo sdegno si rende,
che in un punto mi desti nel petto
meraviglia, rispetto e pietá.

Tu m'insegni con quanta costanza
si contrasti alla sorte inumana,
e che sono ad un'alma romana
nomi ignoti timore e viltá. (parte)

SCENA VII

Emilia e Fulvio.

EMILIA. Quanto da te diverso
io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
di Cesare seguace, a me nemico?

FULVIO. Allor ch'io servo a Roma,
non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
de' pregi tuoi la bella immagine impressa:
e s'io men di rispetto
avessi al tuo direi dolor, che ancora
Emilia m'innamora;
che adesso ardo per lei, qual arsi pria
che la sventura mia
a Pompeo la donasse; e le direi
che è bella anche nel duolo agli occhi miei.

EMILIA. Mal si accordano insieme
di Cesare l'amico
e l'amante d'Emilia. O lui difendi,

o vendica il mio sposo: a questo prezzo
ti permetto che m'ami.

FULVIO. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

EMILIA. Che pensi?

FULVIO. Penso che non dovresti
dubitar di mia fé.

EMILIA. Dunque sarai
ministro del mio sdegno?

FULVIO. Un tuo comando
prova ne faccia.

EMILIA. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
di te fidarmi?

FULVIO. Ogni altra man sarebbe
men fida della mia.

EMILIA. Questo per ora
da te mi basta. Inosservati altrove
i mezzi a vendicarmi
sceglier potremo.

FULVIO. Intanto
potrò spiegarti almeno
tutti gli affetti miei.

EMILIA. Non è ancor tempo
che tu parli d'amore e ch'io t'ascolti:
pria s'adempia il disegno, e allor piú lieta
forse ti ascolterò. Qual mai può darti
speranza un'infelice,
cinta di bruno ammanto,
con l'odio in petto e su le ciglia il pianto?

FULVIO. Piangendo ancora
rinascer suole
la bella aurora
nunzia del sole;
e pur conduce
sereno il dí.

Tal fra le lagrime,
fatta serena,
può da quest'anima
fugar la pena
la cara luce
che m'invaghi. (parte)

SCENA VIII

EMILIA.

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,
e s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
perdona, o sposo amato,
perdona: a vendicarmi
non mi restano altr'armi. A te gli affetti
tutti donai, per te li serbo; e, quando
termini il viver mio, saranno ancora
al primo nodo avvinti,
se è ver ch'oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
o sul margine di Lete
se mi attendi, anima bella,
non sdegnarti, anch'io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria

che preceda all'ombra mia
l'ombra rea di quel tiranno,
che a tuo danno il mondo armò. (parte)

SCENA IX

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

CESARE e FULVIO.

CESARE. Giunse dunque a tentarti
d'infedeltade Emilia? E tanto spera
dall'amor tuo?

FULVIO. Sì; ma, per quanto io l'ami,
amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
per sicurezza tua. Così palesi
saranno i suoi disegni.

CESARE. A Fulvio amico
tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
il campo a riveder, qui resta, e siegui
il suo core a scoprir.

FULVIO. Tu parti?

CESARE. Io deggio
prevenire i tumulti,
che la tardanza mia destar potrebbe.

FULVIO. E Catone?

CESARE. A lui vanne, e l'assicura
che pria che giunga a mezzo corso il giorno
a lui farò ritorno.

FULVIO. Andrò, ma veggo
Marzia che viene.

CESARE. In libertà mi lascia
un momento con lei: finora invano
la ricercai. T'è noto...

FULVIO. Io so che l'ami;
so che t'adora anch'ella; e so per prova
qual piacer si ritrova
dopo lunga stagion nel dolce istante
che rivede il suo bene un fido amante. (parte)

SCENA X

MARZIA e CESARE.

CESARE. Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
appena il credo, e temo
che, per costume a figurarti avvezzo,
mi lusinghi il pensiero. Oh, quante volte,
fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
l'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
un sospiro per me? Rammenti ancora
la nostra fiamma? Al par di tua bellezza
crebbe il tuo amore o pur scemò? Qual parte
hanno gli affetti miei
negli affetti di Marzia?

MARZIA. E tu chi sei?

CESARE. Chi sono! E qual richiesta! È scherzo? È sogno?
Cosí tu di pensiero,
o cosí di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?

MARZIA. Io non ti vidi mai

CESARE. Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
quello a cui tu giurasti,
per volger d'anni o per destin rubello,
di non essergli infida?

MARZIA. E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, noi niego; ed era
della patria il sostegno,
l'onor del Campidoglio,
il terror de' nemici,
la delizia di Roma,
del mondo intier dolce speranza e mia:
questo Cesare amai, questo mi piacque,
pria che l'avesse il ciel da me diviso:
questo Cesare torni, e lo ravviso.

CESARE. Sempre l'istesso io sono; e, se al tuo sguardo
piú non sembro l'istesso, o pria l'amore,
o t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
mi spinse a mio dispetto,
piú che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te dovevo
conservar questa vita; e, se pugnando
scorsi poi vincitor di regno in regno,
sperai farmi cosí di te piú degno.

MARZIA. Molto ti deggio inver. Se ingiusta offesi
il tuo cor generoso, a me perdona.
Io, semplice, finora
sempre credei che si facesse guerra

solamente a' nemici, e non spiegai
come pegni amorosi i tuoi furori;
ma in avvenir l'affetto
d'un grand'eroe, che viva innamorato,
conoscerò così. Barbaro! ingrato!

CESARE. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
vengo a chiedervi pace,
quando potrei... Tu sai...

MARZIA. So che con l'armi
però la chiedi.

CESARE. E disarmato all'ira
de' nemici ho da espormi?

MARZIA. Eh! di' che il solo
impaccio al tuo disegno è il padre mio:
di' che lo brami estinto e che non soffri,
nel mondo che vincesti,
che sol Catone a soggiogar ti resti.

CESARE. Or m'ascolta e perdona
un sincero parlar. Quanto me stesso
io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
non fu che mi legò: Catone adoro
nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro
come parte del suo: qua più mi trasse
l'amicizia per lui che il nostro amore:
e se (lascia ch'io possa
dirti ancor più) se m'imponesse un nume
di perdere un di voi, morir d'affanno
nella scelta potrei;
ma Catone e non Marzia io salverei.

MARZIA. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso

a ravvisarlo in te. Così mi piaci;
cosí m'innamorasti. Ama Catone:
io non ne son gelosa. Un tal rivale
se divide il tuo core,
piú degno sei ch'io ti conservi amore.

CESARE. Quest'è troppa vittoria. Ah! mal da tanta
generosa virtude io mi difendo.

Ti rassicura: io penso
al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,
dall'opre mie vedrai
che son Cesare ancora e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
vegga la mia nemica;
l'ascolti e poi mi dica
se è debolezza amor.

Quando da sì bel fonte
derivano gli affetti,
vi son gli eroi soggetti,
amano i numi ancor. (parte)

SCENA XI

MARZIA, poi CATONE.

MARZIA. Mie perdute speranze,
rinascere tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa? Gran parte ancora
resta di questo dí. Placato il padre,
se all'amistà di Cesare si appiglia,
non mi avrà forse Arbace.

CATONE. Andiamo, o figlia.

MARZIA. Dove?

CATONE. Al tempio, alle nozze
del principe numida.

MARZIA. (Oh dèi!) Ma come
sollecito così?

CATONE. Non soffre indugio
la nostra sorte.

MARZIA. (Arbace infido!) All'ara
forse il prence non giunse.

CATONE. Un mio fedele
già corse ad affrettarlo. (in atto di partire)

MARZIA. (Ah, che tormento!)

SCENA XII

ARBACE e detti.

ARBACE. Deh! t'arresta, o signor.
Marzia, (piano ad Arbace) (Sarai contento.)

CATONE. Vieni, o principe: andiamo
a compir l'imeneo. Potea più pronto
donar quanto promisi?

ARBACE. A sí gran dono
è poco il sangue mio; ma, se pur vuoi
che si renda più grato, all'altra aurora
differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
tutto al piacer può consacrarsi intero.

CATONE. No; già fumano l'are,
son raccolti i ministri, ed importuna
sarebbe ogni dimora.

ARBACE. (Marzia, che deggio far? (piano a Marzia)

MARZIA. (piano ad Arbace) Mel chiedi ancora?)

ARBACE. Il piú, signor, concedi,
e mi contendi il meno?

CATONE. E tanto importa
a te l'indugio?

ARBACE. Oh Dio!... Non sai... (Che pena!)

CATONE. Ma qual freddezza è questa? Io non l'intendo.
Fosse Marzia l'audace,
che si oppone a' tuoi voti? (ad Arbace)

MARZIA. Io! Parli Arbace.

ARBACE. No, son io che ti prego.

CATONE. Ah! qualche arcano
qui si nasconde, (da sé) (Ei chiede...
poi ricusa la figlia... Il giorno istesso
che vien Cesare a noi, tanto si cangia...
Sí lento... Sí confuso... Io temo...) Arbace,
non ti sarebbe già tornato in mente
che nascesti africano?

ARBACE. Io da Catone
tutto sopporto, e pure...

CATONE. E pure assai diverso
io ti credea.

ARBACE. Vedrai...

CATONE. Vidi abbastanza,
e nulla ormai piú da veder m'avanza, (parte)

ARBACE. Brami di piú, crudele? Ecco adempito
il tuo comando, ecco in sospetto il padre,
ed eccomi infelice. Altro vi resta
per appagarti?

MARZIA. Ad ubbidirmi, Arbace,
 incominciasti appena, e in faccia mia
 già ne fai sí gran pompa?

ARBACE. Oh tirannia!

SCENA XIII

EMILIA e detti.

EMILIA. In mezzo al mio dolore, a parte anch'io
 son de' vostri contenti, illustri sposi.
 Ecco, acquista in Arbace
 il suo vindice Roma; e cresceranno
 generosi nemici al mio tiranno.

ARBACE. Riserba ad altro tempo
 gli augúri, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

EMILIA. Si cangiò di pensiero
 Catone o Marzia?

ARBACE. Eh! non ha Marzia un core
 tanto crudele: ella per me sospira
 tutta costanza e fede:
 dai guardi suoi, dal suo parlar si vede.

EMILIA. Dunque il padre mancò.

ARBACE. Né pur.

EMILIA. Chi è mai
 cagion di tanto indugio?

MARZIA. Arbace il chiede.

EMILIA. Tu, prence?

ARBACE. Io, sí.

EMILIA. Perché?

ARBACE. Perché desio

maggior prova d'amor, perché ho diletto
di vederla penare.

EMILIA. E Marzia il soffre?

MARZIA. Che posso far? Di chi ben ama è questa
la dura legge.

EMILIA. Io non l'intendo, e parmi
il vostro amore inusitato e nuovo.

ARBACE. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

È in ogni core
diverso amore:
chi pena ed ama
senza speranza;
dell'incostanza
chi si compiace;
questo vuol guerra,
quello vuol pace;
v'è fin chi brama
la crudeltà.

Fra questi miseri
se vivo anch'io,
ah, non deridere
l'affanno mio,
ché forse merito
la tua pietà! (parte)

SCENA XIV

MARZIA ed EMILIA.

EMILIA. Se manca Arbace alla promessa fede,
è Cesare l'indegno

che l'ha sedotto.

MARZIA. I tuoi sospetti affrena:
è Cesare incapace
di cotanta viltà, benché nemico.

EMILIA. Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.

MARZIA. E pur sí fidi e numerosi amici
adorano il suo nome.

EMILIA. È de' malvagi
il numero maggior. Gli unisce insieme
delle colpe il commercio; indi a vicenda
si soffrono tra loro: e i buoni anch'essi
si fan rei coll'esempio, o sono oppressi.

MARZIA. Queste massime, Emilia,
lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l'armi
lo sposo tuo per gelosia d'impero?
E a te, palesa il vero,
questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
l'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggio anch'io; ma alfine
non è reo d'altro errore
che d'esser più felice il vincitore.

EMILIA. E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah! ch'io ne temo, e parmi
che il tuo parlar lo dica.

MARZIA. E puoi creder che l'ami una nemica?

EMILIA. Un certo non so che
veggo negli occhi tuoi:

tu vuoi che amor non sia;
sdegno però non è.

Se fosse amor, l'affetto
estingui o cela in petto;
l'amar così saria
troppo delitto in te. (parte)

SCENA XV

MARZIA.

Ah! troppo dissi, e quasi tutto Emilia
comprese l'amor mio. Ma chi può mai
sí ben dissimular gli affetti sui,
che gli asconda per sempre agli occhi altrui?

È follia se nascondete,
fidi amanti, il vostro foco;
a scoprir quel che tacete
un pallor basta improvviso,
un rossor che accenda il viso,
uno sguardo ed un sospir.

E se basta così poco
a scoprir quel che si tace,
perché perder la sua pace
con ascondere il martir? (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrađa, con varie isole che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE con séguito, poi MARZIA, indi ARBACE.

CATONE. Romani, il vostro duce,
se mai sperò da voi prove di fede,
oggi da voi le spera, oggi le chiede.

MARZIA. Nelle nuove difese,
che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
segni di guerra; e pur sperai vicina
la sospirata pace.

CATONE. In mezzo all'armi
non v'è cura che basti. Il solo aspetto
di Cesare seduce i miei più fidi.

ARBACE. Signor, già de' numidi
giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
della mia fedeltà.

CATONE. Non basta, Arbace,
per togliermi i sospetti.

ARBACE. Oh dèi! Tu credi...

CATONE. Sì, poca fede in te. Perché mi taci
chi a differir t'induca
il richiesto imeneo? Perché ti cangi
quando Cesare arriva?

ARBACE. Ah, Marzia! al padre
ricorda la mia fé. Vedi a qual segno

giunge la mia sventura.

MARZIA. E qual soccorso
darti poss'io?

ARBACE. Tu mi consiglia almeno.

MARZIA. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere e non mancar di fede.

ARBACE. (Che crudeltá!)

CATONE. (ad Arbace) Già il suo consiglio udisti.
Or che risolvi?

ARBACE. Ah! se fui degno mai
dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
per quanto ho di piú caro,
ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.
Il domandarti alfine
che l'imeneo nel nuovo di succeda,
sí gran colpa non è.

CATONE. Via, si conceda:
ma dentro a queste mura,
finché sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

MARZIA. (Oh dèi!)

ARBACE. (Respiro.)

MARZIA. Ma questo a noi che giova? (a Catone)

CATONE. In simil guisa
d'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace
con obbligo maggior la propria fede;
e Cesare, se il vede
piú stretto a noi, non può di lui fidarsi.

MARZIA. E dovrà dilungarsi
per sí lieve cagione affar sí grande?

ARBACE. Marzia, sia con tua pace,
ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio
saggiamente ei provvede.

MARZIA. E tu sí franco
soffri che a tuo riguardo
un rimedio si scelga, anche dannoso
forse alla pace altrui? Né ti sovviene
a chi manchi, se vanno
le speranze di tanti in abbandono?

ARBACE. Servo al dovere, e mancator non sono.

CATONE. Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o prence,
sieguan le nozze, io tei consento: intanto
ad impedir di Cesare il ritorno
mi porto in questo punto.

MARZIA. (Dèi! che farò?)

SCENA II

FULVIO e detti.

FULVIO. Signor, Cesare è giunto.

MARZIA. (Torno a sperar.)

CATONE. Dov'è?

FULVIO. D'Utica appena
entrò le mura.

ARBACE. (Io son di nuovo in pena.)

CATONE. Vanne, Fulvio; al suo campo
digli che rieda. In questo di non voglio
trattar di pace.

FULVIO. E perché mai?

CATONE. Non rendo

ragione altrui dell'opre mie.

FULVIO. Ma questo,
in ogni altro che in te, mancar saria
alla pubblica fede.

CATONE. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
l'ora prefissa è scorsa.

FULVIO. E tanto esatto
i momenti misuri?

CATONE. Altre cagioni
vi sono ancora.

FULVIO. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene.
e due volte è deluso.

Qual disprezzo è mai questo? Alfin dal volgo
non si distingue Cesare sí poco,
che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

CATONE. Fulvio, ammiro il tuo zelo: invero è grande.
Ma un buon roman si accenderebbe meno
a favor d'un tiranno.

FULVIO. Un buon romano
difende il giusto; un buon roman si adopra
per la pubblica pace, e voi dovrete
mostrarvi a me piú grati. A voi la pace
piú che ad altri bisogna.

CATONE. Ove son io,
pria della pace e dell'istessa vita,
si cerca libertà.

FULVIO. Chi a voi la toglie?

CATONE. Non piú. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui

quando giovi ascoltarlo.

FULVIO. Invan lo speri.

Sí gran torto non soffro.

CATONE. E che farai?

FULVIO. Il mio dover.

CATONE. Ma tu chi sei?

FULVIO. Son io

il legato di Roma.

CATONE. E ben di Roma

parta il legato.

FULVIO. Sí, ma leggi pria

che contien questo foglio, e chi l'invia.

(Fulvio dá a Catone un foglio)

ARBACE. (Marzia, perché si mesta?

MARZIA. Eh! non scherzar, ché da sperar mi resta.)

(Catone apre il foglio e legge)

CATONE. «Il senato a Catone. È nostra mente

render la pace al mondo. Ognun di noi,

i consoli, i tribuni, il popol tutto,

Cesare istesso il dittator la vuole.

Servi al pubblico voto; e, se ti opponi

a così giusta brama,

suo nemico la patria oggi ti chiama».

FULVIO. (Che dirá?)

CATONE. Perché tanto

celarmi il foglio?

FULVIO. Era rispetto.

MARZIA. (Arbace,

perché mesto così?

ARBACE. Lasciami in pace.)

CATONE. «È nostra mente»!... «Il dittator la vuole»!...
(rileggendo da sé)
«Servi al pubblico voto»!...
«Suo nemico la patria»!... E cosí scrive
Roma a Catone?

FULVIO. Appunto.

CATONE. Io di pensiero
dovrò dunque cangiarmi?

FULVIO. Un tal comando
improvviso ti giunge,

CATONE. È ver. Tu vanne,
e a Cesare...

FULVIO. Dirò che qui l'attendi;
che ormai piú non soggiorni...

CATONE. No; gli dirai che parta e piú non torni.

FULVIO. Ma come!

MARZIA. (Oh ciel!)

FULVIO. Cosí...

CATONE. Cosí mi cangio;
cosí servo a un tal cenno.

FULVIO. E il foglio...

CATONE. È un foglio infame,
che concepí, che scrisse
non la ragion, ma la viltade altrui.

FULVIO. E il senato...

CATONE. Il senato
non è piú quel di pria; di schiavi è fatto
un vilissimo gregge.

FULVIO. E Roma...

CATONE. E Roma

non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
dove ancor non è spento
di gloria e libertà l'amor natio;
son Roma i fidi miei, Roma son io.

Va', ritorna al tuo tiranno,
servi pure al tuo sovrano;
ma non dir che sei romano,
finché vivi in servitù.

Se al tuo cor non reca affanno
d'un vil giogo ancor lo scorno,
vergognar faratti un giorno
qualche resto di virtù. (parte)

SCENA III

MARZIA, ARBACE e FULVIO.

FULVIO. A tanto eccesso arriva
l'orgoglio di Catone!

MARZIA. Ah! Fulvio, e ancora
non conosci il suo zelo? Ei crede...

FULVIO. Ei creda
pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
se di romano il nome
degnamente conservo,
e se a Cesare sono amico o servo, (parte)

ARBACE. Marzia, posso una volta
sperar pietá?

MARZIA. Dagli occhi miei t'invola;
non aggiungermi affanni
colla presenza tua.

ARBACE. Dunque il servirti
è demerito in me? Così geloso
eseguisco e nascondo un tuo comando;
e tu...

MARZIA. Ma fino a quando
la noia ho da soffrir di questi tuoi
rimproveri importuni? Io ti disciolgo
d'ogni promessa; in libertà ti pongo
di far quanto a te piace.
Di' ciò che vuoi, purché mi lasci in pace.

ARBACE. E acconsenti ch'io possa
libero favellar?

MARZIA. Tutto acconsento,
purché le tue querele
più non abbia a soffrir.

ARBACE. Marzia crudele!

MARZIA. Chi a tollerar ti sforza
questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perché non cerchi altrove
chi pietosa t'accolga? Io tei consiglio.
Vanne; il tuo merto è grande, e mille in seno
amabili sembianze Africa aduna:
contenderanno a gara
l'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda:
ti vendica così.

ARBACE. Giusto saria;
ma chi tutto può far quel che desia?
So che pietà non hai,
e pur ti deggio amar,
dove apprendesti mai

l'arte d'innamorar,
quando m'offendi?
Se compatir non sai,
se amor non vive in te,
perché, crudel, perché
così m'accendi? (parte)

SCENA IV

MARZIA, poi EMILIA, indi CESARE.

MARZIA. E qual sorte è la mia! Di pena in pena,
di timore in timor passo, e non provo
un momento di pace.

EMILIA. Alfin partito
è Cesare da noi. So già che invano
in difesa di lui
Marzia e Fulvio sudò; ma giovò poco
e di Fulvio e di Marzia
a Cesare il favor. Come sofferse
quell'eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
tu che sei tanto alla sua gloria amica.

MARZIA. Ecco Cesare istesso: egli tel dica.
(vedendo venir Cesare)

EMILIA. Che veggo!

CESARE. A tanto eccesso
giunse Catone! E qual dover, qual legge
può render mai la sua ferocia doma?
È il senato un vil gregge!
È Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!

EMILIA. E disse il vero.

CESARE. Ah! questo è troppo. Ei vuole
che sian l'armi e la sorte
giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
che al mio campo mi renda?
Io vo. Di' che m'aspetti e si difenda.
(in atto di partire)

MARZIA. Deh! ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto,
il veggo anch'io; ma il padre
a ragion dubitò. De' suoi sospetti
mi è nota la cagion; tutto saprai.

EMILIA. (Numi, che ascolto!)

SCENA V

Fulvio e detti.

FULVIO. Ormai
consolati, signor; la tua fortuna
degnà è d'invidia. Ad ascoltarti alfine
scende Catone. Io di favor sí grande
la novella ti reco.

EMILIA. (Ancor costui
mi lusinga e m'inganna.)

CESARE. E cosí presto
si cangiò di pensiero?

FULVIO. Anzi il suo pregio
è l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
i compagni, gli amici, Utica intera,
desiosa di pace, a forza ha svelto

il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
non persuaso, ei con sdegnosi accenti
aspramente assentí, quasi da lui
tu dipendessi e la comun speranza.

CESARE. Che fiero cor! Che indomita costanza!

EMILIA. (E tanto ho da soffrir?)

MARZIA. (a Cesare) Signor, tu pensi?
Una privata offesa, ah! non seduca
il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme,
fatti amici, serbate
tanto sangue latino. Al mondo intero
del turbato riposo
sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
guardami; io son che priego.

CESARE. Ah! Marzia...

MARZIA. Io dunque
a moverti a pietá non son bastante?

EMILIA. (Piú dubitar non posso: è Marzia amante.)

FULVIO. Eh! che non è piú tempo
che si parli di pace. A vendicarci
andiam coll'armi: il rimaner che giova?

CESARE. No: facciam del suo cor l'ultima prova.

FULVIO. Come!

MARZIA. (Respiro.)

EMILIA. Or vanta,
vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
supplice a chi t'offende, e fingi a noi
che è rispetto il timor.

CESARE. Chi può gli oltraggi
vendicar con un cenno, e si raffrena,

vile non è. Marzia, di nuovo al padre
vuo' chieder pace, e soffrirò fin tanto
ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma, se tanto s'avanza
l'orgoglio in lui che non si pieghi, allora
non so dirti a qual segno
giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
i primi insulti il mare,
né a cento legni e cento,
che van per l'onde chiare,
intorbida il sentier.

Ma poi, se il vento abbonda,
il mar s'innalza e freme;
e, colle navi, affonda
tutta la ricca speme
dell'avidò nocchier. (parte)

SCENA VI

MARZIA, EMILIA e FULVIO.

EMILIA. Lode agli dèi! La fuggitiva speme
a Marzia in sen già ritornar si vede.

FULVIO. Ne fa sicura fede
la gioia a noi, che le traspare in volto.

MARZIA. Noi niego, Emilia. È stolto
chi non sente piacer, quando, placato
l'altrui genio guerriero,
può sperar la sua pace il mondo intero.

EMILIA. Nobil pensier, se i pubblici riposi

di tutti i voti tuoi sono gli oggetti.
Ma spesso avvien che questi
siano illustri pretesti,
ond'altri asconda i suoi privati affetti.

MARZIA. Credi ciò che a te piace: io spero intanto;
e alla speranza mia
l'alma si fida, e i suoi timori obblia.

EMILIA. Or va', di' che non ami. Assai ti accusa
l'esser credula tanto: è degli amanti
questo il costume. Io non m'inganno; e pure
la tua lusinga è vana,
e sei da quel che sperì assai lontana.

MARZIA. In che ti offende,
se l'alma spera,
se amor l'accende,
se odiar non sa?
Perché spietata
pur mi vuoi togliere
questa sognata
felicitá?

Tu dell'amore
lascia al cor mio,
come al tuo core
lascio ancor io
tutta dell'odio,
la libertá, (parte)

SCENA VII

EMILIA e FULVIO.

FULVIO. Tu vedi, o bella Emilia,
che mia colpa non è, s'oggi di pace
si ritorna a parlar.

EMILIA. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco, e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
porgesti il foglio, e come
a favor del tiranno
ragionasti a Catone. Io di tua fede
non sospetto perciò. L'arte ravviso
che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?

FULVIO. Puoi dubitarne?

EMILIA. (Indegno!)

FULVIO. Ora che pensi?

EMILIA. A vendicarmi.

FULVIO. E come?

EMILIA. Meditai, ma non scelsi.

FULVIO. Al braccio mio
tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.

EMILIA. E a chi fidar poss'io
meglio la mia vendetta?

FULVIO. Io ti assicuro
che mancar non saprò.

EMILIA. Vedo che senti
delle sventure mie tutto l'affanno.

FULVIO. (Salvo un eroe così.)

EMILIA. (Così l'inganno.)
Per te spero e per te solo

mi lusingo, mi consolo:
la tua fé, l'amore io vedo.
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
il desio ti leggo in viso.
(Ma ravviso infido il cor.) (parte)

SCENA VIII

FULVIO.

Oh dèi, tutta se stessa
a me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ah! perdona, mio bene,
questa frode innocente: al tuo nemico
io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno:
sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
se appago il tuo desio,
l'amicizia tradisco e l'onor mio.

Nascesti alle pene,
mio povero core:
amar ti conviene
chi, tutta rigore,
per farti contento
ti vuole infedel.

Di' pur che la sorte
è troppo severa.
Ma soffri, ma spera,
ma fino alla morte
in ogni tormento
ti serba fedel. (parte)

SCENA IX

Camera con sedie.

CATONE e MARZIA.

CATONE. Si vuole ad onta mia
che Cesare s'ascolti!
L'ascolterò. Ma in faccia
agli uomini ed ai numi io mi protesto
che da tutti costretto
mi riduco a soffrirlo; e, con mio affanno,
debole io son per non parer tiranno.

MARZIA. Oh, di quante speranze
questo giorno è cagion! Da due sí grandi
arbitri della terra
incerto il mondo e curioso pende;
e da voi pace o guerra,
o servitude o libertade attende.

CATONE. Inutil cura.

MARZIA. (guardando dentro alla scena) Or viene
Cesare a te.

CATONE. Lasciami seco.

MARZIA. (O dèi,
per pietá secondate i voti miei!) (parte)

SCENA X

CESARE e detto.

CATONE. Cesare, a me son troppo
preziosi i momenti, e qui non voglio

perderli in ascoltarti.

O stringi tutto in poche note, o parti. (siede)

CESARE. T'appagherò. (Come m'accoglie!) (siede) Il primo
de' miei desiri è il renderti sicuro
che il tuo cor generoso,
che la costanza tua...

CATONE. Cangia favella,
se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
artifiziosa lode è in te fallace;
e, vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.

CESARE. (Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
pace con te. Tu scegli i patti; io sono
ad accettarli accinto,
come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirá?)

CATONE. Tanto offerisci?

CESARE. E tanto
adempirò, ché dubitar non posso
d'un'ingiusta richiesta.

CATONE. Giustissima sará. Lascia dell'armi
l'usurato comando, il grado eccelso
di dittator deponi, e come reo
rendi in carcere angusto
alla patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

CESARE. Ed io dovrei...

CATONE. Di rimanere oppresso
non dubitar, ché allora
sarò tuo difensore.

CESARE. (E soffro ancora!)

Tu sol non basti. Io so quanti nemici
con gli eventi felici
m'irritò la mia sorte; onde potrei
i giorni miei sacrificare invano.

CATONE. Ami tanto la vita, e sei romano?
In più felice etade agli avi nostri
non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
e di Cremerá all'acque,
di sangue e di sudor bagnati e tinti,
trecento Fabi in un sol giorno estinti.

CESARE. Se allor giovò di questi,
nuocerebbe alla patria or la mia morte.

CATONE. Per qual ragione?

CESARE. È necessario a Roma
che un sol comandi.

CATONE. È necessario a lei
ch'egualmente ciascun comandi e serva.

CESARE. E la pubblica cura
tu credi più sicura in mano a tanti,
discordi negli affetti e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
regola sempre altrui. Solo fra' numi
Giove il tutto dal del governa e move.

CATONE. Dov'è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo; e, se vi fosse ancora,
diverrebbe tiranno in un momento.

CESARE. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

CATONE. Così parla un nemico

della patria e del giusto. Intesi assai:
basta così, (s'alza)

CESARE. Ferma, Catone.

CATONE. È vano
quanto puoi dirmi.

CESARE. Un sol momento aspetta:
altre offerte io farò.

CATONE. Parla, e t'affretta, (torna a sedere)

CESARE. (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
dell'impero del mondo, il tardo frutto
de' miei sudori e de' perigli miei,
se meco in pace sei,
dividerò con. te.

CATONE. Sí, perché poi
diviso ancor fra noi
di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
temerario! così tentando vai?
Posso ascoltar di più!

CESARE. (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
l'odio per me: meglio rifletti. Io molto
finor t'offerì, e voglio
offerirti più. Perché fra noi sicura
rimanga l'amistà, darò di sposo
la destra a Marzia.

CATONE. Alla mia figlia?

CESARE. A lei.

CATONE. Ah! prima degli dèi
piombi sopra di me tutto lo sdegno,

ch'io l'infame disegno
d'opprimer Roma ad approvar m'induca
con l'odioso nodo. Ombre onorate
de' Bruti e de' Virgini, oh come adesso
fremerete d'orror! Che audacia, oh numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sí ree... (s'alzano)

CESARE. Taci una volta:
hai cimentato assai
la tolleranza mia. Che piú degg'io
soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo,
dell'onor tuo geloso, a chieder pace;
de' miei sudati acquisti
ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
questa man vincitrice; a te cortese,
per cento offese e cento
rendo segni d'amor: né sei contento?
Che vorresti, che aspetti,
che pretendi da me? Se d'esser credi
argine alla fortuna
di Cesare tu solo, invan lo speri.
Han principio dal ciel tutti gl'imperi.

CATONE. Favorevoli agli empì
sempre non son gli dèi.

CESARE. Vedrem fra poco
colle nostr'armi altrove
chi favorisca il ciel. (in atto di partire)

SCENA XI

MARZIA e detti.

MARZIA. Cesare, e dove?

CESARE. Al campo.

MARZIA. Oh Dio! t'arresta.
(a Catone) Questa è la pace? (a Cesare) È questa
l'amistà sospirata?

CESARE. Il padre accusa:
egli vuol guerra.

MARZIA. Ah, genitori

CATONE. T'accheta:
di costui non parlar.

MARZIA. Cesare...

CESARE. Ho troppo
tollerato finora.

MARZIA. I prieghi d'una figlia... (a Catone)

CATONE. Oggi son vani.

MARZIA. D'una romana il pianto... (a Cesare)

CESARE. Oggi non giova.

MARZIA. Ma qualcuno a pietade almen si mova.

CESARE. Per soverchia pietà quasi con lui
vile mi resi. Addio, (in atto di partire)

MARZIA. Férmati.

CATONE. Eh! lascia
che s'involi al mio sguardo.

MARZIA. Ah! no, placate
ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
costano i vostri sdegni
alle spose latine. Assai di sangue
costano gli odii vostri all'infelice
popolo di Quirino. Ah, non si veda

su l'amico trafitto
piú incrudelir l'amico! Ah, non trionfi
del germano il germano! Ah, piú non cada
al figlio, che l'uccise, il padre accanto!
Basti alfin tanto sangue e tanto pianto.

CATONE. Non basta a lui.

CESARE. Non basta a me? (a Catone) Se vuoi,,
v'è tempo ancor. Pongo in obbligo le offese,
le promesse rinnovo,
Pire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra o pace:
soddisfatto sarai.

CATONE. Guerra, guerra mi piace.

CESARE. E guerra avrai.

Se in campo armato
vuoi cimentarmi,
vieni, ché il fato
fra l'ire e l'armi
la gran contesa
deciderá.

Delle tue lagrime, (a Marzia)
del tuo dolore
accusa il barbaro
tuo genitore;
il cor di Cesare
colpa non ha. (parte)

SCENA XII

CATONE E MARZIA, INDI EMILIA.

MARZIA. Ah! signor, che facesti? Ecco in periglio
la tua, la nostra vita.

CATONE. Il viver mio
non sia tua cura. A te pensai: di padre
sento gli affetti, (vedendo venire Emilia) Emilia,
non v'è più pace, e fra l'ardor dell'armi
mal sicure voi siete; onde alle navi
portate il piè. Sai che il german di Marzia
di quelle è duce; e in ogni evento avrete
pronto lo scampo almen.

EMILIA. Qual via sicura
d'uscir da queste mura
cinte d'assedio?

CATONE. In solitaria parte,
d'Iside al fonte appresso,
a me noto è l'ingresso
di sotterranea via. Ne cela il varco
de' folti dumi e de' pendenti rami
l'invecchiata licenza. All'acque un tempo
serví di strada; or dall'età cangiata
offre asciutto il cammino
dall'offesa cittade al mar vicino.

EMILIA. (Può giovarmi il saperlo.)

MARZIA. Ed a chi fidi
la speme, o padre? È mal sicura, il sai,
la fé di Arbace: a ricusarmi ei giunse.

CATONE. Ma nel cimento estremo
ricusarti non può. Di tanto eccesso
è incapace, il vedrai.

MARZIA. Fará l'istesso.

SCENA XIII

ARBACE e detti.

ARBACE. Signor, so che a momenti
pugnar si deve: imponi
che far degg'io. Senz'aspettar l'aurora,
ogn'ingiusto sospetto a render vano,
vengo sposo di Marzia. Ecco la mano.
(Mi vendico così.)

CATONE. Noi dissi, o figlia?

MARZIA. Temo, Arbace, ed ammiro
l'incostante tuo cor.

ARBACE. D'ogni riguardo
disciolto io sono, e la ragion tu sai.

MARZIA. (Ah, mi scopre!)

ARBACE. A Catone
deggio un pegno di fede in tal periglio.
Catone, Che tardi? (a Marzia)

EMILIA. (Che farà?)

MARZIA. (Numi, consiglio!)

EMILIA. Marzia, ti rassereni.

MARZIA. Emilia, taci.

ARBACE. Or mia sarai, (a Marzia)

MARZIA. (Che pena!)

CATONE. Più non s'aspetti. A lei
porgi, Arbace, la destra.

ARBACE. Eccola! In dono
il cor, la vita, il soglio
così presento a te.

MARZIA. Va'! non ti voglio.

ARBACE. Come!

EMILIA. (Che ardir!)

CATONE. Perché? (a Marzia)

MARZIA. Finger non giova;
tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace;
mai noi soffersi, egli può dirlo. Ei chiese
il differir le nozze
per cenno mio. Sperai che alfin, piú saggio,
l'autorità d'un padre
impegnar non volesse a far soggetti
i miei liberi affetti;
ma, già che sazio ancora
non è di tormentarmi e vuol ridurmi
a un estremo periglio,
a un estremo rimedio anch'io m'appiglio.

CATONE. Son fuor di me. Donde tant'odio e donde
tanta audacia in costei?
(ad Emilia e ad Arbace)

EMILIA. Forse altro foco
l'accenderá.

ARBACE. Cosí non fosse!

CATONE. E quale
de' contumaci amori
sará l'oggetto?

ARBACE. Oh Dio!

EMILIA. Chi sa?

CATONE. Parlate.

ARBACE. Il rispetto...

EMILIA. Il decoro...

MARZIA. Tacete: io lo dirò. Cesare adoro.

CATONE. Cesare!

MARZIA. Sí. Perdona,
amato genitor; di lui m'accesi
pria che fosse nemico: io non potei
sciogliermi piú. Qual è quel cor capace
d'amare e disamar, quando gli piace?

CATONE. Che giungo ad ascoltar!

MARZIA. Plácati, e pensa
che le colpe d'amor...

CATONE. Togliti, indegna!
togliti agli occhi miei.

MARZIA. Padre...

CATONE. Che padre!
D'una perfida figlia,
che ogni rispetto obblia, che in abbandono
mette il proprio dover, padre non sono.

MARZIA. Ma che feci? Agli altari
forse i numi involai? Forse distrussi
con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo alfine un eroe, di cui superba
sopra i secoli tutti
va la presente etade; il cui valore
gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i numi
favoriscono a gara: onde, se l'amo,
o che rea non son io,
o il fallo universale approva il mio.

CATONE. Scellerata! il tuo sangue... (in atto di ferir Marzia)

ARBACE. Ah! no, t'arresta.

EMILIA. Che fai? (a Catone)

ARBACE.

Mia sposa è questa.

CATONE. Ah, prence! Ah, ingrata!

Amare un mio nemico!

Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,

a quale affanno i giorni miei serbate!

Dovea svenarti allora (a Marzia)

che apristi al dí le ciglia.

Dite: vedeste ancora (ad Emilia e ad Arbace)

un padre ed una figlia,

perfida al par di lei,

misero al par di me?

L'ira soffrir saprei

d'ogni destin tiranno:

a questo solo affanno

costante il cor non è. (parte)

SCENA XIV

MARZIA, EMILIA e ARBACE.

MARZIA. Sarete paghi alfin. (ad Arbace) Volesti al padre vedermi in odio? Eccomi in odio, (ad Emilia) Avesti desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite: che bramate di piú?

ARBACE. M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
la legge di tacere.

EMILIA. Io non t'offendo,
se vendetta desio.

MARZIA. Ma uniti intanto
contro me congiurate.

Ditelo: che vi feci, anime ingrato?

So che godendo vai (ad Arbace)
del duol che mi tormenta:
ma lieto non sarai;
ma non sarai contenta: (ad Emilia)
voi penerete ancor.

Nelle sventure estreme
noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta; (ad Emilia)
tu non sperare amor, (ad Arbace e parte)

SCENA XV

EMILIA e ARBACE.

EMILIA. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
giunge dunque in costei
un temerario amor? Ne vanta il foco;
te ricusa, me insulta e il padre offende.

ARBACE. Di colei che mi accende,
ah! non parlar cosí.

EMILIA. Non hai rossore
di tanta debolezza? A tale oltraggio
resisti ancor?

ARBACE. Che posso far? È ingrata,
è ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro;
e sempre piú si avanza
con la sua crudeltá la mia costanza.

EMILIA. Se sciogliere non vuoi
dalle catene il cor,
di chi lagnar ti puoi?

Sei folle nell'amor,
non sei costante.

Ti piace il suo rigor,
non cerchi libertà;
l'istessa infedeltà
ti rende amante, (parte)

SCENA XVI

ARBACE.

L'ingiustizia, il disprezzo,
la tirannia, la crudeltà, lo sdegno
dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
tollerare io saprei: tutte son pene
soffribili ad un cor. Ma su le labbra
della nemica mia sentire il nome
del felice rival, saper che l'ama,
udir che i pregi ella ne dica, e tanto
mostri per lui d'ardire:
questo, questo è penar, questo è morire!

Che sia la gelosia
un gelo in mezzo al foco,
è ver; ma questo è poco.
È il più crudel tormento
d'un cor che s'innamora;
e questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
ma non lo so spiegar.

Se non portasse amore
affanno sí tiranno,

qual è quel rozzo core,
che non vorrebbe amar?

ATTO TERZO

SCENA I

Cortile.

CESARE e FULVIO.

CESARE. Tutto, amico, ho tentato: alcun rimorso
piú non mi resta. Invan finsi finora
ragioni alla dimora,
sperando pur che, della figlia al pianto,
d'Utica a' prieghi e de' perigli a fronte,
si piegasse Catone. Or so ch'ei volle,
invece di placarsi,
Marzia svenar, perché gli chiese pace,
perché disse d'amarmi. Andiamo: ormai
giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai.
(in atto di partire)

FULVIO. Ferma! Tu corri a morte.

CESARE. Perché?

FULVIO. Già su le porte
d'Utica v'è chi nell'uscir ti deve
privar di vita.

CESARE. E chi pensò la trama?

FULVIO. Emilia. Ella mel disse; ella confida
nell'amor mio, tu 'l sai.

CESARE. Coll'armi in pugno
ci apriremo la via. Vieni.

FULVIO. Raffrena
questo ardor generoso. Altro riparo

offre la sorte.

CESARE. E quale?

FULVIO. Un, che fra l'armi
milita di Catone, infino al campo
per incognita strada
ti condurrá.

CESARE. Chi è questi?

FULVIO. Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
a palesar la frode,
e ad aprirti lo scampo.

CESARE. Ov'è?

FULVIO. Ti attende
d'Iside al fonte. Egli mi è noto: a lui
fidati pure. Intanto al campo io riedo;
e, per l'esterno ingresso
di quel cammino istesso a te svelato.
co' piú scelti de' tuoi
tornerò poi per tua difesa armato.

CESARE. E fidarci cosí?

FULVIO. Vivi sicuro:
avran di te, che sei
la piú grand'opra lor, cura gli dèi.

La fronda, che circonda
a' vincitori il crine,
soggetta alle ruine
del folgore non è.

Compagna dalla cuna,
apprese la fortuna
a militar con te. (parte)

SCENA II

CESARE e poi MARZIA.

CESARE. Quanti aspetti la sorte
cangia in un giorno!.

MARZIA. Ah! Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?

CESARE. L'insidie altrui
mi son d'inciampo.

MARZIA. Per pietà, se m'ami,
come parte del mio
difendi il viver tuo. Cesare, addio.
(in atto di partire)

CESARE. Fermati! Dove fuggi?

MARZIA. Al germano, alle navi. Il padre irato
vuol la mia morte. (Oh Dio, (guardando intorno)
giungesse mai!) Non m'arrestar: la fuga
sol può salvarmi.

CESARE. Abbandonata e sola
arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
seguirti io deggio.

MARZIA. No: se è ver che m'ami,
me non seguir; pensa a te sol: non dèi
meco venire. Addio... Ma senti: in campo,
com'è tuo stil, se vincitor sarai,
oggi del padre mio
risparmia il sangue. Io te ne priego. Addio.
(in atto di partire)

CESARE. T'arresta anche un momento.

MARZIA. È la dimora

perigliosa per noi: potrebbe... Io temo...

(guardando intorno)

Deh! lasciarmi partir.

CESARE. Cosí t'involi?

MARZIA. Crudel! da me che brami? È dunque poco
quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta
tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sí, non dubitarne: il pregio
d'esser forte m'hai tolto. Invan sperai
lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
del mio pianto volesti: ecco il mio pianto.

CESARE. Aimè! l'alma vacilla.

MARZIA. Chi sa se piú ci rivedremo, e quando:
chi sa se il fato rio
non divida per sempre i nostri affetti.

CESARE. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

MARZIA. Confusa, smarrita,
spiegarti vorrei
che fosti..., che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss'io:
mi sento morir.
 Fra l'armi se mai
di me ti rammenti,
io voglio... Tu sai...
Che pena! Gli accenti
confonde il martir. (parte)

SCENA III

CESARE, poi ARBACE.

CESARE. Quali insoliti moti
al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore
qualche parte usurpar de' miei pensieri
potrá l'amor?

ARBACE. (nell'uscire si ferma) (M'inganno,
o pur Cesare è questi?)

CESARE. Ah! l'esser grato,
aver pietá d'una infelice alfine
debolezza non è. (in atto di partirei)

ARBACE. Férmati: e dimmi
quale ardir, qual disegno
t'arresta ancor fra noi?

CESARE. (Questi chi fia?)

ARBACE. Parla.

CESARE. Del mio soggiorno
qual cura hai tu?

ARBACE. Piú che non pensi.

CESARE. Ammiro
l'audacia tua, ma non so poi se a' detti
corrisponda il valor.

ARBACE. Se l'assalirti
dove ho tante difese, e tu sei solo,
non paresse viltade, or ne faresti
prova a tuo danno.

CESARE. E come mai con questi
generosi riguardi Utica unisce
insidie e tradimenti?

ARBACE. Ignote a noi

furon sempre questuarmi.

CESARE. E pur si tenta,
nell'uscir ch'io farò da queste mura,
di vilmente assalirmi.

ARBACE. E qual saria
sí malvagio fra noi?

CESARE. Nol so: ti basti
saper che v'è.

ARBACE. Se temi
della fé di Catone o della mia,
t'inganni: io ti assicuro
che alle tue tende or ora
illeso tornerai: ma in quelle poi
men sicuro sarai forse da noi.

CESARE. Ma chi sei tu, che meco
tanta virtù dimostri e tanto sdegno?

ARBACE. Né mi conosci?

CESARE. No.

ARBACE. Son tuo rivale
nell'armi e nell'amor.

CESARE. Dunque tu sei
il principe numida,
di Marzia amante e al genitor sí caro?

ARBACE. Sí, quello io sono.

CESARE. Ah! se pur l'ami, Arbace,
la siegui, la raggiungi; ella s'invola
del padre all'ira, intimorita e sola.

ARBACE. Dove corre?

CESARE. Al germano.

ARBACE. Per qual cammin?

CESARE. Chi sa? Quindi pur dianzi
passò fuggendo.

ARBACE. A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo
deggio aprirti la strada: andiam.

CESARE. Per ora
il periglio di lei
è piú grave del mio: vanne.

ARBACE. Ma teco
manco al dover, se qui ti lascio.

CESARE. Eh! pensa
Marzia a salvare, io nulla temo. È vana
un'insidia palese.

ARBACE. Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
al soccorso m'affretti, il tuo non curi;
e colei che t'adora,
con generoso eccesso,
rival confidi al tuo rivale istesso.

Combattuta da tante vicende,
si confonde quest'alma nel sen.

Il mio bene mi sprezza e m'accende,
tu m'involi e mi rendi il mio ben. (parte)

SCENA IV

CESARE.

Del rivale all'aita
or che Marzia abbandono ed or che il fato
mi divide da lei, non so qual pena
incognita finor m'agita il petto.

Taci, importuno affetto:
no, fra le cure mie luogo non hai,
se a piú nobil desio servir non sai.

Quell'amor che poco accende,
alimenta un cor gentile,
come l'erbe il nuovo aprile,
come i fiori il primo albor.

Se tiranno poi si rende,
la ragion ne sente oltraggio,
come l'erba al caldo raggio,
come al gelo esposto il fior, (parte)

SCENA V

Acquedotti antichi, ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla città alla marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

Pur veggo alfine un raggio
d'incerta luce infra l'orror di queste
dubbiose vie: ma non ritrovo il varco
(guardando attorno
che al mar conduce. Orma non v'è che possa
additarne il sentier. Mi trema in petto
per téma il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
fra questi umidi sassi aere ristretto
peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.
Ah, se d'uscir la via
rinvenir non sapessi!...
(guardando s'avvede della porta)
Eccola. Alquanto

l'alma respira. Al lido
si affretti il piè. Ma, s'io non erro, il passo
chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l'impedí? Si tenti.
(torna alla porta)
Cedesse almeno. Ah, che m'affanno invano!
Misera! che farò? Per Torme istesse
tornar conviene. Alla mia fuga il cielo
altra strada aprirá. Numi, qual sento
di varie voci e di frequenti passi
suono indistinto! Ove n'andrò? Si avanza
il mormorio. Potessi
quel riparo atterrar! Né pur si scuote.
(s'appressa di nuovo, e scuote la porta)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
i timori e gli affanni
avran fine una volta, astri tiranni? (si nasconde)

SCENA VI

EMILIA con ispada nuda e gente armata, e detta in disparte.

EMILIA. questo, amici, il luogo ove dovremo
la vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerá. Chiusa è l'uscita
per mio comando; onde non v'è per lui
via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
attendete il mio cenno, (la gente d'Emilia si ritira)
~~MARCE~~ (che sento!)
~~QUANTO~~ tarda il momento
sospirato da me! Vorrei... Ma parmi

ch'altri s'appressi. È questo
certamente il tiranno. Aita, o dèi:
se vendicata or sono,
ogni oltraggio sofferto io vi perdono, (si nasconde)

MARZIA. (Oh ciel, dove mi trovo! Almen potessi
impedir ch'ei non giunga!)

SCENA VII

CESARE e dette in disparte.

CESARE. (guardando ia scena) Il calle angusto
qui si dilata: ai noti segni il varco
non lungi esser dovrà. Floro, m'ascolti?...
(voltandosi indietro)
Floro!... Noi veggio piú. Fin qui condurmi:
poi dileguarsi! Io fui
troppo incauto in fidarmi. Eh! non è questo
il primo ardir felice: io di mia sorte
feci in rischio maggior piú certa prova.

EMILIA. Ma questa volta il suo favor non giova, (esce)

MARZIA. (Oh stelle!)

CESARE. Emilia armata!

EMILIA. È giunto il tempo
delle vendette mie.

CESARE. Fulvio ha potuto
ingannarmi cosí?

EMILIA. No. Dell'inganno
tutta la gloria è mia. Della sua fede,
giurata a te, contro di te mi valsi.
Perché impedisse il tuo ritorno al campo,

a Fulvio io figurai
d'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
con simulato zelo a palesarti
questa incognita strada. Or dal mio sdegno.
se puoi, t'invola.

CESARE. Un femminil pensiero
quanto giunge a tentar!

EMILIA. Forse volevi
che insensati gli dèi sempre i tuoi falli
soffrissero così? Che sempre il mondo
pianger dovesse in servitù dell'empio
suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
del tradito Pompeo
eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
quando più gli assicura,
allor le sue vendette il del matura.

CESARE. Alfin che chiedi?

EMILIA. Il sangue tuo.

CESARE. Sì lieve
non è l'impresa.

EMILIA. Or lo vedremo.

MARZIA. (Oh Dio!)

EMILIA. Olà! costui svenate, (esce la gente d'Emilia)

CESARE. Prima voi caderete. (cava la spada)

MARZIA. Empi, fermate!

CESARE. (Marzia!)

EMILIA. (Che veggio!)

MARZIA. E di tradir non sente

vergogna Emilia?

EMILIA. E di fuggir con lui
non ha Marzia rossore?

CESARE. (Oh strani eventi!)

MARZIA. Io con Cesare! Menti.
L'ira del padre ad evitar m'insegna
giusto timor.

SCENA VIII

CATONE con ispada nuda, e detti

CATONE. (verso Marzia) Pur ti ritrovo, indegna.

MARZIA. Misera!

CESARE. Non temer, (va a porsi davanti a Marzia)

CATONE. (vedendo Cesare) Che miro!

EMILIA. (vedendo Catone) Oh stelle!

CATONE. Tu in Utica, o superbo? (a Cesare)
Tu seco, o scellerata? (a Marzia)
Voi qui senza mio cenno? (alla gente armata)
Emilia armata?
Che si vuol? Che si tenta?

CESARE. La morte mia, ma con viltà.

EMILIA. (a Catone) Tu vedi
ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel sangue,
non men che all'odio mio.

MARZIA. Ah, questo è troppo! È Cesare innocente:
innocente son io.

CATONE. Taci. Comprendo
i vostri rei disegni. Olà! dal fianco
di lui l'empia si svelga, (alla gente armata)

CESARE. (si pone in difesa) A me la vita
prima toglier conviene.

CATONE. Temerario!

EMILIA. Eh! s'uccida, (a Catone)

MARZIA. Padre, pietá!

CATONE. (a Cesare) Deponi il brando.

CESARE. Il brando
io non cedo cosí, (s'ode di dentro romore)

EMILIA. Qual improvviso
strepito ascolto?

CATONE. E di quai grida intorno
risonan queste mura?

MARZIA. Che fía!

CESARE. Non paventar.

EMILIA. Troppo il tumulto,
signor, si avanza.
(a Catone, sentendo crescere il rumore)

MARZIA. Ai replicati colpi
crollano i sassi.

CATONE. Insidia è questa. Ah! prima
ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.
L'empia non uccidete;
disarmate il tiranno; io vi precedo, (alla gente)

SCENA IX

FULVIO, con gente armata, che, gettati a terra i ripari, entra, e detti.

FULVIO. Venite, amici.

MARZIA ed EMILIA. Oh ciel!

CATONE. Numi, che vedo!

FULVIO. Cesare, all'armi nostre
Utica apri le porte: or puoi sicuro
goder della vittoria.

CATONE. Ah, siamo traditi!

CESARE. Corri, amico, e raffrena (a Fulvio)
la militar licenza: io vincer voglio,
non trionfare.

EMILIA. Inutil ferro! (getta la spada)

MARZIA. Oh dèi!

FULVIO. Parte di voi rimanga (a' suoi soldati)
di Cesare in difesa. Emilia, addio.

EMILIA. Va', indegno!

FULVIO. A Roma io servo e al dover mio.
(parte. Restano alcune guardie con Cesare)

CESARE. Catone, io vincitor...

CATONE. Taci. Se chiedi
ch'io ceda il ferro, eccolo; (getta la spada)
un tuo comando
udir non voglio.

CESARE. Ah! no, torni al tuo fianco,
torni l'illustre acciar.

CATONE. Sarebbe un peso
vergognoso per me, quando è tuo dono.

MARZIA. Caro padre...

CATONE. T'accheta.
Il mio rossor tu sei.

MARZIA. Si plachi almeno

EMILIA. Il chiedi invano.
il cor d'Emilia.

CESARE. (a Catone) Amico,

pace, pace una volta.

CATONE. Invan la speri.

MARZIA. Ma tu che vuoi? (ad Emilia)

EMILIA. Viver fra gli odii e l'ire.

CESARE. Ma tu che brami? (a Catone)

CATONE. In libertá morire.

MARZIA. Deh! in vita ti serba, (a Catone)

CESARE. Deh! sgombra l'affanno, (ad Emilia)

CATONE. Ingrata, superba! (a Marzia)

EMILIA. Indegno, tiranno! (a' Cesare)

CESARE. Ma t'offro la pace, (a Catone)

CATONE. Il dono mi spiace.

MARZIA. Ma l'odio raffrena. (ad Emilia)

EMILIA. Vendetta sol voglio.

CESARE. Che duolo!

MARZIA. Che pena!

EMILIA. Che fasto!

CATONE. Che orgoglio!

TUTTI. Piú strane vicende
la sorte non ha.

MARZIA. M'oltraggia, m'offende (da sé)
il padre sdegnato.

CESARE. Non cangia pensiero (verso Catone)
quel core ostinato.

EMILIA. Vendetta non spero, (da sé)

CATONE. La figlia è ribelle, (da sé)

TUTTI. Che voglian le stelle,
quest'alma non sa. (partono)

SCENA X

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

Arbace con ispada nuda, ed alcuni seguaci; poi Fulvio dal fondo, parimente con ispada, e séguito di cesariani.

ARBACE. Dove mai l'idol mio,
dove mai si celò? M'affretto invano;
né pur qui lo ritrovo. Oh dèi! Già tutta
di nemiche falangi Etica è piena.
Compagni, amici, ah! per pietá, si cerchi,
si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
Fulvio con Farmi. Ardir, míei fidi; andiamo
contro lo stuolo audace
a vendicarci almen.

FULVIO. Fermati, Arbace.
Il dittator non vuole
che si pugni con voi. Di sua vittoria
altro frutto non chiede
che la vostra amistá, la vostra fede.

ARBACE. Che fede? che amistá? Tutto è perduto:
altra speme non resta
che terminar la vita,
ma con l'acciaro in man.

SCENA XI

EMILIA e detti.

EMILIA. (ad Arbace) Principe, aita!

ARBACE. Che fu?

EMILIA. Muore Catone.

FULVIO. E chi l'uccide?

EMILIA. Si ferì di sua mano.

ARBACE. E niuno accorse
il colpo a trattener?

EMILIA. La figlia ed io
tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno
lasciò rapirsi, allor però che immerso
l'ebbe due volte in seno.

ARBACE. Ah! pria che muora.
si procuri arrestar l'alma onorata, (in atto di partire)

FULVIO. Lo sappia il dittator. (parte Fulvio)

SCENA XII

CATONE ferito, MARZIA e detti.

CATONE (a Marzia) Lasciami, ingrata!

MARZIA. Emilia!

ARBACE. Dio!

CATONE. Che facesti, o signore?

ARBACE. Al mondo, a voi
ad evitar la servitude insegno.

EMILIA. Pietosa cura
cedi de' tuoi.

ARBACE. Pensate, dove lasci e come
una misera figlia.

CATONE. Che empio nome

tacete a me: sol questa indegna oscura
la gloria mia.

MARZIA. Che crudeltà! Deh! ascolta
i prieghi miei, (a Catone)

CATONE. Taci.

MARZIA. (s'inginocchia) Perdona, o padre;
caro padre, pietá. Questa, che bagna
di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah! volgi a me le ciglia,
vedi almen la mia pena;
guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE. Plácati alfine, (a Catone)

CATONE. (a Marzia) Or senti:
se vuoi che l'ombra mia vada placata
al suo fatal soggiorno, eterna fede
giura ad Arbace; e giura
all'oppressore indegno
della patria e del mondo eterno sdegno.

MARZIA. (Morir mi sento.)

CATONE. E pensi ancor? Conosco
l'animo avverso. Ah! da costei lontano
lasciatemi morir.

MARZIA. No, padre, ascolta: (s'alza)
tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
eterna fé? La serberò. Nemica
di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio
contro lui ti assicuro.

CATONE. Giuralo.

MARZIA. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro.
(prende la mano di Catone, e la bacia)

ARBACE. Mi fa pietá.

EMILIA. (Che cangiamento!)

CATONE. (abbraccia Marzia) Or vieni
fra queste braccia, e prendi
gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.

Son padre alfine; e nel momento estremo
cede a' moti del sangue
la mia fortezza. Ah, non credea lasciarti
in Africa così!

MARZIA. Mi scoppia il core!

ARBACE. Oh dèi!

CATONE. (siede) Marzia, il vigore
sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
mi scorre per le vene! (sviene)

MARZIA. Soccorso, Arbace! Il genitor già sviene.
(si vedono venir Cesare e Fulvio dal fondo)

ARBACE. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
gli spirti suoi.

MARZIA. Consiglio, Emilia.

EMILIA. Arriva
Cesare a noi.

MARZIA. Misera me!

ARBACE. Che giorno
è questo mai!

SCENA ULTIMA

CESARE, poi FULVIO con numeroso séguito, e detti.

CESARE. Vive Catone?

ARBACE. Ancora
lo serba il ciel.

CESARE. Per mantenerlo in vita
tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

MARZIA. Parti. Cesare, parti:
non accrescermi affanni.

CATONE. Ah figlia!

ARBACE. Al labbro
tornan gli accenti.

CESARE. (si appressa a Catone e lo sostiene) Amico, vivi, e serba
alla patria un eroe.

CATONE. (prende per la mano Cesare, credendolo Marzia) Figlia, ritorna
a questo sen. Stelle! ove son? Chi sei?

CESARE. Stai di Cesare in braccio.

CATONE. Ah, indegno! e quando
andrai lungi da me? (tenta di alzarsi e ricade)

CESARE. Plácati.

CATONE. Io voglio...
Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
gli spirti al cor. (s'alza da sedere)

MARZIA. Reggiti, o padre.

CESARE. E vuoi
morir cosí nemico?

CATONE. Anima rea,
io moro sì, ma della morte mia
poco godrai: la libertade oppressa
il suo vindice avrà. Palpita ancora
la grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa...

ARBACE. Tu manchi.

EMILIA. Oh Dio!

CATONE. Chi sa? Lontano
forse il colpo non è. Per pace altrui
raffretti il cielo; e quella man, che meno
credi infedel, quella ti squarci il seno.

FULVIO. (L'insulta anche morendo!)

CATONE. Ecco... al mio ciglio..
giá langue... il dí.

CESARE. Roma, chi perdi!

CATONE. Altrove...
portatemi... a morir.

MARZIA. Vieni.

EMILIA e ARBACE. Che affanno!

CATONE. No, non vedrai..., tiranno...,
nella .. morte... vicina...
spirar... con me... la libertà... latina.
(Catone, sostenuto da Marzia e da Arbace, entra morendo)

CESARE. Ah! se costar mi deve
i giorni di Catone il serto, il trono,
ripigliatevi, o numi, il vostro dono. (getta il lauro)

ALTRA REDAZIONE

DELLA SCENA V E SEGUENTI DELL'ATTO TERZO

[Conoscendo l'autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro, poco tollerante di quell'orrore che faceva il pregio dell'antico, come per la difficoltà d'incontrarsi in attore che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l'atto terzo di questa tragedia nella maniera che siegue. L'aggiunta di un tal cambiamento entra fra le prescrizioni dell'autore medesimo, da noi osservate esattamente, come converrebbe che il fosser sempre da qualunque stampatore (Avviso dell'edizione parigina).]

SCENA V

Luogo ombroso circondato d'alberi, con fonte d'Iside da un lato e, dall'altro, ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

EMILIA con gente armata.

È questo, amici, il luogo ove dovremo
la vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerá. Chiusa è l'uscita
per mio comando, onde non v'è per lui
via di fuggir. Voi, qui d'intorno occulti,
attendete il mio cenno, (la gente si dispone) Ecco il momento
sospirato da me. Vorrei... Ma parmi
ch'altri s'appressi. È questo
certamente il tiranno. Aita, o dèi;
se vendicata or sono,
ogni oltraggio sofferto io vi perdono, (si nasconde)

SCENA VI

CESARE e detta.

CESARE. Ecco d'Iside il fonte. Ai noti segni
questo il varco sarà. Floro, m'ascolti?...
Floro!... Noi veggio piú. Sin qui condurmi,
poi dileguarsi! Io fui
troppo incauto in fidarmi. Eh! non è questo
il primo ardir felice. Io di mia sorte
feci in rischio maggior piú certa prova.
(nell'entrare s'incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la
sua gente, la quale circonda Cesare)

EMILIA. Ma questa volta il suo favor non giova.

CESARE. Emilia!

EMILIA. È giunto il tempo
delle vendette mie.

CESARE. Fulvio ha potuto
ingannarmi così?

EMILIA. No, dell'inganno
tutta la gloria è mia. Della sua fede
giurata a te contro di te mi valsi.
Perché impedisse il tuo ritorno al campo,
a Fulvio io figurai
d'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
con simulato zelo a palesarti
questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
se puoi, t'invola.

CESARE. Un femminil pensiero
quanto giunge a tentar!

EMILIA. Forse volevi
che insensati gli dèi sempre i tuoi falli

soffrissero così? Che sempre il mondo
pianger dovesse in servitú dell'empio
suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
del tradito Pompeo
eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
quando piú gli assicura,
allor le sue vendette il ciel matura.

CESARE. Alfin che chiedi?

EMILIA. Il sangue tuo.

CESARE. Sí lieve
non è l'impresa.

EMILIA. Or lo vedremo. Amici,
l'usurpator svenate.

CESARE. Prima voi caderete. (cava la spada)

SCENA VII

CATONE e detti.

CATONE. Olá! fermate.

EMILIA. (Fato avversoí)

CATONE. Che miro! Allor ch'io cerco
la fuggitiva figlia,
te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!
Che si vuol? Che si tenta?

CESARE. La morte mia, ma con viltá.

CATONE. Chi è reo
di sì basso pensiero?

CESARE. Emilia.

CATONE. Emilia!

EMILIA. È vero:
io fra noi lo ritenni. In questo loco
venne per opra mia. Qui voglio all'ombra
dell'estinto Pompeo svenar l'indegno.
Non turbar nel piú bello il gran disegno.

CATONE. E romana, qual sei,
speri adoprare con lode
la greca insidia e l'africana frode?

EMILIA. È virtù quell'inganno,
che dall'indegna soma
libera d'un tiranno il mondo e Roma.

CATONE. Non piú: parta ciascuno. (la gente d'Emilia parte)

EMILIA. E tu difendi
un ribelle cosí?

CATONE. Suo difensore
son per tua colpa.

CESARE. Oh generoso Core! (ripone la spada)

EMILIA. Momento piú felice
pensa che non avrem.

CATONE. Parti, e ti scorda
l'idea d'un tradimento.

EMILIA. Veggo il fato di Roma in ogni evento, (parte)

SCENA VIII

CESARE e CATONE.

CESARE. Lascia che un'alma grata
renda alla tua virtù...

CATONE. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta

armato a' danni tuoi.

CESARE. (guardando attorno) Partí ciascuno.

CATONE. D'altre insidie hai sospetto?

CESARE. Ove tu sei
chi può temerle?

CATONE. E ben, stringi quel brando:
risparmi il sangue nostro
quello di tanti eroi.

CESARE. Come!

CATONE. Se qui paventi
di nuovi tradimenti,
scegli altro campo, e decidiam fra noi.

CESARE. Ch'io pugni teco! Ah, non fia ver! Saria
della perdita mia
piú infausta la vittoria.

CATONE. Eh! non vantarmi
tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi!

CESARE. A cento schiere in faccia
si combatta, se vuoi; ma non si vegga,
per qualunque periglio,
contro il padre di Roma armarsi il figlio

CATONE. Eroi sensi e strani
a un seduttor delle donzelle in petto.

Sarebbe mai difetto
di valor, di coraggio
quel color di virtù?

CESARE. Cesare soffre
di tal dubbio l'oltraggio!
Ah! se alcun si ritrova
che ne dubiti ancora, ecco la prova.

(mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa)

SCENA IX

EMILIA e detti.

EMILIA. Siam perduti.

CATONE. Che fu?

EMILIA. L'armi nemiche
su le assalite mura
si veggono apparir. Non basta Arbace
a incoraggiare i tuoi. Se tardi un punto,
oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

CATONE. Di private contese,
Cesare, non è tempo.

CESARE. A tuo talento
parti, o t'arresta.

EMILIA. Ah! non tardar; la speme
si ripone in te solo.

CATONE. Volo al cimento. (parte)

CESARE. Alla vittoria io volo. parte)

SCENA X

EMILIA.

Chi può nelle sventure
uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
e parte e fa ritorno
la tempesta, la calma, e l'ombra e il giorno:
sol io provo degli astri

la costanza funesta;
sempre è notte per me, sempre è tempesta.

Nacqui agli affanni in seno;
ognor così penai;
né vidi un raggio mai
per me sereno in ciel.

Sempre un dolor non dura;
ma, quando cangia tempre,
sventura da sventura
si riproduce, e sempre
la nuova è piú crudel. (parte)

SCENA XI

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo da' cesariani fuori della città, con padiglioni, tende e macchine militari.

Nell'aprirsi della scena si vede l'attacco sopra le mura, ARBACE al di dentro tenta respinger FULVIO, già inoltrato con parte de' cesariani dentro le mura; poi CATONE, in soccorso d'ARBACE; indi CESARE, difendendosi da alcuni che l'hanno assalito. I cesariani entrano per le mura. CESARE, CATONE, FULVIO ed ARBACE si disviano combattendo. Siegue fatto d'armi fra i due eserciti. Fuggono i soldati di CATONE respinti: i cesariani gl'incalzano; e, rimasta la scena vuota, esce di nuovo

CATONE con ispada rotta in mano.

Vinceste, inique stelle! Ecco, distrugge
un punto sol di tante etadi e tante
il sudor, la fatica. Ecco soggiace
di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudáro
i Metelli, i Scipioni? Ogni romano
tanto sangue versò sol per costui?

E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
non ti lasciò degli avi,
nella terra già doma,
da soggiogar che il Campidoglio e Roma!
Ahi non potrai, tiranno,
trionfar di Catone. E, se non lice
viver libero ancor, si vegga almeno
nella fatai ruina
spirar con me la libertà latina, fin atto di uccidersi)

SCENA XII

MARZIA da un lato, ARBACE dall'altro, e detto.

MARZIA. Padre!

ARBACE. Signor!

MARZIA e ARBACE. T'arresta!

CATONE. Al guardo mio
ardisci ancor di presentarti, ingrata?

ARBACE. Una misera figlia
lasciar potresti in servitù si dura?

CATONE. Ah, questa indegna oscura
la gloria mia!

MARZIA. Che crudeltà! Deh! ascolta
i prieghi miei.

CATONE. Taci.

MARZIA. (s'inginocchià) Perdona, o padre;
caro padre, pietà! Questa, che bagna
di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.

Ah! volgi a me le ciglia;
vedi almen la mia pena;
guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE. Placati alfine.

CATONE. Or senti:
se vuoi che l'ombra mia vada placata
al suo fatal soggiorno, eterna fede
giura ad Arbace; e giura
all'oppressore indegno
della patria e del mondo eterno sdegno.

MARZIA. (Morir mi sento!)

CATONE. E pensi ancor? Conosco
l'animo avverso. Ah! da costei lontano
volo a morir.

MARZIA. No, genitore; ascolta: (s'alza)
tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
eterna fé? La serberò. Nemica
di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio
contro lui t'assicuro.

CATONE. Giuralo.

MARZIA. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro.
(prende la mano di Catone, e la bacia)

ARBACE. Mi fa pietade.

CATONE. Or vieni
fra queste braccia, e prendi
gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine; e nel momento estremo
cede ai moti del sangue
la mia fortezza. Ah, non credea lasciarti
in Africa così!

MARZIA. Questo è dolore! (piange)

CATONE. Non seduca quel pianto il mio valore.

Per darvi alcun pegno
d'affetto, il mio core
vi lascia uno sdegno,
vi lascia un amore,
ma degno di voi,
ma degno di me.

Io vissi da forte:
piú viver non lice.
Almen sia la sorte
ai figli felice,
se al padre non è. (parte)

MARZIA. Seguiamo i passi suoi.

ARBACE. Non s'abbandoni
al suo crudel desio. (parte)

MARZIA. Deh! serbatemi, o numi, il padre mio. (parte)

SCENA XIII

CESARE, portato da' soldati sopra carro trionfale formato di scudi e d'insegne militari, preceduto dall'esercito vittorioso ed accompagnato da FULVIO.

CORO. Giá ti cede il mondo intero,
o felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero,
che resista al tuo valor.

(Terminato il coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri).

CESARE. Il vincere, o compagni,
non è tutto valor: la sorte ancora

ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
del vincitore è il moderar se stesso,
né incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
il trionfar comune,
il perdonar non già. Questa è di Roma
domestica virtù: se ne rammenti
oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
risparmiate la vita; e con più cura
conservate in Catone
l'esempio degli eroi
a me, alla patria, all'universo, a voi.

FULVIO. Cesare, non temerne: è già sicura
la salvezza di lui. Corse il tuo cenno
per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA

MARZIA, EMILIA e detti.

MARZIA. Lasciatemi, o crudeli! (verso la scena)
Voglio del padre mio
l'estremo fato accompagnare anch'io.

FULVIO. Che fu?

CESARE. Che ascolto!

MARZIA. (a Cesare) Ah, quale oggetto! Ingrato!
Va', se di sangue hai sete, estinto mira
l'infelice Catone. Eccelsi frutti
del tuo valor son questi. Il men dell'opra
ti resta ancor. Via! quell'acciaro impugna,
e in faccia a queste squadre

la disperata figlia unisci al padre. (piange)

CESARE. Ma come?... per qual mano?

Si trovi l'uccisor.

EMILIA. Lo cerchi invano.

MARZIA. Volontario morí. Catone oppresso
rimase, è ver, ma da Catone istesso.

CESARE. Roma, chi perdi!

EMILIA. Roma
il suo vindice avrà. Palpita ancora
la grand'alma di Bruto in qualche petto.

CESARE. Emilia, io giuro ai numi...

EMILIA. I numi avranno
cura di vendicarci. Assai lontano
forse il colpo non è. Per pace altrui
l'affretti il cielo; e quella man, che meno
credi infedel, quella ti squarci il seno. (parte)

CESARE. Tu, Marzia, almen rammenta...

MARZIA. Io mi rammento
che son per te d'ogni speranza priva,
orfana, desolata e fuggitiva.
Mi rammento che al padre
giurai d'odiarti; e, per maggior tormento,
che un ingrato adorai pur mi rammento, (parte)

CESARE. Quanto perdo in un dí!

FULVIO. Quando trionfi,
ogni perdita è lieve.

CESARE. Ah! se costar mi deve
i giorni di Catone il serto, il trono,
ripigliatevi, o numi, il vostro dono, (getta il lauro)



IV

E Z I O

Rappresentato la prima volta in Roma con musica dell'[AULETTA](#) nel teatro detto delle Dame, il dì 26 dicembre 1728.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)

ARGOMENTO

Ezio, capitano dell'armi imperiali sotto Valentiniano terzo, ritornando dalla celebre vittoria de' Campi catalaunici, dove fugò Attila re degli unni, fu accusato ingiustamente d'infedeltà all'imperatore, e dal medesimo condannato a morire.

Massimo, patrizio romano, offeso già da Valentiniano per avergli tentata l'onestà della consorte, procurò l'aiuto d'Ezio per uccidere l'odiato imperatore; ma, non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo, che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è '.storico: il resto è verisimile ([SIGONIO](#), *De occidentali imperio*; [PROSPERO AQUITANIO](#), *Chron.*, ecc.).

INTERLOCUTORI

VALENTINIANO terzo, imperatore, amante di

FULVIA, figlia di Massimo, patrizio romano, amante e promessa sposa di

EZIO, generale dell'armi cesaree, amante di Fulvia.

ONORIA, sorella di Valentiniano, amante occulta d'Ezio.

MASSIMO, patrizio romano, padre di Fulvia, confidente e nemico occulto di Valentiniano.

VARO, prefetto de' pretoriani, amico d'Ezio.

La scena è in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

Parte del fòro romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte, con archi trionfali ed altri apparati festivi, apprestati per celebrare le feste decennali e per onorare il ritorno d'Ezio, vincitore d'Attila.

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO,
con pretoriani e popolo.

MASSIMO. Signor, mai con piú fasto
la prole di Quirino
non celebrò d'ogni secondo lustro
l'ultimo dí. Di tante faci il lume,
l'applauso popolar turba alla notte
l'ombre e i silenzi; e Roma
al secolo vetusto
piú non invidia il suo felice Augusto.

VALENTINIANO. Godo ascoltando i voti
che a mio favor sino alle stelle invia
il popolo fedel; le pompe ammiro;
attendo il vincitor: tutte cagioni
di gioia a me. Ma la piú grande è quella,
ch'io possa offrir con la mia destra in dono
ricco di palme alla tua figlia il trono.

MASSIMO. Dall'umiltá del padre
apprese Fulvia a non bramare il soglio,
e a non sdegnarlo apprese
dall'istessa umiltá. Cesare imponga:
la figlia eseguirá.

VALENTINIANO. Fulvia io vorrei
amante piú, men rispettosa.

MASSIMO. È vano
temer ch'ella non ami
que' pregi in te che l'universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

VARO. Ezio s'avanza. Io già le prime insegne
veggo appressarsi.

VALENTINIANO. Il vincitor s'ascolti;
e sia Massimo a parte
de' doni che mi fa la sorte amica.

(Valentiniano va sul trono, servito da Varo)

MASSIMO. (Io però non obbligo l'ingiuria antica.)

SCENA II

EZIO, preceduto da istromenti bellici, schiavi ed insegne de' vinti, seguito da'
soldati vincitori e popolo, e detti.

EZIO. Signor, vincemmo. Ai gelidi trioni
il terror de' mortali
fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
piú numerosa strage. A tante morti
era angusto il terreno. Il sangue corse
in torbidi torrenti;
le minacce, i lamenti
s'udian confusi; e fra i timori e l'ire
erravano indistinti
i forti, i vili, i vincitori, i vinti.

Né gran tempo dubbiosa
la vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
fugge il tiranno e cede
di tante ingiuste prede,
impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
mira le vinte schiere:
ecco l'armi, le insegne e le bandiere.

VALENTINI. ~~Ezio~~, tu non trionfi
d'Attila sol: nel debellarlo, ancora
vincesti i voti miei. Tu rassicuri
su la mia fronte il vacillante alloro;
tu il marzial decoro
rendesti al Tebro; e deve
alla tua mente, alla tua destra audace
l'Italia tutta e libertade e pace.

EZIO. L'Italia i suoi riposi
tutta non deve a me; v'è chi li deve
solo al proprio valore. All'Adria in seno
un popolo d'eroi s'aduna, e cangia
in asilo di pace
l'instabile elemento.
Con cento ponti e cento
le sparse isole unisce;
con le moli impedisce
all'Océan la libertà dell'onde.
E intanto su le sponde
stupido resta il pellegrin, che vede,
di marmi adorne e gravi,

sorger le mura ove ondeggiar le navi.

VALENTINIANO. Chi mai non sa qual sia
d'Antenore la prole? È noto a noi
che, più saggia d'ogni altro,
alle prime scintille
dell'incendio crudel ch'Attila accese,
lasciò i campi e le ville,
e in grembo al mar la libertà difese.
So già quant'aria ingombra
la novella cittade; e volgo in mente
qual può sperarsi adulta,
se nascente è così.

EZIO. Cesare, io veggio
i semi in lei delle future imprese:
già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
temeranno i suoi cenni. Argine all'ire
sarà de'regi; e porterà felice,
con mille vele e mille aperte al vento,
ai tiranni dell'Asia alto spavento.

VALENTINIANO. Gli augúri fortunati
secondi il ciel. Fra queste braccia intanto
(scende dal trono)
tu, del cadente impero e mio sostegno,
prendi d'amore un pegno. A te non posso
offrir che i doni tuoi. Serbami, amico
quei doni istessi; e sappi
che, fra gli acquisti miei,
il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.
Se tu la reggi al volo
su la tarpea pendice,

l'aquila vincitrice
sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
tutto il cammin del sole;
e allora i regni miei
col ciel dividerò. (parte con Varo e pretoriani)

SCENA III

EZIO, MASSIMO e poi FULVIA con paggi ed alcuni schiavi.

MASSIMO. Ezio, donasti assai
alla gloria e al dover: qualche momento
concedi all'amistà. Lascia ch'io stringa
quella man vincitrice. (Massimo prende per mano Ezio)

EZIO. Io godo, amico,
nel rivederti, e caro
m'è l'amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov'è? Quando ciascun s'affretta
su le mie pompe ad appagar le ciglia,
la tua figlia non viene?

MASSIMO. Ecco la figlia.

EZIO. Cara, di te più degno (a Fulvia, nell'uscire)
torna il tuo sposo, e al volto tuo gran parte
deve de' suoi trofei. Fra l'armi e l'ire
mi fu sprone egualmente
e la gloria e l'amor: né vinto avrei,
se premio a' miei sudori
erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi

e di sposo e d'amante
ti veggo impallidir! Dopo la nostra
lontananza crudel, così m'accogli,
mi consoli così?

FULVIA. (Che pena!) Io vengo...
signor...

EZIO. Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perché non dirmi «fido»?
Perché «sposo» non dirmi? Ah! tu non sei
per me quella che fosti.

FULVIA. Oh Dio! son quella;
ma senti... Ah! genitor, per me favella.

EZIO. Massimo, non tacer.

MASSIMO. Tacqui finora,
perché co' nostri mali a te non volli
le gioie avvelenar. Si vive, amico,
sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese:
le domestiche accresce. Era il timore
in qualche parte almeno
a Cesare di freno: or che vincesti,
i popoli dovranno
piú superbo soffrirlo e piú tiranno.

EZIO. Io tal nol credo. Almeno
la tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? che vuol?

MASSIMO. Vuol la tua sposa.

EZIO. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
consentite a tradirmi?

FULVIA.

Aimè!

MASSIMO.

Qual arte,

qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,
negandola al suo trono,
d'un tiranno al piacer? Vuoi che su l'orme
di Virginio io rinnovi,
per serbarla pudica,
l'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
frangere i nostri ceppi,
vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
del popolo e dell'armi. A Roma oppressa,
all'amor tuo tradito
dovresti una vendetta. Alfin tu sai
che non si svena al cielo
vittima più gradita
d'un empio re.

EZIO.

Che dici mai? L'affanno

vince la tua virtù. Giudice ingiusto
delle cose è il dolor. Sono i monarchi
arbitri della terra;
di loro è il cielo. Ogni altra via si tenti,
ma non l'infedeltade.

MASSIMO. (abbraccia Ezio)

Anima grande,

al par del tuo valore
ammiro la tua fé, che più costante
nelle offese diviene.
(Cangiar favella e simular conviene.)

FULVIA.

Ezio così tranquillo

la sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

EZIO. Tu sei pur d'ogni laccio
 disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
 tutto cangiar d'aspetto.

FULVIA. Oh Dio! se parli,
 temo per te.

EZIO. L'imperator finora
 dunque non sa ch'io t'amo?

MASSIMO. Il vostro amore
 per téma io gli celai.

EZIO. Questo è l'errore.
 Cesare non ha colpa. Al nome mio
 avria cangiato affetto. Egli conosce
 quanto mi deve, e sa ch'opra da saggio
 l'irritarmi non è.

FULVIA. Tanto ti fidi?
 Ezio, mille timori
 mi turban l'alma. È troppo amante Augusto:
 troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
 pria di parlar. Qualche funesto evento
 mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
 e sperar non mi lice
 che la sorte per me giammai si cangi.

EZIO. Son vincitor, sai che t'adoro, e piangi?
 Pensa a serbarmi, o cara,
 i dolci affetti tuoi;
 amami, e lascia poi
 ogni altra cura a me.
 Tu mi vuoi dir col pianto
 che resti in abbandono:
 no, così vil non sono,

e meco ingrato tanto
no, Cesare non è. (parte)

SCENA IV

Massimo e Fulvia.

FULVIA. È tempo, o genitore,
che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d'Ezio all'affetto
prometti la mia destra; indi m'imponi
ch'io soffra, ch'io lusinghi
di Cesare l'amore, e m'assicuri
che di lui non sarò. Servo al tuo cenno,
credo alla tua promessa; e, quando spero
d'Ezio stringer la mano,
ti sento dir che lo sperarlo è vano.

MASSIMO. Io d'ingannarti, o figlia,
mai non ebbi il pensier. T'accheta. Alfine
non è il peggior de' mali
il talamo d'Augusto.

FULVIA. E soffrirai
ch'abbia sposa la figlia
chi della tua consorte
insultò l'onestà? Così ti scordi
l'offesa dell'onor? Così t'abbagli
del trono allo splendor?

MASSIMO. Vieni al mio seno,
dega parte di me. Quell'odio illustre
merita ch'io ti scopra
ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte

dell'onor mio dissimulai le offese.
Perde l'odio palese
il luogo alla vendetta. Ora è vicina,
eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
tu puoi svenarlo, o almeno
agio puoi darmi a trapassargli il seno.

FULVIA. Che sento! E con qual fronte
posso a Cesare offrirmi
coll'idea di tradirlo? Il reo disegno
mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
è compagno il timor. L'alma ripiena
tutta della sua colpa
teme se stessa. È qualche volta il reo
felice sí, non mai sicuro. E poi
vindice di sua morte
il popolo saria.

MASSIMO. L'odia ciascuno:
vano è il timor.

FULVIA. T'inganni; il volgo insano
quel tiranno talora,
che vivente abborrisce, estinto adora.

MASSIMO. Tu l'odio mi rammenti, e poi dimostri
quell'istessa freddezza,
che disapprovi in me!

FULVIA. Signor, perdona
se libera ti parlo. Un tradimento
io non consiglio, allora
che una viltà condanno.

MASSIMO. Io ti credea,
Fulvia, piú saggia e men soggetta a questi

di colpa e di virtù lacci servili,
utili all'alme vili,
inutili alle grandi.

FULVIA. Ah! non son questi
que' semi di virtù, che in me versasti
da' miei primi vagiti infino ad ora.
M'inganni adesso o m'ingannasti allora?

MASSIMO. Ogni diversa etade
vuol massimo diverse. Altro a' fanciulli,
altro agli adulti è d'insegnar permesso.
Allora io t'ingannai.

FULVIA. M'inganni adesso.
Che l'odio della colpa,
che l'amor di virtù nasce con noi,
che da' principi suoi
l'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova,
mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E, se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
quando togliermi tenti
l'orror d'un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
pensa alla gloria tua, pensa che vai...

MASSIMO. Taci, importuna. Io t'ho sofferto assai.
Non dar consigli, o, consigliar se brami,
le tue pari consiglia.
Rammenta ch'io son padre e tu sei figlia.

FULVIA. Caro padre, a me non dèi
rammentar che padre sei:
io lo so; ma in questi accenti
non ritrovo il genitor.

Non son io chi ti consiglia:
è il rispetto d'un regnante,
è l'affetto d'una figlia,
è il rimorso del tuo cor. (parte)

SCENA V

MASSIMO solo.

Che sventura è la mia! Così ripiena
di malvagi è la terra; e, quando poi
un malvagio vogl'io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
d'Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh! di riguardi
tempo non è. Precipitare omai
il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l'aurora,
mora Cesare, mora! Emilio il braccio
mi presterá. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
o resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto,
invido alla sua gloria,
rivale all'amor suo, senz'opra mia
il reo lo crederá. S'altro succede,
io saprò dagli eventi
prender consiglio. Intanto
il commettersi al caso
nell'estremo periglio
è il consiglio miglior d'ogni consiglio.

Il nocchier, che si figura
ogni scoglio, ogni tempesta,
non si lagni se poi resta
un mendico pescator.

Darsi in braccio ancor conviene
qualche volta alla fortuna;
ché sovente in ciò che avviene
la fortuna ha parte ancor. (parte)

SCENA VI

Camere imperiali istoriate di pitture.

ONORIA e VARO.

ONORIA. Del vincitor ti chiedo,
non delle sue vittorie: esse abbastanza
note mi son. Con qual sembiante accolse
l'applauso popolar? Serbava in volto
la guerriera fierezza? Il suo trionfo
gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non le imprese.

VARO. Onoria, a me perdona
se degli acquisti suoi, piú che di lui,
la germana d'Augusto
curiosa io credei. Sembrano queste
sí minute richieste
d'amante piú che di sovrana.

ONORIA. È troppa
questa del nostro sesso
misera servitú. Due volte appena

s'ode da' labbri nostri
un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
del suo valor, delle sue gesta, e vanno
d'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
nel soggiorno è rimasta,
non v'accòrse, noi vide; e pur non basta.

VARO. Un soverchio ritegno
anche d'amore è segno.

ONORIA. Alla tua fede
al tuo lungo servir tollero, o Varo,
di parlarmi cosí. Ma la distanza,
ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
difendermi abbastanza.

VARO. Ognuno ammira
d'Ezio il valor; Roma l'adora; il mondo
pieno è del nome suo; fino i nemici
ne parlan con rispetto:
ingiustizia saria negargli affetto.

ONORIA. Giacché tanto ti mostri
ad Ezio amico, il suo poter non devi
esagerar cosí. Cesare è troppo
d'indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
all'amico non rendi.
Chi sa? Potrebbe un dí... Varo, m'intendi.

VARO. Io, che son d'Ezio amico,
piú cauto parlerò; ma tu, se l'ami,
mostrati, o principessa,
meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell'ardire
può innamorarti,
perché arrossire,
perché sdegnarti
di quello strale
che ti piagò?

Chi si fe' chiaro
per tante imprese,
già grande al paro
di te si rese,
già della sorte
si vendicò. (parte)

SCENA VII

ONORIA sola.

Importuna grandezza,
tiranna degli affetti, e perché mai
ci neghi, ci contrasti
la libertà d'un ineguale amore,
se a difender non basti il nostro core?

Quanto mai felici siete,
innocenti pastorelle,
che in amor non conoscete
altra legge che l'amor!

Ancor io sarei felice
se potessi all'idol mio
palesar, come a voi lice,
il desio — di questo cor. (parte)

SCENA VIII

VALENTINIANO e MASSIMO.

VALENTINIANO. Ezio sappia ch'io bramo
seco parlar, che qui l'attendo.

(ad una comparsa che, ricevuto l'ordine, parte)

Amico,

comincia ad adombrarmi
la gloria di costui. Ciascun mi parla
delle conquiste sue: Roma lo chiama
il suo liberatore: egli se stesso
troppo conosce. Assicurarmi io deggio
della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
al talamo innalzarlo, acciò che sia
suo premio il nodo e sicurezza mia.

MASSIMO. Veramente per lui giunge all'eccesso
l'idolatria del volgo. Omai si scorda
quasi del suo sovrano,
e un suo cenno potria...
Basta: credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
se però tal non fosse, a me parrebbe
mal sicuro riparo
tanto innalzarlo.

VALENTINIANO. Un sí gran dono ammorza
l'ambizion d'un'alma.

MASSIMO. Anzi l'accende.
Quando è vasto l'incendio, è l'onda istessa
alimento alla fiamma.

VALENTINIANO. E come io spero

sicurezza miglior? Vuoi ch'io m'impegno
su l'orme de' tiranni, e ch'io divenga
all'odio universale oggetto e segno?

MASSIMO. La prima arte del regno
è il soffrir l'odio altrui. Giova al regnante
piú l'odio che l'amor. Con chi l'offende
ha piú ragion d'esercitar l'impero.

VALENTINA. Massimo, non è vero.

Chi fa troppo temersi,
teme l'altrui timor. Tutti gli estremi
confinano fra loro. Un dí potrebbe
il volgo contumace
per soverchio timor rendersi audace.

MASSIMO. Signor, meglio d'ogni altro
sai l'arte di regnare. Hanno i monarchi
un lume ignoto a noi. Parlai finora
per zelo sol del tuo riposo, e volli
rammentar che si deve
ad un periglio opporsi infin che è lieve.

Se povero il ruscello
mormora lento e basso,
un ramoscello, un sasso
quasi arrestar lo fa.

Ma se alle sponde poi
gonfio d'umor sovrasta,
argine oppor non basta,
e co' ripari suoi
torbido al mar sen va. (parte)

SCENA IX

EZIO. (Che ascolto!)

VALENTINIANO. Non rispondi?

EZIO. Onor sì grande
mi sorprende a ragion. D'Onoria il grado
chiede un re, chiede un trono:
ed io regni non ho, suddito io sono.

VALENTINIANO. Ma un suddito tuo pari
è maggior d'ogni re. Se non possiedi,
tu doni i regni; e il possederli è caso,
il donarli è virtù.

EZIO. La tua germana,
signor, deve alla terra
progenie di monarchi; e meco unita
vassalli produrrà. Sai che con questi
inequali imenei
ella a me scende, io non m'innalzo a lei.

VALENTINIANO. Il mondo e la germana
nell'illustre imeneo punto non perde:
e, se perdesse ancor, quando all'imprese
d'un eroe corrispondo,
non può lagnarsi e la germana e il mondo.

EZIO. No, consentir non deggio
che comparisca Augusto,
per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.

VALENTINIANO. Duce, fra noi si parli
con franchezza una volta. Il tuo rispetto
è un pretesto al rifiuto. Alfin che brami?
Forse è picciolo il dono? o vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
di chi troppo richiede

è colui che ricusa ogni mercede.

EZIO. E ben, la tua franchezza
sia d'esempio alla mia. Signor, tu credi
premiarmi, e mi punisci.

VALENTINIANO. Io non sapea
che a te fosse castigo
una sposa germana al tuo regnante.

EZIO. Non è gran premio a chi d'un'altra è amante.

VALENTINIANO. Dov'è questa beltà che tanto indietro
lascia il merto d'Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl'io
queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.

EZIO. Fulvia è il mio bene.

VALENTINIANO. Fulvia?

EZIO. Appunto. (Si turba.)

VALENTINIANO. (Oh sorte!) Ed ella
sa l'amor tuo?

EZIO. Nol credo.
(Contro lei non s'irriti.)

VALENTINIANO. Il suo consenso
prima ottener procura:
vedi se tel contrasta.

EZIO. Quello sarà mia cura: il tuo mi basta.

VALENTINIANO. Ma potrebbe altro amante
ragione aver sopra gli affetti suoi.

EZIO. Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca
involar temerario una mercede
alla man che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.

VALENTINIANO. E se costui vi fosse?

EZIO. Vedria ch'Ezio difende
gli affetti suoi, come gl'imperi altrui:
temer dovrebbe...

VALENTINIANO. E se foss'io costui?

EZIO. Saria piú grande il dono,
se costasse uno sforzo al cor d'Augusto.

VALENTINIANO. Ma non chiede un vassallo al suo sovrano
uno sforzo in mercede.

EZIO. Ma Cesare è il sovrano: Ezio lo chiede.
Ezio che fin ad ora
senza premio servì: Cesare, a cui
è noto il suo dover, che i suoi riposi
sa che gode per me, che al voler mio,
quando il soglio abbandona,
sa che rende e non dona, e che un momento
non prova fortunato
per téma sol di comparirmi ingrato.

VALENTINIANO. (Temerario!) Credea,
nel rammentare io stesso i meriti tuoi,
di scemartene il peso.

EZIO. Io li rammento,
quando in premio pretendo...

VALENTINIANO. Non più: dicesti assai; tutto comprendo.

So chi t'accese:

basta per ora.

Cesare intese:

risolverá.

Ma tu procura

d'esser piú saggio.

Fra l'armi e l'ire
giova il coraggio:
pompa d'ardire
qui non si fa. (parte)

SCENA X

EZIO e poi FULVIA.

EZIO. Vedrem se ardisce ancora
d'opporsi all'amor mio.

FULVIA. Ti leggo in volto,
Ezio, Tire del cor. Forse ad Augusto
ragionasti di me?

EZIO. Sí, ma celai
a lui che m'ami; onde temer non dèi.

FULVIA. Che disse alla richiesta e che rispose?

EZIO. Non cedé, non s'oppose:
si turbò; me n'avvidi a qualche segno;
ma non osò di palesar lo sdegno.

FULVIA. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
cauto le vie disegna
chi ha ragion di sdegnarsi e non si sdegna.

EZIO. Troppo timida sei.

SCENA XI

ONORIA e detti.

ONORIA. Ezio, gli obblighi miei
sono immensi con te. Volle il germano
avvilir la mia mano

sino alla tua; ma tu però, più giusto,
d'esserne indegno hai persuaso Augusto.

EZIO. No, l'obbligo d'Onoria
questo non è. L'obbligo grande è quello
ch'io fui cagion, nel conservarle il soglio,
ch'or mi possa parlar con quest'orgoglio.

ONORIA. È ver, ti deggio assai: perciò mi spiace
che ad onta mia mi rendano le stelle
al tuo amore infelice
di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (a Fulvia)
Cesare al nuovo dí.

FULVIA. Come!

EZIO. Che sento!

ONORIA. Di recartene il cenno
egli stesso or m'impose. Ezio, dovresti
consolartene alfin: veder soggetto
tutto il mondo al suo ben pur è diletto.

EZIO. Ah, questo è troppo! A troppo gran cimento
d'Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
ha sugli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende
ch'io lo sopporti? o pure
vuol che Roma si faccia
di tragedie per lui scena funesta?

ONORIA. Ezio minaccia! E la sua fede è questa?

EZIO. Se fedele mi brama il regnante,
non offenda quest'anima amante
nella parte più viva del cor.

Non si lagni se in tanta sventura
un vassallo non serba misura,
se il rispetto diventa furor. (parte)

SCENA XII

ONORIA e FULVIA.

- FULVIA. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
parla cosí da disperato amante.
- ONORIA. Mostri, Fulvia, al sembiante
troppa pietá per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietá segno d'amore?
- FULVIA. Princepessa, m'offendi. Assai conosco
a chi deggio l'affetto.
- ONORIA. Non ti sdegnar cosí: questo è un sospetto.
- FULVIA. Se prestar si dovesse
tanta lede ai sospetti., Onoria ancora
dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,
come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo:
dovrei crederti amante, e pur nol credo.
- ONORIA. Anch'io, quando m'oltraggi
con un sospetto al fasto mio nemico,
dovrei dirti «arrogante», e pur nol dico.

Ancor non premi il soglio,
e già nel tuo sembiante
sollecito l'orgoglio
comincia a comparir.

Cosí tu mi rammenti,
che i fortunati eventi

son piú d'ogni sventura
difficili a soffrir. (parte)

SCENA XIII

FULVIA sola.

Via! per mio danno aduna,
o barbara Fortuna,
sempre nuovi disastri. Onoria irrita;
rendi Augusto geloso, Ezio infelice;
toglimi il padre ancor: toglier giammai
l'amor non mi potrai; ch  a tuo dispetto
sar  per questo core
trionfo di costanza il tuo rigore.

Finch  un zeffiro soave
tien del mar l'ira placata,
ogni nave —   fortunata,
  felice ogni nocchier.

  ben prova di coraggio
incontrar l'onde funeste,
navigar fra le tempeste,
e non perdere il sentier.

ATTO SECONDO

SCENA I

Orti palatini, corrispondenti agli appartamenti imperiali, con viali, spalliere di fiori e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi e statue.

MASSIMO e poi FULVIA.

MASSIMO. Qual silenzio è mai questo! È tutto in pace
l'imperiale albergo. In oriente
rosseggia il nuovo giorno:
e pur ancor d'intorno
suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
aver compito il colpo. Ei mi promise
nel tiranno punir tutti i miei torti,
e pigro...

FULVIA. Ah, genitor!

MASSIMO. Figlia, che porti?

FULVIA. Che mai facesti?

MASSIMO. Io nulla feci.

FULVIA. Oh Dio!

Fu Cesare assalito. Io già comprendo
dove nasce il pensier. Padre, tu sei
che spingi a vendicarti
la man che l'assalí.

MASSIMO. Ma Cesare morí?

FULVIA. Pensa a salvarti.

Già di guerrieri e d'armi
tutto il soggiorno è cinto.

MASSIMO. Dimmi se vive o se rimase estinto.

FULVIA. Nol so. Nulla di certo
compresi nel timor.

MASSIMO. Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso.

(in atto di partire, s'incontra in Valentiniano)

SCENA II

VALENTINIANO senza manto e senza lauro, con ispada nuda e séguito di pretoriani,
e detti.

VALENTINIANO. Ogni via custodite ed ogni ingresso.
(parlando ad alcuni soldati, che partono)

MASSIMO. (Egli vive! Oh destin!)

VALENTINIANO. Massimo, Fulvia,
chi creduto l'avria?

MASSIMO. Signor, che avvenne?

VALENTINIANO. Ah! maggior fellonia mai non s'intese.

FULVIA. (Misero genitori)

MASSIMO. (Tutto comprese).

VALENTINIANO. Di chi deggio fidarmi? I miei piú cari
m'insidiano la vita.

MASSIMO. (Ardir.) Come! E potrebbe
un'anima sì rea trovarsi mai?

VALENTINIANO. Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.

MASSIMO. Io!

VALENTINIANO. Sì; ma il ciel difende
le vite de' monarchi. Emilio invano
trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
credea trovarmi, e s'ingannò. L'intesi

del mio notturno albergo
l'ingresso penetrare. A' dubbi passi,
al tentar delle piume,
previdi un tradimento. In piè balzai,
strinsi un acciar: contro il fellow, che fugge,
fra l'ombre i colpi affretto. Accorre al grido
stuol di custodi, e delle aperte logge
mi veggo, al lume inaspettato e nuovo,
sanguigno il ferro: il traditor non trovo.

MASSIMO. Forse Emilio non fu.

VALENTINIANO. La nota voce
ben riconobbi al grido, onde si dolse
allor che lo piagai.

MASSIMO. Ma per qual fine
un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

VALENTINIANO. Il servo lo tentò: d'altri è il disegno.

FULVIA. (Oh Dio!)

MASSIMO. Lascia ch'io vada
in traccia del fellow. (in atto di partire)

VALENTINIANO. Cura è di Varo:
tu non partire.

MASSIMO. (Ah, son perduto!) Io forse
meglio di lui potrò...

VALENTINIANO. Massimo, amico,
non lasciarmi così: se tu mi lasci,
dove spero consiglio e donde aita?

MASSIMO. T'ubbidisco. (Io respiro.)

FULVIA. (Io torno in vita.

MASSIMO. Ma chi del tradimento
tu credi autor?

VALENTINIANO. Puoi dubitarne? In esso

Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
convincerlo abbastanza, i giorni suoi
l'error mi pagheranno.

FULVIA. (Mancava all'alma mia quest'altro affanno!)

MASSIMO. Io non so figurarmi

in Ezio un traditor. D'esserlo almeno
non ha ragion. Benignamente accolto...
applaudito da te..., come avria core?...

È ben ver che l'amore,
l'ambizion, la gelosia, la lode
contaminan talor d'altrui la fede.

Ezio amato si vede,
è pien d'una vittoria,
arbitro è delle schiere...
e potrebbe scordarsi il suo dovere.

FULVIA. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
parli di lui?

MASSIMO. Son d'Ezio amico, è vero,
ma suddito d'Augusto.

VALENTINIANO. E Fulvia tanto
difende un traditore? Ah! che il sospetto
del geloso mio cor vero diviene.

MASSIMO. Credi Fulvia capace
d'altro amor che del tuo? T'inganni. In lei
è pietà la difesa, e non amore.
La minaccia, l'orrore
di castigo e di morte
la fanno impietosir. Del sesso imbelle
la natia debolezza ancor non sai?

SCENA III

VARO e detti.

VARO. Cesare, invano il traditor cercai.

VALENTINIANO. Ma dove si celò?

VARO. La nostra cura
non potè rinvenirlo.

VALENTINIANO. E deggio in questa
incertezza restar? Di chi fidarmi?
di chi temer? Stato peggior del mio
vedeste mai?

MASSIMO. Ti rassicura. Un colpo,
che a vuoto andò, del traditor scompone
tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
io veglierò per te. Del tutto ignoto
l'insidiator non è. Per tua salvezza
d'alcuno intanto assicurar ti puoi.
Valentiniano. Deh! m'assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
vi fida il regnante,
dubbioso — ed amante,
la vita — e l'amor.
Tu, amico, prepara (a Massimo)
soccorso ed aita:
tu serbami, o cara, (a Fulvia)
gli affetti del cor.
(parte con Varo e pretoriani.)

SCENA IV

Massimo e Fulvia.

FULVIA. E puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?

MASSIMO. Folle! La sua ruina
è riparo alla mia: della vendetta
mi agevola il seatier. S'ei resta oppresso,
non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
è necessaria a noi. Troppo maggiore
d'un femminil talento
questa cura saria: lasciane il peso
a chi di te piú visse,
e piú saggio è di te.

FULVIA. Dunque ti renda
l'età piú giusto ed il saper.

MASSIMO. Se tento
l'onor mio vendicar, non sono ingiusto:
e se lo fossi ancor, presa è la via,
ed a ritrarne il piè tardi saria.

FULVIA. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
per le vie di virtù. Torna innocente
chi detesta l'error.

MASSIMO. Posso una volta
ottenere che non parli? Alfin che brami?
Insegnar mi vorresti
ciò che da me apprendesti? O vuoi ch'io serva
al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
i tuoi labbri loquaci,
e in avvenir non irritarmi e taci.

FULVIA. Ch'io taccia e non t'irriti, allor che veggio

il monarca assalito,
te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto
o mi disciogli, o, quando
rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

MASSIMO. Ah, perfida! Conosco
che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va'! dell'affetto mio,
che nulla ti nascosse, empia, t'abusa,
e, per salvar l'amante, il padre accusa.

Va'! dal furor portata,
palesa il tradimento;
ma ti sovvenga, ingrata!
il traditor qual è.

Scopri la frode ordita;
ma pensa in quel momento
ch'io ti donai la vita,
che tu la togli a me. (parte)

SCENA V

FULVIA, poi EZIO.

FULVIA. Che fo? Dove mi volgo? Egual delitto
è il parlare e il tacer. Se parlo, oh Dio!
son parricida, e nel pensarlo io tremo.
Se taccio, al giorno estremo
giunge il mio bene. Ah! che all'idea funesta
s'agghiaccia il sangue e intorno al cor s'arresta
Ah! qual consiglio mai...
Ezio, dove t'inoltri? ove ten vai? (vedendo Ezio)

EZIO. In difesa d'Augusto. Intesi...

FULVIA. Ah, fuggi!
In te del tradimento
cade il sospetto.

EZIO. In me! Fulvia, t'inganni.
Ha troppe prove il Tebro
della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
superar con l'impresе,
maggior d'ogni calunnia anche si rese.

FULVIA. Ma, se Cesare istesso il reo ti chiama,
s'io stessa l'ascoltai!

EZIO. Può dirlo Augusto,
ma crederlo non può. S'anche un momento
giungesse a dubitarne, ove si volga,
vede la mia difesa. Italia, il mondo,
la sua grandezza, il conservato impero
rinfacciar gli saprà che non è vero.

FULVIA. So che la tua ruina
vendicata saria; ma chi m'accerta
d'una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo,
la piú crudel vendetta
della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m'ami; al mio timor t'invola.

EZIO. Tu, per soverchio affetto, ove non sono
ti figuri i perigli.

FULVIA. E dove fondi
questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valor? Ezio, gli eroi
son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah! che per questo, o caro,

sventure io ti predico:
il merto appunto è il tuo maggior nemico.

EZIO. La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
nel cor candido e puro,
che rimorsi non ha; nell'innocenza,
che paga è di se stessa; in questa mano,
necessaria all'impero. Augusto alfine
non è barbaro o stolto:
e, se perde un mio pari,
conosce anche un tiranno
qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI

VARO con pretoriani, e detti.

FULVIA. Varo, che rechi?

EZIO. È salva
di Cesare la vita? Al suo riparo
può giovar l'opra mia?
Che fa?

VARO. Cesare appunto a te m'invia.

EZIO. A lui dunque si vada.

VARO. Non vuol questo da te; vuol la tua spada.

EZIO. Come!

FULVIA. Il prevedi!

EZIO. E qual follia lo mosse?
E possibil sarà?

VARO. Così non fosse!
La tua compiangi, amico,
e la sventura mia, che mi riduce

un uffizio a compir contrario tanto
alla nostra amicizia, al genio antico.

EZIO. Prendi: Augusto compiangi e non l'amico.

(gli da la spada)

Recagli quell'acciaro
che gli difese il trono:
rammentagli chi sono,
e vedilo arrossir.

E tu serena il ciglio, (a Fulvia)
se l'amor mio t'è caro:
l'unico mio periglio
sarebbe il tuo martir. (parte con guardie)

SCENA VII

FULVIA e VARO.

FULVIA. Varo, se amasti mai, de' nostri affetti
pietà dimostra, e d'un oppresso amico
difendi l'innocenza.

VARO. Or che m'è noto
il vostro amor, la pena mia s'accresce,
e giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di sé nemico: ei parla in guisa
che irrita Augusto.

FULVIA. Il suo costume altero
è palese a ciascuno. Omai dovrebbe
non essergli delitto. Alfin tu vedi
che, se de' merti suoi così favella,
ei non è menzognero.

VARO. Qualche volta è virtù tacere il vero.

Se non lodo il suo fasto,
è segno d'amistà. Saprò per lui
impiegar l'opra mia;
ma voglia il ciel che inutile non sia.

FULVIA. Non dir cosí. Niega agli afflitti aita
chi dubbiosa la porge.

VARO. Egli è sicuro,
sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
e, consorte di lui, tutto potrai.

FULVIA. Che ad altri io voglia mai,
fuor che ad Ezio, donarmi? Ah! non fia vero.

VARO. Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
sola placar. Non differirlo; e in seno
se amor non hai per lui, fingilo almeno.

FULVIA. Seguirò il tuo consiglio,
ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
il simulare. Io sento
che vi ripugna il core.

VARO. In simil caso
il fingere è permesso;
e poi non è gran pena al vostro sesso.

FULVIA. Quel fingere affetto,
allor che non s'ama,
per molti è diletto;
ma «pena» la chiama
quest'alma non usa
a fingere amor.

Mi scopre, m'accusa,
se parla, se tace,

il labbro, seguace
de' moti del cor. (parte)

SCENA VIII

VARO.

Folle è colui che al tuo favor si fida,
instabile Fortuna. Ezio, felice,
della romana gioventú poc' anzi
era oggetto all'invidia,
misura ai voti; e in un momento poi
cosí cangia d'aspetto,
che dell'altrui pietá si rende oggetto.
Pur troppo, o Sorte infida,
folle è colui che al tuo favor si fida.

Nasce al bosco in rozza cuna
un felice pastorello,
e con l'aura di fortuna
giunge i regni a dominar.

Presso al trono in regie fasce
sventurato un altro nasce,
e fra l'ire della sorte
va gli armenti a pascolar. (parte)

SCENA IX

Galleria di statue e specchi, con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra, capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA e MASSIMO.

ONORIA. Massimo, anch'io lo veggo; ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto:
al suo merto, al suo nome
crede il mondo soggetto. E poi che giova
mendicarne argomenti? Io stessa intesi
le sue minacce: ecco l'effetto. E pure,
incredulo il mio core
reo non sa figurarlo e traditore.

MASSIMO. Oh virtù senza pari! È questo invero
eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
ricusa quella mano
contesa dai monarchi. Ogni altra avria...

ONORIA. Ah! dell'ingiuria mia
non ragionarmi più. Quella mi punse
nel più vivo del cor. Superbo! ingrato!
allor che mel rammento,
tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
di non essergli sposa. Il grado offeso...,
la gloria..., l'onor mio...
son le cagioni...

MASSIMO. Eh! Io conosco anch'io;
ma noi conosce ognun. Sai che si crede
più l'altrui debolezza
che la virtude altrui. La tua clemenza
può comparire amor. Questo sospetto,
solo con vendicarti,
puoi dileguar. Non abborrire alfine
una giusta vendetta:

tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

ONORIA. Le mie private offese ora non sono
la maggior cura. Esaminar conviene
del germano i perigli. Ezio s'ascolti,
si trovi il reo. Potrebbe
esser egli innocente.

MASSIMO. È vero; e poi
potrebbe anche pentirsi;
la tua destra accettar...

ONORIA. La destra mia...
Eh! non tanto se stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
anche signor dell'universo intero,
non mi sperì ottener; mai non fia vero.

MASSIMO. Or ve' com'è ciascuno
facile a lusingarsi! E pure ei dice
che ha in pugno il tuo voler, che tu l'adori,
che a suo piacer dispone
d'Onoria innamorata;
che, s'ei vuol, basta un guardo, e sei placata.

ONORIA. Temerario! Ah! non voglio
che lungamente il creda. Al primo sposo,
che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà se mancarmi
possan regni e corone,
e s'ei d'Onoria a suo piacer dispone.

(in atto di partire)

SCENA X

VALENTINIANO e detti.

VALENTINIANO. Onoria, non partir. Per mio riposo
tu devi ad uno sposo,
forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
e al pacifico invito
acconsentir conviene.

ONORIA. (Ezio è pentito.)
M'è noto il nome suo?

VALENTINIANO. Pur troppo. Ho pena,
germana, in profferirlo. Io dal tuo labbro
rimproveri ne attendo. A me dirai
ch'è un'anima superba,
ch'è reo di poca fé, che son gli oltraggi
troppo recenti: io lo conosco; e pure,
rammentando i perigli,
è forza che a tal nodo io ti consigli.

ONORIA. (Rifiutarlo or dovrei; ma...) Senti. Alfine,
se giova alla tua pace,
disponi del mio cor come a te piace.

MASSIMO. Signore, il tuo disegno
io non intendo. Ezio t'insidia, e pensi
solamente a premiarlo?

VALENTINIANO. Ad Ezio io non pensai: d'Attila io parlo.

ONORIA. (Oh inganno!) Attila!

MASSIMO. E come?

VALENTINIANO. Un messagger di lui
me ne recò pur ora
la richiesta in un foglio. È questo un segno

che il suo fasto mancò. Non è l'offerta
vergognosa per te. Stringi uno sposo,
a cui servono i re: barbaro, è vero;
ma che può, raddolcito
dal tuo nobile amore,
la barbarie cangiar tutta in valore.

ONORIA. Ezio sa la richiesta?

VALENTINIANO. E che! Degg'io
consigliarmi con lui? Questo a che giova?

ONORIA. Giova per avvilirlo e perché meno
necessario si creda:
giova perché s'avveda
che al popolo romano
utile più d'ogni altra è questa mano.

VALENTINIANO. Egli il saprà; ma intanto
posso del tuo consenso
Attila assicurar?

ONORIA. No: prima io voglio
vederti salvo. Il traditor si cerchi,
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.

Finché per te mi palpita
timido in petto il cor,
accendersi d'amor
non sa quest'alma.

Nell'amorosa face
qual pace — ho da sperar,
se comincio ad amar
priva di calma? (parte)

SCENA XI

VALENTINIANO e MASSIMO.

VALENTINIANO. Olá! qui si conduca
il prigionier.

(esce una comparsa, la quale, ricevuto l'ordine. (parte))

Ne' miei timori io cerco
da te consiglio. Assicurarmi in parte
potrá d'Attila il nodo?

MASSIMO. Anzi ti espone
a periglio maggior. Cerca il nemico
sopir la cura tua, fingersi umano,
avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
non sia congiunto? Il temerario colpo
gran certezza suppone. E poi t'è noto
che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
lasciò libero il passo, e a te dovea
condurlo prigioniero;
ma non volle, e potea.

VALENTINIANO. Pur troppo è vero.

SCENA XII

FULVIA e detti.

FULVIA. Augusto, ah, rassicura
i miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?

VALENTINIANO. E Fulvia ha tanta
cura di me?

FULVIA. Puoi dubitarne? Adoro

FULVIA. (Ah! che farò?)
VALENTINIANO. Vedrai
ne' suoi detti qual è.
FULVIA. Lascia ch'io parta.
Col suo giudice solo
meglio il reo parlerá.
VALENTINIANO. No, resta.
MASSIMO. (vedendo venir Ezio) Augusto,
Ezio qui giunge.
FULVIA. (Oh Dio!)
VALENTINIANO. T'assidi al fianco mio. (a Fulvia)
FULVIA. Come! Suddita io sono, e tu vorrai...
VALENTINIANO. Suddita non è mai
chi ha vassallo il monarca.
FULVIA. Ah! non conviene...
VALENTINIANO. Non piú: comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.
FULVIA. Ubbidisco. (In qual cimento io sono!)
(siede alla destra di Valentiniano)

SCENA XIII

EZIO disarmato e detti.

EZIO. (nell'uscire, vedendo Fulvia, si ferma)
(Stelle, che miro! In Fulvia
come tanta incostanza!)
FULVIA. (Resisti, anima mia.)
VALENTINIANO. Duce, t'avanza.
EZIO. Il giudice qual è? Pende il mio fato
da Cesare o da Fulvia?

È d'Attila la fuga
che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perché d'Europa
tutte le forze e l'armi,
senza il timor, che le congiunge a noi,
si volgessero poi contro l'impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perché conosco
qual io mi sia, perché di me ragiono.
L'alme vili a se stesse ignote sono.

FULVIA. (Partir potessi!)

VALENTINIANO. Un nuovo fallo è questa
temeraria difesa. Altro t'avanza
per tua discolpa ancor?

EZIO. Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti
tutto il resto ascoltar, ch'io dir potrei.

VALENTINIANO. Che diresti?

EZIO. Direi
che produce un tiranno
chi solleva un ingrato. Anche ai sovrani
direi che desta invidia
de' sudditi il valor; che a te dispiace
d'essermi debitor; che tu paventi
in me que' tradimenti,
che sai di meritar, quando mi privi
d'un cor...

VALENTINIANO. Superbo! a questo eccesso arrivi

FULVIA. (Aimè!)

VALENTINIANO. Punir saprò...

FULVIA. Soffri, se m'ami,
che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita
l'aspetto mio. (s'alza)

VALENTINIANO. No, non partir. Tu scorgi
che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
come un reo pertinace
a convincer m'accingo.

EZIO. (Donna infedeli)
Fulvia, (torna a sedere) (Potessi dir che fingo).

MASSIMO. (Tutto finor mi giova.)

VALENTINIANO. Ezio, tu sei
d'ogni colpa innocente. Invido Augusto
di cotesta tua gloria, il tutto ha finto.
Solo un gíudicío io chiedo
dall'eccelsa tua mente. Al suo sovrano
contrastando la sposa,
il suddito è ribelle?

EZIO. E al suo vassallo,
che il prevenne in amor, quando la tolga,
il sovrano è tiranno?

VALENTINIANO. A quel che dici,
dunque Fulvia t'amò?

FULVIA. (Che pena!)

VALENTINIANO. A lui
togli, o cara, un inganno, e di' s'io fui
il tuo foco primiero,
se l'ultimo sarò: spiegalo.

Fulvia. (a Valentiniano) È vero.

EZIO. Ah perfida! ah spergiura! A questo colpo
manca la mia costanza.

VALENTINIANO. Vedi se t'ingannò la tua speranza. (ad Ezio)

EZIO. Non trionfar di me. Troppo ti fidi
d'una donna incostante. A lei la cura
lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
che'l proverai.

FULVIA. (Né posso dir che fingo.)

MASSIMO. (E Fulvia non si perde!)

EZIO. In questo stato
non conosco me stesso. In faccia a lei
mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.
FULVIA. (Io mi sento morir.) (s'alza piangendo e vuol partire)

VALENTINIANO. Fulvia, che fai?

FULVIA. Voglio partir, ché a tanti ingiusti oltraggi
più non resisto.

VALENTINIANO. Anzi t'arresta, e siegui
a punirlo così.

FULVIA. No, te ne priego:
lascia ch'io vada.

VALENTINIANO. Io nol consento. Afferma
per mio piacer di nuovo
che sospiri per me, ch'io ti son caro,
che godi alle sue pene...

FULVIA. Ma se vero non è; s'egli è il mio bene!

VALENTINIANO. Che dici?

MASSIMO. (Aimè!)

EZIO. Respiro.

FULVIA. E sino a quando
dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti; Ezio innocente

salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi
ch'io non t'amo davvero, e non t'amai.
E se i miei labbri mai
ch'io t'amo a te diranno,
non mi credere, Augusto; allor t'inganno.

EZIO. Oh cari accenti!

VALENTINIANO. Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!

EZIO. Vedi se t'ingannò la tua speranza.

(a Valentiniano)

VALENTINIANO. Ah temerario! ah ingrata! Olà! custodi, (s'alza)
toglietemi davanti
quel traditor. Nel carcere piú orrendo
serbatelo al mio sdegno.

EZIO. Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi piú di me felice? Io cederei
per questa ogni vittoria.
Non t'invidio l'impero,
non ho cura del resto:
è trionfo leggiero
Attila vinto, a paragon di questo.

Ecco alle mie catene,
ecco a morir m'invio:
sí, ma quel core è mio;
(a Valentiniano, accennando Fulvia)
sí, ma tu cedi a me.

Caro mio bene, addio.
Perdona a chi ti adora:
so che t'offesi, allora
ch'io dubitai di te. (parte con le guardie)

SCENA XIV

VALENTINIANO, MASSIMO e FULVIA.

VALENTINIANO. Ingratissima donna, e quando mai
io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
la tua figlia mi serba?

MASSIMO. Indegna! e dove
imparasti a tradir? Così del padre
la fedeltade imiti? E quando avesti
questi esempi da me?

FULVIA. Lasciami in pace,
padre; non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m'insulti, dirò...

MASSIMO. Taci, o il tuo sangue...

VALENTINIANO. Massimo, ferma. Io meglio
vendicarmi saprò. Giacché m'abborre,
giacché le sono odioso,
voglio per tormentarla esserle sposo.

FULVIA. Non lo sperar.

VALENTINIANO. Ch'io non lo spero? Infida
Non sai quanto potrò...

FULVIA. Potrai svenarmi;
ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei
La mia costanza
non si sgomenta;
non ha speranza,
timor non ha.

Son giunta a segno

che mi tormenta,
piú del tuo sdegno,
la tua pietá. (parte)

SCENA XV

VALENTINIANO e MASSIMO.

MASSIMO. (Or giova il simular.) No, non sia vero
che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
voglio passarle il cor.

VALENTINIANO. T'arresta, amico.
S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
quell'ingrata pentirsi.

MASSIMO. Al tuo comando
con pena ubbidirò. Troppo a punirla
il dover mi consiglia.

VALENTINIANO. Perché simile a te non è la figlia?

MASSIMO. Col volto ripieno
di tanto rossore,
piú calma nel seno,
piú pace non ho.
Oh, quanti diranno
che il perfido inganno
dal suo genitore
la figlia imparò! (parte)

SCENA XVI

VALENTINIANO.

Sdegno, amor, gelosia, cure d'impero,
che volete da me? Nemico e amante,
e timido e sdegnato a un punto io sono;
e intanto non punisco e non perdono.

Ah! Io so ch'io dovrei
obbliar quell'ingrata. Ella è cagione
d'ogni sventura mia. Ma di tentarlo
neppure ardisco, e da una forza ignota
così mi sento oppresso,
che non desio di superar me stesso.

Che mi giova impero e soglio,
s'io non voglio — uscir d'affanni,
s'io nutrisco i miei tiranni
negli affetti del mio cor?

Che infelice al mondo io sia,
lo conosco, è colpa mia;
non è colpa dello sdegno,
non è colpa dell'amor.

ATTO TERZO

SCENA I

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni. Guardie a vista su la porta de' detti cancelli.

ONORIA, indi EZIO con catene.

ONORIA. Ezio qui venga. È questa gemma il segno
(alle guardie)

del cesareo volere. Il suo periglio
mi fa piú amante; e la pietá, ch'io sento
nel vederlo infelice,
tal fomento è all'amor, ch'io non so come
si forma nel mio petto
di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh, come altero,
come lieto s'avanza!
O quell'alma è innocente, o non è vero
che immagine dell'alma è la sembianza.

(esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le guardie)

EZIO. Questi del tuo germano (mostrando le catene)
son, principessa, i doni. Avresti mai
potuto immaginarlo? In pochi istanti
tutto cangiò per me. Cinto d'allori
del giorno al tramontar tu mi vedesti;
e poi co' lacci intorni
tu mi rivedi all'apparir del giorno.

ONORIA. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
della sorte è soggetto. Il primo esempio
dell'incostanza sua, duce, non sei.
L'ingiustizia di lei
tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l'ira sua tutta abbandona:
t'ama, ti vuole amico, e ti perdona.

EZIO. E il crederò?

ONORIA. Sí. Né domanda Augusto
altra emenda da te che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
scopri la trama, e appieno
libero sei. Può domandar di meno?

EZIO. Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
m'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
dell'innocenza mia
generoso apparir. Sa la mia fede,
prova rossor nell'oltraggiarmi a torto:
perciò mi vuole o delinquente o morto.

ONORIA. Dunque con tanto fasto
lo sdegno tuo giustificcar non dèi;
e, se innocente sei, placide, umili
sian le tue scuse. A lui favella in modo
che non possa incolparti,
che non abbia coraggio a condannarti.

EZIO. Onoria, per salvarmi,
ad esser vile io non appresi ancora.

ONORIA. Ma sai che corri a morte?

EZIO. E ben, si mora!
Non è il peggior de' mali

ONORIA. Pensa dovresti
che per la patria tua poco vivesti.

EZIO. Il viver si misura
dall'opre e non dai giorni. Onoria, i vili,
inutili a ciascuno, a sé mal noti,
cui non scaldò di bella gloria il foco,
vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro che vanno
per l'orme ch'io segnai,
vivendo pochi dí, vissero assai.

ONORIA. Se di te non hai cura,
abbila almen di me.

EZIO. Che dici?

ONORIA. Io t'amo:
piú tacerlo non so. Quando mi veggio
a perderti vicina, i torti obbligo;
ed è poca difesa
alla mia debolezza il fasto mio.

EZIO. Onoria, e tu sei quella
che umiltà mi consigli? In questa guisa
insuperbir mi fai. Potessi almeno,
come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora!
Deh! consenti ch'io mora. Ezio piagato
per altro stral ti viverebbe ingrato.

ONORIA. Viva ingrato, mi renda
d'ogni speranza priva,
mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita

abborrisci cosí, perché m'è cara,
cerca almeno una morte
che sia degna di te. Coll'armi in pugno
mori vincendo; onde t'invidi il mondo,
non ti compiangi.

EZIO. O in carcere o fra l'armi,
ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.

Guarda pria se in questa fronte
trovi scritto — alcun delitto,
e dirai che la mia sorte
desta invidia e non pietá.

Bella prova è d'alma forte
l'esser placida e serena,
nel soffrir l'ingiusta pena
d'una colpa che non ha.

(rientra nelle carceri, accompagnato dalle guardie)

SCENA II

ONORIA, poi VALENTINIANO.

ONORIA. Oh Dio, chi 'l crederebbe! Al fato estremo
egli lieto s'appressa. Io gelo e tremo.

VALENTINIANO. E ben, da quel superbo
che ottenesti, o germana?

ONORIA. Io nulla ottenni.

VALENTINIANO. Già lo predissi. Eh! si punisca. Omai
è viltade il riguardo.

ONORIA. E pur non posso
crederlo reo. D'alma innocente è segno

quella sua sicurezza.

VALENTINIANO. Anzi è una prova
del suo delitto. Il traditor si fida
nell'aura popolar. Vuo' che s'uccida.

ONORIA. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
forse estinto che vivo.

VALENTINIANO. E che far deggio?

ONORIA. Cerca vie di placarlo: il suo segreto
sveller da lui senza rigor procura.

VALENTINIANO. E qual via non tentai?

ONORIA. La piú sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
è debole in amor: per questa parte
assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
offrila all'amor suo; cedila ancora.

VALENTINIANO. Quanto è facile, Onoria,
a consigliare altrui fuor del periglio!

ONORIA. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
un esempio a seguir. Sappi che amante
io sono al par di te, né perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.

VALENTINIANO. E l'ami?

ONORIA. Sì. Nel consigliarti or vedi
se facile son io, come tu credi.

VALENTINIANO. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
mi proponi, o germana.

ONORIA. Il tuo coraggio,
la tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t'insegna ad esser forte.

VALENTINIANO. Oh Dio!

ONORIA. Vinci te stesso. I tuoi vassalli
apprendano qual sia
d'Augusto il cor...

VALENTINIANO. Non piú: Fulvia m'invia:
facciasi questo ancor. Se tu sapessi
che sforzo è il mio, quanto il cimento è duro...

ONORIA. Dalla mia pena il tuo dolor misuro;
ma soffrilo. Nel duolo
pur è qualche piacer non esser solo.

Peni tu per un'ingrata,
un ingrato adoro anch'io;
è il tuo fato eguale al mio;
è nemico ad ambi Amor.

Ma, s'io nacqui sventurata,
se per te non v'è speranza,
sia compagna la costanza,
come è simile il dolor. (parte)

SCENA III

VALENTINIANO, indi VARO.

VALENTINIANO. Olá! Varo si chiami.

(una comparsa esce, e parte per eseguire il comando)

A questo eccesso
della clemenza mia se il reo non cede,
un momento di vita
piú lasciargli non vuo'.

VARO. Cesare.

VALENTINIANO. Ascolta.

Disponi i tuoi piú fidi

di questo loco in su l'oscuro ingresso;
e se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida,
quando uscir lo vedrai, fa' che s'uccida.

VARO. Ubbidirò. Ma sai
qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?

VALENTINIANO. Tutto m'è noto. A questo
già Massimo provvede.

VARO. È ver, ma temo...

VALENTINIANO. Eh! taci: adempi il cenno, e fa' che il colpo
cautamente succeda.

Udisti?

VARO. Intesi. (parte)

VALENTINIANO. Il prigionier qui rieda.

(alle guardie de' cancelli)

Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
resti nel cor, non comparisca in volto.

Con le procelle in seno
sembri tranquillo il mar;
e un zeffiro sereno
col placido spirar
finga la calma.

Ma, se quel cor superbo
l'istesso ancor sarà,
vi lascio in libertà,
sdegni dell'alma.

SCENA IV

MASSIMO e detto.

MASSIMO. Signor, tutto sedai. D'Ezio la morte
a tuo piacere affretta:

Roma t'applaude; ogni fedel l'aspetta.

VALENTINIANO. Ma che vuoi? Mi si dice
che un barbaro, che un empio,
che un incauto son io. Gli esempi altrui
seguitar mi conviene.

MASSIMO. Come! Perché?

VALENTINIANO. T'accheta. Ezio già viene.

SCENA V

EZIO incatenato esce dai cancelli, e detti.

MASSIMO. (Chi mai lo consigliò?)

EZIO. Dal career mio
richiamato, io credei
d'incamminarmi ad un supplizio ingiusto;
ma ne incontro un peggior: rivedo Augusto.

VALENTINIANO. (Che audace!) Ezio, fra noi
piú d'odio non si parli. Io vengo amico:
il mio rigor detesto;
e voglio...

EZIO. Io so che vuoi: m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S'altro a dirmi non hai,
torno alla mia prigione; seco parlai.

VALENTINIANO. Non potea dirti Onoria
quanto offrirti vogl'io.

EZIO. Lo so; mel disse:
che la mia libertà, che il primo affetto,

che l'amistá d'Augusto i doni sono.

VALENTINIANO. Ma non disse il maggior.

SCENA VI

FULVIA e detti.

VALENTINIANO. (accennando Fulvia) Vedi qual dono

EZIO. Fulvia!

MASSIMO. (Che mai sarà! L'alma s'agghiaccia).

FULVIA. Da Fulvia che si vuol?

VALENTINIANO. Che ascolti e taccia.

Ti sorprende l'offerta. Ella è sì grande, (ad Ezio)

che crederla non sai, ma temi invano:

la promisi, l'affermo; ecco la mano.

EZIO. A qual prezzo però mi si concede
d'esserne possessor?

VALENTINIANO. Poco si chiede.

Tu sei reo per amor: chi visse amante
facilmente ti scusa. Altro non bramo
che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare piú co' suoi timori intorno.

EZIO. Addio, mia vita: alla prigione io torno. (a Fulvia)

VALENTINIANO. (E il soffro?)

FULVIA. (Aimè!)

VALENTINIANO. (ad Ezio) Senti. E lasciar tu vuoi,
ostinato a tacer, Fulvia, che tanto
fedel ti corrisponde?
Parla. (Né meno il traditor risponde.)

MASSIMO. (Quanti perigli!)

VALENTINIANO. Ezio, m'ascolti? Intendi

che parlo a te? Son tali i detti miei,
che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?

EZIO. Quando parli cosí, meco non parli.

VALENTINIANO. (Eh! si risolva.) Olá, custodi!

FULVIA. Ah! prima

lo sdegno tuo contro di me si volga.

(a Valentiniano)

VALENTINIANO. Né puoi tacere? (a Fulvia) Il prigionier

si sciolga.

(si tolgono le catene ad Ezio)

EZIO. Come!

FULVIA. (Che veggio!)

MASSIMO. (Oh stelle!)

VALENTINIANO. Alfin conosco

che innocente tu sei. Tanta costanza
nel ricusar la sospirata sposa,
no, che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
del mio rigore: emenderanno i doni
le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è già tua; libero sei.

FULVIA. (Felice me!)

EZIO. La prima volta è questa
ch'io mi confondo, e con ragion. Chi mai
un monarca rivale a questo segno
generoso sperò? La tua diletta
mi cedi, e non rammenti...

VALENTINIANO. Omai t'affretta.

Impaziente attende

Roma di rivederti. A lei ti mostra:
dilegua il suo timor. Tempo non manca
a' reciprochi segni
d'affetto, d'amistá.

EZIO. Del fasto mio
or, Cesare, arrossisco; e tanto dono...

VALENTINIANO. Ezio, va' pur: conoscerai qual sono.

EZIO. Se la mia vita
dono è d'Augusto,
il freddo Scita,
l'Etiopè adusto
al piè di Cesare
piegar farò.
Perché germogliano
per te gli allori,
mi vedrai spargere
nuovi sudori;
saprò combattere,
morir saprò. (parte)

SCENA VII

VALENTINIANO, FULVIA e MASSIMO.

VALENTINIANO. (Va' pur, te n'avvedrai.)

MASSIMO. (Perdo ogni speme.)

FULVIA. Generoso monarca, il ciel ti renda
quella felicità che rendi a noi.
I benefici tuoi
sempre rammenterò. Lascia che intanto
su quell'augusta mano un bacio imprima.

VALENTINIANO. No, Fulvia: attendi prima
che sia compito il dono: ancor non sai
quanto ogni voto avanza,
quanto il dono è maggior di tua speranza.

MASSIMO. Cesare, che facesti? Ah! questa volta
t'ingannò la pietade.

VALENTINIANO. E pur vedrai
che giova la pietá, ch'io non errai.
Ogni cura, ogni téma
terminata sará.

MASSIMO. Qual pace acquisti,
se torna in libertá?

SCENA VIII

VARO e detti.

VALENTINIANO. Varo, eseguisti?

VARO. Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morí.

FULVIA. Come! Che dici?

VARO. (a Valentiniano) Al varco
l'attesero i miei fidi: ei venne; e prima
che potesse temerne, il sen trafitto
si vide; sospirò, cadde fra loro.

MASSIMO. (Oh sorte inaspettata!)

FULVIA. Oh Dio! mi moro.

(si appoggia ad una scena, coprendosi il volto)

VALENTINIANO. Corri; l'esangue spoglia

nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
d'Ezio la morte ad ogni suo seguace.
Va ro. Sarà legge il tuo cenno. (parte)

VALENTINIANO. E Fulvia tace?

Or è tempo che parli. E perché mai
«generoso monarca» or non mi dice?

FULVIA. Ah, tiranno! Io vorrei... Sposo infelice! (come sopra)

MASSIMO. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
lascia, o signor.

SCENA IX

ONORIA e detti.

ONORIA. Liete novelle, Augusto.

VALENTINIANO. Che reca Onoria? Il volto suo ridente
felicità promette.

ONORIA. Ezio è innocente.

VALENTINIANO. Come?

ONORIA. Emilio parlò. L'empio ministro
nelle mie stanze io ritrovai celato,
già vicino a morir.

MASSIMO. (Son disperato.)

VALENTINIANO. Nelle tue stanze?

ONORIA. Sí. Da te ferito,
la scorsa notte ivi s'ascose. Intesi
dal labbro suo ch'Ezio è innocente. Augusto
non mentisce chi more.

VALENTINIANO. E l'alma rea,
che gli commise il colpo,
almen ti palesò?

ONORIA. Mi disse: — È quella
che a Cesare è piú cara, e che da lui
fu oltraggiata in amor. —

VALENTINIANO. Ma il nome?

ONORIA. Emilio

a dirlo si accingea, tutta sui labbri
l'anima fuggitiva egli raccolse;
ma l'estremo sospiro il nome involse.

VALENTINIANO. Oh sventura!

MASSIMO. (Oh periglio!)

FULVIA. (a Valentiniano) Or di', tiranno,
s'era infido il mio sposo,
se fu giusto il punirlo. Or che mi giova
che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
empio! gli renderá?

ONORIA. Fulvia, che dici?
Ezio morí?

FULVIA. Sí, principessa, Ah! fuggi
dal barbaro germano: egli è una fiera
che si pasce di sangue,
e di sangue innocente. Ognun si guardi;
egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
della sua crudeltá, gloria non cura:
pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.

ONORIA. Ah, inumano! E potesti...

VALENTINIANO. Onoria, oh Dio!

non insultarmi: io lo conosco, errai;
ma di pietá son degno
piú che d'accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei piú cari: in qual di loro

cercherò il traditor, s'io non gli offesi?

ONORIA. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
il passato raccolga, e non si scordi
di Massimo la sposa, i folli amori,
l'insidiata onestá.

MASSIMO. (Come salvarmi?)

VALENTINIANO. E dovrò figurarmi
che i benefici miei meno ei rammenti
che un giovanil trasporto?

ONORIA. E ancor non sai
che l'offensore obblia,
ma non l'offeso, i ricevuti oltraggi?

FULVIA. (Ecco il padre in periglio.)

VALENTINIANO. Ah! che pur troppo
tu dici il ver; ma che farò?

ONORIA. Consigli
or pretendi da me? Se fosti solo
a fabbricarti il danno,
solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (parte)

SCENA X

VALENTINIANO, MASSIMO e FULVIA.

MASSIMO. Cesare, alla mia fede
troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.

VALENTINIANO. Ah! che d'Onoria ai detti
dal mio sonno io mi desto:

Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finché il reo non si trova,
il reo ti crederò.

VALENTINIANO. Tradimento sí reo pensar potesti?
eseguirlo, vantarlo?

FULVIA. Ezio innocente
mori per colpa mia: non vuo' che mora
innocente, per Fulvia, il padre ancora.

VALENTINIANO. Massimo è fido almeno.

MASSIMO. Adesso, Augusto,
colpevole son io. Se quell'indegna
tanto obbliar la fedeltá poteo,
nell'error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
i giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
il naturale affetto,
che per la prole in ogni petto eccede,
del padre un dí contaminar la fede.

VALENTINIANO. A suo piacer la sorte
di me disponga: io m'abbandono a lei.
Son stanco di temer. Se tanto affanno
la vita ha da costar, no, non la curo:
nelle dubbiezze estreme
per mancanza di speme io m'assicuro.

Per tutto il timore
perigli m'addita.
Si perda la vita,
finisca il martire;
è meglio morire,
che viver così.

La vita mi spiace,
se il fato nemico
la speme, la pace,

l'amante, l'amico
mi toglie in un dí. (parte)

SCENA XI

MASSIMO e FULVIA.

MASSIMO. Parti una volta. Io per te vivo, o figlia,
io respiro per te. Con quanta forza
celai finor la tenerezza! Ah! lascia,
mia speme, mio sostegno,
cara difesa mia, che alfin t'abbracci.

(vuole abbracciar Fulvia)

FULVIA. Vanne, padre crudel!

MASSIMO. Perché mi scacci?

FULVIA. Tutte le mie sventure
io riconosco in te. Basta ch'io seppi,
per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
quanto per te perdei,
qual son io per tua colpa, e qual tu sei.

MASSIMO. E contrastar pretendi
al grato genitor questo d'affetto
testimonio verace?
Vieni... (vuole abbracciarla)

FULVIA. Ma per pietá lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro:
svenami, o genitor. Questa mercede
col pianto in su le ciglia
al padre, che salvò, chiede una figlia.

MASSIMO. Tergi le ingiuste lagrime;

dilegua il tuo martiro,
ché, s'io per te respiro,
tu regnerai per me.

Di raddolcirti io spero
questo penoso affanno
col dono d'un impero,
col sangue d'un tiranno,
che delle nostre ingiurie
punito ancor non è. (parte)

SCENA XII

FULVIA.

Misera! dove son? L'aure del Tebro
son queste ch'io respiro?
Per le strade m'aggiro
di Tebe e d'Argo; o dalle greche sponde,
di tragedie feconde,
vennero a questi lidi
le domestiche furie
della prole di Cadmo e degli Atridi?
Lá d'un monarca ingiusto
l'ingrata crudeltá m'empie d'orrore:
d'un padre traditore
qua la colpa m'agghiaccia;
e lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
oh memorie! oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?

Ah! non son io che parlo,
è il barbaro dolore,
che mi divide il core,
che delirar mi fa.

Non cura il ciel tiranno
l'affanno — in cui mi vedo:
un fulmine gli chiedo,
e un fulmine non ha. (parte)

SCENA XIII

Campidoglio antico, con popolo.

MASSIMO senza manto, con séguito; poi VARO.

MASSIMO. Inorridisci, o Roma:

d'Attila lo spavento, il duce invitto,
il tuo liberator cadde trafitto.

E chi l'uccise? Ah! l'omicida ingiusto
fu l'invidia d'Augusto. Ecco in qual guisa
premia un tiranno. Or che farà di noi
chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,
romani, il vostro eroe. La gloria antica
rammentatevi omai: da un giogo indegno
liberate la patria, e difendete
dai vicini perigli
l'onor, la vita, le consorti e i figli. (in atto di partire)

VARO. Massimo, ferma! E qual desio ribelle,
qual furor ti consiglia?

MASSIMO. Varo, t'accheta, o al mio pensier t'appiglia.
Chi vuol salva la patria,

stringa il ferro e mi segua. (tutti snudan la spada)

(accennando il Campidoglio) Ecco il sentiero,
onde avrà libertà Roma e l'impero.
(parte, seguito da tutti, verso il Campidoglio)

VARO. Che indegno! Egli la morte
d'un innocente affretta,
e poi Roma solleva alla vendetta.
Va' pur: forse il disegno
a chi lo meditò sarà funesto:
va', traditor... Ma qual tumulto è questo?

(s'ode brevissimo strepito di trombe e timpani)

Già risonar d'intorno
al Campidoglio io sento
di cento voci e cento
lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
stimolo all'alma mia
il debito d'amico,
di suddito il dover. (parte)

SCENA XIV

Si vedono scendere dal Campidoglio, combattendo, le guardie imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due congiurati; e poi MASSIMO colla spada alla mano, indi FULVIA.

VALENTINIANO. Ah, traditori! Amico, (a Massimo)
soccorri il tuo signor.

MASSIMO. Fermate! Io voglio
il tiranno svenar.

FULVIA. (si frappone) Padre, che fai?

MASSIMO. Punisco un empio.

VALENTINIANO. È questa
di Massimo la fede?

MASSIMO. Assai finora
finsi con te. Se il mio comando Emilio
mal eseguì, per questa man cadrai.

VALENTINIANO. Ah, iniquo!

FULVIA. Al sen d'Augusto
non passerá quel ferro,
se me di vita il genitor non priva.

MASSIMO. Cesare morirá.

SCENA ULTIMA

EZIO e VARO con ispade nude, popolo e soldati; indi ONORIA e detti.

EZIO e VARO. Cesare viva.

FULVIA. Ezio!

VALENTINIANO. Che veggo!

MASSIMO. Oh sorte! (getta la spada)

ONORIA. È salvo Augusto?

VALENTINIANO. Vedi chi mi salvò! (accenna Ezio)

ONORIA. (ad Ezio) Duce, qual nume
ebbe cura di te?

EZIO. Di Varo amico
il zelo e fa pietá.

VALENTINIANO. Come?

VARO. Eseguita
finsi di lui la morte: io t'ingannai;
ma in Ezio il tuo liberator serbai.

FULVIA. Provvida infedeltá!

EZIO. Permette il cielo
che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano,
che credesti infedel. Vivi: io non curo
maggior trionfo; e, se ti resta ancora
per me qualche dubbiezza in mente accolta,
ecco mi prigioniero un'altra volta.

VALENTINIANO. Anima grande, eguale
solamente a te stessa! In questo seno
della mia tenerezza,
del pentimento mio ricevi un pegno:
eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
d'Attila si prepari: io so che lieta
la tua man generosa a Fulvia cede.

ONORIA. E poco il sacrificio a tanta fede.

EZIO. Oh contento!

FULVIA. Oh piacer!

EZIO. Concedi, Augusto,
la salvezza di Varo,
di Massimo la vita ai nostri prieghi.

VALENTINIANO. A tanto intercessor nulla si nieghi.

CORO. Della vita nel dubbio cammino
si smarrisce l'umano pensier.
L'innocenza è quell'astro divino,
che rischiara fra l'ombre il sentier.



V

ALESSANDRO NELL'INDIE

Rappresentato con musica del [VINCI](#) la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il 26 dicembre dell'anno 1729.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)
- [Varianti](#)

ARGOMENTO

La nota generosità usata da Alessandro il grande verso Poro, re di una parte dell'Indie, a cui, più volte vinto, rese i regni e la libertà, è l'azione principale del dramma; alla quale servono d'episodi e il costante amore di Cleofide, regina d'altra parte dell'Indie, pel geloso suo Poro, e la destrezza con cui procurò ella d'approfittarsi dell'inclinazione d'Alessandro a vantaggio dell'amante e di se stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO.

PORO, re di una parte dell'Indie, amante di Cleofide.

CLEOFIDE, regina d'altra parte dell'Indie, amante di Poro.

ERISSENA, sorella di Poro.

GANDARTE, generale dell'armi di Poro, amante di Erissena.

TIMAGENE, confidente d'Alessandro e nemico occulto del medesimo.

La scena è su le sponde dell'Idaspe, in una delle quali è il campo d'Alessandro, e nell'altra la reggia di Cleofide.

ATTO PRIMO

SCENA I

Campo di battaglia sulle rive dell'Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne ed altri avanzi dell'esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonia, s'ode strepito d'armi e di strumenti militari. Nell'alzar della tenda veggonsi soldati che fuggono.

PORO con ispada nuda, indi GANDARTE.

PORO. Fermatevi, codardi! Ah! con la fuga
mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
i piú forti avvilisce. È dunque in cielo
sí temuto Alessandro,
che a suo favor può fare ingiusti i numi?
Ah! si mora, e si scemi
della spoglia piú grande
il trionfo a costui... Ma la mia sposa
lascio in preda al rival? No, si contrasti
(ripone la spada nel fodero)
l'acquisto di quel core
sino aH'ultimo di.

GANDARTEPrendi, signore,
(frettoloso e porgendo il proprio elmo a Poro)
prendi, e il real tuo serto
sollecito mi porgi. Oh Dio! s'avanza
la schiera ostil. Deh! non tardar. S'inganni
il nemico cosí.

PORO. Ma il tuo periglio?

GANDARTE. È periglio privato. In me non perde
l'India il suo difensor. Porgi, t'affretta:
non abbiám che un istante.

PORO. Ecco, o mio fido,
(si leva il proprio cimiero e lo pone sul capo a Gandarte)
sul tuo crine il mio serto. Ah! sia presagio
di grandezze future.

GANDARTE. E vengano con lui le tue sventure. (parte)

SCENA II

PORO, poi TIMAGENE con ispada nuda e séguito de' greci, indi ALESSANDRO.

PORO. Invano, empia fortuna,
il mio coraggio indebolir tu credi. (in atto di partire)

TIMAGENE. Guerrier, t'arresta, e cedi
quell'inutile acciaro. È piú sicuro
col vincitor pietoso inerme il vinto.

PORO. Pria di vincermi, oh quanto
e di periglio e di sudor ti resta!

TIMAGENE. Su, macedoni, a forza
l'audace si disarmi.

PORO. (volendo difendersi, gli cade la spada). Ah Stelle ingrâte!
Il ferro m'abbandona.

ALESSANDRO. Olà! fermate.
Abbastanza finora
versò d'indico sangue il greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
vincitor che ne abusa. (a Timagene) I miei seguaci
abbian virtude alla fortuna eguale.

TIMAGENE.

Fia legge il tuo voler. (parte)

PORO. (Questi è il rivale.)

ALESSANDRO. Guerrier, dimmi chi sei?

PORO. Nacqui sul Gange;
vissi fra l'armi; Asbite ho nome; ancora
non so che sia timor; piú della vita
amar la gloria è mio costume antico;
son di Poro seguace e tuo nemico.

ALESSANDRO. (Oh ardire! oh fedeltá!) Qual è di Poro
l'indole, il genio?

PORO. È degno
d'un guerriero e d'un re. La tua fortuna
l'irrita e non l'abbatte; e spera un giorno
d'involar quegli allori alle tue chiome
colá su l'are istesse,
che il timor de' mortali offre al tuo nome.

ALESSANDRO. In India eroe sí grande
è germoglio straniero. In greca cuna
d'esser nato il tuo re degno saria.

PORO. Credi dunque che sia
il ciel di Macedonia
sol fecondo d'eroi? Pur su l'Idaspe
la gloria è cara e la virtù s'onora:
ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.

ALESSANDRO. Valoroso guerriero, al tuo signore
libero torna, e digli
che sol vinto si chiami
dalla sorte o da me. L'antica pace
poi torni a' regni sui:
altra ragion non mi riserbo in lui.

PORO. «Vinto si chiami»! E ambasciador mi vuoi
di simili proposte?

Poco opportuno ambasciador scegliesti.

ALESSANDRO. Ma degno assai. (a greci) Si lasci
libero il varco al prigionier. Ma inerme
partir non dee. Questa, ch'io cingo, accetta

(si toglie dal fianco la spada per darla a Poro)

di Dario illustre spoglia,
che la man d'Alessandro a te presenta;
e, lei trattando, il donator rammenta.

(Poro prende la spada da Alessandro, al quale una comparsa
ne presenta subito un'altra)

PORO. Vedrai con tuo periglio
di questa spada il lampo,
come baleni in campo
sul ciglio al donator.
Conoscerai chi sono:
ti pentirai del dono;
ma sarà tardi allor. (parte)

SCENA III

ALESSANDRO, poi TIMAGENE con ERISSENA incatenata, due indiani e séguito.

ALESSANDRO. Oh ammirabile sempre,
anche in fronte a' nemici,
carattere d'onor! Quel core audace,
perché fido al suo re, minaccia e piace.

TIMAGENE. Questa, che ad Alessandro
prigioniera donzella offre la sorte,
germana è a Poro.

ERISSENA. (Oh dèi!

D'Erissena che fia!)

ALESSANDRO. Chi di quei lacci

l'innocente aggravò?

TIMAGENE. Questi di Poro

sudditi per natura,

per genio a te. Fu lor disegno offrirti

un mezzo alla vittoria.

ALESSANDRO. Indegni! Il ciglio

rasciuga, o principessa. Ad Alessandro

persuade rispetto il tuo sembiante.

ERISSENA. (Che dolce favellar!)

TIMAGENE. (Son quasi amante.)

ALESSANDRO. Agli empi, o Timagene,

si raddoppino i lacci,

che si tolgono a lei. Tornino a Poro

gl'infidi ed Erissena:

questa alla libertà, quelli alla pena,

(due comparse sciolgono Erissena ed incatenano gl'indiani)

ERISSENA. Generosa pietá!

TIMAGENE. Signor, perdona:

se Alessandro foss'io, direi che molto

giova se resta in servitú costei.

ALESSANDRO. Se fossi Timagene, anche il direi.

Vil trofeo d'un'alma imbelle

è quel ciglio allor che piange:

io non venni insino al Gange

le donzelle a debellar.

Ho rossor di quegli allori,

che non han fra' miei sudori

cominciato a germogliar. (parte)

SCENA IV

ERISSENA e TIMAGENE.

TIMAGENE. (Oh rimprovero acerbo,
che irrita l'odio mio!)

ERISSENA. Questo è Alessandro?

TIMAGENE. È questo.

ERISSENA. Io mi credea
che avessero i nemici
più rigido l'aspetto,
più fiero il cor. Ma sono
tutti i greci così?

TIMAGENE. (Semplice!) Appunto.

ERISSENA. Quanto invidio la sorte
delle greche donzelle! Almen fra loro
fossi nata ancor io!

TIMAGENE. Che aver potresti
di più vago, nascendo in altra arena?

ERISSENA. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.

TIMAGENE. Se le greche sembianze
ti son grate così, l'affetto mio
posso offrirti, se vuoi: son greco anch'io.

ERISSENA. Tu greco ancor?

TIMAGENE. Sotto un istesso cielo
spuntò la prima aurora
a' giorni d'Alessandro, a' giorni miei.

ERISSENA. Non è greco Alessandro, o tu nol sei.

TIMAGENE. Dimmi almen qual ragione
sí diverso da me lo rende mai.

ERISSENA. Ha in volto un non so che, che tu non hai.

TIMAGENE. (Che pena!) Ah! già per lui
fra gli amorosi affanni
dunque vive Erissena?

ERISSENA. Io?

TIMAGENE. Sí.

ERISSENA. T'inganni.

Chi vive amante, sai che delira;
spesso si lagna, sempre sospira,
né d'altro parla che di morir.

Io non mi affanno, non mi quero lo;
 giammai tiranno non chiamo il cielo:
dunque il mio core d'amor non pena,
o pur l'amore non è martir.

(parte coi due prigionieri indiani, accompagnata dal séguito di Timagene)

SCENA V

TIMAGENE.

Ma qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
per offendermi sempre. Anche in amore
m'oltraggia il merto suo: picciola offesa,
che rammenta le grandi. Eh! l'odio mio
si appaghi alfine. Irriterò le squadre,
solleverò di Poro
le cadenti speranze: alla vendetta
qualche via troverò; ché il vendicarsi

d'un ingiusto potere
persuade natura anche alle fiere.

O su gli estivi ardori
placida al sol riposa,
o sta fra l'erbe e i fiori
la pigra serpe ascosa,
se non la preme il piede
di ninfa o di pastor.

Ma, se calcar si sente,
a vendicarsi aspira;
e su l'acuto dente
il suo veleno e l'ira
tutta raccoglie allor. (parte)

SCENA VI

Recinto di palme e cipressi con picciolo tempio nel mezzo, dedicato a Bacco, nella reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE con séguito, indi PORO.

CLEOFIDE. Perfidi! qual riparo, (alle comparse)
qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
dovevate morir. Tornate in campo,
ricercate di Poro. Il vostro sangue,
se tardo è alla difesa,
se vile è alla vendetta,
spargetelo dal seno
alla grand'ombra in sacrificio almeno.
(partono le comparse)
Oh dèi! mi fa spavento
piú di Poro il coraggio,

l'anima intollerante e le gelose
furie, che in sen si facilmente aduna,
che il valor d'Alessandro e la fortuna.

PORO. (Ecco l'infida!) Io vengo,
regina, a te di fortunati eventi
felice apportator. (con ironia amara)

CLEOFIDE. (rasserenandosi) Numi! respiro.

Che rechi mai?

PORO. (come sopra, con ironia) Per Alessandro alfine
si dichiarò la sorte. Esulta: avrai
dell'Oriente oppresso (Cleofide si turba)
a momenti al tuo piè tutti i trofei.

CLEOFIDE. Così m'insulti? Oh dèi! Dunque saranno
eterni le dubbiezze
del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
fidati pur di me.

PORO. Di te si fida
anche Alessandro. E chi può dir qual sia
l'ingannato di noi? So ch'ei ritorna,
e torna vincitor; so che altre volte
coll'armi de' tuoi vezzi, o finti o veri,
hai le sue forze indebolite e dome.
E creder deggio? e ho da fidarmi? e come?

CLEOFIDE. Ingrato! hai poche prove
della mia fedeltà? Comparve appena
su l'indico confine
dell'Asia il domator, che il tuo periglio
fu il mio primo spavento. Incontro a lui
lusinghiera m'offersi, onde con l'armi
non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia,

seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
fu questa reggia; e non è tutto. In campo
la seconda fortuna
vuoi ritentar: l'armi io ti porgo, e perdo
l'amistà d'Alessandro,
di mie lusinghe il frutto,
de' miei sudditi il sangue, il regno mio;
e non ti basta? e non mi credi?

PORO. (commosso) (Oh Dio!)

CLEOFIDE. Tollerar piú non posso
cosí barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo; andrò raminga
per balze e per foreste
spaventose allo sguardo, ignote al sole,
mendicando una morte. I miei tormenti,
le tue furie una volta
finiranno COSÍ. (in atto di partire disperata)

PORO. Férmati! Ascolta.

CLEOFIDE. Che dir mi puoi?

PORO. Che a gran ragion t'offende
il geloso amor mio.

CLEOFIDE. Questo è un amore
peggior dell'odio.

PORO. Io ti prometto, o cara,
che mai piú di tua fede
dubitar non saprò.

CLEOFIDE. Queste promesse
mille volte facesti, e mille volte
tornasti a vacillar.

PORO. Se mai di nuovo

io ti credo infedel, per mio tormento
altra fiamma t'accenda,
e vera in te l'infedeltà si renda.

CLEOFIDE. Ancor non m'assicuro:
giuralo.

PORO. A tutti i nostri dèi lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
mi punisca il sacro nume,
che dell'India è domator.

SCENA VII

ERISSENA accompagnata da macedoni, e detti.

CLEOFIDE. Erissena! Che veggo!

PORO. Come! Tu nella reggia?

ERISSENA. Un tradimento
mi portò fra' nemici, e un atto illustre
del vincitor pietoso a voi mi rende.

CLEOFIDE. Che ti disse Alessandro? (Poro si turba)
Parlò di me?

PORO. (si corregge) (Ma questa
è innocente richiesta.)

ERISSENA. I detti suoi
ridirti non saprei: so che mi piacque;
so che dolce in quel volto
fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve e di sudore
anche aspersa la fronte
serba la sua bellezza, e l'anima grande
in ogni sguardo suo tutta si vede.

PORO. Cleofide da te questo non chiede.

(con isdegno ad Erissena)

CLEOFIDE. Ma giova questo ancora

forse a' disegni miei.

PORO. (Ah! non torniamo a dubitar di lei.)

CLEOFIDE. Macedoni guerrieri,

tornate al vostro re: dategli quanto

anche fra noi la sua virtù s'ammira;

dategli che al suo piede

tra le falangi armate

Cleofide verrà.

PORO. Come! Fermate!

(a' macedoni, con impeto)

Tu ad Alessandro? (a Cleofide, turbato)

CLEOFIDE. E che per ciò? Non vedo
ragion di meraviglia.

PORO. (come sopra) In questa guisa
il tuo decoro, il nome tuo si oscura.
L'India che mai dirá?

CLEOFIDE. Questa è mia cura.

Partite. (a' macedoni, che partono)

PORO. (Io smanio.)

CLEOFIDE. Ah! non vorrei che fosse
il tuo soverchio zelo
quel solito timor che t'avvelena.

PORO. Lo tolga il cielo! (con tranquillità forzata)
(Oh giuramento! oh pena!)

CLEOFIDE. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
a maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,

come tradir potrei sí bella fede?

Se mai turbo il tuo riposo,
se m'accendo ad altro lume,
pace mai non abbia il cor.

Fosti sempre il mio bel nume;
sei tu solo il mio diletto;
e sarai l'ultimo affetto,
come fosti il primo amor. (parte)

SCENA VIII

PORO, ERISSENA, indi GANDARTE.

PORO. Dèi, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io qui resto!
No, no! si siegua. A' suoi novelli amori
serva di qualche inciampo
la mia presenza. (in atto di partire)

GANDARTE. Ove, signore?

PORO. Al campo.

GANDARTE Ferma! non è ancor tempo. Io non invano
tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
mi parlò: lo scopersi
nemico d'Alessandro. Assai da lui
noi possiamo sperare.

PORO. Or non è questa
la mia cura maggiore. Al greco duce
Cleofide s'invia.

GANDARTE. Ma che paventi?

ERISSENA. Che figuri per ciò?

PORO. Mille figuro
immagini crudeli
d'infedeltá, vezzi, lusinghe, sguardi.
Che posso dir?

ERISSENA. Ma saran finti.

PORO. Addio.
Fingendo s'incomincia. Ah! non sapete
quanto è breve il sentiero,
che dal finto in amor conduce al vero.
(parte frettoloso)

SCENA IX

ERISSENA e GANDARTE.

GANDARTE. Principessa adorata, allor che intesi
te prigioniera, il mio dolor fu estremo:
or che sciolta ti vedo,
credimi, estremo è il mio piacer.

ERISSENA. Lo credo.
Dimmi: vedesti in su gli opposti iidi
dell'Idaspe Alessandro?

GANDARTE. Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
alcun timor ne' miei perigli?

ERISSENA. Assai.
Se Alessandro una volta
giungi a veder...

GANDARTE. M'è noto. Ah! piú di lui
or non parliam. Dimmi che m'ami; i pegni

rinnova di tua fe'; dimmi che anela
il tuo bel core all'imeneo promesso.

ERISSENA. Eh! non è già l'istesso
il vedere Alessandro
che udirne ragionar. Qualunque vanto
spiegar non può...

GANDARTE. Ma tanto
parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
cara (sia con tua pace),
che Alessandro ti piaccia.

ERISSENA. È ver: mi piace.

GANDARTE. Dunque, così tiranna,
mi deridi, m'inganni?

ERISSENA. E chi t'inganna?
San gli dèi ch'io non fingo.

GANDARTE. Allor fingevi
dunque, o crudel, che del tuo core amante
mi giuravi il possesso.

ERISSENA. Allora io non fingevo: non fingo adesso. (parte)

SCENA X

GANDARTE.

Perché senz'opra degli altrui sudori
nasceano i frutti, i fiori;
perché più volte l'anno,
non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
biondeggiavan le spiche, e al lupo appresso
in un covile istesso
il sicuro agnellin prendea ristoro;

era bella, cred'io, l'età dell'oro.
Ma, se allor le donzelle,
per soverchia innocenza, a' loro amanti
dicean d'esser infide
chiaro così come Erissena il dice,
per me l'età del ferro è piú felice.

Ah, colei che m'arde il seno,
se non m'ama, ah, finga almeno!
Un inganno è men tiranno
d'un sí barbaro candor.

Finché sembrami sincera,
io mi credo almen felice;
se la scopro ingannatrice,
cangio in odio almen l'amor. (parte)

SCENA XI

Gran padiglione d'Alessandro vicino all'Idaspe. Vista della reggia di Cleofide sull'altra sponda del fiume.

ALESSANDRO e TIMAGENE, guardie dietro al padiglione.

ALESSANDRO. Pur troppo, amico, è vero: ama Alessandro;
e nel suo cor trionfa
Cleofide già vinta.

TIMAGENE. Eccola: a lei
offri e dimanda amore.

ALESSANDRO. Amor? T'inganni:
Alessandro si presto
non si lascia agli affetti in abbandono.
Debole a questo segno ancor non sono.

SCENA XII

Nel tempo d'una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti indiani, portando diversi doni; e dalla principale sbarca Cleofide, che viene incontrata da Alessandro.

Cleofide e detti.

CLEOFIDE. Ciò ch'io t'offro, Alessandro,
è quanto di piú raro,
o nell'indiche rupi
o nella vasta oriental marina,
per me nutre e colora
il sol vicino e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
all'amistá dovuto;
se suddita mi brami, ecco un tributo.

ALESSANDRO. Da' sudditi io non chiedo
altr'omaggio che fede, e dagli amici
prezzo dell'amistade io non ricevo:
onde inutili sono
le tue ricchezze, o sian tributo o dono.
Timagene, alle navi
tornino que' tesori.

(Timagene si ritira, dando ordine agl'indiani che tornino su le navi coi doni)

CLEOFIDE. Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo
giustifica il mio pianto. (piange)
L'esserti... odiosa... tanto...

ALESSANDRO. Ma non è ver. Sappi... t'inganni... Oh Dio!
(M'usci quasi da' labbri «idolo mio».)

CLEOFIDE. Signor, rimanti in pace. A me non lice
miglior sorte sperar de' doni miei:
piú di quelli importuna io ti sarei. (in atto di partire)

ALESSANDRO. ~~È~~ arresta. (arrestandola) Ah! mal, regina,
interpreti il mio cor. Siedi e ragiona.

CLEOFIDE. Ubbidirò.

ALESSANDRO. (Che amabile sembianza!)

CLEOFIDE. (Mie lusinghe, alla prova!) (siedono)

ALESSANDRO. (Alma, costanza!)

CLEOFIDE. In faccia ad Alessandro
mi perdo, mi confondo; e non so come...

SCENA XIII

TIMAGENE e detti.

TIMAGENE. Monarca, il duce Asbite
chiede a nome di Poro
di presentarsi a te.

CLEOFIDE. (Numi!)

ALESSANDRO. Fra poco
verrà: per or con la regina...

TIMAGENE. Appunto
innanzi a lei di ragionar desia.

ALESSANDRO. ~~Venga.~~ (Timagene parte)

CLEOFIDE. (Poro l'invia!
Chi è mai costui!) (turbata)

ALESSANDRO. T'è noto il suo pensiero?

CLEOFIDE. Signor, l'ignoro, e non so dirti il vero.

SCENA XIV

PORO e detti.

PORO. (Eccola: oh gelosia!)

CLEOFIDE. (Poro!)

PORO. Perdona,
 Cleofide, s'io vengo
 importuno cosí. La tua dimora
 piú breve io figurai; ma d'Alessandro
 piacevole è il soggiorno e di te degno.

CLEOFIDE. (Giá di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)

ALESSANDRO. Parla, Asbite: che chiede
 Poro da me?

PORO. Le offerte tue ricusa,
 né vinto ancor si chiama.

ALESSANDRO. E ben, di nuovo
 tenti la sorte sua.

CLEOFIDE. Signor, sospendi
 la tua credenza: Asbite
 forse non ben comprese
 di Poro i detti.

PORO. Anzi son questi.

CLEOFIDE. Eh! taci.

PORO. No: lo pretendi invan.

CLEOFIDE. (Per suo castigo
 abbia ragion d'ingelosirsi.) Il passo,
 amico o vincitor, qual piú ti piace,
 volgi, signore, alla mia reggia.

PORO. (Ah, infida!)

CLEOFIDE. Piú dell'Idaspe il varco
 non ti sarà conteso, e lá saprai
 meglio tutti di Poro i sensi e i miei.

PORO. Non fidarti a costei:

è avvezza ad ingannar. Grato a' tuoi doni,
io ti deggio avvertir.

CLEOFIDE. (Che soffro!)

ALESSANDRO. Asbite,
sei troppo audace.

PORO. Io n'ho ragion: conosco
Cleofide e il mio re. Da lei tradito...

CLEOFIDE. Non udirlo, o signor; nol merta: i primi
oltraggi non son questi,
ch'io soffro da costui.

PORO. (Perfida!)

CLEOFIDE. Accetti,
Alessandro, l'invito?
Qual risposta mi rendi?
Che ho da sperar? Verrai?

ALESSANDRO. Verrò: m'attendi. (parte)

SCENA XV

PORO e CLEOFIDE.

PORO. Lode agli dèi! Son persuaso alfine
della tua fedeltá. (con ironia)

CLEOFIDE. (come sopra) Lode agli dèi!
Poro di me si fida,
piú geloso non è.

PORO. Dov'è chi dice
che un femminil pensiero
dell'aura è piú leggiero?

CLEOFIDE. Ov'è chi dice
che piú del mare un sospettoso amante

è torbido e incostante?

Io non lo credo.

PORO.8 Ed io
 noi posso dir.

CLEOFIDE. Mi disinganna assai...

PORO. Mi convince abbastanza...

CLEOFIDE. ...la placidezza tua.

PORO. ...la tua costanza.

CLEOFIDE. Ricordo il giuramento.

PORO. La promessa rammento.

CLEOFIDE. Si conosce...

PORO. Si vede...

CLEOFIDE. Che placido amatori

PORO. Che bella fede!

 «Se mai turbo il tuo riposo,
 se m'accendo ad altro lume,
 pace mai non abbia il cor».

CLEOFIDE. «Se mai piú sarò geloso,
 mi punisca il sacro nume,
 che dell'India è domator».

PORO. Infedel! questo è l'amore?

CLEOFIDE. Menzogner! questa è la fede?

A DUE. Chi non crede al mio dolore,
 che lo possa un dí provar!

PORO. Per chi perdo, o giusti dèi,
 il riposo de' miei giorni!

CLEOFIDE. A chi mai gli affetti miei,
 giusti dèi, serbai finora!

A DUE. Ah! si mora e non si torni
 per l'ingrata } a sospirar.

per l'ingrato

ATTO SECONDO

SCENA I

Gabinetti reali.

PORO e GANDARTE.

PORO. E passerá l'Idaspe
l'abborrito rival senza contesa?

GANDARTENo, mio re. Per tuo cenno
giá radunai gran parte
de' tuoi sparsi guerrieri, e presso al ponte,
che unisce dell'Idaspe ambe le rive,
cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
troverassi Alessandro appena giunto
di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
dell'esercito greco il ponte angusto
ritarderá.

PORO. Benché da lui diviso
l'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa
lo precedono sempre
gli argiraspidi suoi.

GANDARTE. Fra questi appunto
seminò Timagene
l'odio per lui. Gli avrem compagni, o almeno
non ci saran nemici; e, quando ancora
gli fossero fedeli, il lor coraggio
si perderá nell'improvviso assalto.

Tu questi dalle sponde
combattendo disvia. Sul varco angusto
io sosterrò del ponte
l'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
diroccheranno i nostri
gli archi di quello ed i sostegni, in parte
rosi dal tempo e indeboliti ad arte.
Cosí lá senza duce
resteranno le schiere, e senza schiere
qua il duce resterà. Compito questo,
al fato e al tuo valor si fidi il resto.

PORO. L'unico ben, ma grande,
che rimati fra' disastri agl'infelici,
è il distinguer da' finti i veri amici.
Oh, del tuo re, non della sua fortuna,
fido seguace! E perché mai del regno,
ond'io possa premiarti, il ciel mi priva?

SCENA II

Erissena e detti.

ERISSENA. Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un greco messo
recò l'avviso. Io dalla regia torre
vidi di lá dal fiume
sotto diverse piume
splender elmi diversi: il suono intesi
de' stranieri metalli; e fra le schiere
vidi all'aura ondeggier mille bandiere.

PORO. E Cleofide intanto

che fa?

ERISSENA. Corre a incontrarlo.

PORO. Ingrata! Amico,
vanne, vola e m'attendi
al destinato loco.

GANDARTE. E tu non vieni?

PORO. Sí; ma prima all'infida
voglio recar sugli occhi
de' tradimenti suoi tutta l'immagine.
Un'altra volta almeno
voglio dirle «infedele», e poi son pago.

GANDARTE E tu pensi a costei? L'onor ti chiama
a piú degni cimenti.

PORO. Va', Gandarte; a momenti
raggiungo i passi tuoi.

GANDARTE (Oh amor sempre tiranno, anche agli eroi!) (parte)

SCENA III

PORO ed ERISSENA.

ERISSENA. Germano, anch'io vorrei trovarmi in campo
d'Alessandro all'arrivo.

PORO. Invan lo brami.

ERISSENA. Perché?

PORO. Non piú. Lasciami solo.

ERISSENA. E quale
ragione il vieta?

PORO. A una real donzella
andar cosí fra l'armi,

come lice a un guerrier, non è permesso.

ERISSENA. Misera servitù del nostro sesso! (parte)

SCENA IV

PORO.

No, no, quella incostante
non si torni a mirar. Troppo di Poro
nell'anima agitata
che regna ancor, conosceria l'ingrata.

Miei sdegni, all'opra! Audaci
non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura
quanto è lieve ingannar chi s'assicura.

Senza procelle ancora
si perde quel nocchiero,
che lento in su la prora
passa dormendo il dí.

Sognava il suo pensiero
forse le amiche sponde;
ma si trovò fra l'onde,
allor che i lumi aprí. (parte)

SCENA V

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide per l'esercito greco. Ponte sull'Idaspe. Campo numeroso d'Alessandro, disposto in ordinanza di lá dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti e macchine da guerra.

Nell'apertura della scena s'ode sinfonia di strumenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati greci, ed appresso a loro Alessandro con Timagene: poi sopraggiunge Cleofide ad incontrarlo.

CLEOFIDE, ALESSANDRO, TEMACENE; indi GANDARTE.

CLEOFIDE. Signor, l'India festiva
esulta al tuo passaggio, e lieta tanto
non fu, cred'io, quando tornar si vide
dall'ultimo Oriente,
trionfator del Gange, infra l'adorna
di pampini frondosi allegra plebe,
su le tigri di Nisa il dio di Tebe.

ALESSANDRO. Siano accenti cortesi, o sian veraci
sensi del cor, di tua gentil favella
mi compiaccio, o regina; e solo ho pena
che fu all'India funesto il brando mio.

CLEOFIDE. Eh! vadano in oblio
le passate vicende: ormai sicuro
puoi riposar su le tue palme.

(si sente di dentro rumore d'armi)

ALESSANDRO. Ascolto,
strepito d'armi.

CLEOFIDE. Oh stelle!

ALESSANDRO. Timagene, che fu?

TIMAGENE. Poro si vede
fra non pochi seguaci
apparir minaccioso.

CLEOFIDE. (Ah, troppo veri
voi foste, o miei timori!)

ALESSANDRO. E ben, regina,
io posso ormai sicuro
su le palme posar?

CLEOFIDE. Se colpa mia,
signor...

(Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il ponte)

Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl'indiani da' lati della scena vicino al fiume. Questi assalgono i macedoni. Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all'esercito greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare e poi cadere parte del ponte. Quei macedoni, che combattevano su l'altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine

(getta la spada ed il cimiero nel fiume)

(si getta dal ponte nel fiume)

CLEOFIDE dalla destra, preceduta da PORO senza spada.

Oh Dio! vorrei
prestarti fé.

365

fuggitivo or ti sieguo;
lascio i paterni lidi;
abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti dèi, che vedete
l'interno d'ogni cor, tutti al grand'atto,
tutti siate or presenti. Io fida a Poro
sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
vindice e testimonio il ciel ne sia.
Poro, dammi la destra; ecco la mia.

PORO. Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
un ingiusto finor: perdono, o cara, (inginocchiandosi)
Qualunque fallo antico...
Ceeofide. Aimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (spaventata)

PORO. Dove?

CLEOFIDE. Colà.

PORO. Quest'altra via... Ma quindi
pur s'appressan guerrieri. Agl'infelici
son pur brevi i contenti!

CLEOFIDE. Sposo, ah! non v'è più scampo. A tergo il fiume;
Alessandro ci arresta
in quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

PORO. Oh dèi! Vedrassi
la consorte di Poro
preda de' greci? Agl'impudici sguardi
misero oggetto? Alle insolenti squadre
scherno servil? Chi sa qual nuovo amante...
Qual talamo novello... Ah! ch'io mi sento
mille furie nel sen.

CLEOFIDE. Poro, è perduta

per noi dunque ogni speme?

PORO. No; ci resta una via: si mora insieme.

(Poro snuda uno stile, ed alza il braccio in atto di ferirla)

SCENA VII

ALESSANDRO, che, uscendo alle spalle di PORO, lo trattiene e lo disarmo; soldati greci, e detti.

ALESSANDRO. Crudel, t'arresta.

CLEOFIDE. (Aita, o stelle!)

ALESSANDRO. E donde

tanto ardimento e tanta

temerità! (a Poro)

CLEOFIDE. Signor, la morte mia
di Poro è cenno.

PORO. Io sono...

CLEOFIDE. Egli è di Poro

fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (piano a Poro)

PORO. No, più tempo, o regina,
di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,
che nulla mi sgomenta il tuo potere;
sappi...

SCENA VIII

TIMAGENE e detti.

TIMAGENE. Le greche schiere,
signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
di Cleofide il sangue: ognun la crede
rea dell'insidia.

PORO. Ella è innocente: ignota
le fu la trama. Il primo autor son io:
tutto l'onor del gran disegno è mio.

CLEOFIDE. (Aimè!)

ALESSANDRO. Barbaro, e credi
pregio l'infedeltá?

CLEOFIDE. Signor, s'io mai...

ALESSANDRO
 Abbastanza palese
 per l'insulto d'Asbite
 è l'innocenza tua. Per me, regina,
 sarà nota alle schiere. Io passo al campo:
 intanto, o Timagene,
 tu di congiunte navi
 altro ponte rinnova; occupa i siti
 della città più forti. Entro la reggia
 sia da qualunque insulto
 Cleofide difesa; e questo altero
 custodito rimanga e prigioniero. (parte)

SCENA IX

CLEOFIDE, PORO e TIMAGENE con guardie.

TIMAGENE. Macedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
meco rimanga.

CLEOFIDE. (In libertà potessi,
senza scoprirlo, almen dargli un addio!)

PORO. (Potessi all'idol mio
libero favellar!)

CLEOFIDE. De' casi miei,

Timagene, hai pietá?

TIMAGENE.

Piú che non credi.

CLEOFIDE. Ah! se Poro mai vedi,

digli dunque per me che non si scordi,

alle sventure in faccia,

la costanza d'un re; ma soffra e taccia.

Digli ch'io son fedele,

digli ch'è il mio tesoro,

che m'ami, ch'io l'adoro,

che non disperì ancor.

Digli che la mia stella

spero placar col pianto,

che lo consoli intanto

l'immagine di quella

che vive nel suo cor. (parte con le guardie)

SCENA X

PORO e TIMAGENE.

PORO. (Tenerezze ingegnose!)

TIMAGENE.

Amico Asbite,

siam pur soli una volta.

PORO.

E con qual fronte

mi chiami amico? Al mio signor prometti

sedur parte de' greci, e poi l'inganni!

TIMAGENE. Non l'ingannai. Sedotti

gli argiraspidi avea; ma non so dirti

se a caso, se avvertito,

se protetto dal ciel, gli ordini usati

cangiò al campo Alessandro: onde rimase

ultima quella schiera,
che doveva al passaggio esser primiera.

PORO. Dubito di tua fé.

TIMAGENE. Qualunque prova
dimandane, e l'avrai. Va'; la mia cura
prigionier non t'arresta.
Libero sei: la prima prova è questa.

PORO. Ma come ad Alessandro...

TIMAGENE. Ad Alessandro
creder farò che, disperato, a morte
volontaria corresti.

PORO. E di vendetta
piú speranza non v'è?

TIMAGENE. Sí: già inviai
un mio foglio al tuo re. Da quello istrutto,
a' reali giardini
Poro verrà fra poco: e lá dell'Asia
a svenar l'oppressore agio ed aita
avrà da me.

PORO. Ma questo foglio a Poro
non pervenne finor.

TIMAGENE. No! Come il sai?

PORO. Piú non cercar; Poro non l'ebbe: io posso
asserirlo per lui.

TIMAGENE. M'avesse mai
tradito il messaggier! Tremo. Ah! t'affretta,
Asbite, a Poro: ah! s'ei non vien, ruina
tutto il disegno mio.

PORO. Poro verrà: non dubitarne.

TIMAGENE.

Addio. (parte)

PORO. Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,
l'impeto già de' miei furori ascolto.

Destrier, che, all'armi usato,
fuggi dal chiuso albergo,
scorre la selva, il prato,
agita il crin sul tergo,
e fa co' suoi nitriti
le valli risonar.

Ed ogni suon che ascolta
crede che sia la voce
del cavalier feroce,
che l'anima a pugar. (parte)

SCENA XI

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

CLEOFIDE e GANDARTE.

CLEOFIDE. È ver, tentò svenarmi,
ma per soverchio amor. Ma già che il cielo
dall'onde ti salvò, fuggi Gandarte,
fuggi da questa reggia. Ah! se Alessandro
aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien: parti.

GANDARTE. Non sia
mai ver ch'io t'abbandoni.

CLEOFIDE. Ah! dal suo ciglio

célati per pietá.

GANDARTE.

Numi, consiglio! (si nasconde)

SCENA XII

ALESSANDRO e detti.

ALESSANDRO. Per salvarti, o regina,
tentai frenar, ma invano,
d'un campo vincitor l'impeto insano.
Non intende, non ode,
non conosce ragion. La rea ti crede,
e, minacciando, il sangue tuo richiede.
Ma non temer: mi resta
una via di salvarti. In te rispetti
ogni schiera orgogliosa
una parte di me: sarai mia sposa.

CLEOFIDE. Io sposa d'Alessandro! (sorpresa)

ALESSANDRO. E qual altro riparo,
quando un campo ribelle
una vittima chiede?

GANDARTE. Eccola. (si palesa)

CLEOFIDE. (Oh stelle!)

ALESSANDRO. Chi sei?

GANDARTE. Poro son io.

ALESSANDRO. Come fra questi
custoditi soggiorni
giungesti a penetrar?

GANDARTE. Per via nascosa,
che il passaggio assicura
dalle sponde del fiume a queste mura.

ALESSANDRO. E ben, che vuoi? Domandi
pietá, perdono? O ad insultar ritorni
l'infelice regina?

GANDARTE. A che mi vai
rimproverando un disperato cenno,
fra' tumulti dell'armi, in mezzo all'ire
mal concepito, mal inteso, e forse
crudelmente eseguito? È a me palese
l'inumana richiesta
del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
ad offrirmi per lei. Porto all'insana
greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
se il reo si chiede; io meditai gl'inganni;
in me punir dovete
le insidie, i tradimenti:
son Cleofide e Asbite ambo innocenti.

ALESSANDRO. (Oh coraggio! oh fortezza!)

CLEOFIDE. (Oh fede che innamora!)

GANDARTE. (Il mio re si difenda, e poi si mora.)

ALESSANDRO. (E fia ver che mi vinca)
un barbaro in virtù? No.) Poro, ascolta:
col tuo fedele Asbite
ti lascio in libertà. L'istessa via,
che fra noi ti condusse,
allo sdegno de' greci anche t'involi.

GANDARTE. E Cleofide intanto...

ALESSANDRO. Cleofide è mia preda:
ritenerla potrei, potrei salvarla
senza renderla a te; ma, quando vieni

ad offrirti in sua vece,
la meritasti assai. Dall'atto illustre
la tua grandezza e l'amor tuo comprendo;
onde a te... (non so dirlo)..., a te la rendo.

CLEOFIDE. Oh clemenza!

GANDARTE. Oh pietá!

ALESSANDRO. D'Asbite io volo
a disciogliere i lacci. Andate, amici;
e serbatevi altrove a' dì felici.

Se è ver che t'accendi (a Gandarte)
di nobili ardori,
conserva, difendi
la bella che adori,
e siegui ad amarla,
ché è degna d'amor.

Di qualche mercede
se indegno non sono,
la man che lo diede
rispetta nel dono:
non altro ti chiede
il tuo vincitor. (parte)

SCENA XIII

CLEOFIDE, GANDARTE; poi ERISSENA.

CLEOFIDE. Chi sperava, o Gandarte,
tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!

GANDARTE. Di vassallo e d'amico
ho compiuto il dover. Ma... chi s'appressa?

CLEOFIDE. Sarà forse lo sposo.

Ah, no: giunge Erissena.

GANDARTE.

Oh, come asperso

ha di lagrime il volto!

CLEOFIDE.

Eh! non è tempo

di pianto, o principessa. Andremo altrove

a respirar con Poro aure felici.

ERISSENA. Ah! che Poro morì.

CLEOFIDE. Come?

GANDARTE. Che dici!

CLEOFIDE. Mi ha tradita Alessandro!

ERISSENA.

Ei di se stesso

fu l'uccisor.

CLEOFIDE.

Quando? Perché? Finisci

di trafiggermi il cor. (con affanno e fretta)

ERISSENA.

Sai che rimase,

creduto Asbite, a Timagene in cura...

CLEOFIDE. E ben?

ERISSENA.

Cinto da' greci,

lungo il fiume alle tende

andava prigionier, quando si mosse

con impeto improvviso, ed i sorpresi

improvidi custodi urtò, divise:

fra lor la via s'aperse,

si lanciò nell'Idaspe e si sommerse.

GANDARTE. Privo di te, servo de' greci, in odio (a Cleofide)

ebbe Poro la vita.

CLEOFIDE. (piangendo) I suoi furori

mi predicean qualche funesto eccesso.

GANDARTE. Ma donde il sai?

ERISSENA.

Da Timagene istesso.

CLEOFIDE. Che mi giovò su l'are

tante vittime offrirvi, ingiusti dèi?

Se voi de' mali miei

siete cagione, all'ingiustizia vostra

non son dovute; e, se governa il caso

tutti gli umani eventi, (con passione disperata)

vi usurpate il poter, numi impotenti!

GANDARTE. Ah, che dici, o regina! Un mal privato

spesso è pubblico bene;

e v'è sempre ragione in ciò che avviene.

Fuggi; torna in te stessa;

pensa a salvarti.

CLEOFIDE. (come sopra) A che fuggir? Qual danno

mi resta da temer? Lo sposo, il regno,

misera! già perdei; si perda ancora

la vita che m'avanza:

dov'è più di periglio, ho più speranza.

Se il ciel mi divide

dal caro mio sposo,

perché non m'uccide

pietoso il martir?

Divisa un momento

dal dolce tesoro,

non vivo, non moro;

ma provo il tormento

d'un viver penoso,

d'un lungo morir. (parte)

SCENA XIV

GANDARTE Adorata Erissena,
fra perdite sì grandi, ah! non si conti
la perdita di te. Fuggiam da questa
in piú sicura parte:
tuo sposo e difensor sarà Gandarte.

ERISSENA. Vanne solo: io sarei
d'impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
necessaria non è: la tua potrebbe
esser utile all'India. Anzi tu devi
a favor degli oppressi usar la spada.

GANDARTE E dove senza te sperì ch'io vada?
Se viver non poss'io
lungi da te, mio bene,
lasciami almen, ben mio,
morir vicino a te.
Che se partissi ancora,
l'alma faria ritorno;
e non so dirti allora
quel che farebbe il piè. (parte)

SCENA XV

ERISSENA.

E pur, chi 'l crederia? Fra tanti affanni
non so dolermi, e mi figuro un bene,
quando costretta a disperarmi vedo.
Ah! fallaci speranze, io non vi credo.

Di rendermi la calma
prometti, o speme infida;
ma incredula quest'alma
piú fede non ti dá.

Chi ne provò lo sdegno,
se folle al mar si fida,
de' suoi perigli è degno,
non merita pietá. (parte)

ATTO TERZO

SCENA I

Portici de' giardini reali.

CLEOFIDE ed ERISSENA.

CLEOFIDE. Ma lasciami, Erissena, (con noia)
respirar sola in pace. I passi miei
perché seguir cosí? Perché affannarmi
con sí spesse richieste? È ver, sedotto
ho d'Alessandro il core; è ver, di sposo
ei la man mi promise: io vado al tempio.
Già la vittima è pronta,
già il rogo si compone; e sol l'idea
di vittima e di rogo or mi consola.
Se altro non vuoi saper, lasciami sola.

ERISSENA. Che bella fedeltá! Ma con qual fronte
al tempio andrai?

CLEOFIDE. V'andrò come conviene
a una sposa reale.

ERISSENA. E Poro?

CLEOFIDE. E Poro
fin colá negli Elisi
sará pago di me.

ERISSENA. Ma l'Asia tutta...

CLEOFIDE. Tutta mi approverá.

ERISSENA. Sì, veramente

dell'Asia in te le spose avranno...

CLEOFIDE.

Avranno

dell'Asia in me le spose esempio e guida.

ERISSENA. Arrossisco per te: spergiura! infida!

CLEOFIDE. Alle ingiurie, Erissena,

non trascorrer sí presto. Io ti vorrei
in giudicar piú cauta. Il tempo, il luogo
cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
è delitto, è virtù, se vario è il punto
dove si mira. Il piú sicuro è sempre
il giudice piú tardo,
e s'inganna chi crede al primo sguardo.

Se troppo crede al ciglio
colui che va per l'onde,
invece del naviglio
vede partir le sponde,
giura che fugge il lido:
e pur così non è.

Forse tu ancor t'inganni:
m'insulti, mi condanni,
mi credi un core infido,
e non sai ben perché. (parte)

SCENA 11

ERISSENA, poi TIMAGENE.

ERISSENA. E ostentar con tal fasto
si può l'infedeltà!

TIMAGENE.(cercando per la scena, senza veder Erissena)

Poro non vedo.

Questa è pur l'ora, il loco è questo.

ERISSENA. (senza veder Timagene)

E poi

ci lagneremo noi

se non credon gli amanti

alle nostre querele, a' nostri pianti!

TIMAGENE.Se il mio foglio ei non ebbe,

Asbite almen dovrebbe... (vede Erissena)

Oh ciel! chi mai

qui condusse Erissena?

L'eviterò. S'aspetti,

non veduto, che parta.

(nell'andare a nascondersi, s'incontra con Alessandro)

SCENA III

ALESSANDRO e detti.

Alessandro, (a Timagene)

Ove t'affretti?

TIMAGENE.Signor..., vado..., attendea... (confuso)

ALESSANDRO.

Che mai?

TIMAGENE.

L'istante

di teco ragionar.

ALESSANDRO.

Parla.

TIMAGENE.

Vorrei...

(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)

ALESSANDRO.

Intendo:

solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove

dalla real Cleofide lontana

solinga errando vai?

Forse ancor non saprai
ch'ella sarà mia sposa
prima che questo sol compisca il giro.

ERISSENA. Il so pur troppo; e il tuo bel core ammiro.

(con dispetto, e parte)

SCENA IV

ALESSANDRO e TIMAGENE.

TIMAGENE. (Dèi; che m'avvenne mai! Gelar mi sento;
mi trema il cor.)

ALESSANDRO. (Detto senza sdegno) Siam soli:

ecco l'ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? A che d'intorno
volgi il guardo così? Se Poro attendi,
molto è lungi da noi; l'attendi invano.
Ardir!... Che! La tua mano
all'onor di svenarmi
non può sola aspirar?

TIMAGENE. Come! Io... svenarti?

Ah! qual è quell'infame,
che ha questo in te nero sospetto impresso?

ALESSANDRO. Vedilo, (gli dà il foglio da lui scritto a Poro)

TIMAGENE. (Oh numi!) (abbattuto)

ALESSANDRO. È Timagene istesso.

TIMAGENE. Perfido messaggier!

ALESSANDRO. Come! Si lagna
della perfidia altrui
chi l'esempio ne diede?
D'esiger l'altrui fede

qual dritto ha un traditore?

TIMAGENE.

E pur, se vuoi

ascoltar le mie scuse...

ALESSANDRO.

Ah! taci: aggravi

cosí la colpa tua. Reo, che convinto
va mendicando scusa,
sol del suo cor la pertinacia accusa.

TIMAGENE. È ver. Nel passo, a cui ridotto io sono, (disperato)

piú difesa o perdono
è follia di sperar: tutto il tuo sdegno
a vendicarti affretta.

ALESSANDRO. Alessandro vendetta! E sazio ancora
d'offendermi non sei?

TIMAGENE.

Dovuto è questo

mio sangue a te.

ALESSANDRO.

Ma che mi giova il sangue

d'un traditore? Ah! se mi vuoi superbo
del mio poter, rendimi il cor, ritorna
ad esser fido; e Timagene amico
mi renderá, tel giuro,
piú pago di me stesso,
che Poro debellato e Dario oppresso.

TIMAGENE. Oh delitto! oh perdono!

oh clemenza maggior de' falli miei!

(inginocchiandosi con impeto e piangendo)

Ma che resta agli dèi,
se fa tanto un mortal?

ALESSANDRO.

Sorgi! In quel pianto

giá l'amico vegg'io. Sí bel rimorso
le tue virtù ravvivi.

Vieni al sen d'Alessandro: amalo e vivi.

Serbati a grandi imprese,
e in lor rimanga ascosa
la macchia vergognosa
di questa infedeltá;
ché, nel sentier d'onore
se ritornar saprai,
ricompensata assai
vedrò la mia pietá. (parte)

SCENA V

TIMAGENE, indi PORO.

TIMAGENE. Oh rimorso! oh rossore! E non m'ascondo,
misero! a' rai del dí? Con qual coraggio
soffrirò gli altrui sguardi,
se, reo di questo eccesso,
orribile son io tanto a me stesso?

PORO. (Qui Timagene, e solo!) Amico, il cielo
pur salvo a te mi guida.

TIMAGENE. Ah! fuggi, Asbite,
fuggi da me.

PORO. Qui d'Alessandro il sangue
non dobbiamo versar?

TIMAGENE. Prima si versi
quello di Timagene.

PORO. E la promessa?

TIMAGENE. La promessa d'un fallo

non obbliga a compirlo.

PORO. Infido! Ah! dunque

tu piú quel Timagene
di poc' anzi non sei?

TIMAGENE. No, quello in seno
avea perfida l'alma, il cor rubello.

PORO. Ed or...

TIMAGENE. Lode agli dèi, non è piú quello.
Finch'io rimanga in vita,
ricomprerò col sangue
la gloria mia smarrita,
il mio perduto onor.
Farò che al mondo sia
chiara l'emenda mia
al pari dell'error. (parte)

SCENA VI

PORO, poi GANDARTE, indi ERISSENA.

PORO. Ecco spezzato il solo
debolissimo filo a cui s'attenne
finor la mia speranza. A che mi giova
piú questa vita, ogni momento esposta
di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire?
Ah! finisca una volta il mio martire.

(in atto di snudar la spada)

GANDARTE Ferma! Sei tu, mio re? (trattenendolo)

ERISSENA. Sei tu, germano?

PORO. Pur troppo io son.

GANDARTE La principessa estinto

ti dicea nell'Idaspe.

ERISSENA. L'asserí Timagene.

PORO. E v'ingannò.

GANDARTE. Ma quell'incerto sguardo,
quella pallida fronte,
quella man sull'acciaro, oh Dio! mi dice
che a un disperato affanno
il mio re s'abbandona, e non m'inganno.

PORO. E qual empio potrebbe
consigliarmi la vita in questo stato?

ERISSENA. Ah! no, germano amato,
non dir così; mi fai morir.

GANDARTE. Non sia
di tua virtù maggiore
la tirannia degli astri.

ERISSENA. Hai molti alfine
compagni al duol; né de' traditi amanti
tu il primo sei; né delle amanti infide
Cleofide è la prima,
né l'ultima sarà.

PORO. (sorpreso) Che?

ERISSENA. Non dolerti.
Molto acquista chi perde
una donna infedel. Lascia che sposa
l'abbia pure Alessandro.

PORO. (sorpreso) Abbia Alessandro
chi?

ERISSENA. L'ignori? Cleofide.

PORO. E obbligarla
chi a tal nodo potrà?

ERISSENA. Nessun. Di tutte
le sue lusinghe armata,
ella stessa il richiese.

PORO. (stupito) Ella!

ERISSENA. E l'ottenne;
e i felici consorti andran contenti...

PORO. Dove? (impaziente)

ERISSENA. Al tempio maggior.

PORO. Quando?

ERISSENA. A momenti.

PORO. Perfida! invan lo speri. (furioso in atto di partire)

GANDARTE(trattenendolo) Ove t'affretti?

PORO. Al tempio! (risoluto)

ERISSENA. Ah, no! (trattenendolo)

GANDARTE(come sopra) T'arresta!

PORO. Lasciatemi! (volendosi liberar da loro)

GANDARTE. Ti perdi!

ERISSENA. Corri a morir!

PORO. Lasciatemi, importuni!
(si libera con impeto)

Or non vedo perigli,
or non soffro consigli,
or non odo ragion. Tutta la terra,
tutti i numi del ciel, tutto l'inferno
non basterebbe a trattenermi ormai.

ERISSENA. E che tentar pretendi?

GANDARTEE che farai?

PORO. Trafiggerò quel core,
che di perfidia è nido;
e con quel sangue infido

il mio confonderò.

Del giusto mio furore
per memorando esempio
i sacerdoti, il tempio,
i numi abatterò. (parte)

SCENA VII

ERISSENA e GANDARTE.

ERISSENA. Seguilo almen, Gandarte;
assistilo, se m'ami.

GANDARTE. Addio, mia vita.

Non mi porre in obbligo,
se questo fosse mai l'ultimo addio.

Mio ben, ricòrdati,
se avvien ch'io mora,
quanto quest'anima
fedel t'amò.

Io, se pur amano
le fredde ceneri,
nell'urna ancora
ti adorerò. (parte)

SCENA Vili

ERISSENA sola.

E di me che sarà? Da chi consiglio,
da chi soccorso implorerò? Son tanti
i miei disastri; e fra' disastri io sono

di palpitar sí stanca,
che a cercar qualche scampo il cor mi manca.

Son confusa pastorella,
che nel bosco a notte oscura,
senza face e senza stella,
infelice si smarri.

Mal sicura al par di quella,
l'alma anch'io gelar mi sento:
all'affanno, allo spavento
m'abbandono anch'io cosí. (parte)

SCENA IX

Parte interna del gran tempio di Bacco magnificamente illuminato e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all'orchestra, andranno a suo tempo a ricoversi PORO e GANDARTE, in modo che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s'accende ad un cenno di CLEOFIDE. Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all'arrivo d'ALESSANDRO, e scuoprono parte della reggia e della città illuminata in lontananza.

PORO uscendo impetuoso, e GANDARTE seguitandolo da lontano.

GANDARTE. Signor, férmati! ascolta!

PORO. Tu qui! Chiusi del tempio e custoditi
son pur gl'ingressi. Onde venisti?

GANDARTE. Io venni
su l'orme tue per la segreta via
che conduce alla reggia.

PORO. A secondarmi
giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
che s'aprano attendiam: la coppia rea
inaspettati assalirem.

GANDARTE. T'accieca
l'ira, o mio re. Di conseguir che speri?

(snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte)

SCENA ULTIMA

Preceduti dal coro de' baccanti, ch'entrano cantando e danzando nel tempio, e seguiti da guardie, popolo e sacerdoti con faci accese alla mano, s'avanzano CLEOFIDE alla destra del rogo, ALESSANDRO, ERISSENA e TIMAGENE alla sinistra; e detti celati.

CORO. Dagli astri discendi,
o nume giocondo,
ristoro del mondo,
compagno d'Amor.

D'un popolo intendi
le supplici note,
accese le gote
di sacro rossor.

CLEOFIDE. Nell'odorata pira
 si déstino le fiamme. (i sacerdoti accendono il rogo)

PORO. (Perfida!)

ALESSANDRO. È dolce sorte unire insieme
e la gloria e l'amor.

PORO. (Piú fren non soffre
giá 'l mio furor.)

ALESSANDRO. Vieni, o regina. Un nodo
leggi le destre e i cori.

(accostandosele, in atto di darle la mano)

CLEOFIDE. Ferma: è tempo di morte e non d'amori.

ALESSANDRO Nomi!

PORO. (Che ascolto!) (Poro resta immobile nell'attitudine di scagliarsi)

CLEOFIDE. Io fui
consorte a Poro: ei piú non vive, e deggio

su quel rogo morir. Se t'ingannai,
perdonami, Alessandro: il sacro rito
non sperai di compir senza ingannarti:
temei la tua pietá. Questo è il momento,
in cui si adempia il sacrificio a pieno.

(in atto di andare verso il rogo)

ALESSANDRO. Ah! nol deggio soffrir. (volendo arrestarla)

CLEOFIDE. (impugnando uno stile) Ferma, o mi sveno.

PORO. (Oh amore!)

GANDARTE. (Oh fedeltá!)

ALESSANDRO. Non esser tanto
di te stessa nemica.

CLEOFIDE. Il nome dimpudica,
vivendo, acquisterei. Passa alle fiamme
dalle vedove piume
ogni sposa fra noi. Questo è il costume
dell'India tutta; ed ogni età lontana
questa legge osservò.

ALESSANDRO. Legge inumana,
che bisogno ha di freno,
che distrugger saprò. (vuole appressarsi a Cleofide)

CLEOFIDE. (in atto di ferirsi) Ferma, o mi sveno.

ALESSANDRO. (Risolvermi non oso.)

CLEOFIDE. Ombra del caro sposo,
ecco della mia fé le prove estreme...

(volendo gettarsi nelle fiamme)

PORO. Aspettami, cor mio: morremo insieme. (scoprendosi)

GANDARTE. (Aimè! Poro si perde.)

CLEOFIDE. Dèi! traveggo? Sei tu?

PORO. No, non travedi:

il tuo Poro son io.

GANDARTE Chi usurpa il nome mio? (scoprendosi)

Non crederlo, Alessandro: io son...

PORO.

Tu sei

il mio caro Gandarte; e non è tempo

di finger piú. Trovai fedel la sposa:

son paghi i voti miei. Così potessi,

con la man d'Erissena.

con parte del mio regno, esserti grato.

ALESSANDRO Son fu or di me. Come! Tu sei... (a Poro)

PORO. Son io

il tuo nemico.

ALESSANDRO.

E di venire ardisci?...

PORO. ... a morir con la sposa.

ALESSANDRO (a Cleofide)

E tu non vuoi?...

CLEOFIDE. ... viver senza di lui.

ALESSANDRO Gandarte? ...

GANDARTE.

... espone,

come è dover, la vita

per quella del suo re.

ALESSANDRO.

Dunque germoglia

tanta virtù nell'India? Ed io dovrei

contar tra i fasti miei tanti infelici?

No! nol crediate, amici: un cor capace

di sí crudel diletto io non mi trovo.

Abbia l'India di nuovo

e pace e libertà; da me riceva

Poro la sposa e la real sua sede;

e, in premio di sua fede,

su la feconda parte,
ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

CLEOFIDE e
GANDARTE. O Alessandro!

ERISSENA e TIMAGENE.

O signor!

ALESSANDRO.

Tacete. Omaggi

altri io non vuo' da voi che l'odio estinto.

CLEOFIDE. Or trionfi, Alessandro.

PORO.

Or Poro è vinto.

TUTTI, fuor che ALESSANDRO.

Serva ad eroe sì grande,
cura di Giove e prole,
quanto rimira il sole,
quanto circonda il mar.

Né lingua adulatrice
del nome suo felice
trovi piú dolce suono,
di chi risiede in trono
il fasto a lusingar.

VARIANTI DELLA PRIMA REDAZIONE

RIFIUTATA DALL'AUTORE

ATTO PRIMO

SCENA I

PORO. Fermatevi, o codardi! Ah! con la fuga

.

i più forti avviliti, io la ravviso.

Le calpestate insegne,

le lacere bandiere,

l'armi disperse, il sangue, e tanti e tanti

avanzi de'JJ' insana

licenza militar tolgono il velo

a tutto il mio destino. È dunque in cielo

.

il trionfo a costui. Già visse assai

chi libero morì. (in atto di uccidersi)

GANDARTE. Mio re, che fai? (l'impedisce)

PORO. Involò, amico, un infelice oggetto
all'ira degli dèi.

GANDARTE. Chi sa! Vi resta
qualche nume per noi. Mai non si perde
l'arbitrio di morir; né forse a caso
fra l'ire sue ti rispettò Fortuna.
Vivi alla tua vendetta;
a Cleofide vivi.

PORO. Oh Dio! Quel nome,
fra l'ardor dello sdegno,
di geloso veleno il cor m'agghiaccia.
Ah! l'adora Alessandro!

GANDARTE E Poro l'abbandona?

PORO. No, no; gli si contenda (ripone la spada nel fodero)
l'acquisto di quel core
fino all'ultimo dí...

GANDARTE. Fuggi, o signore:
stuol nemico s'avanza.

PORO. A tal difesa
inesperto sarei.

GANDARTE. Célati almen.

PORO. Palese
mi farebbe lo sdegno.

GANDARTE. Oh dèi! S'appressa
la schiera ostil... (si leva il cimiero) Prendi, e il real tuo serto
sollecito mi porgi: almen s'inganni
il nemico cosí.

PORO. Ma il tuo periglio?

GANDARTE. È periglio privato: in me non perde
l'India il suo difensor.

PORO. Pietosi dèi,
voi mi toglieste poco,
riserbandomi in lui
sí bella fedeltá. Cinga il mío serto
(si leva il cimiero proprio, e lo pone sul capo a Gandarte)
quella onorata fronte,
degnà di possederlo, e sia presagio
dí grandezze future;

(prende il cimiero di Gandarte, e se lo pone in capo)

GANDARTE. ma non porti con sé le mie sventure.

È prezzo leggiero
d'un suddito il sangue,
se all'indico impero
conserva il suo re.

Oh inganni felici,
se al par de' nemici
restasse ingannato

il fato da me! (parte)

SCENA II

.

ALESSANDRO.

Olá! fermate

Abbastanza finora
versò d'indico sangue il greco acciario.
Tregua alle stragi. (a Timagene) Aduna
le disperse falangi, e in esse affrena
di vincere il desio. Scema il soverchio
uso della vittoria
il merto al vincitor: ne' miei seguaci
chiedo virtude alla fortuna uguale.

TIMAGENE. Il cenno eseguirò. (parte)

PORO.⁷ (Questi è il rivale.)

ALESSANDRO.

Guerrier, chi sei?

PORO. Se mi richiedi il nome,
mi chiamo Asbite; se il natal, sul Gange
io vidi il primo dí; se poi ti piace
saper le cure mie, per genio antico
son di Poro seguace e tuo nemico.

ALESSANDRO. (Come ardito ragiona!) E quali offese
tu soffristi da me?

PORO. Quelle che soffre
il resto della terra. E qual ragione
a' regni dell'aurora
guida Alessandro a disturbar la pace?
Sono i figli di Giove
inumani così? Per far contrasto
alla tua strana avidità d'impero,
dunque ti oppone invano
l'Asia le sue ricchezze; invan feconda
è l'Africa di mostri; a noi non giova
l'essere ignoti. Hai tributario ormai

il mondo in ogni loco,
e tutto il mondo alla tua sete è poco.

ALESSANDRO. O inganni, Asbite. In ogni clima ignoto
se pugnando m'aggiro, i regni altrui
usurpar non pretendo. Io cerco solo,
per compire i miei fasti,
un'emula virtù che mi contrasti.

PORO. Forse in Poro l'avrai.

ALESSANDRO. Qual è di Poro
l'indole, il genio?

PORO. È degno
d'un guerriero e d'un re.

ALESSANDRO. Quai sensi in lui
destan le mie vittorie?

PORO. Invidia e non timor.

ALESSANDRO. La sua sventura
ancor non l'avvilisce?

PORO. Anzi l'irrita:
e forse adesso a' patrii numi ei giura
d'involar quegli allori alle tue chiome
colá su l'are istesse,
che il timor de' mortali offre al tuo nome.

ALESSANDRO. In India eroe sí grande
è germoglio straniero. Errò natura
nel produrlo all'Idaspe. In greca cuna
d'esser nato costui degno saria.

PORO. Credi dunque che sia
il ciel di Macedonia
sol fecondo d'eroi? Qui pur s'intende
di gloria il nome, e la virtù s'onora:
ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.

ALESSANDRO. Oh coraggio sublime!
Oh illustre fedeltá! Poro felice
per sudditi sì grandi! Al tuo signore
libero torna, e digli

.

ALESSANDRO. Generoso però. Libero il passo
si lasci al prigionier. Ma il fianco illustre
abbia il suo peso, e non rimanga inerme.

(si cava la spada per darla a Poro)

Prendi questa, ch'io cingo,
ricca di Dario e preziosa spoglia,
e, lei trattando, il donator rammenta.
Vanne, e sappi frattanto,
per gloria tua, ch'altro invidiar finora
non seppe il mio pensiero
che Asbite a Poro e ad Achille Omero.

PORO. (prende la spada di Alessandro, al quale una comparsa ne
presenta subito un'altra)

Il dono accetto, e ti diran fra poco
mille e mille ferite,
qual uso a' danni tuoi ne faccia Asbite.
Vedrai con tuo periglio, ecc.

SCENA III

.

ALESSANDRO. Indegni! Il ciglio
rasciuga, o principessa. Il tuo destino
non è degno di pianto. Altri nemici
trarran da tua bellezza
la ragion d'oltraggiarti; ad Alessandro
persuade rispetto il tuo sembiante, ecc.

SCENA V

{loop|16|. }

che rammenta le grandi. Ei di sua mano
del mio gran genitor macchiò col sangue
l'infauste mense; e, se pentito ei pianse,

io n'abborrisco appunto
la tiranna virtù, con cui mi scema
la ragion d'abborrirlo. Eh! l'odio mio, ecc.

SCENA VI

.

PORO. Per Alessandro alfine
si dichiarò la sorte. A me non resta
che una vana costanza,
che un inutile ardir.

CLEOFIDE. Son queste, oh Dio,
le felici novelle?

PORO. Io non saprei
per te piú liete immaginarne. Il solo
inciampo al vincitor con me si toglie;
onde potrai fra poco
in lui destar gl'intepiditi ardori,
e far che, ossequioso,
del domato Oriente
venga a deporti al piè tutt'i trofei.

CLEOFIDE. Ah! non dirmi così, ché ingiusto sei.

PORO. Ingiusto! È forse ignoto
che, quando in su l'Idaspe
spiegò primier le pellegrine insegne,
adorasti Alessandro? e che di lui
seppe la tua beltá farsi tiranna?
Forse l'India nol sa?

CLEOFIDE. L'India s'inganna.
Io non l'amai: ma, dall'altrui ruine
giá resa accorta, al suo valor m'opposi
con lusinghe innocenti, armi non vane
del sesso mio. Donde sperar difesa
maggior di questa? Era miglior consiglio
forse nell'elmo imprigionar le chiome?

Coll'inesperta mano
trattar l'asta guerriera? Uscendo in campo,
vacillar sotto il peso
d'insolita lorica, e farmi teco
spettacolo di riso al fasto greco?
Torna, torna in te stesso: altro pensiero
chiede la nostra sorte
che quel di gelosia.

PORO. Qual è? Pretendi
che d'Alessandro al piede
io mi riduca ad implorar pietade?
Vuoi che sia la tua mano
prezzo di pace? Ambasciador mi vuoi
di queste offerte? Ho da condurti a lui?
Ho da soffrir tacendo
di rimirarti ad Alessandro in braccio?
Spiegati pur, ch'io l'eseguisco e taccio.

CLEOFIDE. Né mai termine avranno
le frequenti dubbiezze
del geloso tuo cor? Credimi, o caro:
fidati pur di me, ecc.

SCENA VII

CLEOFIDE. Erissena, che veggo!
Tu nella reggia? (ad Erissena)

PORO. Io ti credea, germana,
prigioniera nel campo.

ERISSENA. Un tradimento

.

CLEOFIDE. Che ti disse Alessandro?
Parlò di me?

PORO.6 (Che mai richiede!)

CLEOFIDE. (Assai
può giovarmi il saperlo.)

PORO. (Alfine è questa
innocente richiesta.)

ERISSENA. I detti suoi
ridirti non saprei. So che mi piacque
il suon di sue parole. Io non l'intesi
cosí soave in altro labbro. Oh, quanto
ancor nella favella
son diversi da' nostri i suoi costumi!
Credo che in ciel cosí parlino i numi.

PORO. (Che importuna!)

ERISSENA. Oh, regina,
come dolce in quel volto
fra lo sdegno guerrier sfavilla amore! ecc.

SCENA Vili

ERISSENA e PORO.

PORO. Erissena, che dici? Ho da fidarmi?
Ho da temer che sia
Cleofide infedel? Tu nel mio caso
le crederesti? Ah! parla,
consigliami, Erissena.

ERISSENA. Oh, quanto è folle
chi è geloso in amor! Perché non credi
le sue promesse? Alfine
pegno maggior di questo
bramar non puoi.

PORO. Ma intanto
va Cleofide al campo, ed io qui resto.

ERISSENA. Che figuri perciò?

.

ERISSENA. Ma saran finti
Oh Dio!
Fingendo s'incomincia. E tu non sai

quanto è breve il sentiero
che dal finto in amor conduce al vero.
Non può amare Alessandro?
Non può cangiar desio?

ERISSENA. È ver. (Comincio a ingelosirmi anch'io.)

PORO. Ah! non so trattenermi,
soffrir non so. Si vada. In quelle tende
Cleofide mi vegga. A' nuovi amori
serva di qualche inciampo
l'aspetto mio. (in atto di partire)

SCENA IX [Vili]

GANDARTE e detti.

GANDARTE. Dove, mio re?

PORO. Nel campo.

GANDARTE. Ancor tempo non è di porre in uso
disperati consigli. Io non invano
tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò. Poro mi crede:
mi parlò, lo scopersi
nemico d'Alessandro: assai da lui
noi possiamo sperare.

PORO. Ah! non è questa
la mia cura maggiore. Al greco duce
Cleofide s'invia:
non deggio rimaner. (in atto di partire)

GANDARTE. Férmati. E vuoi
per vana gelosia
scomporre i gran disegni? Agli occhi altrui
debole comparir? Vedi che sei
a Cleofide ingiusto, a te nemico.

PORO. Tu dici il vero: io lo conosco, amico.
Ma che perciò? Rimprovero a me stesso

ben mille volte il giorno i miei sospetti;
e mille volte il giorno
ne' miei sospetti a ricadere io torno.

Se possono tanto
due luci vezzose,
son degne di pianto
le furie gelose
d'un'alma infelice,
d'un povero cor.

S'accenda un momento
chi sgrida, chi dice
che vano è il tormento,
che ingiusto è il timor. (parte)

SCENA X [IX]

ERISSENA e GANDARTE.

.

ERISSENA. Se Alessandro una volta
giungi a veder, gli troverai nel viso
un raggio ancora ignoto
d'insolita beltà.

GANDARTE. Per fama è noto.
Deh! non perdiamo, o cara,
con ragionar di lui, questo momento
che dal ciel n'è permesso.

ERISSENA. Eh! non è già l'istesso

.

GANDARTE. Ma tanto
parlar di lui tu non dovresti. Io temo,
cara, sia con tua pace,
che Alessandro ti piaccia.

ERISSENA. È ver: mi piace.

GANDARTE. Ti piace? Oh dèi! Ma il tuo real germano

non sai che la tua mano
già mi promise?

ERISSENA. Il so.

GANDARTE. Non ti sovviene
quante volte, pietosa al mio tormento,
mi promettesti amor?

ERISSENA. Sí, mel rammento.

GANDARTE Ed or perché, tiranna,
hai piacer d'ingannarmi?

ERISSENA. E chi t'inganna?

GANDARTE Tu, che ad altri gli affetti,
dovuti a me, senza ragion comparti.

ERISSENA. Dunque, per bene amarti,
tutto il resto del mondo odier degg'io?

GANDARTE Chi udí caso in amore eguale al mio?

ERISSENA. Compagni nell'amore
se tollerar non sai,
non puoi trovare un core
che avvampi mai per te.
Chi tanta fé richiede,
si rende altrui molesto:
questo rigor di fede
piú di stagion non è. (parte)

SCENA XI [X]

GANDARTE solo.

Per me l'età del ferro è piú felice.
Voi, che adorare il vanto
di semplice beltà,
non vi fidate tanto
di chi mentir non sa;
ché l'innocenza ancora
sempre non è virtù.

Mentisca pure e finga
colei che m'arde il seno;
ché almeno mi lusinga,
che non mi toglie almeno
la libertà d'odiarla,
quando infedel mi fu. (parte)

SCENA XII [XI]

ALESSANDRO con guardie dietro al padiglione e TIMAGENE.

ALESSANDRO. Non condannarmi, amico,
perché mesto mi vedi. Ha il mio dolore
la sua ragion.

TIMAGENE. Quando il timor non sia
che manchi terra al tuo valore, ogni altra,
perdonami, è leggiera. E quale impresa
dubbia è per te, che hai tanto mondo oppresso

ALESSANDRO. Io impresa, oh Dio! di soggiogar me stesso.

TIMAGENE. Che intendo!

ALESSANDRO. Alla tua fede
io svelo, o Timagene, il più geloso
segreto del mio cor. Nol crederai:
ama Alessandro, e del suo cor trionfa
Cleofide già vinta. Io non so dirti
se combatte per lei
il genio o la pietá. Senza difesa
so ben che mi trovai
nel momento primier ch'io la mirai.

TIMAGENE. Ella viene.

ALESSANDRO. Oh cimento!

TIMAGENE. Eccoti in porto:
Cleofide è tua preda:
puoi domandarle amor.

ALESSANDRO. Tolgan gli dèi

che vinca amor, che sia
la debolezza mia nota a costei.

SCENA XIII [XII]

CLEOFIDE e detti.

.

ALESSANDRO.

Timagene, alle navi
tornino que' tesori. (Timagene si ritira)

CLEOFIDE. Il tuo comando
anch'io deggio eseguir; ch  a me non lice
miglior sorte sperar de' doni miei:
pi  di quegli importuna io ti sarei. (in atto di partire)

ALESSANDRO. Troppo male, o regina,
interpreti il mio cor. Siedi e ragiona.

CLEOFIDE. Ubbidir . (siedono)

ALESSANDRO. (Che amabile sembianza!)

CLEOFIDE. (Mie lusinghe, alla prova!)

ALESSANDRO. (Alma, costanza!)

CLEOFIDE. In faccia ad Alessandro
mi perdo, mi confondo, e, non so come,
le meditate innanzi
suppliche fra' miei labbri io non ritrovo;
e nel timor che provo,
or che d'appresso ammiro
la maest  de' sguardi suoi guerrieri,
scuso il timor de' soggiogati imperi.

ALESSANDRO. (Detti ingegnosi!)

CLEOFIDE. A te, signor, non voglio
rimproverar le mie sventure, e dirti
le citt , le campagne
desolate e distrutte, il sangue, il pianto,
onde gonfio   l'Idaspe. Ah! che da queste

immagini funeste
d'una miseria estrema
fogge il pensiero, inorridisce e trema.
Sol ti dirò ch'io non avrei creduto
che venisse Alessandro
dagli estremi del mondo a' nostri lidi,
per trionfar con l'armi
 d'una femmina imbelle,
che tanto ammira i pregi suoi, che tanto...
Oh Do! Pur nel mirarti
la prima volta io m'ingannai... Mi parve
placido il tuo sembiante,
pietoso il ciglio, il ragionar cortese.
Spiegai la tua clemenza,
come se fosse... Eh! rammentar non giova
le mie folli speranze, i sogni miei,
ché troppo è manifesto
quale io son, qual tu sei.

ALESSANDRO. (Che assalto é questo!)

CLEOFIDE. Non domando i miei regni,
non spero il tuo favor: tanto non oso
nello stato infelice in cui mi vedo.
Non chiamarmi nemica: altro non chiedo.

ALESSANDRO. Nell'udirli, o regina,
si accorta ragionar, vere le accuse
credei talvolta, e meditai le scuse.
Ma il timore ingegnoso,
i tronchi accenti, e le confuse ad arte
rispettose querele, armi bastanti
non son per tua difesa. Io da' tuoi regni
allontanar non feci
le mie schiere temute e vincitrici
per lasciarti un asilo a' miei nemici...
Tu di Poro in soccorso,

tu contro me...

CLEOFIDE.

Che ascolto!

Sei tu che parli? E mi sarà delitto
l'aver pietá d'un infelice amico?
E tua virtù privata
forse l'usar pietá? Ne usurpo forse
la tua ragion, quando t'imito? Ah! sia
Cleofide infelice,
se questo è fallo. Avrà la gloria almeno
che il gran cor d'Alessandro
seppe imitar. Si perda
regno, sudditi e vita;
non questo pregio: inonorata a Dite
l'ombra mia non andrà, benché in sembianza
di suddita vi giunga.

ALESSANDRO.

(Alma, costanza!)

CLEOFIDE. Tu non mi guardi, e fuggi

rincontro del mio ciglio? Ah! non credea
d'essere agli occhi tuoi
orribile così. Signor, perdona
la debolezza mia: questa sventura
giustifica il mio pianto.
L'esserti odiosa tanto...

ALESSANDRO. Ma non è ver. Sappi... T'inganni... Oh Dio!

(M'usci quasi da' labbri «idolo mio».)

SCENA XIV [XIII]

TIMAGENE e detti.

TIMAGENE. Monarca, il duce Asbite

.

ALESSANDRO.

Fra poco

avrà l'ingresso.

TIMAGENE.

Impaziente ei brama

teco parlar.

ALESSANDRO. Ma la regina...

TIMAGENE. Appunto
innanzi a lei di ragionar desia.

.

ALESSANDRO. T'è noto il suo pensiero?

CLEOFIDE. Pavento assai, ma non so dirti il vero.

SCENA XV [XIV]

PORO e detti.

CLEOFIDE. Eh, taci!
(Egli'si perde.) Alla mia reggia il passo (ad Alessandro)
volgi qual piú ti piace,
amico o vincitor. Piú dell'Idaspe
non ti contendo il varco. Ivi di Poro
meglio i sensi saprai.

PORO. (Che pena!) A lei
non fidarti, Alessandro. È quella infida
avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni,
io ti deggio avvertir.

CLEOFIDE. (Che soffro!)

ALESSANDRO. Asbite,
sei troppo audace.

PORO. Io n'ho ragion: conosco
Cleofide e il mio re. Da lei tradito
fu il misero in amor.

CLEOFIDE. (D'ingelosirsi
abbia ragion per suo castigo.) Ascolta.
Forse amante di Poro (a Poro)
Cleofide saria; ma tante volte
lo ritrovò spergiuro,
che giunge ad abborrirlo. Or non è tempo
di finger piú. Per Alessandro solo

intesi amor, da che lo vidi. Io scopro
sol per colpa d'Asbite (ad Alessandro)
un affetto, signor, con tanta pena
finor taciuto.

PORO. (Oh infedeltà!)

ALESSANDRO. (Che ascolto!)

CLEOFIDE. Ah! se il ciel mi destina
l'acquisto del tuo cor...

ALESSANDRO. Basta, o regina, (s'alza)

Godi pur la tua pace, i regni tuoi;
chiedimi qual mi vuoi,
amico e difensore,
tutto otterrai: non domandarmi il core.
Questo, d'allor ch'io nacqui,
alla gloria donai. Lodo ed ammiro,
ma però non adoro il tuo sembiante.
Son guerrier su l'Idaspe, e non amante.

Se amore a questo petto
non fosse ignoto affetto,
per te m'accenderei,
lo proverei per te.

Ma, se quest'alma avvezza
non è a sì dolce ardore,
colpa di tua bellezza,
colpa non è d'amore,
e colpa mia non è. (parte)

[segue la scena XVI perfettamente conforme alla XV della redazione definitiva.]

ATTO SECONDO

SCENA III

PORO. (Poro, ove corri? E tanto
debole adunque hai da mostrarti a lei?) (fra sé)

ERISSENA. Germano, anch'io vorrei,
purché a te non dispiaccia, esser nel campo,
d'Alessandro all'arrivo.

PORO. Anzi tu dèi
nella reggia restar. Parti.

ERISSENA. E non posso
di sí gran pompa essere a parte? Ogni altro
presente vi sarà. Solo Erissena
dell'incontro festivo
non ottiene il piacer.

PORO. Ma questo incontro
sarà di quel che credi,
men piacevole assai. Lasciami solo.
A una real donzella

.

ERISSENA. Misera servitù del nostro sesso!

Non sarei sì sventurata,
se, nascendo infra le schiere
delle amazzoni guerriere,
apprendevo a guerreggiar.

Avrei forse il crine incolto,
fiero il ciglio e rozzo il volto,
ma saprei farmi temere,
non sapendo innamorar. (parte)

SCENA VI

PORO esce dalla parte sinistra della scena senza spada, seguito da CLEOFIDE.

CLEOFIDE. Mio ben. (trattenendolo)

PORO. Lasciami. (si stacca da Cleofide)

CLEOFIDE. Oh Dio!
Sentimi: dove fuggi?

PORO. Io fuggo, ingrata,
l'aspetto di mia sorte. Io fuggo l'ire
dell'inferno e del ciel, congiunti insieme
contro un monarca oppresso.
Da te fuggo, infedele, e da me stesso.

CLEOFIDE. Lascia almen ch'io ti siegua.

PORO. Io mi vedrei
sempre d'intorno il mio maggior tormento.

CLEOFIDE. Dunque m'uccidi.

PORO. A' fortunati Elisi
tu giungeresti a disturbar la pace.
Io non invidio tanto
il riposo agli estinti.

CLEOFIDE. Ah! per quei primi
fortunati momenti in cui ti piacqui,
per l'infelice e vero,
non creduto amor mio, dolce mia vita,
non lasciarmi così.

PORO. Ti lascio alfine
coll'amato Alessandro.

CLEOFIDE. E ancor non vedi,
che, per punir l'eccesso
della tua gelosia, finsi incostanza?

PORO. Ti conosco abbastanza.

CLEOFIDE. (s'inginocchia) Ecco a' tuoi piedi
un'amante regina,
supplice, sconsolata, e di frequenti
lagrime sventurate aspersa il volto.

PORO. (Mi giunge a indebolir, se più l'ascolto.)

(in atto di partire)

CLEOFIDE. Ingrato, non partir. Guardami. Io t'offro
spettacolo gradito agli occhi tuoi. (s'alza)
Voi, dell'Idaspe, voi,
onde, di quel crudel meno insensate,

meco le mie sventure al mar portate.

(va per gittarsi nel fiume)

PORO. Cleofide! che fai? Férmati, oh dèi! (corre per arrestarla)

CLEOFIDE. Che vuoi? Perché m'arresti,
adorato tiranno? È di mia sorte
la pietá che ti muove? O ti compiaci
di vedermi ogn'istante
mille volte morir?

PORO. (Numi, che pena!)

CLEOFIDE. Parla.

PORO. Deh! se tu m'ami,
non dar prove sì grandi
della tua fedeltá. Fingi incostanza,
del geloso mio cor le furie irrita.
Il perderti è tormento;
ma il perderti fedele è tal martire,
è pena tal, che non si può soffrire.

CLEOFIDE. Io vi perdono, o stelle,
tutto il vostro rigor. Compensa assai
la sua pietade i miei sofferti affanni.

PORO. E questo, astri tiranni,
il talamo sperato? È questo il frutto
di tanto amor? Felicitá sognate!
Inutili speranze!

CLEOFIDE. Ancor, mio bene,
noi siamo in libertá. Posso a dispetto
dell'ingiusto destin darti una prova
maggior d'ogni altra. In sacro nodo uniti
oggi l'India ci vegga; e questo il punto
de' tuoi dubbi gelosi ultimo sia.
Porgimi la tua destra, ecco la mia.

PORO. Ah! qual tempo, qual luogo,
quali auspici funesti
per invitarmi a tanto ben scegliesti!

E celebrar dovressi
un real imeneo fra le ruine,
fra le stragi, fra l'armi, in riva a un fiume,
senz'ara, senza tempio e senza nume?

CLEOFIDE. Alle azioni de' regi
sempre assistono i numi; ara che basta
è un cor divoto; e in questo clima o altrove
ogni parte del mondo è tempio a Giove.
Prendi della mia fede,
prendi il pegno piú grande.

PORO. In tal momento
la mia sorte infelice io non rammento.

A DUE. Sommi dèi, se giusti siete,
protegete — il bel desio
d'un amor cosí pudico;
protegete...

CLEOFIDE. Ah! ben mio, giunge il nemico.

PORO. Vieni. Quest'altra via
involarci potrà... Ma quindi ancora
giunge stuol numeroso. Agl'infelici
son pur brevi i contenti!

CLEOFIDE. Io non saprei,
figurarmi uno scampo: a tergo il fiume,
Alessandro ci arresta
in quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

PORO. Oh dèi! Vedrassi
la consorte di Poro
preda de' greci? Agli impudici sguardi
misero oggetto? Alle insolenti squadre
scherno servil? Chi sa qual nuovo amore,
qual talamo novello... Ah! ch'io mi sento
dall'insano furor di gelosia
tutta l'alma avvampar.

CLEOFIDE. Sposo, un momento

ci resta ancor di libertà. Risolvi:
un consiglio, un aiuto.

PORO.

Eccolo: è questo,

(impugna uno stile)

barbaro sí, ma necessario e degno
del tuo core e del mio. Mori, e m'attenda
l'ombra tua degli Elisi in su la soglia
senza il rossor della macchiata spoglia.

CLEOFIDE. Come!

PORO. Sí, mori! (vuol ferirla e si ferma) Oh Dio!

Qual gelo! Qual timor! Vacilla il piede,
palpita il core, e fugge
dall'uffizio crudel la man pietosa.
Ah Cleofide, ah sposa,
ah dell'anima mia parte piú cara,
qual momento è mai questo! E chi potrebbe
non avvilirsi e trattenere il pianto?
Cara, la mia virtù non giunge a tanto.

CLEOFIDE. Oh tenerezze! Oh penel

PORO. (guardando dentro la scena) Ecco i nemici.
Perdona i miei furori,
adorato ben mio, perdona e mori. (in atto di ferirla)

SCENA VII

.

ALESSANDRO (Porò)

E donde

tanto ardimento e tanta
temerità?

PORO. Dal mio valor, dal mio
carattere sublime.

CLEOFIDE. (Oh Dio, si scopre!)

PORO. Io sono...

CLEOFIDE. (va nel mezzo) Egli è di Porò

fedele esecutor. Di Poro è il cenno
la morte mia.

ALESSANDRO. Ma non doveva Asbite
eseguir tal comando.

PORO. Or piú non sono
quell'Asbite che credi.

CLEOFIDE. (ad Alessandro) Egli sostiene
le veci del suo re, perciò si scorda
d'essere Asbite. (a Poro) Eh! rammentar dovresti
che suddito nascesti, e che non basta
un comando reai, perché in obbligo
tu ponga il grado tuo. (Taci, ben mio.), ecc.

SCENA VIII

.

ALESSANDRO.. . . .
custodito rimanga e prigioniero.

PORO. Io prigionier!

CLEOFIDE. Deh! lascia
Asbite in libertà. Sua colpa alfine
è l'esser fido a Poro. Un tal delitto
non merita il tuo sdegno.

ALESSANDRO. Di sí bella pietá si rese indegno.

D'un barbaro scortese
non rammentar l'offese
è un pregio che innamora
piú che la tua beltá.

Da lei, crudel, da lei, (a Poro)
che ingiustamente offendi,
quella pietade apprendi,
che l'anima tua non ha. (parte)

SCENA X

.

TIMAGENE.

.

che doveva al passaggio esser primiera.

PORO. Chi può di te fidarsi?

TIMAGENE. Io mille prove
ti darò d'amistà. Va': la mia cura
prigionier non t'arresta.
Libero sei: la prima prova è questa.

PORO. Ma come ad Alessandro
discolperai...

TIMAGENE. Questo è mio peso. A lui
una fuga, una morte
finger saprò. Frattanto
sollecito e nascosto
tu ricerca di Poro, e reca a lui (cava un foglio)
questo mio foglio. Un messaggier piú fido
non so trovar di te. Digli che in questo
vedrà le mie discolpe,
vedrà le sue speranze. (gii dá il foglio)

PORO. Amico, addio.
Da' legami disciolto,
l'impeto già de'miei furori ascolto, ecc.

SCENA XI

TIMAGENE solo.

D'Alessandro in difesa
sempre cosí non veglieranno i numi.
Un'insidia felice
spero fra tante, onde mi sia permesso
sollevar dal suo giogo il mondo oppresso.

È ver che all'amo intorno
l'abitator dell'onda
scherzando va talor,
e fugge e fa ritorno,
e lascia in su la sponda
deluso il pescatori
ma giunge quel momento
che nel fuggir s'intrica;
e, della sua fatica
il pescator contento,
si riconsola allor. (parte)

SCENA XII [XI]

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

CLEOFIDE e GANDARTE.

GANDARTE. E tentò di svenarti? E a questo eccesso
del geloso mio re giunse il furore?

CLEOFIDE. Fu trasporto d'amor.

GANDARTE. Barbaro amore!

CLEOFIDE. Ma, giacché il ciel pietoso
dall'onde ti salvò, perché qui vieni
nuovi perigli ad incontrar? Tu vedi
quali armi, quai custodi
circondan questa reggia.

GANDARTE. E in altra parte
neghittoso restar dovrà Gandarte?

CLEOFIDE. E se intanto Alessandro
aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi, ecc.

SCENA XIII [XII]

ALESSANDRO e detti.

ALESSANDRO.

e minacciando il sangue tuo richiede.

CLEOFIDE. Abbialo pur. Dell'innocenza oppressa

né l'esempio primiero,

né l'ultimo sarò. Vittima io vado

volontaria ad offrirmi. (in atto di partire)

ALESSANDRO. Ah! no, t'arresta.

Non soffrirò che sia

oppressa in faccia mia

Cleofide così. Mi resta ancora

una via di salvarti. In te rispetti

ogni schiera orgogliosa

una parte di me: sarai mia sposa.

CLEOFIDE. Io sposa d'Alessandro?

Che ascolto mai!

ALESSANDRO. Di questa, agli occhi altrui

forse dubbia, pietà la gloria mia

si risente gelosa; e basta appena,

regina, il tuo periglio,

perché ceda il mio core a tal consiglio.

CLEOFIDE. (Che dirò?)

ALESSANDRO. Non rispondi?

CLEOFIDE. È grande il dono;

ma il mio destin..., la tua grandezza... Ah! cerca

un riparo migliore.

ALESSANDRO. E qual riparo,

quando il campo ribelle

.

ALESSANDRO. (E fia ver che mi vinca

un barbaro in virtù?)

GANDARTE. Che fai? Che pensi?

Per discioglierne Asbite,

per la vita di lei, bastar ti deve

ch'offra un monarca alle ferite il petto.

ALESSANDRO. No, Poro, queste offerte io non accetto.

Voglio...

GANDARTE. Vuoi tutti estinti, e ti compiacci
che manchi ogni nemico...

ALESSANDRO. Ascolta, e taci.

Teco libero Asbite
ritorni, o Poro, e quell'istessa via,
che fra noi ti condusse,
allo sdegno de' greci anche t'involi.

GANDARTE. Ma qui frattanto, infra i perigli avvolta,
Cleofide dovrà...

ALESSANDRO. Ma tutto ascolta.

Cleofide è mia preda, ecc.

SCENA XIV [XIII]

.

GANDARTE. Di vassallo e d'amico
ho compito il dover. Pensiamo intanto
quale asilo alla fuga
sarà miglior: de' Gandariti il regno,
o la reggia de' Prasi. A te congiunti
d'interesse e di sangue ambo i regnanti.
contenderanno a gara
la gloria di salvarti, infin che passi
questo nembo di guerra
in altro clima a desolar la terra.

CLEOFIDE. L'arbitrio della scelta
rimanga a Poro. E ancor non viene! Oh, quanto
l'attenderlo è penoso! Eccolo, io sento...
Ma no, giunge Erissena.

GANDARTE. Oh, Come asperso
ha di lagrime il volto!

CLEOFIDE. (ad Erissena, che sopraggiunge) Eh! non è tempo
di pianto, o principessa. È stanco alfine

di tormentarne il ciel. Con noi respira;
consòlati con noi. Libero è il varco
al nostro scampo, e libera mi rende
al mio sposo Alessandro. Andremo altrove
a respirar con Poro aure felici, ecc.

ATTO TERZO

SCENA I

Portici dei giardini reali.

PORO, poi ERISSENA.

PORO. Erissena!

ERISSENA. Che miro!

Poro, tu vivi? E quale amico nume
fuor del rapido fiume
salvo ti trasse?

PORO. Io non t'intendo. E quando
fra l'onde io mi trovai?

ERISSENA. Ma tu pur sei
il finto Asbite.

PORO. E per Asbite solo
mi conosce Alessandro,
son noto a Timagene.

ERISSENA. E ben, da questo
si pubblicò che disperato Asbite
nell'Idaspe morì.

PORO. Fola ingegnosa,
che, d'Alessandro ad evitar lo sdegno,
Timagene inventò.

ERISSENA. Lascia ch'io vada
di sì lieta novella
a Cleofide...

PORO. Ascolta. Infin ch'io giunga
un disegno a compir, giova che ognuno
mi creda estinto, e, piú che ad altri, a lei
convien celare il ver. Per troppo affetto
scoprir mi può; ché van di rado insieme
l'accortezza e l'amore. A maggior uopo
opportuna mi sei. Senti: ritrova
l'amico Timagene. A lui dirai
che del real giardino
nell'ombroso recinto, ove ristagna
l'onda del maggior fonte, ascoso attendo
Alessandro con lui. Lá del suo foglio
può valermi l'offerta. Io di svenarlo,
ei di condurlo abbia la cura.

ERISSENA. Oh Dio!

PORO. Tu impallidisci! E di che temi? Hai forse
pietá per Alessandro? E preferisci
la sua vita alla mia?

ERISSENA. No. Ma pavento...
Chi sa... Può Timagene
non credermi, tradirci...

PORO. (cava un foglio) Eccoti un pegno,
per cui ti creda, anzi ti tema. È questo
vergato di sua mano un foglio, in cui
mi stimola all'insidia; e farlo reo
può col suo re, quando c'inganni. Ardisci
mostrati mia germana,
e mostra che ti diede in vario sesso
un istesso coraggio un sangue istesso. (le dá il foglio)
Risveglia lo sdegno,
rammenta l'offesa,
e pensa a qual segno
mi fido di te.
Nell'aspra contesa

di tante vicende
da te sol dipende
l'onor dell'impresa,
la pace d'un regno,
la vita d'un re. (parte)

SCENA II

ERISSENA, poi CLEOFIDE.

ERISSENA. Sí funesto comando
amareggia il piacer ch'io proverei
per la vita di Poro. Oh Dio! se penso
che trafitto per me cade Alessandro,
palpito e tremo.

CLEOFIDE. Immagini dolenti,
deh! per pochi momenti
partite dal pensier.

ERISSENA. Regina, ormai
rasciuga i lumi. Il consolarsi alfine
è virtù necessaria alle regine.

CLEOFIDE. Quando si perde tanto,
necessità, non debolezza è il pianto.

ERISSENA. (Lagrima intempestiva!
Mi fa pietà: le vorrei dir che vive.)

SCENA III

ALESSANDRO e dette.

ALESSANDRO. Regina, è dunque vero
che non partisti! A che mi chiami? E come
senza Poro qui sei?

CLEOFIDE. Mi lasciò, lo perdei.

ALESSANDRO. Dovevi almeno
fuggir, salvarti.

CLEOFIDE. Ove? Con chi? Mi veggo
da tutti abbandonata, e non mi resta
altra speme che in te.

ALESSANDRO. Ma in questo loco,
Cleofide, ti perdi. È di mie schiere
troppo contro di te grande il furore.

CLEOFIDE. Sì, ma piú grande è d'Alessandro il core.

ALESSANDRO. Che far poss'io?

CLEOFIDE. Della tua destra il dono
de' greci placherá l'ira funesta.
Tu me la offristi, il sai.

ERISSENA. (Sogno, o son desta?)

ALESSANDRO. (Oh sorpresa! Oh dubbiezza!)

CLEOFIDE. A che pensoso
tacer così? Non ti rammenti forse
la tua pietosa offerta, o sei pentito
di tua pietá? Questa sventura sola
mi mancheria fra tante. Io qui rimango
certa del tuo soccorso.
Son vicina a perir, tu puoi salvarmi;
e la risposta ancora
su' labbri tuoi, misera me! sospendi?

ALESSANDRO. Vanne, al tempio verrò. Sposo m'attendi. (parte)

SCENA IV [I]

CLEOFIDE ed ERISSENA.

ERISSENA. Cleofide, sí presto io non sperai
le lagrime sul ciglio
vederti inaridir: ma n'hai ragione.
Allor che acquistasti tanto,
non è per te piú necessario il pianto.

CLEOFIDE. «Il consolarsi alfine
è virtù necessaria alle regine».

ERISSENA. Quando costa sí poco
l'uso della virtude, a chi non piace?

CLEOFIDE. Forse il tuo cor non ne saria capace.

ERISSENA. Incapace lo credi, e pur distingue
la debolezza tua.

CLEOFIDE. Vorrei vederti
piú cauta in giudicare. Il tempo, il luogo
cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
.
e pur cosí non è.

Se troppo al ciglio crede
fanciullo al fonte appresso,
scherza con l'ombra, e vede
moltiplicar se stesso;
e semplice deride
l'immagine di sé. (parte)

SCENA V [II - III]

ERISSENA, poi ALESSANDRO con due guardie.

ERISSENA. Chi non avria creduto
verace il suo dolore? Or va', ti fida
di chi mostrò sì grande affanno. E noi
ci lagneremo poi,
se non credon gli amanti
alle nostre querele, a' nostri pianti?
Ma ritorna Alessandro. Oh, come in volto
sembra sdegnato! Io tremo
che non gli sia palese
quanto contien di Timagene il foglio.

ALESSANDRO. Oh temerario orgoglio!
Oh infedeltá! Mai non avrei potuto
figurarmi, Erissena,
tanta perfidia.

ERISSENA. (Ah, di noi parla!) E quale,
signore, è la cagion di tanto sdegno?

ALESSANDRO. L'odio, l'ardire indegno
di chi dovrebbe a' benefizi miei
esser più grato.

ERISSENA. (Ah! che dirò?) Potresti
forse ingannarti.

ALESSANDRO. Eh! non m'inganno. Io stesso
vidi, ascoltai, scopersi
il pensier contumace;
e chi lo meditò, né pur lo tace.

ERISSENA. Alessandro, pietà! Son colpe alfine...

ALESSANDRO. Son colpe, che impunito
moltiplicano i rei. Voglio che provi
la vendetta, il gastigo ogni alma infida.
Olà! qui Timagene. (partono le guardie)

ERISSENA. Ei sol di tutto
è la prima cagione.

ALESSANDRO. Anzi avvertito
da Timagene io fui.

ERISSENA. Che indegno! Accusa
gli altri del suo delitto. E Poro ed io,
signor, siamo innocenti. In questo foglio
vedi l'autor del tradimento. (gli dá il foglio)

ALESSANDRO. E quando
io mi dolsi di voi? Che foglio è questo?
Di qual frode si parla?

ERISSENA. A me la chiede
chi a me finor la rinfacciò?

ALESSANDRO. Parlai
sempre de' greci, il cui ribelle ardire
si oppone alle mie nozze.

ERISSENA. E non dicesti
che a te già Timagene

tutto avvertí?

ALESSANDRO. Di questo ardire intesi,
non d'altra insidia.

ERISSENA. (Oh inganno!
IL timor mi tradi.)

ALESSANDRO. (Esce)
«Poro, se invano
su l'idaspe Alessandro
d'opprimer si tentò, colpa non ebbi.
Tutto il messo dirá. Ma tu frattanto
non avviliti; a me ti fida, e credi
che alla vendetta avrai
quell'aita da me, che piú vorrai.
Timagene». Infedel! Sí, di sua mano
caratteri son questi.

ERISSENA. (Che feci mai!)

ALESSANDRO. Ma donde il foglio avesti?

ERISSENA. Da un tuo guerrier, che, invano
ricercando di Poro, a me lo diede.
(Celo il germano.)

ALESSANDRO. A chi darò piú fede?
Parti, Erissena.

ERISSENA. Ah! tu mi scacci. Io vedo
che dubiti di me. Se tu sapessi
con quanto orrore io ricevei quel foglio,
mi saresti piú grato.

ALESSANDRO. Assai tardasti
però nell'avvertirmi.

ERISSENA. Irresoluta
mi rendeva il timor.

ALESSANDRO. Lasciami solo
co' miei pensieri.

ERISSENA. Oh sventurata! Io dunque
teco perdei già di fedele il vanto?

ALESSANDRO. Eh! non dolerti tanto. Un dubbio alfine

sicurezza non è.

ERISSENA. Si, ma quell'alme,
cui nutrisce l'onor, la gloria accende,
il dubbio ancor d'un tradimento offende.

Come il candore
d'intatta neve
è d'un bel core
la fedeltà:

Un'orma sola,
che in sé riceve,
tutta le invola
la sua beltà. (parte)

SCENA VI [IV]

ALESSANDRO, poi TIMAGENE.

ALESSANDRO. Per qual via non pensata
mi scopre il cielo un traditor! Ma viene
l'infido Timagene. Io non comprendo
come abbia cor di comparirmi innanzi.

TIMAGENE. Mio re, so che poc' anzi
di me chiedesti. Ho prevenuto il cenno:
le ribellanti schiere
ricomposi e sedai. Le regie nozze
puoi lieto celebrar.

ALESSANDRO. Non è la prima
prova della tua fé. Conosco assai,
Timagene, il tuo cor; né mai mi fosti
necessario così, come or mi sei.

TIMAGENE. Chiedi. Che far potrei,
signor, per te? Pugar di nuovo? Espormi
solo all'ire d'un campo?
Tutto il sangue versar? Morir si deve?
Alla mia fede ogni comando è lieve.

ALESSANDRO. No, no. Solo un consiglio
da te desio. V'è chi m'insidia; è noto
il traditore, e in mio poter si trova;
non ho cor di punirlo,
perché amico mi fu. Ma il perdonargli
altri potrebbe a questi
tradimenti animar. Tu che faresti?

TIMAGENE. Con un supplicio orrendo
lo punirei.

ALESSANDRO. Ma l'amicizia offendo.

TIMAGENE. Ei primiero l'offese,
e indegno di pietá costui si rese.

ALESSANDRO. (Qual fronte!)

TIMAGENE. Eh! di clemenza
tempo non è. La cura
lascia a me di punirlo. Il zelo mio
saprà nuovi stromenti
trovar di crudeltá. L'empio m'addita,
palesa il traditor, scopri lo ormai.

ALESSANDRO. Prendi, leggi quel foglio, e lo saprai. (gli dá il foglio)

Timgene. (Stelle! il mio foglio! Ah, son perduto! Asbite
mancò di fé.)

ALESSANDRO. Tu impallidisci e tremi!
Perché taci così? Perché lo sguardo
fissi nel suol? Guardami! parla! E dove
andò quel zelo? È tempo
di porre in opra i tuoi consigli. Inventa
armi di crudeltá. Tu m'insegnasti
che indegno di pietá colui si rese,
che mi tradí, che l'amicizia offese.

TIMAGENE. Ah, signore, al tuo piè... (in atto d'inginocchiarsi)

ALESSANDRO. Sorgi. Mi basta
per ora il tuo rossor. Ti rassicura
nel mio perdono; e, conservando in niente

del fallo tuo la rimembranza amara,
ad esser fido un'altra volta impara.
Serbati a grandi imprese, ecc.

SCENA VII [V]

TIMAGENE, indi PORO.

TIMAGENE. Oh perdono! Oh delitto
Oh rimorso! Oh rossore!

.

TIMAGENE. La promessa d'un fallo
non obbliga a compirlo.

PORO. E pur quel foglio...

TIMAGENE. L'abborro, lo calpesto,
e la mia debolezza in lui detesto. (lacera il foglio)
Finché rimango in vita, ecc.

SCENA VIII [VI]

PORO, poi GANDARTE.

PORO. Ecco spezzato il solo
debolissimo filo a cui s'attenne
finor la mia speranza. A che mi giova
piú questa vita? abbandonato e privo
della sposa e del regno, in odio al cielo,
grave a me stesso, ad ogn'istante esposto
di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire?
Ah, finisca una volta il mio martire.

(entrando, s'incontra in Gandarte)

GANDARTE. Mio re, tu vivi?

PORO. Amico,
posso della tua fede
assicurarmi ancor?

GANDARTE. Qual colpa mia

tal dubbio meritò?

PORO. Gandarte, è tempo
di darmene un gran pegno. Il brando stringi:
ferisci questo sen. Da tante morti
libera il tuo sovrano,
e toglì quest'uffizio alla sua mano.

GANDARTE Ah! signor...

PORO.4 Tu vacilli? Il tuo pallore
timido ti palesa. Ah! fin ad ora
di tal viltà non ti credei capace.

GANDARTE Agghiacciai, lo confesso,
al comando crudel. Ma, giacché vuoi,
il cenno eseguirò. (snuda la spada)

PORO. Che tardi?

GANDARTE. Oh Dio! esposto
al regio sguardo,
il rispettoso cor palpita e trema.
Ah! se vuoi sì gran prove,
volgi, mio re, volgi il tuo ciglio altrove.

PORO. Ardisci, io non ti miro: il braccio invitto
conservi nel ferir l'usato stile.

(Poro rivolge il volto non mirando Gandarte, e Gandarte allontanatosi da lui, nell'atto di uccider se stesso, dice:)

GANDARTE. Guarda, signor, se il tuo Gandarte è vile.

SCENA IX [VI]

ERISSENA e detti.

ERISSENA. Fermati. (trattenendolo)

PORO. Oh ciel, che fai? (rivolgendosi a Gandarte)

GANDARTE Perché mi togli,
principessa adorata,
la gloria d'una morte,
che può rendere illustri i giorni miei?

ERISSENA. Qui di morir si parla, e intanto altrove
un placido imeneo
stringe Alessandro all'infedel tua sposa. (a Poro)

PORO. Come!

GANDARTE. E fia ver?

ERISSENA. Tutto risuona il tempio
di stromenti festivi. Ardon su l'are
gli arabi odori. A celebrar le nozze
mancan pochi momenti.

PORO. Udiste mai
piú perfida incostanza? Or chi di voi
torna a rimproverarmi i miei sospetti,
le gelose follie,
il soverchio timor, le furie mie?
Cadrá per questa mano,
cadrá la coppia rea.

GANDARTE. Che dici!

PORO. Il tempio
è comodo alle insidie; a me fedeli
son di quello i ministri. Andiamo.

ERISSENA. Oh Dio!

GANDARTE. Ferma! chi sa, forse la téma è vana.

PORO. Ah Gandarte, ah germana,
io mi sento morir! Gelo ed avvampo
d'amor, di gelosia; lagrimo e fremo
di tenerezza e d'ira; ed è sí fiero
di sí barbare smanie il moto alterno,
ch'io mi sento nel cor tutto l'inferno.

Dov'è? Si affretti
per me la morte,
Poveri affetti!
Barbara sorte!
Perché tradirmi,
sposa infedel?

Lo credo appena:
l'empia m'inganna!
Questa è una pena
troppo tiranna;
questo è un tormento
troppo crudel. (parte)

SCENA X [VII]

ERISSENA e GANDARTE.

ERISSENA. Gandarte, in questo stato
non lasciarlo, se m'ami, ecc.

SCENA XI [Vili]

ERISSENA sola.

D'inaspettati eventi
qual serie è questa? Oh, come
l'alma mia, non avvezza
a sì strane vicende,
si perde, si confonde e nulla intende!

Son confusa pastorella,
che nel bosco a notte oscura
senza face e senza stella
infelice si smarrí.

Ogni moto piú leggiadro
mi spaventa e mi scolora,
è lontana ancor l'aurora
e non spero un chiaro dí. (parte)

[manca la scena corrispondente alla nona della redazione definitiva].

SCENA XII [ULTIMA]

Tempio magnifico dedicato a Bacco, con rogo nel mezzo, che poi s'accende.

ALESSANDRO e CLEOFIDE, preceduti dal coro de' baccanti, che escono danzando. Guardie, popolo e ministri del tempio con faci. Indi PORO in disparte.

.

CLEOFIDE. Nell'odorata pira

si dèstino le fiamme. (i ministri con due faci accendono il rogo)

ALESSANDRO.

È dolce sorte

d'un'alma grande accompagnare insieme

e la gloria e l'amor.

PORO.

(Reggete il colpo,

vindici dèi!)

ALESSANDRO.

Si uniscano, o regina,

ormai le destre, e delle destre il nodo

unisca i nostri cori. (accostandosele, in atto di darle la mano)

.

ALESSANDRO.. . . .

che distrugger saprò.

CLEOFIDE.

Ferma, o mi sveno!

ALESSANDRO. Stelle! che far degg'io?

CLEOFIDE. Ombra dell'idol mio,

accogli i miei sospiri,

se giri intorno a me.

SCENA ULTIMA

TIMAGENE poi GANDARTE, indi ERISSENA e detti.

TIMAGENE.

Qui prigioniero

giunge Poro, mio re.

CLEOFIDE.

Come!

ALESSANDRO.

E fia vero?

TIMAGENE. Si: nel tempio nascoso

col ferro in pugno io lo trovai. Volea

tentar qualche delitto. Ecco che viene.

(esce Gandarte, prigioniero fra due guardie)

CLEOFIDE. Dove, dov'è il mio bene (getta lo stile)

TIMAGENE. Non lo ravvisi più?

ALESSANDRO. Vedilo.

CLEOFIDE. Oh Dio!

M'ingannate, o crudeli, acciò risenta

delle perdite mie tutto il dolore.

Ah! si mora una volta,

s'incontri il fin delle sventure estreme.

(in atto di volersi gettar sul rogo)

PORO. Anima mia! noi moriremo insieme. (trattenendola)

CLEOFIDE. Numi! Sposo! M'inganno
forse di nuovo? Ah, l'idol mio tu sei!

PORO. Sì, mia vita, son io
il tuo barbaro sposo,
che, inumano e geloso,
ingiustamente offese il tuo candore.
Ah! d'un estremo amore
perdona, o cara, il violento eccesso.
Perdona... (volendosi inginocchiare)

CLEOFIDE. Ecco il perdono in questo amplesso.

ALESSANDRO. Oh strano ardire!

PORO. Or delle tue vittorie
fa' pur uso, Alessandro. Allor ch'io trovo
fido il mio bene, a farmi sventurato
sfido la tua fortuna e gli astri e il fato.

ALESSANDRO. Con troppo orgoglio, o Poro,
parli con me. Sai che non v'è più scampo,
che sei mio prigionier?

PORO. Lo so.

ALESSANDRO. Rammenti
con quanti tradimenti
tentasti la mia morte?

PORO. A far l'istesso
io tornerei, vivendo.

ALESSANDRO. E la tua pena?

PORO. E la mia pena attendo.

ALESSANDRO. E ben, scegliila. Io voglio
che prescriva tu stesso a te le leggi.
Pensa alle offese, e la tua sorte eleggi.

PORO. Sia qual tu vuoi, ma sia
sempre degna d'un re la sorte mia.

ALESSANDRO. E tal sarà. Chi seppe
serbar l'animo regio in mezzo a tante
ingiurie del destin, degno è del trono:
e regni e sposa e libertà ti dono.

CLEOFIDE. Oh magnanimo!

GANDARTE. Oh grande!

PORO. E ancor non sei
sazio di trionfar? Già mi togliesti
dell'armi il primo onore:
basti alla gloria tua; lasciami il core.
Sugli affetti, sull'alme
il tuo poter si stende? Adesso intendo
quel decreto immortal, che ti destina
all'impero del mondo.

CLEOFIDE. E qual mercede
sarà degna di te?

ALESSANDRO. La vostra fede.

PORO. Vieni, vieni, o germana, (vedendo Erissena)
al nostro vincitore. Ah! tu non sai,
quai doni, qual pietá...

ERISSENA. Tutto ascoltai...

PORO. Soffri, o signor, ch'io del fedel Gandarte
colla man d'Erissena
premi il valor.

ALESSANDRO. Da voi dipende. Intanto
ei, che sì ben sostenne un finto impero,
avrà virtù di regolarne un vero.

Su la feconda parte,
ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

ERISSENA. Oh illustre eroe!

GANDARTE Dal beneficio oppresso,
io favellar non oso.

CLEOFIDE. Secolo avventuroso,
che dal grande Alessandro il nome avrai!

PORO. Io non saprò giammai
da te partire: esecutor fedele
sarò de' cenni tuoi. Guidami pure
sugli estremi del mondo. Avranno sempre,
di Libia al sole o della Scizia al ghiaccio,
la sposa il core ed Alessandro il braccio.

CORO. Serva ad eroe sì grande, ecc.



VI

SEMIRAMIDE

Dramma scritto dall'autore in Roma, ed ivi rappresentato, con musica del VINCI, la prima volta nel teatro detto delle Dame, il carnevale dell'anno 1729.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)
- [Varianti](#)

ARGOMENTO

È noto per le storie che Semiramide ascalonita, di cui fu creduta madre una ninfa d'un fonte e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino re degli assiri; che dopo la morte di lui regnò in abito virile, facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, aiutata alla finzione dalla similitudine del volto e dalla strettezza colla quale vivevano non vedute le donne dell'Asia; e che, alfine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi, che ne avevano sperimentata la prudenza ed il valore.

L'azione principale del dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore, re d'Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro, re de' battriani; che s'invaghisce di Scitalce, principe d'una parte dell'Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d'Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco; che questi nella notte istessa della fuga la ferisse e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari, suo finto amico e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto di storico si è accennato di sopra.

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è Babilonia, dove concorrono diversi principi pretendenti al matrimonio di Tamiri, principessa ereditaria de' battriani, tributaria di Semiramide, creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo; la quale scelta, chiamando in Babilonia il concorso di molti principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell'acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso e nello stesso giorno col fratello Mirteo, coll'amante Scitalce e col traditore Sibari; e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

INTERLOCUTORI

SEMIRAMIDE, in abito virile, sotto nome di Nino re degli assiri, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte di Egitto come Idreno.

MIRTEO, principe reale d'Egitto, fratello di Semiramide, da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.

IRCANO, principe scita, amante di Tamiri.

SCITALCE, principe reale d'una parte dell'Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretenditore di Tamiri ed amante di Semiramide.

TAMIRI, principessa reale de' battriani, amante di Scitalce.

SIBARI, confidente ed amante occulto di Semiramide.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell'Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile piú basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo, deitá de' caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende e soldati sull'altra sponda.

SEMIRAMIDE creduta Nino, con guardie; poi SIBARI.

SEMIRAMIDE. Olá! sappia Tamiri
che i principi son pronti,
che fuman l'are, che al solenne rito
di già l'ora s'appressa,
che il re l'attende. (ricevuto l'ordine, parte una guardia: nel
mentre che parla Semiramide, esce Sibari, guardandola con
meraviglia)

SIBARI. (Io non m'inganno: è dessa!)
Lascia che a' piedi tuoi... (s'inginocchia)

SEMIRAMIDE. Sibari! (Oh dèi!)
S'allontani ciascun, (le guardie si ritirano in lontano)
(Che incontro!) Sorgi.
Dall'Egitto in Assiria
quale affar ti conduce?

SIBARI. È noto altrove
che la reai Tamiri,
dell'impero de' battri unica erede,
qui scegliendo lo sposo, oggi decide

l'ostinate contese,
che il volto suo, che il suo retaggio accese
Sperai fra queste mura
tutta l'Asia mirar; ma non sperai
in sembianza viril sul trono assiro
di ritrovar la sospirata e pianta
principessa d'Egitto
Semiramide.

SEMIRAMIDE. Ah! taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede, e il palesarmi
vita, regno ed onor potria costarmi.

SIBARI. Che ascolto! È teco Idreno?
Che fa? dov'è?

SEMIRAMIDE. Di quell'ingrato il nome
non rammentarmi. Abbandonai con lui
la patria, il regno, il genitor, le nozze
del monarca numida;
e pur, nol crederai, l'istesso Idreno,
che m'indusse a fuggir, tentò svenarmi.

SIBARI. Quando?

SEMIRAMIDE. La notte istessa
ch'io seco andai, del Nilo
dalla pendente riva
ei mi gettò ferita e semiviva.

SIBARI. Ma la cagione?

SEMIRAMIDE. Oh Dio!
La cagione io non so.

SIBARI. (La so ben io.)
Come restasti in vita?

SEMIRAMIDE. Unica e lieve

fu la ferita; e la selvosa sponda
co' pieghevoli salci
la caduta scemò, mi tolse a morte.

SIBARI. Qual fu poi la tua sorte?

SEMIRAMIDE. In mille guise
spoglia e nome cangiai;
scorsi cittadi e selve;
fra tende e fra capanne
il brando strinsi, pascolai gli armenti,
or felice, or meschina,
pastorella, guerriera e pellegrina;
finché il monarca assiro,
fosse merito o sorte,
del talamo reai mi volle a parte.

SIBARI. E all'estinto tuo sposo
non successe nel regno il picciol Nino?

SEMIRAMIDE. Il. crede ognun: la somiglianza inganna
del mio volto col suo.

SIBARI. Ma come il soffre?

SEMIRAMIDE. Effeminato e molle
fu mia cura educarlo.

SIBARI. (E quando spero
miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir!) Sappi...

SEMIRAMIDE. T'accheta: ecco Tamiri.
(vedendo venir Tamiri)}

SCENA II

Tamiri con séguito, e detti.

TAMIRI. Nino, deve al tuo zelo
oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
la libertà.

SEMIRAMIDE. Ma Babilonia deve
alla bellezza tua l'aspetto illustre
de' principi rivali.
(una guardia va sul ponte, e accenna che vengano i principi)

Al fianco mio,
principessa, t'assidi,
e i meriti di ciascun senti e decidi.

(Semiramide va sul trono; Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono di stromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano e Scitalce col loro séguito: si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare)

SCENA III

MIRTEO, IRCANO, poi SCITALCE, e detti.

MIRTEO. Al tuo cenno, gran re, deposte l'armi,
si presenta Mirteo.

L'Egitto...

IRCANO. Odi.
che fra noi si contende, è quella?

MIRTEO. (ad Ircano) È quella.

L'Egitto è il regno mio... (a Semiramide)

IRCANO. Del Caucaso natio (a Semiramide, interrompendo Mirteo)
vien dal giogo selvoso
l'arbitro degli sciti amante e sposo.

MIRTEO. Ircano, a quel ch'io veggo,
tu d'Assiria i costumi ancor non sai.

IRCANO. Perché?

SEMIRAMIDE. Tacer tu dèi:

parli il prence d'Egitto.

IRCANO. In Assiria il parlar dunque è delitto? (si ritira indietro)

MIRTEO. L'Egitto è il regno mio; sospiri e pianti,
rispetto e fedeltà sono i miei vanti.

SEMIRAMIDE. Siedi, principe, e spera: a lei, che adori,
non è il tuo merto ASCOSO. (Mirteo va a sedere)
Qual ti sembra Mirteo? (piano a Tamiri)

TAMIRI. (piano a Semiramide) Molle e noioso.

SEMIRAMIDE. Or narra i pregi tuoi. (ad Ircano)

IRCANO. Dunque, a vostro piacer...

TAMIRI. (al medesimo) Parla, se vuoi.

IRCANO. Si parli. A farmi noto
basta affermar ch'io sono
l'opposto di colui. Sospiri e pianti
non son pregi fra noi. Pregio allo Scita
è l'indurar la vita
al caldo, al gel delle stagioni intere,
e domar, combattendo, uomini e fere.

TAMIRI. Si vede.

SEMIRAMIDE. Or siedì, Ircano. (Ircano va a sedere)
Qual ti sembra costui? (piano a Tamiri)

TAMIRI. (piano a Semiramide) Barbaro e strano.

SEMIRAMIDE. Venga Scitalce.

SIBARI. (Oh stelle! io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)

SEMIRAMIDE. Sibari, oh Dio! questo è Scitalce?

(piano a Sibari, vedendo Scitalce)

SIBARI. È questo.

SEMIRAMIDE. Sarà, (dopo averlo considerato)

SCITALCE. (Numi, che volto!) Il re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch'io miro?

IRCANO. È quello.

SCITALCE. Sarà. (dopo aver considerata Semiramide)

SEMIRAMIDE. Prence, il tuo nome
dunque è Scitalce?

SCITALCE. Appunto.

SEMIRAMIDE. (Qual voce!)

SCITALCE. (Qual richiesta!
io gelo.)

SEMIRAMIDE. (Io vengo meno.)

SCITALCE. (Semiramide è questa.)

SEMIRAMIDE. (È questi Idreno.)

Fin dall'indico clima
ancor tu vieni alla real Tamiri
il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?

SCITALCE. Io... (Che dirò?) Se venni...,
non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh dèi!)

SEMIRAMIDE. (Si confonde il crudel sugli occhi miei.)

TAMIRI. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
figlio d'amor; né a paragon d'ogni altro
picciol merito è questo.

SCITALCE. Ubbidisco. (si ritira lentamente verso il sedile)

SEMIRAMIDE. (Infedel!)

SCITALCE. (Sogno o son desto?)

Ma veramente è quegli
il successor della corona assira? (ad Ircano)

IRCANO. Non tei dissi?

SCITALCE. Sarà. (siede)

IRCANO. Questi delira.

TAMIRI. Nino, perché non chiedi (piano a Semiramide)
qual mi sembri costui?

SEMIRAMIDE. (piano a Tamiri) Perché ravviso
in quel volto fallace
segni d'infedeltà.

TAMIRI. (piano a Semiramide) Ma pur mi piace.

SEMIRAMIDE. (Oh gelosia!)

IRCANO. Che più s'attende? È tempo
che Tamiri decida.

TAMIRI. Son pronta.

SEMIRAMIDE. (Aimè!) Ma prima
giurar si dee di tollerar con pace
la scelta d'un rivale. Al nume, all'ara,
principi, andate.

MIRTEO. Ogni tuo cenno è legge.
(s'alza e va all'ara)

SCITALCE. (Son fuor di me.) (fa lo stesso)

SEMIRAMIDE. (Spergiuro!)

MIRTEO. Io l'approvo.
(Scitalce e Mirteo pongono la mano sull'ara, stando un per
parte)

SCITALCE. Io l'affermo.

IRCANO. (s'alza, ma non parte dal suo luogo) Io l'assicuro.

SEMIRAMIDE. Ircano, al nume, all'ara
non t'avvicini?

IRCANO. No; giurai, né voglio
seguir l'altrui costume.
Degli sciti ecco l'ara ed ecco il nume.

(ponendosi la mano al petto ed accennando la spada)

TAMIRI. Io l'ardire d'Ircano,
di Mirteo l'umiltà veggo ed ammiro;
ma un non so che...

SEMIRAMIDE. Sospendi
la scelta, o principessa.

TAMIRI. Abbastanza pensai.

IRCANO. Dunque favelli.

SEMIRAMIDE. No, principi; v'attendo (s'alza, e seco tutti)
entro la reggia all'oscurar del giorno:
ivi a mensa festiva
sarem compagni, e spiegherà Tamiri
ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
il breve indugio.

MIRTEO. Io non mi oppongo.

IRCANO. Ed io
mal soffro un re de' miei contenti avaro.

SEMIRAMIDE. Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più t'accendi (a Tamiri)
a questa o a quella face;
ma pensaci, ma intendi:
forse chi più ti piace,
più traditor sarà.

Avria lo stral d'Amore
troppo soavi tempre,
se la beltà del core
corrispondesse sempre
del volto alla beltà, (parte con Sibari)

SCENA IV

P TAMIRI, MIRTEO, IRCANO e SCITALCE.

SCITALCE. (Che vidi! che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.)

TAMIRI. Si pensoso, o Scitalce? Ami o non ami?
Sprezzi o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi e da vicino agghiacci?

SCITALCE. Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi... Oh Dio!

TAMIRI. Parla.

SCITALCE. Se parlo,
piú confusa ti rendo.

TAMIRI. O tutto mi palesa, o nulla intendo.

SCITALCE. Vorrei spiegar l'affanno,
nasconderlo vorrei;
e mentre i dubbi miei
cosí crescendo vanno,
tutto spiegar non oso,
tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
penso, rammento e vedo;
e agli occhi miei non credo,
non credo al mio pensier. (parte)

SCENA V

TAMIRI, MIRTEO ed IRCANO.

TAMIRI. Piú che ad ogni altro spiace

la dimora a Scitalce: ei pensa e tace.

IRCANO. Non curar di quel folle:
godi di tua ventura,
che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.

MIRTEO. Che fai? Non ti rammenti
il comando reale?

IRCANO. E il re qual dritto
ha di frapporre a' miei cortesi affetti
o limiti o dimore?

TAMIRI. Che! Tu conosci amore? Il tuo piacere
è «domar, combattendo, uomini e fere».

IRCANO. È ver; ma il tuo sembiante
non mi spiace però: godo in mirarti,
e curioso il guardo
piú dell'usato intorno a te s'arresta.

TAMIRI. Gran sorte inver del mio sembiante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
senta amor, goda in mirarmi,
non lo credo, non lo spero;
tu vuoi farmi insuperbir:
o pretendi, allor che torni
ai selvaggi tuoi soggiorni,
rammentar cosí per gioco
l'amoroso mio martir. (parte)

SCENA VI

IRCANO e MIRTEO.

IRCANO. La principessa udisti? Ella superba

va degli affetti miei. Misero amante!

Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.

Cangia, cangia desio;

e per consiglio mio torna in Egitto.

MIRTEO. Mi fai pietá. La tua fiducia insana,
il tuo rozzo parlar, con cui l'offendi,
ti rinfaccia Tamiri; e non l'intendi.

IRCANO. Dunque in diversa guisa i loro affetti
qui trattano gli amanti? E quale è mai
questo vostro d'amor leggiadro stile?

MIRTEO. Con lingua piú gentile
qui si parla d'amor; qui con rispetto
un bel volto si ammira;
si tace, si sospira,
si tollera, si pena,
l'amorosa catena
si soffre volentier, benché severa.

IRCANO. E poi si ottien mercede?

MIRTEO. E poi si spera.

IRCANO. Miserabil mercé! No, d'involarti
il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio. (parte)

SCENA VII

MIRTEO solo.

Felice te, se puoi
sopra gli affetti tuoi
regnar cosí! Ma non è ver: se un giorno
al par di me cadrai
in servitú d'una crudele e bella,

sarai men franco e cangerai favella.

Bel piacer saria d'un core
quel potere a suo talento,
quando Amor gli dá tormento,
ritornare in libertá.

Ma non lice; e vuole Amore
che a soffrir l'alma s'avvezzi,
e che adori anche i disprezzi
d'una barbara beltá. (parte)

SCENA VIII

Orti pensili.

SCITALCE E SIBARI.

SCITALCE. Come! E tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
il girar de' suoi sguardi
placidi al moto, il favellar, la voce,
la fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
facile ad arrossir; ma, piú d'ogni altro,
il cor, che al noto aspetto
subito torna a palpitarmi in petto.

SIBARI. (Dèi! la conobbe.) Ah! no. Se fosse tale,
al germano Mirteo nota sarebbe.

SCITALCE. No; ché bambino ei crebbe
nella reggia de' battri.

SIBARI. In Asia ognuno
la crede estinta.

SCITALCE. Ah! piú d'ogni altro, amico,
io crederlo dovrei. Tutto fu vero

quanto svelasti a me. Nel luogo andai
destinato da lei; venne l'infida;
meco fuggí; ma poi
non lungi dalla reggia
l'insidie ritrovai. Cinto d'armati
v'era il rivale...

SIBARI. E il conoscesti? (con timore)

SCITALCE. Almeno
potrei sfogarmi in lui.

SIBARI. (Torniamo a respirar: non sa ch'io fui).
Ma da tanti nemici
chi ti salvò?

SCITALCE. Fra l'ombre
del bosco e della notte
mi dileguai; ma prima
del Nilo in su la sponda
l'empia trafissi e la balzai nell'onda.

SIBARI. Aimè!

SCITALCE. Da quel momento
pace non so trovar. Sempre ho sugli occhi,
sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
la sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

SIBARI. Il foglio mio! Forse lo serbi?

SCITALCE. Il serbo
per gloria tua, per mia difesa.

SIBARI. Ah! pensa
alla mia sicurezza. È qui Mirteo:
potria per la germana
vendicarsi con me.

SCITALCE. Va' pur sicuro:

a tutti il celerò. Ma corrisponda
alla mia la tua fé: non dir che Idreno
in Egitto mi finì.

SIBARI. Io tel prometto.

ADDIO. (Torbido è il mare, il tempo è nero:
bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.) (parte)

SCENA IX

SCITALCE, Tamiri, indi SEMIRAMIDE.

SCITALCE. Chi sa? Forse il desio
ingannar mi potrebbe. Al re si vada;
si ritorni a veder... (in atto di partire)

TAMIRI. Dove, Scitalce?

SCITALCE. Al monarca d'Assiria.

TAMIRI. Egli s'appressa:
férmati.

SCITALCE. (Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.)
(vedendo Semiramide)

TAMIRI. Signor, brama Scitalce (a Semiramide)
teco parlar.

SEMIRAMIDE. (Vorrà scoprirsi.) Altrove
piacciati, o principessa,
portare il piè: tutta agli accenti suoi
lascia la libertà.

TAMIRI. Parto. (S'ei m'ami
scorgi... Chiedi...

SEMIRAMIDE. Va' pur: so quel che brami.)
(Tamiri parte)

(Siam soli; or parlerá.)

SCITALCE.

(Partí Tamiri;

or con me si palesa).

SEMIRAMIDE. (Il rossor lo ritarda.)

SCITALCE. (Teme quel cor fallace.)

SEMIRAMIDE. (Tace e mi guarda!)

SCITALCE. (Ancor mi guarda e tace!)

SEMIRAMIDE. Principe, tu non parli?

Impallidisci, avvampi e sei confuso?

SCITALCE. Signor, nel tuo sembiante

una donna incostante,

che in Egitto adorai,

veder mi parve e mi turbò la mente:

quella crudel mi figurai presente.

SEMIRAMIDE. Tanto simile a Nino

era dunque colei?

SCITALCE. Simile tanto,

che sotto un'altra spoglia

quell'infida direi che in te si annida.

SEMIRAMIDE. Se fu simile a me, non era infida.

SCITALCE. Ah! menzognera, ingrata... (alterato)

SEMIRAMIDE. Olá! Scitalce

cosí meco ragiona?

SCITALCE. Io m'ingannai: perdona (si ricompone)

uno sfogo innocente;

quella crudel mi figurai presente.

SEMIRAMIDE. Pur, se avessi presente

allo sguardo colei, come al pensiero,

forse, chi sa? non ti vedrei sí fiero.

SCITALCE. (Quale audacia! Comprendo

alfin ch'io non la curo). Ah! se tu vuoi,

questo mio core oppresso
felice tornerà.

SEMIRAMIDE. (Si scopre adesso.)

Libero parla.

SCITALCE. Oh Dio!

troppo ardito sarei.

SEMIRAMIDE. La téma è vana:

parla; di me ti puoi fidar.

SCITALCE. Vorrei

pietosa a' miei martiri,

mercé del tuo favor, render Tamiri.

SEMIRAMIDE. (Oh ingrato! oh disleale!)

SCITALCE. Ella è il mio foco;

adoro il suo semblante...

SEMIRAMIDE. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.

A parlar con Tamiri,

ogni tua brama a secondar m'appresto.

SCITALCE. Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.

SEMIRAMIDE. (Oh importuno ritorno!)

SCITALCE. Or dir le puoi

ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estremo.

SEMIRAMIDE. Allontanati e taci. (Io fingo e fremo.)

(Scitalce si ritira indietro)

SCENA X

TAMIRI e detti.

TAMIRI. Signor, quali predici

venture all'amor mio?

SEMIRAMIDE. Poco felici.

Sudai finora invano

con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
non è degno d'amor.

TAMIRI. Perché?

SEMIRAMIDE. Ti basti

saper che non si trova
il più perfido core, il più rubello.

SCITALCE. Signor, parli di me? (avanzandosi)

SEMIRAMIDE. Di te favello.

SCITALCE. (E pure impallidisce!) (ritirandosi indietro)

TAMIRI. E s'ei non m'ama,
perché si fa rivale
d'Ircano e di Mirteo? Chiedasi...

SEMIRAMIDE. (Arrestandola) Ah! ferma:

non gli parlar, se la tua pace brami.

TAMIRI. Ma la cagion?

SEMIRAMIDE. Tu sei
innocente in amore, ed egli ha l'arte
d'affascinar chi sue lusinghe ascolta.

SCITALCE. Nino... (appressandosi)

SEMIRAMIDE. Eh! taci una volta; (con impeto)
non turbarci così.

SCITALCE. Ma qui si tratta
del mio riposo, e compatir tu dèi...

TAMIRI. Ma, Scitalce, io vorrei
chiaro intendere alfin quai son gli affetti
che nascondi nel seno.

SCITALCE. In seno ascondo
un incendio per te; l'unico oggetto
sei tu di mia costanza,
il mio ben, l'idol mio, la mia speranza.

SEMIRAMIDE. (Perfido!)

TAMIRI. Io non intendo
se siano i detti tuoi finti o veraci;
eccedi e quando parli e quando taci.

SCITALCE. Se intende sì poco
che ho l'alma piagata,
tu dille il mio foco, (a Semiramide)
tu parla per me.
(Sospira l'ingrata,
contenta non è.)
Sai pur che l'adoro, (alla stessa)
che peno, che moro,
che tutta si fida
quest'alma di te.
(Si turba l'infida,
contenta non è.) (parte)

SCENA XI

SEMIRAMIDE E TAMIRI.

TAMIRI. Udisti il prence? Egli è diverso assai
da quel che lo figuri.

SEMIRAMIDE. Ah! tu non sai
quanto a fingere è avvezzo.

TAMIRI. Pur non sembra così.

SEMIRAMIDE. Di quel crudele
non fidarti, o Tamiri: altro interesse
non ho che il tuo riposo.

TAMIRI. Io ben m'avvedo
del zelo tuo; ma sí crudel noi credo.
Ei d'amor quasi delira,

e il tuo labbro lo condanna?

Ei mi guarda e poi sospira,

e tu vuoi che sia crudel?

Ma sia fido, ingrato sia:

so che piace all'alma mia;

e se piace allor che inganna,

che sarà quando è fedel? (parte)

SCENA XII

SEMIRAMIDE, poi IRCANO e MIRTEO.

SEMIRAMIDE. Sarà dunque Scitalce

sposo a Tamiri? E soffrirò che, ad onta
del nostro affetto antico...

Principi, io vi predico

gran disastri in amor. Se pigri siete,

la destra di Tamiri

Scitalce usurperá. Correte a lei,

ditele i vostri affanni,

pietá chiedete, e, se pietá bramate,

qualche stilla di pianto ancor versate.

IRCANO. Non è sí vile Ircano.

MIRTEO. A placar quell'ingrata il pianto è vano.

SEMIRAMIDE. Ah! non è vano il pianto

l'altrui rigore a frangere:

felice chi sa piangere

in faccia al caro ben!

Tutte nel sen le belle,

tutte han pietoso il core;

e presto sente amore

chi ha la pietá nel sen. (parte)

SCENA XIII

IRCANO e MIRTEO.

MIRTEO. Che pensi, Ircano?

IRCANO. Hai tu coraggio?

MIRTEO. Il brando
risponderá, quando tu voglia.

IRCANO. Andiamo
l'importuno rivale
uniti ad assalir. Pur che si vinca,
lode al par del valor merta l'ingegno.

MIRTEO. Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno. (parte)

SCENA XIV

IRCANO solo.

Quanti inventan costoro
incomodi riguardi! Eh! ch'io non venni
con essi a delirar. Tremi Scitalce;
la sua caduta è certa,
o frodi io tenti o violenza aperta.

Talor se il vento freme
chiuso negli antri cupi,
dalle radici estreme
vedi ondeggiar le rupi,
e le smarrite belve
le selve abbandonar.

Se poi della montagna
esce dai varchi ignoti,
o va per la campagna
struggendo i campi interi,

o dissipando i voti
de' pallidi nocchieri
per l'agitato mar.

ATTO SECONDO

SCENA I

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno ed una sedia in faccia.

SIBARI e poi IRCANO con ispada nuda.

SIBARI. Ministri, al re sia noto
che già pronta è la mensa. (parte una guardia)

(E beva in questa

Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
necessario per me. Scoprir potrebbe
la sua voce, il mio scritto
quanto Sibari un dì finse in Egitto).
Dove, signor? Qual ira (ad Ircano)
t'arma la destra?

IRCANO. Io vuo' Scitalce estinto.
Additami dov'è.

SIBARI. Ma che pretendi?

IRCANO. In braccio alla sua sposa
trafiggere il rival.

SIBARI. Taci, se brami
vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
scomporre un mio disegno.

IRCANO. Io non t'intendo:
corro a svenarlo; e poi
mi spiegherai l'arcan. (in atto di partire)

SIBARI. Senti. (Ah! conviene

tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?

IRCANO. Parla.

SIBARI. Per odio antico
Scitalce è mio nemico; ed io... ma taci,
preparai la sua morte.

IRCANO. E come?

SIBARI. È certo
che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
dovrà, com'è costume,
il primo nappo offrir: per opra mia
questo sarà d'atro veleno infetto.

IRCANO. Mi piace. E se m'inganni?

SIBARI. (gli mostra un picciol vaso) Ecco il veleno:
se nol porgo al rival, passami il seno.

IRCANO. Saggio pensiero. Io tel confesso, amico,
te ne invidio l'onore.

SIBARI. Il re s'appressa:
t'accheta.

SCENA II

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE,
seguiti da paggi e cavalieri, e detti.

SEMIRAMIDE. Ecco, o Tamiri,
dove gli altrui sospiri
attendono da te premio e mercede.
(Io tremo e fingo.)

TAMIRI. Ogni misura eccede
la real pompa.

MIRTEO. E nella reggia assira

non s'introdusse mai
con piú fasto il piacere.

SEMIRAMIDE. (A Scitalce) Al nuovo sposo
io preparai la fortunata stanza,
pegno dell'amor mio.

SCITALCE. (Finge costanza.)
Ah! se quello foss'io,
chi piú di me saria felice?

SEMIRAMIDE. (Ingrato!)

IRCANO. Come mai del tuo fato (a Scitalce)
puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
che il piú degno tu sei.

MIRTEO. Che ascolto! Ircano,
chi mai ti rese umano?
Dov'è il tuo foco e l'impeto natio?

IRCANO. Comincio, amico, ad erudirmi anch'io.

TAMIRI. Così mi piaci.

MIRTEO. È molto.

SCITALCE. (a Tamiri ed a Semiramide) Io non intendo
se da senno o per gioco
parla così.

IRCANO. (M'intenderai fra poco.)

SEMIRAMIDE. Piú non si tardi. Ognuno
la mensa onori; e intanto
misto risuoni a liete danze il canto.

Dopo seduta nel mezzo Semiramide, siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano: Sibari è in piedi appresso Ircano.

CORO. Il piacer, la gioia scenda,
fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda

la sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO. Fredda cura, atro sospetto
non vi turbi e non v'offenda;
e d'intorno al regio letto
con purissimo splendor

CORO. Imeneo la face accenda,
la sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO. Sorga poi prole felice,
che ne' pregi ugual si renda
alla bella genitrice,
all'invitto genitor.

CORO. Imeneo la face accenda,
la sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO. E se fia che amico nume
lunga età non vi contenda,
a scaldar le fredde piume,
a destarne il primo ardor,

CORO. Imeneo la face accenda,
la sua face accenda Amor.

SEMIRAMIDE. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.

SIBARI. (Ardir, mio core!)

(va a prendere la tazza e vi pone destramente il veleno)

IRCANO. (Il colpo è già vicino.)

SEMIRAMIDE. (Oh Dio! s'appressa
il momento funesto.)

TAMIRI. (Che gioia!)

SCITALCE. (Che sarà?)

MIRTEO. (Che punto è questo!)

SIBARI. Compito è il cenno. (posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e

va a lato d'Ircano)

SEMIRAMIDE. Or prendi,

Tamiri, e scegli. (dá la tazza a Tamiri)

Il sospirato dono
presenta a chi ti piace;
e goda quegli il grande acquisto in pace.

TAMIRI. Principi, il dubbio, in cui finor m'involse
l'uguaglianza de' merti,
discioglie il genio, e non offende alcuno
se al talamo ed al trono
l'uno o l'altro solleva.
Ecco lo sposo e il re: Scitalce beva.

(posa la tazza davanti a Scitalce)

SEMIRAMIDE. (Io lo prevedi.)

MIRTEO. (Oh sorte!)

SCITALCE. (Ah, qual impegno!)

SIBARI. (Or s'avvicina a morte.)

IRCANO. Via, Scitalce, che tardi? Il re tu sei.

SCITALCE. (E deggio in faccia a lei
annodarmi a Tamiri?)

TAMIRI. Egli è dubbioso ancora. (a Semiramide)

SEMIRAMIDE. Alfin risolvi.

SCITALCE. E Nino
lo comanda a Scitalce?

SEMIRAMIDE. Io non comando:
fa' il tuo dover.

SCITALCE. Sì, lo farò. (L'ingrata
si punisca così.) D'ogni altro amore
mi scordo in questo punto...

(volendo bere, ma poi si arresta)

(Ah, non ho core!)

Porgi a piú degno oggetto
il dono, o principessa: io non l'accetto.
(posa la tazza sopra la mensa)

TAMIRI. Come!

SIBARI. (Oh sventura!)

IRCANO. (a Scitalce) E lei ricusi, allora
che al regno ti destina?
Non s'offende in tal guisa una regina.

SEMIRAMIDE. Qual cura hai tu, se accetta
o se rifiuta il dono? (ad Ircano)

MIRTEO. Lascialo in pace.

IRCANO. (a Semiramide) Io sono
difensor di Tamiri; e tu non devi (a Scitalce)
la tazza ricusar: prendila e bevi.

TAMIRI. Principe, invan ti sdegni: ei col rifiuto (ad Ircano)
non me, se stesso offende,
e al demerito suo giustizia rende.

IRCANO. No, no; voglio ch'ei beva.

TAMIRI. Eh! taci. Intanto,
per degno premio al tuo cortese ardire,
l'offerta di mia mano
ricevi tu con piú giustizia, Ircano.

(presenta la tazza ad Ircano)

IRCANO. Io!

TAMIRI. Sì. Con questo dono
te destino al mio trono, all'amor mio.

IRCANO. Sibari, che farò? (piano a Sibari)

SIBARI. Mi perdo anch'io. (piano ad Ircano)

TAMIRI. Perché taci così? Forse tu ancora

vuoi ricusarmi?

IRCANO. No, non ti ricuso.

T'amo... Vorrei... Ma temo... (Io son confuso.)

SEMIRAMIDE. Principe, tu non devi

un momento pensar: prendila e bevi.

Troppo il rispetto offendi

a Tamiri dovuto.

MIRTEO. Ma parla.

TAMIRI. Ma risolvi.

IRCANO. Ho risoluto.

(s'alza e prende la tazza)

Vada la tazza a terra! (getta la tazza)

SCITALCE. E qual furore insano...

IRCANO. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.

TAMIRI. Dunque ridotta io sono
a mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
in Assiria veniste? Il mio semblante
è deforme a tal segno,
che a farlo tollerar non basta un regno?

SEMIRAMIDE. È giusta l'ira tua.

MIRTEO. Dell'amor mio
dovresti, o principessa...

TAMIRI. (s'alza e seco tutti) Alcun d'amore
piú non mi parli. Io sono offesa, e voglio
punito l'offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
il mio dono avvili. Chi sua mi brama,
a lui trafigga il petto:
venga tinto di sangue, ed io l'accetto.

Tu mi disprezzi, ingrato; (a Scitalce)
ma non andarne altero:
trema d'aver mirato,
superbo! il mio rossor.

Chi vuol di me l'impero,
passi quel core indegno:
voglio che sia lo sdegno
foriero dell'amor. (parte)

SCENA III

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO, IRCANO E SIBARI.

SEMIRAMIDE. (Il mio bene è in periglio
per essermi fedel.)

IRCANO. Scitalce, andiamo:
all'offesa Tamiri
il dono offrir della tua testa io voglio.

SCITALCE. Vengo; e di tanto orgoglio
arrossir ti farò. (in atto di partire con Ircano)

SEMIRAMIDE. (Stelle, che fia!)

MIRTEO. Arrestatevi, olà! l'impresa è mia.

IRCANO. Io primiero al cimento
chiamai Scitalce.

MIRTEO. Io difensor più giusto
son di Tamiri.

IRCANO. Ella di te non cura,
né mai ti scelse.

MIRTEO. Ella ti sdegna, offesa
dal tuo rifiuto.

IRCANO. E tu pretendi...

MIRTEO. E vuoi...

SCITALCE. Tacete: è vano il contrastar fra voi.

A vendicar Tamiri
venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo:
solo io sarò; né mi sgomento io solo.

(in atto di partire)

SEMIRAMIDE. Fermati. (Oh Dio!)

SCITALCE. Che chiedi?

SEMIRAMIDE. In questa reggia

sugli occhi miei Tamiri
il rifiuto soffri: prima d'ogni altro
io son l'offeso, e pria d'ogni altro io voglio
l'oltraggio vendicar. Qui prigioniero
resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
la custodia del reo.

SCITALCE. Come!

SIBARI. Che intendo!

SEMIRAMIDE. (Così non mi paleso e lo difendo.)

SCITALCE. Ch'io ceda il brando mio!

SEMIRAMIDE. Non più; così comando, il re son io.

SCITALCE. Così comandi! E parli
a Scitalce così? Colpa sí grande
ti sembra il mio rifiuto? Ah! troppo insulti
la sofferenza mia. Qui potrei farti
forse arrossire...

SEMIRAMIDE. Olá! t'accheta e parti.

SCITALCE. Ma qual perfidia è questa? Ove mi trovo?
nella reggia d'Assiria o fra i deserti
dell'insospita Libia? Udite mai

che fosse piú fallace
Il Moro infido o l'Arabo rapace?
No, no: l'Arabo, il Moro
han piú idea di dovere;
han piú fede tra loro anche le fiere. (getta la spada)

Voi, che le mie vicende,
voi, che i miei torti udite,
fuggite, sí fuggite:
qui legge non s'intende,
qui fedeltá non v'è.

E puoi, tiranno, e puoi (a Semiramide)
senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
chi non la serba a me? (parte con Sibari)

SCENA IV

SEMIRAMIDE, IRCANO e MIRTEO.

SEMIRAMIDE. (Conoscerai fra poco
che son pietosa e non crudel.)

MIRTEO. Perdonà,
signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto e la mia speme oltraggia.

IRCANO. Perché mi si contende
il trionfar di lui?

SEMIRAMIDE. Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.

MIRTEO. Ma tu l'ami o non l'ami?

IRCANO. Nol so.

SEMIRAMIDE. Se amavi allor, come in te nacque
d'un rifiuto il desio?

SCENA V

SEMIRAMIDE e MIRTEO.

MIRTEO. Vedi quanto son io
sventurato in amor. Un tal rivale
a me si preferisce.

SEMIRAMIDE. A tuo favore
tutto farò. Ti bramerei felice.

MIRTEO. Come goder mi lice
la tua pietá?

SEMIRAMIDE. Ei maravigli, o prence,
perché il mio cor non vedi:
va'; piú caro mi sei di quel che credi.

MIRTEO. A te risorge accanto
la speme nel mio sen,
come, dell'alba al pianto,
su l'umido terren
risorge il fiore.
Se guida mia si fa
l'amica tua pietá,
non temo del mio ben
tutto il rigore. (parte)

SCENA VI

SEMIRAMIDE.

Di Scitalce il rifiuto
è una prova d'amor. Questa mi toglie
de' tradimenti suoi
l'immagine dal cor; questa risveglia

le mie speranze, e questa
mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, Amor: mi vai
la sua fé rammentando, e non gl'inganni.
Quanto facile è mai
nelle felicità scordar gli affanni!

Il pastor, se torna aprile,
non rammenta i giorni algenti;
dall'ovile all'ombre usate
riconduce i bianchi armenti,
e le avene abbandonate
fa di nuovo risonar.

Il nocchier, placato il vento,
piú non teme o si scolora;
ma contento in su la prora
va cantando in faccia al mar.

(parte col séguito de' cavalieri e paggi)

SCENA VII

Appartamenti terreni.

IRCANO, trascinando a forza SIBARI.

IRCANO. Sieguimi; invan resisti.

SISARI. Ma che vuoi?

IRCANO. Che a Tamiri
discolpi il mio rifiuto.

SIBARI. E come?

IRCANO. A lei
scoprendo il ver. Tu le dirai ch'io l'amo;
che, per non ber la morte,

la ricusai; ch'era la tazza aspersa
di nascosto velen; che tua la cura
fu d'apprestarlo...

SIBARI. E publicar vogliamo
un delitto comun? Fra lor di colpa
differenza non hanno
chi meditò, chi favorí l'inganno.

IRCANO. D'un desio di vendetta
voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.

SIBARI. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
ma col parlar scompongo
un'idea piú felice.

IRCANO. E qual?

SIBARI. Non hai
pronte tu su l'Eufrate a' cenni tuoi
navi, seguaci ed armi?

IRCANO. E ben che giova?

SIBARI. Ai reali giardini il fiume istesso
bagna le mura, e si racchiude in quelli
di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
col soccorso de' tuoi
l'impresa assicurar, per tal sentiero
rapir la sposa e a te recarla io spero.

IRCANO. Dubbio è l'evento.

SIBARI. Anzi sicuro. Ognuno
sarà immerso nel sonno; a quest'insidia
non v'è chi pensi; incustodito è il loco.

IRCANO. Parmi che a poco a poco
mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei...

SIBARI. Eh! dubitar non déi; fidati. Io vado,

mentre cresce la notte,
il sito ad esplorar; tu co' piú fidi
dell'Eufrate alle sponde
sollecito ti rendi.

IRCANO. A momenti verrò: vanne e m'attendi.

SIBARI. Vieni; ché in pochi istanti
dell'idol tuo godrai,
e ogni rival farai
d'invidia impallidir.

Piangono i folli amanti
per ammolire un core;
per te non fece Amore
le strade del martir. (parte)

SCENA VIII

IRCANO, TAMIRI e poi MIRTEO.

IRCANO. Ah! non si perda un solo istante. Oh, come
delusi rimarranno,
se m'arride il destino,
e Scitalce e Mirteo, Tamiri e Nino!

(in atto di partire)

TAMIRI. Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
il valoroso Ircano,
né pur con la minaccia, i sonni al reo?

IRCANO. Hai difensor piú degno: ecco Mirteo.

(partendo, addita ironicamente Mirteo che giunge)

TAMIRI. Mirteo, son vendicata?
È punito Scitalce?

MIRTEO. Egli di Nino
è prigionier: come assalirlo?

TAMIRI. E Nino
perché l'imprigionò?

MIRTEO. Perché ti offese
nella sua reggia; e vuole
della sorte del reo
che decida Tamiri.

TAMIRI. Addio, Mirteo.
(in atto di partire in fretta)

MIRTEO. Dove?

TAMIRI. A Nino. (come sopra)

MIRTEO. Ah! si presto,
tiranna, m'abbandoni?

TAMIRI. (impaziente) (Aimè!)

MIRTEO. Lo veggo,
nacqui infelice.

TAMIRI. (come sopra) (Oh che importuno!)

MIRTEO. Ascolta.
Non ho pace per te; de' miei sospiri
tu sei l'unico oggetto...

TAMIRI. Mirteo, cangia favella o cangia affetto.
Io tollerar non posso
un querulo amator, che mi tormenti
con assidui lamenti,
che mai pago non sia, che sempre innanzi
mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
con la fronte turbata
mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.
L'eterne tue querele
soffribili non sono:
odiami, ti perdono,

se amar mi vuoi così.
Co' pianti dell'aurora
cominciano i tuoi pianti;
né son finiti ancora
quando tramonta il dí. (parte)

SCENA IX

MIRTEO, SEMIRAMIDE e poi SIBARI.

MIRTEO. Piú sventurato amante
non v'è di me.

SEMIRAMIDE. Né giunge ancor? S'affretti
Scitalce. (verso la scena)

MIRTEO. Ah! se sapessi,
signor, quai torti io soffro...

SEMIRAMIDE. Un'altra volta
gli ascolterò: parti per ora.

MIRTEO. Oh Dio!
Un solo istante...

SEMIRAMIDE. E ben, che fu? Ti spiega,
ma spedisciti.

MIRTEO. Il fasto
dell'ingrata Tamiri...

SIBARI. (a Semiramide) Il prigioniero,
signore, è qui.

SEMIRAMIDE. Fa' che s'appressi.

(Sibari parte per eseguire il comando)

MIRTEO. Il fasto...

SEMIRAMIDE. Lasciami solo.

MIRTEO.

E udir non vuoi?

SEMIRAMIDE. (con impazienza) Non posso.

MIRTEO. Deh! per pietá...

SEMIRAMIDE. (con impeto) Mirteo,
t'imposi di partir; basti. Cotesta
tua soverchia premura è poco accorta.

MIRTEO. Ah, per me la pietá nel mondo è morta! (parte)

SCENA X

SEMIRAMIDE, SCITALCE, SIBARI.

SEMIRAMIDE. Come mi balza in petto
impaziente il cor! Piú non poss'io
con l'idol mio dissimular l'affetto.

SCITALCE. Eccomi. A che mi chiedi?

SEMIRAMIDE. (a Scitalce) Or lo saprai.
Sibari, t'allontana. (a Sibari, che parte)

SCITALCE. A nuovi oltraggi
vuoi forse espormi?

SEMIRAMIDE. Oh Dio!
Non parliam piú d'oltraggi. Io di tua fede
tutto il valor conosco.
Di Tamiri il rifiuto
m'intenerí; mi fe' veder distinto
che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.
Deh! non fingiamo piú. Dimmi che vive
nel petto di Scitalce il cor d'Idreno:
io ti dirò che in seno
vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti

ti resi prigionier; ch'io fui l'istessa
sempre per te, che ancor l'istessa io sono.
Pace, pace una volta: io ti perdono.

SCITALCE. Mi perdoni! E qual fallo?

Forse i tuoi tradimenti?

SEMIRAMIDE. Oh stelle! oh dèi!

I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?

Tu puoi pensarlo?

SCITALCE. Udite! Ella s'offende,

come mai non avesse

tentato il mio morir, com'io veduto

non avessi il rival, come se alcuno

non m'avesse avvertito il mio periglio!

Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

SEMIRAMIDE. Che sento! E chi t'indusse

a credermi sì rea?

SCITALCE. So che ti spiacque:

la tua frode svanì: dell'innocenza

i numi ebber pietá.

SEMIRAMIDE. Quei numi istessi,

se v'è giustizia in cielo,

dell'innocenza mia facciano fede.

Io tradir l'idol mio! Tu fosti e sei

luce degli occhi miei,

del mio tenero cor tutta la cura.

Ah! se il mio labbro mente,

di nuovo ingiustamente,

come già fece Idreno,

torni Scitalce a trapassarmi il seno.

SCITALCE. Tu vorresti sedurmi un'altra volta.

Perfida! m'ingannasti:
trionfane, e ti basti.
Piú le lagrime tue forza non hanno.

SEMIRAMIDE. Invero è un grande inganno
a uno straniero in braccio
se stessa abbandonar, lasciar per lui
la patria e il genitore!
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?

SCITALCE. Eh! ti conosco.

SEMIRAMIDE. E mi deride! Udite
se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m'insulta;
io tutta umile, egli di sdegno acceso;
la colpevole io sembro, ed ei l'offeso.

SCITALCE. No, no, la colpa è mia; pur troppo sento
rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
che lieve fu, né vendicommi allora.

SEMIRAMIDE. Barbaro, non dolerti: hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
difendermi, o crudel. Saziati, impiaga,
passami il cor: già la tua mano apprese
del ferirmi le vie. Mira: son queste
l'orme del tuo furor.

SCITALCE. (Se piú l'ascolto,
mi scordo i torti miei.)

SEMIRAMIDE. Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

SCITALCE. Va', non ti credo.

SEMIRAMIDE. Oh crudeltade!

SCITALCE. Oh pena!

SEMIRAMIDE. Crudel! morir mi vedi
 e il mio dolor non credi?
 e insulti al mio dolor?

SCITALCE. Empia! mi sei palese,
 e vanti ancor difese?
 e vuoi tradirmi ancor?

SEMIRAMIDE. Che crudeltá!

SCITALCE. Che inganno!

A DUE Che affanno è quel ch'io sento!

Sei nata }
Sei nato } per tormento,
barbaro, }
barbara, } del mio cor.

 Qual astro in ciel splendea
 quel dì che un'alma rea
 seppe ispirarmi amor?

ATTO TERZO

SCENA I

Campagna sulle rive dell'Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato, con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie assire e i soldati sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri: poi Ircano e Mirteo combattendo. Il primo cade; l'altro gli guadagna la spada.

MIRTEO. Cedi il ferro, o t'uccido.

IRCANO. Il ferro avrai,
quand'io rimanga estinto.

MIRTEO. Empio! vivrai, ma disarmato e vinto.

(gli leva la spada)

IRCANO. Astri nemici!

MIRTEO. Assiri,
al re lo scita altero
prigionier conducete.

IRCANO. Io prigioniero?
Lacci ad Ircano? Ah. temerario! E sai
chi son io?

MIRTEO. Sì, lo veggo: un vil tu sei
senza onor, senza fede;
che altro dover non vede
che il suo piacer; che insidia le regine;
che sol con le rapine,
pregio de' traditori,
sa meritar, sa contrastar gli amori.

IRCANO. Quest'insolente oltraggio
pagherai col tuo sangue.

MIRTEO. Eh! di minacce

tempo or non è. Grazia e pietade implora.

IRCANO. Grazia e pietá! Farò tremarvi ancora.

In mezzo alle tempeste,
scoglio battuto in mar
da lungi fa tremar
navi e nocchieri.

Fra l'onde piú funeste
lo scoglio tuo sarò,
e il fasto io frangerò
de' tuoi pensieri. (parte fra le guardie assire)

SCENA II

MIRTEO, poi SIBARI con ispada nuda.

MIRTEO. Inutile furor!

SIBARI. Mirteo, respira.

Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
io dispersi e fugai. Salva è Tamiri:
lode agli dèi. (rimette la spada)

MIRTEO. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l'opportuno avviso
mi salvasti il mio ben. La trama indegna
a me rimasta ignota
saria senza di te: godrebbe Ircano
della sua colpa il frutto: io piangerei
privo dell'idol mio.

SIBARI. L'opre dovute
alcun merto non hanno.

MIRTEO. (Che fido cor!)

SIBARI. (Che fortunato inganno!)

MIRTEO. Ecco: un rival di meno

per te mi trovo.

SIBARI. Il tuo maggior nemico
non ti è noto però.

MIRTEO. Lo so: Scitalce
funesto è all'amor mio.

SIBARI. Solo all'amore?
Ah! Mirteo, nol conosci.

MIRTEO. Io nol conosco?

SIBARI. No. (S'irriti costui.)

MIRTEO. Chi dunque è mai?
Spiégati, non tacer.

SIBARI. Scitalce è quello,
che col nome d'Idreno
ti rapì la germana.

MIRTEO. Oh dèi, che dici!
Dove, Sibari, il sai?

SIBARI. Molto in Egitto
ei mi fu noto. Io del real tuo padre
era i custodi a regolare eletto,
quando tu pargoletto
crescevi in Battia a Zoroastro appresso.

MIRTEO. Potresti errar.

SIBARI. Non dubitarne: è desso.

MIRTEO. Ah! non a caso il cielo,
il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
è mio dover. (in atto di partire)

SIBARI. Dove t'affretti? Ascolta! (trattenendolo)
Regola almen lo sdegno.

MIRTEO. Non soffre l'ira mia freno o ritegno.
In braccio a mille furie

sento che l'alma freme:
tutte le sento insieme,
tutte d'intorno al cor.

Delle passate ingiurie
quella l'idea mi desta;
l'odio fomenta questa
del contrastato amor. (parte)

SCENA III

SIBARI solo.

Quell'ira, ch'io destai,
molto giovar mi può. Scitalce estinto
dal timor mi difende
ch'ei palesi il mio foglio;
e di lei, che m'accende,
un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
necessario diventa ogni altro eccesso.

Or che sciolta è già la prora,
sol si pensi a navigar.

Quando fu nel porto ancora,
era bello il dubitar. (parte)

SCENA IV

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, una guardia, poi SCITALCE.

SEMIRAMIDE. Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
parta a momenti. Egli perdé nel vile
tradimento intrapreso
ogni ragione all'imeneo conteso.

Odi: Scitalce a me s'inoltri. (alla guardia, che parte)

Io tremo
ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah! siamo

(a Scitalce che giunge)

in gran periglio entrambi: ho gran sospetto
che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
all'insolito sdegno, alle minacce
misteriose e tronche, io giurerei
ch'ei ci scopri. Per questi istanti a pena,
ch'io parlo teco, a differir la pugna
indussi il suo furor.

SCITALCE. Rendimi il brando;
lasciami dunque in libertà.

SEMIRAMIDE. Vincendo,
che giovi a me, quando ei mi scopra? Ah! pensa
che all'estrema sventura
io ridotta sarei.

SCITALCE. Questa è tua cura.

SEMIRAMIDE. Ma, se senza tuo danno
tu potessi salvarmi,
noi faresti, o crudel?

SCITALCE. La tua salvezza
non dipende da me.

SEMIRAMIDE. Da te dipende.

Odimi sol.

SCITALCE. Parla. (con disprezzo)

SEMIRAMIDE. E che vuoi ch'io dica,
se m'ascolti cosí? Fin ch'io ragiono,
placa quell'ira, o caro;
modera quel dispetto;
prometti di tacer.

SCITALCE. Parla: il prometto.

SEMIRAMIDE. (M'assisti, Amor.)

SCITALCE. (Che mai può dirmi?)

SEMIRAMIDE. Or senti:
se la tua man mi porgi...

SCITALCE. Che! la mia man?

SEMIRAMIDE. Rammenta
che dèi tacer. M'avanza
molto ancor che spiegarti.

SCITALCE. (Oh tolleranza!)

SEMIRAMIDE. Se la tua man mi porgi,
tutto in pace sará. Vedrá Mirteo
col felice imeneo
giustificato in noi l'antico errore.
Piú rivale in amore
non gli sará Scitalce. E quando uniti
voi siate in amistá, l'armi d'Egitto,
le forze del tuo regno, i miei fedeli,
se ben scoperta io sono,
saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
oh dolce uscir di vita,
con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

SCITALCE. (Se men la conoscessi,
al certo io cederei.)

SEMIRAMIDE. Perché non parli?

SCITALCE. Promisi di tacer.

SEMIRAMIDE. Tacesti assai:
è tempo di parlar.

SCITALCE. Rendimi il brando:
altro a dir non mi resta.

SEMIRAMIDE. Non hai che dirmi? E la risposta è questa

SCITALCE. Vuoi dunque ch'io risponda? Odimi. Esposto
degli uomini allo sdegno,
all'ira degli dèi,
prima d'esserti sposo, esser vorrei.

SEMIRAMIDE. E questa è la mercede,
che rendi a tanto amore,
anima senza legge e senza fede?
Tradita, disprezzata,
ferita, abbandonata,
mi scopro, ti perdono,
t'offro il talamo, il trono;
e non basta a placarti?
e a pietá non ti desti?
Qual tigre t'allattò? Dove nascesti?

SCITALCE. E ancor con tanto orgoglio...

SEMIRAMIDE. Faci: ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi, olá! rendete
il brando al prigionier. Libero sei:
va' pur dove ti guida
il tuo cieco furor. Vanne, ma pensa
ch'oggi, ridotta alla sventura estrema,

vendicarmi saprò: pensaci e trema.

Fuggi dagli occhi miei,
perfido, ingannator:
ricordati che sei,
che fosti un traditor,
ch'io vivo ancora.

Misera! a chi serbai
amore e fedeltá?
A un barbaro, che mai
non dimostrò pietá,
che vuol ch'io mora. (parte)

SCENA V

SCITALCE, POI TAMIRI.

SCITALCE. Dove son! Che ascoltai! Tanta fermezza
può mostrar chi tradisce? Oh dèi! Se mai
ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
soffrisse a torto?... Eh! che son folle. Ah! dunque
maggior fede io dovrei
a' suoi detti prestar che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce;
e detesta una volta i tuoi deliri.

TAMIRI. Principe...

SCITALCE. (risoluto) Alfin, Tamiri,
m'avveggo dell'error: teco un ingrato
so che finora io fui; ma piú nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.

TAMIRI. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
tutto mi scorderei; ma in te sospetto

di qualche ardor primiero
viva la fiamma ancor.

SCITALCE. No, non è vero.

TAMIRI. Finger tu puoi: nol crederò, se pria
la tua destra non stringo.

SCITALCE. Ecco la destra mia: vedi s'io fingo.

SCENA VI

MIRTEO e detti.

MIRTEO. Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Piú non sei prigionier. Libero il campo
il re concede: a che tardar? Raccogli
quegli spirti codardi.

SCITALCE. Mirteo, per quanto io tardi,
troppo sempre a tuo danno
sollecito sarò.

MIRTEO. Dunque si vada.

TAMIRI. No, no; già tutto è in pace:
che si pugni per me piú non intendo.

SCITALCE. Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.

Odi quel fasto? (a Tamiri)

Scorgi quel foco?

Tutto fra poco

vedrai mancar.

Al gran contrasto

vedersi appresso

non è l'istesso

che minacciar. (parte)

SCENA VII

TAMIRI E MIRTEO.

TAMIRI. (S'impedisca il cimento;
sì voli al re.) (in atto di partire)

MIRTEO. Così mi lasci? Almeno
guardami, ingrata, e parti.

TAMIRI. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
in faccia al mondo intero,
sempre confesserò; saprò serbarti,
per fin ch'io viva, un'amistà verace:
ma Scitalce mi piace;
sol per lui di catene ho cinto il core.

MIRTEO. Ma la ragion?

TAMIRI. Ma la ragione è amore.

D'un genio che m'accende,
tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
o, se ragione intende,
subito amor non è.

Un amoroso foco
non può spiegarsi mai.
Di' che lo sente poco
chi ne ragiona assai,
chi ti sa dir perché. (parte)

SCENA VIII

MIRTEO SOLO.

Or va', servi un'ingrata; il tuo riposo

perdi per lei; consacra a' suoi voleri
tutte le cure tue, tutti i pensieri:

Metastasio, Opere - n.

ecco con qual mercé
poi si premia la fé di chi l'adora:
diviene infida, e ne fa pompa ancora.

Sentirsi dire
dal caro bene:
— Ho cinto il core
d'altre catene: —
quest'è un martire,
quest'è un dolore,
che un'alma fida
soffrir non può.

Se la mia fede
cosí l'affanna,
perché, tiranna,
m'innamorò? (parte)

SCENA IX

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE con guardie e popolo, SIBARI ed IRCANO.

IRCANO. A forza io passerò; vuo' del cimento
trovarmi a parte anch'io.

SEMIRAMIDE. Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
che ricusasti?

IRCANO. Io ricusai la morte:
avvelenato il nappo

Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
la tentata rapina. Egli è l'autore
d'ogni mio fallo.

SIBARI. Ah, mentitor!

IRCANO. Sugli occhi
del tuo re questo acciar... (in atto di ferirlo)

SEMIRAMIDE. Non più; per ora
non voglio esaminar qual sia l'indegno.
Olà! si dia della battaglia il segno.

Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del trono. Suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall'opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero e senza manto.

SCENA ULTIMA

MIRTEO, SCITALCE, poi TAMIRI e detti.

MIRTEO. (Al traditore in faccia il sangue io sento
agitar nelle vene.) (guardando Scitalce)

SCITALCE. (Io sento il core
agitarsi nel petto in faccia a lei.)
(guardando Semiramide)

SEMIRAMIDE. (Spettacolo funesto agli occhi miei!)

Due capitani delle guardie presentano l'arme a Scitalce ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.

TAMIRI. Ah! fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
più vendetta da te.

MIRTEO. Vendico i miei,
non i tuoi torti. È un traditor costui:
mentisce il nome, egli s'appella Idreno;
egli la mia germana
dall'Egitto rapì.

SIBARI. 6(Stelle, che fia!)

SCITALCE. Saprò, qualunque io sia...

SEMIRAMIDE. Mirteo, t'inganni.

MIRTEO. Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe; egli l'afferma.

SIBARI. (Aimè)!

SCITALCE. Che! mi tradisci. (a Sibari)
perfido amico? È ver, mi finsi Idreno;
è ver, la tua germana
lá del Nilo alle sponde
rapii, trafissi e la gittai nell'onde.

MIRTEO. Empio! inumano!

SCITALCE. (cava il foglio) In questo foglio vedi
s'ella fu, s'io son reo.
Sibari lo vergò: leggi, Mirteo. (lo dá a Mirteo)

SIBARI. (Tremo.)

SEMIRAMIDE. (Che foglio è quello?)

MIRTEO. (legge) «Amico Idreno,
ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L'insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
solo esporti al periglio
di doverla rapir, ti finge amore:
fugge con te, ma col disegno infame
di privarti di vita,
e poi trovarsi unita
a quello a cui la stringe il genio antico.

VIVI. Ha di te pietá Sibari amico».

SEMIRAMIDE. (Stelle, che inganno orrendo!)

MIRTEO. Sibari, io non t'intendo. In questo foglio

sei di Scitalce amico; e pur poc' anzi
da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.

Come amico e nemico
di Scitalce esser può Sibari istesso?

SIBARI. Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...

MIRTEO. Perfido, ti confondi! Ah! Nino, è questi
un traditor: da' labbri suoi si tragga
a forza il ver.

SEMIRAMIDE. (Se qui a parlar l'astringo,
al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
costui si porti; e sarà mia la cura
che tutto ei sveli.

SIBARI. A che portarmi altrove?
Qui parlerò.

SEMIRAMIDE. No, vanne: i detti tuoi
solo ascoltar vogl'io.

SCITALCE. Perché?

MIRTEO. Resti.

IRCANO. Si senta.

SIBARI. Udite.

SEMIRAMIDE. (Oh Dio!)

SIBARI. Semiramide amai: lo tacqui. Intesi
l'amor suo con Scitalce: a lei concessi
agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma
finsi per farla mia.

SCITALCE. Fingesti! Io vidi
pure il rival, vidi gli armati.

SIBARI. Io fui
che, mal noto fra l'ombre,
sul Nilo v'attendea. Volli assalirti,

vedendoti con lei;
ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.

SCITALCE. Ah, perfido! (Che feci!)

SIBARI. Udite: ancora
molto mi resta a dir.

SEMIRAMIDE. Sibari, basta!

IRCANO. No; pria si chiami autore
de' falli apposti a me.

SIBARI. Tutti son miei.

SEMIRAMIDE. Basta, non piú!

SIBARI. No, non mi basta.

SEMIRAMIDE. (Oh dèi!)

SIBARI. Già che perduto io sono,
altri lieto non sia. Popoli, a voi
scopro un inganno: aprite i lumi. Ingombra
una femmina imbelle il vostro impero...

SEMIRAMIDE. Tacì. (È tempo d'ardir.) (s'alza in piedi sul trono)

Popoli, è vero:

Semiramide io son. Del figlio invece
regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
del regno il freno ad una destra imbelle,
non atta a moderarlo; io vi difesi
dal nemico furor; d'eccelse mura
Babilonia adornai;
coll'armi io dilatai
i regni dell'Assiria. Assiria istessa
dica per me se mi provò sinora,
sotto spoglia fallace,
ardita in guerra e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo

il serto mio. (depone la corona sul trono)

Non è lontano il figlio:
dalla reggia vicina
porti sul trono il piè.

CORO. Viva lieta, e sia regina
chi finor fu nostro re.

(Semiramide si ripone in capo la corona)

MIRTEO. Ah, germana!

SEMIRAMIDE. Ah, Mirteo!

(scende dal trono ed abbraccia Mirteo)

SCITALCE. Perdono, o cara:

son reo... (s'inginocchia)

SEMIRAMIDE. Sorgi, e t'assolva
della mia destra il dono. (porge la mano a Scitalce)

SCITALCE. Oh Dio! Tamiri,
coll'idol mio sdegnato,
io ti promisi amor...

TAMIRI. Tolgano i numi
ch'io turbi un sí bel nodo. In questa mano
ecco il premio, Mirteo, da te bramato.

(dá la mano a Mirteo)

SCITALCE. Anima generosa!

MIRTEO. Oh me beato!

IRCANO. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
al Caucaso natio torno contento.

SEMIRAMIDE. D'ogni esempio maggiori,
principe, i casi miei vedi che sono: (ad Ircano)
sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

CORO. Donna illustre, il ciel destina
a te regni, imperi a te.

Viva lieta, e sia regina
chi finor fu nostro re.

Nel tempo del coro che termina l'opera, del suo ritornello e della sinfonia che precede la Licenza, tutta la scena si ricopre di dense nuvole; le quali, diradandosi poi a poco a poco, scopron nell'alto la luminosa reggia di Giove sulle cime dell'Olimpo, ed una porzione d'arcobaleno, che si perde nel basso fra le nuvole, che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono, nel piú distinto luogo della reggia: all'intorno e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli dèi minori e de' geni celesti, e la dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto), levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiere carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull'alto dell'arcobaleno; e, servendole di strada l'arco medesimo, scende velocemente al basso, dove, smontata dal carro, corteggiata da' geni celesti, si avvanza a pronunciare la seguente

LICENZA

Il giubbilo festivo
di questo giorno, a cui
sì gran parte del mondo è debitrice
di sua felicità, non è ristretto
fra gli angusti confini, o gran Fernando,
della terra e del mar. Lá su l'Olimpo
lo risenton gli dèi; ne è Giove a parte;
e dall'eccelsa sfera, ov'ei risplende,
Iride messaggera a te ne scende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
un'immagine sua. Padre ei de' numi;
tu il sei di tanti regni: astro funesto
il suo seren non turba; e il tuo sereno
a turbar le sventure atte non sono.

56 VI - SEMIRAMIDE

Piovono dal suo trono
sempre influssi benigni;
sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
fra le schiere de' numi; e fra le schiere

di tante tue virtù più che reali,
il lor Giove anche in terra hanno i mortali.
Immagine sì bella
grata l'Iberia onori;
ed in Fernando adori
la sua felicità.
Di sì propizia stella
finché scintilla il lume,
padre, monarca e nume
Fernando a lei sarà.

VARIANTI DELLA PRIMA REDAZIONE

RIFIUTATA DALL'AUTORE

ATTO PRIMO

SCENA I

.

SIBARI.

Sperai fra queste mura,
in sí bel giorno accolta,
tutta l'Asia mirar; ma non sperai

.

SEMIRAMIDE. Di quell'ingrato il nome
non rammentarmi.

SIBARI. A lui straniero e ignoto
nel tuo real soggiorno
il cor donasti...

SEMIRAMIDE. E abbandonai con lui
del monarca numida.
Sibari tel rammenti?

SIBARI. E come mai
obbliar lo potrei, s'ogni tua cura
tu m'affidavi allor? se, duce io stesso
de' reali custodi, a tua richiesta
agio concessi alla notturna fuga?

SEMIRAMIDE. E pur, noi crederai, l'istesso Idreno

.

SIBARI.

Qual fu poi la tua sorte?

SEMIRAMIDE. Lungo fôra il ridirti
quanto errai, che m'avvenne. In mille guise
.
del talamo real mi volle a parte.

SIBARI. Ma ti conobbe?

SEMIRAMIDE. No. Finsi che un fonte
l'origine mi desse, e che agli augelli
de' primi giorni miei dovea la cura.

SIBARI. E all'estinto tuo sposo
.

Ma come soffre
il legittimo erede
te nel suo trono?

SEMIRAMIDE. Effeminato e molle
fu mia cura educarlo. Ora in mia vece
gode, vivendo in femminili spoglie
nella reggia racchiuso, e il regno teme,
non lo desia.

SIBARI. Che narri! (E quando spero, ecc.

SCENA II

.

SEMIRAMIDE.
de' principi rivali. E questa cura,
ch'io di te prendo, all'ombra
del tuo gran genitor, che fu d'Assiria
piú difensor che tributario, io deggio.

VENGANO. Al fianco mio, ecc.

SCENA III

MIRTEO. Al tuo cenno, gran re, deposte l'armi
 si presenta Mirteo. Fra gli altri anch'io
 alla vaga Tamiri offro la mano.
 L'Egitto è il regno mio.

IRCANO. Odi, la bella

.....

TAMIRI. Parla, se vuoi.

IRCANO. E bene, io parlerò. Dove a lor piace,
regnano i sciti. Al variar dell'anno
variano i lor confini; erranti abbiamo
e le cittadi e i tetti;
e son le nostre mura i nostri petti.
Quei pianti, quei sospiri
non son pregi fra noi. Pregio allo Scita

• • • • •

TAMIRI. È noto.

SEMIRAMIDE. Or siedi, Ircano.

• • • • •

SEMIRAMIDE. (È questi Idreno.)

IRCANO. Tu impallidisci, amico! (a Scitalce)
Perché?

SCITALCE. Perché mi vedo
si gran rivale a fronte.

MIRTEO. Io non lo credo.

TAMIRI. Nino, tu avvampi in volto!
Che fu?

SEMIRAMIDE. Così m'accendo
per costume talora.

TAMIRI.

(Io non l'intendo.)

SEMIRAMIDE. Fin dall'indico clima

.

SEMIRAMIDE.

la scelta d'un rivale. Il nume e l'ara
eccovi, o prenci.

.

IRCANO.

Questa è l'ara de' sciti e questo è il nume.

TAMIRI. (Qual asprezza!)

IRCANO. Si sceglie
oggi lo sposo, o resta
altro rito a compir?

TAMIRI. No, del mio core
il genio ormai farò palese.

SEMIRAMIDE. (Ah! temo
che Scitalce sarà.)

TAMIRI. L'ardir d'Ircano

.

SEMIRAMIDE. Suspendi
la scelta, o principessa. Un lieve impegno
questo non è: del tuo riposo anch'io
son debitor. Meglio pensando, almeno
me dal rossor di poco saggio assolvi;
esamina, rifletti, e poi risolvi.

TAMIRI. Abbastanza pensai, ecc.

SCENA V

.

IRCANO. Non curar di quel folle

il silenzio, i pensieri.
Godi di tua ventura

.

TAMIRI. Ma tu conosci amor? Dicesti, Ircano,
che tutto il tuo piacere, ecc.

SCENA VI

IRCANO.
e per consiglio mio torna in Egitto.

MIRTEO. Sei degno di pietá, se non distingui
dall'ossequio il disprezzo. In quegli accenti
ti rinfaccia Tamiri
che de' meriti tuoi troppo presumi.

IRCANO. Io de' vostri costumi intendo meno
quanto gli ascolto piú. Qui le parole
dunque han sensi diversi? A voglia altrui
qui si parla e si tace? Al regio cenno
deve un'alma adattar gli affetti suoi?
Chi mai mi trasse a delirar con voi?

MIRTEO. In questa guisa, Ircano,
in Assiria si vive. Amando ancora,
imitar ti conviene il nostro stile;
con lingua piú gentile alle reine
si ragiona d'amor. Non son già queste
l'erranti abitatrici
dell'ircane foreste.

IRCANO. E quale è mai
questo vostro d'amar nuovo costume?

MIRTEO. Qui la beltá d'un volto,

rispettoso s'ammira;

.

IRCANO. Miserabil mercé! Meglio fra noi
si trattano gli amori. Al primo sguardo,
senza taccia d'audace,
si palesa l'ardor. Cangia d'affetto
ciascuno a suo talento;
ama finch'è diletto,
e tralascia d'amar quando è tormento.

MIRTEO. O barbaro è il costume,
o non s'ama fra voi. Gioia è la pena,
ed un'alma fedele
sé per l'amato ben pone in obbligo.

IRCANO. Ciascun siegua il suo stile: io sieguo il mio.

Maggior follia non v'è
che, per godere un dí,
questa soffrir così
legge tiranna.

Io giuro amore e fé
a piú d'una beltá;
né serbo fedeltá,
quando m'affanna (parte)

SCENA VIII

SIBARI. Amico, in rivederti,
oh qual piacere è il mio! Signor, perdona,
se col nome d'amico ancor ti chiamo.
Per Idreno in Egitto,
non per Scitalce, il principe degl'indi,

sai pur ch'io ti conobbi.

SCITALCE. Allor giovommi

nome e grado mentir. Così sicuro,
per render pago il giovami desio,
vari costumi appresi:
molto errai, molto vidi e molto intesi.

Ah, non avessi mai
portato il piè fuor del paterno tetto!

Ché ad agitarmi il petto,
o somigliante o vera,
tornar sugli occhi miei
Semiramide infida or non vedrei.

SIBARI. Semiramide! Come?
È teco? Ove s'asconde?

SCITALCE. E così cieco,
Sibari, sei? Non la ravvisi in Nino?

SIBARI. (Ah! la conobbe.)

SCITALCE. A me la scopre assai
il girar de' suoi sguardi

.

subito torna a palpitarmi in petto.

SIBARI. Eh! t'inganna il desio. Se fosse tale,
al germano Mirteo nota sarebbe.

SCITALCE. No; ché bambino ei crebbe
nella reggia de' battri.

SIBARI. E poi trascorsi
tre lustri son, da che fuggí d'Egitto;
né piú di lei novella
fra noi s'intese, e ognun la crede estinta.

SCITALCE. Chi piú di me dovrebbe

crederla estinta? Io quella notte istessa
che fuggi meco, io la trafissi.

SIBARI. Oh Dio!

che facesti?

SCITALCE. E dovea
impunita restar? Tutto fu vero

.

SIBARI. E il conoscesti?

SCITALCE. In parte
pago sarei, se il ravvisava: in lui
potrei l'ira sfogar.

SIBARI. (Non sa ch'io fui.)
Ma come ti salvasti
dal nemico furor?

SCITALCE. Fra l'ombre e i rami
mi dileguai; ma prima
del Nilo in su la sponda
l'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

SIBARI. Dunque, di sua sventura
fu cagione il mio foglio? E non bastava
punirla con l'oblio?

SCITALCE. È ver: troppo trascorsi, il veggio anch'io.
Ma chi frenar può mai
gl'impeti dello sdegno e dell'amore?
Disperato, geloso,
appagai l'ira mia; ma non per questo
la pace ritrovai. Sempre ho sugli occhi,
sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
la sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

SIBARI. Serbi il mio foglio ancor? Perché non toglì

un fomento al tuo duolo?

SCITALCE. Io meco il serbo
per gloria tua, per mia difesa.

SIBARI. Almeno
cauto lo cela: è qui Mirteo: potrebbe
della germana i torti
contro me vendicar.

SCITALCE. Vivi sicuro:
ma non scoprir che Idreno
in Egitto mi finì.

SIBARI. Alla mia fede
lieve prova domandi: io tei prometto.
Ma tu scaccia dall'alma
quel fallace desio, che ti figura
Semiramide in Nino. Offri a Tamiri
oggi tranquillo il core,
e dal primo ti sani un nuovo amore.

Come all'amiche arene
l'onda ricalza l'onda,
così sanar conviene
amore con amor.

Piaga d'acuto acciaro
sana l'acciaro istesso,
ed un veleno è spesso
riparo all'altro ancor. (parte)

SCENA IX

SCITALCE, poi TAMIRI.

.
SCITALCE. Al monarca d'Assiria. A lui degg'io

di nuovo favellar.

TAMIRI. L'istessa brama
di ragionar con te Nino dimostra.

SCITALCE. Vado.

TAMIRI. Un momento ancora
tu puoi meco restar.

SCITALCE. Ma non conviene
che il re cosí in'attenda.

TAMIRI. Il re s'appressa.
Férmati.

SCITALCE. (Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.)

(vedendo Semiramide)

SCENA X [IX]

SEMIRAMIDE e detti.

TAMIRI. Signor, brama Scitalce

.

SCITALCE. Ah, menzognera! Ah, ingrata!

Anima senz'amore,
nata per mio rossore,
nata per mia sventura...

SEMIRAMIDE. Olá! Scitalce

.

SEMIRAMIDE. Se presente al tuo sguardo,
siccome è al tuo pensiero,
fosse colei, non ti vedrei sí fiero.
Dell'ingiuste querele,
di tanti sdegni tuoi pietá, perdono
forse le chiederesti;
e perdono e pietá forse otterresti.

SCITALCE. (Questo di piú! L'ingrata
vegga ch'io non la curo.) Ah! se tu vuoi,

.

SCITALCE. Oh Dio!

Temo lo sdegno tuo.

SEMIRAMIDE. Del mio perdono
non dubitar: spiégati pur.

SCITALCE. Vorrei
pietosa a' miei martiri,
mercé del tuo favor, render Tamiri.

SEMIRAMIDE. (Oh smania! Oh gelosia!)

SCITALCE. Ella è la fiamma mia,
adoro il suo sembiante...

SEMIRAMIDE. Non piú. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
Parlerò con Tamiri, e la tua brama,
piú che non credi, a favorir m'appresto.

SCITALCE. Ecco appunto Tamiri: il tempo è questo.

SEMIRAMIDE. (Importuno ritorno!) Odimi: intanto
ch'io le parlo di te, colá dimora.

SCITALCE. Vado. (Si turba.) (si ritira in un lato della scena)

SEMIRAMIDE. (Ed io resisto ancora?)

SCENA XI [X]

TAMIRI e detti.

TAMIRI. Perdonami, s'io torno
impaziente a te. Quali predici

.

SEMIRAMIDE. Per ora
piú non cercar. Ti basti (piano a Tamiri)

SCITALCE. (E pure impallidisce.) (torna al suo luogo)

TAMIRI. A lui si chieda
perché si fa rivale
d'Ircano e di Mirteo.

SEMIRAMIDE (Piano a Tamiri) Fermati, e seco
non ragionar, se la tua pace brami.

SCITALCE. Ma qui si tratta
del mio riposo, e compatir tu dèi
se, bramoso di quello,
io turbo la tua pace.

SEMIRAMIDE Io so, di te favello.

SCITALCE. (E pur le spiace!)
(in atto di ritornare al suo luogo)

TAMIRI. Senti, Scitalce: alfin da' labbri tuoi
quando fía che s'intenda
quel che nascondi in seno?

SCITALCE. In seno ascondo
un incendio per te. Da tue pupille
escono a mille a mille
ad impiagarmi i dardi:
mancherà, se piú tardi
a temprare il mio foco,
ésca alla fiamma, alle ferite il loco.

SEMIRAMIDE (Perfido!)

SCITALCE. (Si tormenti.)

TAMIRI. Io non intendo, ecc.

SCENA XII [XI]

SEMIRAMIDE e TAMIRI.

TAMIRI. Udisti il prence? Egli è diverso assai

da quel che lo figuri.

SEMIRAMIDE. Io lo prevedi
che poteva ingannarti. Ah, tu non sai
quanto a fingere è avvezzo! A suo piacere
con fallaci maniere ad ora ad ora
s'accende e si scolora; il pianto, il riso
sa richiamar sul viso allor che vuole,
né son figlie del cor le sue parole.

TAMIRI. Pur non sembra cosí, ecc.

SCENA XIII [XII]

SEMIRAMIDE, poi IRCANO e MIRTEO.

SEMIRAMIDE. Sarà dunque Scitalce
sposo a Tamiri? E tollerar lo deggio?
Lo sia. Qual cura io prendo
d'un traditor? Potessi almen spiegarmi;
dirgli ingrato, infedel! Ma in gran periglio
pongo me stessa. Ah! che farò? Vorrei
e parlare e tacer. Dubbiosa intanto,
e non parlo e non taccio;
di sdegno avvampo e di timore agghiaccio.
Principi, i vostri affetti (vedendo Ircano e Mirteo)
son sventurati.

MIRTEO. E donde il sai?

SEMIRAMIDE. Tamiri
scoperse il suo pensier.

IRCANO. Come?

SEMIRAMIDE. Non giova
consumare in querele il tempo invano.

MIRTEO. Che far possiamo?

SEMIRAMIDE. Ad un rival si lascia
così libero il campo? Andate a lei;
ditele i vostri affanni,
pietà chiedete: e, se mercé bramate,
qualche stilla di pianto ancor versate.

IRCANO. Non è sì vile Ircano.

MIRTEO. A placar quell'ingrata il pianto è vano.

SEMIRAMIDE. Voi non sapete quanto
giova a destar faville
quell'improvviso pianto,
che versati due pupille
in faccia al caro ben.

 Ogni bellezza altera
va dell'altrui dolore:
si rende poi men fiera,
e alfin germoglia amore
alla pietade in sen. (parte)

SCENA XIV [XIII e XIV]

MIRTEO ED IRCANO.

.

IRCANO.

Andiamo

 l'importuno rivale
uniti ad assalir. S'accerti il colpo,
mora Scitalce; e poi,
tolto il rival, deciderem fra noi.

MIRTEO. Così mostri il rispetto
all'ospite real? Così conservi
la fé promessa ed i giurati patti?
Per assalire un sol, cerchi con frode

vergognoso vantaggio?

E tal prova domandi al mio coraggio?

IRCANO. Che rispetto! Che fede! Il mio furore
chiede vendetta. Io tollerar non deggio
ch'altri usurpi quel cor. Tremi Scitalce,
tremi d'Ircano alla fatal minaccia.
La sua caduta è certa,
qualunque usar mi piaccia
ascosa frode o violenza aperta.

Talor se il vento freme, ecc.

SCENA XV

MIRTEO solo.

D'un indomito scita
barbari sensi! Ei minor pena crede
meritar la sventura
che tollerarla, e da un'indegna frode
spera felicità. Se a questo prezzo
la destra di Tamiri
solo acquistar si può, sia d'altri. Ed io,
privo dell'idol mio,
che mai farò? N'andrò ramingo e solo
in solitarie sponde,
rammentando il mio duolo all'aure, all'onde.

Rondinella, a cui rapita
fu la dolce sua compagna,
vola incerta, va smarrita
dalla selva alla campagna,
e si lagna, intorno al nido,
dell'infido cacciator.

Chiare fonti, apriche rive
piú non cerca, al dí s'invola
sempre sola, e sinché vive
si rammenta il primo amor.

ATTO SECONDO

SCENA I

SIBARI. Ministri, al re sia noto
che già pronta è la mensa. (parte una guardia)

È giunto il tempo
che l'accortezza mia,
col morir di Scitalce, il grave inciampo
mi tolga d'un rivale, e m'assicuri
che mai scoprir non possa
la sua voce, il mio scritto
quanto Sibari un dí finse in Egitto.

IRCANO. E pure il giungerò. Dov'è Scitalce?
Ov'è Tamiri? È questo
il luogo della mensa?

SIBARI. E qual furore
t'arma la destra?

IRCANO. Io vo' Scitalce estinto.

SIBARI. (Ah! di costui lo sdegno
scompone il mio disegno.)

IRCANO. Additami dov'è.

SIBARI. Ma che farai?

IRCANO. Che farò? Mi vedrai con questo acciario
dell'ingiusto imeneo troncare il laccio.
Alla sua sposa in braccio

cadrá il rivale, andrà la mensa a terra,
e lo sparso farò lieo spumante
scorrer col sangue infra le tazze infrante.

(in atto di partire)

SISARI. Ferma!

IRCANO. Non m'arrestar.

SIBARI. Ma tu non brami
Scitalce estinto?

IRCANO. Si.

SIBARI. Dunque ti placa:
egli morrá, fidati a me. Salvarlo
sol potrebbe il tuo sdegno.

IRCANO. Io non intendo.
Corro prima a svenarlo, e poi l'arcano
mi spiegherai.

SIBARI. Ma senti. (A lui conviene
tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?

IRCANO. Parla.

SIBARI. Per odio antico
Scitalce è mio nemico. Il torto indegno,
che al tuo merto si fa, cresce il mio sdegno;
ond'io, ma non parlar, già nella mensa
preparai la sua morte.

.
questo sarà d'atro veleno infetto.

IRCANO. Se m'inganni...

SIBARI. Ingannarti! E chi sottrarmi
potrebbe al tuo furore?
Passami allor con questo ferro il core.

IRCANO.

Mi fiderò, ma poi... (ripone la spada)

SIBARI. Taci, ch  il re gi  s'avvicina a noi.

SCENA II

SEMIRAMIDE. Ecco il luogo, o Tamiri,

.

TAMIRI.

con pi  fasto il piacer.

MIRTEO. Qui la tua cura
del ricco Gange e dell' oe maremme
i tesori e le gemme
tutte adun .

SCITALCE. Da mille faci e mille
vinta   la notte, e ripercosso intorno
fiammeggia oltre il costume
fra l'ostro e l' r moltiplicato il lume.

SEMIRAMIDE. Scitalce, al nuovo sposo

.

IRCANO. Cos  riceve un tuo rifiuto Ircano.

TAMIRI. Ah! questo   troppo. Ognun disprezza il dono!
Dunque, ridotta io sono, ecc.

SCENA V

MIRTEO.

si preferisce a me.

SEMIRAMIDE. Non   Tamiri
sposa finor: molto sperar tu puoi.
Scitalce   prigionier; si rese Ircano
dell'imeneo col suo rifiuto indegno:
facilmente otterrai la sposa e il regno.

MIRTEO. Che giova il merto? Io soffrirò, ma poi
chi ragion mi farà? Forse Tamiri?

SEMIRAMIDE. Avranno i tuoi sospiri
da lei mercede: a tuo favore io stesso

.

SEMIRAMIDE.
Tu più caro mi sei di quel che credi.

MIRTEO. Io veggo in lontananza,
fra l'ombre del timor,
di credula speranza
un languido splendor,
che inganna e piace.

Avvezzo a ritrovarmi
son io fra tante pene,
che basta a consolarmi
l'immagine d'un bene
ancor fallace. (parte)

SCENA VII

SIBARI. L'accortezza che vai, se, ognor con nuovi
impensati accidenti,
la fortuna nemica
d'ogni disegno mio le fila intrica?
Tutto ho tentato invano:
vive Scitalce, e sa la trama Ircano.

IRCANO. Vieni, Sibari.

SIBARI. E dove?

IRCANO. A Tamiri.

SIBARI. Perché?

IRCANO. Voglio che a lei

.
IRCANO. momenti verrò: vanne e m'attendi.

SIBARI. Vieni, ché poi sereno
 alla tua bella in seno
 ti troverá l'aurora,
 quando riporta il dí.
 Farai d'invidia allora
 impallidir gli amanti,
 e senza affanni e pianti
 tu goderai cosí. (parte)

SCENA VIII

IRCANO. Oh, qual rossore avranno,
 se m'arride il destino,

.
IRCANO. Hai difensor piú degno: ecco Mirteo.

TAMIRI. Prence, che rechi? È vinto (a Mirteo)
 Scitalce ancor?

MIRTEO. Si vincerá, se basta
 esporre a tua difesa il sangue mio.

TAMIRI. Il tuo pronto desio
 avrá premio da me.

IRCANO. Degno d'affetto
 veramente è Mirteo; rozzo in amore
 non è, come son io: ne sa gli arcani.
 È sprezzato e nol cura;
 è offeso e non s'adira:
 con legge e con misura
 or piange ed or sospira;
 e pure alla sua fede

un'ombra di speranza è gran mercede.

MIRTEO. Nol niego.

TAMIRI. Al nuovo giorno
sarà forse mio sposo: ei non invano
a mio favor s'affanna.

IRCANO. Fortunato Mirteo! (Quanto s'inganna!)

Tu sei lieto, io vivo in pene:
ma, se nacqui sventurato,
che farò? Soffrir conviene
del destin la crudeltà.

Voi godete, io del mio fato
vado a piangere il rigore:
così tutta al vostro amore
lascero la libertà. (parte)

SCENA IX [VIII]

TAMIRI e MIRTEO.

MIRTEO. Felice me, se un giorno
pietosa ti vedrò!

TAMIRI. Se di Scitalce
pria non sei vincitor, tu di Tamiri
possessor non sarai.

MIRTEO. L'avrei punito,
s'ei fosse in libertà. Nino lo rese
suo prigionier.

TAMIRI. Perché?

MIRTEO. Per vendicarti.

TAMIRI. Per vendicarmi! E chi richiese a lui
questa vendetta? Io voglio
che il punisca un di voi.

MIRTEO. Libero ei vada
 eccomi pronto.

TAMIRI. A me lascia la cura
 della sua libertà: tu pensa al resto.

MIRTEO. Ubbidirò, ma poi
 stringerò la tua destra?

TAMIRI. Io mi spieghi
 abbastanza con te.

MIRTEO. Sí; ma potresti
 pentirti ancor.

TAMIRI. (Quant'è importuno!) Ingiusto
 è il tuo timore.

MIRTEO. Oh Dio!
 Così avvezzo son io
 invano a sospirar, che sempre temo.
 sempre m'agita il petto...

TAMIRI. Mirteo, cangia favella o cangia affetto.

 mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.

MIRTEO. Tiranna! E qual tormento
 ti reco mai, se, timido e modesto,
 di palesarti appena
 ardisco il mio martir? Sola a sdegnarti
 tu sei fra tante e tante
 al sospirar d'un rispettoso amante.
 Fiumicel, che s'ode appena
 mormorar fra l'erbe e i fiori,
 mai turbar non sa l'arena,
 e alle ninfe ed ai pastori
 bell'oggetto è di piacer.

Venticel, che appena scuote
picciol mirto o basso alloro,
mai non desta la tempesta;
ma cagione è di ristoro
allo stanco passeggiar. (parte)

SCENA X

TAMIRI, poi SEMIRAMIDE.

TAMIRI. E qual sul mio nemico
ragione ha Nino? Io chiederò... Ma viene.
Signor, perché si tiene
prigioniero Scitalce?

SEMIRAMIDE. A tuo riguardo
voglio che a' piedi tuoi, supplice, umile,
ti chieda quell'altero
e perdono e pietá.

TAMIRI. Gran pena invero!
Eh! non basta al mio sdegno. Io vo' che il petto
esponga al nudo acciaro; io vo' che sia
la sua vita in periglio; e se un rivale
sugli occhi miei gli trafiggesse il seno,
nel suo morir sarei contenta appieno.

SEMIRAMIDE. Ah! mal conviene a tenera donzella
mostrar, fuor del costume,
di brama sí tiranna il core acceso.

TAMIRI. Parli cosí, perché non sei l'offeso.
La sua morte mi giova.

SEMIRAMIDE. (Lo sdegno coll'amor venga alla prova.)
Tamiri, ascolta. Alfine
ho desio d'appagarti, e, già che vuoi

Scitalce estinto, io la tua brama adempio;
ma non chiamarmi poi barbaro ed empio.

TAMIRI. Anzi giusto, anzi amico
chiamar ti deggio.

SEMIRAMIDE. In solitaria parte
farò che innanzi a te cada trafitto.

TAMIRI. Sí, sí. Del tuo delitto
tardi, ingrato! da me pietá vorrai.

SEMIRAMIDE. Che bel piacere avrai del nudo acciario
vedergli al primo colpo
della morte il terror correr sul viso!
Veder piú volte invano
la prigioniera mano
sforzar le sue catene,
per dar soccorso alle squarciate vene!
Inutilmente il labbro
veder con spessi moti
tentar gli accenti; la pupilla errante
i rai cercar della smarrita luce,
e alternamente il capo,
a vacillare astretto,
or sul tergo cadergli, ed or sul petto!

TAMIRI. Oh Dio!

SEMIRAMIDE. (Giá impallidisce.) Odimi: allora,
prima ch'affatto ei mora,
aprigli il sen con le tue mani istesse.
Allora...

TAMIRI. Aimè!

SEMIRAMIDE. Strappagli allor quel core,

e poi...

TAMIRI. Taci una volta.

SEMIRAMIDE. (Ha vinto amore.)

TAMIRI. A immagini sí fiere
oh, qual pietade ho intesa!

SEMIRAMIDE. Tu parli di pietade, e sei l'offesa?

TAMIRI. Troppo crudel mi vuoi.

SEMIRAMIDE. Ma che vorresti?

TAMIRI. Vorrei...

SCENA XI [IX]

SIBARI e detti.

SIBARI. Come imponesti,
Scitalce è qui.

SEMIRAMIDE. L'ascolterò fra poco:
di' che m'attenda. (Sibari parte)
(a Tamiri) E ben, risolvi: a lui
condoni il fallo?

TAMIRI. No.

SEMIRAMIDE. Dunque, s'uccida.

TAMIRI. Né pur.

SEMIRAMIDE. Vedi ch'io deggio
Scitalce udir: spiegami i sensi tuoi.

TAMIRI. Sí: digli...

SEMIRAMIDE. Che?

TAMIRI. Dirai... Di' ciò che vuoi.

Non so se sdegno sia,
non so se sia pietá
quella che l'alma mia
cosí turbando va.

Forse tu meglio assai
l'intenderai di me.

Pensa che odiar vorrei,
pensa che il reo mi piace:
de' giorni miei la pace
tutta confido a te. (parte)

SCENA XII [X]

SEMIRAMIDE, poi SCITALCE senza spada.

SEMIRAMIDE. S'avanzi il prigionier. Mi balza in petto
impaziente il cor: piú non poss'io
con l'idol mio dissimular l'affetto.

SCITALCE. Eccomi: che si chiede? A nuovi oltraggi
vuoi forse espormi, o di mia morte è l'ora?

SEMIRAMIDE. Come hai cor di tormentarmi ancora?
Deh! non fingiamo piú. Dimmi che vive

.

SCITALCE. So che ti spiacque,
che svaní la tua frode,
che d'un tradito amante
i numi ebber pietá.

.

SEMIRAMIDE. Oh crudeltate! oh pena

Tradita, sprezzata, (da sé)
che piango, che parlo,
se, pieno d'orgoglio,
non crede al dolor?
Che possa provarlo
quell'anima ingrata, (a Scitalce)
quel petto di scoglio,

quel barbaro cor.

Sentirsi morire
dolente e perduta! (da sé)
Trovarsi innocente!
Non esser creduta!
Chi giunge a soffrire
tormento maggior? (parte)

SCENA XIII

SCITALCE solo.

Partí l'infida, e mi lasciò nel seno
un tumulto d'affetti
fra lor nemici. Il suo dolor mi spiace,
la sua colpa abborrisco, e il core intanto
di rabbia freme e di pietá sospira,
e mi si desta il pianto in mezzo all'ira.
Così fra i dubbi miei
son crudo a me, non son pietoso a lei.

Passeggier, che su la sponda
sta del naufrago naviglio,
or al legno ed or all'onda
fissa il guardo e gira il ciglio:
teme il mar, teme l'arene;
vuol gittarsi e si trattiene,
e risolversi non sa.

Pur la vita e lo spavento
perde alfin nel mar turbato.
Quel momento fortunato
quando mai per me verrá?

ATTO TERZO

SCENA I

Campagna su le rive dell'Eufrate, con navi che sono incendiate. Mura de'giardini reali da un lato, con cancelli aperti.

IRCANO con séguito di sciti armati, parte su le navi,
e parte su la riva del fiume.

IRCANO. Che fa? Che tarda? Impaziente ormai
 la sposa attendo. Il nuovo sol già nasce,
e Sibari non torna. Ah! qualche inciampo
all'impresa trovò. Ma genti ascolto:
è Sibari che vien; Tamiri è mia!
Compagni, ora vi bramo
Solleciti a partir. (alle guardie sulle navi)

SCENA II

SIBARI con ispada nuda, e detto.

SIBARI. Signor, fuggiamo.

IRCANO. E Tamiri dov'è?

SIBARI. Fuggiam, ché tutta
 di grida femminili
 suona la reggia, e al femminil tumulto

accorrono i custodi. Argine intanto
faran que' pochi sciti,
che mi desti all'impresa. Ah! già che il fato
non arrise al disegno,
due vittime togliamo al regio sdegno.

IRCANO. Questa è la sposa, a cui trovarmi in braccio
dovea l'aurora? E tu senza Tamiri
a me ritorni avanti?

SIBARI. Era vano arrischiarmi incontro a tanti.

IRCANO. Ah, codardo! Quel sangue,
che temesti versar, sparger vogl'io.

SIBARI. Qual ingiusto desio?
E pur colpa non ho...

IRCANO. Cadi trafitto!...
Sempre in te punirò qualche delitto.

(Ircano cava la spada, e Sibari fa lo stesso, difendendosi)

SCENA III [I]

MIRTEO con ispada nuda, e detti.

MIRTEO. Traditori! al mio sdegno (di dentro)
non potrete involarvi. (esce Mirteo, inseguendo alcuni sciti,
che si ritirano alle navi, e dopo lui escono gli assiri: tutti con armi.
Sibari, veduto Mirteo, lascia l'attacco)

SIBARI. Aita, o prence! A difender Tamiri
non basto incontro a lui.

MIRTEO. Barbaro scita,
fra voi con le rapine
si contrastan gli amori?

IRCANO. A tuo dispetto

la sposa avrò.

MIRTEO. L'avrai! Correte, assiri:
distrugga il ferro, il fuoco
e le navi e i guerrieri.

IRCANO. Ti svenerò, superbo!

MIRTEO. Invan lo speri.

(Ircano, Mirteo, Sibari si dividono combattendo: gli sciti balzano dalle navi, e siegue incendio delle dette con zuffa fra gli sciti e gli assiri; la quale terminata colla fuga de' primi, escono di nuovo combattendo Ircano e Mirteo, e resta Ircano perditore)

Cedi il ferro, o t'uccido.

IRCANO. A me l'acciaro
non toglierai, se non rimango estinto.

MIRTEO. No, no, vivrai; ma disarmato e vinto.

(Mirteo disarma Ircano, e getta la spada)

IRCANO. Crudel destino!

MIRTEO. Assiri,
al re lo scita altero
prigionier conducete.

IRCANO. Io prigioniero!

MIRTEO. Sí. Fremi, traditori

IRCANO. Di mie sventure
sarà prezzo il tuo sangue.

MIRTEO. Eh! di minacce
tempo non è: grazia e pietade implora.

IRCANO. Grazia e pietá! Farò tremarvi ancora.
Scoglio, avvezzo agli oltraggi
e del cielo e del mar, giammai non cede.
Impazienti al piede
gli fremon le tempeste,

i folgori sul capo, i venti intorno;
e pur, di tutti a scorno,
in mezzo a nembi procellosi e neri,
fa da lunge tremar navi e nocchieri.

Il ciel mi vuole oppresso;
ma su le mie ruine
il vincitore istesso
impallidir farò.

E se l'ingiusto fato
vorrà ch'io cada alfine,
cadrò, ma vendicato,
ma solo non cadrò. (parte)

SCENA IV [II]

MIRTEO, poi SIBARI.

.

MIRTEO. Quanto ti deggio, amico!

SIBARI. Il tradimento infame
chi preveder potea? Fu gran ventura
ch'io primiero ascoltassi
lo strepito dell'armi. Accorsi, e vidi
cinto da quegl'infidi
di Tamiri il soggiorno, aperto il varco
del giardino reale, Ircano armato,
disposto ogni nocchier, sciolto ogni legno.
Compreso il reo disegno,
m'inorridii, m'opposi, il brando strinsi,
pronto a ceder la vita,
ma non la preda al temerario scita.

MIRTEO. Ah! prendi in questo amplesso

d'un 'eterna amistá, Sibari, un pegno.
Tu mi rendi la pace; io piangerei
privo dell'idol mio.

.

SIBARI. Non dubitarne, è desso.

MIRTEO. Ah! la pugna s'affretti:
si voli a Nino, il traditor s'uccida. (in atto di partire)

SIBARI. Ove, o prence, ti guida
un incauto furor? Taci, ché Nino
troppo amico è a Scitalce; e non t'avvedi
che da voi la sua cura
prigionier l'assicura? Ov'è la pena
minacciata con fasto,
per deludervi solo, al suo delitto?
Troppo credulo sei.

MIRTEO. Lo veggo; e intanto
che deggio far?

SIBARI. Dissimular lo sdegno,
accertar la vendetta. Un vile acciario
basta a compirla, e tuo rossor saria,
s'ei per tua man cadesse.

MIRTEO. Ardo di sdegno:
non soffre l'ira mia freno o ritegno.

In braccio a mille furie
sento che l'alma freme;
sento che, unite insieme
con le passate ingiurie,
tormentano il mio cor.

Quella l'amor sprezzato
dentro il pensier mi desta,

e mi rammenta questa
l'invendicato onor. (parte)

SCENA V [III]

SIBARI solo.

.

necessario si rende ogni altro eccesso.

Quando un fallo è strada al regno,
non produce alcun rossore:
son del trono allo splendore
nomi vani onore e fé.

Se accoppiar l'incauto ingegno
la virtù spera all'errore,
non adempie alcun disegno,
non è giusto, e reo non è. (parte)

SCENA VI [IV]

SEMIRAMIDE, poi MIRTEO.

SEMIRAMIDE. Nol voglio udir: da questa reggia Ircano

.

ogni ragione all'imeneo contese.

Mirteo, dal tuo valore
riconosce Tamiri...

MIRTEO. Ove s'asconde,
che fa Scitalce? Al paragon dell'armi
perché non vien?

SEMIRAMIDE. La principessa offesa
tace, e solo Mirteo pugnar desia?

MIRTEO. S'ella i suoi torti obblia,

io mi rammento i miei.

Scitalce è un traditor.

SEMIRAMIDE. (Che ascolto, oh dèi!)

MIRTEO. Tu la pugna richiesta
contendermi non puoi: legge è del regno.
Al popolo, alle squadre
la chiederò, se me la nieghi; e, quando
né pur l'ottenga, a trucidar l'indegno
saprò d'un vil ministro armar la mano,
e poi non è l'Egitto assai lontano.

SEMIRAMIDE. Qual impeto è mai questo? A me ti fida,
caro Mirteo: ti sono amico, e penso
al tuo riposo al par di te.

MIRTEO. Tu pensi
a difender Scitalce: egli t'è caro.
Questa è la cura tua: tutto m'è noto.

SEMIRAMIDE. (Che favellar!)

MIRTEO. Risolvi, o l'ira mia
libera avvamperá.

SEMIRAMIDE. Taci: un momento
ti chiedo sol. T'appagherò. M'attendi
nelle vicine stanze, e torna intanto
a richiamar quel mansueto stile
che t'adornò finora.

MIRTEO. Indarno il chiedi.
Quand'è l'ingiuria atroce,
alma pigra allo sdegno è piú feroce. (parte)

SCENA VII [IV]

SEMIRAMIDE, poi SCITALCE.

SEMIRAMIDE. Che vuol dir quello sdegno?

Chi lo destò? Son io
forse nota al german? Scitalce è noto?
Oh Dio! Per me pavento,
tremo per lui. Che far dovrò? Consiglio
io non trovo al periglio.
Almeno in tanto affanno
ritrovassi placato il mio tiranno! (s'incontra in Scitalce)

SCITALCE. Basta la mia dimora? E fin a quando
deggio un vile apparir? M'uccidi, o rendi
al braccio, al piè la libertade e l'armi.

SEMIRAMIDE. Tu ancora a tormentarmi
con la sorte congiuri? Ah! siamo entrambi
in gran periglio. Io temo
che Mirteo ci conosca. Ai detti suoi,
all'insolito sdegno
quasi chiaro si scorge; e, se mai vero
fosse il sospetto, egli vorrà col sangue
punir la nostra fuga; e, quando invano
pur la tentasse, al popolo ingannato
il tumulto potria farmi palese.
Sollecito riparo
chiede la sorte mia. Pensaci, o caro.

SCITALCE. Rendimi il brando, e poi
faccia il destino.

SEMIRAMIDE. Un periglioso scampo
questo saria. Ve n'è un miglior.

SCITALCE. Non voglio
da te consigli.

SEMIRAMIDE. Ascolta:

non ti sdegnare. Un imeneo potrebbe
tutto calmar. La mano
se a me tu porgi...

SCITALCE. (in atto di partire) Eh! l'ascoltarti è vano.

SEMIRAMIDE. Sentimi per pietá. Se mel concedi,
che mai ti può costar?

SCITALCE. (partendo) Piú che non credi.

SEMIRAMIDE. Odi un momento, e poi
vanne pur, dove vuoi, libero e sciolto.

SCITALCE. Via! per l'ultima volta ora t'ascolto.

SEMIRAMIDE. (Quanto è crudel!) Se la tua man mi porgi,

.

saran bastanti a conservarmi il trono.

Oh! sarei pur felice,

quando giungessi a terminar la vita
con l'idol mio, col mio Scitalce unita.

Che risolvi? Che dici?

Parla, ch'io già parlai.

SCITALCE. Rendimi il brando,
s'altro a dir non ti resta.

SEMIRAMIDE. Così rispondi? E qual favella è questa?
Meglio si spieghi il labbro,
né al mio pensiero il tuo pensier nasconda.

SCITALCE. Ma che vuoi ch'io risponda?
Che brami udir? Ch'una spergiura, un'empia,
ch'una perfida sei? Che invan con questi
simulati pretesti
mi pretendi ingannar? Ch'io non ti credo?
Che, pria d'esserti sposo, esser vorrei
sempre in ira agli dèi,

dal suol sepolto, o incenerito adesso?

Lo sai, né giova il replicar l'istesso.

SEMIRAMIDE. E questa è la mercede, ecc.

SCENA Vili [V]

SCITALCE, poi TAMIRI.

SCITALCE. E può con tanto fasto
simular fedeltá? Sogno o son desto?
Io non m'inganno: è questo
pur di Sibari il foglio. «Amico Idreno,
ad altro amante in seno
Semiramide tua»... Folle! a che giova
de' suoi falli la prova
da un foglio mendicar, se agli occhi miei
scoperse il cielo i tradimenti rei?
Ah! si scacci dal petto
la tirannia d'un vergognoso affetto.

(partendo, s'incontra in Tamiri)

TAMIRI. Prence, con chi t'adiri?

SCITALCE. Alfin, bella Tamiri,

.

TAMIRI. (Nino parlò per me.) Senti, Scitalce,
s'io ti credessi appieno,
tutto mi scorderei; ma in te sospetto

.

SCITALCE. No, non è vero.

TAMIRI. Chi diverso ti rese?

SCITALCE. Nino fu che m'accese
d'amor per te, mi liberò, mi sciolse,
mi fe' arrossir d'ogni altro laccio antico.

TAMIRI. (Quanto fa la pietá d'un vero amico!)
Finger tu puoi: nol crederò, se pria
la tua destra non stringo.

SCITALCE. Ecco la destra mia: vedi se fingo.

TAMIRI. Or lo sdegno detesto:
prendi... (nell'atto che vuol dargli la mano, esce Mirteo)

SCENA IX [VI]

MIRTEO e detti.

MIRTEO. Che ardir! Che tradimento è questo!
Cosí vieni a pugar? Chi ti trattiene? ecc.

SCENA X [VII]

TAMIRI e MIRTEO.

TAMIRI. (S'impedisca il cimento,
si voli al re.) (in atto di partire)

MIRTEO. Cosí mi lasci? Ascolta.

TAMIRI. Perdona: un'altra volta
t'ascolterò.

MIRTEO. Dunque mi fuggi?

TAMIRI. Oh Dio!
Non ti fuggo, t'inganni.

MIRTEO. E perché mai
cosí presto involarti?

TAMIRI. Mirteo, per pace tua, lasciami e parti.

MIRTEO. Per pace mia, tiranna! Ad un rivale
quando porgi la mano...

TAMIRI. Prence, non piú: tu mi tormenti invano.
Non potè la tua fede,

non seppe il volto tuo rendermi amante.
Adoro altro sembiante:
sai che d'altre catene ho cinto il core, ecc.

[Segue la scena XI perfettamente conforme alla VIII della redazione definitiva .]

SCENA XII [IX]

SEMIRAMIDE con guardie e popolo, SIBARI, poi IRCANO.

SEMIRAMIDE. Fra tanti affanni miei,
 vorrei... Ma poi mi pento,
 e palpitando io vo...

IRCANO. A forza io passerò! (di dentro)

SIBARI. Quai grida io sento!

IRCANO. Mi si contende il varco? (alle guardie, entrando in scena)

SEMIRAMIDE. E qual ardire
 qui ti trattien? Così partisti? Adempi
 il mio cenno così?

IRCANO. Vo' del cimento
 trovarmi a parte anch'io; lasciar non voglio
 la destra di Tamiri ad altri in pace.

SEMIRAMIDE. Fu quella destra, audace,
 non ricusasti? Altra ragion non hai.

IRCANO. La morte io ricusai,
 non la sua destra. Avvelenato il nappo
 Sibari aveva; io non mancai di fede.

SIBARI. Mentitor, chi non vede
 che m'incolpi così, perché Tamiri
 non ti lasciavi rapir? Folle vendetta,
 menzogna pueril!

IRCANO. Come! (M'avvampa

di rabbia il cor.) Di rapir lei non ebbi
il consiglio da te, da te l'aita?
Tu sei...

SEMIRAMIDE. Troppo m'irrita
la tua perfidia. A contrastarti il passo
non lo vide Mirteo? Di tue menzogne
arrossisci una volta.

IRCANO. Il mio disegno
solo a punir costui...

SEMIRAMIDE. Eh! taci, indegno: io te conosco e lui:
Ircano è il menzognero,
è Sibari il fedel.

IRCANO. No, non è vero:
ei sa meglio ingannarti.

SEMIRAMIDE. Tu vorresti ingannarmi. O taci o parti.

IRCANO. Di rabbia, di sdegno
mi sento morire.
Tacere o partire!
Partire o tacer!
Ah! lasciami pria
punir quell'indegno...

SEMIRAMIDE. Non più; si dia della battaglia il segno.

SCENA XIII [ultima]

MIRTEO, SCITALCE e detti.

.

SEMIRAMIDE. (Spettacolo funesto agli occhi miei!)

IRCANO. (Io non parlo, e m'adiro.)

(due capitani delle guardie presentano l'armi a Scitalce e a Mirteo,
e si ritirano appresso i cancelli)

SIBARI. (Io temo e spero.)

SEMIRAMIDE. Principi, il cor guerriero
dimostraste abbastanza: ognun ravvisa
nella vostra prontezza il vostro ardire.
Ah! le contrade assire
non macchi il vostro sangue. Io so che il campo
contendervi non posso, e noi contendo;
sol coi prieghi pretendo
la tragedia impedir. Vivete, e sia
prezzo di tanto dono
la vita mia, la mia corona, il trono.

MIRTEO. No, desio vendicarmi.

SCITALCE. No, l'ira mi trasporta.

MIRTEO. All'armi!

SCITALCE. All'armi!

SEMIRAMIDE. (Oh giusti dèi, son morta!)

(mentre si battono, esce frettolosa Tamiri)

SCENA ULTIMA

TAMIRI e detti.

TAMIRI. Mirteo, Scitalce, oh Dio!
fermatevi! Che fate?
È inutile la pugna: io la richiesi,
io piú non la desio.

MIRTEO. Se a te non piace,
è necessaria a me. Vendico i miei,

.

SEMIRAMIDE. Mirteo, t'inganni.
Io conosco Scitalce:
quell'Idreno non è.

MIRTEO. L'ascondi invano.

Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe; egli l'afferma.

SIBARI. (Aimè!)

SCITALCE. Tu mi tradisci, (a Sibari)
perfido amico? È ver: mi finsi Idreno; (a Mirteo)
t'involai la germana.

MIRTEO. Ove si trova
Semiramide rea? Parla, rispondi,
pria ch'io versi il tuo sangue.

SEMIRAMIDE. (Oh Dio, mi scopre!)

SCITALCE. Nol so; con questa mano
il petto le passai,
e fra l'onde del Nilo io la gittai.

TAMIRI. Che crudeltà!

IRCANO. Che ascolto!

MIRTEO. A tanto eccesso,
empio! giungesti?

SCITALCE. In questo foglio vedi

.

MIRTEO. «Amico Idreno,

.

Vivi: ha di te pietà Sibari amico».

SEMIRAMIDE. (Anima rea!)

SIBARI. (Che incontro!)

SEMIRAMIDE. E tanto ardisti,
Sibari, d'asserir? Di nuovo afferma
s'è verace quel foglio o menzognero.
Guardami!

SIBARI. (Che dirò?) Sì, tutto è vero.

SEMIRAMIDE (Oh tradimento!)

MIRTEO. Appieno,
Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
tu, di Scitalce amico,
l'avverti d'un periglio; e poi ti sento
accusarlo, irritarmi,
perch'ei rimanga oppresso.
Come amico e nemico
di Scitalce si fa Sibari istesso?

SIBARI. Allor... (Mi perdo...) Io non credea... Parlai...

.

SEMIRAMIDE.

che il tutto a me palesi.

SIBARI. In questa guisa
Nino, mi tratti? A che portarmi altrove?

.

finsi per farla mia.

SCITALCE. Numi! fingesti

Io pur, con lei fuggendo,
vidi il rival, vidi gli armati, ecc.

[*manca la «Licenza»*].



VII

ARTASERSE

rapresentato, con musica del Vinci, la prima volta in Roma, il carnevale dell'anno 1730, nel teatro detto delle Dame.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)

Artaserse

- [Atto Primo](#)
 - [Scena I](#)
 - [Scena II](#)
 - [Scena III](#)
 - [Scena IV](#)
 - [Scena V](#)
 - [Scena VI](#)
 - [Scena VII](#)
 - [Scena VIII](#)
 - [Scena IX](#)
 - [Scena X](#)
 - [Scena XI](#)
 - [Scena XII](#)
 - [Scena XIII](#)
 - [Scena XIV](#)
 - [Scena XV](#)
- [Atto Secondo](#)
 - [Scena I](#)

- [Scena II](#)
- [Scena III](#)
- [Scena IV](#)
- [Scena V](#)
- [Scena VI](#)
- [Scena VII](#)
- [Scena VIII](#)
- [Scena IX](#)
- [Scena X](#)
- [Scena XI](#)
- [Scena XII](#)
- [Scena XIII](#)
- [Scena XIV](#)
- [Scena XV](#)
- [Atto Terzo](#)
 - [Scena I](#)
 - [Scena II](#)
 - [Scena III](#)
 - [Scena IV](#)
 - [Scena V](#)
 - [Scena VI](#)
 - [Scena VII](#)
 - [Scena VIII](#)
 - [Scena IX](#)
 - [Scena X](#)
 - [Scena ultima](#)

ARGOMENTO

Artabano, prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo re, dopo le disfatte ricevute da' greci, sperò di poter sacrificare alla propria ambizione, col suddetto Serse, tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo che gli prestava la familiarità ed amicizia del suo signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i principi reali, figli di Serse, l'un contro l'altro, in modo che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida, per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale, da lui preparata e per vari accidenti (i quali prestano al presente dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento ed assicurato Artaserse; il quale scoprimento e sicurezza è l'azione principale del dramma ([GIUSTINO](#), lib. III, cap. I).

INTERLOCUTORI

ARTASERSE, principe, e poi re di Persia, amico d'Arbace ed amante di Semira.

MANDANE, sorella d'Artaserse ed amante d'Arbace.

ARTABANO, prefetto delle guardie reali, padre d'Arbace e di Semira.

ARBACE, amico d'Artaserse ed amante di Mandane.

SEMIRA, sorella d'Arbace ed amante d'Artaserse.

MEGABISE, generale dell'armi e confidente d'Artabano.

L'azione si rappresenta nella città di Susa, reggia de' monarchi persiani.

Indice

- [Scena I](#)
- [Scena II](#)
- [Scena III](#)
- [Scena IV](#)
- [Scena V](#)
- [Scena VI](#)
- [Scena VII](#)
- [Scena VIII](#)
- [Scena IX](#)
- [Scena X](#)
- [Scena XI](#)
- [Scena XII](#)
- [Scena XIII](#)
- [Scena XIV](#)
- [Scena XV](#)

ATTO PRIMO

SCENA I

Giardino interno nel palazzo del re di Persia, corrispondente a vari appartamenti. Vista della reggia.
Notte con luna.

MANDANE ed ARBACE.

ARBACE. Addio.

MANDANE. Sentimi, Arbace.

ARBACE. Ah! che l'aurora,
adorata Mandane, è già vicina;
e, se mai noto a Serse
fosse ch'io venni in questa reggia, ad onta
del barbaro suo cenno, in mia difesa
a me non basterebbe
un trasporto d'amor che mi consiglia;
non basterebbe a te d'essergli figlia.

MANDANE. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
periglioso è per te, ma puoi di Susa
fra le mura restar. Serse ti vuole
esule dalla reggia,
ma non dalla città. Non è perduta
ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
il tuo gran genitore,
regola a voglia sua di Serse il core;
che a lui di penetrar sempre è permesso
ogn'interno recesso

dell'albergo real; che 'l mio germano
Artaserse si vanta

dell'amicizia tua. Cresceste insieme
di fama e di virtù. Voi sempre uniti
vide la Persia alle più dubbie imprese;
e l'un dall'altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere,
il popolo t'adora, e nel tuo braccio
il più saldo riparo aspetta il regno:
avrà fra tanti amici alcun sostegno.

ARBACE. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
vorrá giovarmi invano. Ove si tratta
la difesa d'Arbace, egli è sospetto
non men del padre mio: qualunque scusa
rende dubbiosa alla credenza altrui
nel padre il sangue e l'amicizia in lui.
L'altra turba incostante
manca de' falsi amici, allor che manca
il favor del monarca. Oh, quanti sguardi,
che mirai rispettosì, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch'io sperì? Il mio soggiorno
serve a te di periglio, a me di pena:
a te, perché di Serse
i sospetti fomenta; a me, che deggio
vicino a' tuoi bei rai
trovarmi sempre e non vederti mai.
Giacché il nascer vassallo
colpevole mi fa, voglio, ben mio,
voglio morire o meritarti. Addio, (in atto di partire)

MANDANE. Crudel! come hai costanza

di lasciarmi cosí?

ARBACE. Non sono, o cara,
il crudel non son io. Serse è il tiranno;
l'ingiusto è il padre tuo.

MANDANE. Di qualche scusa
egli è degno però, quando ti nega
le richieste mie nozze. Il grado... Il mondo...
La distanza fra noi... Chi sa che a forza
non simuli fierezza, e che in segreto
pietoso il genitore
forse non disapprovi il suo rigore?

ARBACE. Potea senza oltraggiarmi
negarti a me; ma non dovea da lui
discacciarmi cosí, come s'io fossi
un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
temerario chiamarmi. Ah! principessa,
questo disprezzo io sento
nel piú vivo del cor. Se gli avi miei
non distinse un diadema, in fronte almeno
lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
non scorre un regio sangue, ebbi valore
di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
non i meriti degli avi. Il nascer grande
è caso e non virtù; ché, se ragione
regolasse i natali e desse i regni
solo a colui ch'è di regnar capace,
forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

MANDANE. Con piú rispetto, in faccia a chi t'adora,
parla del genitor.

ARBACE. Ma, quando soffro

un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
la libertà d'un innocente affetto,
se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.

MANDANE. Perdonami: io comincio
a dubitar dell'amor tuo. Tant'ira
mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
odiando il genitore, ami la figlia.

ARBACE. Ma quest'odio, o Mandane,
è argomento d'amor. Troppo mi sdegno,
perché troppo t'adoro, e perché penso
che, costretto a lasciarti,
forse mai più ti rivedrò; che questa
fors'è l'ultima volta... Oh Dio, tu piangi!

Ah! non pianger, ben mio. Senza quel pianto
son debole abbastanza. In questo caso
io ti voglio crudel. Soffri ch'io parta:
la crudeltà del genitore imita, (in atto di partire)

MANDANE. Ferma, aspetta! Ah! mia vita,
io non ho cor che basti
a vedermi lasciar: partir vogl'io.
Addio, mio ben.

ARBACE. Mia principessa, addio.

MANDANE. Consèrvati fedele;
pensa ch'io resto e peno,
e qualche volta almeno
ricòrdati di me:
ch'io per virtù d'amore,
parlando col mio core,
ragionerò con te. (parte)

SCENA II

ARBACE, poi ARTABANO con ispada nuda insanguinata.

ARBACE. Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
da colei per cui vivo, e non m'uccide!

ARTABANO Figlio! Arbace!

ARBACE. Signor.

ARTABANO Dammi il tuo ferro.

ARBACE. Eccolo.

ARTABANO Prendi il mio: fuggi, nascondi
quel sangue ad ogni sguardo.

ARBACE. (guardando la spada) Oh dèi! qual seno
questo sangue versò?

ARTABANO Parti: saprai
tutto da me.

ARBACE. Ma quel pallore, o padre,
quei sospettosi sguardi
m'empiono di terror. Gelo in udirti
così con pena articular gli accenti.
Parla! Dimmi! Che fu?

ARTABANO Sei vendicato:
Serse morì per questa man.

ARBACE. Che dici!
Che sento! Che facesti!

ARTABANO Amato figlio,
l'ingiuria tua mi punse:
son reo per te.

ARBACE. Per me sei reo? Mancava

questa alle mie sventure! Ed or che speri?

ARTABANO Una gran tela ordisco:

forse tu regnerai. Parti: al disegno
necessario è ch'io resti.

ARBACE. Io mi confondo in questi
orribili momenti.

ARTABANO E tardi ancora?

ARBACE. Oh Dio!

ARTABANO Parti; non più: lasciami in pace.

ARBACE. Che giorno è questo, o disperato Arbace!

Fra cento affanni e cento
palpito, tremo e sento
che freddo dalle vene
fugge il mio sangue al cor.

Prevedo del mio bene
il barbaro martiro,
e la virtù sospiro,
che perde il genitor.

Mentre Arbace canta l'aria, Artabano, che non l'ode, va sospettoso, spiando intorno ed ascoltando, per poter regolarsi a seconda di quello che veda o senta. Dopo l'aria, Arbace parte.

SCENA III

ARTABANO, poi ARTASERSE e MEGABISE con guardie.

ARTABANO. Coraggio! o miei pensieri. Il primo passo
v'obbliga agli altri. Il trattener la mano
sulla metà del colpo
è un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
fino all'ultima stilla il regio sangue.
Né vi sgomenti un vano
stimolo di virtù. Di lode indegno
non è, come altri crede, un grande eccesso.
Contrastar con se stesso,
resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
oggetti di timor serbarsi invitto,
son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il principe: all'arte!
Qual'insolite voci!
qual tumulto!... Ah! signor, tu in questo luogo
prima del dí? Chi ti destò nel seno
quell'ira che lampeggia in mezzo al pianto?

ARTASERSE. Caro Artabano, oh quanto
necessario mi sei! Consiglio, aiuto,
vendetta, fedeltà!

ARTABANO. Principe, io tremo
al confuso comando:
spiegati meglio.

ARTASERSE. Oh Dio!
Svenato il padre mio

giace colá sulle tradite piume.

ARTABANO Come!

ARTASERSE Nol so. Di questa

notte funesta infra i silenzi e l'ombre
assicurò la colpa un'alma ingrata.

ARTABANO Oh insana, oh scellerata

sete di regno! E qual pietá, qual santo
vincolo di natura è mai bastante
a frenar le tue furie?

ARTASERSE Amico, intendo:

è l'infedel germano,
è Dario il reo.

ARTABANO Chi mai potea la reggia

notturno penetrar? Chi avvicinarsi
al talamo real? Gli antichi sdegni,
il suo torbido genio avido tanto
dello scettro paterno... Ah! ch'io prevedo
in periglio i tuoi giorni:
guardati per pietá. Serve di grado
un eccesso talvolta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo; salva te stesso.

ARTASERSE Ah! se v'è alcun che senta

pietá d'un re trafitto,
orror del gran delitto,
amicizia per me, vada, punisca
il parricida, il traditor.

ARTABANO Custodi,

vi parla in Artaserse
un prence, un figlio; e, se volete, in lui
vi parla il vostro re. Compite il cenno:

punite il reo. Son vostro duce; io stesso
reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

ARTASERSE Ferma! Ove corri? Ascolta.

Chi sa che la vendetta
non turbi il genitor piú che l'offesa?
Dario è figlio di Serse.

ARTABANO Empio sarebbe

un pietoso consiglio:
chi uccise il genitor non è piú figlio.

Sulle sponde del torbido Lete,
mentre aspetta riposo e vendetta
freme l'ombra d'un padre e d'un re.

Fiera in volto la miro, l'ascolto,
che t'addita l'aperta ferita
in quel seno che vita ti die'. (parte)

SCENA IV

ARTASERSE e MEGABISE.

Artaserse. Qual vittima si svena! Ah! Megabise...

MEGABISE. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
punisce un empio e t'assicura il regno.

ARTASERSE. Ma potrebbe il mio sdegno
al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
saria bastante a funestar la pace
di tutt'i giorni miei. No, no; si vada
il cenno a rivocar... (in atto di partire)

MEGABISE. Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
ad essere inumano
piú volte t'insegnò.

ARTASERSE. Ma non degg'io
imitarlo ne' falli. Il suo delitto
non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
un esempio non ha? Nessuno è reo,
se basta a' falli sui
per difesa portar l'esempio altrui.

MEGABISE. Ma ragion di natura
è il difender se stesso. Egli t'uccide,
se non l'uccidi.

ARTASERSE. Il mio periglio appunto
impegnerà tutto il favor di Giove

del reo germano ad involarmi all'ira.
(in atto di partire)

SCENA V

SEMIRA e detti.

SEMIRA. Dove, principe, dove?

ARTASERSE Addio, Semira.

SEMIRA. Tu mi fuggi. Artaserse?

Sentimi: non partir.

ARTASERSE Lascia ch'io vada:

non arrestarmi.

SEMIRA. In questa guisa accogli

chi sospira per te?

ARTASERSE Se piú t'ascolto,

troppo, o Semira, il mio dovere offendo.

SEMIRA. Va' pure, ingrato: il tuo disprezzo intendo.

ARTASERSE. Per pietá, bell'idol mio,

non mi dir ch'io sono ingrato:

infelice e sventurato

abbastanza il ciel mi fa.

Se fedele a te son io,

se mi struggo a' tuoi bei lumi,

sallo Amor, lo sanno i numi,

il mio core, il tuo lo sa. (parte)

SCENA VI

SEMIRA e MEGABISE.

SEMIRA. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
parte pria dell'aurora. Il padre armato
incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
agitato Artaserse, e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
determina il mio core
fra tanti suoi timori a un sol timore.

MEGABISE. E tu sola non sai che Serse ucciso
fu poc' anzi nel sonno?
che Dario è l'uccisore? e che la reggia
fra le gare fraterne arde divisa?

SEMIRA. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! misera Persia!

MEGABISE. Eh! lascia
d'affliggerti, o Semira. Hai forse parte
fra l'ire ambiziose e fra i delitti
della stirpe real? Forse paventi
che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
de' rivali germani, inondi il trono:
qualunque vinca, indifferente io sono.

SEMIRA. Ne' disastri d'un regno
ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
l'indifferenza è rea. Sento che immondo

è del sangue paterno un empio figlio,
che Artaserse è in periglio; e vuoi ch'io miri
questa vera tragedia,
spettatrice indolente e senza pena,
come i casi d'Oreste in finta scena?

MEGABISE. So che parla in Semira

d'Artaserse l'amor. Ma senti: o questo
del germano trionfa, e, asceso in trono,
di te non avrà cura; o resta oppresso,
e l'oppressor vorrà vederlo estinto:
onde lo perdi o vincitore o vinto.
Vuoi d'un labbro fedele
il consiglio ascoltar? Scegli un amante
uguale al grado tuo. Sai che l'amore
d'uguaglianza si nutre. E se mai porre
volessi in opra il mio consiglio, allora
ricordati, ben mio, di chi t'adora.

SEMIRA. Veramente il consiglio
degnò è di te; ma voglio
renderne un altro in ricompensa, e parmi
più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.

MEGABISE. È impossibile, o cara,
vederti e non amarti.

SEMIRA. E chi ti sforza
il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
di me più grata all'amor tuo ritrova.

MEGABISE. Ah! che 'l fuggir non giova, lo porto in seno
l'immagine di te; quest'alma, avvezza
dappresso a vagheggiarti, ancor da lungi
ti vagheggia, ben mio. Quando il costume

si converte in natura,
l'alma quel che non ha sogna e figura.

Sogna il guerrier le schiere,
le selve il cacciator,
e sogna il pescator
le reti e l'amo.

Sopito in dolce obbligo,
sogno pur io così
colei, che tutto il dí
sospiro e chiamo. (parte)

SCENA VII

SEMIRA.

Voi, della Persia, voi,
deità protettrici, a questo impero
conservate Artaserse. Ah! ch'io lo perdo
se trionfa di Dario! Ei questa mano
bramò vassallo e sdegherà sovrano.

Ma che? Sí degna vita

forse non vale il mio dolor? Si perda,
purché regni il mio bene e purché viva
Per non esserne priva,
se lo bramassi estinto, empia sarei:
no, del mio voto io non mi pento, o dèi.

Bramar di perdere
per troppo affetto
parte dell'anima
nel caro oggetto,
è il duol piú barbaro
d'ogni dolor.

Pur fra le pene
sarò felice,
se il caro bene
sospira e dice:
Troppo a Semira
fu ingrato Amor (parte)

SCENA VIII

Reggia.

MANDANE, poi ARTASERSE.

MANDANE. Dove fuggo? ove corro? E chi da questa
empia reggia funesta
m'invola per pietá? Chi mi consiglia?
Germana, amante e figlia,
misera! in un istante
perdo i germani, il genitor, l'amante.

ARTASERSE Ah! Mandane...

MANDANE Artaserse,
Dario respira? o nel fraterno sangue
cominciasti tu ancora a farti reo?

ARTASERSE Io bramo, o principessa,
di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
mi sulse dalle labbra
un comando crudel; ma, dato appena,
m'inorridí. Per impedirlo io scorro
sollecito la reggia, e cerco invano
d'Artabano e di Dario.

MANDANE Ecco Artabano.

SCENA IX

ARTABANO e detti.

ARTABANO. Signore.

ARTASERSE Amico.

ARTABANO Io di te cerco.

ARTASERSE Ed io

vengo in traccia di te.

ARTABANO Forse paventi?

ARTASERSE Sì, temo...

ARTABANO Eh! non temer: tutto è compito.

Artaserse è il mio re; Dario è punito.

ARTASERSE Numi!

MANDANE. Oh sventura!

ARTABANO Il parricida offerse

incauto il petto alle ferite.

ARTASERSE Oh Dio!

ARTABANO Tu sospiri? Ubbidito

fu il cenno tuo.

ARTASERSE Ma tu dovevi il cenno

pivi saggiamente interpretar.

MANDANE. L'orrore,

il pentimento suo

dovevi preveder.

ARTASERSE Dovevi infine

compatire in un figlio,

che perde il genitore,

de' primi moti un violento ardore.

ARTABANO. Inutile accortezza
sarebbe stata in me. Furo i custodi
sí pronti ad ubbidir, che Dario estinto
vidi pria che assalito.

ARTASERSE Ah! questi indegni
non avranno macchiato
del regio sangue impunemente il brando.

ARTABANO Signor, ma il tuo comando
li rese audaci; e sei l'autor primiero
tu sol di questo colpo.

ARTASERSE È vero, è vero:
conosco il fallo mio;
lo confesso, Artabano, il reo son io.

ARTABANO Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre,
che un eccesso puni? D'una vendetta
dovuta a Serse? Eh! ti consola, e pensa
che nel fraterno scempio
punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X

SEMIRA e detti.

SEMIRA. Artaserse, respira.

ARTASERSE Qual mai ragion, Semira,
 in sì lieto sembiante a noi ti guida?

SEMIRA. Dario non è di Serse il parricida.

MANDANE. Che sento!

ARTASERSE E donde il sai?

SEMIRA. Certo è l'arresto
 dell'indegno uccisor. Presso alle mura
 del giardino real fra le tue squadre
 rimase prigionier. Reo lo scoperse
 la fuga, il loco, il ragionar confuso,
 il pallido sembiante,
 e 'l suo ferro di sangue ancor fumante.

ARTABANO. Ma il nome?

SEMIRA. Ognun lo tace:
 abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.

MANDANE. (Ah! forse è Arbace.)

ARTABANO. (È prigioniero il figlio!)

ARTASERSE Dunque un empio son io! Dunque Artaserse
 salir dovrà sul trono
 d'un innocente sangue ancora immondo,
 orribile alla Persia, in odio al mondo!

SEMIRA. Forse Dario morì?

ARTASERSE Morì, Semira.
 Lo scellerato cenno
 uscì da' labbri miei. Finch'io respiri,

piú pace non avrò. Del mio rimorso
la voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
del germano vedrò l'ombre sdegnate
i miei torbidi giorni, i sonni miei
funestar minacciando: e l'inquiete
furie vendicatrici in ogni loco
agitarmi sugli occhi,
in pena, oh Dio! della fraterna offesa.
la nera face in Flegetonte accesa.

MANDANE. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
l'involontario errore
o non è colpa o è lieve.

SEMIRA. Abbia il tuo sdegno
un oggetto piú giusto: in faccia al mondo
giustifica te stesso
colla strage del reo.

ARTASERSE. Dov'è l'indegno?
Conducetelo a me.

ARTABANO. Del prigioniero
vado l'arrivo ad affrettar, (in atto di partire)

ARTASERSE. T'arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietá nessun mi lasci:
assistetemi adesso; adesso intorno
tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? Quest'è l'amore,
che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
m'abbandona così?

MANDANE. Non sai ch'escluso

fu dalla reggia in pena
del richiesto imeneo?

ARTASERSE Venga Arbace: io l'assolvo.

SCENA XI

MEGABISE, poi ARBACE disarmato fra le guardie, e detti.

MEGABISE. Arbace è il reo.

ARTASERSE Come!

MEGABISE. Osserva il delitto in quel sembiante.

(accennando Arbace, che esce confuso)

ARTASERSE L'amico!

ARTABANO Il figlio!

SEMIRA. Il mio german!

MANDANE. L'amante!

ARTASERSE In questa guisa, Arbace,

mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
tanta colpa nudrir?

ARBACE. Sono innocente.

MANDANE. (Volesse il ciel!)

ARTASERSE Ma, se innocente sei,

difenditi; dilegua
i sospetti, gl'indizi; e la ragione
dell'innocenza tua sia manifesta.

ARBACE. Io non son reo: la mia difesa è questa.

ARTABANO (Seguitasse a tacer!)

MANDANE. Pure i tuoi sdegni
contro Serse...

í

ARBACE. Eran giusti.

ARTASERSE La tua fuga?

ARBACE. Fu vera.

MANDANE. Il tuo silenzio?

ARBACE. È necessario.

ARTASERSE. Il tuo confuso aspetto?

ARBACE. Lo merita il mio stato.

MANDANE. E 'l ferro asperso

di caldo sangue?

ARBACE. Era in mia mano, è vero.

ARTASERSE. E non sei delinquente?

MANDANE. E l'uccisor non sei?

ARBACE. Sono innocente.

ARTASERSE. Ma l'apparenza, o Arbace,

t'accusa, ti condanna.

ARBACE. Lo veggio anch'io: ma l'apparenza inganna.

ARTASERSE. Tu non parli, o Semira?

SEMIRA. Io son confusa.

ARTASERSE. Parli Artabano.

ARTABANO. Oh Dio!

Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.

ARTASERSE. Misero! che farò? Punire io deggio

nell'amico più caro il più crudele

orribile nemico. A che mostrarmi

così gran fedeltà, barbaro Arbace?

Quei soavi costumi,

quell'amor, quelle prove

d'incorrotta virtude erano inganni

dunque d'un'alma rea? Potessi almeno

quel momento obbliar che in mezzo all'armi

me da' nemici oppresso

cadente sollevasti, e col tuo sangue

generoso serbasti i giorni miei!
Ché adesso non avrei,
del padre mio nel vendicare il fato,
la pena, oh Dio! di divenirti ingrato.

ARBACE. I primi affetti tui,
signor, non perda un innocente oppresso,
se mai degno ne fui, lo sono adesso.

ARTABANO Audace! E con qual fronte
puoi domandargli amor? Perfido figlio!
il mio rossor, la pena mia tu sei.

ARBACE. Anche il padre congiura a' danni miei!

ARTABANO Che vorresti da me? Ch'io fossi a parte
de' falli tuoi nel compatirti? Eh! provi, (ad Artaserse)
provi, o signor, la tua giustizia. Io stesso
sollecito la pena. In sua difesa
non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
di cui, per questo regno
tante volte pugnando, i campi aspersi:
coll'altro, ch'io versai, questo si versi.

ARTASERSE Oh fedeltá!

ARTABANO Risolvi, e qualche affetto
se ti resta per lui, vada in obbligo.

ARTASERSE Risolverò, ma con qual core... Oh Dio!

Deh respirar lasciatemi
qualche momento in pace!
Capace di risolvere
la mia ragion non è.

Mi trovo in un istante
giudice, amico, amante,

e delinquente e re. (parte)

SCENA XII

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO, MEGABISE e guardie.

ARBACE. E innocente dovrai
 tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (da sé)

MEGABISE.(Che avvenne mai!)

SEMIRA. (Quante sventure io temo!)

MANDANE. (Io non spero piú pace.)

ARTABANO(Io fingo e tremo.)

ARBACE. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
 sofferto accusator senza lagnarmi:
 ma che possa accusarmi,
 che chieder possa il mio morir colui
 che il viver mi donò, m'empie d'orrore
 il cor tremante e me l'agghiaccia in seno:
 senta pietá del figlio il padre almeno.

ARTABANONon ti son padre,
 non mi sei figlio;
 pietá non sento
 d'un traditor.
 Tu sei cagione
 del tuo periglio:
 tu sei tormento
 del genitor. (parte)

SCENA XIII

ARBACE, SEMIRA, MANDANE, MEGABISE e guardie.

ARBACE. Ma per qual fallo mai
tanto, o barbari dèi, vi sono in ira?
M'ascolti, mi compianga almen Semira.

SEMIRA. Torna innocente, e poi
t'ascolterò, se vuoi:
tutto per te farò.
Ma, finché reo ti veggio,
compiangerti non deggio,
difenderti non so. (parte)

SCENA XIV

ARBACE, MANDANE, MEGABISE e guardie.

ARBACE. E non v'è chi m'uccida? Ah, Megabise!
s'hai pietá...

MEGABISE. Non parlar mi.

ARBACE. Ah, principessa!

MANDANE. Involati da me.

ARBACE. Ma senti, amico.

MEGABISE. Non odo un traditore, (parte)

ARBACE. Oda un momento
Mandane almeno.

MANDANE. Un traditor non sento.
(in atto di partire)

ARBACE. Mio ben, mia vita... (trattenendola)

MANDANE. Ah, scellerato! ardisci
di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
che uccise il genitore?

ARBACE. Io non l'uccisi.

MANDANE. Dunque chi fu? Parla.

ARBACE. Non posso. Il labbro...

MANDANE. Il labbro è menzognero.

ARBACE. Il core...

MANDANE. Il core,
no, che del suo delitto orror non sente.

ARBACE. Son io...

MANDANE. Sei traditor.

ARBACE. Sono innocente.

MANDANE. Innocente!

ARBACE. Io lo giuro.

MANDANE. Alma infedele!

ARBACE. (Quanto mi costa un genitor crudele!)

Cara, se tu sapessi...

Mandane. Eh! che mi sono
gli odii tuoi contro Serse assai palesi.

Arbace. Ma non intendi...

Mandane. Intesi

le tue minacce.

Arbace. E pur t'inganni.

Mandane. Allora,
perfido! m'ingannai,
che fedel mi sembrasti e ch'io t'amai.

Arbace. Dunque adesso...

Mandane. T'abborro.

Arbace. E sei...

Mandane. La tua nemica.

Arbace. E vuoi...

Mandane. La morte tua.

Arbace. Quel primo affetto...

Mandane. Tutto è cangiato in sdegno.

Arbace. E non mi credi?

Mandane. E non ti credo, indegno.

Dimmi che un empio sei,
c'hai di macigno il core,
perfido traditore!
e allor ti crederò.

(Vorrei di lui scordarmi
odiarlo, oh Dio! vorrei;
ma sento che sdegnarmi
quanto dovrei non so.)

Dimmi che un empio sei,
e allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei;
ma odiarlo, oh Dio! non so.) (parte)

SCENA XV

ARBACE con guardie.

No, che non ha la sorte
piú sventure per me. Tutte in un giorno,
tutte, oh Dio! le provai. Perdo Pamico,
m'insulta la germana,
m'accusa il genitor, piange il mio bene;
e tacer mi conviene,
e non posso parlar! Dove si trova
un'anima che sia
tormentata cosí come la mia?
Ma, giusti dèi, pietá! Se a questo passo
lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
pretendete da me troppa costanza.

Vo solcando un mar crudele
senza vele e senza sarte:
freme l'onda, il ciel s'imbruna,
cresce il vento e manca l'arte;
e il voler della fortuna
son costretto a seguir.

Infelice! in questo stato
son da tutti abbandonato:
meco sola è l'innocenza
che mi porta a naufragar.

Indice

- [Scena I](#)
- [Scena II](#)
- [Scena III](#)
- [Scena IV](#)
- [Scena V](#)
- [Scena VI](#)
- [Scena VII](#)
- [Scena VIII](#)
- [Scena IX](#)
- [Scena X](#)
- [Scena XI](#)
- [Scena XII](#)
- [Scena XIII](#)
- [Scena XIV](#)
- [Scena XV](#)

ATTO SECONDO

SCENA I

Appartamenti reali.

ARTASERSE e ARTABANO.

ARTASERSE. Dal carcere, O custodi, (nell'uscire verso la scena)
qui si conduca Arbace. Ecco adempite
le tue richieste. Ah! voglia il ciel che giovi
questo incontro a salvarlo.

ARTABANO Io non vorrei
che credessi, o signor, la mia domanda
pietà di padre o mal fondata speme
di trovarlo innocente. È troppo chiara
la colpa sua: deve morir. Non altro
mi muove a rivederlo
che la tua sicurezza. Ancor del fallo
è ignota la cagione,
sono i complici ignoti: ogni segreto
tenterò di scoprir.

ARTASERSE La tua fortezza
quanto invidia, Artabano! Io mi sgomento
d'un amico al periglio;
tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

ARTABANO La fermezza del volto
quanto costa al mio core! Intesi anch'io
le voci di natura; anch'io provai
le comuni di padre
deboli tenerezze:

ma fra le mie dubbiezze
il dover trionfò. Non è mio figlio
chi mi porta il rossor di sí gran fallo:
prima ch'io fossi padre, ero vassallo.

ARTASERSE La tua virtude istessa
mi parla per Arbace. Io piú ti deggio
quanto meno il difendi. Ah! renderei
troppo ingrata mercede a' meriti tui,
se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh! cerchiamo, Artabano,
una via di salvarlo, una ragione,
ch'io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
le tue cure alle mie.

ARTABANO Che far poss'io,
s'ogni evento l'accusa, e intanto Arbace
si vede reo, non si difende e tace?

ARTASERSE Ma innocente si chiama. I labbri suoi
non son usi a mentir. Come in un punto
cangiò natura? Ah! l'infelice ha forse
qualche ragion del suo silenzio. A lui
parli Artabano: ei svelerà col padre
quanto al giudice tace. Io m'allontano.
In libertà seco ragiona: osserva,
esamina il suo cor. Trova, se puoi,
un'ombra di difesa. Accorda insieme
la salvezza del figlio,
la pace del tuo re, l'onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.
Rendimi il caro amico,

parte dell'alma mia;
fa' che innocente sia,
come l'amai finor.

Compagni dalla cuna
tu ci vedesti, e sai
che in ogni mia fortuna
seco finor provai
ogni piacer diviso,
diviso ogni dolor. (parte)

SCENA II

ARTABANO, poi ARBACE con alcune guardie.

ARTABANO. Son quasi in porto. Arbace,
avvicinati: e voi (alle guardie)
nelle prossime stanze
pronti attendete ogni mio cenno, (partono)

ARBACE. (Il padre
solo con me!)

ARTABANO Pur mi riesce, o figlio,
di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
all'incauto Artaserse
la libertà di favellarti. Andiamo:
per una via che ignota
sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
deluder posso i suoi custodi e lui.

ARBACE. Mi proponi una fuga,
che saria prova al mio delitto?

ARTABANO Eh! vieni,
folle che sei. La libertà ti rendo;
t'involò al regio sdegno,
agli applausi ti guido e forse al regno.

ARBACE. Che dici! Al regno?

ARTABANO È da gran tempo, il sai,
a tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
alle commosse squadre
basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
de' primi duci.

ARBACE. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah, padre,
lasciami l'innocenza!

ARTABANO È già perduta
nella credenza altrui. Sei prigioniero,
e comparisci reo.

ARBACE. Ma non è vero.

ARTABANO Questo non giova. È l'innocenza, Arbace,
un pregio, che consiste
nel credulo consenso
di chi l'ammira; e, se le togli questo,
in nulla si risolve. Il giusto è solo
chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
con più destro artificio i sensi sui
nel teatro del mondo agli occhi altrui.

ARBACE. T'inganni. Un'alma grande
è teatro a se stessa. Ella in segreto
s'approva e si condanna,
e placida e sicura
del volgo spettator l'aura non cura.

ARTABANO Sia ver: ma l'innocenza
si dovrà preferir forse alla vita?

ARBACE. E questa vita, o padre,
che mai la credi?

ARTABANO IL maggior dono, o figlio,
che far possan gli dèi.

ARBACE. La vita è un bene,
che, usandone, si scema: ogni momento
ch'altri ne gode, è un passo
che al termine avvicina, e dalle fasce

si comincia a morir quando si nasce.

ARTABANO E dovrò per salvarti
contender teco? Altra ragion per ora
non ricercar che il cenno mio. T'affretta!

ARBACE. No, perdona: sia questo
il tuo cenno primiero
trasgredito da me.

ARTABANO. Vinca la forza
le resistenze tue. Sieguimi! (va a prenderlo)

ARBACE. (si scosta) In pace
lasciami, o padre. A troppo gran cimento
riduci il mio rispetto. Ah! se mi sforzi,
farò...

ARTABANO Minacci, ingrato?
Parla, di': che farai?

ARBACE. Noi so; ma tutto
farò per non seguirti.

ARTABANO E ben, vediamo
chi di noi vincerá. Sieguimi, andiamo!
(lo prende per mano)

ARBACE. Custodi, olá!

ARTABANO T'accheta.

ARBACE. Olá! custodi,
rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
guidatemi di nuovo.
(Artabano lascia Arbace, vedendo custodi)

ARTABANO (Ardo di sdegno.)

ARBACE. Padre, un addio.

ARTABANO Va', non t'ascolto, indegno!

ARBACE. Mi scacci sdegnato,

mi sgridi severo:
pietoso, placato
vederti non spero,
se in questi momenti
non senti pietá.

 Che ingiusto rigore!
che fiero consiglio!
scordarsi l'amore
d'un misero figlio,
d'un figlio infelice;
che colpa non ha. (parte con le guardie)

SCENA III

ARTABANO, poi MEGABISE.

ARTABANO. I tuoi deboli affetti
vinci, Artabano. Un temerario figlio
s'abbandoni al suo fato. Ah! che nel core
condannarlo non posso. Io l'amo appunto
perché non mi somiglia. A un tempo istesso
e mi sdegno e l'ammiro,
e d'ira e di pietá fremo e sospiro.

MEGABISE. Che fai? che pensi? Irresoluto e lento,
signor, cosí ti stai? Non è piú tempo
di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
de' satrapi il Consiglio; ecco raccolte
molte vittime insieme. I tuoi rivali
lá troveremo uniti. Uccisi questi,
piana è per te la via del trono. Arbace
a liberar si voli.

ARTABANO. Ah, Megabise,
che sventura è la mia! Ricusa il figlio
e regno e libertá. De' giorni suoi
cura non ha: perde se stesso e noi.

MEGABISE. Che dici!

ARTABANO. Invan finora
con lui contesi.

MEGABISE. A liberarlo a forza
al carcere corriamo.

ARTABANO. Il tempo istesso,
che perderemo in superar la fede

e il valor de' custodi, agio bastante
al re dará di preparar difese.

MEGABISE. È ver. Dunque Artaserse
prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

ARTABANO. Ma rimane in ostaggio
la vita del mio figlio.

MEGABISE. Ecco il riparo.
Dividiamo i seguaci: assaliremo
nell'istesso momento,
tu il carcere, io la reggia.

ARTABANO. Ah, che divisi
siamo deboli entrambi!

MEGABISE. Ad un partito
convien pure appigliarsi.

ARTABANO. Il piú sicuro
è 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
a ricompor le sconcertate fila
della trama impedita.

MEGABISE. E se frattanto
Arbace si condanna?

ARTABANO. Il caso estremo
al piú pronto rimedio
risolver ne fará. Basta, per ora,
che a simular tu siegua e che de' tuoi
mi conservi la fede. Io cauto intanto
a sedurre i custodi
m'applicherò. Non m'avvisai finora
d'abbisogнарne; e reputai follia
moltiplicare i rischi
senza necessitá.

MEGABISE. Di me disponi
come piú vuoi.

ARTABANO. Deh! non tradirmi, amico.

MEGABISE. Io tradirti! Ah! signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
de' miei bassi principi. Alla tua mano
deggio quanto possiedo: a' primi gradi
dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah! signor, che mai dicesti?

ARTABANO. È poco, o Megabise,
quanto feci per te. Vedrai s'io t'amo,
se m'arride il destin. So per Semira
gli affetti tuoi: non li condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
l'amor suo t'assicuri, e noi congiunga
con piú saldi legami.

MEGABISE. Oh qual contento!

SCENA IV

SEMIRA e detti.

ARTABANO. Figlia, è questi il tuo sposo.

SEMIRA. (Aimè che sento!)

E ti par tempo, o padre,
di stringere imenei, quando il germano...

ARTABANO Non più. Può la tua mano
molto giovargli.

SEMIRA. Il sacrificio è grande.
Signor, meglio rifletti. Io son...

ARTABANO Tu sei
folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo: io così voglio, e basti.
Amalo, e, se al tuo sguardo
amabile non è,
la man che te lo die'
rispetta, e taci.
Poi nell'amar men tardo
forse il tuo cor sarà,
quando fumar vedrà
le sacre faci. (parte)

SCENA V

SEMIRA e MEGABISE.

SEMIRA. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
alfin dell'amor tuo. Posso una prova
sperarne a mio favor?

MEGABISE. Che non farei,
cara, per ubbidirti?

SEMIRA. E pure io temo
le ripugnanze tue.

MEGABISE. Questo timore
dilegui un tuo comando.

SEMIRA. Ah! se tu m'ami,
questi imenei disciogli.

MEGABISE. Io?

SEMIRA. Sí, salvarmi
del genitor così potrai dall'ira.

MEGABISE. T'ubbidirei, ma parmi
ch'ora meco scherzar voglia Semira.

SEMIRA. Io non parlo da scherzo.

MEGABISE. Eh! non ti credo.
Vuoi così tormentarmi: io me n'avvedo.

SEMIRA. Tu mi deridi. Io ti credei finora
piú generoso amante.

MEGABISE. Ed io piú saggia
finora ti credei.

SEMIRA. D'un'alma grande
che bella prova è questa!

MEGABISE. Che discreta richiesta

da farsi a un amatori

SEMIRA. T'apersi un campo,
ove potevi esercitar con lode
la tua virtù senz'essermi molesto.

MEGABISE. La voglio esercitar, ma non in questo.

SEMIRA. Dunque invano sperai?

MEGABISE. Sperasti invano.

SEMIRA. Dunque il pianto...

MEGABISE. Non giova.

SEMIRA. Queste preghiere mie...

MEGABISE. Son sparse a' venti.

SEMIRA. E bene, al padre ubbidirò; ma senti:
non lusingarti mai
ch'io voglia amarti. Abborrirò costante
quel funesto legame
che a te mi stringerá. Sarai, lo giuro,
oggetto agli occhi miei sempre d'orrore:
la mano avrai, ma non sperare il core.

MEGABISE. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
di vederti mia sposa. E per vendetta,
se ti basta di odiarmi,
odiami pur, ch'io non saprò lagnarmi.

Non temer ch'io mai ti dica
«alma infida», «ingrato core»:
possederti ancor nemica
chiamerò felicità.

Io detesto la follia
d'un incomodo amatore,
che a' pensieri ancor vorria
limitar la libertà. (parte)

SCENA VI

SEMIRA, poi MANDANE.

SEMIRA. Qual serie di sventure un giorno solo
unisce a' danni miei! Mandane, ah! senti.

MANDANE. Non m'arrestar, Semira.

SEMIRA. Ove t'affretti?

MANDANE. Vado al real Consiglio.

SEMIRA. Io tua seguace
sarò, se giova all'infelice Arbace.

MANDANE. L'interesse è distinto:
tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.

SEMIRA. E un'amante d'Arbace
parla così?

MANDANE. Parla così, Semira,
una figlia di Serse.

SEMIRA. Il mio germano
o non ha colpa, o per tua colpa è reo,
perché troppo t'amò.

MANDANE. Questo è il maggiore
de' falli suoi. Col suo morir degg'io
giustificar me stessa, e vendicarmi
di quel rossor che soffre
il mio genio real, che a lui donato
dovea destarlo a generose imprese,
e per mia pena un traditor lo rese.

SEMIRA. E non basta a punirlo
delle leggi il rigor che a lui sovrasta,
senza gl'impulsi tuoi?

MANDANE.No, che non basta.

Io temo in Artaserse
la tenera amistá; temo l'affetto
ne' satrapi e ne' grandi, e temo in lui
quell'ignoto poter, quell'astro amico,
che in fronte gli risplende,
che degli animi altrui signor lo rende.

SEMIRA. Va', sollecita il colpo;
accusalo, spietata;
riducilo a morir: però misura
prima la tua costanza. Hai da scordarti
le speranze, gli affetti,
la data fé, le tenerezze, i primi
scambievoli sospiri, i primi sguardi,
e l'idea di quel volto,
dove apprese il tuo core
la prima volta a sospirar d'amore.

MANDANE.Ah! barbara Semira,
io che ti feci mai? Perché risvegli
quella, al dover ribelle,
colpevole pietá, che opprimo in seno
a forza di virtù? Perché ritorni
con quest'idea, che 'l mio coraggio atterra,
fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d'un amor tiranno
credei di trionfar,
lasciami nell'inganno,
lasciami lusingar
che piú non amo.

Se l'odio è il mio dover,

barbara! e tu lo sai,
perché aweder mi fai
che invan lo bramo? (parte)

SCENA VII

SEMIRA

A qual di tanti mali
prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
tutti son miei nemici. Ognun m'assale
in alcuna del cor tenera parte:
mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
senza difesa esposta, ed il contrasto,
sola, di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l'onda
tenta uscir dal letto usato,
corre a questa, a quella sponda
l'affannato agricoltor.

Ma disperde in su l'arene
il sudor, le cure e l'arti;
ché, se in una ei lo trattiene,
si fa strada in cento parti
il torrente vincitor. (parte)

SCENA VIII

Gran sala del real Consiglio con trono da un lato e sedili dall'altro per li grandi del regno. Tavolino e sedia alla destra del suddetto trono.

ARTASERSE, preceduto da una parte delle guardie e da' grandi del regno e seguito dal restante delle guardie; poi MEGABISE.

ARTASERSE. Eccomi, o della Persia
fidi sostegni, del paterno soglio
le cure a tollerar. Son del mio regno
sí torbidi i principi e sí funesti,
che l'inesperta mano
teme di questo avvicinarsi al freno.
Voi che nudrite in seno
zelo, valore, esperienza e fede,
dell'affetto in mercede
che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
siate mi scorta in sulle vie del trono.

MEGABISE. Mio re, chiedono a gara
e Mandane e Semira a te l'ingresso.

ARTASERSE. Oh dèi! vengano, (parte Megabise) Io vedo,
qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE e detto.

SEMIRA. Artaserse, pietá!

MANDANE. Signor, vendetta!

 D'un reo chiedo la morte.

SEMIRA. Ed io la vita

 d'un innocente imploro.

MANDANE. Il fallo è certo.

SEMIRA. Incerto è il traditor.

MANDANE. Condanna Arbace

 ogni apparenza.

SEMIRA. Assolve

 Arbace ogni ragione.

MANDANE. Il sangue sparso

 dalle vene del padre

 chiede un castigo.

SEMIRA. E il conservato sangue

 nelle vene del figlio un premio chiede.

MANDANE. Ricordati...

SEMIRA. Rammenta...

MANDANE....che sostegno del trono

 solo è il rigor.

SEMIRA. ...che la clemenza è base.

MANDANE. D'una misera figlia

 deh! t'irriti il dolor.

SEMIRA. Ti plachi il pianto

 d'un'afflitta germana.

MANDANE. Ognun che vedi,

fuor che Semira, il sacrificio aspetta.

SEMIRA. Artaserse, pietá! (s'inginocchiano)

MANDANE. Signor, vendetta!

ARTASERSE. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
quanto è minor del mio! Teme Semira
il mio rigor; Mandane
teme la mia clemenza; e amico e figlio
Artaserse sospira
nel timor di Mandane e di Semira.
Solo d'entrambe io cosí provo... Ah, vieni!
(vedendo Artabano)
consolami, Artabano. Hai per Arbace
difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X

ARTABANO e detti.

ARTABANO. È vana
la tua, la mia pietá. La sua salvezza
o non cura, o dispera.

ARTASERSE. E vuol ridurmi
l'ingrato a condannarlo?

SEMIRA. Condannarlo? Ah, crudel! Dunque vedrassi
sotto un'infame scure
di Semira il germano,
della Persia l'onore,
l'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! inutile mio pianto!
vilipeso dolor!

ARTASERSE. Semira, a torto
m'accusi di crudel. Che far poss'io,
se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olá! custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
sia giudice del figlio. Egli l'ascolti:
ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
la mia depongo autoritá reale.

ARTABANO. Come!

MANDANE. E tanto prevale
l'amicizia al dover? Punir nol vuoi,
se la pena del reo commetti al padre.

ARTASERSE A un padre io la commetto,
di cui nota è la fé; che un figlio accusa,
ch'io difender vorrei; che di punirlo
ha piú ragion di me.

MANDANE. Ma sempre è padre.

ARTASERSE Perciò doppia ragione
ha di punirlo. Io vendicar di Serse
la morte sol deggio in Arbace. Ei deve
nel figlio vendicar con piú rigore
e di Serse la morte e 'l suo rossore.

MANDANE. Dunque così...

ARTASERSE Così, se Arbace è il reo.
la vittima assicuro al re svenuto,
ed al mio difensor non sono ingrato.

ARTABANO Ah! signor, qual cimento...

ARTASERSE Degno di tua virtù.

ARTABANO Di questa scelta
che si dirá?

ARTASERSE Che si può dir? Parlate, (ai grandi)
se v'è ragion che a dubitar vi muova.

MEGABISE. Il silenzio d'ognun la scelta approva.

SEMIRA. Ecco il germano.

MANDANE. (Aimè!)

ARTASERSE S'ascolti.

(Artaserse va in trono, e i grandi siedono)

ARTABANO (Affetti,
ah! tollerate il freno.) (nell'andare a sedere al tavolino)

MANDANE. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

SCENA XI

ARBACE con catene fra alcune guardie, e detti.

ARBACE. Tanto in odio alla Persia
dunque son io, che di mia rea fortuna
l'ingiustizia a mirar tutta s'aduna?
Mio re...

ARTASERSE Chiamami «amico». Infin ch'io possa
dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
e, perché si bel nome
in un giudice è colpa, ad Artabano
il giudizio è commesso.

ARBACE. Al padre!

ARTASERSE A lui.

ARBACE. (Gelo d'orrori)

ARTABANO Che pensi? Ammiri forse
la mia costanza?

ARBACE. Inorridisco, o padre,
nel mirarti in quel luogo e ripensando
qual io son, qual tu sei. Come potesti
farti giudice mio? Come conservi
così intrepido il volto, e non ti senti
l'anima lacerar?

ARTABANO Quai moti interni
io provi in me, tu ricercar non devi,
né quale intelligenza
abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
tu davi orecchio, e seguitar sapevi

Torme d'un padre amante, in faccia a questi
giudice non sarei, reo non saresti.

ARTASERSE Misero genitori

MANDANE. Qui non si venne

i vostri ad ascoltar privati affanni:
o Arbace si difenda o si condanni.

ARBACE. (Quanto rigor!)

ARTABANO Dunque alle mie richieste

risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
di Serse l'uccisor: ne sei convinto.
Ecco le prove: un temerario amore,
uno sdegno ribelle...

Arbace, ...il ferro, il sangue,
il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
so che la colpa mia fanno evidente:
e pur vera non è; sono innocente.

ARTABANO Dimostralo, se puoi; placa lo sdegno
dell'offesa Mandane.

ARBACE. Ah! se mi vuoi
costante nel soffrir, non assalirmi
in sí tenera parte. Al nome amato,
barbaro genitor...

ARTABANO. Taci: non vedi,
nella tua cieca intolleranza e stolta,
dove sei, con chi parli e chi t'ascolta?

ARBACE. Ma, padre...

ARTABANO (Affetti, ah, tollerate il freno!)

MANDANE. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

ARTABANO Chiede pur la tua colpa
difesa o pentimento.

ARTASERSE Ah! porgi aita

alla nostra pietá.

ARBACE. Mio re, non trovo
né colpa, né difesa,
né motivo a pentirmi; e, se mi chiedi
mille volte ragion di questo eccesso,
tornerò mille volte a dir l'istesso.

ARTABANO (Oh amor di figlio!)

MANDANE. Egli ugualmente è reo
o se parla o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre
che vendicar doveva un doppio oltraggio?

ARBACE. Mi vuoi morto, o Mandane?

MANDANE. (Alma, coraggio!)

ARTABANO Principessa, è il tuo sdegno
sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
nel rigor d'Artabano un grand'esempio
di giustizia e di fé non visto ancora.
IO condanno il mio figlio: Arbace mora.
(sottoscrive il foglio)

MANDANE. (Oh Dio!)

ARTASERSE Suspendi, amico,
Il decreto fatai.

ARTABANO Segnato è il foglio:
ho compito il dover.
(s'alza e dá il foglio a Megabise)

ARTASERSE Barbaro vanto!
(scende dal trono, ed i grandi si levano da sedere)

SEMIRA. Padre inumano!

MANDANE. (piange) (Ah! mi tradisce il pianto.)

ARBACE. Piange Mandane! E pur sentisti alfine
qualche pietá del mio destin tiranno!

MANDANE. Si piange di piacer come d'affanno.

ARTABANO. Di giudice severo
adempite ho le parti. Ah! si permetta
agli affetti di padre
uno sfogo, o signor. Figlio, perdona
alla barbara legge
d'un tiranno dover. Soffri, ché poco
ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
l'aspetto della pena: il mal peggiore
è de' mali il timor.

ARBACE. Vacilla, o padre,
la sofferenza mia. Trovarmi esposto
in faccia al mondo intero
in sembianza di reo; veder recise
sul verdeggiar le mie speranze, estinti
sull'aurora i miei dí; vedermi in odio
alla Persia, all'amico, a lei che adoro:
saper che 'l padre mio...
barbaro padre... (Ah, ch'io mi perdo!) Addio.
(in atto di partire: poi si ferma)

ARTABANO. (Io gelo!)

MANDANE. (Io moro!)

ARBACE. Oh, temerario Arbace!
dove trascorri? Ah! genitor, perdona:
ecco mi a' piedi tuoi; scusa i trasporti
d'un insano dolor. Tutto il mio sangue
si versi pur, non me ne lagno; e, invece
di chiamarla tiranna,

io bacio quella man che mi condanna.

ARTABANO Basta, sorgi: pur troppo

hai ragion di lagnarti.

Ma sappi... (Oh Dio!) Prendi un abbraccio e parti.

Arbace. Per quel paterno amplesso,
per questo estremo addio
conservami te stesso,
placami l'idol mio,
difendimi il mio re.

Vado a morir beato,
se della Persia il fato
tutto si sfoga in me.

(parte fra le guardie, seguito da Megabise, e partono i grandi)

SCENA XIII

ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

ARTASERSE. Quanto, amata Semira,
congiura il ciel del nostro Arbace a danno!

SEMIRA. Inumano! tiranno!
Cosí presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico e poi lo piangi?

ARTASERSE. All'arbitrio del padre
la sua vita commisi,
ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?

SEMIRA. Questa è la piú ingegnosa
barbara crudeltá. Giudice, il padre
era servo alla legge. A te, sovrano,
la legge era vassalla. Ei non poteva
esser pietoso, e tu dovevi. Eh! dimmi
che godi di veder svenato un figlio
per man del genitore,
che amicizia non hai, non senti amore.

ARTASERSE. Parli la Persia e dica
se ad Arbace son grato,
se ho pietá del tuo duol, se t'amo ancora.

SEMIRA. Ben ti credei finora,
lusingata ancor io dal genio antico,
pietoso amante e generoso amico;
ma ti scopre un istante
perfido amico e dispietato amante.

Per quell'affetto,
che l'incatena,

l'ira depone
la tigre armena,
lascia il leone
la crudeltá.

Tu, delle fiere
piú fiero ancora,
alle preghiere
di chi t'adora
spogli il tuo petto
d'ogni pietá, (parte)

SCENA XIII

ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

ARTASERSE. Quanto, amata Semira,
congiura il ciel del nostro Arbace a danno!

SEMIRA. Inumano! tiranno!
Cosí presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico e poi lo piangi?

ARTASERSE. All'arbitrio del padre
la sua vita commisi,
ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?

SEMIRA. Questa è la piú ingegnosa
barbara crudeltá. Giudice, il padre
era servo alla legge. A te, sovrano,
la legge era vassalla. Ei non poteva
esser pietoso, e tu dovevi. Eh! dimmi
che godi di veder svenato un figlio
per man del genitore,
che amicizia non hai, non senti amore.

ARTASERSE. Parli la Persia e dica
se ad Arbace son grato,
se ho pietá del tuo duol, se t'amo ancora.

SEMIRA. Ben ti credei finora,
lusingata ancor io dal genio antico,
pietoso amante e generoso amico;
ma ti scopre un istante
perfido amico e dispietato amante.

Per quell'affetto,
che l'incatena,

l'ira depone
la tigre armena,
lascia il leone
la crudeltá.

Tu, delle fiere
piú fiero ancora,
alle preghiere
di chi t'adora
spogli il tuo petto
d'ogni pietá, (parte)

SCENA XIV

ARTASERSE ed ARTABANO.

ARTASERSE. Dell'ingrata Semira
i rimproveri udisti?

ARTABANO Odi gli sdegni
dell'ingiusta Mandane?

ARTASERSE Io son pietoso,
e tiranno mi chiama.

ARTABANO Io giusto sono,
e mi chiama crudel.

ARTASERSE. Di mia clemenza
è questo il prezzo?

ARTABANO La mercede è questa
d'un'austera virtù?

ARTASERSE Quanto in un giorno,
quanto perdo, Artabano!

ARTABANO Ah! non lagnarti.
Lascia a me le querele. Oggi d'ogni altro
piú misero son io.

ARTASERSE Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.

Non conosco in tal momento
se l'amico o il genitore
sia piú degno di pietá.

So però, per mio tormento,
ch'era scelta in me l'amore,
ch'era in te necessitá. (parte)

SCENA XV

ARTABANO.

Son pur solo una volta, e dall'affanno
respiro in libertà. Quasi mi persi
nel sentirmi d'Arbace
giudice nominar. Ma, superato,
non si pensi al periglio.
Salvai me stesso: or si difenda il figlio.

Così stupisce e cade,
pallido e smorto in viso,
al fulmine improvviso,
l'attonito pastor.

Ma, quando poi s'avvede
del vano suo spavento,
sorge, respira e riede
a numerar l'armento,
disperso dal timor.

Indice

- [Scena I](#)
- [Scena II](#)
- [Scena III](#)
- [Scena IV](#)
- [Scena V](#)
- [Scena VI](#)
- [Scena VII](#)
- [Scena VIII](#)
- [Scena IX](#)
- [Scena X](#)
- [Scena ultima](#)

ATTO TERZO

SCENA I

Parte interna della fortezza, nella quale è ritenuto prigioniero Arbace. Cancelli in prospettiva. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

ARBACE, poi ARTASERSE.

ARBACE. Perché tarda è mai la morte,
quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte
è sollecito il morir.

ARTASERSEArbace!

ARBACE. Oh dèi, che miro! In questo albergo
di mestizia e d'orror chi mai ti guida?

ARTASERSE La pietá, l'amicizia.

ARBACE. A funestarti
perché vieni, o signor?

ARTASERSE Vengo a salvarti.

ARBACE. A salvarmi?

ARTASERSE Non piú. Per questa via,
che in solitaria parte
termina della reggia, i passi affretta:
fuggi cauto da questo
in altro regno, e quivi
ramméntati Artaserse, amalo e vivi.

ARBACE. Mio re, se reo mi credi,
perché vieni a salvarmi? E, se innocente,

perché debbo fuggir?

ARTASERSE. Se reo tu sei,
io ti rendo una vita
che a me donasti; e, se innocente, io t'offro
quello scampo che solo
puoi tacendo ottener. Fuggi; risparmia
d'un amico all'affetto
d'ucciderti il dolor; placa i tumulti
di quest'alma agitata. O sia che cieco
l'amicizia mi renda, o sia che un nume
protegga l'innocenza, io non ho pace
se tu salvo non sei. Parmi nel seno
una voce ascoltar, che ognor mi dica,
qualor bilancio e la tua colpa e 'l merto,
che il fallo è dubbio, il beneficio è certo.

ARBACE. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo
colpevole apparisco, ed a punirmi
t'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
se all'amico conservo e al mio signore
una volta la vita, una l'onore.

ARTASERSE. Sensi non anco intesi
su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
non perdiamo i momenti. All'onor mio
basterá che si sparga
che un segreto castigo
giá ti puní; che funestar non volli
di questo dí la pompa, in cui mirarmi
l'Asia dovrà la prima volta in trono.

ARBACE. Ma potrebbe il tuo dono
un giorno esser palese; e allora...

ARTASERSE Ah! parti,

amico, io te ne priego, e, se pregando
nulla ottener poss'io, re tel comando.

ARBACE. Ubbidisco al mio re. Possa una volta
esserti grato Arbace. Ascolti intanto
il cielo i voti miei:
regni Artaserse, e gli anni
del suo regno felice
distinguano i trionfi; allori e palme
tutto il mondo vassallo a lui raccolga;
lentamente ravvolga
i suoi giorni la Parca; e resti a lui
quella pace ch'io perdo,
che non spero trovar fino a quel giorno
che alla patria e all'amico io non ritorno

L'onda dal mar divisa
bagna la valle e 'l monte;
va passeggiará in fiume,
va prigioniera in fonte;
mormora sempre e geme,
fin che non torna al mar:

al mar, dov'ella nacque,
dove acquistò gli umori,
dove da' lunghi errori
spera di riposar, (parte)

SCENA II

ARTASERSE.

Quella fronte sicura e quel sembiante
non l'accusano reo. L'esterna spoglia
tutta d'un'alma grande
la luce non ricopre,
e in gran parte dal volto il cor si scopre

Nuvoletta opposta al sole
spesso il giorno adombra e vela,
ma non cela il suo splendor.

Copre invan le basse arene
picciol rio col velo ondoso,
ché rivela il fondo algoso
la chiarezza dell'umor. (parte)

SCENA III

Artabano con séguito di congiurati, poi Megabise, tutti da'cancelli, a guardia de' quali restano i congiurati.

ARTABANO. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
ch'io ritrovo il mio figlio,
custodite l'ingresso, (entra fra le scene a mano destra)

MEGABISE.E ancor si tarda? (ai congiurati)
Ormai tempo saria... Ma qui non vedo
né Artabano né Arbace.
Che si fa? che si pensa? In tanta impresa
che lentezza è mai questa?
Artabano! Signore! (entrando fra le scene a mano sinistra)

ARTABANO.Oh me perduto!
(uscendo dall'istesso lato pel quale entrò, ma da strada diversa)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento.
Temo... Dubito... Ascoso...
Forse in quest'altra parte io non invano...
Megabise!
(incontrandosi in Megabise, che esce dall'istesso lato pel quale
entrò, ma da strada diversa)

MEGABISE.Artabano!

ARTABANO.Trovasti Arbace?

MEGABISE.E non è teco?

ARTABANO.Oh dèi!

Crescono i dubbi miei.

MEGABISE. Spiégati, parla:

che fu d' Arbace?

ARTABANO. E chi può dirlo? Ondeggio

fra mille affanni e mille

orribili sospetti. Il mio timore

quante funeste idee forma e descrive!

Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!

MEGABISE. Troppo presto all'estremo

precipiti i sospetti. E non potrebbe

Artaserse, Mandane, amico, amante,

aver del prigioniero

procurata la fuga? Ecco la via

che alla reggia conduce.

ARTABANO. E per qual fine

la sua fuga celarmi? Ah! Megabise,

no, piú non vive Arbace;

e ognun pietoso al genitor lo tace.

MEGABISE. Cessin gli dèi l'augurio. Ah! ricomponi

i tumulti del cor. Sia la tua mente

men torbida e piú pronta,

ché l'impresa il richiede.

ARTABANO. E quale impresa

vuoi ch'io pensi a compir, perduto il figlio?

MEGABISE. Signor, che dici? Avrem sedotti invano,

tu i reali custodi, ed io le schiere?

Risolviti: a momenti

va del regno le leggi

Artaserse a giurar. La sacra tazza

giá per tuo cenno avvelenai. Vogliamo

perder cosí vilmente

tanto sudor, cure sí grandi?

ARTABANO Amico,

se Arbace io non ritrovo,
per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
la tenerezza mia. Per dargli un regno
divenni traditor. Per lui mi resi
orribile a me stesso; e, lui perduto,
tutto dispero e tutto
veggo de' falli miei rapirmi il frutto.

MEGABISE Arbace, estinto o vivo,

dalla tua mano aspetta
il regno o la vendetta.

ARTABANO Ah! questa sola

in vita mi trattien. Sí, Megabise:
guidami dove vuoi; di te mi fido.

MEGABISE Fidati pur, ché a trionfar ti guido.

Ardito ti renda,
t'accenda — di sdegno
d'un figlio — il periglio,
d'un regno — l'amor.

È dolce ad un'alma,
che aspetta — vendetta,
il perder la calma
fra l'ire del cor. (parte)

SCENA IV

Artabano.

Trovaste, avversi dèi,
l'unica via d'indebolirmi. Al solo
dubbio che piú non viva il figlio amato,
timido, disperato,
vincer non posso il turbamento interno,
che a me stesso di me toglie il governo.

Figlio, se piú non vivi,
morrò; ma del mio fato
farò che un re svenato
preceda messaggier.

Infin che il padre arrivi,
fa' che sospenda il remo,
colá sul guado estremo,
il pallido nocchier. (parte)

SCENA V

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

MANDANE, poi SEMIRA.

MANDANE. O che all'uso de' mali
istupidisca il senso, o ch'abbian l'alme
qualche parte di luce
che presaghe le renda, io per Arbace
quanto dovrei non so dolermi. Ancora
l'infelice vivrà. Se fosse estinto,
già pur troppo il saprei. Porta i disastri
sollecita la Fama.

SEMIRA. Alfin potrai
consolarti, Mandane. Il ciel t'arise.

MANDANE. Forse il re sciolse Arbace?

SEMIRA. Anzi l'uccise.

MANDANE. Come!

SEMIRA. È noto a ciascun, benché in segreto
ei terminò la sua dolente sorte.

MANDANE. (Oh presagi fallaci! oh giorno! oh morte!)

SEMIRA. Eccoti vendicata, ecco adempito
il tuo genio crudel. Ti basta, o vuoi
altre vittime ancor? Parla.

MANDANE. Ah, Semira!

Soglion le cure lievi esser loquaci,
ma stupide le grandi.

SEMIRA. Alma non vidi
della tua più inumana. Al caso atroce

non v'è ciglio che sappia
serbarsi asciutto; e tu non piangi intanto?

MANDANE. Picciolo è il duol, quando permette il pianto.

SEMIRA. Va'; se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
sulla trafitta spoglia
del mio caro germano; osserva il seno,
numera le ferite, e lieta in faccia...

MANDANE. Taci, parti da me.

SEMIRA. Ch'io parta e taccia?
Fin che vita ti resta,
sempre intorno m'avrai; sempre importuna
rendere i giorni tuoi voglio infelici.

MANDANE. E quando io meriterai tanti nemici?

Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
non tante querele,
ché basta il dolore
per farmi morir.
Quell'odio, quell'ira
d'un'alma sdegnata,
ingrata Semira,
non posso soffrir. (parte)

SCENA VI

SEMIRA.

Forsennata! che feci? Io mi credei,
con divider l'affanno,
a me scemarlo, e pur l'accrebbe. Allora
che, insultando Mandane,
qualche ristoro a questo cor desio,
il suo trafiggo e non risano il mio.

Non è ver che sia contento
il veder nel suo tormento
più d'un ciglio lagrimar:
ché l'esempio del dolore
è uno stimolo maggiore,
che richiama a sospirar, (parte)

SCENA VII

ARBACE e poi MANDANE.

ARBACE. Né pur qui la ritrovo. Almen vorrei
dell'amata Mandane
calmar gli sdegni e l'ire,
rivederla una volta e poi partire.
In piú segreta parte
forse potrò... Ma dove
temerario m'inoltro? Eccola, oh dèi!
Ardir non ho di presentarmi a lei.
(si ritira in disparte, inosservato)

MANDANE. Olá! non si permetta in queste stanze
a veruno l'ingresso.
(ad un paggio, il quale, ricevuto l'ordine, rientra per la scena donde
è uscito Arbace)
Eccovi alfine,
miei disperati affetti,
eccovi in libertà. Del caro amante
versai, barbara, il sangue. Il sangue mio
è tempo di versar, (impugna uno stilo, in atto d'uccidersi)

ARBACE. Férmati.
Mandane, (vedendo Arbace, le cade Io stilo) Oh Dio!

ARBACE. Quale ingiusto furor...

MANDANE. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

ARBACE. Amica destra

i miei lacci disciolse.

MANDANE. Ah, fuggi! ah, parti!

Misera me! che si dirá, se alcuno
qui ti ritrova? Ingrato!
lasciami la mia gloria.

ARBACE. E chi poteva,
mio ben, senza vederti,
la patria abbandonar?

MANDANE. Da me che vuoi,
perfido traditor?

ARBACE. No, principessa,
non dir cosí. So c'hai piú bello il core
di quel che vuoi mostrarmi; è a me palese:
tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

MANDANE. O mentisci, o t'inganni, o questo labbro
senza il voto dell'alma
per uso favellò.

ARBACE. Ma pur son io
ancor la fiamma tua.

MANDANE. Sei l'odio mio.

ARBACE. Dunque, crudel, t'appaga:
ecco il ferro, ecco il sen; prendi e mi svena.
(presentandole la spada nuda)

MANDANE. Saria la morte tua premio e non pena.

ARBACE. È ver, perdona, errai;
ma questa mano emenderá... (in atto d'uccidersi)

MANDANE. Che fai?

Credi forse che basti
il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
che pubblica, che infame

sia la tua morte, e che non abbia un segno,
un'ombra di valor.

ARBACE. Barbara, ingrata!
morrò come a te piace: (getta la spada)
torno al carcere mio. (in atto di partire)

MANDANE. Sentimi, Arbace.

ARBACE. Che vuoi dirmi?

MANDANE. Ah! nol so.

ARBACE. Sarebbe mai,
quello che ti trattiene,
qualche resto d'amor?

MANDANE. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
non affliggermi più.

ARBACE. Tu m'ami ancora,
se a questo segno a compatirmi arrivi.

MANDANE. No, non crederlo amor; ma fuggi e vivi.

ARBACE. Tu vuoi ch'io viva, o cara;
ma, se mi nieghi amore,
cara, mi fai morir.

MANDANE. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore:
più non ti posso dir.

ARBACE. Sentimi.

MANDANE. No.

ARBACE. Tu sei...

MANDANE. Parti dagli occhi miei;
lasciami per pietá!

A DUE. Quando finisce, o dèi,
la vostra crudeltá?

Se in cosí gran dolore
d'affanno non si muore,
qual pena ucciderá? (partono)

SCENA VIII

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara nel mezzo accesa, con simulacro del Sole.

ARTASERSE ed ARTABANO

con numeroso séguito e popolo.

ARTASERSE. A voi, popoli, io m'offro
non men padre che re. Siatemi voi
piú figli che vassalli. Il vostro sangue,
la gloria vostra, e quanto
è di guerra o di pace acquisto o dono
vi serberò: voi mi serbate il trono;
e faccia il nostro core
questo di fedeltá cambio e d'amore.
Sarà del regno mio
soave il freno. Esecutor geloso
delle leggi io sarò. Perché sicuro
ne sia ciascun, solennemente il giuro.
(una comparsa reca una sottocoppa con tazza)

ARTABANO Ecco la sacra tazza. Il giuramento
abbia nodo piú forte: (porge la tazza ad Artaserse)
compisci il rito. (E beberai la morte.)

ARTASERSE «Lucido dio, per cui l'april fiorisce,
per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
piombi sopra il mio capo il tuo furore;
languisca il viver mio, come languisce
questa fiamma al cader del sacro umore;
(versa sul fuoco parte del liquore)

e si cangi, or che bevo, entro il mio seno
la bevanda vital tutta in veleno». (in atto di bere)

SCENA IX

SEMIRA e detti.

SEMIRA. Al riparo, signor! Cinta la reggia
da un popolo infedel, tutta risuona
di grida sediziose, e la tua morte
si procura e si chiede.

ARTASERSE Numi! (posa la tazza sull'ara)

ARTABANO Qual alma rea mancò di fede?

ARTASERSE Ah! che tardi il conosco:

Arbace è il traditore.

SEMIRA. Arbace estinto?

ARTASERSE Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
empio con Serse, e meritai la pena
che 'l cielo or mi destina:
io stesso fabbricai la mia ruina.

ARTABANO. Di che temi, o mio re? Per tua difesa
basta solo Artabano.

ARTASERSE Sí, corriamo a punir... (in atto di partire)

SCENA X

MANDANE e detti.

MANDANE. Ferma, o germano

Gran novelle io ti reco:

il tumulto svanì.

ARTASERSE Fia vero! E come?

MANDANE. Già la turba ribelle,

seguendo Megabise, era trascorsa

fino all'atrio maggior, quando, chiamato

dallo strepito insano, accorse Arbace.

Che non fe', che non disse in tua difesa

quell'anima fedel? Mostrò l'orrore

dell'infame attentato; espresse i pregi

di chi serba la fede; i meriti tuoi,

le tue glorie narrò. Molti riprese,

molti pregò, cangiando aspetto e voce,

or placido, or severo ed or feroce.

Ciascun depose l'armi, e sol restava

l'indegno Megabise;

ma l'assalì, ti vendicò, l'uccise.

ARTABANO (Incauto figlio!)

ARTASERSE Un nume

m'inspirò di salvarlo. È Megabise

d'ogni delitto autor.

ARTABANO (Felice inganno!)

ARTASERSE Il mio diletto Arbace

dov'è? Si trovi e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA

ARBACE e detti.

ARTABANO. Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.

ARTASERSE Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
s'io dubitai di te. Troppo è palese
la tua bella innocenza. Ah! fa' ch'io possa
con franchezza premiarti. Ogni sospetto
nel popolo dilegea, e rendi a noi
qualche ragion del sanguinoso acciaro,
che in tua man si trovò, della tua fuga,
del tuo tacer, di quanto
ti fece reo.

ARBACE. S'io meritai, signore,
qualche premio da te, lascia ch'io taccia.
Il mio labbro non mente.
Credi a chi ti salvò: sono innocente.

ARTASERSE Giuralo almeno, e l'atto
terribile e solenne
faccia fede del vero. Ecco la tazza
al rito necessaria. Or, seguitando
della Persia il costume,
vindice chiama e testimonio un nume.

ARBACE. Son pronto, (prende in inano la tazza)

MANDANE. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)

ARTABANO. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

ARBACE. «Lucido dio, per cui l'april fiorisce,
per cui tutto nel mondo e nasce e muore»...

ARTABANO. (Misero me!)

ARBACE. ... «se il labbro mio mentisce,
si cangi entro il mio seno
la bevanda vital»... ("in atto di voler bere)

ARTABANO Ferma! è veleno.

ARTASERSE. Che sento!

ARBACE. Oh dèi!

ARTASERSE Perché sinor tacerlo?

ARTABANO Perché a te l'apprestai.

ARTASERSE Ma qual furore
contro di me?

ARTABANO Dissimular non giova:
già mi tradí l'amor di padre. Io fui
di Serse l'uccisore. Il regio sangue
tutto versar volevo. È mia la colpa,
non è d'Arbace. Il sanguinoso acciario
per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
era orror del mio fallo. Il suo silenzio
pietà di figlio. Ah! se minore in lui
la virtù fosse stata o in me l'amore,
compivo il mio disegno;
e involata t'avrei la vita e 'l regno.

ARBACE. (Che dice!)

ARTASERSE Anima rea! m'uccidi il padre;
della morte di Dario
colpevole mi rendi: a quanti eccessi
t'indusse mai la scellerata speme!
Empio! morrai.

ARTABANO Noi moriremo insieme.

(snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa)

ARBACE. (Stelle!)

ARTABANO Amici, non resta

che un disperato ardir. Mora il tiranno!

(le guardie sedotte si pongono in atto di assalire)

ARBACE. Padre, che fai?

ARTABANO Voglio morir da forte.

ARBACE. Deponi il ferro o beverò la morte, (in atto di bere)

ARTABANO Folle! che dici?

ARBACE. Se Artaserse uccidi,

no, piú viver non devo.

ARTABANO Eh! lasciarmi compir... (in atto di assalire)

ARBACE. Guardami, io bevo, (in atto di bere)

ARTABANO Fermati, figlio ingrato!

Confuso, disperato,

vuoi che per troppo amarti un padre cada?

Vincesti, ingrato figlio: ecco la spada.

(getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo)

MANDANE. Oh fede!

SEMIRA. Oh tradimento!

ARTASERSE Olá! seguite

i fugaci ribelli, ed Artabano

a morir si conduca.

Arbace. Oh Dio! fermate.

Signor, pietá.

ARTASERSE Non la sperar per lui:

troppo enorme è il delitto. Io non confondo

il reo coll'innocente. A te Mandane

sará sposa, se vuoi;ará Semira

a parte del mio trono:

ma per quel traditor non v'è perdono.

ARBACE. Toglami ancor la vita. Io non la voglio,

se per esserti fido,
se per salvarti, il genitore uccido.

ARTASERSE Oh virtù che innamora!

ARBACE. Ah! non domando
da te clemenza: usa rigor; ma cambia
la sua nella mia morte. Al regio piede, (s'inginocchia)
chi ti salvò, ti chiede
di morir per un padre. In questa guisa
s'appaghi il tuo desio:
è sangue d'Artabano il sangue mio.

ARTASERSE Sorgi, non piú. Rasciuga
quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano.
ma viva almeno in doloroso esiglio;
e doni il tuo sovrano
l'error d'un padre alla virtù d'un figlio.

CORO. Giusto re, la Persia adora
la clemenza assisa in trono,
quando premia, col perdono,
d'un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
che compagna ha la pietà.



VIII

ADRIANO IN SIRIA

rappresentato, con musica del CALDARA, la prima volta in Vienna, nell'interno gran teatro della corte cesarea, alla presenza degli augustissimi sovrani, il dì 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo sesto, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)
- [Varianti](#)

ARGOMENTO

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore de' parti, quando fu sollevato all'impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la principessa Emirena, figlia del re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo cesare mal difeso il suo cuore, benché promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso, ch'egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l'invitare in Antiochia i principi tutti dell'Asia, ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l'Asia e Roma. E forse il credeva egli stesso; essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò che non è se non un mezzo onde appagar la propria passione. Ma il barbaro re, implacabil nemico del nome romano, benché ramingo e sconfitto, dispregiò l'amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un sí caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta che piú al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l'elezione del suo Adriano all'impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l'amore per la principessa de' parti e la violenza dell'obbligo che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, le insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa sull'innocente Farnaspe, e le smanie d'Emirena ne' pericoli or del padre, or dell'amante ed or di se medesima, sono i moti fra' quali a poco a poco si riscuote l'addormentata virtù d'Adriano, che, vincitore alfine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina e la sua gloria a se stesso ([DIONE CASSIO](#), libro XIX; [SPARZIANO](#), in *Vita Hadriani caesaris*).

INTERLOCUTORI

ADRIANO, imperadore, amante di Emirena.

OSROA, re de' parti, padre di Emirena.

EMIRENA, prigioniera d'Adriano, amante di Farnaspe.

SABINA, amante e promessa sposa d'Adriano.

FARNASPE, principe parto, amico e tributario d'Osroa, amante e promesso sposo di Emirena.

AQUILIO, tribuno, confidente d'Adriano ed amante occulto di Sabina.

L'azione si rappresenta in Antiochia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gran piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, con posti d'insegne, armi ed altre spoglie de' barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte, che divide la città suddetta.

Di qua dal fiume, ADRIANO sollevato sopra gli scudi da' soldati romani, AQUILIO, guardie e popolo. Di là dal fiume, FARNASPE ed OSROA, con séguito di parti, che conducono varie fiere ed altri doni da presentare ad Adriano.

CORO di soldati romani.

Vivi a noi, vivi all'impero,
grande Augusto, e la tua fronte
sull'Oronte prigioniero
s'accostumi al sacro allòr.

Della patria e delle squadre
ecco il duce ed ecco il padre,
in cui fida il mondo intero,
in cui spera il nostro amor.

Palme il Gange a lui prepari,
e d'Augusto il nome impari
dell'incognito emisfero
il remoto abitator.

Nel tempo che si canta il coro, scende Adriano, e, sciogliendosi quella connessione d'armi che serviva a sostenerlo, que' soldati, che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri.

AQUILIO. Chiede il parto Farnaspe
di presentarsi a te. (ad Adriano)

ADRIANO. Venga e s'ascolti.

(Aquilio parte; Adriano sale sul trono e parla in piedi)

Valorosi compagni,

voi m'offrite un impero
non men col vostro sangue
che col mio sostenuto, e non so come
abbia a raccogliere tutto
de' comuni sudori io solo il frutto.
Ma, se al vostro desio
contrastar non poss'io, farò che almeno
nel grado a me commesso
mi trovi ognun di voi sempre l'istesso.
A me non servirete:
alla gloria di Roma, al vostro onore,
alla pubblica speme,
come finor, noi serviremo insieme. (siede)

CORO. Vivi a noi, vivi all'impero,
 grande Augusto, e la tua fronte
 su l'Oronte prigioniero
 s'accostumi ai sacro allor.

Nel tempo che si ripete il coro, passano il ponte Farnaspe ed Osroa sconosciuto, con tutto il séguito de' parti.
Sono preceduti da Aquilio, che li conduce.

FARNASPE. Nel dì che Roma adora
 il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
 da cui di tanti regni
 il destino dipende, un guardo volgi
 al principe Farnaspe. Ei fu nemico;
 ora al cesareo piede
 l'ire depone, e giura ossequio e fede.

OSROA. Tanta viltà, Farnaspe,
 necessaria non è. (piano a Farnaspe)

ADRIANO. Madre comune
 d'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo

accoglie ognun che brama
farsi parte di lei. Gli amici onora,
perdona a' vinti, e con virtù sublime
gli oppressi esalta ed i superbi opprime.

OSROA. (Che insoffribile orgoglio!)

FARNASPE. Un atto usato
della virtù romana
vengo a chiederti anch'io. Del re de' parti
genie fra' vostri lacci
prigioniera la figlia.

ADRIANO. E ben?

FARNASPE. Disciogli,
signor, le sue catene.

ADRIANO. (Oh dèi!)

FARNASPE. Rasciuga
della sua patria il pianto, a me la rendi,
e quanto io reco in guiderdon ti prendi.

ADRIANO. Prence, in Asia io guerreggio.
non cambio o merco; ed Adrian non vende,
su lo stil delle barbare nazioni,
la libertade altrui.

FARNASPE. Dunque la doni?

OSROA. (Che dirá?)

ADRIANO. Venga il padre:
la serbo a lui.

FARNASPE. Dopo il fatal conflitto,
in cui tutti per Roma
combatterono i numi, è ignota a noi
del nostro re la sorte. O in altre rive
va sconosciuto errando, o piú non vive

ADRIANO. Finché d'Osroa palese
il destino non sia, cura di lei
noi prenderem.

FARNASPE. Giacché a tal segno è Augusto
dell'onor suo geloso,
questa cura di lei lasci al suo sposo.

ADRIANO. Come! È sposa Emirena?

FARNASPE. Altro non manca
che il sacro rito.

ADRIANO. (Oh Dio!)
Ma lo sposo dov'è?

FARNASPE. Signor, son io.

ADRIANO. Tu stesso! Ed ella t'ama?

FARNASPE. Ah! fummo amanti
pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
quasi nel tempo istesso
a vivere e ad amar. Crebbe la fiamma
col senno e con l'età. Dell'alme nostre
si fece un'alma sola
in due spoglie divisa. Io non bramai
che la bella Emirena; ella non brama
che 'l suo prence fedel. Ma, quando meco
esser doveva in dolce nodo unita,
signor, che crudeltà! mi fu rapita.

ADRIANO. (Che barbaro tormento!)

FARNASPE. Ah! tu nel volto,
signor, turbato sei: forse t'offende
la debolezza mia. Di Roma i figli
so che nascono eroi;
so che colpa è fra voi qualunque affetto

che di gloria non sia. Tanta virtude
da me pretendi invano:
Cesare, io nacqui parto e non romano.

ADRIANO. (Oh rimprovero acerbo! Ah! si cominci
su' propri affetti a esercitar l'impero.)
Prence, della sua sorte
la bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S'ella siegue.
come credi, ad amarti,
allor... (dicasi alfin) prendila e parti. (scende)

Dal labbro, che t'accende
di così dolce ardor,
la sorte tua dipende
(e la mia sorte ancor.)

Mi spiace il tuo tormento;
ne sono a parte, e sento
che del tuo cor la pena
è pena del mio cor.

(parte Adriano, seguito da tutte le guardie e da' soldati romani)

SCENA II

OSROA e FARNASPE.

OSROA. Comprendesti, o Farnaspe,
d'Augusto i detti? Ei, d'Emirena amante,
di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
innanzi alle tue ciglia
vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.

FARNASPE. Mio re, che dici mai? Cesare è giusto;
ella è fedele. Ah, qual timor t'affanna!

OSROA. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.

FARNASPE. Io volo a lei. Vedrai...

OSROA. Va' pur, ma taci
ch'io son fra' tuoi seguaci.

FARNASPE. Anche alla figlia?

OSROA. Sí; saprai, quando torni,
tutti i disegni miei.

FARNASPE. Sí, sí, mio re, ritornerò con lei.

Giá presso al termine
de' suoi martiri,
fugge quest'anima,
sciolta in sospiri,
sul volto amabile
del caro ben.

Fra lor s'annodano
sul labbro i detti;
e il cor, che palpita
fra mille affetti,
par che non tolleri
di starmi in sen.

(parte, seguito da tutto l'accompagnamento barbaro)

SCENA III

OSROA solo.

Dalla man del nemico
il gran pegno si tolga
che può farmi tremare, e poi si lasci
libero il corso al mio furor. Paventa,

orgoglioso roman, d'Osroa lo sdegno.
Son vinto e non oppresso,
e sempre a' danni tuoi sarò l'istesso.

Sprezza il furor del vento
robusta quercia, avvezza
di cento verni e cento
l'ingiurie a tollerar.

E, se pur cade al suolo,
spiega per l'onde il volo,
e con quel vento istesso
va contrastando in mar. (parte)

SCENA IV

Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo imperiale.

AQUILIO, poi EMIRENA.

AQUILIO. Ah! se con qualche inganno
non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
a Farnaspe la rende, ancorché amante;
e, se tal fiamma obblia,
che ad arte io fomentai, farà ritorno
all'amor di Sabina, il cui semblante
porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s'asconde? Eccola. All'arte.

EMIRENA. Aquilio.

AQUILIO. Ah! principessa: ah! se vedessi
da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
ti richiese; gli disse

che t'ama, che tu l'ami; e mille in seno
di Cesare ha destate
smanie di gelosia. Freme, minaccia,
giura che in Campidoglio,
se in te non è la prima fiamma estinta,
ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

EMIRENA. Questo è l'eroe del vostro Tebro? Questo
è l'idolo di Roma? A me promise
che al rossor del trionfo
esposta non sarei. Non è fra voi,
dunque, il mancar di fé colpa agli eroi?

AQUILIO. Se un violento amore
agita i sensi e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangiati natura.

EMIRENA. In trionfo Emirena! In Asia ancora
si sa morir.

AQUILIO. Senza parlar di morte,
v'è riparo miglior. Cesare viene
ad offrirti Farnaspe: egli il tuo core
spera scoprir così. Deh! non fidarti
della sua simulata
tranquillità. Deludi
l'arte con l'arte. Il caro prence accogli
con accorta freddezza. I don ricusa
della sua man. Misura i detti, e vesti
di tale indifferenza il tuo semblante,
come se più di lui non fossi amante.

EMIRENA. E il povero Farnaspe
di me che mai direbbe? Ah! tu non sai
di qual tempra è quel core. Io lo vedrei

a tal colpo morir sugli occhi miei.

AQUILIO. Addio. Pensaci, e trova,
se puoi, miglior consiglio.

EMIRENA. Odimi. Almeno
corri, previeni il prence...

AQUILIO. Eccolo.

EMIRENA. Oh Dio!

AQUILIO. Àrmati di fortezza. Io t'insegnai
ad evitare il tuo destin funesto. (parte)

EMIRENA. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V

ADRIANO, FARNASPE ed EMIRENA.

ADRIANO. Principe, quelle sono
le sembianze che adori?

FARNASPE. Ah! sí, son quelle;
e sempre agli occhi miei sembran piú belle.

EMIRENA. (Mi trema il cor.)

ADRIANO. Vaga Emirena, osserva
con chi ritorno a te. Piú dell'usato
so che grato ti giungo: afferma il vero.

EMIRENA. Non so chi sia quello stranier.

FARNASPE. (rimane stupido) Straniero!

ADRIANO. Che! Nol conosci?

EMIRENA. (Oh Dio!) No.

ADRIANO. Quei sembianti
altrove hai pur veduti.

EMIRENA. No. (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti.)

ADRIANO. Prence, questa è colei che teco apprese

a vivere e ad amar?

FARNASPE.

Io perdo il senno:

non so piú dove son, né chi son io.

EMIRENA. (Le angustie di quel cor risente il mio.)

ADRIANO. Se mai fosse timore il tuo ritegno,

senti, Emirena. Io degli affetti altrui

non son tiranno: ecco il tuo ben; lo rendo,

com'è ragione, al suo primiero affetto.

EMIRENA. (Emirena, costanza!) Io non l'accetto.

FARNASPE. Principessa, idol mio, che mai ti feci?

Son reo di qualche fallo?

Sei sdegnata con me? Dubiti forse

della mia fedeltá?

EMIRENA.

Taci.

FARNASPE.

Io son quello...

EMIRENA. Ma taci per pietá: n'è degno assai

lo stato in cui mi vedi.

FARNASPE.

Almen rammenta...

EMIRENA. Di nulla io mi rammento:

nulla io so dir. Del mio destino avverso

abbastanza m'affanna

il tenor pertinace.

Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.

FARNASPE. «Lasciami in pace»! Ubbidirò, crudele!

ma guardami una volta. In questa fronte

leggi dell'alma mia... No, non mirarmi,

barbara! se pur vuoi

che ubbidisca Farnaspe a' cenni tuoi.

Dopo un tuo sguardo, ingrata!

forse non partirei,

forse mi scorderei
tutta l'infedeltá.

Tu arrossiresti in volto,
io sentirei nel core,
piú che del mio dolore,
del tuo rossor pietá. (parte)

SCENA VI

ADRIANO ed EMIRENA, che vuol partire.

ADRIANO. Dove, Emirena?

EMIRENA. A pianger sola. Il pianto
libero almen mi resti,
giacché tutto perdei.

ADRIANO. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
cara, negli occhi tuoi.

EMIRENA. (in aria maestosa) Da te sperai
piú rispetto, o signor. L'animo regio
non si perde col regno:
ché, se il regno natio
era della fortuna, il core è mio.

ADRIANO. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
offerirti, se vuoi,
e l'impero e la man.

EMIRENA. No, tu nol puoi:
son promessi a Sabina.

ADRIANO. È ver, l'amai
quasi due lustri. Hanno a durare eterni
alfin gli amori? Io non suppongo in lei

tanta costanza; ed or diverso assai
son io da quel che fui. Veduto allora
non avevo il tuo volto: ero privato,
ero vicino a lei. Sospiro adesso
ne' lacci tuoi, porto l'alloro in fronte;
e Sabina è sul Tebro, io su l'Oronte.

SCENA VII

AQUILIO frettoloso e detti.

AQUILIO. Signor...

ADRIANO. Che fu?

AQUILIO. Dalla città latina
giunge...

ADRIANO. Chi giunge mai?

AQUILIO. Giunge Sabina.

ADRIANO. Sommi dèi!

EMIRENA. (Qual soccorso!)

ADRIANO. E che pretende?

Per sí lungo cammin... Senza mio cenno...

Non t'ingannasti già?

AQUILIO. Senti il tumulto
del popolo seguace,
che la saluta Augusta.

ADRIANO. Aquilio, oh Dio!
va', conducila altrove: in questo stato
non mi sorprenda. A ricompormi in volto
chiedo un momento. Ah! poni ogni arte in uso.

AQUILIO. Signor, viene ella stessa.

ADRIANO. Io son confuso.

SCENA VIII

SABINA con séguito di matrone e cavalieri romani, e detti.

SABINA. Sposo, Augusto, signor, questo è il momento
che invan finor bramai; giunse una volta:
son pur vicina a te. Soffri che adorno
di quel lauro io ti miri,
che costa all'amor mio tanti sospiri.

ADRIANO. (Che dirle?)

SABINA. Non rispondi?

ADRIANO. Io non sperai...
Potevi pure... (Oh Dio!) Chiede ristoro
la tua stanchezza. Olá! di questo albergo
a' soggiorni migliori
passi Sabina, e al par di noi si onori.

SABINA. Che! tu mi lasci? Il mio riposo io venni
a ricercare in te.

ADRIANO. Perdona: altrove
grave cura or mi chiama.

SABINA. Era una volta
tua dolce cura ancor Sabina.

ADRIANO. È vero;
ma la cura piú grande oggi è l'impero. (parte)

SCENA IX

SABINA, EMIRENA, AQUILIO.

SABINA. Aquilio, io non l'intendo.

AQUILIO. E pur l'arcano
è facile a spiegar. Cesare è amante:
questa è la tua rival. (piano a Sabina)

EMIRENA. Pietosa Augusta,
se lungamente il cielo
a Cesare ti serbi, un'infelice
compatisci e soccorri. E regno e sposo,
e patria e genitor, tutto perdei.

SABINA. (Mi deride l'altera!)

EMIRENA. Un bacio intanto
sulla cesarea man...

SABINA. (ritirandosi) Scòstatì. Ancora
non son moglie d'Augusto; e, quanto dici,
misera tu non sei. Poco ti tolse,
lasciandoti il tuo volto,
l'avversa sorte. Acquisterai, se vuoi,
piú di quel che perdesti; e forse io stessa
la pietá che mi chiedi
mendicherò da te.

EMIRENA. La mia catena...

SABINA. Non piú: lasciami sola.

EMIRENA. (Oh dèi, che pena!)

Prigioniera abbandonata
pietá merto e non rigore:
ah! fai torto al tuo bel core,
disprezzandomi cosí.

Non fidarti della sorte:
presso al trono anch'io son nata,
e ancor tu fra le ritorte
sospirar potresti un dí. (parte)

SCENA X

SABINA ed AQUILIO.

AQUILIO. (Tentiam la nostra sorte.)

SABINA. Il caso mio
non fa pietade, Aquilio?

AQUILIO. È grande invero
l'ingiustizia d'Augusto. Ei non prevede
come puoi vendicarti. A te non manca
né beltá, né virtú. Qual freddo core
non arderá per te? Sugli occhi suoi
dovresti...

SABINA. Che dovrei? (con serietà e sdegno)

AQUILIO. Seguitarlo ad amar, mostrar costanza,
e farlo vergognar d'esserti infido.
(Si turba il mar: facciam ritorno al lido.) (parte)

SCENA XI

SABINA sola.

Io piango! Ah! no: la debolezza mia
palese almen non sia. Ma il colpo atroce
abbatte ogni virtú. Vengo il mio bene
fino in Asia a cercar; lo trovo infido,
al fianco alla rivale,
che in vedermi si turba;
m'ascolta a pena, e volge altrove il passo:
né pianger debbo? Ah! piangerebbe un sasso.

Numi, se giusti siete,
rendete a me quel cor:
mi costa troppe lagrime
per perderlo così.

Voi lo sapete, è mio:
voi l'ascoltaste ancor,

quando mi disse addio,
quando da me partí. (parte)

SCENA XII

Cortili del palazzo imperiale con veduta interrotta d'una parte del medesimo, che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da guastatori. Notte.

OSROA dalla reggia con face nella destra e spada nuda nella sinistra.
Séguito d'incendiari parti, e poi FARNASPE.

OSROA. Feroci parti, al nostro ardir felice
 arrise il ciel. Della nemica reggia
volgetevi un momento
le ruine a mirar. Pure è sollievo,
nelle perdite nostre,
quest'ombra di vendetta. Oh, come scorre
 l'appreso incendio, e quanti al cielo innalza
 globi di fumo e di faville! Ah, fosse
raccolto in quelle mura,
ch'or la partica fiamma abbatte e doma,
tutto il senato, il Campidoglio e Roma!

FARNASPE.Osroa, mio re!

OSROA. Guarda, Farnaspe. È quella
 opera di mia man. (accennando l'incendio)

FARNASPE.Numi! E la figlia?

OSROA. Chi sa? Fra quelle fiamme,
 col suo Cesare avvolta,
 forse de' torti tuoi paga le pene.

FARNASPE.Ah, Emirena! ah, mio bene! (vuol partire)

OSROA. Ascolta. E dove?

FARNASPE.A salvarla e morir. (come sopra)

OSROA. Come! Un'ingrata,

che ci manca di fé, pone in obbligo...

FARNASPE. È spergiura, lo so; ma è l'idol mio.

(getta il manto, ed entra tra le fiamme e le ruine della reggia)

SCENA XIII

OSROA solo.

Se quel folle si perde,

noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.

Vadan le faci a terra. Al noto loco

ritornate a celarvi. (parte il séguito) E pure, ad onta

del mio furor, sento che padre io sono.

Non so quindi partir. Sempre mi volgo

di nuovo a quelle mura. Eh! non s'ascolti

una vil tenerezza. Ah! forse adesso

però spira la figlia, e forse a nome

moribonda mi chiama. A tempo almeno

fosse giunto Farnaspe. Il lor destino

voglio saper. Dove m'inoltro? Oh dèi!

Di qua gente s'appressa,

di là cresce il tumulto, e tutto in moto

è il cesareo soggiorno. Oh amico! oh figlia!

Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli

mi perderei. Ma, giacché tutto, o numi,

volevate involarmi,

questi deboli affetti a che lasciarmi? (fugge)

SCENA XIV

EMIRENA fuggendo,

indi FARNASPE incatenato fra le guardie romane.

EMIRENA. Misera! dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi!... Oh dèi!
Farnaspe!

FARNASPE. Principessa!

EMIRENA. Tu prigionier?

FARNASPE. Tu salva?

EMIRENA. Agl'infelici
difficile è il morir. Di quelle fiamme
sei tu forse l'autor?

FARNASPE. No, ma si crede.

EMIRENA. Perché?

FARNASPE. Perché son parto,
perché son disperato, in quelle mura
perché fui còlto.

EMIRENA. E a che venisti?

FARNASPE. Io venni
a salvarti e morir.

EMIRENA. Ma, se tu mori,
credi salva Emirena?

FARNASPE. Ah! perché mai
mi schernisci cosí? Troppo è crudele
questa finta pietá.

EMIRENA. Finta la chiami?

FARNASPE. Come crederla vera? Assai diversa
parlasti, o principessa.

EMIRENA. Il parlar fu diverso; io fui l'istessa.

FARNASPE. Ma le fredde accoglienze?

EMIRENA. Eran timore
d'irritar d'Adriano il cor geloso.

FARNASPE. E da lui che temevi?

EMIRENA. D'un trionfo il rossor.

FARNASPE. Se generoso

la mia destra t'offerse?

EMIRENA. Arte inumana

per leggermi nel cor.

Farnaspe.⁸ Dunque son io?...

EMIRENA. La mia speme, il mio amor.

Farnaspe.¹¹ Dunque tu sei?...

EMIRENA. La tua sposa costante.

FARNASPE. E vivi?...

EMIRENA. E vivo

fedele al mio Farnaspe. A lui fedele

vivrò sino alla tomba; e dopo ancora

ne porterò nell'alma

l'immagine scolpita,

se rimane agli estinti orma di vita.

FARNASPE. Non piú, cara, non piú. Basta, ti credo.

Detesto i miei sospetti:

te ne chieggo perdòn. Barbare stelle!

e pure, ad onta vostra,

misero non son io. Disfido adesso

i tormenti, gli affanni,

le furie de' tiranni,

la vostra crudeltá. M'ama il mio bene;

il suo labbro mel dice:

in faccia all'ire vostre io son felice. (partendo)

EMIRENA. Ah! non partir.

FARNASPE. Convieni

seguir la forza altrui.

EMIRENA. Farnaspe, oh Dio

che mai sarà di te?

FARNASPE. Nulla pavento.

Sarà la morte istessa
terribile soltanto
che negato mi sia morirti accanto.

Se non ti moro allato,
idolo del cor mio,
col tuo bel nome amato
fra' labbri io morirò.

EMIRENA. Se a me t'invola il fato,
idolo del cor mio,
col tuo bel nome amato
fra' labbri io morirò.

FARNASPE. Addio, mia vita.

EMIRENA. Addio,
luce degli occhi miei.

FARNASPE. Quando fedel mi sei,
che più bramar dovrò?

EMIRENA. Quando il mio ben perdei,
che più sperar potrò?

FARNASPE. Un tenero contento,
eguale a quel ch'io sento,
numi, chi mai provò?

EMIRENA. Un barbaro tormento,
eguale a quel ch'io sento,
numi, chi mai provò?

} a due

ATTO SECONDO

SCENA I

Galleria negli appartamenti d'Adriano, corrispondente a diversi gabinetti.

EMIRENA ed AQUILIO.

AQUILIO. Chi proteggere Farnaspe
può mai meglio di te? Del cor d'Augusto
tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
miglior liso farebbe
deH'amor d'un monarca.

EMIRENA. A me non giova,
perché non l'amo.

AQUILIO. È necessario amarlo,
perch'ei lo creda?

EMIRENA. E ho da mentir?

AQUILIO. Neppure.

È la menzogna ormai
grossolano artificio e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo
ch'altri se stesso inganni. Un tuo sospiro
interrotto con arte, un tronco accento,
ch'abbia sensi diversi, un dolce sguardo,
che sembri tuo malgrado
nel suo furto sorpreso, un moto, un riso,
un silenzio, un rossor, quel che non dici
fará capir. Son facili gli amanti
a lusingarsi. Ei giurerá che l'ami;
e tu, quando vorrai,

sempre gli potrai dir: — Nol dissi mai. —

EMIRENA. Non so dove s'apprenda
tal arte a porre in uso.

AQUILIO. Eh! che pur troppo
voi nascete maestre. Aver sul ciglio
lagrime ubbidienti, aver sul labbro
un riso che non passi
a' confini del sen; quando vi piace,
impallidirvi ed arrossir nel viso,
invidiabili sono
privilegi del sesso: in dono a voi
gli ha dati il cielo, e costan tanto a noi.

EMIRENA. Tu, die in corte invecchiasti,
non dovresti invidiarne. Io giurerei
che fra' pochi non sei, tenaci ancora
dell'antica onestá. Quando bisogna,
saprai sereno in volto
vezzeggiare un nemico, acciò vi cada;
aprirgli innanzi il precipizio, e poi
piangerne la caduta; offrirti a tutti,
e non esser che tuo; di false lodi
vestir le accuse, ed aggravar le colpe
nel farne la difesa; ognor dal trono
i buoni allontanar; d'ogni castigo
lasciar l'odio allo scettro, e d'ogni dono
il merito usurpar; tener nascosto
sotto un zelo apparente un empio fine;
né fabbricar che su l'altrui ruine.

AQUILIO. Far volesti, Emirena,
le vendette del sesso. Io non credei

di pungerti cosí. De' detti tuoi
non mi querelo; anzi, a parlar sincero.
credo ch'io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.

EMIRENA. Aiuto e non consiglio io ti richiesi.

AQUILIO. Ed io sempre ho creduto
che un salubre consiglio è grande aiuto.

Credimi, principessa...

Addio: gente s'appressa.

Adriano sará, che s'avvicina. (parte)

SCENA II

SABINA ed EMIRENA.

SABINA. (Stelle! È qui la rival!)

EMIRENA. (Numi! È Sabina!)

SABINA. Veramente tu sei,
piú di quel che credei,
ufficiosa e attenta. Estinto appena
è l'incendio notturno, e già ti trovo
nelle stanze d'Augusto.

EMIRENA. Oh Dio, Sabina,
che ingiustizia è la tua! L'amor d'Augusto
non è mia colpa, è pena mia. M'affanno
di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
perir cosí senza parlarne? Alfine
Farnaspe è l'idol mio. Gli diedi il core:
e ha remoti principi il nostro amore.

SABINA. Parli da senno, o fingi?

EMIRENA. Io fingerei,

se cosí non parlassi.

SABINA. E non t'avvedi
che, parlando per lui, Cesare irriti?

EMIRENA. Ma non trovo altra via.

SABINA. Quando tu voglia,
una miglior ve n'è. Da questa reggia
fuggi col tuo Farnaspe. È suo custode
Lentulo il duce. A' miei maggiori ei deve
quantunque egli è: se ne rammenta, e posso
promettermi da lui d'un grato core
anche prove piú grandi.

EMIRENA. Ah, se potesse
riuscire il pensier!

SABINA. Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
de' cesarei giardini
col tuo sposo verrò. Colá m'attendi
prima che ascenda a mezzo corso il sole.

EMIRENA. Ma verrai? Del destino
son tanto usata a tollerar lo sdegno...

SABINA. Ecco la destra mia: prendila in pegno.

EMIRENA. Ah! che a sí gran contento
è quest'anima angusta.
Oh me felice! oh generosa Augusta!

Per te d'eterni allori
germogli il suol romano:
de' numi il mondo adori
il piú bel dono in te.

E quell'augusta mano,
che porgermi non sdegni,

regga il destin de' regni,
la libert  dei re. (parte)

SCENA III

SABINA, poi ADRIANO, indi AQUILIO.

SABINA. Chi sa! Quando lontana
Emirena sar , forse ritorno
far  'l mio sposo al primo amor. Non dura
senz' sca il fuoco, e inaridisce il fiume,
separato dal fonte onde partissi.

ADRIANO. Emirena, mio ben... (Numi, che dissi!) (vuol partire)

SABINA. Perch  fuggi, Adriano? Un sol momento
non mi negar la tua presenza, e poi
torna al tuo ben, se vuoi.

ADRIANO. Come! Supponi...
Qual   dunque il mio bene?

SABINA. Ah! non celarmi
quell'onesto rossor. Tu non sai quanto
grato mi sia. Non arrossisce in volto
chi non vede il suo fallo; e chi lo vede
  vicino all'emenda.

ADRIANO. Oh Dio!

SABINA. Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
chi creduto l'avria! L'onor di Roma,
l'esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!
  possibile? E ver? Chi ti sedusse?
Parla, di', come fu?

ADRIANO. Che vuoi ch'io dica,
se tutto mi confonde? Ah! lascia queste
moderate querele.
Dimmi pure infedele,
chiamami traditor, sfogati. Io veggo
c'hai ragion d'insultarmi. I meriti tuoi,
gli scambievoli affetti
le cento volte e cento
replicate promesse io mi rammento.
Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
la tua virtù, la tua bellezza, e pure...
sol ch'io vegga... Ah! Sabina, odio me stesso
per l'ingiustizia mia. So ch'è dovuta
una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami: è giusto. Io non m'oppongo. Aspiri
a svelarmi dal crin l'augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
suddito a sí gran donna il mondo intero.

SABINA. Ah! domando il tuo core e non l'impero.

ADRIANO. Era tuo questo cor. S'io lo difesi,
se a te volli serbarlo,
il ciel lo sa. Ne chiamo
tutti, o Sabina, in testimonio i numi.
Le bellezze dell'Asia
eran vili per me. Freddo ogni sguardo,
a paragon de' tuoi,
lunga stagion credei che fosse.

SABINA. E poi?

ADRIANO. E poi... Non so. Di mia virtù sicuro,
trascurai le difese;

ed Amor mi sorprese. Ero nel campo,
pieno d'una vittoria
e caldo ancor de' bellicosi sdegni,
quando condotta innanzi
mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
è facile il passaggio,
quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
carica di catene
domandarmi pietá, bagnar di pianto
questa man che stringea, fissarmi in volto
le supplici pupille
in atto cosí dolce... Ah! se in quell'atto
rimirata l'avesse a me vicina,
parrei degno di scusa anche a Sabina.

SABINA. Ah! questo è troppo. Abbandonar mi vuoi;
hai coraggio di dirlo; in faccia mia
ostenti la beltá, che mi contrasta
del tuo core il possesso: e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
per non vederti afflitto,
ch'io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s'intese
tirannia piú crudele? Il premio è questo
che ho da te meritato?
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato!

(s'abbandona sopra una sedia)

AQUILIO. (Qui Sabina!) (in disparte)

ADRIANO. (Io non posso
piu vederla penar. Troppo a quel pianto
mi sento intenerir.) Deh! ti consola,

bella Sabina. A' lacci tuoi felici
tornerò: sarò tuo.

AQUILIO. (Stelle!)

SABINA. (guardandolo con tenerezza) Che dici?

ADRIANO. Che alla pietá già cedo,
messaggiera d'Amore.

SABINA. Ah! non lo credo.

AQUILIO. (Qui bisogna un riparo.)

SABINA. S'Emirena una volta
torni a veder...

ADRIANO. Non la vedrò.

SABINA. Ma puoi
di te fidarti?

ADRIANO. Ho risoluto, e tutto
si può quando si vuole.

AQUILIO. (ad Adriano) A' piedi tuoi
l'afflitta prigioniera
inchinarsi desia. Non ti ritrova,
e lung'ora ti cerca.

SABINA. (Ecco la prova.)

ADRIANO. No, Aquilio: io piú non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
è pur ch'io mi rammenti
la mia fida Sabina.

SABINA. (Oh cari accenti!)

AQUILIO. È giustizia, è dover. Ma che domanda
la povera Emirena? A lei si nega
quel che a tutti è concesso? È serva, è vero;
ma pur nacque regina.

ADRIANO. Veramente, Sabina,

par crudeltá non ascoltarla.

SABINA. (si turba) Oh Dio!

ADRIANO. L'udirò te presente:
che potresti temer? Resta, e vedrai...

SABINA. Oh! questo no. Già m'ingannasti assai. (s'alza)

Assai m'ingannasti,
ingrato! ti basti.

Io stessa non voglio
vedermi tradir.

La fiamma novella
scordarti non sai.
T'aggiri, sospiri,
cercando la vai:
lontano da quella
ti senti morir. (parte)

SCENA IV

ADRIANO e AQUILIO.

AQUILIO. La tua bella Emirena
volo a cercar. (in atto di partire)

ADRIANO. No, ferma.

AQUILIO. E a lei potresti
tal giustizia negar?

ADRIANO. No: ma per ora...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
la ragion mi raffrena.

VORREI. .. Ma... Oh dèi, che pena!

AQUILIO. Spiégati alfin. Se non t'intendo, invano

m'affanno a consolar quel core oppresso.

ADRIANO. Spiegarmi! E come? Ah! non m'intendo io stesso.

(parte)

SCENA V

AQUILIO solo.

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
benché non sia lontana,
matura ancor non è. L'amor d'Augusto,
gli sdegni di Sabina
combattono per noi. La pugna è accesa;
ma non convien precipitar l'impresa.

Saggio guerriero antico
mai non ferisce in fretta;
esamina il nemico,
il suo vantaggio aspetta,
e gl'impeti dell'ira
cauto frenando va.

Muove la destra e il piede,
finge, s'avanza e cede,
fin che il momento arriva
che vincitor lo fa. (parte)

SCENA VI

Deliziosa, per cui si passa a' serragli di fiere.

EMIRENA, e poi SABINA e FARNASPE.

EMIRENA. Che fa il mio bene?

Perché non viene?

Ogni momento

mi sembra un dí.

SABINA. Ecco la sposa tua. (a Farnaspe)

FARNASPE. Bella Emirena!

EMIRENA. Sei pur tu, caro prence? Il credo appena.

FARNASPE. Alfin, ben mio...

SABINA. Di tenerezze adesso
tempo non è. Convien salvarsi. È quella
l'opportuna alla fuga,
non frequentata oscura via. L'amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
lunge dal primo ingresso
si parte in due. Guida la destra al fiume,
la sinistra alla reggia. A voi conviene
evitar la seconda. Andate, amici,
sicuri a' vostri lidi:
la Fortuna vi scorga. Amor vi guidi.

EMIRENA. Pietosa Augusta!

FARNASPE. Eccelsa donna, e come
render mercé...

SABINA. Poco desio. Pensate
qualche volta a Sabina; e fra le vostre
felicitá, se pur vi torno in mente,
esiga il mio martiro
dalla vostra pietá qualche sospiro.

Volga il ciel, felici amanti,
sempre a voi benigni i rai,
né provar vi faccia mai
il destin della mia fé.

Non invidio il vostro affetto;
ma vorrei che in qualche petto

la pietá, ch'io mostro a voi,
si trovasse ancor per me. (parte)

SCENA VII

EMIRENA e FARNASPE.

FARNASPE. Ed è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
panni ancor di sognar.

EMIRENA. Prence, fuggiamo,
se sognar non vogliamo.

(s'incamminano verso la strada disegnata da Sabina)

FARNASPE. Ferma! (ad Emirena, arrestandola)

EMIRENA. Perché?

FARNASPE. Non odi
qualche strepito d'armi?

EMIRENA. Odo, ma donde
non saprei dir.

FARNASPE. Da quel cammino istesso
che tener noi dobbiamo.

EMIRENA. Aimè!

FARNASPE. Non giova
l'avvilirsi, ben mio. Cèlati, intanto
che l'armi io scopro e la cagion di quelle.

EMIRENA. Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle.

(Emirena si nasconde molto indietro, vicino a' cancelli del serraglio)

SCENA VIII

OSROA in abito romano con ispada nuda insanguinata, che esce dalla
strada disegnata da Sabina: FARNASPE, e in disparte EMIRENA.

OSROA. Fra l'ombre adesso a raccontar l'altero

vada i trofei della sua Roma.

FARNASPE. E dove
corri, signor, con queste spoglie?

OSROA. Amico,
siam vendicati. È libera la terra
dal suo tiranno. Ecco il felice acciario
che Adriano svenò.

FARNASPE. Come!

OSROA. Solea
di questa occulta via talor valersi
l'abborrito romano. Un suo seguace
tnel palesò. Fra questi eroi del Tebro
l'oro ha trovato un traditore. Al varco,
travestito in tal guisa, io l'aspettai,
finché passò col servo, e lo svenai.

FARNASPE. Ma, del nemico invece,
potevi fra quell'ombre
l'altro ferir.

OSROA. No: fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino,
il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.

EMIRENA. (Chi sarà quel roman? Stringe un acciario,
e sanguigno mi par. Potessi in volto
mirarlo almeno!)

FARNASPE. Or che farem? Fuggendo
per la via che facesti, incontro andiamo
a mille, che concorsi
al tumulto saran. Sugli altri ingressi
veglian servi e custodi.

OSROA. E ben! col ferro
ci apriremo la strada.

FARNASPE. Al caso estremo
serbiam questo rimedio. Io voglio prima
ricercar se vi fosse
altra via di fuggir.

EMIRENA. (Parlan sommesso:
intenderli non so.)

FARNASPE. Fra quelle piante
nascoso attendi. Io tornerò di volo.

OSROA. Sollecito ritorna, o parto solo.
(Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto)

FARNASPE. Questo... No. Quel sentier... Ma s'io tentassi
il caramin che prescritto
da Sabina mi fu? D'Augusto il caso
forse ancor non è noto; e forse prima
ch'altri il sappia e v'accorra,
noi fuggiti saremo. Sí, questo eleggo.

SCENA IX

FARNASPE, ADRIANO con ispada nuda e séguito di guardie dalla
strada suddetta. OSROA ed EMIRENA in disparte.

ADRIANO. Férmati, traditor. (incontrandosi in Farnaspe)

FARNASPE. (si ferma stupido) Numi, che veggo!

ADRIANO. Impedite ogni passo
alla fuga, o custodi. (alle guardie)

FARNASPE. Io son di sasso.

EMIRENA. (Ah, siam scoperti!) (s'avanza ad ascoltare)

ADRIANO. Istupidisci, ingrato,

perché vivo mi vedi? A me credesti
di trafiggere il sen. L'empio disegno
con voci ingiuriose
nel ferir palesasti.

EMIRENA. (Ecco l'errore.
Colui che si nascose è il traditore.)

ADRIANO. Perfido! non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t'ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.

FARNASPE. Non posso.

ADRIANO. Non puoi? Si tragga a forza
nel carcere più nero il delinquente.

EMIRENA. Fermatevi! sentite! egli è innocente.

(si scopre con impeto)

FARNASPE. Aimè!

EMIRENA. Tra quelle i onde
il traditor s'asconde. Eccolo...

(s'incammina verso Osroa)

FARNASPE. Oh Dio!
Ferma!

EMIRENA. Vedilo, Augusto. (accennando Osroa, che s'avanza)

OSROA. È ver, son io.

EMIRENA. Ah. padre! (resta immobile)

ADRIANO. Il re de' parti
in abito romano! E quanti siete,
scellerati! a tradirmi?

OSROA. Io solo, io solo
ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
ma, se mi lasci in vita,

il fallo emenderò.

ADRIANO. Cosí fra l'ombre
assalirmi, infedel? Cogliere l'istante
che inciampo e cado al suol?

OSROA. Barbara sorte!

Ecco l'inganno. Il tuo seguace ad arte
cader doveva, e tu cadesti a caso;
onde, confuso il segno,
l'un per l'altro svenai.

ADRIANO. Questa mercede.
barbaro, tu mi rendi? Oppresso e vinto
t'invito, t'offerisco
di Roma l'amistá...

OSROA. Si, questo è il nome,
empi! con cui la tirannia chiamate;
ma poi servon gli amici, e voi regnate.

ADRIANO. Siam del giusto custodi. Al giusto serve
chi compagni ci vuol, non serve a noi:
ma la giustizia è tirannia per voi.

OSROA. E chi di lei vi fece
interpreti e custodi? Avete forse
ne' celesti congressi
parte co' numi? o siete i numi istessi?

ADRIANO. Se non siam numi, almeno
procuriam d'imitarli; e il suo costume
chi co' numi conforma, agli altri è nume.

OSROA. Numi però voi siete
avidì dell'altrui; rapite i regni,
vaneggiate d'amor, volete oppressi
gl'innocenti rivali,

tradite le consorti...

ADRIANO. 8Ah! troppo abusi
della mia sofferenza. Olá! ministri,
in carcere distinto alla lor pena
questi rei custodite.

FARNASPE. Anche Eniirena?

ADRIANO. Sì, ancor l'ingrata.

FARNASPE. Ah! che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?

ADRIANO. Tutti nemici e rei.
tutti tremar dovete:
perfidi! lo sapete,
e m'insultate ancor?
Che barbaro governo
fanno dell'alma mia
sdegno, rimorso interno,
amore e gelosia!
Non ha piú furie Averno
per lacerarmi il cor. (parte)

SCENA X

OSROA, FARNASPE, EMIRENA e guardie.

EMIRENA. Padre... Oh Dio! con qual fronte
posso padre chiamarti io che t'uccido?
Deh! se per me t'avanza...

OSROA. Parti, non assalir la mia costanza.

EMIRENA. Ah! mi scaccia a ragion. Perdono, o padre
ecco mi ai piedi tuoi. (s'inginocchia)

OSROA. Lasciami, o figlia:

no, sdegnato non sono:
t'abbraccio, ti perdono.
Addio, dell'alma mia parte piú cara.

EMIRENA. Oh addio funesto!

FARNASPE. Oh divisione amara!

EMIRENA. Quell'amplesso e quel perdono,
quello sguardo e quel sospiro
fa piú giusto il mio martiro,
piú colpevole mi fa.

Qual mi fosti e qual ti sono,
chiaro intende il core afflitto,
che misura il suo delitto
dall'istessa tua pietá. (parte)

SCENA XI

OSROA e FARNASPE.

FARNASPE. Almen tutto il mio sangue
a conservar bastasse
il mio re, la mia sposa.

OSROA. Amico, assai
debole io fui. Non congiurar tu ancora
contro la mia fortezza. Abbia il nemico
il rossor di vedermi
maggior dell'ire sue. Nell'ultim'ora
cader mi vegga e mi paventi ancora.

Leon piagato a morte
sente mancar la vita,
guarda la sua ferita,
né s'avvilisce ancor.

Cosí fra l'ire estreme

rugge, minaccia e freme,
che fa tremar morendo
talvolta il cacciator. (parte)

SCENA XII

FARNASPE solo.

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
miserabile spoglia è l'alma mia!
Come resisto a tanti
insoffribili affanni!
Ah! toglietemi il giorno, astri tiranni.
È falso il dir che uccida,
se dura, un gran dolore,
e che, se non si muore,
sia facile a soffrir.
Questa, ch'io provo, è pena
che avanza — ogni costanza,
che il viver m'avvelena
e non mi fa morir. (parte)

ATTO TERZO

SCENA I

Sala terrena con sedie.

SABINA ed AQUILIO.

SABINA. Come! Ch'io parta? A questo segno è cieco?
È ingiusto a questo segno? E di qual fallo
vuol punirmi Adriano?

AQUILIO. Ei sa che fosti
d'Emirena e Farnaspe
consigliera alla fuga. Ei del custode
ti crede seduttrice; e con tal arte
sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
nel punirti così, sembra clemente.

SABINA. Serbando la sua gloria,
beneficando una rivale, io volli
procurarmi il suo cor. Non l'odio o l'ira
mi consigliò, ma la pietà, l'amore;
onde error non commisi, o è lieve errore.

AQUILIO. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
forse Adriano ancor; ma giova a lui
un lodevol pretesto.

SABINA. E ben, mi vegga
e n'arrossisca.

AQUILIO. Il comparirgli innanzi
di vietarti m'impose.

CABINA. Oh dèi! Ma deggio

partir senza vederlo?

AQUILIO. Appunto.

SABINA. E quando?

AQUILIO. Già le navi son pronte.

SABINA. Un tal comando
ubbidir non si deve.

AQUILIO. Ah! no: ti perdi.
Parti; fidati a me. Lo vincerai
non resistendo. Io cercherò l'istante
di farlo ravveder.

SABINA. Ma digli almeno...
Aquilio Va' senz'altro parlar, t'intendo appieno.

SABINA. Digli ch'è un infedele;
digli che mi tradí.
Senti: non dir così:
digli che partirò;
digli che l'amo.

Ah! se nel mio martir
lo vedi sospirar,
tornami a consolar;
ché prima di morir
di piú non bramo. (parte)

SCENA II

AQUILIO solo.

Io la trama dispongo
perché parta Sabina, e poi m'affanno
nel vederla partir. Pensa, o mio core,
che la perdi, se resta. Ella risveglia
d'Augusto la virtù. Soffrir non puoi

l'assenza del tuo bene;
ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.

Piú bella al tempo usato
fan germogliar la vite
le provvide ferite
d'esperto agricoltor.

Non stilla in altra guisa
il balsamo odorato,
che da una pianta incisa
dall'arabo pastor. (nel partire s'incontra in Adriano)

SCENA III

ADRIANO ed AQUILIO.

ADRIANO. Aquilio, che ottenesti?

AQUILIO. Nulla, signore: è risoluta e vuole
partir Sabina.

ADRIANO. Ah! se sdegnata è meco,
ha gran ragion.

AQUILIO. Ma moderate a segno
son le querele sue, che d'altro amante
la credo accesa. Io giurerei che serve
l'incostanza d'Augusto
di pretesto alla sua.

ADRIANO. No, non mi piace
questa soverchia pace. Andiamo a lei.

AQUILIO. Ma, signor, ti scordasti
del re de' parti. Il mio consiglio accetti;
vuoi tentar di placarlo, a te lo chiami;
ei vien, t'attende; e nel compir l'impresa

ti confondi e vacilli?

ADRIANO. Ah! tu non sai
qual guerra di pensieri
agita l'alma mia. Roma, il senato,
Emirena, Sabina.
la mia gloria, il mio amor, tutto ho presente;
tutto accordar vorrei: trovo per tutto
qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento:
poi d'essermi pentito
mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
nel lungo dubitar, tal che dal male
il ben piú non distinguo. Alfin mi veggio
stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.

AQUILIO. Eh! finisci una volta
di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
la bella che sospiri, e non ardisci
di stringerla al tuo seno? Io non ho core
di vederti soffrir. Vado de' parti
ad introdurre il re.

ADRIANO. Senti. E se poi...

AQUILIO. Non piú dubbi, signor.

ADRIANO. Fa' quel che vuoi.

(Aquilio parte)

SCENA IV

ADRIANO, poi OSROA ed AQUILIO.

ADRIANO. Che dir può il mondo? Alfine
il conservar la vita
è ragion di natura: e in tanta pena
io viver non saprei senza Emirena.

OSROA. Che si chiede da me?

ADRIANO. Che il re de' parti
sieda e m'ascolti: e. se non pace, intanto
abbia triegua il suo sdegno. (siede)

OSROA. A lunga sofferenza io non m'impegno. (siede)

AQUILIO. (Del mio destin si tratta.)

ADRIANO. Osroa, nel mondo
tutto è soggetto a cambiamento, e strano
saria che gli odii nostri
soli fossero eterni. Alfin la pace
è necessaria al vinto,
utile al vincitor. Fra noi mancata
è la materia all'ire. Il fato avverso
tanto ti tolse, e tanto
mi die' benigno il ciel, che non rimane
né che vincere a noi,
né che perdere a te.

OSROA. Sí, conservai
l'odio primiero; onde mi resta assai.

AQUILIO. (Che barbara ferocia!)

ADRIANO. Ah! non vantarti
d'un ben che posseduto
tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
il tuo fasto appagar. Sappi che sei
arbitro tu del mio riposo, appunto
qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
siam necessari, e il piú felice spesso
nel piú misero trova
che sperar, che temer. Sol che tu parli,

la principessa è mia; sol ch'io lo voglia,
tu sei libero e re. Facciamo, amico,
uso del poter nostro
a vantaggio d'entrambi. Io chiedo in dono
da te la figlia, e t'offerisco il trono.

AQUILIO. (Tremo della risposta.)

ADRIANO. E ben, che dici?

Tu sorridi e non parli? (ad Osroa)

OSROA. E vuoi ch'io creda
sí debole Adriano?

ADRIANO. Ah! che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
meco non vedo in dolce nodo unita,
non ho ben, non ho pace e non ho vita.

OSROA. Quando basti sí poco
a renderti felice, io son contento:
che si chiami la figlia.

ADRIANO. Accetti dunque
le offerte mie?

OSROA. Chi ricusar potrebbe?

ADRIANO. Ah! tu mi rendi, amico,
il perduto riposo. Aquilio, a noi
la principessa invia.

AQUILIO. Ubbidito sarai. (Sabina è mia!) (parte)

ADRIANO. Ora a viver comincio. Olá! togliete (escono due guardie)
quelle catene al re de' parti.

OSROA. Ancora
non è tempo, Adriano. Io goderei
prima de' doni tuoi che tu de' miei.

ADRIANO. Van riguardo. Eseguite (alle guardie)
il cenno mio.

OSROA. Non è dover. Partite. (partono le guardie)

ADRIANO. Del peso ingiurioso io pur vorrei
vederti alleggerir.

OSROA. Son sí contento,
pensando all'avvenir, ch'io non lo sento.

ADRIANO. E pur non viene. (guardando per la scena)

OSROA. Impaziente anch'io
ne sono al par di te.

ADRIANO. La principessa
io vado ad affrettar. (s'alza)

OSROA. No: già s'appressa.
(s'alza, trattenendolo)

SCENA V

EMIRENA, ADRIANO ed OSROA.

ADRIANO. Bellissima Emirena... (incontrandola)

OSROA. (ad Adriano) A lei primiero
meglio sarà ch'io tutto spieghi.

ADRIANO. È vero.

EMIRENA. (Perché son così lieti?)

OSROA. E pure, o figlia,
fra le miserie nostre abbiamo ancora
di che goder. Lo crederesti? Io trovo
nella bellezza tua tutto il compenso
delle perdite mie.

EMIRENA. Che dir mi vuoi?

ADRIANO. Quella fiamma verace... (ad Emirena)

OSROA. Lasciami terminar. (ad Adriano)

ADRIANO. Come a te piace.

OSROA. Tal virtù ne tuoi lumi (ad Emirena)
raccolse amico il ciel, che, fatto servo,
il nostro vincitor per te sospira.
Offre tutto per te; scorda gli oltraggi;
s'abbassa alle preghiere; odia la vita
senza di te, che per suo nume adora.

ADRIANO. Tu dunque puoi... (ad Emirena)

OSROA. (ad Adriano) Non ho finito ancora.

ADRIANO. (Mi fa morir questa lentezza.) (da sé)

OSROA. Io voglio...

Senti, o figlia, e scolpisci
questo del genitore ultimo cenno
nel piú sacro dell'alma. Io voglio almeno
in te lasciar, morendo,
la mia vendicatrice. Odia il tiranno.
com'io l'odiai finora: e questa sia
l'eredità paterna.

ADRIANO. Osroa, che dici!

OSROA. Né timor né speranza
t'unisca a lui; ma forsennato, afflitto
vedilo a tutte l'ore
fremer di sdegno e delirar d'amore.

ADRIANO. Giusti dèi! son schernito.

OSROA. Parli Cesare adesso: Osroa ha finito.

ADRIANO. Sconsigliato! infelice! e non t'avvedi
che tu il fulmine accendi
che opprimer ti dovrà?

OSROA. Smania, o superbo:

son le tue furie il mio trionfo.

ADRIANO.

Oh numi!

Qual rabbia! qual veleno!
che sguardi! che parlar! Tanto alle fiere
può l'uomo assomigliar! Stupisco a segno
che scema lo stupor forza allo sdegno.

Barbaro, non comprendo,
se sei feroce o stolto:
se ti vedessi in volto,
avresti orror di te.

Orsa nel sen piagata,
serpe nel suol calcata,
leon ch'apre gli artigli,
tigre che perda i figli,
fiera così non è. (parte)

SCENA VI

OSROA ed EMIRENA.

OSROA. Figlia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
di farne prova. Un genitor soccorri,
che ti chiede pietá.

EMIRENA. Se basta il sangue,
è tuo: lo spargerò.

OSROA. Toglimi all'ire
del tiranno roman. Senza catene
ti veggo pur.

EMIRENA. Sí: ci conobbe Augusto
d'ogn'insidia innocenti, e le disciolse
a Farnaspe ed a me. Ma qual soccorso
perciò posso recarti?

OSROA. Un ferro, un laccio,
un veleno, una morte,
qualunque sia.

EMIRENA. Padre, che dici? Queste
sarian prove d'amor? La figlia istessa
scellerata dovrebbe... Ah! senza orrore
non posso immaginarlo. Invan lo spero.
Il cor l'opra abborrisce; e, quando il core
fosse tanto inumano,
sapria nell'opra istupidir la mano.

OSROA. Va'! ti credea più degna
dell'origine tua. Tremi di morte
al nome sol! Con più sicure ciglia
riguardarla dovria d'Osroa una figlia.

Non ritrova un'alma forte
che temer nell'ore estreme:
la viltà di chi lo teme
fa terribile il morir.

Non è ver che sia la morte
il peggior di tutti i mali:
è un sollievo de' mortali,
che son stanchi di soffrir. (parte)

SCENA VII

EMIRENA e poi FARNASPE.

EMIRENA. Misera! a qual consiglio
appigliarmi dovrò?

Farnaspe. (con fretta) Corri, Emirena.

EMIRENA. Dove?

FARNASPE. Ad Augusto.

EMIRENA. E perché mai?

FARNASPE. Procura
che il comando rivochi
contro il tuo genitore.

EMIRENA. Qual è?

FARNASPE. Vuoi che, traendo
delle catene sue l'indegna soma,
vada...

EMIRENA. A morte?

FARNASPE. No: peggio.

EMIRENA. E dove?

FARNASPE. A Roma.

EMIRENA. E che posso a suo prò?

FARNASPE. Va', prega, piangi,
offriti sposa ad Adriano: obblia
i ritegni, i riguardi,
le speranze, l'amor. Tutto si perda,
e il re si salvi.

EMIRENA. Egli pur or m'impose
d'odiar Cesare sempre.

FARNASPE. Ah! tu non devi
un comando eseguir dato nell'ira,
ch'è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
salvarlo suo malgrado.

EMIRENA. Ad altri in braccio
andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
e con tanta costanza?

FARNASPE. Ah! principessa,
tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena

questo sforzo mi costa. Allor ch'io parlo,
non ho fibra nel seno
che non senta tremar; stilla di sangue
non ho che per le vene
gelida non mi scorra. Io so che perdo
l'unico ben, per cui
m'era dolce la vita. Io so che resto
afflitto, disperato.
grave agli altri ed a me. Ma l'Asia tutta
che direbbe di noi, se Osroa perisse,
quando possiam salvarlo? Anima mia,
sacrifichiamo a questo
necessario dover la nostra pace.
Va': consorte d'Augusto
il grado piú sublime
occupa della terra. Un gran sollievo
per me sarà quel replicar talora
nel mio dolor profondo:
— Chi die' legge al mio cor, dá legge al mondo.

EMIRENA. Ah! se vuoi ch'io consenta
a perderti, ben mio, deh! non mostrarti
cosí degno d'amor.

FARNASPE. Bella mia speme,
no, non mi perdi: infin ch'io resti in vita,
t'amerò, sarò tuo, sol però quanto
la gloria tua, la mia virtù concede:
lo giuro a' numi tutti e a que' bei lumi
che per me son pur numi. E tu... Ma dove
mi trasporta l'affanno? Ah! che ci manca
anche il tempo a dolerci. Osroa perisce,

mentre pensiamo a conservarlo.

EMIRENA.

Addio.

FARNASPE. Ascoltami.

EMIRENA. Che vuoi?

FARNASPE. Va'... Ferma... Oh dèi!

Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

EMIRENA. Oh Dio! mancar mi sento

mentre ti lascio, o caro.

Oh Dio! che tanto amaro

forse il morir non è.

Ah! non dicesti il vero,

ben mio, quando dicesti

che tu per me nascesti,

ch'io nacqui sol per te. (parte)

SCENA VIII

FARNASPE solo.

Di vassallo e d'amante

la fedeltà, la tenerezza a prova

pugnano nel mio seno. Or questa, or quella

è vinta, è vincitrice, ed a vicenda

varian fortuna e tempre:

ma, qualunque trionfi, io perdo sempre.

Son sventurato: — ma pure, o stelle,

io vi son grato — che almen sí belle

sian le cagioni del mio martir.

Poco è funesta — l'altrui fortuna,

quando non resta — ragione alcuna

né di pentirsi, né d'arrossir. (parte)

SCENA IX

Luogo magnifico del palazzo imperiale; scale per cui si scende alle rive dell'Oronte; veduta di campagna e giardini sull'opposta sponda.

SABINA con séguito di matrone e cavalieri romani,
AQUILIO, indi ADRIANO.

SABINA. Temerario! non piú. Benché da lui
 mi discacci Adriano, è a te delitto
 del mio cor la richiesta.

AQUILIO. La prima volta è questa...

SABINA. E sia l'ultima volta
che mi parli d'amor. (partendo per imbarcarsi)

ADRIANO. Sabina, ascolta.

AQUILIO. (Aimè.)

SABINA. 2(Numi!) Che chiedi? (tornando indietro)

ADRIANO. A questo segno
odioso io ti son, che partir vuoi
senza vedermi?

SABINA. Ah! non schermirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
di comparirti innanzi...

ADRIANO. Io? quando? Aquilio,
non richiese Sabina
la libertà d'abbandonarmi?

SABINA. Oh dèi!

Non fu cenno d'Augusto (ad Aquilio)

ch'io dovessi partir senza mirarlo?

AQUILIO. (Se parlo, mi condannano, e se non parlo.)

SABINA. Perfido! (ad Aquilio)

ADRIANO. Non rispondi?

SABINA. Or tutte intendo
le trame tue. Sappi, Adriano...

AQUILIO. È vero,
signor, Sabina adoro, e, lei presente,
temei la tua virtù: perciò lontana...

ADRIANO. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olá! costui
sia custodito.

AQUILIO. (Avverso ciel!) (è disarmato)

ADRIANO. Né pensi
la mia sposa a partir.

SABINA. Tua sposa!

ADRIANO. Io sento
che risano a gran passi. Il dover mio,
d'Emirena i disprezzi,
gli odii del genitore...

SCENA ULTIMA

EMIRENA, FARNASPE e detti.

EMIRENA. Ah, Cesare, pietá!

FARNASPE. Pietá, signore!

EMIRENA. Rendimi il padre mio.

FARNASPE. Conservami il mio re.

EMIRENA. Rendilo; e poi
eccomi tua, se vuoi.

ADRIANO. Che?

FARNASPE. Sí: ti cedo
l'impero di quel cor.

ADRIANO. Tu?

EMIRENA. Sí: sarai

tu il nume mio. Per quel sereno il giuro
raggio del ciel che nel tuo volto adoro,
per quel sudato alloro
che porti al crin, per questa invitta mano,
ch'è sostegno del mondo,
ch'io bacio... (s'inginocchia)

ADRIANO. Ah! sorgi: ah! taci. (È donna o dea?
Quando m'innamorò, così piangea.)

SABINA. (Qual contrasto in quel petto
fan l'onore e l'affetto!)

ADRIANO. (Se alla ragione io cedo,
perdo Emirena: e se all'amor mi fido,
la mia Sabina uccido. Ah, qual cimento,
quale angustia crudele!)

SABINA. (E pur mi fa pietá, benché infedele.)

EMIRENA. Cesare, e non risolvi?

SABINA. Augusto, alfine...

ADRIANO. Ah! per pietá non tormentarmi. Io tutto
quanto dir mi potrai,
tutto, Sabina, io so.

SABINA. No, non lo sai:

odi. Troppo fatali
son le nostre ferite. Uno di noi
dee morirne d'affanno: io, se ti perdo;
tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero
che, per salvar d'inutil donna i giorni,
perisca un tale eroe. Serbati, o caro,
alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
se non a me. D'ogni dover ti sciolgo,
ti perdono ogni offesa;

ed io stessa sarò la tua difesa.

ADRIANO. Come! (stupido)

SABINA. Cesare, addio. (in atto di partire)

ADRIANO. (arrestandola) Férmati. Oh grande!

oh generosa! oh degna
di mille imperi! Ah, quale eccesso è questo
d'inudita virtù! Tutti volete
dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
tu la sposa mi cedi (a Farnaspe)
a favor del tuo re! Figlia pietosa,
sacrifichi te stessa (ad Emirena)
tu per il padre tuo! Tradita amante, (a Sabina)
non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
io sol fra tanti forti
il debole sarò? Né mi nascondo
per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah! no. Facciamo
tutti felici. Al re de' parti io dono
e regno e libertà; rendo a Farnaspe
la sua bella Emirena; Aquilio assolve
d'ogni fallo commesso;
e a te, degno di te, rendo me stesso. (a Sabina)

FARNASPE. Oh contento improvviso!

SABINA. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.

EMIRENA. Finch'io respiri, Augusto,
grata quest'alma a' benefizi tuoi...

ADRIANO. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
la pace del mio cor. Poco è sicura,
finché appresso mi sei. Subito parti,
io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il padre

colá ritroverai. Lieti vivete:
e tutti tre spargete
questi deliri miei d'eterno obbligo.

EMIRENA. Almen, signor... (volendogli baciare la mano)

ADRIANO. (non soffrendolo) Basta, Emirena. Addio.

CORO. S'oda, Augusto, infin su l'etra
 il tuo nome ognor così;
 e da noi con bianca pietra
 sia segnato il fausto dí.¹

Al suono di lieta e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa reggia del Sole. Comparisce il nume, assiso sull'aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S'affollano d'intorno a lui le Ore, le Stagioni e gli altri Geni, suoi ministri e seguaci; ed egli finalmente prorompe ne' sensi seguenti:

LICENZA

Lo so, tacete, Ore seguaci. Al corso
voi m'affrettate invan: dal cielo ibero
non sperate ch'io parta in sí gran giorno.
So ben che il mio ritorno
dell'opposto emisfero
già l'inquieto abitator sospira:
so che, già desto, ammira
l'ostinata sua notte, il pertinace
 scintillar delle stelle e la dimora
 della sorda a' suoi voti infida aurora;
ma il soffra in pace, e pensi
ch'oggi nasce un Fernando. Antica in cielo
solenne legge è questa:
perché nascali gli Alcidi, il Sol s'arresta.
 Ma d'esser non pretenda
 uguale al nume ispano,

benché l'eroe tebano
pur m'arrestò cosí.

La differenza intenda
chi dilatar mi vide
la notte per Alcide,
ma per Fernando il dí.

1. [↑](#) L'Adriano, ridotto dall'autore nella forma antecedente, da esso esclusivamente preferita, dovendo essere rappresentato alla corte di Madrid, in occasione del solenne giorno natale di Ferdinando sesto, ebbe aggiunta la seguente Licenza [Avvertenza dell'edizione parigina].

VARIANTI DELLA PRIMA REDAZIONE

RIFIUTATA DALL'AUTORE

ATTO PRIMO

SCENA IV

.

EMIRENA. È vero, Aquilio, o troppo
 credula io sono? Il mio Farnaspe è giunto?

AQUILIO. Così non fosse!

EMIRENA. E perché mai t'affligge
 la mia felicità?

AQUILIO. La tua sventura,
 principessa, io compiangio. Ah! se vedessi,

EMIRENA. In trionfo Emirena? Ah! non lo sperì.
 Non è l'Africa sola
 feconda d'eroine: in Asia ancora
 si sa morir.

AQUILIO. Barbara legge inverò!
 Ch'una real donzella
 debba, del volgo alla licenza esposta,
 strascinar le catene, udirsi a nome
 per ischernò chiamar, vedersi a dito
 disegnar per le vie... Solo il pensarlo
 mi fa gelar.

EMIRENA.

Né vi sarà riparo?

AQUILIO. Il piú certo è in tua man. Cesare viene, ecc.

SCENA V

.

FARNASPE. Oh Dio! son quelle,
e sempre agli occhi miei sembran piú belle.

ADRIANO. (Costanza, o cor!) Vaga Emirena, osserva

.

EMIRENA. Chi è, signor, questo stranier?

FARNASPE. Straniero!

ADRIANO. E noi conosci?

EMIRENA. Affatto
non m'è ignoto quel volto. Il vidi altrove..
N'ho ancor l'idea presente...
Ma... dove fu... non mi ritorna in mente.
(Che pena è il simular!)

ADRIANO. Principe, è questa
colei che teco apprese
a vivere e ad amar?

FARNASPE. Vedi che meco
gode scherzar.

EMIRENA. Non ha sì lieto il core
chi si trova in catene.

FARNASPE. Né sai qual io mi sia?

EMIRENA. Non mi sovviene.
(Che affanno!)

ADRIANO. (Che piacer!)

FARNASPE. Bella Emirena,
mi tormentasti assai.

Basta così. Che nuovo stile è questo
d'accogliere chi t'adora? Il tuo Farnaspe...

EMIRENA. Tu sei Farnaspe! Al nome
ti riconosco adesso.

FARNASPE. Oh dèi!

EMIRENA. Perdona
l'involontario oltraggio. Al tuo valore
so quanto debba il padre mio. Rammento
più d'una tua vittoria,
e de' meriti tuoi serbo memoria.

FARNASPE. Ah! ritorna più tosto
a scordarti di me. M'offende meno
la tua dimenticanza.

EMIRENA. In che t'offendo,
se i meriti tuoi, se i miei doveri accenno?

FARNASPE. Giusti dèi, qual freddezza! Io perdo il senno.

ADRIANO. Chi m'inganna di voi? Finge Emirena,
o simula Farnaspe? Esser mentito
dee l'amore o l'oblio.

EMIRENA. Chi t'inganna, io non son.

FARNASPE. (ad Adriano) Dunque son io.

EMIRENA. (Oh tormento!)

ADRIANO. Se fosse
rispetto, o principessa, il tuo ritegno,
abbandonalo pur. Del core altrui
non son tiranno. Ecco il tuo ben. Tel rendo,
se verace è l'affetto.

EMIRENA. (Non ti credo.)

FARNASPE. Rispondi.

EMIRENA. Io non l'accetto.

ADRIANO. Udisti? (a Farnaspe)

FARNASPE. Ove son mai? Sogno? deliro?

Io mi sento morir.

EMIRENA. (Questo è martiro!)

FARNASPE. Principessa, idol mio, che mai ti feci?

Son reo di qualche fallo?

Sei sdegnata con me? Dubiti forse

dell'amor mio verace?

PARLA.

EMIRENA. (Che posso dir?) Lasciami in pace.

ADRIANO. Disingannati alfin. (a Farnaspe)

FARNASPE. Dunque son queste

le tenere accoglienze?

i trasporti d'amor? Poveri affetti!

Sventurato Farnaspe!

Emirena infedel! Spiegami almeno

l'arte con cui di così lungo amore

imparasti a scordarti.

EMIRENA. Deh! per pietá, taci, Farnaspe, e parti.

FARNASPE. Che tirannia! T'ubbidirò, crudele, ecc.

SCENA VI

.

ADRIANO.

Nulla perdesti.

Io perdei la mia pace,
cara, negli occhi tuoi. L'arbitra sei
tu della sorte mia. Tu far mi puoi
o misero o felice,
e del tuo vincitor sei vincitrice.

EMIRENA. Più rispetto sperava
da te la mia virtù. L'animo regio
.

ADRIANO. (Bella fierezza!) E qual oltraggio soffre
la tua virtù dal mio sincero affetto?
Posso offrirti, se vuoi,
e l'impero e la man.

EMIRENA. No, che non puoi.
Arbitro della terra,
sei servo alla tua Roma. Ella ha rossore
fra le spose latine
di contar le regine. È noto a noi
di Cleopatra il fato,
l'esule Berenice e Tito ingrato.

ADRIANO. Era più nuova allora
la servitù a Roma. Or per lung'uso
è al giogo avvezza, e sollevar non osa
l'incallita cervice.

EMIRENA. E, s'ella il soffre,
Sabina il soffrirà? Promessa a lei
è la tua man.

ADRIANO. Nol niego. Anzi ne fui
tenero amante, e l'adorai fedele
quasi due lustri interi. Alfine eterni
hanno a durar gli amori? Io non suppongo
in lei tanta costanza. Avrà cambiato,
senza fallo, pensier, come d'aspetto
la mia sorte cambiò. Veduto allora, ecc.

SCENA VIII

SABINA. Sposo, Augusto, signor, questo è il momento
 che tanto io sospirai: giunse una volta.
Son pur vicina a te. Che vita amara
trassi da te divisa! Il tuo coraggio
quanto tremar mi fece! In ogni impresa
ti seguitai con l'alma
fra le barbare schiere e le latine.
Soffri che adorno alfine

.

ADRIANO. Perdona: altrove
 grave cura mi chiama.

SABINA. Io non ritrovo
in Cesare Adriano. Ah! se l'impero
la pace t'involò, si lasci, o sposo:
vai piú di mille imperi il tuo riposo.

ADRIANO. È vero che oppresso
la sorte mi tiene;
ma reo di mie pene
l'impero non è.

Io formo a me stesso
l'affanno che provo:
sul soglio nol trovo,
lo porto con me. (parte)

SCENA X

.

AQUILIO.
 (Si turba il mar: facciam ritorno al lido.)
Vuoi punir l'ingrato amante?

Non curar novello amore:
tanto sèrbati costante,
quanto infido egli sarà.

Chi tradisce un traditore,
non punisce i falli suoi;
ma giustifica l'altrui
con la propria infedeltà. (parte)

[Nella scena XII è fusa anche la XIII della redazione definitiva.]

SCENA XIII

SABINA, poi ADRIANO, indi AQUILIO, tutti con séguito

.

SABINA. E nessuno sa dirmi,
se sia salvo il mio sposo! Aquilio, ah! dove,
dov'è Cesare?

AQUILIO. Almeno
lasciami respirar.

SABINA. Dove s'aggira?
Parla.

AQUILIO. Ma s'io nol so!

SABINA. Questo è lo stile
del gregge adulator, che adora il trono,
non il monarca. Infin ch'è il ciel sereno,
tutti gli siete intorno e lo seguite;
se s'intorbida il ciel, tutti fuggite.

AQUILIO. Eccolo. Non sdegnarti.

SABINA. Augusto, io torno in vita.

ADRIANO. Emirena vedesti? (a Sabina)

SABINA. Io te cercai.

ADRIANO. Emirena dov'è? (ad Aquilio)

AQUILIO. Ne corro in traccia,
né ancor m'avvengo in essa.

ADRIANO. Misera principessa! (in atto di partire)

SABINA. Odi. E non miri
come cresce l'incendio? Ah! tu non pensi
al riparo, signor.

ADRIANO. Le accese mura
si dirocchino, Aquilio, acciò non passi
alle intatte la fiamma. (con fretta, come sopra)

AQUILIO. All'opra io volo. (parte)

SABINA. Ma, Cesare...

ADRIANO. (Che pena!) (con impazienza)

SABINA. E di te stesso
prendi sí poca cura? Ove t'inoltri
fra' notturni tumulti? Un traditore
non potresti incontrar? Forse che ad arte
fu desto questo incendio. Il reo si scopra
pria di fidarti.

ADRIANO. È già scoperto il reo.
Lo conosco. E Farnaspe. Amor lo spinse
all'atto disperato; in mezzo all'opra
fu còlto da' custodi; è fra catene:
non v'è piú da temer. (tutto con fretta, partendo)

SABINA. Dunque lo stolto...

ADRIANO. (Se non trovo Emirena, io nulla ascolto.) (parte)

SCENA XIV

SABINA e poi EMIRENA.

SABINA. Senti... Come mi lascia!
Che disprezzo crudeli Tutto si soffra.
Seguiamo i passi suoi. (in atto di partire)

EMIRENA. Soccorso! aita!
Sabina.

SABINA. Eterni dèi!
Mancava ad insultarmi anche costei.

EMIRENA. Che avvenne, Augusta?

SABINA. E a me lo chiedi? Intendo:
vuoi che de' tuoi trionfi
t'applaudisca il mio labbro. È vero, è vero,
son que' begli occhi tuoi
rei di mille ferite. A lor talento
si sconvolgono i regni. Ognun t'adora;
ti cede ogni beltá. Sparta non vanta
la combattuta greca: ostenta ancora
le meraviglie sue l'etá novella;
tu sei l'Elena nostra, e Troia è quella.

(accenna le fiamme)

EMIRENA. Ah! qual senso nascoso
celano i detti tui?

SABINA. Farnaspe tel dirá. Chiedilo a lui. (parte)

SCENA XV [XIV]

FARNASPE incatenato fra le guardie romane, ed EMIRENA.

EMIRENA. Farnaspe!

.

FARNASPE.

Io venni

a salvarti e morir. L'ultimo dono
forse ottenni dal del, ma non la sorte
che tu debba la vita alla mia morte.

EMIRENA. Deh! pietosi ministri,
disciogliete que' lacci, o meco almeno
dividetene il peso.

FARNASPE. Ah! perché mai

.

FARNASPE.

fra' labbri io morirò.

Addio, mia vita, addio,
non piangere il mio fato;
misero non son io:
sei fida, ed io lo so. (parte)

SCENA XVI

EMIRENA sola.

S'è ver che i mali altrui
sieno a' propri sollievo, a me pensate,
anime sventurate. Avrete pace
nel veder quanto sia
della vostra peggior la sorte mia.

Infelice invan mi lagno,
qual dolente tortorella,
che, cercando il suo compagno,
lo ritrova prigionier.

Sempre quella ov'ei soggiorna,
vola e parte, e fugge e torna,
com'io vo fra le catene
il mio bene a riveder. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

AQUILIO. Piú oltre, o principessa,
 non è permesso il penetrar. Fra poco
verrá Cesare a te. Sa che l'attendi;
non tarderá.

EMIRENA. Ti raccomando, Aquilio,
il povero Farnaspe. Egli è innocente:
soccorrilo; procura
che Cesare si plachi.

AQUILIO. E chi placarlo
potrá meglio di te? Tu del suo core
regoli i moti a tuo talento. Ogni altra, ecc.

[mancano le battute 6, 7 e 8 della redazione definitiva]

SCENA II

.

SABINA.
 nelle stanze d'Augusto.

EMIRENA. Io venni solo...

SABINA. Lo so, lo so. De' superati guai
il tuo signor felicitar vorrai.

EMIRENA. ... supplice ad implorar...

SABINA. Supplice anch'io
a Cesare vorrei
esporre i sensi miei; ma non pretendo
ch'egli mi preferisca
in concorso con te. Non sará poco

se pur m'ascolta e nel secondo loco.

EMIRENA. Non piú, Sabina. Oh Dio!

che ingiustizia è la tua. L'amor d'Augusto, ecc.

SCENA III

.

ADRIANO. Come! Supponi...

Qual è dunque il mio ben?

SABINA. Conosco ancora

del mio caro Adriano

in quei detti confusi il cor sincero.

Ingannarmi non sai. No, non celarmi,

.

ADRIANO.

la tua virtù, la tua bellezza; e pure

non ho cor per amarti. Odio me stesso

.

SABINA.

Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato!

ADRIANO. (Son fuor di me.)

SABINA. (Che dissi!) Ah! no: perdona

l'orgogliose querele. Ire son queste,

che nascono d'amor. Come a te piace

di me disponi. Instabile o costante,

sarai sempre il mio ben. Chi sa? Lo spero,

verrà, verrà quel giorno,

che, ripensando a chi fedel t'adora,

forse dirai... Ma sarò morta allora. (siede)

AQUILIO. (Qui Sabina!) (in disparte)

ADRIANO. (Io non posso

piú vederla penar. Cedo a quel pianto:

mi sento intenerir.) Sabina, hai vinto!

A' tuoi lacci felici

.

SABINA. Che dici?

ADRIANO. Che son vinto, che cedo,
che ti rendo il mio core.

SABINA. Ah! non lo credo.

.

SABINA. Oh Dio!

ADRIANO. No. Se non vuoi, non mi vedrá... Ma... temo...
Tu che faresti in un egual periglio,
nel caso mio?

SABINA. Non chiederei consiglio.

ADRIANO. E ben, parta Emirena
senza vedermi. Aquilio
le ne rechi il comando.

AQUILIO. Ah, che dirai,
povera principessa! (facendosi artificiosamente sentire)

ADRIANO. Olá! che parli?

AQUILIO. Nulla, signor. Volo a ubbidirti.

ADRIANO. (pensa) Aspetta.

Meglio è che 'l suo destino
sappia dalla mia voce.

L'ascoltarla un momento alfin che nuoce?

SABINA. (s'alza) Ah! ingrato, m'inganni
nel darmi speranza:
giurando costanza,
mi torni a tradir.

La fiamma novella, ecc.

SCENA IV

ADRIANO. Udisti, Aquilio? E si dirá che tanto
sia debole Adriano?

AQUILIO. Ognuno è reo,
se l'amore è delitto.

ADRIANO. E con qual fronte
le colpe altrui correggerò, se lascio
tutto il freno alle mie! No, no: si plachi
la sdegnata Sabina;
non si vegga Emirena; al primo laccio
torni quest'alma, e, scosso
il giogo vergognoso... Oh Dio, non posso!

La ragion, gli affetti ascolta
dubbia l'alma; e poi, confusa,
non vorrebbe esser disciolta,
né restare in servitú.

Contro i rei se vi sdegnate,
giusti dèi, perché non fate
o piú forte il nostro core,
o men aspra la virtù? (parte)

SCENA VI

EMIRENA. Che fa il mio bene?
Perché non viene?
Veder mi vuole
languir così?
Oggi è pur lento
nel corso il sole!
Ogni momento
mi sembra un di.

SABINA. Ecco la sposa tua, ecc.

SCENA VII

FARNASPE. Ed è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
parmi ancor di sognar.

EMIRENA. Non manca, o sposo,
per esser lieti appieno,
che ritrovare il padre. Oh qual contento
nel rivedermi avria! Sapessi almeno
in qual clima s'aggiri!

FARNASPE. Saran paghi, mia vita, i tuoi desiri.

EMIRENA. Sai dunque Osroa dov'è?

FARNASPE. Sì, ma per ora
non pensar che a seguire i passi miei.

EMIRENA. Quante gioie in un punto, amici dèi!

(s'incamminano verso la strada disegnata da Sabina)

FARNASPE. Ferma, ecc.

SCENA VIII

.

OSROA. Solea
l'abborrito romano
per quest'oscura via passare occulto
d'Emirena a' soggiorni. Un suo seguace,
complice del segreto,
mel palesò. Fra questi eroi del Tebro, ecc.

SCENA IX

.

FARNASPE Non posso.

ADRIANO. Il silenzio t'accusa.

FARNASPE. Signor, non sempre è reo chi non si scusa.

EMIRENA. (Consigliatemi, o numi.)

ADRIANO. (alle guardie) Olá! si tragga
nel carcere piú nero il delinquente.

EMIRENA. Fermatevi! sentite: egli è innocente. (ad Adriano)
arnaspe Principessa, che fai?

ADRIANO. Stelle! tu ancora
qui con Farnaspe? E 'l traditor difendi?

EMIRENA. Ei non è traditor. Fra quelle fronde...

FARNASPE. Taci! (ad Emirena)

EMIRENA. ... l'empio s'asconde,
che spinse a' danni tuoi l'acciar rubello.

FARNASPE. (Oh Dio! non sa che'l genitore è quello.)

ADRIANO. Se credulo mi brami, a questo segno
di Farnaspe al periglio
non mostrarti agitata.
Come t'affanni, ingrata!
Come tremi per lui! Sei sí confusa,
che non sa il tuo pensiero
menzogna ordir, che rassomigli al vero.

FARNASPE. (Secondiamo l'error.)

EMIRENA. (ad Adriano) Se a me non credi...

FARNASPE. E che ti giova, o cara,
sol per pochi momenti
differirmi la pena? Il mio delitto
piú celar non si può. Tu mi condanni
nel volermi scusar. Con farmi reo,
non mi offendi però. Cari a tal segno
mi sono i falli miei,
che tornare innocente io non vorrei.

ADRIANO. Oh anima perversa!

EMIRENA. Io non l'intendo.

FARNASPE. (Che bel morir, se 'l mio signor difendo!)

EMIRENA. Prence, sposo, ben mio, perché congiuri
tu ancor contro te stesso? Empio non sei,
e vuoi parerlo? Ah! qual follia novella...

FARNASPE. Lasciami la mia colpa: è troppo bella.

ADRIANO. Questo è pur quel Farnaspe,
che tu non conoscevi. Or come è mai
divenuto il tuo ben? Dove lasciasti
la freddezza primiera,
anima ingannatrice e menzognera?

EMIRENA. Signor...

ADRIANO. Costui mi pagherá la pena
di piú colpe in un punto. Olá! (alle guardie)

EMIRENA. Ma guarda
l'insidiator qual sia.

FARNASPE. Taci una volta,
Emirena, se m'ami.

EMIRENA. Io t'odierei,
se t'ubbidissi. I passi miei seguite.
Qui, qui s'asconde il traditore. (corre verso Osroa)

FARNASPE. Oh Dio!

.

OSROA.
l'un per l'altro svenai.

FARNASPE. Rimase oppresso
il traditor nel tradimento istesso.

ADRIANO. Troppo ingrata mercede,
barbaro, tu mi rendi, ecc.

ATTO TERZO

SCENA I

.

AQUILIO.

ti crede seduttrice:

se ne querela e dice

che del trono offendesti

le sacre inviolabili ragioni;

che disturbi e scomponi

gli ordini suoi; che apprenderan, se resti,

tutti ad essergli infidi. E con tal arte

sa i tuoi falli ingrandir, che, a chi lo sente,

nel punirti così sembra clemente.

SABINA. Non può nome di colpa

un'opra meritar, se ree non sono

le cagioni, gli oggetti,

onde fu mossa, ov'è diretta, lo volli,

serbando la sua gloria, ecc.

SCENA III

ADRIANO. Aquilio, che ottenesti?

AQUILIO. Nulla, signore. Ad ubbidirti inteso,

non trascurai ragione

per trattener Sabina. È risoluta,

e vuol partir. Per argomento adduce

che male al suo decoro

converrebbe il restar; che a te non deve

esser più grave; e moderate a segno,

.

ADRIANO. No, non mi piace
questa soverchia pace. Andiamo a lei.

AQUILIO. Perché? Cesare teme
d'una donna lo sdegno?

ADRIANO. No.

AQUILIO. La vuoi tua consorte?

ADRIANO. Oh Dio!

AQUILIO. Dunque arrestarla a noi che giova?

ADRIANO. Io stesso nol so dir.

AQUILIO. Deh! pensa adesso
a porre in uso il mio consiglio. Un cenno
d'Osroa sarà bastante
perché t'ami Emirena. Ella ti sdegna
per non spiacer al padre; e al padre alfine
parrá gran sorte il ricomparsi un regno
con le nozze di lei. Questo pensiero
ti piacque pur. Ne convenisti.

ADRIANO. Io feci
ancor di piú. Dal carcere ordinai
ch'Osroa a me si traesse. Ei venne, e attende
qui presso il mio comando.

AQUILIO. E perché dunque
or l'opra non compisci?

ADRIANO. Ah! tu non sai
qual guerra di pensieri, ecc.

SCENA IX

{{Ct|f=100%|v=1.5|SABINA} } CON SÉGUITO DI MATRONE, CAVALIERI ROMANI, ED
AQUILIO.

SABINA. Temerario! E tu ardisci

di parlarmi d'amor? Né ti rammenti
qual sei tu, qual io sono?

AQUILIO. Amore agguaglia
qualunque differenza. Il mio rispetto
mi fe' tacer finora. Alfin tu parti;
e nell'ultimo istante
mi riduco a scoprir ch'io sono amante.

SABINA. Colpevole è l'affetto;
oltraggioso il parlarne. Andiamo. (al séguito)

AQUILIO. Io veggio
perché mi sdegni. Ancor ti sta nel core
il barbaro, l'ingiusto,
l'incostante Adriano.

SABINA. Olá! del tuo sovrano (tornando indietro)
parli così?

AQUILIO. Questa favella appresi
da te, lo sai.

SABINA. So che non siam l'istesso;
né quel che a me si soffre, è a te permesso.

È ingrato, lo veggio;
ma siede nel soglio:
non deggio, non voglio
sentirlo accusar.

Tradí l'amor mio,
non cura il mio affanno;
ma sola poss'io
chiamarlo tiranno;
io sola di lui
mi posso lagnar.

(s'incammina Sabina, per discendere alle navi)

AQUILIO. Men fiera un'altra volta
forse in Roma sarai.

SCENA X [IX]

ADRIANO con numeroso séguito, e detti.

ADRIANO. Sabina, ascolta.

.

SABINA. Perfido! ti confondi? Intendo, intendo
le trame tue. Sappi, Adriano...

AQUILIO. Io stesso
scoprirò l'error mio. Sabina adoro.
Temei che alfin vincesse
la sua virtù. Perciò da te lontana...

ADRIANO. Non piú. Tutto compresi. Anima rea!
questa mercé mi rendi
de' benefizi miei? Questa è la fede
che devi al tuo signor? Tu mio rivale?
Nemico alla mia gloria... Olá! costui
sia custodito. (alle guardie)

AQUILIO. Avversa sorte! (Aquilio è disarmato)

ADRIANO. E meco
rimanga la mia sposa.

SABINA. Io sposa! E quando?

ADRIANO. Fra poco. Non domando
che tempo a respirar. Gli affetti miei
lasciami ricomporre, e poi vedrai...

SABINA. Vedrò che questo dí non giunge mai

ADRIANO. Giungerá, giungerá. Sento, o Sabina,
che risano a gran passi, ecc.

SCENA XI [ultima]

EMIRENA, FARNASPE e detti.

EMIRENA. Ah, Cesare, pietá!

FARNASPE. Pietá, signore!

ADRIANO. Di chi?

EMIRENA. Del padre mio.

FARNASPE. Dell'oppresso mio re.

ADRIANO. Roma, il senato
deciderá di lui. M'offese a segno,
che non voglio salvarlo;
né mi fido al mio sdegno in giudicarlo.

EMIRENA. Ma intanto lo punisci. È maggior pena
questa ad Osroa d'ogni altra.

ADRIANO. Omai non voglio
piú sentirne parlar.

FARNASPE. Dunque non curi
d'Emirena che piange?
ch'è tua sposa, se vuoi?

ADRIANO. Sposa?

FARNASPE. Non chiede
che 'l padre. E quella mano,
che può farti felice,
t'offre in mercede.

ADRIANO. Ella però nol dice.

(a Farnaspe, dopo aver guardato Emirena)

SABINA. (Aimè!)

FARNASPE. Parla, Emirena.

EMIRENA. Assai, Farnaspe,

hai parlato per me.

ADRIANO. Con quanta forza
all'offerta consente! Eh! ch'io conosco
tutto quel cor. No, no. L'odio paterno,
il suo laccio primiero è troppo forte.
Mi sarebbe nemica, ancor consorte.

EMIRENA. No, Cesare, t'inganni. Il dover mio
fará strada all'amor. Rivoca il cenno,
perdona al genitor. Per quel sereno
raggio del ciel, che nel tuo volto adoro,
ch'io bacio e stringo e del mio pianto inondo.

ADRIANO. Sorgi. Ah! non pianger piú. (Chi vide mai
lagrime cosí belle? È donna o dea?
Quando m'innamorò, cosí piangea.)

SABINA. (Che spero piú?)

FARNASPE. Risolvi, Augusto.

ADRIANO. (Almeno
fosse altrove Sabina!)

SABINA. (Il mio scorno è sicuro.)

ADRIANO. (I rimproveri suoi già mi figuro.)

SABINA. (Ah, coraggio una volta!) Augusto, io veggo...

ADRIANO. Ma che vedi, Sabina? Io non parlai:
io non risolsi ancor. Già ti quereli,
già reo mi vuoi. Qual legge mai, qual dritto
permette di punir pria del delitto?

SABINA. Non adirarti ancor; sentimi, e credi
che non arte d'amore,
non mascherato sdegno
in me ti parlerá. Puro nel volto
tutto il cor mi vedrai.

ADRIANO. Parla: t'ascolto,

SABINA. io veggo, Augusto, e 'l vede
pur troppo ognun, che t'affatichi invano
per renderti a te stesso; ed io, che, invece
di sdegnarmi con te per tanti oltraggi,
sento che piú m'accendo,
da quel che provo a compatirti apprendo.
Tropo, troppo fatali
son le nostre ferite. Uno di noi
.
ed io stessa sarò la tua difesa.

ADRIANO. Che dici?

SABINA. A me piú non pensar. Saranno
brevi le pene mie. Morrei contenta,
se i giorni, che 'l dolore (piange)
usurpa a me, ti raddoppiasse amore.

ADRIANO. Anima generosa,
dega di mille imperi! Anima grande!
Qual sovrumano è questo
eccesso di virtù? Tutti volete
.
E do leggi alla terra? Ah! no. Vi sento
ribollir per le vene,
spirti di gloria e di virtù. Mi desto
dal letargo funesto, ond'era avvolto:
son disciolto, son mio. Perdono, o cara,
o illustre mia liberatrice. Osserva
quale incendio d'onore
m'hai svegliato nell'alma. In questo giorno
tutti voglio felici. Ad Osroa io dono

e a te, degno di te, rendo me stesso. (a Sabina)

SABINA. Oh gioie!

EMIRENA. Oh tenerezze!

FARNASPE. Oh contento improvviso!

SABINA. Ecco il vero Adriano. Or lo ravviso.

FARNASPE. Deh! Cesare, permetti
ch'Osroa a te venga.

ADRIANO. Ah! no. Rincrescerebbe
a quell'alma sdegnosa
l'aspetto mio. Con quelle navi istesse,
dov'ora è prigionier, vada sovrano
dove gli piace. E, se mi vuole amico,
dite che Augusto il brama, e non lo chiede.
Sia dono l'amicizia, e non mercede.

FARNASPE. Oh magnanimo cor!

ADRIANO. (ad Emirena) Tu, principessa,
quanto da me dipende,
chiedimi, e l'otterrai. Lasciami solo
la pace del mio cor, ecc.

LICENZA

Cesare, non turbarti; a te non osa
sommigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
le sue vicende espone,
fa spettacol di sé, non paragone.
Tropo minor del vero
l'immagine sarebbe, e troppo chiare,
signor, fra voi le differenze sono.
A lui die' luce il trono,

la riceve da te. Fu grande e giusto
ei talvolta, e tu sempre. I propri affetti
ei debellò, tu gli previeni. E scelse
tardi le vie d'onor, tu le scegliesti
de' giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la terra ammirò, te il mondo adora.

Non giunge degli affetti
la turba contumace
a violar la pace
del tuo tranquillo cor.

Cosí del re de' numi
fremon, ma sotto al trono,
e 'l turbine ed il tuono,
e le tempeste e i fiumi
nelle lor fonti ancor.



IX

DEMETRIO

rappresentato, con musica del CALDARA, la prima volta in Vienna, nell'interno gran teatro della cesarea corte alla presenza de' sovrani, il di 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo sesto, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)

ARGOMENTO

Demetrio Sotere, re di Siria, scacciato dal proprio regno dall'usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i cretensi, che soli gli rimasero amici nell'avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio, suo figlio, a Fenicio, il più fedele fra' suoi vassalli, perché lo conservasse all'opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il principe reale, sotto il finto nome d'Alceste, un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro; e poi in Seleucia appresso all'istesso Fenicio, che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l'ammirazione del regno, talché fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all'attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l'animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i cretensi si dichiararono difensori del legittimo principe; ed Alessandro, per estinguer l'incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, né per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui; onde la morte d'Alessandro, tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo non opportuno a' suoi disegni, sì perché Alceste non era in Seleucia, come perché conobbe in tale occasione che l'ambizione de' grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò, sospirandone il ritorno e sollecitando occultamente il soccorso de' cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori che la principessa Cleonice, già riconosciuta per regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto vari pretesti, per attender la venuta d'Alceste, il quale opportunamente ritorna quando l'afflitta regina era sul punto di eleggere. Quindi per vari accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

INTERLOCUTORI

CLEONICE, regina di Siria, amante corrisposta d'Alceste.

ALCESTE, che poi si scuopre Demetrio re di Siria.

FENICIO, grande del regno, tutore d'Alceste e padre d'Olinto.

OLINTO, grande del regno e rivale d'Alceste.

BARSENE, confidente di Cleonice e amante occulta d'Alceste.

MITRANE, capitano delle guardie reali e amico di Fenicio.

La scena è in Seleucia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gabinetto illuminato, con sedie e tavolino da un lato con sopra scettro e corona.

CLEONICE, che siede appoggiata al tavolino, ed OLINTO.

CLEONICE. Basta, Olinto, non piú. Fra pochi istanti
 al destinato loco
il popolo inquieto
comparir mi vedrá. Chiede ch'io scelga
lo sposo, il re? Si sceglierá lo sposo;
il re si sceglierá. Solo un momento
chiedo a pensar. Che intolleranza è questa
importuna, indiscreta? I miei vassalli
sí poco han di rispetto? A farmi serva
m'innalzaste sul trono, o v'arrossite
di soggiacere a un femminile impero?
Pur l'esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
a Talestri, a Tomiri
serví lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.

OLINTO. Perdonami, o regina:
di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
non conosce la Siria? Estinto appena
il tuo gran genitor, t'innalza al trono;
al tuo genio confida
la scelta del suo re; tempo concede
 al maturo consiglio; affretta invano,

invan brama il momento
giá promesso da te per suo conforto:
e ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

CLEONICE. E ben, se tanto il regno
confida a me, di pochi istanti ancora
non mi neghi l'indugio.

OLINTO. Oh Dio! regina,
tante volte deluse
fûr le nostre speranze,
che si teme a ragion. Due lune intere
donò Seleucia al tuo dolor pietoso
dovuto al genitor. Del terzo giro
il termine è vicino,
e non risolvi ancor. Di tua dimora
quando un sogno funesto,
quando un infausto di timida accusi.
Or dici che vedesti
a destra balenar; or che su l'ara
sorse obliqua la fiamma; or che i tuoi sonni
ruppe d'augel notturno il mesto canto;
or che dagli occhi tuoi
cadde improvviso e involontario il pianto.

CLEONICE. Fu giusto il mio timor.

OLINTO. Dopo sí lievi
mendicati pretesti, in questo giorno
sceglier prometti. Impaziente e lieto
tutto il regno raccolto
previene il dí. Ciascun s'adorna, inteso
con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammantì,

sudati già dalle sidonie ancelle;
chi di sanguigne lane,
che Tiro colori, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
vedi tremar fra i lunghi veli attorti
di raro augel le pellegrine piume;
dalle tempie di quelli
vedi cader moltiplicata e strana
serie d'indiche perle. Altri di gemme,
altri d'oro distingue i ricchi arredi
di partico destrier. Quanto ha di raro,
tutto espone la Siria; e tornan tutti
a riveder la luce i preziosi
dall'avaro timor tesori ascosi.

CLEONICE. Inutile sollievo a mia sventura.

OLINTO. Ma che pro tanta cura,
tanto studio che pro? Se, attesa invano
dall'aurora al meriggio,
dal meriggio alla sera, e dalla sera
a questa della notte
già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
dubiti, ti confondi; a' dubbi tuoi
sembra ogn'indugio insufficiente e corto:
e ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

CLEONICE. Pur troppo è ver, pur troppo
convien ch'io serva a questa
dura necessitá. Vanne; precedi
il mio venir. Sarà contento il regno:
lo sposo sceglierò.

serva fino alla morte a chi non amo?
a chi, forse chiedendo
con finto amor della mia destra il dono,
si duol che compra a caro prezzo il trono?

BARSENE. È ver; ma il sacro nodo,
i reciprochi pegni
del talamo fecondo, il tempo e l'uso,
di due sposi discordi
il genio avverso a poco a poco in seno
cangia in amore o in amicizia almeno.

CLEONICE. E se, tornando Alceste,
mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
che sarebbe di lui,
che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
dell'incostanza mia! Qual egli avrebbe
intollerabil pena
di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
ogni pensier sepolto,
tutto il suo cor gli leggerei nel volto.

BARSENE. Come sperar ch' ci torni? Omai trascorsa
è un'intera stagion da che trafitto
fra le cretensi squadre
cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
sempre Alceste pugnò; né più novella
di lui s'intese. O di catene è cinto,
o sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.

CLEONICE. No, mel predice il core. Alceste vive,

Alceste tornerà.

BARSENE. Quando ritorni,
piú infelice sarai. Se a lui ti doni,
di cento oltraggi il merto; e se l'escludi,
presente al duro caso,
uccidi Alceste: onde il di lui ritorno
t'esporrebbe al cimento
d'esser crudele ad uno o ingiusta a cento.

CLEONICE. Ritorni, e, a lui vicina,
qualche via troverò...

SCENA III

MITRANE E DETTE.

MITRANE. Che fai, regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
la lunga tolleranza
degenera in tumulto. Unico scampo
è la presenza tua.

CLEONICE. Questo, Barsene,
è il ritorno d'Alceste?... Andar conviene.
(s'alza da sedere)

BARSENE. E scegliesti?

CLEONICE. Non scelsi.

BARSENE. Ma che farai?

CLEONICE. Non so.

BARSENE. Dunque t'esponi
irrisolta a sí gran passo?

CLEONICE. Io vado
dove vuole il destin, dove la dura
necessità mi porta,

cosí senza consiglio e senza scorta.

Fra tanti pensieri
di regno e d'amore,
lo stanco mio core,
se tema, se sperí,
non giunge a veder.

Le cure del soglio,
gli affetti rammento:
risolvo, mi pento;
e quel che non voglio
ritorno a voler. (parte)

SCENA IV

BARSENE e MITRANE.

BARSENE. Infelice regina,
 quanto mi fa pietá!

MITRANE. Tanta per lei
 pietá sente Barsene,
 e sí poca per me?

BARSENE. S'altro non chiedi
 che pietá, l'ottenesti. Amor se sperí,
 indarno ti lusinghi.

MITRANE. E non son io
 giá misero abbastanza?
 Perché toglier mi vuoi fin la speranza?

BARSENE. Misero tu non sei:
 tu spieghi il tuo dolore,
 e, se non dèsti amore,
 ritrovi almen pietá.

 Misera ben son io,

che nel segreto laccio
amo, non spero e taccio,
e l'idol mio nol sa. (parte)

SCENA V

MITRANE, poi FENICIO.

MITRANE. Inutile pietá!

FENICIO. Mitrane amico,
Cleonice dov'è?

MITRANE. Costretta, alfine
s'incammina alla scelta.

FENICIO. Ecco perdute
tutte le cure mie.

MITRANE. Perché?

FENICIO. Convieni
ch'io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo e mi consiglia.

MITRANE. A me ti fida:
impegno l'onor mio.

FENICIO. Già ti sovviene
che 'l barbaro Alessandro,
di Cleonice genitor, dal trono
scacciò Demetrio, il nostro re.

MITRANE. Saranno
omai sei lustri, e n'ho presente il caso.

FENICIO. Sai che Demetrio oppresso
morí nel duro esilio, e inteso avrai
che pargoletto in fasce
seco il figlio morí.

MITRANE. Rammento ancora

che Demetrio ebbe nome.

FENICIO. Or sappi, amico,
che vive il real germe,
ed a te non ignoto.

MITRANE. Il ver mi narri,
o pur fole son queste?

FENICIO. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.

MITRANE. Numi, che ascolto!

FENICIO. In queste braccia il padre
lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
e, dividendo i baci
tra il figlio e me, s'intenerí, mi disse:
— Conserva il caro pegno
al genitore, alla vendetta, al regno. —

MITRANE. Or la ragion comprendo
del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
celarlo tanto?

FENICIO. Avventurar non volli
una vita sí cara. Io sparsi ad arte
che Demetrio vivea:
tacqui che fosse Alceste. E questa voce
contro Alessandro a sollevar di Creta
sai che l'armi bastò, sai che 'l tiranno
nella pugna morí. Ma vario effetto
il nome di Demetrio
produce in Siria. Ambiziosi i grandi
niegan fede alla fama, onde bisogna
soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' cretensi l'attendo,

ma invano giungerá. Lontano è Alceste;
non so s'ei viva; e Cleonice intanto
elegge un re.

MITRANE. Ma Cleonice elegga:
sempre, quando ritorni e che 'l soccorso
abbia di Creta, Alceste
vendicar si potrà.

FENICIO. Questo non era
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorno,
fatto consorte a Cleonice, Alceste
ricuperasse il regno
senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
dega è di possederlo. A tale oggetto
alimentai l'affetto
nel cor d'entrambi; e se il destin... Ma perdo
l'ore in querele. Io di mie cure, amico,
ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto,
sol che tempo s'acquisti. Andiam: si cerchi
d'interromper la scelta. Al caso estremo
s'avventuri il segreto. In faccia al mondo
tu mi seconda; e, se coll'armi è d'uopo,
tu coll'armi m'assisti.

MITRANE. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
il perdere una vita
a favor del suo re. Sì bella morte
invidiata saria.

FENICIO. Vieni al mio seno,
generoso vassallo. Ai detti tuoi
sento per tenerezza

il ciglio inumidir, sento nel petto
rinvigorir la speme, e veggo un raggio
del favor degli dèi nel tuo coraggio.

Ogni procella infida
varco sicuro e franco
colla virtù per guida,
colla ragione a fianco,
colla mia gloria in sen.

Virtù fedel mi rende,
ragion mi fa più forte;
la gloria mi difende
dalla seconda morte
dopo il mio fato almen. (parte)

SCENA VI

MITRANE.

Non poteva un Alceste
nascere fra le capanne. Il suo sembiante,
ogni moto, ogni accento
palesava abbastanza il cor gentile
negli atti ancor del portamento umile.

Alma grande e nata al regno
fra le selve ancor tramanda
qualche raggio, qualche segno
dell'oppressa maestà:

come il fuoco — in chiuso loco
tutto mai non cela il lume;
come stretto — in picciol letto
nobil fiume — andar non sa. (parte)

SCENA VII

Luogo magnifico, con trono da un lato, e sedili in faccia al suddetto trono per li grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l'elezione del nuovo re.

CLEONICE, preceduta dai grandi del regno,
seguita da FENICIO e da OLINTO; guardie e popolo.

CORO. Ogni nume ed ogni diva
sia presente al gran momento,
che palesa il nostro re.

PRIMO CORO. Scenda Marte, Amor discenda
senza spada e senza benda;

SECONDO CORO. coll'ulivo e colla face
Imeneo venga e la Pace.

PRIMO CORO. Venga Giove ed abbia a lato
gli altri dèi, la Sorte e 'l Fato;

SECONDO CORO. non abbia in questa riva
i suoi fulmini con sé.

CORO. Ogni nume ed ogni diva
sia presente al gran momento,
che palesa il nostro re.

Nel tempo che si canta il suddetto coro, Cleonice, servita da Fenicio, va in trono a sedere.

OLINTO. Dal tuo labbro, o regina, il suo monarca
la Siria tutta impaziente attende.

RISOLVI. Ognuno il gran momento affretta
con silenzio modesto.

CLEONICE. Sedete. (Oh dèi, che gran momento è questo!)

(siedono Fenicio, Olinto e gli altri grandi)

FENICIO. (Che mai farò?)

CLEONICE. Voi m'innalzaste al trono:
son grata al vostro amor; ma troppo è il peso

che uniste al dono. E chi, fra tanti uguali
di meriti e di natali,
incerto non saria? Ne' miei pensieri
dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
cangiamenti in un'ora.

A sceglier vengo e sono incerta ancora.

FENICIO. E ben, prendi, o regina,
maggior tempo a pensar.

OLINTO. Come!

FENICIO. T'accheta.

Teco tanto indiscreta (a Cleonice)
non è la Siria; e ognun di noi conosce
quanto è grande il cimento.

OLINTO. È dunque poco
il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
prometter sempre e non risolver mai.

FENICIO. Audace! e chi ti rese
temerario a tal segno?

OLINTO. Il zelo, il giusto,
il periglio di lei. Se ancor delusa
oggi resta la Siria, io non so dirti
dove giunger potrebbe
l'intolleranza sua.

FENICIO. Potrebbe forse
pentirsi dell'ardir. Chi siede in trono
leggi non soffre. Il numero degli anni,
se mi scema vigore,
non mi toglie coraggio. Il sangue mio

per la sua libertà
tutto si verserà...

CLEONICE.. Fenicio, oh Dio!
non risvegliar, ti prego,
nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.

UDITE. Io sceglierò...

FENICIO. Scegliere non dèi.
(S'avventuri l'arcano.)

CLEONICE. A noi che porta
frettoloso Mitrane? (vedendo venir Mitrane)

SCENA VIII

MITRANE, poi ALCESTE dal porto e detti.

MITRANE. In questo punto
sopra picciolo legno Alceste è giunto.

CLEONICE. (Numi!)

FENICIO. (Respiro!)

CLEONICE. Ove si trova?

MURANE. (accennando verso il porto) Ei viene,

CLEONICE. (s'alza dal trono, e seco s'alzano tutti)

Fenicio, Olinto (ah! ch'io mi perdo), andate
l'amico ad abbracciar, che s'avvicina.
(Io quasi mi scordai d'esser regina.)

(torna a sedere. Fenicio e Mitrane vanno ad incontrare Alceste,
che in picciola barca si vede approdare, e l'abbracciano)

OLINTO. (Inopportuno arrivo!)

CLEONICE. (Ecco il mio bene.
(verso Alceste, che s'avvicina)

Tu palpiti, o cor mio,
ché riconosci, oh Dio! le tue catene.)

ALCESTE. Pur mi concede il fato
il piacer sospirato
di trovarmi a' tuoi piedi, o mia regina.
Pur il ciel mi concede
che a te della mia fede
recar sui labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
fra le cure del regno
d'un regio sguardo il mio tributo è degno.

CLEONICE. E privata e sovrana,
l'istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
atteso giungi, e sospirato e pianto!

FENICIO. (Torno a sperar.)

CLEONICE. Ma qual disastro a noi
sí gran tempo ti tolse?

OLINTO. (Oh sofferenza!)

ALCESTE. Sai che la mia partenza
col re tuo genitor...

OLINTO. Sappiamo, Alceste,
la pugna, le tempeste,
di lui la morte e le vicende...

CLEONICE. Il resto
dunque giovi ascoltar. Siegui.

OLINTO. (Che pena!)

ALCESTE. Al cader d'Alessandro, in noi l'ardire
tutto mancò. Già le nemiche squadre
balzan sui nostri legni; orrido scempio

si fa de' vinti; in mille aspetti e mille
erra intorno la morte. Altri sommerso,
altri spira trafitto, e si confonde
la cagion del morir tra 'l ferro e l'onde.
Io, sfortunato avanzo
di perdite sí grandi, odiando il giorno,
su la scomposta prora
d'infranta nave, a mille strali esposto,
lungamente pugnai, finché, versando
da cento parti il sangue,
perdei l'uso de' sensi e caddi esangue.

CLEONICE. (Mi fa pietá.)

ALCESTE. Quindi in balia dell'onde
quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
il lacero naviglio
so che piú non rividi. In rozzo letto
sotto rustico tetto io mi trovai.
Ingombre le pareti
eran di nasse e reti, e curvo e bianco
pietoso pescator mi stava al fianco.

CLEONICE. Ma in qual terra giungesti?

ALCESTE. In Creta, ed era
cretense il pescator. Questi sul lido
mi trovò semivivo; al proprio albergo
pietoso mi portò; ristoro al seno,
dittamo alle ferite
sollecito apprestò: questi provvide,
dopo lungo soggiorno,
di quel picciolo legno il mio ritorno.

FENICIO. Oh strani eventi!

si nobilita Alceste.

OLINTO. In questo loco
solo ai gradi supremi
di sedere è permesso.

CLEONICE. E bene! Alceste
sieda duce dell'armi,
del sigillo real sieda custode:
ti basta, Olinto? (Alceste siede, e Olinto si alza)

OLINTO. Ah! questo è troppo. A lui
dona te stessa ancor. Conosce ognuno
dove giunger tu brami.

FENICIO. In questa guisa,
temerario! rispondi? Al braccio mio
lascia il peso, o regina,
di punir quell'audace.

CLEONICE. Ai meriti suoi,
all'inesperta età tutto perdono;
ma taccia in avvenir.

FENICIO. Siedi e raffrena,
tacendo almeno, il violento ingegno.
Udisti? (ad Olinto)

OLINTO. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) (torna a sedere)

CLEONICE. Scelsi già nel mio cor; ma, pria che faccia
palese il mio pensiero, un'altra io bramo
sicurezza da voi. Giuri ciascuno
di tollerar del nuovo re l'impero,
sia di Siria o straniero,
o sia di chiaro o sia di sangue oscuro.

OLINTO. (Come tacer!)

FENICIO. Su la mia fé lo giuro.

CLEONICE. Siegui, Olinto.

FENICIO. Non parli?

OLINTO. Lasciatemi tacer.

CLEONICE. Forse ricusi?

OLINTO. Io n'ho ragion; né solo
m'oppongo al giuramento. Altri vi sono...

CLEONICE. E ben, su questo trono (s'alza dal trono, e seco tutti)
regni chi vuole. Io d'un servile impero
non voglio il peso.

FENICIO. Eh! non curar di pochi
il contrasto, o regina, in faccia a tanti
rispettosi vassalli.

CLEONICE. In faccia mia
l'ardir di pochi io tollerar non deggio.

(scende dal trono)

Libero il Gran consiglio
l'affar decida. O senza legge alcuna
sceglier mi lasci, o soffra
che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
volontaria discenda. Almen, privata,
disporrò del cor mio. Volger gli affetti
almen potrò dove piú il genio inclina;
ed allor crederò d'esser regina.

Se libera non sono,
se ho da servir nel trono,
non curo di regnar,
l'impero io sdegno.

A chi servendo impera,
la servitude è vera,
e finto il regno.

(parte Cleonice, seguita da Mitrane, dai grandi, dalle guardie e dal popolo)

SCENA IX

FENICIO, OLINTO ed ALCESTE.

FENICIO. Cosí de' tuoi trasporti
 sempre arrossir degg'io? Né mai de' saggi
il commercio, l'esempio
emendar ti farà?

OLINTO. Ma, padre, io soffro
ingiustizia da te. Potresti al soglio
innalzarmi, e m'opprimi.

FENICIO. Avrebbe invero
la Siria un degno re: torbido, audace,
violento, inquieto...

OLINTO. Il caro Alceste
saria placido, umile,
generoso, prudente... Ah, chi d'un padre
gli affetti ad acquistar l'arte m'addita!

FENICIO. Vuoi gli affetti d'un padre? Alceste imita.

 Se fecondo e vigoroso
 crescer vede un arboscello,
si affatica intorno a quello
il geloso agricoltor.

 Ma da lui rivolge il piede,
se lo vede in su le sponde
tutto rami e tutto fronde,
senza frutto e senza fior. (parte)

SCENA X

OLINTO ed ALCESTE.

OLINTO. Nelle tue scuole il padre
 vuol ch'io virtude apprenda. E bene, Alceste,
comincia ad erudirmi. Ah! renda il cielo
cosí l'ingegno mio facile e destro,
che non faccia arrossir sí gran maestro.

ALCESTE. Signor, quei detti amari
soffro solo da te. Senza periglio
tutto può dir chi di Fenicio è figlio.

OLINTO. Io poco saggio invero
ragionai col mio re. Signor, perdona
se offendo in te la maestá del soglio.

ALCESTE. Olinto, addio. Piú cimentar non voglio
la sofferenza mia. Tu scherzi meco,
m'insulti, mi deridi,
e del rispetto mio troppo ti fidi.

 Scherza il nocchier talora
coll'aura che si desta;
ma poi divien tempesta,
che impallidir lo fa.

 Non cura il pellegrino
picciola nuvoletta;
ma, quando men l'aspetta,
quella tonando va. (parte)

SCENA XI

OLINTO.

Chi di costui l'oscura
origine ignorasse, ai detti alteri,
di Pelope o d'Alcide
progenie il crederebbe. E pure, ad onta

del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
se, nel giro di tante vicende,
mi contende — l'acquisto del trono
la fortuna — d'un rozzo pastor?
Cieca diva, non curo il tuo dono,
quando è prezzo d'ingiusto favor. (parte)

SCENA XII

Giardino interno nel palazzo reale.

CLEONICE, BARSENE, poi FENICIO.

CLEONICE. Dunque, perch'io l'adoro,
 tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
piú impegna l'amor mio.

BARSENE. Ma in questo istante
forse il Consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo...

CLEONICE. Eh! ch'io conosco
dell'invidia il poter. Forse a quest'ora
terminai di regnar; ma non per questo
misera mi farà l'altrui livore.
È un gran regno per me d'Alceste il core.

BARSENE. (Oh gelosia!)

CLEONICE.
Decise
il Consiglio, o Fenicio? (a Fenicio, che sopraggiunge)

FENICIO. Appunto.

CLEONICE. Il resto,

senza che parli, intendo.

Il mio regno finí.

FENICIO. Meglio, o regina,
giudica della Siria. I tuoi vassalli
per te, piú che non credi,
han rispetto ed amore. Arbitra sei
di sollevar qual piú ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano,
in qualunque si scelga,
di chiara stirpe o di progenie oscura,
ciascuno adorerá, ciascuno il giura.

CLEONICE. Come! in sí brevi istanti
sí da prima diversi?

FENICIO. Ah! tu non sai
quanta fede è ne' tuoi: nel gran consesso
tutto si palesò. Chi del tuo volto,
chi del tuo cor, chi della mente i pregi
a gara rammentò; chi tutto il sangue
offerse in tua difesa; e, in mezzo a questo
impeto di piacer, regina, oh come
s'udia sonar di Cleonice il nome!

BARSENE. (Infelice amor mio!)

CLEONICE. Vanne: al Consiglio
riporta i sensi miei. Di' che 'l mio core
a tai prove d'amore
insensibil non è; che fia mia cura
che non si penta il regno
di sua fiducia in me: che grata io sono.

FENICIO. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.) (parte)

BARSENE. Vedi come la sorte

i tuoi voti seconda. Ecco appagato
appieno il tuo desio,
ecco finito ogni tormento.

CLEONICE. Oh Dio!

BARSENE. Tu sospiri? Io non vedo
ragion di sospirar. L'amato bene
in questo punto acquisti, e ancor non sai
le luci serenar torbide e meste?

CLEONICE. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.

BARSENE. Come «perduto»?

CLEONICE. E vuoi
che siano i miei vassalli
di me piú generosi? Il genio mio
sarà dunque misura
de' meriti altrui? Senza curar di tanti
il sangue illustre, io porterò sul trono
un pastorello a regolar l'impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah! non fia vero.
La gloria mia mi consigliò sinora
l'invidia a superar; ma, quella oppressa,
or mi consiglia a superar me stessa.

BARSENE. Alceste che dirà?

CLEONICE. Se m'ama Alceste,
amerà la mia gloria: andrà superbo
che la sua Cleonice
si distingua così co' propri vanti
dalla schiera volgar degli altri amanti.

BARSENE. Non so se in faccia a lui
ragionerai così.

CLEONICE. Questo cimento,

amica, io fuggirò. Non so se avrei
virtú di superarmi. È troppo avvezzo
ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
non veder piú quel volto a me conviene.

SCENA XIII

MITRANE e dette, poi ALCESTE.

MITRANE. Chiede Alceste l'ingresso.

CLEONICE. Oh Dio! Barsene.

BARSENE. Or tempo è di costanza.

CLEONICE. Va'; non deggio per ora... (a Mitrane)

MITRANE. Egli s'avanza. (parte)

CLEONICE. (Resisti, anima mia!)

ALCESTE. Senza riguardi

la mia bella regina
dappresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti che mai
pace non ritrovai da te lontano:
posso dirti che sei
sola de' pensier miei cura gradita,
il mio ben, la mia gloria e la mia vita.

CLEONICE. Deh! non parlar cosí.

ALCESTE. Come! Uno sfogo
dell'amor mio verace,
che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
l'istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello che tanto
atteso giunge, e sospirato e pianto?

CLEONICE. (Che pena!)

ALCESTE. Intendo, intendo:

bastò la lontananza
di poche lune a ricoprir di gelo
di due lustri l'amor.

CLEONICE. Volesse il cielo!

ALCESTE. «Volesse il ciel»! Qual colpa,
qual demerito è in me? S'io mai t'offesi,
mi ritolga il destin quanto mi diede
la tua prodiga man: sempre sdegnati
sian per me que' begli occhi,
arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.

CLEONICE. (Ah! non resisto.) Addio. (parte)

SCENA XIV

ALCESTE e BARSENE.

ALCESTE. Numi, che avvenne mai! Que' dubbi accenti,
quel pallor, quei sospiri
mi fanno palpitare. Qual è, Barsene,
la cagion di sì strano
cangiamento improvviso? È invidia altrui?
E incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?

BARSENE. Le smanie del tuo core
mi fan pietà. Forse con altra amante
più felice saresti.

ALCESTE. Ah! giunga prima
l'ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
a prezzo ancor di non trovar mai pace;

ché piú soffrir mi piace
per la mia Cleonice ogni tormento,
che per mille bellezze esser contento.

Dal suo gentil sembiante
nacque il mio primo amore,
e l'amor mio costante
ha da morir con me.

Ogni beltá piú rara,
benché mi sia pietosa,
per me non è vezzosa,
vaga per me non è. (parte)

SCENA XV

BARSENE.

Infelice cor mio, qual altro attendi
disinganno maggiore? Indarno aspiri
ad espugnar la fedeltá d'Alceste.
Ma pur, chi sa? la tolleranza, il tempo
forse lo vincerá. Vince de' sassi
il nativo rigor picciola stilla
collo spesso cader. Rovere annosa
cede ai colpi frequenti
d'assidua scure. E se m'inganno? Oh Dio!
Temo che l'idol mio,
nel conservarsi al primo amor costante,
sia piú fermo de' sassi e delle piante.

Vorrei da' lacci sciogliere
quest'alma prigioniera:
tu non mi fai risolvere,
speranza lusinghiera:

fosti la prima a nascere,
sei l'ultima a morir.

No, dell'altrui tormento
no, che non sei ristoro;
ma servi d'alimento
al credulo desir.

ATTO SECONDO

SCENA I

Galleria.

ALCESTE ed OLINTO.

ALCESTE. E tu per qual ragione
mi contendi l'ingresso? Al regio piede
necessario è ch'io vada. (in atto d'inoltrarsi)

OLINTO. Andar non lice:
la regina lo vieta, Olinto il dice.

ALCESTE. Attenderò fintanto
che fia permesso il presentarmi a lei.

OLINTO. Son pure i detti miei
chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
piú non dèi comparir. Ti vieta il passo
alla real dimora,
né mai piú vuol mirarti. Intendi ancora?

ALCESTE. Piú mirarmi non vuole? Oh dèi! mi sento
stringere il cor.

OLINTO. Questo comando, Alceste,
t'agghiaccia, io me n'avvedo.

ALCESTE. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia regina
tanto ingiusta con me. Né v'è ragione
che a sí gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m'inganni.

OLINTO. E ardisci dubitar de' detti miei?

ALCESTE. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei.

(in atto d'entrare, s'incontra in Mitrane)

OLINTO. Férmati!

SCENA II

MITRANE E DETTI.

MITRANE. Alceste, e dove?

ALCESTE. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.

MITRANE. Amico, a te l'ingresso
all'aspetto real non è permesso.

ALCESTE. Ed è vero il divieto?

MITRANE. Pur troppo è ver.

ALCESTE. Deh! per pietá, Mitrane,
intercedi per me. Ritorna a lei:
dille che a questo colpo
io resistere non so; che alcun l'inganna;
che reo non sono; e che, se reo mi crede,
io saprò discolparmi al regio piede.

MITRANE. Ubbidirti non posso. Ha la regina
che di te non si parli a noi prescritto;
e 'l nominarle Alceste anch'è delitto.

ALCESTE. Ma qual è la cagione?

MITRANE. A me la tace.

ALCESTE. Ah! son tradito. Una calunnia infame
mi fa reo nel suo core:
ma tremi il traditore,
qualunque sia. Non lungamente occulto
al mio sdegno sarà. Su l'are istesse
correrò disperato
a trafiggergli il sen.

OLINTO. Queste minacce

se divenir felice
speri cosí. Felicitá sarebbe
regno inver, se i contumaci affetti
rispettassero il trono; onde, cingendo
la clamide real, piú non restasse
altro a bramar. Ma da un desire estinto
germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
non scema di vigor. Se pace adesso
solo in te stesso ritrovar non sai,
ancor nel regio stato
infelice sarai, come privato.

OLINTO. Felicitá non credi
del comando il piacer?

MITRANE. L'uso d'un bene
ne scema il senso. Ogni piacer sperato
è maggior che ottenuto. Or non comprendi
di qual peso è il diadema, e quanto studio
costi l'arte del regno.

OLINTO. Il regno istesso
a regnare ammaestra.

MITRANE. È ver; ma sempre
s'impara errando, ed ogni lieve errore
si fa grande in un re.

OLINTO. Tanta dottrina
non intendo, Mitrane. Il brando e l'asta
solo appresi a trattar. Gli affetti umani
investigar non è per me. Bisogna
per massime s' grandi
età piú ferma, e frequentar conviene
d'Egitto i tempj o i portici d'Atene.

MITRANE. Ma d'Atene e d'Egitto

il saper non bisogna
per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
non amasti Barsene?

OLINTO. E l'amo ancora.

MITRANE. E puoi, Barsene amando,
compiacerti d'un trono,
per cui la perdi?

OLINTO. E comparar tu puoi
la perdita d'un core
coll'acquisto d'un regno?

MITRANE. A queste prove
chi è fedel si distingue.

OLINTO. Eh! che in amore
fedeltá non si trova. In ogni loco
si vanta assai, ma si conserva poco.
È la fede degli amanti
come l'araba fenice:
che vi sia, ciascun lo dice;
dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov'ha ricetto,
dove muore e torna in vita,
me l'addita, e ti prometto
di serbar la fedeltá. (parte)

SCENA IV

MITRANE, poi CLEONICE e BARSENE.

MITRANE. Un'aura di fortuna,
che spira incerta, è a sollevar bastante
quell'anima leggiera. Il regio scettro

giá tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
fra i ciechi affetti lor le menti umane!

CLEONICE. Olá! scriver vogl'io. (ad un paggio)

Parti, Mitrane.

MITRANE. Ubbidisco al comando. (in atto di partire)

CLEONICE. Odimi: Alceste
piú di me non ricerca?

MITRANE. Anzi, o regina,
altra cura non ha; ma l'infelice...

CLEONICE. Parti; basta cosí. Senti.

(a Mitrane, che s'incammina per partire)

Che dice?

MITRANE. Dice che t'è fedele:
dice che alcun t'inganna;
che tu non sei tiranna;
c'hai troppo bello il cor:
che ti vedrá placata:
e vuol morirti al piede,
vittima sventurata
d'un infelice amor. (parte)

SCENA V

CLEONICE e BARSENE.

BARSENE. Regina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
spiega in quello ad Alceste.

CLEONICE. Ah! che in tal guisa
son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio

dividerlo da me. L'attende il regno,
l'onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole:
io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
vorrei che lo sapesse. È tirannia
annunziar con un foglio
sí barbara novella. Altro sollievo
non resta, amica, a due fedeli amanti
costretti a separarsi,
che a vicenda lagnarsi,
che ascoltare a vicenda
d'un lungo amor le tenerezze estreme,
e nell'ultimo addio piangere insieme.

BARSENE. Questo è sollievo? Ah! di vedere Alceste
il desio ti seduce. A tal cimento
non esporti di nuovo. Assai facesti
resistendo una volta. Il frutto perdi
della prima vittoria,
se tenti la seconda. Io te conosco
piú debole d'allora,
e 'l nemico è piú forte. Eh! la grand'opra
generosa compisci. I tuoi vassalli
fidano in te. Dal superar costante
questo passo crudel, ch'ora t'affanna,
pende la gloria tua.

CLEONICE. Gloria tiranna!
Dunque per te degg'io
morir di pena, e rimaner per sempre
cosí d'ogni mio ben vedova e priva?
Legge crudel! t'appagherò. Si scriva.

(va a scrivere al tavolino)

BARSENE. (Par che m'arrida il fato:
non dispero d'Alceste.)

CLEONICE. (scrivendo) «Alceste amato»...

BARSENE. (Lusingarmi potrò d'esser felice,
se la gloria resiste
fra i moti di quel cor pochi momenti.)

CLEONICE. «E' non vuole il destin farci contenti»... (scrivendo)

BARSENE. (Cresce la mia speranza. Oh dèi! sospende
la man tremante e si ricopre il volto.
Ah! che ritorna ai primi affetti in preda.)

CLEONICE. Povero Alceste mio! (parlando; poi torna a scrivere)

BARSENE. (Temo che ceda.

Io, nel caso di lei,
non so dir che farei.)

CLEONICE. (scrivendo) «Vivi, mio bene,
ma non per me». Già terminai, Barsene.

BARSENE. (Eccomi in porto!) Or giustamente al trono
un'anima sí grande il ciel destina.

CLEONICE. Prendi, e tua cura sia... (volendole dare il foglio)

SCENA VI

FENICIO e detti.

FENICIO. Pietá! regina.

CLEONICE. Ma per chi?

FENICIO. Per Alceste. Io rincontrai
pallido, semivivo, e per l'affanno
quasi fuori di sé. La dura legge
di piú non rivederti
è un colpo tal, che gli trafigge il core,

che la ragion gli toglie,
che lo porta a morir. Freme, sospira,
prega, minaccia; e fra le smanie e 'l pianto
sol di te si ricorda,
il tuo nome ripete ad ogni passo:
farebbe il suo dolor pietade a un sasso.

CLEONICE. Ah, Fenicio crudel! Da te sperava
la vacillante mia
mal sicura virtù qualche sostegno,
non impulsì a cader. Perché ritorni
barbaramente a ritentar la viva
ferita del mio cor?

FENICIO. Perdonà al zelo
del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
figlio della mia scelta,
figlio del mio sudor; pianta felice,
custodita finora
dalle mie cure e dai consigli miei,
cresciuta al fausto raggio
del tuo regio favor; speme del regno,
di mia cadente età speme e sostegno.

BARSENE. (Zelo importuno!)

FENICIO. E inaridir vedrassi
così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
sí robusta vecchiezza e sí vivace,
che possa a questo colpo
sopravvivere un dí.

CLEONICE. Che far poss'io?

Che vuole Alceste? E qual da me richiede
conforto al suo martire?

FENICIO. Rivederti una volta, e poi morire.

CLEONICE. Oh Dio!

FENICIO. Bella regina,
ti veggo intenerir. Pietá di lui,
pietá di me! Questo canuto crine,
la lunga servitú, l'intatta fede
merita pur ch'io qualche premio ottenga.

CLEONICE. Eh! resista chi può: digli che venga.

(lacera il foglio e si alza da sedere)

BARSENE. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)

FENICIO. (Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.)

(in atto di partire, s'incontra in Olinto)

SCENA VII

OLINTO e detti.

OLINTO. Padre, regina, Alceste
piú in Seleucia non è. Per opra mia
giá ne parti.

CLEONICE. Come!

FENICIO. Perché?

OLINTO. Voleva
rivederti, importuno, ad ogni prezzo.
Io gl'imposi in tuo nome
la legge di partir.

CLEONICE. Ma quando avesti
questa legge da me? Custodi, o dèi!

(escono alcune guardie)

si cerchi, si raggiunga,
si trovi Alceste, e si conduca a noi.

(partono le guardie)

FENICIO. Misero me!

CLEONICE. Se la ricerca è vana, (ad Olinto)
tremi per te. Mi pagherai la pena
del temerario ardir.

OLINTO. Credei servirti,
un periglioso inciampo
togliendo alla tua gloria.

CLEONICE. E chi ti rese
sì geloso custode
del mio decoro e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno;
e dall'infausta cuna
la mia crudel fortuna
venne finor con me.
Perdo la mia costanza,
m'indebolisce amore;
e poi del mio rossore
né meno ho la mercé. (parte)

SCENA VIII

FENICIO, OLINTO e BARSENE.

OLINTO. Signor, di Cleonice

non vidi mai piú stravagante ingegno.

Odia in un punto ed ama:

or Alceste dimanda, or lo ricusa;

e delle sue follie poi gli altri accusa.

FENICIO. Cosí la tua sovrana,
temerario, rispetti? Impara almeno
a tacere una volta. Ah! ch'io dispero
di poterlo emendar.

BARSENE. Matura il senno
al crescer dell'etade. Olinto ancora
degli anni è su l'april.

FENICIO. Barsene, anch'io
scorsi l'april degli anni: e folto e biondo
fu questo crin ch'ora è canuto e raro;
e allora, oh età felice!
non con tanto disprezzo
al consiglio de' saggi
la stolta gioventú porgea l'orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. (parte)

SCENA IX

OLINTO e BARSENE.

OLINTO. Per appagar la strana
senile austerità, dovremo noi
cominciar dalle fasce a far da eroi?
Barsene, altri pensieri
chiede la nostra età. Dimmi se Olinto
vive piú nel tuo core.

BARSENE. Eh! che tu vuoi
deridermi, o signor. Le mie cangiasti

con piú belle catene:
alla regina sua cede Barsene.

So che per gioco
mi chiedi amore;
ma poche lagrime,
poco dolore
costa la perdita
d'un infedel.

A un altro oggetto,
che tu non sai,
anch'io l'affetto
finor serbai,
e in sí bel foco
vivrò fedel. (parte)

SCENA X

OLINTO.

Di Barsene i dispreggi,
l'ire di Cleonice,
la fortuna d'Alceste ed i severi
rimproveri paterni avrian d'ogni altro
sgomentato l'ardir: ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
gran coraggio bisogna, e non conviene
temer periglio o ricusar fatica:
ché la fortuna è degli audaci amica.

Non fidi al mar che freme
la temeraria prora
chi si scolora — e teme
sol quando vede il mar.

Non si cimenti in campo
chi trema al suono, al lampo,
d'una guerriera tromba,
d'un bellicoso acciar. (parte)

SCENA XI

Camera con sedie.

CLEONICE e poi MITRANE.

CLEONICE. Eccoti, Cleonice, al duro passo
 di rivedere Alceste,
ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
d'annunziargli tu stessa
la sentenza crudel che t'abbandoni,
 che si scordi di te? Quant'era meglio
 non impedir la sua partenza!

MITRANE. Alceste,
regina, è qui, che, ritornato in vita
dopo tante vicende,
di rivederti impaziente attende.

CLEONICE. (Già mi palpita il cor.)

MITRANE. Fenicio il vide:
rassicurò, gli disse
quanto può nel tuo core; e parve allora
fior che, dal gelo oppresso,
risorga al sol. Rasserenò la fronte,
il pallor colorí, cangiò sembianza:
ripieno è di speranza;
e, al piacere improvviso,
l'allegrezza e l'amor gli ride in viso.

CLEONICE. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
digli che venga. In queste
stanze l'attendo.

MITRANE. Oh fortunato Alceste! (parte)

CLEONICE. Magnanimi pensieri
e di gloria e di regno, ah! dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
turbamento ch'io provo,
vi ricerco nell'alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
terribile per me. Qual posso in voi
speranza aver, se, intimoriti al solo
nome dell'idol mio, m'abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate:
radunatevi tutti intorno al core
l'ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII

ALCESTE e detta.

ALCESTE. Adorata regina, io piú non credo
che di dolor si muora. È folle inganno
dir che affretti un affanno
l'ultime della vita ore funeste:
se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma, se questa produce
sospirata mercé la pena mia,
la pena, ch'io provai,
in questo punto è compensata assai.

CLEONICE. (Tenerezze crudeli!)

ALCESTE. Ah! se l'istessa

per me tu sei, come per te son io;
s'è ver che posso ancora
tutto sperar da te, qual fu l'errore,
per cui tanto rigore
io da te meritai, dimmi una volta.

CLEONICE. Tutto, Alceste, saprai: siedì e m'ascolta.

ALCESTE. Servo al sovrano impero.

CLEONICE. (Io gelo e temo.) (siede)

ALCESTE. (Io mi consolo e spero.) (siede)

CLEONICE. Alceste, ami da vero
la tua regina, o t'innamora in lei
lo splendor della cuna,
l'onor degli avi e la real fortuna?

ALCESTE. Così bassi pensieri
credi in Alceste? o con i dubbi tuoi
rimproverar mi vuoi
le paterne capanne? Io fra le selve,
ove nacqui, ove crebbi,
o lasciasti questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
quella beltà che non soggiace al giro
di fortuna e d'etade: amo il suo core;
amo l'anima bella
che, adorna di se stessa
e delle sue virtù, rende allo scettro
ed al serto real co' pregi sui
luce maggior che non ottien da lui.

CLEONICE. Da così degno amante
un magnanimo sforzo
posso dunque sperar?

ALCESTE. Qualunque legge
fedele eseguirò.

CLEONICE. Molto prometti.

ALCESTE. E tutto adempirò. Non v'è periglio,
che lieve non divenga
sostenuto per te. N'andrò sicuro
a sfidar le tempeste: inerme il petto
esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi.

CLEONICE. Chiedo molto di piú: convien lasciarmi.

ALCESTE. Lasciarti? Oh dèi! che dici?

CLEONICE. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
viver senza di me.

ALCESTE. Ma chi prescrive
cosí barbara legge?

CLEONICE. Il mio decoro,
il genio de' vassalli,
la giustizia, il dover, la gloria mia,
quella virtù che tanto
ti piacque in me, quella che al regio serto
rende co' pregi sui
luce maggior che non ottien da lui.

ALCESTE. E con tanta costanza
chiedi ch'io t'abbandoni?

CLEONICE. Ah! tu non sai...

ALCESTE. So che non m'ami, e lo conosco assai. (s'alza)
Appaga la tua gloria,
contenta i tuoi vassalli,
servi alla tua virtù, porta sul trono
la taccia d'infedele. Io tra le selve
porterò la memoria

viva nel cor della mia fé tradita,
se pure il mio dolor mi lascia in vita.

V(in atto di partire)

CLEONICE. Deh! non partire ancor.

ALCESTE. Del tuo decoro
troppo son io geloso. Un vil pastore
con piú lunga dimora avvilirebbe
il tuo grado real.

CLEONICE. Tu mi deridi,
ingrato Alceste!

ALCESTE. Io sono
veramente l'ingrato! io t'abbandono!
Io sacrifico al fasto
la fede, i giuramenti,
le promesse, l'amor! Barbara! infida!
inumana! spergiura!

CLEONICE. Io dal tuo labbro
tutto voglio soffrir. S'altro ti resta,
sfogati pur. Ma, quando
sazio sei d'insultarmi, almen per poco
lascia ch'io parli.

ALCESTE. In tua difesa, ingrata!
che dir potrai? D'infedeltá sí nera
la colpa ricoprir forse tu credi?

CLEONICE. Non condannarmi ancor. M'ascolta e siedì.

ALCESTE. (Oh dèi, quanto si fida
nel suo poter!) (torna a sedere)

CLEONICE. Se ti ricordi, Alceste,
che per due lustri interi
fosti de' miei pensieri

il piú dolce pensier, creder potrai
quanto barbara sia
 nel doverti lasciar la pena mia.
Ma, in faccia a tutto il mondo,
costretta Cleonice
ad eleggere un re, piú col suo core
consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
tutti sacrificar gli affetti sui
alla sua gloria ed alla pace altrui.

ALCESTE. Arbitra della scelta
non ti rese il Consiglio?

CLEONICE. È ver: potrei
dell'arbitrio abusar, condurti in trono;
ma credi tu che tanti
ingiustamente esclusi
ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
aperti insulti e turbolenze interne
agiteriano il regno,
Alceste e me. La debolezza mia,
la tua giovane etade, i tuoi natali
sarian armi all'invidia. I nostri nom
sarian per l'Asia in mille bocche e mille
vil materia di riso. Ah! caro Alceste,
mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
sia la nostra virtù. Quest'atto illustre
compatisca ed ammiri
il mondo spettator. Dagli occhi altrui
qualche lagrima esiga il caso acerbo
di due teneri amanti,
per la gloria capaci

di spezzar volontari i dolci nodi
di cosí giusto e cosí lungo amore.

ALCESTE. Perché, barbari dèi, farmi pastore!

CLEONICE. Va': cediamo al destin. Da me lontano
vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
ch'io ti viva infedele, anima mia.
Giá da questo momento

io comincio a morir. Questo, ch'io verso,
fors'è l'ultimo pianto. Addio! Non dirmi
mai piú che infida e che spergiura io sono.

ALCESTE. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.
Regna, vivi, conserva (s'alza e s'inginocchia)
intatta la tua gloria. Io m'arrossisco
de' miei trasporti; e son felice appieno,
se da un labbro si caro
tanta virtù, tanta costanza imparo.

CLEONICE. Sorgi, parti, s'è vero
che ami la mia virtù.

ALCESTE. Su quella mano.
che piú mia non sarà, permetti almeno
che imprima il labbro mio
l'ultimo bacio, e poi ti lascio.

CLEONICE E ALCESTE. Addio!

ALCESTE. Non so frenare il pianto,
cara, nel dirti addio:
ma questo pianto mio
tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore,
è pentimento, è speme;

son mille affetti insieme
tutti raccolti al cor. (parte)

SCENA XIII

CLEONICE e poi BARSENE, indi FENICIO.

CLEONICE. Sarete alfin contenti,
ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
d'ogni conforto mio. Qual nume infausto
seminò fra i mortali
questa sete d'onor? Che giova al mondo
questa gloria tiranna.
se costa un tal martire,
se, per viver a lei, convien morire?

BARSENE. Regina, è dunque vero
che trionfar sapesti
sui propri affetti anche al tuo ben vicina?

FENICIO. Dunque è vero, o regina,
che avesti un cor sí fiero
contro te, contro Alceste?

CLEONICE. È vero, è vero.

FENICIO. Non ti credea capace
di tanta crudeltá.

BARSENE. Minor costanza
non sperava da te.

FENICIO. L'atto inumano
detesterá chi vanta
massime di pietá.

BARSENE. L'atto sublime
ammirerá chi sente

stimoli di virtù.

FENICIO. Col tuo rigore
oh quanto perdi!

BARSENE. Oh quanta gloria acquisti

FENICIO. Deh! rivoca...

BARSENE. Ah! resisti...

CLEONICE. Oh Dio! tacete.
Perché affliggermi piú? Che mai volete?

FENICIO. Vorrei renderti chiaro
l'inganno tuo.

BARSENE. Di tua costanza il vanto
vorrei serbarti.

CLEONICE. E m'uccidete intanto.
Eguualmente il mio core
il proprio male ed il rimedio abborre;
e m'affretta il morir chi mi soccorre.

Manca sollecita
piú dell'usato,
ancor che s'agiti
con lieve fiato,
face, che palpita
presso al morir.

Se consolarmi
voi non potete,
perché turbarmi,
perché volete
la forza accrescere
del mio martir? (parte)

SCENA XIV

FENICIO E BARSENE.

FENICIO. Il tuo zelo eccessivo
 intendere io non so. La nobil cura
della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
nel cor d'una donzella
figurarmi non posso. Altro interesse,
sotto questi d'onor sensi fallaci,
nascondi in sen. Ma t'arrossisci e taci?
Parla. Saresti mai
rival di Cleonice? Io ben ti vidi
talor gli occhi ad Alceste
volger furtivi e sospirar. Ma tanto
ingrata non sarai. La tua regina
querelarsi a ragion di te potria.

BARSENE. Ma, se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?

 Saria piacer, non pena,
la servitù d'amore,
quando la sua catena
 sceglier potesse un core
 che prigionier si fa.

 Ma, quando s'innamora,
ama ed amar non crede,
e se n'avvede allora
che sciogliersi non sa. (parte)

SCENA XV

FENICIO.

Fenicio, che farai? Tutto s'oppone

al tuo nobil desio. Pietosi dèi,
vindici de' monarchi,
voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
uno scettro per me. Sarebbe indegno
della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo e riparo
per un oppresso re. Chi sa? talora
nasce lucido il dí da fosca aurora.

Disperato — in mar turbato,
sotto ciel funesto e nero,
pur talvolta il passeggero
il suo porto ritrovò.

E, venuti i dí felici,
va per giuoco in su l'arene,
disegnando ai cari amici
i perigli che passò.

ATTO TERZO

SCENA I

Portico della reggia, corrispondente alle sponde del mare, con barca e marinari pronti per la partenza d'Alceste.

OLINTO e poi ALCESTE e FENICIO.

OLINTO. Sarò pure una volta
senza rival. Da questo lido alfine
vedrò Alceste partir. La sua tardanza
però mi fa temer. Si fosse mai
pentita Cleonice! Ah! non vorrei...
Ma no: di sua dimora
cagion gli estremi uffici
forse saran degl'importuni amici.

ALCESTE. Signor, procuri indarno (a Fenicio, nell'uscire)
di trattenermi ancor.

OLINTO. Son pronti, Alceste,
i nocchieri e la nave, amico è il vento,
placido è il mar.

FENICIO. (ad Olinto) Taci, importuno. Almeno
differisci per poco (ad Alceste)
la tua partenza, lo non lo chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
non avrai da pentirti. Infino ad ora
sai pur che amico e genitor ti fui.

OLINTO. (Mancava il padre a trattener costui!)

ALCESTE. Ah! della mia sovrana al tuo consiglio

il comando s'oppone.

OLINTO. Alceste, a quel ch'io sento, ha gran ragione.

FENICIO. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Né pensi
come resta Fenicio? Io ti sperai
piú grato a tanto amor.

ALCESTE. Deh! caro padre,
ché tal posso chiamarti
mercé la tua pietá, non dirmi ingrato,
ché mi trafiggi il cor. Lo veggio anch'io
che attender non dovevi
questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch'io sperai, crescendo
su l'orme tue per il sentier d'onore,
chiamarti un dí sul ciglio
lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
contrastare al voler? Soffri ch'io parta.
Forse, cosí partendo,
meno ingrato sarò: forse talvolta
comunica sventure
la compagnia degl'infelici. Almeno,
giacché in odio son io tanto agli dèi,
prendano i giorni miei
solamente a turbar: vengano meco
l'ire della fortuna,
e a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.

FENICIO. Figlio, non dir cosí. Tu non conosci
il prezzo di tua vita; e questa mia,
se a te non giova, è un peso
inutile per me.

ALCESTE. Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
una lagrima tua. Questo dolore
prolungarti non deggio. Addio! restate.

(in atto di partire)

OLINTO. (Lode agli dèi!)

ALCESTE. Vi raccomando, amici,
l'afflitta mia regina. Avrá bisogno
della vostra pietá nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
la sua virtù! fra quante smanie avvolto
è il suo povero cor! Trovarsi sola;
disperar di vedermi; aver presenti
le memorie, il costume, i luoghi... Oh Dio!
Consolatela, amici. Amici, addio!

(nel partire, s'incontra in Cleonice)

SCENA II

CLEONICE e detti.

CLEONICE. Férmati, Alceste.

ALCESTE. Oh stelle!

OLINTO. (Un altro inciampo
ecco alla sua partenza.)

ALCESTE. A che ritorni
regina, a rinnovar la nostra pena?

CLEONICE. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
me con Alceste.

OLINTO. Il mio dover saria
coll'amico restar.

CLEONICE. Tornar potrai
per l'ultimo congedo.

OLINTO. Tornerò. (Ma ch'ei parta io non lo credo.) (parte)

FENICIO. Giungi a tempo, o regina. A caso il cielo
forse non prolungò la sua dimora:
di renderlo felice hai tempo ancora.

Pensa che sei crudele,
se del tuo ben ti privi;
pensa che in lui tu vivi,
pensa ch'ei vive in te.

Rammenta il dolce affetto
che ti rendea contenta,
ed il candor rammenta
della sua bella fé. (parte)

SCENA III

CLEONICE ed ALCESTE.

CLEONICE. Alceste, assai diverso
è 'l meditar dall'eseguir le imprese.
Finché mi sei presente,
facile credo il riportar vittoria,
e parmi che l'amor ceda alla gloria.
Ma, quando poi mi trovo
priva di te, s'indebolisce il core,
e la mia gloria, oh Dio! cede all'amore.

ALCESTE. Che vuoi dirmi perciò?

CLEONICE. Che non poss'io
viver senza di te. Se Alceste e il regno
non vuol ch'io goda uniti

il rigor delle stelle a me funeste,
si lasci il regno e non si perda Alceste.

ALCESTE. Come!

CLEONICE. Su queste arene
rimaner non conviene. Aure piú liete
a respirare altrove
teco verrò.

ALCESTE. Meco verrai! Ma dove?
Cara, se avessi anch'io,
sudor degli avi miei, sudditi e trono,
sarei, piú che non sono,
facile a compiacere il tuo disegno;
ma i sudditi ed il regno,
che in retaggio mi die' sorte tiranna,
son pochi armenti ed una vil capanna.

CLEONICE. Nel tuo povero albergo
quella pace godrò, che in regio tetto
lunge da te questo mio cor non gode.
Lá non avrò custode,
che vegliando assicuri i miei riposi;
ma i sospetti gelosi
alle placide notti
non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
di rari cibi in lucid'oro accolti;
ma i frutti, ai rami tolti
di propria man, non porteranno, aspersi
d'incognito veleno,
sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,

ma con Alceste a lato;
scorrerò le foreste,
ma sarà meco Alceste. E sempre il sole,
quando tramonta e l'occidente adorna,
con te mi lascerà,
con te mi troverà quando ritorna.

ALCESTE. Cleonice adorata, in queste ancora
felicità sognate,
amabili deliri
d'alma gentil che nell'amore eccede,
oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
d'un acceso desio...

CLEONICE. Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
capace non mi credi?

ALCESTE. E tu capace
mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
celar, bella regina,
meglio la tua virtude e meno amante
farmi della tua gloria. Io fra le selve
la tua sorte avvilir? L'anime grandi
non son prodotte a rimaner sepolte
in languido riposo; ed io sarei
all'Asia debitor di quella pace,
che. fra tante vicende,
dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh! non perdiamo il frutto
delle lagrime nostre
e del nostro dolor. Tu fosti, o cara,

quella che m'insegnasti
ad amarti cosí. Gloria sí bella
merita questa pena. Ai dí futuri
l'istoria passerá de' nostri amori,
ma congiunta con quella
della nostra virtude; e, se non lice
a noi vivere uniti
felicemente infino all'ore estreme,
vivranno almeno i nostri nomi insieme.

CLEONICE. Deh! perché qui raccolta
tutta l'Asia non è? ché l'Asia tutta
di quell'amor, che in Cleonice accusa,
nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai; ma tu mi rendi, o caro,
la mia virtude, e nella tua favella
quell'istessa virtù mi par piú bella.
Parti; ma prima ammira
gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
vedrai come io t'imito:
seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
da me saprai. Dell'imeneo reale
ti voglio spettator.

ALCESTE. Troppa costanza
brami da me.

CLEONICE. Ci sosterremo insieme,
emulandoci a gara.

ALCESTE. Oh Dio! non sai
il barbaro martir d'un vero amante,
che di quel ben, che a lui sperar non lice,
invidia in altri il possessor felice.

ATTO TERZO

CLEONICE. Io so qual pena sia
quella d'un cor geloso;
ma penso al tuo riposo:
fidati pur di me.

Allor che t'abbandono,
conoscerai chi sono;
e l'esserti infedele
prova sarà di fé. (parte)

SCENA IV

ALCESTE e poi OLINTO.

ALCESTE. Di Cleonice i detti
mi confondon la mente. Ella desia
ch'io la rimiri in braccio ad altro sposo,
e poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch'io mora
pria di partir. Ma s'ubbidisca. Io sono
per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
e il suo comando esaminar non voglio.

OLINTO. Sei pur solo una volta! Or non avrai
chi differisca il tuo partir. Permetti
che in pegno d'amistà l'ultimo amplesso
ti porga Olinto.

ALCESTE. Un generoso eccesso
del tuo bel cor la mia partenza onora;
ma la partenza mia non è per ora.

OLINTO. Come! per qual ragione?

ALCESTE. La regina l'impone.

scuoto il giogo servil, cangiar d'aspetto
vedrò l'altrui fortuna,
e far saprò mille vendette in una.

Piú non sembra ardito e fiero
quel leon, che, prigioniero,
a soffrir la sua catena
lungamente s'avvezzò.

Ma, se un giorno i lacci spezza,
si ricorda la fierezza,
ed al primo suo ruggito
vede il volto impallidito
di colui che l'insultò. (parte)

SCENA VI

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la reggia.

FENICIO, poi MITRANE.

FENICIO. In piú dubbioso stato
mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch'io torni, e vuol che attenda
qui l'onor de' suoi cenni. Impaziente
le richiedo d'Alceste, e mi risponde
che finor non partí. Qual è l'arcano
che, fuor del suo costume,
la regina mi tace? Ah! ch'io pavento
che sian le cure mie disperse al vento.

MITRANE. Consolati, o signor. Vicine al porto
son le cretensi squadre. Io rimirai
dall'alto della reggia
che sotto a mille prore il mar biancheggia.

FENICIO. Amico, ecco il soccorso
sospirato da noi. Possiamo alfine
far palese alla Siria
il vero successor. Ritrova Alceste:
guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
quella parte che puoi. Mitrane amato,
chiedo l'ultime prove
della tua fedeltà.

MITRANE. Volo a momenti
quanto imponesti ad eseguir. (in atto di partire)

FENICIO. Ma senti:
cauto t'adopra, e cela
per qual ragion le numerose squadre...

SCENA VII

OLINTO e detti.

OLINTO. Di gran novella, o padre,
apportator son io.

FENICIO. Che rechi?

OLINTO. Ha scelto
Cleonice lo sposo.

FENICIO. È forse Alceste?

OLINTO. Ei lo sperò, ma invano.

FENICIO. Che colpo è questo inaspettato e strano!

SCENA VIII

ALCESTE, con due comparse che portano manto e corona, e detti.

ALCESTE. Permetti che al tuo piede... (inginocchiandosi)

FENICIO. Alceste, oh dèi!
che fai? che chiedi?

ALCESTE. Il nostro re tu sei.

FENICIO. Come! Sorgi.

ALCESTE. Signor, per me t'invia
queste reali insegne
la saggia Cleonice. Ella t'attende,
di quelle adorno, a celebrar nel tempio
teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch'egualmente
cari a Fenicio sono
il messaggier, la donatrice e il dono.

FENICIO. Né pensò la regina
quanto ineguale a lei
sia Fenicio d'età?

ALCESTE. Pensò che in altri
più senno e maggior fede
ritrovar non potea. Con questa scelta,
la magnanima donna
mille cose compì. Premia il tuo merto;
fa mentire i maligni;
provvede al regno; il van desio delude
di tanti ambiziosi...

MITRANE. E calma in parte
le gelose tempeste
nel dubbio cor dell'affannato Alceste.

FENICIO. Ecco l'unico evento a cui quest'alma
preparata non era.

OLINTO. Ognun sospira

di vedere il suo re. Consola, o padre,
gli amici impazienti,
il popolo fedel, Seleucia tutta,
che freme di piacer.

FENICIO. Precedi, Olinto,
al tempio i passi miei. Di' che fra poco
vedranno il re. Meco Mitrane e Alceste
rimangano un momento.

OLINTO. (Purché Alceste non goda, io son contento.) (parte)

FENICIO. Numi del ciel, pietosi numi, io tanto
non bramavo da voi. Cure felici!
fortunato sudor! Finisco. Alceste,
d'essere padre. In queste braccia accolto
piú col nome di figlio
esser non puoi. Son queste
l'ultime tenerezze. (l'abbraccia)

ALCESTE. E per qual fallo
io tanto ben perdei?

FENICIO. Son tuo vassallo, ed il mio re tu sei. (s'inginocchia)

ALCESTE. Sorgi! Che dici?

MITRANE. Oh generoso!

FENICIO. Alfine

riconosci te stesso. In te respira
di Demetrio la prole. Il vero erede
vive in te della Siria. A questo giorno
felice io ti serbai. Se a me non credi,
credi a te stesso, all'indole reale,
al magnanimo cor; credi alla cura
ch'ebbi degli anni tuoi; credi al rifiuto
d'un'offerta corona, e credi a queste,

che m'inondan le gote,
lagrime di piacer.

ALCESTE. Ma fino ad ora,
signor, perché celarmi
la sorte mia?

FENICIO. Tutto saprai. Concedi
che un momento io respiri. Oppresso il core
dal contento impensato,
niega alla vita il ministero usato.

 Giusti dèi, da voi non chiede
altro premio il zelo mio:
coronata ho la mia fede;
non mi resta che morir.

 Fato reo, felice sorte
non pavento e non desio;
e l'aspetto della morte
non può farmi impallidir.

(parte, seguito da quelli che portano le insegne reali)

SCENA IX

ALCESTE E MITRANE.

ALCESTE. Sogno? Son desto?

MITRANE. Il primo segno anch'io
di suddito fedel... (in atto d'inginocchiarsi)

ALCESTE. Mitrane amalo,
non parlarmi per ora:
lasciami in libertà. Dubito ancora.

MITRANE. Piú liete immagini
nell'alma aduna:

già la fortuna
ti porge il crine;
è tempo alfine
di respirar.

Avvezzo a vivere
senza conforto,
ancor nel porto
paventi il mar. (parte)

SCENA X

ALCESTE e poi BARSENE.

ALCESTE. Io Demetrio! io l'erede
del trono di Seleucia! e tanto ignoto
a me stesso finor! Quante sembianze
io vo cangiando! In questo giorno solo,
di mia sorte dubbioso,
son monarca e pastore, esule e sposo.
Chi t'assicura, Alceste,
che la fortuna stolta
non ti faccia pastore un'altra volta?

BARSENE. Fenicio è dunque il re?

ALCESTE. Lo scelse al trono
l'illustre Cleonice.

BARSENE. Io ti compiango
nelle perdite tue. Ma, non potendo
la regina ottener, più non dispero
che tu volga a Barsene il tuo pensiero.

ALCESTE. A Barsene!

BARSENE. Io nascosi
rispettosa finor l'affetto mio.

Un trono, una regina eran rivali
troppo grandi per ine. Ma veggo alfine
già sposa Cleonice.
Fenicio re, le tue speranze estinte;
onde, a spiegar ch'io t'amo, altri momenti
piú opportuni di questi
sceglier non posso.

ALCESTE. Oh quanto mal scegliesti

Se tutti i miei pensieri,
se mi vedessi il core,
forse così d'amore
non parleresti a me.

Non ti sdegnar se poco
il tuo pregar mi move,
ch'io sto coll'alma altrove
nel ragionar con te. (parte)

SCENA XI

BARSENE.

Era meglio tacer: speravo almeno
che, parlando una volta,
avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa picciola speme
or del tutto è delusa:
sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.

Semplicetta tortorella,
che non vede il suo periglio,
per fuggir da crudo artiglio,
vola in grembo al cacciator.

Voglio anch'io fuggir la pena

d'un amor finor taciuto,
e m'espongo d'un rifiuto
all'oltraggio ed al rossor. (parte)

SCENA XII

Gran tempio dedicato al Sole, con ara e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

CLEONICE con séguito, e FENICIO accompagnato da due cavalieri, che portano su de' bacili il manto reale, la corona e lo scettro.

FENICIO. Credimi, io non t'inganno: Alceste è il vero
 successor della Siria. A lui dovute
 son quelle regie insegne.

CLEONICE. In fronte a lui
ben ravvisai gran parte
dell'anima real.

FENICIO.

So ch'è delitto

la cura ch'io mostrai d'un tuo nemico:
ma un nemico sí caro,
ma il rifiuto d'un trono
facciano la mia scusa e 'l mio perdono.

CLEONICE. Quanti portentosi il fato
in un giorno adunò! Di pace priva
quando credo restar...

FENICIO. Demetrio arriva.

SCENA XIII

ALCESTE, che viene incontrato da CLEONICE
e da FENICIO; MITRANE e guardie.

ALCESTE. La prima volta è questa

che mi presento a te senza il timore
di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti,
che al destino real congiunti sono,
questo è il maggior ch'io troverò sul trono.

CLEONICE. Signor, cangiammo sorte. Il re tu sei,
la suddita son io;
e 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va', Demetrio. Ecco il soglio
degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
che donato l'avrei. Godilo almeno
piú felice di me. Finché m'accolse,
cosí mi fu d'ogni contento avaro,
che sol quando lo perdo egli mi è caro.

MITRANE. Anime generose!

ALCESTE. Andrò sul trono,
ma la tua man mi guidi; e quella mano
sia premio alla mia fé.

CLEONICE. Sí grato cenno
il merto d'ubbidir tutto mi toglie.

(vanno vicino all'ara, e si porgono la mano)

FENICIO. Oh qual piacer nell'alma mia s'accoglie!
Alceste e Cleonice. Deh! risplendi, o chiaro nume,
fausto sempre al nostro amor.

ALCESTE. Qual son io, tu fosti amante,
di Tessaglia in riva al fiume
e in sembiante di pastor.

CLEONICE. Qual son io, tu sei costante.
e conservi il bel costume
d'esser fido ai lauri ancor.

ALCESTE E CLEONICE. Deh! risplendi o chiaro nume,
fausto sempre al nostro amor.

FENICIO. Tuona a sinistra il ciel.

SCENA XIV

BARSENE e detti.

PARSENE. Tutta in tumulto
è Seleucia, o regina.

ALCESTE. Perché?

BARSENE. Sai che poc' anzi
giunse di Creta il messaggiero, e seco
cento legni seguaci...

CLEONICE. E ben! fra poco
l'ascolterò.

BARSENE. Ma l'inquieto Olinto,
non potendo soffrir che regni Alceste,
col messaggio s'uní. Sparge nel volgo
che Fenicio l'inganna,
che sosterrá veraci i detti sui,
e che 'l vero Demetrio è noto a lui.

CLEONICE. Aimè, Fenicio!

FENICIO. Eh! non temer. Sul trono
con sicurezza andate:
si vedrá chi mentisce.

SCENA ULTIMA

OLINTO, portando in mano un foglio sigillato, AMBASCIATORE CRETENSE,
séguito de' greci, popolo e detti.

OLINTO. Olá! fermate, (a Cleonice e ad

Alceste, incamminati verso il trono)

Il ciel non soffre inganni. In questo foglio
si scoprirá l'erede
dell'estinto Demetrio. Esule in Creta,
pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
dal sigillo real. Questi lo vide

(accennando l'ambasciatore cretense)

da Demetrio vergar; questi lo reca
per pubblico comando; e porta seco
tutte l'armi cretensi
del regio sangue a sostener l'onore.

CLEONICE. Oh dèi!

FENICIO. Leggasi il foglio. (ad Olinto)

OLINTO. Alceste, finirá cotanto orgoglio.

(Olinto apre il foglio e legge)

«Popoli della Siria, il figlio mio
vive ignoto fra voi. Verrá quel giorno
che a voi si scoprirá. Se ad altro segno
ravvisar noi poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste.
Demetrio».

CLEONICE. Io torno in vita.

FENICIO. (ad Olinto) A questo passo
t'aspettava Fenicio.

OLINTO. (Io son di sasso!)

MITRANE. Gelò l'audace.

OLINTO. (ad Alceste) In te, signor, conosco
il mio monarca, e dell'ardir mi pento.

ALCESTE. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.

FENICIO. Su quel trono una volta

lasciate ch'io vi miri, ultimo segno
de' voti miei.

ALCESTE. Quanto possiedo è dono
della tua fedeltá. Dal labbro mio
tutto il mondo lo sappia.

FENICIO. E 'l mondo impari
dalla vostra virtù come in un core
si possano accoppiar gloria ed amore.

(Alceste e Cleonice vanno sul trono)

CORO. Quando scende in nobil petto,
è compagno un dolce affetto,
non rivale alla virtù.
Respirate, alme felici,
e vi siano i numi amici,
quanto avverso il ciel vi fu.

LICENZA

Potria d'altero fiume
il corso trattener, Cesare invitto,
chi, nel giorno che splende
chiaro del nome tuo, frenar potesse
l'impeto del piacer, che sino al trono
fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
difficile ad Augusto; e, se non sei
pietoso a questo error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
se vuoi cosí. Ma non è il labbro solo
interprete del cor. Qual atto illustre

di virtù sovrumana offrir potranno
le scene imitatrici,
che non chiami ogni sguardo
a ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso,
de' sensi altrui poco fedel custode,
saprà spiegarsi e diverrá tua lode.

Per te con giro eterno
torni dal Gange fuori
la fortunata aurora
di cosí lieto dí.

Ma quella, che ritorna
dall'onda sua natia,
sempre piú bella sia
dell'altra che partí.



X

ISSIPILE

Dramma rappresentato la prima volta, con musica del [CONTI](#), nel picciolo interno teatro della corte cesarea, alla presenza degli augustissimi sovrani, nel carnevale del 1732.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)

ARGOMENTO

Gli abitatori di Lenno, isola dell'Egeo, occupati prima a guerreggiar nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste e dall'amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria né alle abbandonate consorti; onde, irritate queste da così acerbo disprezzo, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Alfine Toante, re e condottiere de' lenni, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone, principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella; poichè, oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra esse che gli sposi infedeli conducevan di Tracia le abborrite rivali a trionfar sugli occhi delle tradite consorti. Onde, lo sdegno e la gelosia degenerando in furore, conclusero ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo, simulando tenere accoglienze, e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinché il disordine dello strepitoso rito ricoprisse e confondesse il tumulto e le grida che dovean nascere nell'esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, né potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furor delle altre, accolse, nascose il genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa principessa questa pietosa menzogna: perchè, creduta, le produsse l'abborrimento ed il rifiuto di Giasone; e, scoperta, l'espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco, figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò alfine, ma infelicamente, di rapirla. Onde, obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno. ed avea fatto spargere d'essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell'odio implacabile di Eurinome contro il re: quindi nel ritorno de' lenni si servì essa accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto, esule e disperato, si fece condottiere di pirati, ma per tempo o lontananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile; a segno che, avendo saputo che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella, si portò co' suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s'introdusse nella reggia, per tentar di nuovo di rapir la principessa o disturbare almeno le sue nozze. L'insidie dell'innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d'Issipile; la quale però finalmente vede per vari accidenti assicurato il padre, punito l'insidiatore,

calmato il tumulto di Lenno e disingannato Giasone, che divien suo consorte ([ERODOTO](#), libro VI, ERAT., [OVIDIO](#), [VALERIO FLACCO](#), STAZIO, APOLLODORO ed altri).

INTERLOCUTORI

TOANTE, re di Lenno, padre d'Issipile.

ISSIPILE, amante e promessa sposa di Giasone.

EURINOME, vedova principessa del sangue reaie, madre di Learco

GIASONE, principe di Tessaglia, amante e promesso sposo d'Issipile, condottiere degli argonauti in Coleo.

RODOPE, confidente d'Issipile ed amante ingannata di Learco.

LEARCO, figlio d'Eurinome, amante ricusato d'Issipile.

L'azione si rappresenta in Lenno.

ATTO PRIMO

SCENA I

Atrio del tempio di Bacco, festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli archi e ravvolti alle colonne di esso, fra le quali vari simulacri di Satiri, Sileni e Bassaridi.

ISSIPILE e RODOPE, coronate di pampini ed armate di tirso.
Schiera di baccanti in lontano.

ISSIPILE. Ah! per pietá del mio
 giustissimo dolor, Rodope amica,
corri, vola, t'affretta,
salvami il padre. A queste sponde infami
digli che non s'appressi. A lui palesa
le congiure, i tumulti,
le furie femminili.

RODOPE. E tu poc'anzi
non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
con intrepido volto
su l'are atroci...

ISSIPILE. Io secondai, fingendo,
d'Eurinome il furor. Vedesti come
forsennata e feroce in ogni petto
propagò le sue furie? E chi potea
un torrente arrestar? Sospetta all'altre
giá sedotte compagne, io non sarei
utile al padre. A comparir crudele
 m'insegnò la pietá. Giurava il labbro
 del genitor lo scempio, e in sua difesa
tutti gli dèi sollecitava il core;

e l'ardir del mio volto era timore.

RODOPE. Anch'io...

ISSIPILE. Se tardi, amica,
vana è la cura. Ah! che vicine al porto
son già le navi, e, se non corri... Oh Dio
giunge Eurinome.

RODOPE. E come
ha pieno d'ira e di vendetta il ciglio!

ISSIPILE. Sugeritemi, o dèi, qualche consiglio.

SCENA II

EURINOME con séguito di donne vestite a guisa di baccanti, e dette.

EURINOME. Rodope, principessa,
valorose compagne, a queste arene
dalle sponde di Tracia a noi ritorno
fanno i lenni infedeli. A noi s'aspetta
del sesso vilipeso
l'oltraggio vendicar. Tornan gl'ingrati,
ma dopo aver tre volte
viste da noi lontano
le messi rinnovar. Tornano a noi;
ma ci portan sugli occhi
de' talami furtivi i frutti infami,
e le barbare amiche
dipinte il volto, e, di ferino latte
avvezze a nutrirsi, adesso altere
della vostra beltá vinta e negletta.
Ah! vendetta, vendetta:
la giurammo; s'adempia. Al gran disegno
tutto cospira: l'opportuna notte,

la stanchezza de' rei, del dio di Nasso
il rito strepitoso, onde confuse
fian le querule voci
fra le grida festive. I padri, i figli,
i germani, i consorti
cadano estinti; e sia fra noi comune
il merito o la colpa. Il grande esempio
de' femminili sdegni
al sesso ingrato a serbar fede insegna.

ISSIPILE. Sí, sí, di morte è rea
chi pietosa si mostra.

RODOPE. (Come finge furor!)

ISSIPILE. Rodope, corri:
già sai... Quando sul lido
saran discesi, ad avvertir ritorna.

EURINOME. Inutil cura. Io stessa
fuor de' legni balzar vidi le squadre.

ISSIPILE. Tu stessa?

EURINOME. Io stessa.

ISSIPILE. (vuol partire) (Ah! si prevenga il padre.)

EURINOME. Dove corri?

ISSIPILE. Alle navi. Il re vogl'io
rassicurar, celando
lo sdegno mio con accoglienza accorta.

RODOPE. È tardi: ecco Toante.

ISSIPILE. (Oh dèi! son morta.)

SCENA III

TOANTE con séguito di cavalieri e soldati lenni, e dette.

TOANTE. Vieni, o dolce mia cura,

vieni al paterno sen. Da te lontano,
tutto degli anni miei sentivo il peso,
e tutto, o figlia, io sento,
or che appresso mi sei. (l'abbraccia)
il peso alleggerir degli anni miei.

ISSIPILE. (Mi si divide il cor!)

TOANTE. Perché ritrovo
Issipile sí mesta?
Qual mai freddezza è questa
all'arrivo d'un padre?

ISSIPILE. Ah! tu non sai...

SIGNOR. ..

RODOPE. Taci! (piano ad Issipile)

ISSIPILE. (Che pena!)

EURINOME. (Ah! mi tradisce
la debolezza sua.)

TOANTE. La mia presenza
ti funesta cosí?

ISSIPILE. Non vedi il core:
perciò... (Eurinome minaccia Issipile acciò non parli)

TOANTE. Spiegati.

ISSIPILE. Oh Dio! (Eurinome come sopra)

TOANTE. Spiègati, o figlia:
se l'imeneo ti spiace
del prence di Tessaglia,
che a momenti verrà...

ISSIPILE. Dal primo istante
che il vidi, l'adorai.

TOANTE. Forse, in mia vece
avvezzata a regnar, temi che sia

termine del tuo regno il mio ritorno?
T'inganni. Io qui non sono
piú sovrano né re. Punisci, assolvi,
ordina premii e pene: altro non bramo,
Issipile adorata,
che viver teco e che morirti accanto. (l'abbraccia)

ISSIPILE. Padre, non piú. (bacia la destra a Toante e piange)

TOANTE. Ma che vuol dir quel pianto?

EURINOME. È necessario effetto
d'un piacer che improvviso inonda il petto.

TOANTE. So che riduce a piangere
l'eccesso d'un piacer;
ma queste sue mi sembrano
lagrime di dolor.

E non s'inganna appieno
d'un genitor lo sguardo,
se d'una figlia in seno
cerca le vie del cor. (parte)

SCENA IV

ISSIPILE, EURINOME e RODOPE.

EURINOME. Issipile. (ad Issipile, che s'incammina appresso al padre)

ISSIPILE. Che chiedi?

EURINOME. Ah! se non hai
a trafigger Toante ardir che basti,
lasciane il peso a noi.

ISSIPILE. Perché mi vuoi
involar questo vanto?
Fidati pur di me.

EURINOME. Prometti assai;
vuoi che di te mi fidi:
ma in faccia al padre impallidir ti vidi.

ISSIPILE. Impallidisce in campo
anche il guerrier feroce,
a quella prima voce
che all'armi lo destò.

D'ardir non è difetto
un resto di timore,
che, nel fuggir dal petto,
sul volto si fermò. (parte)

SCENA V

EURINOME e RODOPE.

EURINOME. Rodope, il giorno manca, e non conviene
più differire. Il concertato segno
a momenti darò. Ma tu nel volto
sembri confusa ancor.

RODOPE. L'età canuta
compatisco in Toante; il regio in lui
carattere rispetto.

EURINOME. Eh! che il peggiore
è de' nostri nemici. In duro esiglio
per lui morì Learco; e tu dovresti
ricordartene meglio. Il figlio in lui
io perdei, tu l'amante.

RODOPE. Il suo delitto
tal pena meritò. Fingea d'amarmi,
e tentava frattanto
Issipile rapir.

EURINOME. Rodope, io veggo
che alla tua debolezza
scuse cercando vai.

RODOPE. Son donna alfine.

EURINOME. E, perché donna sei,
scuotere il giogo e vendicar ti dèi.

Non è ver, benché si dica,
che dal ciel non fu permesso
altro pregio al nostro sesso
che piacendo innamorar.

Noi possiam, quando a noi piace,
fiere in guerra, accorte in pace,
alternando i vezzi e l'ire,
atterrire ed allettar. (parte)

SCENA VI

RODOPE e poi LEARCO.

RODOPE. Ma i numi in ciel che fanno? Un sol fra loro
non ve n'ha che protegga
questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror!... Ma... traveggo?
Learco!

LEARCO. Ah! non scoprirmi:
taci, Rodope.

RODOPE. Oh dèi! tu vivi? Ognuno
ti pianse estinto.

LEARCO. Ad ingannar Toante
tal menzogna inventai.

RODOPE. Chi mai ti guida,
sconsigliato! a perir? Fuggi.

LEARCO. Un momento
mi sia permesso almeno
di vagheggiarti.

RODOPE. Eh! d'ingannarmi adesso
non è tempo, Learco. È il tuo ritorno
smania di gelosia. Saputo avrai
che al prence di Tessaglia
Issipile si stringe, e qualche nera
macchina ordisci.

LEARCO. Ah! cosí reo non sono.

RODOPE. Non piú. Salvati, fuggi! Il nuovo giorno
tutti gli uomini estinti
qui troverá. Se ne giurò lo scempio
dalle offese di Lenno
barbare abitatrici. E questa è l'ora
congiurata alla strage.

LEARCO. E tu mi credi
semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
argomento miglior.

RODOPE. Credimi, fuggi.
Ti perdi, se disprezzi
la mia pietá.

LEARCO. La tua pietade ancora,
perdonami, è sospetta. Esser tradita
da me supponi, e nella mia salvezza
t'interessi a tal segno? Ah! mal si crede
una virtú che l'ordinario eccede.

RODOPE. Perché l'altrui misura
ciascun dal proprio core,
confonde il nostro errore

la colpa e la virtù.

Se credi tu con pena
pietà nel petto mio,
credo con pena anch'io
che un traditor sei tu. (parte)

SCENA VII

LEARCO solo.

Eh! ch'io non presto fede
a fole femminili. Ad ogni prezzo,
del tessalo Giasone
si disturbin le nozze. Armata schiera
di gente infesta a' naviganti, e avvezza
a viver di rapina, appresso al lido
attende i cenni miei. Di questa reggia
ogni angolo m'è noto. Ascoso intanto,
da quel che avviene io prenderò consiglio.
Si sgomenti al periglio
chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
tanto il passo inoltrai,
che ogni rimorso è intempestivo ormai.

Chi mai non vide — fuggir le sponde,
la prima volta — che va per l'onde,
crede ogni stella — per lui funesta,
teme ogni zeffiro — come tempesta,
un picciol moto — tremar lo fa.

Ma, reso esperto, — sí poco teme,
che dorme al suono — del mar che freme,
o sulla prora — cantando va. (parte)

SCENA VIII

Parte del giardino reale, con fontane rustiche da' lati e boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte.

ISSIPILE, TOANTE e poi di nuovo LEARCO in disparte.

ISSIPILE. Eccoci in salvo, o padre. È questo il bosco
 sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
fra quell'ombre celato.

TOANTE. È questo, o figlia,
l'imeneo di Giasone? E queste sono
le tenere accoglienze?

ISSIPILE. Ah! di querele
non è tempo, signor. Celati.

TOANTE. Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti
all'ire femminili.

(Learco s'avanza, e, non veduto, ascolta in disparte)

ISSIPILE. Il nostro scampo
assicuro così. Perché ti stimi
ciascuna estinto, accreditar l'inganno
dee la presenza mia.

TOANTE. Ma come spero
Eurinome ingannar?

ISSIPILE. De' lenni uccisi
uno si sceglierà, che, avvolto ad arte

p

nelle tue regie spoglie, il pianto mio
esiga in vece tua.

TOANTE. Poco sicura
è la frode pietosa.

ISSIPILE. Alfine in cielo

v'è chi protegge i re, v'è chi seconda
gl'innocenti disegni.

TOANTE. Ah! che per noi
fausto nume non v'è.

ISSIPILE. Se poi congiura
tutto a mio danno, e, del tuo sangue in vece,
l'altrui furor deluso
chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
m'involerà il mio fato
all'aspetto del tuo. Saprà la terra
che nel comune errore
il cammin di virtù non ho smarrito;
e il dover d'una figlia avrò compito. (parte)

TOANTE. Oh coraggio! oh virtù! Pensando solo
che a tal figlia io son padre,
ogni altra ingiuria al mio destin perdono.
Ah! rapitemi il trono,
toglietemi la vita, e conservate
sensi sí grandi alla mia figlia in seno,
pietosi dèi; ché avrò perduto il meno.

Ritrova in que' detti
la calma — smarrita
quest'alma — rapita
nel dolce pensier.

Fra tutti gli affanni
dov'è quel tormento
che vaglia un momento
di questo piacer? (entra nel bosco)

SCENA IX

LEARCO e poi TOANTE.

LEARCO. Che ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell'inganno,
se me, del padre invece, al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
deluderla, rapirla... È ver... Ma come...
Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir! Toante,
Toante ove si cela? (avvicinandosi al bosco)

TOANTE. (Ignota voce
ripete il nome mio:
che fra?)

LEARCO. Misera figlia! Il padre istesso,
non volendo, l'uccide. (affettando compassione)

TOANTE. Olà! che dici?
Chi compiangi? Chi sei?

LEARCO. (finge non udirlo) Se il re non trovo,
Issipile si perde.

TOANTE. Perché? Parla: son io.

LEARCO. Lode agli dèi!
Fuggi, fuggi da questa
empia reggia, mio re. Che qui t'ascondi
già si dubita in Lenno. Or or verranno
le congiurate donne, e fia punita,
se il sospetto s'avvera,
la pietà della figlia.

TOANTE. Io voglio almeno
morire in sua difesa.

LEARCO. Ah! se tu l'ami,
affrèttati a fuggir. Non v'è di questa

difesa piú sicura.

TOANTE. E a chi di tanta cura
 son debitor?

LEARCO. Non mi conosci? Io... sono...
Deh! parti. Fra que' rami
veggo già lampeggiar l'armi rubelle.

TOANTE. Vi placherete mai, barbare stelle? (parte frettoloso)

SCENA X

LEARCO solo.

Oh, come il ciel seconda
l'ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
imparate da me. Meschiar con arte
e la frode e l'ardire,
ottenere, rapire,
tutto è gloria per noi. Vincasi pure
per sorte o per ingegno:
sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero,
ché diversa da quella di Marte
non è molto la scuola d'Amor.
Quello adopra lusinghe ed inganni:
questo inventa l'insidie, gli agguati;
e si scorda gli affanni passati
l'uno e l'altro quand'è vincitor. (entra nel bosco)

SCENA XI

Sala d'armi illuminata, con simulacro della Vendetta nel mezzo.

ISSIPILE e RODOPE.

ISSIPILE. Sentimi. Non fuggirmi. (trattenendo Rodope)

RODOPE. Ho troppo orrore
della tua crudeltá. Soffrir non posso
una barbara figlia,
che ardí macchiar lo scellerato acciaro
nelle vene d'un padre.

LASCIAMI.

ISSIPILE. Se t'inganni!

RODOPE. Agli occhi miei
dunque non crederò? Nel regio albergo
io vidi il re trafitto, e tremo ancora
di spavento e d'orror.

ISSIPILE. Vedesti, amica,
invece di Toante... Alcun s'appressa.

SENTI. Al bosco m'attendi
sacro a Diana. Apprenderai l'arcano,
e giovar mi potrai.

SCENA XII

EURINOME e dette.

EURINOME. Tra noi qualcuna
mancò di fede.

ISSIPILE. Onde il timor?

EURINOME. Respira
un de' nostri tiranni. Ei fu sorpreso
in questo, che dal porto
introduce alla reggia, angusto varco.

ISSIPILE. (Ah! forse è il padre mio.)

RODOPE. (Forse è Learco!)

ISSIPILE.

Ravvisar lo potesti? (ad Eurinome)

RODOPE. È noto il nome suo? (ad Eurinome)

EURINOME. Fra l'ombre avvolto,
distinguer non si può. Ma d'armi è cinto,
ed ostenta coraggio.

RODOPE. È preso? (ad Eurinome)

ISSIPILE. (ad Eurinome) È vinto?

EURINOME. No, ma fra pochi istanti
l'opprimeran le femminili squadre.

RODOPE. (Sconsigliato Learco!)

ISSIPILE. (Incauto padre!)

SCENA XIII

GIASONE con ispada nuda, seguitando alcune amazzoni, e dette.

GIASONE. Invano all'ira mia (di dentro)
d'involarvi sperate. (esce) Eccovi...

(nell'atto d'assalire Issipile, la conosce)

EURINOME E RODOPE. Oh numi!

GIASONE. Sposa!

ISSIPILE. Principe!

GIASONE. È questa
pur la reggia di Lenno, o son le sponde
dell'inoospita Libia?

ISSIPILE. Amato prence,
qual nume ti salvò?

GIASONE. Vengo alle nozze,
e mi trovo fra l'armi!

ISSIPILE. Almen dovevi

avvertir che giungesti.

GIASONE. Anzi sperai
d'un improvviso arrivo
piú gradito il piacer. Lo stuol seguace
perciò lascio alle navi, e della reggia
prendo solo il cammin. Da schiera armata
assalito mi sento. Il brando stringo,
fugo chi m'assalí. Cieco di sdegno,
m'inoltro in queste soglie; e, quando credo
la schiera insidiosa
raggiungere, punir, trovo la sposa.

ISSIPILE. Rodope, va': prescrivi
che del tessalo prence
si rispetti la vita. Il nostro voto
solo i lenni comprende. (parte Rodope)

GIASONE. Di qual voto si parla?

EURINOME. Il sesso ingrato
fu punito da noi. Non vive un solo
fra gli uomini di Lenno.

GIASONE. Oh stelle! E come
eseguir si potè sí reo disegno?

ISSIPILE. Agevolò l'impresa
la stanchezza e la notte. Altri all'acciaro,
offrendolo agli amplessi, il seno offerse;
nelle tazze fallaci
altri bevve la morte; altri nel sonno
spirò trafitto; in cento guise e cento
si vestí d'amicizia il tradimento.

GIASONE. Io gelo! E 'l padre?

ISSIPILE. Anch'ei spirò confuso

nella strage comun. (Se scopro il vero,
espongo il genitor.)

GIASONE. Dunque i soggiorni
delle Furie son questi. Ah! vieni altrove
aure meno crudeli, amata sposa. (la prende per mano)
a respirar con me. Più fausti auspizi
abbia il nostro imeneo. Del re trafitto
invendicato il sangue
non resterà. Ne giuro
memorabil vendetta a tutti i numi.

EURINOME. Il nome della rea
basterà per placarti.

GIASONE. Perché?

EURINOME. Cara è a Giasone: avrà da lui
e perdono e pietà.

GIASONE. Sarò crudele
contro qualunque sia. Così mi serbi
i dolci affetti Amore
di questa, a cui commise
il fren de' miei pensieri.

EURINOME. Ella l'uccise.

GIASONE. Chi?

EURINOME. La tua sposa.

ISSIPILE. (Oh Dio!)

GIASONE. Parla, difendi
idol mio, la tua gloria.
Un delitto sí nero
è vero o no?

ISSIPILE. (Che duro passo!) È vero.

(prima di rispondere, guarda Eurinome)

GIASONE. Come! (abbandona la mano d'Issipile, e resta immobile)

ISSIPILE. (È forza soffrir.)

GIASONE. Sogno o deliro?

Qual voce il cor m'offese?

Issipile parlò? Giasone intese?

EURINOME. Or s'adempia il tuo voto. Il re tradito
vendica pur, se vuoi.

GIASONE. Vi sono in terra
alme sí ree!

ISSIPILE. Non condannar per ora,
mio ben, la sposa tua.

GIASONE. Scostati, fuggi!
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe,
della strage paterna ancor fumante,
stringer mai quella destra? Esser mi sembra
complice del tuo fallo,
se l'aure che respiri anch'io respiro;
e mi sento gelar quando ti miro.

ISSIPILE. (Quanto mi costi, o padre!)

GIASONE. Ov'è chi dice
che palesa il sembiante
l'immagine del cor? Creda a costei;
la dolcezza mentita
di que' sguardi fallaci
venga a mirar. (nel partire, si ferma vicino alla scena
e guarda con meraviglia Issipile)

ISSIPILE. Perché mi guardi e taci?

GIASONE. Ti vo cercando in volto
di crudeltade un segno,
ma ritrovar nol so.

Tanto nel cor sepolto
un contumace sdegno
dissimular si può! (parte)

SCENA XIV

ISSIPILE ed EURINOME.

ISSIPILE. Udisti? Oh Dio!

EURINOME. Non sospirar, ch  perdi
tutto il merto dell'opra; e fanno oltraggio
quei segni di rimorso al tuo coraggio. (parte)

ISSIPILE. Dal cor dell'idol mio
un error, che m'offende,
si corra a dileguar. No. Prima il padre
dal periglio si tolga, e poi... Ma intanto
m'abbandona Giasone. Ah! quel di figlia
  il pi  sacro dover. Si pensi a questo,
e si lasci agli d i cura del resto.

Crudo amore, oh Dio! ti sento:
dolci affetti lusinghieri,
voi parlate al mesto cor.

Deh! tacete. In tal momento
non divido i miei pensieri
fra l'amante e 'l genitor. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Di nuovo parte del giardino reale, con fontane rustiche da' lati e boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

EURINOME e LEARCO in disparte.

EURINOME. Ah! che per tutto io veggo
qualche oggetto funesto,
che rinfaccia a quest'alma i suoi furori.
Voi, solitari orrori,
da' seguaci rimorsi
difendete il mio cor. Ditemi voi
che per me piú non erra invendicata
l'ombra del figlio mio; che piú di Lete
non sospira il tragitto,
e che vai la sua pace il mio delitto.

LEARCO. (Ecco Issipile. Ardire!) (esce dal bosco)

EURINOME. Alcun s'appressa.
Numi! chi giunge mai?

LEARCO. Cara! (prende per la mano Eurinome, credendola Issipile)

EURINOME. Chi sei? Qual voce!

(scostandosi da Learco, spaventata)

LEARCO. (Ah! m'ingannai.)

(torna nel bosco)

EURINOME. Misera me! Qual gelo
per le vene mi scorre! È di Learco
quella voce che intesi. Ah! dove sei?
Non celarti al mio sguardo.

ATTO secondo JJ 1

Spiegami il tuo ritorno.

Parla: che vuoi? Perché mi giri intorno?

Ombra diletta
del caro figlio esangue,
non chiedermi vendetta:
l'avesti già da me.

Qual pace mai
e qual riposo avrai,
se non ti basta il sangue
che si versò per te?

(va agitata per la scena, cercando il figlio)

SCENA II

ISSIPILE frettolosa e detta.

ISSIPILE. Qui pria di me dovrebbe
esser Rodope giunta. Eccola.

(s'incontra in Eurinome, e la crede Rodope)

Amica,

vola a Giasone. Digli
che vive il re; che seco
ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co' suoi seguaci
all'incontro venirne, e 'l nostro scampo
assicurar COSÌ. (va verso il bosco)

EURINOME. Qual trama ignota
la fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
perché intorno mi giri. Io dunque invano
scellerata sarò? Vivrà il tiranno?

Ah! non fia ver; ch  tutto
io perderei della mia colpa il frutto. (parte furiosa)

SCENA III

ISSIPILE e LEARCO.

ISSIPILE. Ecco le sacre piante, ove si cela
 l'amato genitore. Al primo arrivo,
l'ombra, il timor, l'impaziente brama
i miei passi confuse. Or non m'inganno.
Padre, signor, t'affretta.

LEARCO. (uscendo dal bosco) (  pur la voce
 questa dell'idol mio. Coraggio! Oh d !
 palpita il cor mentre m'appresso a lei.)

ISSIPILE. Vieni. Dove t'aggiri? I passi ascolto,
 e trovarti non so. Fra questo orrore
 forse... Pur t'incontrai.

(incontra Learco, e lo prende per mano)

LEARCO. (M'assisti, Amore!)

ISSIPILE. Tu tremi, o padre? Ah! non temer. Giasone
 ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
 giunse al porto di Lenno.

LEARCO. (Aim , che ascolto!)

ISSIPILE. Gi  da lungi rimiro
 lo splendor delle faci...

LEARCO. (Io son perduto.)

ISSIPILE. ...e d'ascoltar gi  parmi
 le voci del mio ben.

LEARCO. (Torno a celarmi.)

(torna al bosco)

ISSIPILE. Dove vai? Perché fuggi? Oh, come mai
gli animi piú virili
la sventura avvilitisce!

ATTO SECONDO

SCENA IV

EURINOME, e seco baccanti ed amazzoni con faci accese
ed armi, e detti.

EURINOME. Olá! cingete,
compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
del giardino reale.

ISSIPILE. (Ah! fu presago
di Toante il timor.)

EURINOME. Scoperta sei.
Palesa il padre.

ISSIPILE. (Ah, m'assistete, oh dèi!)
Mi si chiede un estinto?

EURINOME. Eh! di menzogne
or piú tempo non è. V'è chi t'intese
chiamarlo a nome e ragionar con lui.

ISSIPILE. Pur troppo è ver. L'immagine funesta
sempre mi sta sugli occhi; in ogni loco
segue la fuga mia; mi chiama ingrata,
mi sgrida, mi rinfaccia
che vide per mia colpa il giorno estremo.

EURINOME. (Io gelo, e so che finge.)

ISSIPILE. (Io fingo e tremo.)

EURINOME. Eh! gl'inganni son vani.

ISSIPILE. Oh Dio! Nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
tumido di furor, molle del pianto,
che s'esprime dal cor quando s'adira.
Il bianco crin rimira,
che, di tiepido sangue ancor stillante,
gli ricade sul volto. Odi gli accenti;
vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
la face, oh Dio! caliginosa e nera,
e i flagelli d'Aletto e di Megera.

EURINOME. Misera principessa! Io sento in seno
pietà per te.

ISSIPILE. (Si commovesse almeno!)
L'orror di queste piante
è di larve importune infausto nido:
ardetele, o compagne. In un istante
vada in cenere il bosco.

ISSIPILE. Ah, no! fermate.
Alla dea delle selve
sacre son quelle piante.

EURINOME. Eh! non si ascolti.

ISSIPILE. Dunque neppur gli dèi dal tuo furore,
empia! saran sicuri? Il reo comando
vi sarà chi eseguisca?

EURINOME. Incauta, oh come
tradisci il tuo segreto! Ecco la selva
dove ascoso è Toante. Andate, amiche:
traetelo al supplizio.

ISSIPILE. Aimè! Sentite.
Misera! che farò? Numi del cielo,
Eurinome, pietá!

ISSIPILE. Se tanto sei
avida di vendetta, aprimi il seno;
feriscimi per lui. Supplice, umile
ecco mi a' piedi tuoi. (s'inginocchia)

ISSIPILE.

Plácati, o cambia
oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
di piú sacro per noi la terra e il cielo,
per le ceneri istesse
del tuo caro Learco...

(crede incontrar Toante; ma, nell'atto di rivoltarsi, incontrandosi in Learco, che vien condotto dalle amazzoni fuori del bosco, resta immobile e le cade la spada di mano)

ISSIPILE. Che avvenne! Io son di sasso. (s'alza)

RODOPE. (Dèi! Learco in catene!
Come salvarlo mai? Finger conviene.)

EURINOME. Sei pur tu? Son pur io?

LEARCO. Così nol fossi,
per soverchia pietá madre crudele!

EURINOME. Misera me! T'uccido
dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
per farmi rea della tua morte. Oh quanto,
quanto, figlio, mi costa
di questi amari amplessi
l'inumano piacer!

RODOPE. Compagne, il reo
ad un tronco s'annodi, e segno sia
alle nostre saette.

(le amazzoni legano Learco ad un tronco)

EURINOME. Ah, no! crudeli...

RODOPE. Eurinome si tragga
a forza altrove, onde non turbi l'opra
il materno dolor.

ISSIPILE. Misera madre!

EURINOME. Pietá, Rodope!

RODOPE. E vuoi
ristesse leggi tue porre in obbligo?

EURINOME. Issipile, pietá!

ISSIPILE. Che far poss'io?

RODOPE. S'affretti la sua morte,
se il partir differisce anche un momento.

EURINOME. Oh tormento maggior d'ogni tormento!
Ah! che, nel dirti addio,
mi sento il cor dividere,

parte del sangue mio,
viscere del mio sen.

Soffri da chi t'uccide,
soffri gli estremi amplessi.
Cosí morir potessi
nelle tue braccia almen!

(parte, ma restano le baccanti e le amazzoni)

SCENA VI

ISSIPILE, RODOPE, LEARCO.

LEARCO. Vedi nella mia sorte
i funesti trofei di tua bellezza,
Issipile crudele. Al duro passo
giungo per troppo amarti.

ISSIPILE. Il fabbro sei
tu della tua sventura.

LEARCO. Era già scritta
ne' volumi del Fato allor ch'io nacqui.

ISSIPILE. Infelice momento in cui ti piacqui!

Nell'istante sfortunato
ch'a' tuoi sguardi io parvi bella,
lo splendor d'iniqua stella
funestava i rai del ciel.

D'un amor sí disperato
l'odio stesso è men crudel. (parte)

SCENA VII

RODOPE e LEARCO.

RODOPE. Compagne, in questo loco

a Nemesi men grata
la vittima sará: pubblico sia,
e sia solenne il sacrificio. Andate:
in faccia al popol tutto
l'ara s'innalzi, e se le aduni intorno
la schiera vincitrice. Io resto intanto
in custodia del reo. (partono le baccanti e le amazzoni)

LEARCO. Cosí tiranna
Rodope non credei.

RODOPE. Conosci, ingrato,
meglio la mia pietá. Finsi rigore,
per deluder l'insano
femminile furor.

LEARCO. Se dici il vero,
disponi del cor mio.

RODOPE. Da te non bramo
un pattuito amor.

LEARCO. Forse non credi
i miei detti veraci?
Giuro agli dèi...

RODOPE. Taci, Learco, taci.
Non voglio che 'l mio dono
ti costi uno spergiuro. Ecco: ti rendo
e libertade e vita. (lo scioglie)

LEARCO. Ma della tua pietá qual premio avrai?

RODOPE. Già premiata son io, ma tu nol sai.

Tu non sai che bel contento
sia quel dire: — Offesa sono:
lo rammento, — ti perdono,
e mi posso vendicar; —

e mirar frattanto afflitto
l'offensor vermiglio in volto,
che, pensando al suo delitto,
non ardisce favellar. (parte)

SCENA VIII

LEARCO solo.

Dal tuo letargo antico
se destar non ti sai, perché ti scuoti,
languida mia virtù? Che vuoi con questi
rimorsi inefficaci? O regna o servi.
Io non ti voglio in seno
che vinta affatto o vincitrice appieno.

Affetti, non turbate
la pace all'alma mia;
sia vostra scelta o sia
l'oprar necessità.

Perché rei vi credete,
se liberi non siete?
Perché non vi cangiate,
se avete libertà? (parte)

SCENA IX

Campagna a vista del mare, sparsa di tende militari. Sole che spunta.

GIASONE solo.

Fra dubbi penosi
confuso, ravvolto,
risolver non osi,
mio povero cor.

Adori quel volto,
detesti quell'alma,
e perdi la calma
fra l'odio e l'amor.

E sará ver che tanto
inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile piú fiera! Ai boschi ircani
accresceresti un nuovo
pregio di crudeltá. Lá non s'annida
tigre sí rea, che il genitore uccida.
E fra me la difendo! e invento ancora
scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
confessar non vorresti,
orgoglioso mio cor. Degna d'amore
giudicasti costei,
e ancor difendi il tuo giudizio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi, (siede sopra un sasso)
stanchi di vaneggiar, vegliate ancora,
languidi spirti miei: però vi sento
con tumulto piú lento
confondervi nel sen. S'aggrava il ciglio,
e le fiere vicende
de' molesti pensier l'alma sospende. (s'addormenta)

SCENA X

GIASONE che dorme, e poi LEARCO.

LEARCO. Abbastanza sinora
 malvagio io fui. Di variar costume,
dopo tanti perigli,

ormai tempo saria. Son stanco alfine
di tremar sempre al precipizio appresso,
d'ammirar gli altri e d'abborrir me stesso.
Ma che veggo! Il rivale
dorme colá. Felice te! Nascesti
sotto un astro benigno. A te si serba
la bella mia nemica: io disperato
pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
tu riderai di me: né poca parte
fia delle gioie tue la mia sventura.
Oh immagine crudele,
che mi lacera il cor! No, non si lasci
la vita a chi m'uccide. (impugna uno stile)
Mori!... (vuol ferirlo e si pente) Che fo? Son questi
que' sensi generosi, onde poc' anzi
riprendeva me stesso? (resta pensoso)

SCENA XI

ISSIPILE, LEARCO, GIASONE che dorme.

ISSIPILE. Il genitore
dove mai troverò? Forse... Learco!
Perché stringe quel ferro?

LEARCO. (fra sé) Ignota al mondo
sarà questa virtù. S'io non l'uccido,
perdo la mia vendetta,
né gloria acquisto. Eh! mi sarebbe un giorno
tormentosa memoria
questa pietá, che inopportuna usai.
Si vibri il colpo! (s'incammina in atto di ferire)

ISSIPILE. Ah, traditor, che fai!
(trattenendogli il braccio)

LEARCO. Lasciami.

ISSIPILE. Non sperarlo.

LEARCO. Il ferro io cedo,
se meco vieni.

ISSIPILE. Un fulmine di Giove
m'incenerisca pria.

LEARCO. Dunque per lui
non aspettar pietá. (tenta liberare il braccio)

ISSIPILE. Vedi ch'io desto
lo sposo, e sei perduto.

LEARCO. Ah, taci! Io parto.

ISSIPILE. No. La man disarmata
m'abbandoni l'acciaro.

LEARCO. Eccolo, ingrata!
(Learco pensa un momento; e poi lascia lo stile in mano di Issipile)

Prence, tradito sei! (scuote Giasone e fugge)

ISSIPILE. Ferma! (Giasone si sveglia; s'alza con impeto; e, nell'atto di
voler snudar la spada, s'avvede d'Issipile, che tiene impugnato
lo stile, e resta sorpreso)

SCENA XII

GIASONE ED ISSIPILE.

GIASONE. Chi mi tradisce? Eterni dèi!
 ISSIPIL. Sposo!
 GIASONE. Ah! barbara donna,
 io che ti feci mai? Di qual delitto
 mi vorresti punir? L'averti amata
 merita un gran castigo,
 ma non da te. D'abitatori il mondo,
 empia! spogliar vorresti,
 perché a! tuo fallo un testimon non resti.
 ISSIPILE. Può radunar la sorte
 piú sventure per me! Signor, t'inganni:
 io non venni a svenarti.
 GIASONE. E quell'acciaro,
 e quel volto smarrito, e quella voce,
 che tua non fu, che mi destò dal sonno,
 non ti convince assai?
 ISSIPILE. Altri tentò svenarti: io ti salvai.
 GIASONE. Sì, veramente ho grandi
 prove di tua pietá. Chi uccise un padre,
 custodirá lo sposo.
 ISSIPILE. Io non l'uccisi.
 GIASONE. Ma se 'l tuo labbro...
 ISSIPILE. Il labbro
 fu forzato a mentir.
 GIASONE. Se il re trafitto
 nella reggia vid'io.
 ISSIPILE. Veder ti parve,

ma non vedesti il re.

GIASONE. Dunque Toante
additami dov'è.

ISSIPILE. Ne cerco invano.

GIASONE. Perfida! e crederesti
cosí stolto Giasone? Anche il disprezzo
aggiungi al tradimento. Il tuo delitto
mi palesi tu stessa, ognun l'afferma,
testimonio io ne sono; ed or pretendi
innocente apparir? Mi destò, e trovo
te, confusa ed armata,
pronta a ferirmi; e assicurar mi vuoi
che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
gli abitatori suoi semplici tanto.

ISSIPILE. Vedrai...

GIASONE. Vidi abbastanza.

ISSIPILE. Né vuoi...

GIASONE. Né voglio udirti.

ISSIPILE. E credi...

GIASONE. E credo
che son reo, se t'ascolto.

ISSIPILE. Dunque...

GIASONE. Parti.

ISSIPILE. E l'amore?

GIASONE. Con rossor lo rammento.

ISSIPILE. E sono...

GIASONE. E sei
oggetto dí spavento agli occhi miei.

ISSIPILE. Ah! furie abitatrici

di quest'orride sponde, intendo, intendo:
l'innocenza è delitto. È poco il sangue
di cui miro vermiglio il suol natio:
saziatevi una volta; eccovi il mio. (vuol ferirsi)

GIASONE. Férmati. (la trattiene)

ISSIPILE. Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?

GIASONE. Mori, se vuoi morir; ma mori altrove.
(le toglie e getta lo stile)

ISSIPILE. Almen...

GIASONE. Lasciami in pace.

ISSIPILE. Ascoltami.

GIASONE. Non voglio.

ISSIPILE. Uccidimi.

GIASONE. Non posso.

ISSIPILE. Un sguardo solo.

GIASONE. È delitto il mirarti.

ISSIPILE. Idol mio, caro sposo.

GIASONE. O parto, o parti.

ISSIPILE. Parto, se vuoi cosí;
ma questa crudeltá
forse ti costerà
qualche sospiro.
Conoscerai l'error;
ma il tardo tuo dolor
ristoro non sarà
del mio martiro. (parte)

SCENA XIII

GIASONE, poi TOANTE.

GIASONE. Parti: lode agli dèi.
Vi seducea quel pianto
durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da questo cielo
vadasi ornai. La lontananza estingua
un vergognoso amor.

TOANTE. Principe! amico!

GIASONE. Signor! M'inganno, o sei
tu di Lenno il regnante?

TOANTE. Almen lo fui.

GIASONE. Son fuor di me. Come risorgi? Estinto
nell'albergo real ti vidi io stesso:
o sognava in quel punto, o sogno adesso.

TOANTE. Vedesti un infelice
avvolto in regie spoglie; e quel semblante,
poco dal mio diverso,
altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.

GIASONE. Ah, di tutto innocente
dunque è la sposa mia! Toante, or ora
ritorno a te. (in atto di partire con fretta)

TOANTE. Perché mi lasci?

GIASONE. Io voglio
raggiungere il mio ben. Saprai, saprai
quanto, ingiusto, l'offesi. (come sopra)

TOANTE. Odi: che fai?
Le femminili schiere,
cui l'evento felice orgoglio accresce,
scorron per ogni loco; e, se t'inoltri
cosí senza seguaci,

né il tuo sangue risparmi,
né difendi la sposa.

GIASONE. All'armi! all'armi! (verso le tende)

Destatevi, sorgete,
seguitemi, o compagni!

TOANTE. A' vostri passi
io servirò di scorta.

GIASONE. Ah, no! Saresti
impaccio e non difesa. In mezzo all'ire,
io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
troncate le dimore. (con impazienza e fretta)
Oh sposa! Oh amico! Oh tenerezze! Oh amore!
Io ti lascio; e questo addio
se sia l'ultimo non so.
Tornerò coll'idol mio,
o mai più non tornerò.

(Giasone parte, seguito dagli argonauti, che, nel tempo
dell'aria, si vedono uscir dalle tende e radunarsi)

SCENA XIV

TOANTE solo.

No, restar non vogl'io
d'Issipile al periglio
placido spettator. L'amor di padre
alle tremule membra
vigore accrescerà. Forte diviene
ogni timida fiera
in difesa de' figli: altrui minaccia,
depone il suo timore

e l'istessa viltà cangia in valore.

Tortora, che sorprende
chi le rapisce il nido,
di quell'ardir s'accende
che mai non ebbe in sen.

Col rostro e con l'artiglio,
se non difende il figlio,
l'insidiator molesta
con le querele almen.

ATTO TERZO

SCENA I

Luogo remoto fra la città e la marina, adorno di cipressi e di monumenti degli antichi re di Lenno.

LEARCO con due pirati suoi seguaci, e poi TOANTE.

LEARCO. Ogni nostra speranza
 fu vana, amici. Alle piú belle imprese
la fortuna si oppone. Andate; e sia
ciascun pronto a partir. (partono i pirati)

Ma veggo, o parmi?...

Si, Toante s'appressa, e solo ei viene
per queste vie romite.

Facciam l'ultima prova. Amici, udite.

(tornano i pirati, a' quali, tratti in disparte, Learco parla in voce sommessa)

TOANTE. Nelle tessale tende
restar dovrei, ma voi nol tollerate,
affetti impazienti.

LEARCO. Udiste? Andate. (a' pirati, che partono)

TOANTE. Sollecito, dubbioso,
palpito, non ho pace. Ogni momento
qualche nunzio funesto
temo ascoltar. Per questa
piú solitaria parte
alla reggia n'andrò. (in atto di partire)

LEARCO. (Learco, all'arte!)

Signor, soffri al tuo piede (se gl'inginocchia innanzi)
il vassallo piú reo...

TOANTE. Tu vivi! Oh numi!
Sei Learco o noi sei?

LEARCO. Learco io sono.

TOANTE. Che pretendi da me?

LEARCO. Morte o perdono.

TOANTE. Traditor! non offrirti
al mio sguardo mai piú. (in atto di partire)

LEARCO. Sentimi, e poi
(s'alza e lo siegue)
discacciarmi, se vuoi.

TOANTE. Non sai qual pena,
perfido! a te si serba in questo lido?

LEARCO. La morte io meritai,
signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma, se non trova
pietá nel mio regnante
un giovanile errore
che persuase amore,
che il rimorso puní, si mora almeno
nel paterno terreno. Un lustro intero,
sempre in clima straniero,
ramingo, pellegrino,
scherzo di reo destino,
vivo in odio alle stelle, in odio al mondo;
e, quel che piú m'affanna,
vivo in odio al mio re. Grave a me stesso
la stanchezza mi rende
e 'l tedio di soffrir. De' mali miei
il piú grande è la vita; e chi dal seno
lo spirto mi divide,

è pietoso con me quando m'uccide.

TOANTE. (Quel disperato affanno
scema l'orror della sua colpa antica.)

LEARCO. (Quanto tarda a venir la schiera amica!)

(impaziente verso la scena)

TOANTE. Da' tuoi disastri impara
a rispettar, Learco,
in avvenir la maestá del trono.
Riconsòlati e vivi. Io ti perdono. (in atto di partire)

LEARCO. Ah! signor, tu mi lasci
dubbioso ancor, se un piú sicuro pegno
non ho di tua pietá.

TOANTE. Dopo il perdono
che di piú posso darti?

LEARCO. La tua destra real.

TOANTE. Prendila, e parti.

LEARCO. O de' numi clementi
(va allungando queste parole, per dar tempo che giungano i
compagni)

pietoso imitator, questo momento
di tutti mi ristora
gli affanni che passai. (Né giunge ancora!)

E dubbioso e tremante
ecco mi alle tue piante... E in umil atto...

(mentre vuole inginocchiarsi e prender la mano al re, escono
i corsari armati, che circondano Toante)

TOANTE. Qual gente ne circonda?

LEARCO. Il colpo è fatto!

(lascia la mano di Toante, sorge, ed abbandona l'affettata
umiltá, da lui finta sinora)

Cedimi quella spada. (a Toante)

TOANTE. A chi ragioni?

LEARCO. Parlo con te.

TOANTE. Meco favelli? Oh dèi!

Come...

LEARCO. Non piú: mio prigionier tu sei

TOANTE. Qual nera frode!

LEARCO. Alfine

cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
de' giorni tuoi: soffrilo in pace. Il mondo
varia cosí le sue vicende; e sempre
all'evento felice il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.

TOANTE. Scellerato!

LEARCO. Toante,
cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
di prudenza da me. Supplice, umile
parlai finora. È l'adattarsi al tempo
necessaria virtù. Pendon quell'armi
dal mio cenno; e poss'io...

TOANTE. Che puoi tu farmi?

Puoi togliermi l'avanzo
d'una vita cadente,
che mi rese molesta
degli anni il peso e degli affanni miei.

LEARCO. Anch'io dissi cosí, ma nol credei.

TOANTE. V'è però gran distanza
dal mio core al tuo cor.

LEARCO. Fole son queste.
Ogni animal, che vive,

ama di conservarsi. Arte, che inganna
solo il credulo volgo, è la fermezza
che affettano gli eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.

TOANTE. Tremerei, se credessi
d'esser simile a te; ché avrei sugli occhi
l'orror di mille colpe, e mi parrebbe
sempre ascoltar che mi stridesse intorno
il fulmine di Giove,
punitor de' malvagi.

LEARCO. A questo segno
non è l'ira celeste
terribile per me.

TOANTE. Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
l'amor della virtù. Quando non basta
ad evitar le colpe,
basta almeno a punirle. È un don del cielo,
che diventa castigo
per chi ne abusa. Il più crudel tormento
c'hanno i malvagi è il conservar nel core,
ancora a lor dispetto,
l'idea del giusto e dell'onesto i semi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.

LEARCO. Questo de' cori umani
saggio conoscitor traete, amici,
prigioniero alle navi. E tu deponi
quell'inutile acciaro. (a Toante)

TOANTE. Prendilo, traditor! (getta la spada)

LEARCO. Dovresti ormai
quest'orgoglio real porre in obbligo.
Toante è il vinto: il vincitor son io.

TOANTE. Guardami prima in volto,
anima vile, e poi
giudica pur di noi
il vincitor qual è.
Tu, libero e disciolto,
sei di pallor dipinto:
io, di catene avvinto,
sento pietá di te. (parte fra i pirati)

SCENA II

LEARCO e poi RODOPE.

LEARCO. E pur quel regio aspetto,
quel parlar generoso... Eh! non si pensi
che al piacer d'un acquisto
che può farmi felice.

RODOPE. (spaventata) Oh Dio! Learco!

LEARCO. Qual è del tuo spavento,
Rodope, la cagion?

RODOPE. Quindi non lunge,
stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah! se ti resta
qualche scintilla in seno
di virtù, di valore, ecco il momento
di farne prova. Ogni delitto antico
puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
la memoria eternar.

LEARCO. Gran sorte! E come?

RODOPE. Va', combatti, procura
di liberar Toante. Offri la vita
a pro del tuo monarca. O vinci o mori,
emendi un atto grande
ogni fallo passato,
e mi tolga il rossor d'averti amato.

LEARCO. Generoso è il consiglio, e per mercede
merita un disinganno. È mio comando
di Toante l'arresto. Alla superba
Issipile ne reca
la novella, se vuoi. Dille che meno
i deboli nemici
s'avvezzi a disprezzar. Basta sí poco
per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
che oppresso ancora, ogni nemico è forte.
Dille che in me paventi
un disperato amor.
Dille che si rammenti
quanto mi disprezzò.
E, se per queste offese
mi chiama traditor,
dille che tal mi rese
quando m'innamorò. (parte)

SCENA III

RODOPE e poi ISSIPILE.

RODOPE. E tanta si ritrova
malvagità fra noi? Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella

qual diverrai!

ISSIPILE. Son terminati, amica,
tutti gli affanni nostri. È stanco il cielo
di tormentarne piú. Vinse di Lenno
le fiere abitatrici
il mio sposo fedel. Palese a lui
è l'innocenza mia. Sicuro il padre,
noi vincitrici, ogni discordia tace:
tutto è amor, tutto è fede e tutto è pace.

RODOPE. Ma Toante però...

ISSIPILE. Toante aspetta
nelle tessale tende
di Giasone il ritorno.

RODOPE. Ah, fosse vero!

ISSIPILE. Perché? Parla!

RODOPE. Toante è prigioniero.

ISSIPILE. E di chi?

RODOPE. Di Learco.

ISSIPILE. Onde il sapesti?

RODOPE. Fra' seguaci dell'empio
avvinto l'incontrai.

ISSIPILE. Ma quali sono
di Learco i seguaci?

RODOPE. Gente simile a lui.

ISSIPILE. Numi del cielo!
a che mai di funesto
mi volete serbar? Che giorno è questo?

SCENA IV

GIASONE con argonauti, e dette.

GIASONE. Issipile, mio ben, qual nuovo affanno
 oscura i lumi tuoi?

ISSIPILE. Sposo adorato,
 opportuno giungesti. Ah! puoi tu solo
 consolarmi, se vuoi. Corri... Difendi...
 Abbi pietá di me!

GIASONE. Spiégati. Ancora
 intenderti non so.

ISSIPILE. Toante... Il padre...

LEARCO. .. Ah, mi confondo!

RODOPE. Al mar conduce
 il traditor Learco
 incatenato il re.

GIASONE. L'istesso è forse...

ISSIPILE. SÍ, quel Learco istesso,
 che te, dal sonno oppresso,
 svenar tentò; ma, trattenuto, almeno
 funestar co' sospetti
 volle la nostra pace.

GIASONE. Anima rea!

ISSIPILE. Principe generoso, ecco un'impresa
 dega di te. Tu conservar mi puoi
 ii caro genitor. Perdi la sposa,
 se lui non salvi. È ad un sol filo unita
 la vita di Toante e la mia vita.

GIASONE. Lasciami il peso, o cara,
 di punire il fellon. Ma tu rasciuga
 le lagrime dolenti. Al mio coraggio
 è troppo gran periglio
 il vederti di pianto umido il ciglio.

Care luci, che regnate
sugli affetti del mio cor,
non piangete, — se volete
ch'io conservi il mio valor.

Tal pietá se in me destate
con quel tenero dolor,
non m'avanza — piú costanza
per vestirmi di rigor. (parte)

SCENA V

RODOPE ed ISSIPILE.

RODOPE. Ma troppo, o principessa,
t'abbandoni al dolor. Sempre la sorte
non ti sará severa.
Di Giasone al valor fidati e spera.

ISSIPILE. Ch'io spero? Ma come?
Se nacqui alle pene,
se un'ombra di bene
non vidi finor?
Ognor doppio affanno
mi trovo nel petto:
v'è quello che provo,
v'è l'altro che aspetto;
e al pari del danno
mi affligge il timor. (parte)

SCENA VI

RODOPE ed EURINOME.

RODOPE. Io mi perdo in sí grande
numero di sventure.

EURINOME. Il figlio mio,
Rodope, dove andò?

RODOPE. Pensa, inumana!
pensa a te stessa. Al vincitor t'ascondi,
se t'è cara la vita.

EURINOME. Io non la curo,
se non trovo Learco.

RODOPE. Un nome obblia,
ch'odio è del mondo, e tua vergogna e mia.

EURINOME. Tanto sdegno perché? Tu lo salvasti...

RODOPE. E ne sento dolor.

EURINOME. Spero che sia
simulata quest'ira. Un'altra volta
dicesti ancor che lo bramavi oppresso,
e l'adoravi allor.

RODOPE. Ma l'odio adesso.

Odia la pastorella
quanto bramò la rosa,
perché vicino a quella
la serpe ritrovò;
né il vol mai piú raccoglie
l'augel tra quelle foglie,

dove invischiò le piume,
e appena si salvò. (parte)

SCENA VII

EURINOME sola.

Ah! che, cercando il figlio,
me stessa perderò. Ma che mi giova
senza lui questa vita? È reo Learco;
lo so, ma l'amo; ed i delitti suoi
m'involano il riposo,
ma non l'amor. Più cresce l'odio altrui,
più mi sento per lui
tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti dèi! L'esser madre è premio o pena?
È maggiore — d'ogni altro dolore
quell'affetto che insana mi rende;
né l'intende — chi madre non è.
Il periglio — d'un misero figlio
ho sí vivo nell'anima impresso,
che per esso — mi scordo di me. (parte)

SCENA VIII

Lido del mare, con navi di Learco e ponte per cui si ascende ad una di esse. Da un lato, rovine del tempio di Venere; dall'altro, avanzi d'un antico porto di Lenno.

GIASONE, ISSIPILE, RODOPE, con séguito di argonauti.
LEARCO e TOANTE in una delle navi.

GIASONE. Issipile, respira:
 giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
insidiosi legni

secondate i miei passi. Io chiedo a voi
furore e crudeltá. S'ardan le vele,
si sommergan le navi. Orrida sia
a tal segno la strage,
che appaia all'altrui ciglio
di quel perfido sangue il mar vermiglio.

Learco comparisce sulla poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l'incatenato Toante ed impugnando uno stile nella destra, sollevata in atto di ferirlo.

LEARCO. Sií, ma quel di Toante
 si cominci a versar.

ISSIPILE. Férmati!

RODOPE. Indegno!

GIASONE. Qual furor ti trasporta?

ISSIPILE. Padre... Sposo... Learco... Oh dèi! son morta.

LEARCO. Issipile, che giova
 l'affliggersi cosí? Della sua vita
 arbitra sei. Su questa nave ascendi
sposa a Learco. Il mio costante amore
premi la figlia; e 'l genitor non muore.

ISSIPILE. Che ascolto, o sposo!

GIASONE. E proferire ardisci
 il patto scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
il mio giusto furor. (in atto di snudar la spada)

ISSIPILE. Pietá. Giasone! (trattenendolo)

L'empio trafigge il padre,
se tenti d'assalirlo.

GIASONE. Ah! ch'io mi sento
tutte le furie in sen.

LEARCO. Vedi, o Toante,
 quella tenera figlia

come corre a salvarti. I suoi disprezzi
paghi il tuo sangue: ho tollerato assai.

(in atto di ferire)

ISSIPILE. Eccomi! non ferir. (s'affretta verso la nave)

TOANTE. Figlia, che fai?

Potesti a questo segno (Issipile si ferma)
scordarti di te stessa? Ah! non credea
che Issipile dovesse
farmi arrossir. D'un talamo reale
all'onor, non al letto
d'un infame pirata io t'educai;
e divenir tu vuoi
madre di scellerati e non d'eroi?

ISSIPILE. Dunque un'altra m'addita
miglior via di salvarti.

TOANTE. Eccola. Intatto

custodisci l'onor del sangue mio.
Non pensar che d'un padre
già ti costi la vita, o te ne renda
piú gelosa custode un tal pensiero.

Col tuo sposo fedele
vivi e regna per me. Se a voi s'accresce
la vita che m'avanza,
abbastanza regnai, vissi abbastanza.

RODOPE. Oh forte!

GIASONE. Oh generoso!

ISSIPILE. E non ti muove
tanta virtù, Learco?

LEARCO. Anzi m'irrita.

ISSIPILE. Dunque?

LEARCO. Vieni, o l'uccido.

ISSIPILE. Ah! questo pianto
ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
ti vendicasti assai. Basta, Learco,
basta cosí. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. (s'inginocchia)

LEARCO. Vieni, o l'uccido.

ISSIPILE. SÍ, verrò, traditor! verrò; ma quanto
d'orribile ha l'inferno (s'alza furiosa)
meco verrá. Delle abborrite nozze
fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle Furie tutte,
io sarò la peggior. Verrò; ma solo
per strapparti dal seno,
mostro di crudeltá, quel core infido.
Scellerato! verrò.

LEARCO. Vieni, o l'uccido.

(con isdegno, in atto dí ferire)

ISSIPILE. Eccomi, non ferir. (a Learco)

Numi, pietá non v'è?

Ricòrdati di me. (a Giasone)

Morir mi sento.

Ha ben di sasso il core

chi, senza lagrimar,

ha forza di mirar

questo tormento.

(Issipile, piangendo, s'incammina lentamente alla nave,

e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone)

GIASONE. Sposa, cosí mi lasci? Empio! Vorrei...

Fremo... Non ho consiglio.

Barbari dèi... (mentre Giasone va smanando per la scena,

esce frettolosa Eurinome)

SCENA IX

EURINOME e detti.

EURINOME. Pur ti ritrovo, o figlio.

LEARCO. Salvati, o madre.

GIASONE. Ah, scellerata! A caso

(trattiene Eurinome)

qui non giungesti. Issipile, t'arresta.

Guardami, traditor. Libero appieno (a Learco)

rendi Toante, o la tua madre io sveno.

(Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giasone, impugnando

uno stile, minaccia di ferire Eurinome)

LEARCO. Come!

EURINOME. Che fu?

RODOPE. Qual cangiamento!

LEARCO. In lei

non punire i miei falli. Il tuo nemico

son io, Giasone.

GIASONE. Il mio furor non lascia
luogo a consiglio. È mio nemico ognuno
che te non abborrisce. È rea costei
di mille colpe, e, se d'ogni altra ancora
fosse innocente, io non avrei rossore
d'averle ingiustamente il sen trafitto.

L'esser madre a Learco è un gran delitto.

RODOPE. Confuso è l'empio.

ISSIPILE. Eterni dèi, prestate
adesso il vostro aiuto!

GIASONE. Barbaro! non risolvi?

LEARCO. Ho risoluto.
Svenala pur: ma venga,
e la legge primiera
Issipile compisca.

RODOPE. Oh mostro!

ISSIPILE. Oh fiera!

GIASONE. A voi dunque, o d'Averno
arbitre deità, questo offerisco
orrido sacrificio.

LEARCO. (Io tremo!)

GIASONE. A voi
di vendicar nel figlio
della madre lo scempio il peso resti.
Mori, infelice! (mostra di ferirla)

LEARCO. Ah! non ferir: vincesti.

RODOPE. E pur s'inteneri.

EURINOME. Deggio la vita,
caro Learco, a te.

LEARCO. Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci... È debolezza
quella pietá che ammiri,
non è virtù. Vorrei poter l'aspetto
sostener del tuo scempio,
e mi manca valore. Ad onta mia,
tremo, palpito, e tutto

agghiacciar nelle vene il sangue io sento.

Ah, vilissimo cor! né giusto sei,
né malvagio abbastanza; e questa sola
dubbiezza tua la mia ruina affretta.

Incominci da te la mia vendetta. (si ferisce)

EURINOME. Ferma! che fai?

LEARCO. Non spero
e non voglio perdono. Il morir mio
sia simile alla vita. (si getta in mare)

EURINOME. Io manco. Oh Dio!

(sviene ed è condotta dentro)

RODOPE. Oh giustissimo del!

GIASONE. Correte, amici,
a disciogliere il re. (gli argonauti corrono sulla nave)

ISSIPILE. Sposo, io non posso
rassicurarmi ancor.

RODOPE. Quante vicende
un sol giorno adunò!

TOANTE. Principe! figlia!

(scendendo dalla nave)

ISSIPILE. Padre!

GIASONE. Signor!

ISSIPILE. Questa paterna mano
torno pure a baciare! (bacia la mano a Toante)

TOANTE. Posso al mio seno
stringervi ancora! (gli abbraccia)

RODOPE. I tollerati affanni
l'allegrezza compensi
d'un felice imeneo.

TOANTE. Ma pria nel tempio

rendiam grazie agli dèi; ch  troppo, o figli,
  perigliosa e vana,
se da lor non comincia, ogni opra umana.

CORO.   follia d'un'alma stolta
nella colpa aver speranza:
fortunata   ben talvolta,
ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte pi  serena,
di se stesso il vizio   pena:
come premio   di se stessa,
bench  oppressa, — la virt .



XI

OLIMPIADE

Dramma rappresentato, con musica del [CALDARA](#), la prima volta nel giardino dell'imperial Favorita, alla presenza degli augusti regnanti, il dì 28 agosto 1733, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta, d'ordine dell'imperator Carlo sesto.

ff

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)

ARGOMENTO

Nacquero a Clistene, re di Sicione, due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristeia; ma, avvertito dall'oracolo di Delfo del pericolo ch'ei correrebbe d'esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo oracolo fece esporre il primo e conservò la seconda. Cresciuta questa in età ed in bellezza, fu amata da Megacle, nobile e valoroso giovane ateniese, più volte vincitore ne' giuochi olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome ateniese, va disperato in Creta. Quivi, assalito e quasi oppresso da masnadieri, è conservato in vita da Licida, creduto figlio del re dell'isola; onde contrae tenera e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide, dove, sotto nome di Licori ed in abito di pastorella, visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti ed alle violenze del suo sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide e trovarsi presente alla solennità de' giuochi olimpici, ch'ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, e trovò che il re Clistene, eletto a presiedere a' giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristeia in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò, e, obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n'invaghì; ma, disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli atletici esercizi, di cui dovea farsi pruova ne' detti giuochi, immaginò come supplire con l'artificio al difetto dell'esperienza. Gli sovvenne che l'amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e, nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristeia, risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell'amico; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l'impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso, è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristeia, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza ed i furori di Licida e la generosa pietà della fedelissima Argene ([ERODOTO](#), [PAUSANIA](#), [NATALE CONTI](#), ecc.).

INTERLOCUTORI

CLISTENE, re di Sicione, padre d'Aristea.

ARISTEA, sua figlia, amante di Megacle.

ARGENE, dama cretense in abito di pastorella, sotto nome di Licori, amante di Licida.

LICIDA, creduto figlio del re di Creta, amante d'Aristea ed amico di Megacle.

MEGACLE, amante d'Aristea ed amico di Licida.

AMINTA, aio di Licida.

ALCANDRO, confidente di Clistene.

La scena si finge nelle campagne d'Elide, vicino alla città d'Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

ATTO PRIMO

SCENA I

Fondo selvoso di cupa ed angusta valle, adombrata dall'alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all'altro colle, fra' quali è chiusa.

LICIDA ED AMINTA.

LICIDA. Ho risoluto, Aminta,
più consiglio non vuo'.

AMINTA. Licida, ascolta.
Deh! modera una volta
questo tuo violento
spirito intollerante.

LICIDA. E in chi poss'io,
fuor che in me, più sperar? Megacle istesso,
Megacle m'abbandona
nel bisogno maggiore. Or va', riposa
su la fé d'un amico.

AMINTA. Ancor non déi
condannarlo però. Breve cammino
non è quel che divide
Elide, in cui noi siamo,
da Creta, ov'ei restò. L'ali alle piante
non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo
subito nol rinvenne. Il mar frapposto
forse ritarda il suo venir. T'accheta:
in tempo giungerá. Prescritta è l'ora
agli olimpici giuochi
oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.

LICIDA. Sai pur che ognun, che aspiri
all'olimpica palma, or sul mattino
dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
la patria palesar; di Giove all'ara
giurar di non valersi
di frode nel cimento.

AMINTA. Il so.

LICIDA. T'è noto
ch'escluso è dalla pugna
chi quest'atto solenne
giunge tardi a compir. Vedi la schiera
de' concorrenti atleti? Odi il festivo
tumulto pastoral? Dunque che deggio
attendere più, che più sperar?

AMINTA. Ma quale

sarebbe il tuo disegno?

LICIDA. All'ara innanzi
presentarmi con gli altri.

AMINTA. E poi?

LICIDA. Con gli altri
a suo tempo pugnar.

AMINTA. Tu!

LICIDA. Sì. Non credi
in me valor che basti?

AMINTA. Eh! qui non giova,
prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr'armi ed altri
studi son questi. Ignoti nomi a noi,
cesto, disco, palestra a' tuoi rivali
per lung'uso son tutti
familiari esercizi. Al primo incontro,
del giovanile ardire
ti potresti pentir.

LICIDA. Se fosse a tempo
Megacle giunto, a tal contese esperto,
pugnato avria per me: ma, s'ei non viene,
che far degg'io? Non si contrasta, Aminta,
oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
la solita corona. Al vincitore
sarà premio Aristeia, figlia reale
dell'invitto Clistene, onor primiero
delle greche sembianze, unica e bella
fiamma di questo cor, benché novella.

AMINTA. Ed Argene?

LICIDA. Ed Argene
più riveder non spero. Amor non vive,
quando muor la speranza.

AMINTA. E pur giurasti
tante volte.

LICIDA. T'intendo. In queste fole,
finché l'ora trascorra,
trattener mi vorresti. Addio.

AMINTA. Ma senti.

LICIDA. No, no.

AMINTA. Vedi che giunge.

LICIDA. Chi?

AMINTA. Megacle.

LICIDA. Dov'è?

AMINTA. Fra quelle piante

PARMI. No. non è desso.
LICIDA. Ah! mi deridi,
e lo merito, Aminta. Io fui sì cieco
che in Megacle sperai. (volendo partire)

SCENA II

MEGACLE e detti.

MEGACLE. Megacle è teco.

LICIDA. Giusti dèi!

MEGACLE. Prence.

LICIDA. Amico,
vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
la mia speme cadente.

MEGACLE. E sarà vero
che il ciel m'offra una volta
la via d'esserti grato?

LICIDA. E pace e vita
tu puoi darmi, se vuoi.

MEGACLE. Come?

LICIDA. Pugnando
nell'olimpico agone
per me, col nome mio.

MEGACLE. Ma tu non sei
noto in Elide ancor?

LICIDA. No.

MEGACLE. Quale oggetto
ha questa trama?

LICIDA. Il mio riposo. Oh Dio!
non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora
che de' rivali atleti
si raccolgono i nomi. Ah! vola al tempio.
Di' che Licida sei. La tua venuta
inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne: tutto saprai, quando ritorni

MEGACLE. Superbo di me stesso
andrò portando in fronte
quel caro nome impresso,
come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi
che fùr comuni a noi
l'opre, i pensier, gli affetti,
e alfine i nomi ancor. (parte)

SCENA III

LICIDA ed AMINTA.

LICIDA. Oh generoso amico!
oh Megacle fedel!

AMINTA. Così di lui
non parlavi poc'anzi.

LICIDA. Eccomi alfine
possessor d'Aristea. Vanne: disponi
tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
prima che il sol tramonti,
voglio quindi partir.

AMINTA. Più lento, o prence,
nel fingerti felice. Ancor vi resta
molto di che temer. Potria l'inganno
esser scoperto: al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch'altre volte
fu vincitor, ma un impensato evento
so che talor confonde il vile e 'l forte;
né sempre ha la virtù l'istessa sorte.

LICIDA. Oh! sei pure importuno
con questo tuo noioso
perpetuo dubitar. Vicino al porto
vuoi ch'io tema il naufragio? A' dubbi tuoi
chi presta fede intera
non sa mai quando è l'alba o quando è sera.
Quel destrier, che all'albergo è vicino,
più veloce s'affretta nel corso:
non l'arresta l'angustia del morso,
non la voce che legge gli dà.
Tal quest'alma, che piena è di speme,
nulla teme, consiglio non sente;
e si forma una gioia presente
del pensiero che lieta sarà. (partono)

SCENA IV

Vasta campagna alle falde d'un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d'alberi rozzamente commessi. Veduta della città d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

ARGENE, in abito di pastorella, sotto nome di Licori, tessendo ghirlande. CORO DI NINFE e PASTORI, tutti occupati in lavori pastorali: poi ARISTEA con séguito.

CORO. Oh care selve! oh cara
felice libertà!

ARGENE. Qui, se un piacer si gode,
parte non v'ha la frode,
ma lo condisce a gara
amore e fedeltà.

CORO. Oh care selve! oh cara
felice libertà!

ARGENE. Qui poco ognun possiede,
e ricco ognun si crede;
né, più bramando, impara
che cosa è povertà!

CORO. Oh care selve! oh cara
felice libertà!

ARGENE. Senza custodi o mura,
la pace è qui sicura,
che l'altrui voglia avara
onde allettar non ha.

CORO. Coro. Oh care selve! oh cara
felice libertà!

ARGENE. Qui gl'innocenti amori
di ninfe. (s'alza da sedere)

Ecco Aristeia.

ARISTEA. Siegui, o Licori.

ARGENE. Già il rozzo mio soggiorno
torni a render felice, o principessa?

ARISTEA. Ah! fuggir da me stessa
potessi ancor, come dagli altri. Amica,
tu non sai qual funesto
giorno per me sia questo.

ARGENE. È questo un giorno
glorioso per te. Di tua bellezza
qual può l'età futura
prova aver più sicura? A conquistarti
nell'olimpico agone
tutto il fior della Grecia oggi s'espone.

ARISTEA. Ma chi bramo non v'è. Deh! si proponga
men funesta materia
al nostro ragionar (siede Aristeia) Siedi, Licori:
gl'interrotti lavori
riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
a narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
di proseguirli. Il mio dolor seduci:
raddolcisci, se puoi,
i miei tormenti, in rammentando i tuoi.

ARGENE. Se avran tanta virtù, senza mercede
non va la mia costanza, (siede) A te già dissi
che Argene è il nome mio, che in Creta io nacqui
d'illustre sangue, e che gli affetti miei
fûr più nobili ancor de' miei natali.

ARISTEA.

So fin qui.

ARGENE. De' miei mali
ecco il principio. Del cretense soglio
Licida il regio erede
fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
l'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,
la prudenza scemò. Comprese alcuno
il favellar de' nostri sguardi: ad altri
i sensi ne spiegò. Di voce in voce
tanto in breve si stese
il maligno rumor, che 'l re l'intese.
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
vietò di più vedermi, e col divieto
glien'accrebbe il desio; ché aggiunge il vento
fiamme alle fiamme, e più superbo un fiume
fanno gli argini opposti. Ebro d'amore
freme Licida, e pensa
di rapirmi e fuggir. Tutto il disegno
spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
la fede il messo, e al re lo reca. È chiuso
in custodito albergo
il mio povero amante. A me s'impone
che a straniero consorte
porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
contro me si dichiara. Il re minaccia:
mi condannan gli amici: il padre mio
vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
che la fuga o la morte
al mio caso non trovo. Il men funesto
credo il più saggio, e l'eseguisco. Ignota
in Elide pervenni. In queste selve
mi proposi abitar. Qui fra pastori
pastorella mi finì, e or son Licori:
ma serbo al caro bene
fido in sen di Licori il cor d'Argene.

ARISTEA. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
non approvo però. Donzella e sola,
cercar contrade ignote,
abbandonar...

ARGENE. Dunque dovea la mano
a Megacle donar?

ARISTEA. Megacle! (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?

ARGENE. Era lo sposo

questi che il re mi destinò. Dovea
dunque obbliar.

ARISTEA. Ne sai la patria?

ARGENE. Atene.

ARISTEA. Come in Creta pervenne?

ARGENE. Amor vel trasse,
com'ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi, fu còlto
da stuol di masnadieri; e, oppresso ormai,
la vita vi perdea. Licida a sorte
vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro
fidi amici fûr sempre. Amico al figlio,
fu noto al padre; e dal reale impero
destinato mi fu, perché straniero.

ARISTEA. Ma ti ricordi ancora
le sue sembianze?

ARGENE. Io l'ho presente. Avea
bionde le chiome, oscuro il ciglio; i labbri
vermigli sí, ma tumidetti, e forse
oltre il dover; gli sguardi
lenti e pietosi: un arrossir frequente,
un soave parlar. Ma., principessa,
tu cambi di color! Che avvenne?

ARISTEA. Oh Dio!
quel Megacle, che pingi, è l'idol mio.

ARGENE. Che dici!

ARISTEA. Il vero. A lui,
lunga stagion già mio segreto amante,
perché nato in Atene,
negommi il padre mio, né volle mai
conoscerlo, vederlo,
ascoltarlo una volta. Ei disperato
da me partì; più nol rividi; e in questo
punto da te so de' suoi casi il resto.

ARGENE. Inver sembrano i nostri
favolosi accidenti.

ARISTEA. Ah! s'ei sapesse
ch'oggi per me qui si combatte.

ARGENE. In Creta
a lui voli un tuo servo; e tu procura
la pugna differir.

ARISTEA. Come?

ARGENE. Clistene
è pur tuo padre; ei qui presiede eletto
arbitro delle cose: ei può, se vuole.

ARISTEA. Ma non vorrà.

ARGENE. Che nuoce,
principessa, il tentarlo?

ARISTEA. E ben! Clistene
vadasi a ritrovar. (s'alzano)

ARGENE. Férmati! ei viene.

SCENA V

CLISTENE con séguito, e dette.

CLISTENE. Figlia, tutto è compito. I nomi accolti,
le vittime svenate; al gran cimento
l'ora è prescritta; e più la pugna ormai,
senza offesa de' numi,
della pubblica fé, dell'onor mio,
differir non si può.

ARISTEA. (Speranze, addio!)

CLISTENE. Ragon d'esser superba
io ti darei, se ti dicessi tutti
quei che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
v'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.

ARGENE. Chi?

CLISTENE. Licida, il figlio
del re cretense.

ARISTEA. Ei pur mi brama?

CLISTENE. Ei viene
con gli altri a prova.

ARGENE. (Ah! si scordò d'Argene.)

CLISTENE. Sieguimi, figlia.

ARISTEA. Ah! questa pugna, o padre,
si differisca.

CLISTENE. Un impossibil chiedi:
dissi perché. Ma la cagion non trovo
di tal richiesta.

ARISTEA. A divenir soggette
sempre v'è tempo. È d'imeneo per noi
pesante il giogo, e già senz'esso abbiamo
che soffrire abbastanza
nella nostra servil sorte infelice.

CLISTENE. Dice ognuna così, ma il ver non dice.

Del destin non vi lagnate,
se vi rese a noi soggette:
siete serve, ma regnate

nella vostra servitú.

Forti noi, voi belle siete,
e vincete in ogn'impresa,
quando vengono a contesa
la bellezza e la virtù. (parte)

SCENA VI

ARISTEA ed ARGENE.

ARGENE. Udisti, o principessa?

ARISTEA. Amica, addio:
convien ch'io siegua il padre. Ah! tu, che puoi,
del mio Megacle amato,
se pietosa pur sei come sei bella,
cerca, recami, oh Dio! qualche novella.

Tu di saper procura
dove il mio ben s'aggira;
se piú di me si cura,
se parla piú di me.

Chiedi se mai sospira,
quando il mio nome ascolta;
se il profferí talvolta
nel ragionar fra sé. (parte)

SCENA VII

ARGENE sola.

Dunque, Licida ingrato
giá di me si scordò! Povera Argene,
a che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,
inesperte donzelle. Ecco lo stile
de' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
giura che, a voi pensando,
vaneggia il dí, veglia le notti. Han l'arte
di lagrimar, d'impallidir. Talvolta
par che sugli occhi vostri
vogliati morir fra gli amorosi affanni:
guardatevi da lor, son tutti inganni.

Piú non si trovano
fra mille amanti
sol due bell'anime
che sian costanti,
e tutti parlano
di fedeltá.

E il reo costume

tanto s'avanza,
che la costanza
di chi ben ama
ormai si chiama
semplicitá. (parte)

SCENA VIII

LICIDA e MEGACLE da diverse parti.

MEGACLE. Licida!

LICIDA. Amico!

MEGACLE. Eccomi a te.

LICIDA. Compisti...

MEGACLE. Tutto, o signor. Già col tuo nome al tempio
per te mi presentai: per te fra poco
vado al cimento. Or, fin che il noto segno
della pugna si dia, spiegar mi puoi
la cagion della trama.

LICIDA. Oh! se tu vinci,
non ha di me piú fortunato amante
tutto il regno d'Amor.

MEGACLE. Perché?

LICIDA. Promessa
in premio al vincitore
è una real beltá. La vidi appena,
che n'arsi e la bramai. Ma, poco esperto
negli atletici studi...

MEGACLE. Intendo. Io deggio
conquistarla per te.

LICIDA. Sí. Chiedi poi
la mia vita, il mio sangue, il regno mio:
tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
scarso premio sarà.

MEGACLE. Di tanti, o prence,
stimoli non fa d'uopo
al grato servo, al fido amico. Io sono
memore assai de' doni tuoi: rammento
la vita che mi desti. Avrai la sposa:
speralo pur. Nella palestra elèa
non entro pellegrin. Bevve altre volte
i miei sudori, ed il silvestre ulivo
non è per la mia fronte
un insolito fregio. Io piú sicuro
mai di vincer non fui. Desio d'onore,
stimoli d'amistá mi fan piú forte.
Anelo, anzi mi sembra

d'esser già nell'agon. Gli emuli al fianco
mi sento già; già li precorro; e, asperso
dell'olimpica polve il crine, il volto,
del volgo spettator gli applausi ascolto.

LICIDA. Oh dolce amico! (abbracciandolo) Oh cara
sospirata Aristeia!

MEGACLE. Che!

LICIDA. Chiamo a nome
il mio tesoro.

MEGACLE. Ed Aristeia si chiama?

LICIDA. Appunto.

MEGACLE. Altro ne sai?

LICIDA. Presso a Corinto
nacque in riva all'Asopo, al re Clistene
unica prole.

MEGACLE. (Aimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?

LICIDA. Per lei.

MEGACLE. Questa degg'io
conquistarti pugnando?

LICIDA. Questa.

MEGACLE. Ed è tua speranza e tuo conforto
sola Aristeia?

LICIDA. Sola Aristeia.

MEGACLE. (Son morto!)

LICIDA. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
forse mi scuserai. D'esserne amanti
non avrebbon rossore i numi istessi.

MEGACLE. (Ah! così noi sapessi.)

LICIDA. Oh! se tu vinci,
chi più lieto di me? Megacle istesso
quanto mai ne godrà! Di': non avrai
piacer del piacer mio?

MEGACLE. Grande.

LICIDA. Il momento
che ad Aristeia m'annodi,
Megacle, di', non ti parrà felice?

MEGACLE. Felicissimo. (Oh dèi!)

LICIDA. Tu non vorrai
pronubo accompagnarmi
al talamo nuzial?

MEGACLE. (Che pena!)

LICIDA. Parla.

MEGACLE. Sí, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
di martirio e d'inferno!)

LICIDA. Oh, quanto il giorno
lungo è per me! Che l'aspettare uccida,
nel caso in cui mi vedo,
tu non credi o non sai.

MEGACLE. Lo so, lo credo.

LICIDA. Senti, amico. Io mi fingo
già l'avvenir: già col desio possiedo
la dolce sposa.

MEGACLE. (Ah! questo è troppo.)

LICIDA. E panni...

MEGACLE. Ma taci: assai dicesti. Amico io sono;
il mio dover comprendo;
ma poi... (con impeto)

LICIDA. Perché ti sdegni? In che t'offendo?

MEGACLE. (Imprudente, che feci!) (si ricompone) Il mio trasporto
è desio di servirti. Io stanco arrivo
da cammin lungo; ho da pagnar: mi resta
picciol tempo al riposo, e tu mel togli.

LICIDA. E chi mai ti ritenne
di spiegarti finora?

MEGACLE. Il mio rispetto.

LICIDA. Vuoi dunque riposar?

MEGACLE. Sí.

LICIDA. Brami altrove
meco venir?

MEGACLE. No.

LICIDA. Rimaner ti piace
qui fra quest'ombre?

MEGACLE. Sí.

LICIDA. Restar degg'io?

MEGACLE. NO. (con impazienza, e si getta a sedere)

LICIDA. (Strana voglia!) E ben, riposa: addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
il piacer de' sonni tuoi
con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio passi piú lenti,
e sospenda i moti suoi
ogni zeffiro leggier. (parte)

SCENA IX

MEGACLE SOLO.

Che intesi, eterni dèi! Quale improvviso
fulmine mi colpí! L'anima mia
dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso
in braccio al mio rival! Ma quel rivale

è il caro amico. Ah! quali nomi unisce
 per mio strazio la sorte. Eh! che non sono
 rigide a questo segno
 le leggi d'amistà. Perdoni il prence:
 ancor io sono amante. Il domandarmi
 ch'io gli ceda Aristeia non è diverso
 dal chiedermi la vita. E questa vita
 di Licida non è? Non fu suo dono?
 Non respiro per lui? Megacle ingrato!
 e dubitar potresti? Ah! se ti vede
 con questa in volto infame macchia e rea,
 ha ragion d'abborrirti anche Aristeia.
 No! tal non mi vedrà. Voi soli ascolto,
 obblighi d'amistà, pegni di fede,
 gratitudine, onore. Altro non temo
 che 'l volto del mio ben. Questo s'eviti
 formidabile incontro. In faccia a lei,
 misero! che farei? Palpito e sudo
 solo in pensarlo, e parmi
 istupidir, gelarmi,
 confondermi, tremar... No, non potrei...

SCENA X

ARISTEA E DETTO; POI ALCANDRO.

ARISTEA. Stranier! (senza vederlo in viso)
 Megacle. Chi mi sorprende? (rivoltandosi)

ARISTEA. (Oh stelle!)

{ (riconoscendosi reciprocamente)

MEGACLE. (Oh dèi!)

ARISTEA. Megacle! mia speranza!
 Ah! sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
 di gioia io moro; ed il mio petto appena
 può alternare i respiri. Oh caro! Oh tanto
 e sospirato e pianto
 e richiamato invano! Udisti alfine
 la povera Aristeia. Tornasti, e come
 opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!
 oh felici martiri!
 oh ben sparsi finor pianti e sospiri!

MEGACLE. (Che fiero caso è il mio!)

ARISTEA. Megacle amato,
 e tu nulla rispondi?
 e taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
 cambiarti di color? quel non mirarmi
 che timido e confuso? e quelle a forza

lagrime trattenute? Ah! più non sono
forse la fiamma tua? Forse...

MEGACLE. Che dici!

Sempre... Sappi... Son io...
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)

ARISTEA. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai
che per me qui si pugna?

MEGACLE. Il so.

ARISTEA. Non vieni
ad esporti per me?

MEGACLE. Sì.

ARISTEA. Perché mai
dunque sei così mesto?

MEGACLE. Perché... (Barbari dèi! che inferno è questo?)

ARISTEA. Intendo: alcun ti fece
dubitar di mia fé. Se ciò t'affanna,
ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
la tua voce nell'alma: ho sempre avuto
il tuo nome fra' labbri,
il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa
non fui, non sono e non sarò. Vorrei...

MEGACLE. Basta: lo so.

ARISTEA. Vorrei morir piuttosto
che mancarti di fede un sol momento.

MEGACLE. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)

ARISTEA. Ma guardami, ma parla,
ma di'...

MEGACLE. Che posso dir?

ALCANDRO^(uscendo frettoloso) Signor, t'affretta,
se a combatter venisti. Il segno è dato,
che al gran cimento i concorrenti invita. (parte)

MEGACLE. Assistetemi, o numi. Addio, mia vita!

ARISTEA. E mi lasci così? Va': ti perdono,
pur che torni mio sposo.

MEGACLE. Ah! sì gran sorte
non è per me. (in atto di partire)

ARISTEA. Senti. Tu m'ami ancora?

MEGACLE. Quanto l'anima mia.

ARISTEA. Fedel mi credi?

MEGACLE. Sì, come bella.

ARISTEA. A conquistar mi vai?

MEGACLE. Lo bramo almeno.

ARISTEA. Il tuo valor primiero

hai pur?

MEGACLE. Lo credo.

ARISTEA. E vincerai?

MEGACLE. Lo spero.

ARISTEA. Dunque, allor non son io,
caro, la sposa tua?

MEGACLE. Mia vita... Addio!

 Ne' giorni tuoi felici
ricordati di me.

ARISTEA. Perché così mi dici,
anima mia, perché?

MEGACLE. Taci, bell'idol mio.

ARISTEA. Parla, mio dolce amor,

MEGACLE. Ah! che, parlando, }
ARISTEA. Ah! che, tacendo, } oh Dio!

A DUE. tu mi trafiggi il cor.

ARISTEA. (Veggio languir chi adoro,
né intendo il suo languir.)

MEGACLE. (Di gelosia mi moro,
e non lo posso dir.)

A DUE. Chi mai provò di questo
affanno più funesto,
più barbaro dolor!

ATTO SECONDO

SCENA I

ARISTEA ed ARGENE.

ARGENE. Ed ancor della pugna
 l'esito non si sa?

ARISTEA. No, bella Argene.
 È pur dura la legge, onde n'è tolto
 d'esserne spettatrici!

ARGENE. Ah! che sarebbe
 forse pena maggior veder chi s'ama
 in cimento sì grande, e non potergli
 porger soccorso, esser presente...

ARISTEA. Io sono
 presente, ancor lontana; anzi mi fingo
 forse quel che non è. Se tu vedessi
 come sta questo cor! Qui dentro, amica,
 qui dentro si combatte, e, piú che altrove,
 qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
 Megacle, la palestra,
 i giudici, i rivali. Io mi figuro
 questi piú forti e quei men giusti. Io provo
 doppiamente nell'alma
 ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
 gl'insulti, le minacce. Ah! che presente
 solo il ver temerei; ma il mio pensiero
 fa ch'io tema, lontana, il falso e il vero.

ARGENE. Né ancor si vede alcun, (guardando per la scena)

ARISTEA. (turbata) Né alcuno... Oh Dio!

ARGENE. Che avvenne?

ARISTEA. Oh, come io tremo!
come palpito adesso!

ARGENE. E la cagione?

ARISTEA. È deciso il mio fato ,
vedi Alcandro che arriva.

ARGENE. (verso la scena) Alcandro, ah! corri,
consolane; che rechi?

SCENA II

ALCANDRO e dette.

ALCANDRO. Fortunate novelle. Il re m'invia
nunzio felice, o principessa. Ed io...

ARISTEA. La pugna terminò?

ALCANDRO. Sí: ascolta. Intorno,
già impazienti...

ARGENE. (ad Meandro) Il vincitor si chiede.

ALCANDRO Tutto dirò. Già impazienti intorno
le turbe spettatrici...

ARISTEA. (con impazienza) Eh! ch'io non cerco
questo da te.

ALCANDRO. Ma in ordine distinto...

ARISTEA. Chi vinse dimmi sol. (con isdegno)

ALCANDRO. Licida ha vinto.

ARISTEA. Licida!

ALCANDRO. Appunto.

ARGENE. Il principe di Creta?

ALCANDRO Sì, che giunse poc'anzi a queste arene.

ARISTEA. (Sventurata Aristeia!)

ARGENE. (Povera Argene!)

ALCANDRO. Oh te felice! Oh quale
sposo ti die' la sorte! (ad Aristeia)

ARISTEA. Alcandro, parti.

ALCANDRO T'attende il re.

ARISTEA. Parti: verrò.

ALCANDRO. T'attende
nel gran tempio adunata...

ARISTEA. Né parti ancor? (con isdegno)

ALCANDRO. (Che ricompensa ingrata!) (parte)

SCENA III

ARISTEA ED ARGENE.

ARGENE. Ah! dimmi, o principessa,
v'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
piú misera di me?

ARISTEA. Sì, vi son io.

ARGENE. Ah! non ti faccia Amore
provar mai le mie pene. Ah! tu non sai
qual perdita è la mia! quanto mi costa
quel cor che tu m'involi!

ARISTEA. E tu non senti,
non comprendi abbastanza i miei tormenti.

Grandi, è ver, son le tue pene:
perdi, è ver, l'amato bene;
ma sei tua, ma piangi intanto,
ma domandi almen pietá.

Io dal fato, io sono oppressa:

perdo altrui, perdo me stessa,
né conservo almen del pianto
l'infelice libertà. (parte)

SCENA IV

ARGENE e poi AMINTA.

ARGENE. E trovar non poss'io
né pietá né soccorso?

AMINTA. (a parte nell'uscire) (Eterni dèi!
parmi Argene colei.)

ARGENE. Vendetta almeno,
vendetta si procuri. (vuol partire)

AMINTA. Argene, e come
tu in Elide! tu sola!
tu in sí ruvide spoglie!

ARGENE. I neri inganni
a secondar del prence
dunque ancor tu venisti? A saggio invero
regolator commise il re di Creta
di Licida la cura. Ecco i bei frutti
di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
d'andarne altier. Chi vuol sapere appieno
se fu attento il cultor, guardi il terreno.

AMINTA. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei...

ARGENE. Basta... Chi sa? nel cielo
v'è giustizia per tutti, e si ritrova
talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
agli uomini, agli dèi. S'ei non ha fede,
ritegni io non avrò. Vuo' che distene,

vuo' che la Grecia, il mondo
sappia ch'è un traditore, acciò per tutto
questa infamia lo siegua; acciò che ognuno
l'abborrisca, l'eviti,
e con orrore, a chi noi sa, l'additi.

AMINTA. Non son questi pensieri
degni d'Argene. Un consigliere infido,
anche giusto, è lo sdegno. Io, nel tuo caso,
piú dolci mezzi adoprerai. Procura
ch'ei ti rivegga; a lui favella; a lui
le promesse rammenta. È sempre meglio
il racquistarlo amante
che opprimerlo nemico.

ARGENE. E credi, Aminta,
ch'ei tornerebbe a me?

AMINTA. Lo spero. Alfine
fosti l'idolo suo. Per te languiva,
delirava per te. Non ti sovviene
che cento volte e cento...

ARGENE. Tutto, per pena mia, tutto rammento.

Che non mi disse un dí!
quai numi non giurò!
E come, oh Dio! si può,
come si può così
mancar di fede?

Tutto per lui perdei;
oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, Amor,
questa mercede? (parte)

SCENA V

AMINTA solo.

Insana gioventú! Qualora esposta
ti veggo tanto agl'impeti d'amore,
di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
Dolce è il mirar dal lido
chi sta per naufragar. Non che ne alletti
il danno altrui, ma sol perché l'aspetto
d'un mal che non si soffre è dolce oggetto.

Ma che! l'età canuta
non ha le sue tempeste? Ah! che purtroppo
ha le sue proprie, e dal timor dell'altre
sciolta non è. Son le follie diverse,
ma folle è ognuno; e a suo piacer ne aggira
l'odio o l'amor, la cupidigia o l'ira.

Siam navi all'onde argenti
lasciate in abbandono:
impetuosì venti
i nostri affetti sono:
ogni diletto è scoglio:
tutta la vita è mar.

Ben, qual nocchiero, in noi
veglia ragion; ma poi
pur dall'ondoso orgoglio
si lascia trasportar. (parte)

SCENA VI

CLISTENE, preceduto da LICIDA, ALCANDRO,
MEGACLE coronato d'ulivo, coro d'atleti, guardie e popolo.

TUTTO IL CORO. Del forte Licida
nome maggiore
d'Alfeo sul margine
mai non sonò.

PARTE DEL CORO. Sudor piú nobile
del suo sudore
l'arena olimpica
mai non bagnò.

ALTRA PARTE. L'arti ha di Pallade,
l'ali ha d'Amore:
d'Apollo e d'Ercole
l'ardir mostrò.

TUTTO IL CORO. No, tanto merito,
tanto valore
l'ombra de' secoli
coprir non può.

CLISTENE. Giovane valoroso,
che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
quell'onorata fronte
lascia ch'io baci e che ti stringa al seno.
Felice il re di Creta,
che un tal figlio sorti! Se avessi anch'io
serbato il mio Filinto,
chi sa, sarebbe tal. (ad Alcandro) Rammenti, Alcandro,
con qual dolor tel consegnai? Ma pure...

ALCANDRO Tempo or non è di rammentar sventure. (a Clistene)

CLISTENE. (È ver.) (a Megacle) Premio Aristeia
sarà del tuo valor. S'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, ché mai
quanto dar ti vorrei non chiederai.

MEGACLE. (Coraggio, o mia virtù!) Signor, son figlio,
e di tenero padre. Ogni contento,
che con lui non divido,
è insipido per me. Di mie venture
pria d'ogni altro io vorrei
giungergli apportatori chieder l'assenso
per queste nozze, e, lui presente, in Creta
legarmi ad Aristeia.

CLISTENE. Giusta è la brama.

MEGACLE. Partirò, se il concedi,
senz'altro indugio. In vece mia rimanga
questi, della mia sposa (presentando Licida)
servo, compagno e condottier.

CLISTENE. (Che volto
è questo mai! Nel rimirarlo, il sangue
mi si riscuote in ogni vena.) E questi
chi è? come s'appella?

MEGACLE. Egisto ha nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
dalla stirpe reai: ma, piú che M sangue,
l'amicizia ne stringe; e son fra noi
si concordi i voleri,
comuni a segno e l'allegrezza e 'l duolo,
che Licida ed Egisto è un nome solo.

LICIDA. (Ingegnosa amicizia!)

CLISTENE. E ben, la cura
di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
partir senza vederla.

MEGACLE. Ah! no, sarebbe

pena maggior. Mi sentirei morire
nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
tanta pena io ne provo...

CLISTENE. Ecco che giunge.

MEGACLE. (Oh me infelice!)

SCENA VII

ARISTEA e detti.

ARISTEA. (non vedendo Megacle) (All'odiose nozze
come vittima io vengo all'ara avanti!)

LICIDA. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)

CLISTENE. Avvicinati, o figlia: ecco il tuo sposo.
(tenendo Megacle per mano)

MEGACLE. (Ah! non è ver.)

ARISTEA. Lo sposo mio!

(stupisce vedendo Megacle)

CLISTENE. Sì: vedi
se giammai più bel nodo in ciel si strinse.

ARISTEA. (Ma, se Licida vinse,
come il mio bene?... Il genitor m'inganna.)

LICIDA. (Crede Megacle sposo e se n'affanna.)

ARISTEA. E questi, o padre, è il vincitor? (additando Megacle)

CLISTENE. Mel chiedi?

Non lo ravvisi al volto
di polve asperso? all'onorate stille,
che gli rigan la fronte? a quelle foglie,
che son di chi trionfa
l'ornamento primiero?

ARISTEA. Ma che dicesti, Alcandro?

ALCANDRO. Io dissi il vero.

CLISTENE. Non piú dubbiezza. Ecco il consorte a cui
il ciel t'accoppia: e noi potea piú degno
ottenere dagli dèi l'amor paterno.

ARISTEA. (Che gioia!)

MEGACLE. (Che martiri)

LICIDA. (Che giorno eterno!)

CLISTENE. E voi tacete? Onde il silenzio? (a Megacle ed Aristeia)

MEGACLE. (Oh Dio!
come comincerò?)

ARISTEA. Parlar vorrei,
ma...

CLISTENE. Intendo. Intempestiva
è la presenza mia. Severo ciglio,
rigida maestá, paterno impero
incomodi compagni
sono agli amanti. Io mi sovveggo ancora
quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
quel modesto rossor che vi trattiene.

MEGACLE. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)

CLISTENE. So ch'è fanciullo Amore,
né conversar gli piace
con la caduta età.
Di scherzi ei si compiace;
si stanca del rigore:
e stan di rado in pace
rispetto e libertá. (parte)

SCENA VIII

ARISTEA, MEGACLE e LICIDA.

MEGACLE. (Fra Lamico e l'amante
che farò, sventurato!)

LICIDA. All'idol mio
è tempo ch'io mi scopra. (piano a Megacle)

MEGACLE. Aspetta. (Oh Dio!)

ARISTEA. Sposo, alla tua consorte
non celar che t'affligge.

MEGACLE. (Oh pena! oh morte!)

LICIDA. L'amor, mio caro amico. (a Megacle come sopra)
non soffre indugio.

ARISTEA. Il tuo silenzio, o caro,
mi cruccia, mi dispera.

MEGACLE. (Ardir, mio core!
finiamo di morir.) Per pochi istanti
allontanati, o prence. (a parte a Licida)

LICIDA. E qual ragione?...

MEGACLE. Va'! fidati di me. Tutto conviene
ch'io spieghi ad Aristeia. (a parte a Licida)

LICIDA. Ma non poss'io
esser presente?

MEGACLE. No: piú che non credi
delicato è l'impegno. (come sopra)

LICIDA. E ben, tu 'l vuoi,
io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
basterá perch'io torni. Ah! pensa, amico,
di che parli e per chi. Se nulla mai
feci per te, se mi sei grato e m'ami,
mostralo adesso. Alla tua fida aita
la mia pace io commetto e la mia vita. (parte)

SCENA IX

MEGACLE ed ARISTEA.

MEGACLE. (Oh ricordi crudeli!)

ARISTEA. Alfin siam soli:

potrò senza ritegni
il mio contento esagerar; chiamarti
mia speme, mio diletto,
luce degli occhi miei...

MEGACLE. No, principessa,
questi soavi nomi
non son per me: serbali pure ad altro
piú fortunato amante.

ARISTEA. E il tempo è questo
di parlarmi cosí? Giunto è quel giorno...
Ma semplice ch'io son: tu scherzi, o caro,
ed io stolta m'affanno.

MEGACLE. Ah! non t'affanni
senza ragion.

ARISTEA. Spiegati dunque.

MEGACLE. Ascolta:
ma coraggio! Aristeia, L'alma prepara
a dar di tua virtù la prova estrema.

ARISTEA. Parla. Aimè! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.

MEGACLE. Odi. In me non dicesti
mille volte d'amar, piú che 'l semblante,
il grato cor, l'alma sincera, e quella,
che m'ardea nel pensier, fiamma d'onore?

ARISTEA. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale

ti conosco, t'adoro.

MEGACLE. E, se diverso
fosse Megacle un dí da quel che dici;
se infedele agli amici,
se spergiuro agli dèi, se, fatto ingrato
al suo benefattor, morte rendesse
per la vita che n'ebbe, avresti ancora
amor per lui? lo soffriresti amante?
l'accetteresti sposo?

ARISTEA. E come vuoi
ch'io figurar mi possa
Megacle mio sí scellerato?

MEGACLE. Or sappi
che per legge fatale,
se tuo sposo divien, Megacle è tale.

ARISTEA. Come!

MEGACLE. Tutto l'arcano,
ecco, ti svelo. Il principe di Creta
langue per te d'amor. Pietá mi chiede
e la vita mi diede. Ah! principessa,
se negarla poss'io, dillo tu stessa.

ARISTEA. E pugnasti...

/MEGACLE. Per lui.

ARISTEA.

MEGACLE. Sì, per serbarmi sempre
degnò di te.

ARISTEA. Dunque io dovrò...

MEGACLE. Tu dèi
coronar l'opra mia. Sí, generosa,
adorata Aristeia, seconda i moti

d'un grato cor. Sia, qual io fui finora,
Licida in avvenire. Amalo. È degno
di sí gran sorte il caro amico. Anch'io
vivo di lui nel seno;
e, s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.

ARISTEA. Ah, qual passaggio è questo! Io dalle stelle
precipito agli abissi. Eh! no: si cerchi
miglior compenso. Ah! senza te la vita
per me vita non è.

MEGACLE. Bella Aristeia,
non congiurar tu ancora
contro la mia virtù. Mi costa assai
il prepararmi a sì gran passo. Un solo
di quei teneri sensi
quant'opera distrugge!

ARISTEA. E di lasciarmi...

MEGACLE. Ho risoluto.

ARISTEA. Hai risoluto? e quando?

MEGACLE. Questo (morir mi sento!)
questo è l'ultimo addio.

ARISTEA. L'ultimo! Ingrato!...
Soccorretemi, o numi! Il piè vacilla;
freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
ch'una gelida man m'opprima il core!

(s'appoggia ad un tronco)

MEGACLE. Sento che il mio valore
mancando va. Più che a partir dimoro,
meno ne son capace.
Ardir! Vado, Aristeia: rimanti in pace.

ARISTEA. Come! già m'abbandoni?

MEGACLE. È forza, o cara,
separarsi una volta.

ARISTEA. E parti?...

MEGACLE. E parto
per non tornar piú mai. (in atto di partire)

ARISTEA. Senti. Ah! no... Dove vai?

MEGACLE. A spirar, mio tesoro,
lungi dagli occhi tuoi.

(Megacle parte risoluto, poi si ferma)

ARISTEA. Soccorso!... Io... moro!

(sviene sopra un sasso)

MEGACLE. Misero me! che veggo! (rivolgendosi indietro)

Ah! l'opprese il dolor. (tornando) Cara mia speme,

bella Aristeia, non avviliti; ascolta:

Megacle è qui. Non partirò. Sarai...

Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,

piú sventure per me? No, questa sola mi restava a provar. Chi mi consiglia?
che risolvo? che fo? Partir? sarebbe crudeltá, tirannia. Restar? che giova? forse ad
esserle sposo? E 'l re ingannato, e l'amico tradito, e la mia fede, e l'onor mio lo
soffrirebbe? Almeno partiam piú tardi. Ah! che sarem di nuovo a quest'orrido
passo. Ora è pietade l'esser crudele. Addio, mia vita: addio, +12 (le prende la mano e la
bacia) mia perduta speranza. Il ciel ti renda piú felice di me. Deh! conservate questa
bell'opra vostra, eterni dèi; e i dèi, ch'io perderò, donate a lei. Licida!... Dov'è
mai? Licida! (verso la scena) }}

SCENA X

LICIDA e detti.

LICIDA. Intese
tutto Aristeia?

MEGACLE. Tutto. T'affretta, o prence:
soccorri la tua sposa, (in atto di partire)

LICIDA. Aimè! che miro!

Che fu? (a Megacle)

MEGACLE. Doglia improvvisa

le oppresse i sensi. (partendo come sopra)

LICIDA. E tu mi lasci?

MEGACLE. Io vado..

(tornando indietro)

Deh! pensa ad Aristeia. (partendo) (Che dirá mai
quando in sé tornerà? (si ferma) Tutte ho presenti,
tutte le smanie sue.) Licida, ah! senti.

Se cerca, se dice:

— L'amico dov'è?

— L'amico infelice, —

rispondi, — morí. —

Ah! no, sí gran duolo

non darle per me:

rispondi, ma solo:

— Piangendo partí. —

Che abisso di pene

lasciare il suo bene,

lasciarlo per sempre,

lasciarlo cosí! (parte)

SCENA XI

LICIDA ed ARISTEA.

LICIDA. Che iaberinto è questo! Io non l'intendo.

Semiviva Aristeia... Megacle afflitto...

ARISTEA. Oh Dio!

LICIDA. Ma già quell'alma

torna agli usati uffizi. Apri i bei lumi,
principessa, ben mio.

ARISTEA. (senza vederlo) Sposo infedele!

LICIDA. Ah! non dirmi cosí. Di mia costanza,
ecco, impegno la destra. (la prende per mano)

ARISTEA. Almeno... Oh stelle!

(s'avvede non esser Megacle, e ritira la mano)

Megacle ov'è?

LICIDA. Partí.

ARISTEA. Parti l'ingrato?

ebbe cor di lasciarmi in questo stato?

LICIDA. Il tuo sposo restò.

ARISTEA. (s'alza con impeto) Dunque è perduta

l'umanitá, la fede,

l'amore, la pietá? Se questi iniqui

incenerir non sanno,

numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?

LICIDA. Son fuor di me. Di': che t'offese, o cara?

Parla: brami vendetta? Ecco il tuo sposo:

ecco Licida...

ARISTEA. Oh dèi!

Tu quel Licida sei... Fuggi, t'invola,

nasconditi da me. Per tua cagione,

perfido! mi ritrovo a questo passo.

LICIDA. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso!

ARISTEA. Tu me da me dividi:

barbaro! tu m'uccidi:

tutto il dolor ch'io sento,

tutto mi vien da te.

No, non sperar mai pace:

odio quel cor fallace:
oggetto di spavento
sempre sarai per me. (parte)

SCENA XII

LICIDA e poi ARGENE.

LICIDA. A me «barbaro»! Oh numi!
«perfido» a me! Voglio seguirla, e voglio
sapere almen che strano enigma è questo.

ARGENE. Férmati, traditori

LICIDA. (riconosce Argene) Sogno o son desto?

ARGENE. Non sogni, no: son io
l'abbandonata Argene. Anima ingrata!
riconosci quel volto
che fu gran tempo il tuo piacer, se pure,
in sorte sí funesta,
delle antiche sembianze orma vi resta.

LICIDA. (Donde viene, in qual punto
mi sorprende costei! Se piú mi fermo.
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
bella ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta
potrai meglio spiegarti. (vuol partire)

ARGENE. (trattenendolo) Indegno! ascolta.

LICIDA. (Misero me!)

ARGENE. Tu non m'intendi? Intendo
ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
le frodi tue tutte riseppi; e tutto
saprà da me Clistene
per tua vergogna. (vuol partire)

LICIDA. (trattenendola) Ah! no. Sentimi, Argene.
Non sdegnarti: perdona,
se tardi ti ravviso. Io mi rammento
gli antichi affetti; e, se tacer saprai,
forse... chi sa?

ARGENE. Si può soffrir di questa
ingiuria piú crudeli «Chi sa» mi dici?
Invero io son la rea. Picciole prove
di tua bontá non sono
le vie, che m'offri a meritar perdono.

LICIDA. Ascolta. Io volli dir... (vuol prenderla per mano)

ARGENE. (lo rigetta) Lasciami, ingrato!
non ti voglio ascoltar.

LICIDA. (Son disperato!)

ARGENE. No, la speranza
piú non m'alletta:
voglio vendetta,
non chiedo amor.
Pur che non goda
quel cor spergiuro,
nulla mi curo
del mio dolor. (parte)

SCENA XIII

LICIDA E POI AMINTA.

LICIDA. In angustia piú fiera
io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
se parla Argene. È forza
raggiungerla, placarla... E chi trattiene

la principessa intanto? Il solo amico
potria... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
e consiglio e conforto
Megacle mi darà. (vuol partire)

AMINTA. Megacle è morto!

LICIDA. Che dici, Aminta?

AMINTA. Io dico
purtroppo il ver.

LICIDA. Come! Perché? Qual empio
sí bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
ch'eseempio di vendetta altrui ne resti.

AMINTA. Principe, nol cercar: tu l'uccidesti.

LICIDA. Io! Deliri.

AMINTA. Volesse
il ciel ch'io delirassi. Odimi. In traccia
mentre or di te venia, fra quelle piante
un gemito improvviso
sento. Mi fermo, al suon mi volgo, e miro
uom che sul nudo acciario
prono già s'abbandona. Accorro. Al petto
fo d'una man sostegno;
con l'altra il ferro svio. Ma, quando al volto
Megacle ravvisai,
pensa com'ei restò, com'io restai.
Dopo un breve stupore: — Ah! qual follia
bramar ti fa la morte? —

io volea dirgli. Ei mi prevenne. — Aminta,
ho vissuto abbastanza —
sospirando mi disse
dal profondo del cor. — Senz'Aristea

non so viver, né voglio. Ah! son due lustri
che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
m'uccide e non lo sa. Ma non m'offende:
suo dono è questa vita; ei la riprende.—

LICIDA. Oh amico! E poi?

AMINTA. Fugge da me, ciò detto,
come partico strai. Vedi quel sasso,
signor, colá, che il sottoposto Alfeo
signoreggia ed adombra? Egli v'ascende
in men che non balena. In mezzo al fiume
si scaglia: io grido invan. L'onda percossa
balzò, s'aperse: in frettolosi giri
si riuní, l'ascose. Il colpo, i gridi
replicaron le sponde; e piú nol vidi.

LICIDA. Ah, qual orrida scena,
or si scopre al mio sguardo! (rimane stupido)

AMINTA. Almen la spoglia,
che albergò sí bell'alma,
vadasi a ricercar. Da' mesti amici
questi a lui son dovuti ultimi uffici. (parte)

SCENA XIV

LICIDA e poi ALCANDRO.

LICIDA. Dove son! Che m'avvenne! Ah! dunque il cielo
tutte sopra il mio capo
rovesciò l'ire sue. Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
senza di te? Rendetemi l'amico,
ingiustissimi dèi! Voi mel toglieste:

lo rivoglio da voi. Se lo negate,
barbari, a' voti miei, dovunque ei sia
a viva forza il rapirò. Non temo
tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
a ricalcar su l'orme
d'Ercole e di Teseo le vie di morte.

ALCANDRO. Olá! (Licida non l'ode)

LICIDA. Del guado estremo...

ALCANDRO. Olá!

LICIDA. Chi sei

tu, che audace interrompi
le smanie mie?

ALCANDRO. Regio ministro io sono.

LICIDA. Che vuole il re?

ALCANDRO. Che in vergognoso esiglio
quindi lungi tu vada. Il sol cadente
se in Elide ti lascia,
sei reo di morte.

LICIDA. A me tal cenno?

ALCANDRO. Impara
a mentir nome, a violar la fede,
a deludere i re.

LICIDA. Come! ed ardisci,
temerario...

ALCANDRO. Non piú. Principe, è questo
mio dover; l'ho adempito: adempi il resto. (parte)

SCENA XV

LICIDA solo.

Con questo ferro, indegno! (snuda la spada)
il sen ti passerò... Folle! che dico?
che fo? con chi mi sdegno? Il reo son io:
io son lo scellerato. In queste vene
con piú ragion l'immergerò. Sí, mori,
Licida sventurato!... Ah! perché tremi,
timida man? Chi ti ritiene? Ah! questa
è ben miseria estrema! Odio la vita,
m'atterrisce la morte; e sento intanto
stracciarmi a brano a brano
in mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
tenerezza, amicizia,
pentimento, pietá, vergogna, amore
mi trafiggono a gara. Ah! chi mai vide
anima lacerata
da tanti affetti e sí contrari! Io stesso
non so come si possa
minacciando tremare, arder gelando,
piangere in mezzo all'ire,
bramar la morte e non saper morire.

Gemo in un punto e fremo;
fosco mi sembra il giorno:
ho cento larve intorno;
ho mille furie in sen.

Con la sanguigna face
m'arde Megera il petto;
m'empie ogni vena Aletto
del freddo suo velen. (parte)

ATTO TERZO

SCENA I

Bipartita, che si forma dalle rovine di un antico ippodromo, già coperte in gran parte d'edera, di spine e d'altre piante selvagge.

MEGACLE, trattenuto da AMINTA per una parte, e dopo ARISTEA, trattenuta da ARGENE per l'altra: ma quelli non veggono queste.

MEGACLE. Lasciami! Invan t'opponi.

AMINTA. Ah! torna, amico,
una volta in te stesso. In tuo soccorso
pronta sempre la mano
del pescator, ch'or ti salvò dall'onde,
credimi, non avrai. Si stanca il cielo
d'assister chi l'insulta.

MEGACLE. Empio soccorso!
inumana pietá! negar la morte
a chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
lasciami!

AMINTA. Non fia ver.

ARISTEA. Lasciami! Argene.

ARGENE. Non lo sperar.

MEGACLE. Senz'Aristea non posso,
non deggio viver piú.

ARISTEA. Morir vogl'io
dove Megacle è morto.

AMINTA. (a Megacle) Attendi.

ARGENE. (ad Aristea) Ascolta

MEGACLE. Che attender?

ARISTEA. Che ascoltar?

MEGACLE. Non si ritrova
piú conforto per me.

ARISTEA. Per me nel mondo
non v'è piú che sperar.

MEGACLE. Serbarmi in vita...

ARISTEA. Impedirmi la morte...

MEGACLE. ... indarno tu pretendi.

ARISTEA. ... invan presumi.

AMINTA. Ferma! (volendo trattener Megacle, che gli fugge)

ARGENE. Senti, infelice.

(volendo trattenere Aristea, come sopra)

ARISTEA. (incontrandosi in Megacle) Oh stelle!

MEGACLE. (incontrando Aristea) Oh numi!

ARISTEA. Megacle!

MEGACLE. Principessa!

ARISTEA. Ingrato! E tanto
m'odii dunque e mi fuggi,
che, per esserti unita,
s'io m'affretto a morir, tu torni in vita?

MEGACLE. Vedi a qual segno è giunta,
adorata Aristeia, la mia sventura.
Io non posso morir; trovo impedito
tutte le vie per cui si passa a Dite.

ARISTEA. Ma qual pietosa mano...

SCENA II

ALCANDRO e detti

ALCANDRO. Oh sacrilego! oh insano!
 oh scellerato ardir!

ARISTEA. Vi sono ancora
 nuovi disastri, Alcandro?

ALCANDRO. In questo istante
 rinasce il padre tuo.

ARISTEA. Come!

ALCANDRO. Che orrore,
 che ruina, che lutto,
 se 'l ciel non difendea, n'avrebbe involti!

ARISTEA. Perché?

ALCANDRO. Già sai che, per costume antico,
 questo festivo di con un solenne
 sacrificio si chiude. Or, mentre al tempio
 venia fra' suoi custodi
 la sacra pompa a celebrar Clistene,
 perché non so, né da qual parte uscito,
 Licida impetuoso
 ci attraversa il cammin. Non vidi mai
 piú terribile aspetto. Armato il braccio,
 nuda la fronte avea, lacero il manto,
 scomposto il crin. Dalle pupille accese
 uscita torbido il guardo; e per le gote,
 d'inaridite lagrime segnate,
 traspirava il furore. Urta, rovescia
 i sorpresi custodi; al re s'avventa.
 — Mori! — grida fremendo; e gli alza in fronte
 il sacrilego ferro.

ARISTEA. Oh Dio!

ALCANDRO. Non cangia
 il re sito o color. Severo il guardo
 gli ferma in faccia, e in grave suon gli dice:
 — Temerario! che fai? — Vedi se il cielo

veglia in cura de' re! Gela a que' detti
il giovane feroce. Il braccio in alto
sospende a mezzo il colpo; il regio aspetto
attonito rimira; impallidisce;
incomincia a tremar; gli cade il ferro;
e dal ciglio, che tanto
minaccioso pareva, prorompe il pianto.

ARISTEA. Respiro!

ARGENE. Oh folle!

AMINTA. Oh sconsigliato!

ARISTEA. Ed ora
il genitor che fa?

ALCANDRO. Di lacci avvolto
ha il colpevole innanzi.

AMINTA. (Ah! si procuri
di salvar l'infelice.) (parte)

MEGACLE. E Licida che dice?

ALCANDRO. Alle richieste
nulla risponde. È reo di morte, e pare
che nol sappia o nol curi. Ognor piangendo,
il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

MEGACLE. Più resistere non posso. Al caro amico
per pietà chi mi guida?

ARISTEA. Incauto! E quale
sarebbe il tuo disegno? Il genitore
sa che tu l'ingannasti;
sa che Megacle sei. Perdi te stesso,
presentandoti al re: non salvi altrui.

MEGACLE. Col mio principe insieme
almen mi perderò. (vuol partire)

ARISTEA. Senti. E non stimi
consiglio assai miglior che il padre offeso
vada a placare io stessa?

MEGACLE. Ah! che di tanto
lusingarmi non so.

ARISTEA. Sì, questo ancora
per te si faccia.

MEGACLE. Oh generosa, oh grande,
oh pietosa Ariste! Facciano i numi
quell'alma bella in questa bella spoglia
lungamente albergar. Ben lo diss'io,
quando pria ti mirai, che tu non eri

cosa mortal! Va', mio conforto.

ARISTEA. Ah! basta,

non fa d'uopo di tanto.

Un sol de' guardi tuoi

mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

Caro, son tua così,

che, per virtù d'amor,

i moti del tuo cor

risento anch'io.

Mi dolgo al tuo dolor,

gioisco al tuo gioir,

ed ogni tuo desir

diventa il mio. (parte)

SCENA III

MEGACLE ed ARGENE.

MEGACLE. Deh! secondate, o numi,
la pietá d'Aristea. Chi sa se il padre
però si placherá. Troppa ragione
ha di punirlo, è ver; ma della figlia
lo vincerá l'amore. E se noi vince?
Oh Dio! potessi almeno
veder come l'ascolta. Argene, io voglio
seguitarla da lungi.

ARGENE. Ah! tanta cura
non prender di costui. Vedi che 'l cielo
è stanco di soffrirlo. .Al suo destino
lascialo in abbandono.

MEGACLE. Lasciar l'amico! Ah! così vil non sono.

Lo seguitai felice,
quand'era il ciel sereno;
alle tempeste in seno
voglio seguirlo ancor.

Come dell'oro il fuoco
scopre le masse impure,
scoprono le sventure
de' falsi amici il cor. (parte)

SCENA IV

ARGENE, poi AMINTA.

ARGENE. E pure a mio dispetto
sento pietade anch'io. Tento sdegnarmi,
ne ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
mentre il labbro minaccia, il cor sospira.

Sarai debole, Argene,
 dunque a tal segno? Ah! no. Spergiuro! ingrato!
 non sarà ver. Detesto
 la mia pietá. Mai piú mirar non voglio
 quel volto ingannator. L'odio: mi piace
 di vederlo punir. Trafitto a morte
 se mi cadesse accanto,
 non verserei per lui stilla di pianto.

AMINTA. Misero! dove fuggo? Oh di funesto
 oh Licida infelice!

ARGENE. È forse estinto
 quel traditor?

AMINTA. No, ma il sarà fra poco.

ARGENE. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
 molti compagni, onde giammai non sono
 poveri di soccorso.

AMINTA. Or ti lusinghi:
 non v'è piú che sperar. Contro di lui
 gridan le leggi, il popolo congiura,
 fremono i sacerdoti. Un sangue chiede
 l'offesa maestá. De' sacrifici,
 che una colpa interrompe, è il delinquente
 vittima necessaria. Ha già deciso
 il pubblico consenso. Egli svenato
 fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
 l'offeso re presente, e al sacerdote
 porgere il sacro acciaio.

ARGENE. E non potrebbe
 rinvocarsi il decreto?

AMINTA. E come? Il reo
 già in bianche spoglie è avvolto; il crin di fiori
 io coronar gli vidi; e 'l vidi, oh Dio!
 incamminarsi al tempio. Ah! fors'è giunto:
 ah! forse adesso, Argene,
 la bipenne fatal gli apre le vene.

ARGENE. Ah, no, povero prence! (piange)

AMINTA. Che giova il pianto?

ARGENE. Ed Aristeia non giunse?

AMINTA. Giunse, ma nulla ottenne. Il re non vuole
 o non può compiacerla.

ARGENE. E Megacle?

AMINTA. Il meschino
 ne' custodi s'avvenne,
 che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai

chieder fra le catene
di morir per l'amico; e, se non fosse
ancor ei delinquente,
ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
morir non può.

ARGENE.

L'ha procurato almeno.

Oh forte! oh generoso! Ed io l'ascolto
senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
l'amistà che l'amore? Ah, quali io sento
d'un'emula virtù stimoli al fianco!
Sì! rendiamoci illustri. Infin che dura,
parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
meraviglia e pietà; né si ritrovi
nell'universo tutto
chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.

Fiamma ignota nell'alma mi scende,
sento il nume, m'inspira, m'accende,
di me stessa mi rende maggior.

Ferri, bende, bipenni, ritorte,
pallid'ombre, compagne di morte,
già vi guardo, ma senza terror. (parte)

SCENA V

AMINTA Solo.

Fuggi, salvati, Aminta! In queste sponde
tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
senza Licida io vado? Io l'educai
con sì lungo sudore; a regie fasce
io l'innalzai da sconosciuta cuna:
ed or potrei senz'esso
partir così? No. Si ritorni al tempio:
si vada incontro all'ira
dell'oltraggiato re. Licida in voi va
me ancor ne' falli suoi:
si mora di dolor, ma accanto a lui.

Son qual per mare ignoto
naufrago passeggero,
già con la morte a nuoto
ridotto a contrastar.

Ora un sostegno ed ora
perde una stella; alfine
perde la speme ancora
e s'abbandona al mar. (parte)

{Ct|v=1|t=1|SCENA VI}

Aspetto esteriore del gran tempio di Giove olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in vari piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco, all'intorno, de'sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli atleti vincitori.

CLISTENE, che scende dal tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da LICIDA in bianca veste, coronato di fiori, da ALCANDRO e dal coro de' sacerdoti, de' quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli strumenti del sacrificio.

CORO. I tuoi strali, — terror de' mortali.
ah!, sospendi, gran padre de' numi,
ah! deponi, gran nume de' re.

PARTE DEL CORO. Fumi il tempio — del sangue d'un empio,
che oltraggiò con insano furore,
sommo Giove, un'immagine di te.

CORO. I tuoi strali, — terror de' mortali,
ah! sospendi, gran padre de' numi,
ah! deponi, gran nume de' re.

PARTE DEL CORO. L'onde chete — del pallido Lete
l'empio varchi; ma il nostro timore,
ma il suo fallo portando con sé.

CORO. I tuoi strali, — terror de' mortali,
ah! sospendi, gran padre de' numi,
ah! deponi, gran nume de' re.

CLISTENE. Giovane sventurato, ecco vicino
de' tuoi miseri di l'ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
se adombro il ver), tanta pietá mi fai.
che non oso mirarti. Il ciel volesse
che potess'io dissimular l'errore:
ma non lo posso, o figlio. Io son custode
della ragion del trono. Al braccio mio
illesa altri la diede;
e renderla degg'io
illesa o vendicata a chi succede.

Obbligo di chi regna
necessario è cosí, come penoso,
il dover con misura esser pietoso.
Pur, se nulla ti resta
a desiar, fuor che la vita, esponi
libero il tuo desire. Esserne io giuro
fedele esecutor. Quanto ti piace,
figlio, prescrivi, e chiudi i lumi in pace.

LICIDA. Padre, ché ben di padre,
non di giudice e re, que' detti sono,
non merito perdono,
non lo spero, nol chiedo e nol vorrei.
Afflisce i giorni miei
di tal modo la sorte,

ch'io la vita pavento e non la morte.
L'unico de' miei voti
è il riveder l'amico
pria di spirar. Già ch'ei rimase in vita,
l'ultima grazia imploro
d'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

CLISTENE. T'appagherò. Custodi! (alle guardie)

Megacle a me.

ALCANDRO. Signor, tu piangi! E quale
eccessiva pietà l'alma t'ingombra?

CLISTENE. Alcandro, lo confesso,
stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
la voce di costui nel cor mi desta
un palpito improvviso,
che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
la cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti dèi! questo ch'io provo?

Non so donde viene
quel tenero affetto,
quel moto — che ignoto
mi nasce nel petto,
quel gel che le vene
scorrendo mi va.

Nel seno a destarmi
sí fieri contrasti
non panni che basti
la sola pietà.

SCENA VII

MEGACLE fra le guardie, e detti.

LICIDA. Ah! vieni, illustre esempio
di verace amistà: Megacle amato,
caro Megacle, vieni.

MEGACLE. Ah! qual ti trovo
povero prence.

LICIDA. Il rivederti in vita
mi fa dolce la morte.

MEGACLE. E che mi giova
una vita, che invano
voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai: noi passeremo
ombre amiche indivise il guado estremo.

LICIDA. O delle gioie mie, de' miei martiri,
finché piacque al destin, dolce compagno,

separarci convien. Poiché siam giunti
 agii ultimi momenti,
 quella destra fedel porgimi e senti.
 Sia preghiera o comando,
 vivi: io bramo così. Pietoso amico,
 chiudimi tu di propria mano i lumi:
 ricòrdati di me. Ritorna in Creta
 al padre mio... Povero padre! a questo
 preparato non sei colpo crudele.
 Deh! tu l'istoria amara
 raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
 reggi, assisti, consola:
 lo raccomando a te. Se piange, il pianto
 tu gli asciuga sul ciglio;
 e in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

MEGACLE. Taci: mi fai morir.

CLISTENE. Non posso, Alcandro,
 resistere piú. Guarda que' volti; osserva
 que' replicati amplessi,
 que' teneri sospiri e que' confusi
 fra le lagrime alterne ultimi baci.
 Povera umanità!

ALCANDRO. Signor, trascorre
 l'ora permessa al sacrificio.

CLISTENE. È vero.
 Olá! sacri ministri,
 la vittima prendete. E voi, custodi,
 dall'amico infelice
 dividete colui. (sono divisi da' sacerdoti e da' custodi)

MEGACLE. Barbari! Ah, voi
 avete dal mio sen svelto il cor mio!

LICIDA. Ah, dolce amico!

MEGACLE. Ah, caro prence!

LICIDA E MEGACLE (guardandosi da lontano) Addio!

CORO. I tuoi strali, — terror de' mortali
 ah! sospendi, gran padre de' numi,
 ah! deponi, gran nume de' re.

Nel tempo che si canta il coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell'ara, appresso al sacerdote. Il re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da un de' ministri del tempio; e, net porgerla al sacerdote, canta i seguenti versi, accompagnati da grave sinfonia.

CLISTENE. O degli uomini padre e degli dèi,
 onnipotente Giove,
 al cui cenno si move
 il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
 è l'universo, e dalla man di cui
 pende d'ogni cagione e d'ogni evento

la connessa catena;
questa, che a te si svena,
sacra vittima accogli. Essa i funesti,
che ti splendono in man, folgori arresti.
(nel porgere la scure al sacerdote, viene interrotto da Argene)

SCENA VIII

ARGENE e detti.

ARGENE. Férmati! o re. Fermate!
 sacri ministri.

CLISTENE. Oh insano ardir! Non sai,
 ninfa, qual opra turbi?

ARGENE. Anzi piú grata
 vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
 vittima volontaria ed innocente,
 che ha valor, che ha desio
 di morir per quel reo.

CLISTENE. Qual è?

ARGENE. Son io.

MEGACLE. (Oh bella fede!)

LICIDA. (Oh mio rossori)

CLISTENE. Dovresti
 saper che al debil sesso
 pel piú forte morir non è permesso.

ARGENE. Ma il morir non si vieta
 per lo sposo a una sposa. In questa guisa
 so che al tessalo Admeto
 serbò la vita Alceste; e so che poi
 l'esempio suo divenne legge a noi.

CLISTENE. Che perciò? Sei tu forse
 di Licida consorte?

ARGENE. Ei me ne diede
 in pegno la sua destra e la sua fede.

CLISTENE. Licori, io, che t'ascolto,
 son piú folle di te. D'un regio erede
 una viil pastorella
 dunque...

ARGENE. Né vil son io,
 né son Licori. Argene ho nome: in Creta
 chiara è del sangue mio la gloria antica;
 e, se giurommi fé, Licida il dica.

CLISTENE. Licida, parla.

LICIDA. (È l'esser menzognero
 questa volta pietá.) No, non è vero.

ARGENE. Come! e negar lo puoi? Volgiti, ingrato!

riconosci i tuoi doni,
se me non vuoi. L'aureo monile è questo,
che, nel punto funesto
di giurarmi tua sposa,
ebbi da te. Ti risovvenga almeno
che di tua man me ne adornasti il seno.

LICIDA. (Pur troppo è ver.)

ARGENE. Guardalo, o re.

CLISTENE. (alle guardie, che vogliono allontanarla a forza) Dinanzi
mi si tolga costei.

ARGENE. Popoli, amici,
sacri ministri, eterni dèi, se pure
n'è alcun presente al sacrificio ingiusto,
protesto innanzi a voi: giuro ch'io sono
sposa a Licida, e voglio
morir per lui; né... Principessa, ah! vieni,
soccorrimi: non vuole
udirmi il padre tuo.

SCENA IX

ARISTEA e detti.

ARISTEA. Credimi, o padre,
è degna di pietà.

CLISTENE. Dunque volete
ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla;- ma siano brevi i detti tuoi. (ad Argene)

ARGENE. Parlino queste gemme: (porge il monile a Clistene)
io tacerò. Van di tai fregi adorne
in Elide le ninfe?

CLISTENE. (lo guarda e si turba) Aimè! che miro!
Alcandro, riconosci
questo monil?

ALCANDRO. Se il riconosco? È quello
che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
il tuo figlio bambin.

CLISTENE. Licida! (oh Dio!
tremo da capo a piè) Licida! sorgi!
Guarda: è ver che costei
l'ebbe in dono da te?

LICIDA. Però non debbe
morir per me. Fu la promessa occulta,
non ebbe effetto e col solenne rito
l'imeneo non si strinse.

CLISTENE. Io chiedo solo
se il dono è tuo.

LICIDA. Sì.

CLISTENE. Da qual man ti venne?

LICIDA. A me donollo Aminta.

CLISTENE. E questo Aminta
chi è?

LICIDA. Quello a cui diede
il genitor degli anni miei la cura.

CLISTENE. Dove sta?

LICIDA. Meco venne,
meco in Elide è giunto.

CLISTENE. Questo Aminta si cerchi.

ARGENE. Eccolo appunto.

SCENA ULTIMA

AMINTA e detti.

AMINTA. Ah! Licida... (vuole abbracciarlo)

CLISTENE. T'accheta!

Rispondi, e non mentir. Questo monile
dove avesti?

AMINTA. Signor, da mano ignota
già scorse il quinto lustro
ch'io l'ebbi in don.

CLISTENE. Dov'eri allor?

AMINTA. Lá dove
in mar, presso a Corinto,
sbocca il torbido Asopo.

ALCANDRO (guardando attentamente Aminta) (Ah! ch'io rinvento
delle note sembianze
qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:
certo egli è desso.) Ah! d'un antico errore,
(inginocchiandosi)
mio re, son reo. Deh! mel perdona: io tutto
fedelmente dirò.

CLISTENE. Sorgi! favella!

ALCANDRO Al mar, come imponesti,
non esposi il bambin: pietá mi vinse.
Costui, straniero, ignoto,
mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
che in remote contrade
tratto l'avrebbe.

CLISTENE. E quel fanciullo, Aminta,
dov'è? che ne facesti?

AMINTA. Io... (Quale arcano
ho da scoprir!)

CLISTENE. Tu impallidisci! Parla,

empio! di': che ne fu? Tacendo, aggiungi
all'antico delitto error novello.

AMINTA. L'hai presente, o signor: Licida è quello.

CLISTENE. Come! non è di Creta
Licida il prence?

AMINTA. Il vero prence in fasce
finì la vita. Io, ritornato appunto
con lui bambino in Creta, al re dolente
l'offersi in dono: ei, dell'estinto in vece,
al trono l'educò per mio consiglio.

CLISTENE. Oh numi! ecco Filinto! ecco il mio figlio!

(abbracciandolo)

ARISTEA. Stelle!

LICIDA. Io tuo figlio?

CLISTENE. Sí. Tu mi nascesti
gemello ad Aristeia. Delfo m'impose
d'esporti al mar bambino, un parricida
minacciandomi in te.

LICIDA. Comprendo adesso
l'orror che mi gelò, quando la mano
sollevai per ferirti.

CLISTENE. Adesso intendo
l'eccessiva pietá, che nel mirarti
mi sentivo nel cor.

AMINTA. Felice padre!

ALCANDRO Oggi molti in un punto
puoi render lieti.

CLISTENE. E lo desio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristeia vorrei consorte;
ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.

MEGACLE. Non è piú reo, quando è tuo figlio.

CLISTENE. È forse
la libertà de' falli
permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
valore a dimostrar: l'unico esempio
esser degg'io di debolezza? Ah! questa
di me non oda il mondo. Olá! ministri,
risvegliate su l'ara il sacro fuoco:
va', figlio, e mori. Anch'io morirò fra poco.

AMINTA. Che giustizia inumana!

ALCANDRO Che barbara virtù!

MEGACLE. Signor, t'arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
sei re, non in Olimpia. È scorso il giorno

a cui tu presiedesti. Il reo dipende
dal pubblico giudizio.

CLISTENE. E ben! s'ascolti
dunque il pubblico voto. A pro del reo
non prego, non comando e non consiglio.

CORO di sacerdoti e popolo.

Viva il figlio delinquente,
perché in lui non sia punito
l'innocente genitor.

Né funesti il dí presente,
né disturbi il sacro rito
un'idea di tanto orror.



XII

DEMOFOONTE

rappresentato, con musica del [CALDARA](#), la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della cesarea corte, alla presenza de' regnanti, il dì 4 novembre 1733, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo sesto, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.

»

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)
- [Licenza](#)

ARGOMENTO

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l'oracolo d'Apollo, per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall'oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una vergine innanzi al di lui simulacro; e n'ebbe in risposta:

Con voi del ciel si placherá lo sdegno,
quando noto a se stesso
fia l'innocente usurpator d'un regno.

Non potè il re comprenderne l'oscuro senso, ed, aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l'annuo sacrificio, facendo estrarre a sorte dall'urna il nome della sventurata vergine che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre, producendo per ragione l'esempio del re medesimo, che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che, senz'attendere il voto della fortuna, sia tratta al sacrificio l'innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo, per un'antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che, di

nulla informato, volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di sé e della sua Dircea, volle scusarsi e difenderla; ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa e d'essersi opposto con l'armi a' decreti reali; Dircea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d'eseguirsi l'inumana

sentenza, risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietá, che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di cosí felice cambiamento; ma, in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza, è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l'infelice, sollevato appena dalla oppressione delle passate avversitá, precipita piú miseramente che mai in un abisso di confusione e d'orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando, per inaspettata via, meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, né il figlio di Demofoonte, ma bensí di Matusio. Tutto cambia d'aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte; trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse, destinandolo sposo alla principessa Creusa; e, scoperto in Timante quell'innocente usurpatore, di cui l'oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall'obbligo funesto dell'annuo crudel sacrificio ([HYGIN.](#), ex *Philarch.*, lib. II).

INTERLOCUTORI

DEMOFOONTE, re di Tracia.

DIRCEA, segreta moglie di Timante.

CREUSA, principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.

TIMANTE, creduto principe ereditario e figlio di Demofonte.

CHERINTO, figlio di Demofonte, amante di Creusa.

MATUSIO, creduto padre di Dircea.

ADRASTO, capitano delle guardie reali.

OLINTO, fanciullo, figlio di Timante.

Il luogo della scena è la reggia di Demofonte
nella Chersoneso di Tracia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Orti pensili, corrispondenti a vari appartamenti della reggia di Demofoonte.

DIRCEA e MATUSIO.

DIRCEA. Credimi, o padre: il tuo soverchio affetto
 un mal dubbioso ancora
rende sicuro. A domandar che solo
il mio nome non vegga
l'urna fatale, altra ragion non hai
che il regio esempio.

MATUSIO. E ti par poco? Io forse,
perché suddito nacqui,
son men padre del re? D'Apollo il cenno
d'una vergine illustre
vuol che su l'are sue si sparga il sangue
ogni anno in questo dì; ma non esclude
le vergini reali. Ei, che si mostra
delle leggi divine
sì rigido custode, agli altri insegna
con l'esempio costanza. A sé richiami
le allontanate ad arte
sue regie figlie. I nomi loro esponga
anch'egli al caso. All'agitar dell'urna,
provi egli ancor d'un infelice padre
 come palpita il cor; come si trema,
 quando al temuto vaso
la mano accosta il sacerdote, e quando

in sembianza funesta
l'estratto nome a pronunciar s'appresta;
e arrossisca una volta
ch'abbia a toccar sempre la parte a lui
di spettator nelle miserie altrui.

DIRCEA. Ma sai pur che a' sovrani
è suddita la legge.

MATUSIO. Le umane sì, non le divine.

DIRCEA. E queste
a lor s'aspetta interpretar.

MATUSIO. Non quando
parlan chiaro gli dèi.

DIRCEA. Mai chiaro a segno...

MATUSIO. Non più, Dircea; son risoluto.

DIRCEA. Ah! meglio
pensaci, o genitor. L'ira ne' grandi
sollecita s'accende,
tarda s'estingue. È temeraria impresa
l'irritare uno sdegno
che ha congiunto il poter. Già il re pur troppo
bieco ti guarda. Ah! che sarà, se aggiunge
ire novelle all'odio antico?

MATUSIO. Invano
l'odio di lui tu mi rammenti e l'ira:
la ragion mi difende, il ciel m'inspira.

O piú tremar non voglio
fra tanti affanni e tanti;
o ancor chi preme il soglio
ha da tremar con me.

Ambo siam padri amanti,

ed il paterno affetto
parla egualmente in petto
del suddito e del re. (parte)

SCENA II

DIRCEA e poi TIMANTE.

DIRCEA. Se il mio principe almeno
 quindi lungi non fosse... Oh ciel, che miro!
 ei viene a me!

TIMANTE. Dolce consorte...

DIRCEA. Ah! taci:
 potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
 che qui non resta in vita
 suddita sposa a regio figlio unita.

TIMANTE. Non temer, mia speranza. Alcun non ode.
 Io ti difendo.

DIRCEA. E quale amico nume
 ti rende a me?

TIMANTE. Del genitore un cenno
 mi richiama dal campo,
 né la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
 m'ami ancor? ti ritrovo
 qual ti lasciavi? pensasti a me?

DIRCEA. Ma come
 chieder lo puoi? Puoi dubitarne?

TIMANTE. Oh Dio!
 non dubito, ben mio; lo so che m'ami,
 ma da quel dolce labbro
 troppo, soffrilo in pace,
 sentirlo replicar, troppo mi piace.

Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
de' nostri casti amori,
che fa? cresce in bellezza?
a qual di noi somiglia?

DIRCEA. Egli incomincia
già col tenero piede
orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
quella dolce fierezza,
che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
par l'immagine tua. Lui rimirando,
te rimirar mi sembra. Oh, quante volte,
credula troppo al dolce error del ciglio,
mi strinsi al petto il genitor nel figlio!

TIMANTE. Ah! dov'è? Sposa amata,
guidami a lui; fa'ch'io lo vegga.

DIRCEA. Affrena,
signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
egli vive celato; e andarne a lui
non è sempre sicuro. Oh, quanta pena
costa il nostro segreto!

TIMANTE. Ormai son stanco
di finger più, di tremar sempre: io voglio
cercare oggi una via
d'uscir di tante angustie.

DIRCEA. Oggi sovrasta
altra angustia maggiore. Il giorno è questo
dell'annuo sacrificio. Il nome mio
sarà esposto alla sorte: il re lo vuole;
si oppone il padre; e della lor contesa

TIMANTE. Un re la scrisse:
può rivocarla un re. Benché severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
io lo so, tu lo sai. Non torno alfine
senza merito a lui. La Scizia oppressa,
il soggiogato Fasi
son mie conquiste; e qualche cosa il padre
può fare anche per me. Se ciò non basta,
saprò dinanzi a lui
piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
abbracciargli le piante,
domandargli pietá.

DIRCEA. Dubito... Oh Dio!

TIMANTE. Non dubitar, Dircea: lascia la cura
a me del tuo destin. Va'! Per tua pace
ti stia nell'alma impresso
che a te penso, cor mio, piú che a me stesso.

DIRCEA. In te spero, o sposo amato;
fido a te la sorte mia,
e per te, qualunque sia,
sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
il piacer non sia negato
di vantar che tua son io,
il morir mi piacerá. (parte)

SCENA III

TIMANTE e DEMOFOONTE con séguito; indi ADRASTO.

TIMANTE. Sei pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa

generosa concedi
beltá, virtú quasi divina, e poi
la fai nascer vassalla. Error sí grande
correggerò ben io. Meco sul trono
la Tracia un dí l'adorerá. Ma viene
il real genitor. Piú non s'asconda
il mio segreto a lui.

DEMOFOONTE. Principe, figlio.

TIMANTE. Padre, signor. (s'inginocchia e gli bacia la mano)

DEMOFOONTE. Sorgi.

TIMANTE. I reali imperi
ecco mi ad eseguir.

DEMOFOONTE. So che non piace
al tuo genio guerriero
la pacifica reggia; e il cenno mio,
che ti svelle dall'armi,
forse t'incresce. I tuoi trionfi, o prence,
e perché mie conquiste e perché tuoi,
sempre cari mi son; ma tu di loro
mi sei piú caro. I tuoi sudori ormai
di riposo han bisogno. È del riposo
figlio il valor. Sempre vibrato, infine
inabile a ferir l'arco si rende.

Il meritar son le tue parti, e sono
il premiarti le mie. Se il prence, il figlio
degnamente le sue compí finora,
il padre, il re le sue compisca ancora.

TIMANTE. (Opportuno è il momento: ardir! Conosco
tanto il bel cor del mio
tenero genitor, che...

felicitá!

DEMOFOONTE. V'è per mio cenno al porto

chi ne attende l'arrivo...

TIMANTE. Al porto!

DEMOFOONTE. ...e, quando

vegga apparir la sospirata nave,

avvertiti sarem.

TIMANTE. Qual nave?

DEMOFOONTE. Quella

che la real Creusa

conduce alle tue nozze.

TIMANTE. (Oh dèi!)

DEMOFOONTE. Ti sembra

strano, lo so. Gli ereditari sdegni

de' suoi, degli avi nostri, un simil nodo

non facevan sperar; ma in dote alfine

ella ti porta un regno. Unica prole

è del cadente re.

TIMANTE. Signor... Credei...

(Oh error funesto!)

DEMOFOONTE. Una consorte altrove,

che suddita non sia, per te non trovo.

TIMANTE. O suddita o sovrana,

che importa, o padre?

DEMOFOONTE. Ah! no: troppo degli avi

ne arrossirebbon l'ombre. È lor la legge

che condanna a morir sposa vassalla

unita al real germe; e, fin ch'io viva,

saronne il piú severo

rigido esecutor.

TIMANTE. Ma questa legge...

ADRASTO. Signor, giungono in porto
le frigie navi.

DEMOFOONTE. Ad incontrar la sposa
vola, o Timante. (Adrasto si ritira)

TIMANTE. Io?

DEMOFOONTE. Sí. Con te verrei,
ma un funesto dover mi chiama al tempio.

TIMANTE. Ferma! Senti, signor.

DEMOFOONTE. Parla: che brami?

TIMANTE. Confessarti... (Che fo?) Chiederti... (Oh Dio,
che angustia è questa!) Il sacrificio, o padre...
La legge... La consorte...
(Oh legge! oh sposa! oh sacrificio! oh sorte!)

DEMOFOONTE. Prence, ormai non ci resta
piú luogo a pentimento. È stretto il nodo:
io l'ho promesso. Il conservar la fede
obbligo necessario è di chi regna;
e la necessità gran cose insegna.

Per lei fra l'armi — dorme il guerriero;
per lei fra l'onde — canta il nocchiero;
per lei la morte — terror non ha.

Fin le piú timide — belve fugaci
valor dimostrano, — si fanno audaci,
quand'è il combattere — necessità. (parte)

SCENA IV

TIMANTE solo.

Ma che vi fece, o stelle,

la povera Dircea, che tante unite
sventure contro fer? Voi, che inspiraste
i casti affetti alle nostr'alme; voi,
che al pudico imeneo foste presenti,
difendetelo, o numi: io mi confondo.
M'opprese il colpo a segno,
che il cor mancommi e si smarrí l'ingegno.

Sperai vicino il lido,
credei calmato il vento;
ma trasportar mi sento
fra le tempeste ancor;
e da uno scoglio infido
mentre salvar mi voglio,
urto in un altro scoglio
del primo assai peggior. (parte)

SCENA V

Porto di mare, festivamente adornato per l'arrivo della principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla piú magnifica delle quali, al suono di vari strumenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra

CREUSA e CHERINTO.

CREUSA. Ma che t'affanna, o prence?
perché mesto cosí? Pensi, sospiri,
taci, mi guardi, e, se a parlar t'astringo
con rimproveri amici,
molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
allegro tuo sembiante? ove i festivi
detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
qual eri in Frigia. Al talamo le spose

in sí lugubre aspetto
s'accompagnan fra voi? Per le mie nozze
qual augurio è mai questo?

CHERINTO. Se nulla di funesto
presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
o bella principessa,
tutto sopra di me. Poco i miei mali
accresceran le stelle. Io de' viventi
giá sono il piú infelice.

CREUSA. E questo arcano
non può svelarsi a me? Vaglion sí poco
il mio soccorso, i miei consigli?

CHERINTO. E vuoi
ch'io parli? Ubbidirò. Dal primo istante...
Quel giorno... Oh Dio! No, non ho cor! Perdona;
meglio è tacer: meriterei, parlando,
forse lo sdegno tuo.

CREUSA. Lo merta assai
giá la tua diffidenza. È ver che alfine
io son donna, e sarebbe
mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur: n'hai ragion.

CHERINTO. Férmati! Oh numi!
Parlerò: non sdegnarti. Io non ho pace;
tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
so che l'adoro invano,
e mi sento morir. Questo è l'arcano.

CREUSA. Come? che ardir!

CHERINTO. Nol dissi
che sdegnar ti farei?

un non so che di languido osservai
spesso negli occhi tuoi, che mi pareva
molto piú che amicizia.

CREUSA. Orsú! Cherinto,
della mia tolleranza
cominci ad abusar. Mai piú d'amore
guarda di non parlarmi.

CHERINTO. Io non comprendo...

CREUSA. Mi spiegherò. Se in avvenir piú saggio
non sei di quel che fosti infino ad ora,
non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

CHERINTO. T'intendo, ingrata!
vuoi ch'io m'uccida:
sarai contenta,
m'ucciderò.
Ma ti rammenta
che a un'alma fida
l'averti amata
troppo costò. (vuol partire)

CREUSA. Dove? Ferma!

CHERINTO. No, no! troppo t'offende
la mia presenza. (in atto di partire)

CREUSA. Odi, Cherinto.

CHERINTO. Eh! troppo.
abuserei, restando,
della tua tolleranza. (come sopra)

CREUSA. E chi finora
t'impose di partir?

CHERINTO. Comprendo assai
anche quel che non dici.

CREUSA. Ah, prence! ah, quanto
mal mi conosci! Io da quel punto... (Oh numi!)

CHERINTO. Termina i detti tuoi.

CREUSA. Da quel punto... (Ah, che fo!) Parti, se vuoi.

CHERINTO. Barbara! partirò; ma forse... Oh stelle!
ecco il german.

SCENA VI

TIMANTE frettoloso, e detti.

TIMANTE. Dimmi, Cherinto: è questa
la frigia principessa?

CHERINTO. Appunto.

TIMANTE. Io deggio
seco parlar. Per un momento solo
da noi ti scosta.

CHERINTO. Ubbidirò. (Che pena!)

CREUSA. Sposo, signor.

TIMANTE. Donna real, noi siamo
in gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
la vita mia tu sola
puoi difender, se vuoi.

CREUSA. Che avvenne?

TIMANTE. I nostri
genitori fra noi strinsero un nodo,
che forse a te dispiace,
ch'io non richiesi. I pregi tuoi reali
sarian degni d'un nume,
non che di me; ma il mio destin non vuole
ch'io possa esserti sposo. Un vi si oppone
invincibil riparo. Il padre mio

nol sa, né posso dirlo. A te conviene
prevenire un rifiuto. In vece mia,
va', rifiutami tu. Di' ch'io ti spiaccio;
aggrava, io tel perdono,
i demeriti miei; sprezzami, e salva
per questa via, che il mio dover t'addita,
l'onor tuo, la mia pace e la mia vita.

CREUSA. Come!

TIMANTE. Teco io non posso
trattenermi di più. Prence, alla reggia
sia tua cura il condurla. (a Cherinto, partendo)

CREUSA. Ah! dimmi almeno...

TIMANTE. Dissi tutto il cor mio,
né più dirti saprei: pensaci. Addio! (parte)

SCENA VII

CREUSA e CHERINTO.

CREUSA. Numi! a Creusa, alla reale erede
dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?

CHERINTO. L'avrei,
se tu non mel toglievi.

CREUSA. Ah! l'onor mio
vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
il talamo, lo scettro,
quanto possiedo, è tuo: limite alcuno
non pongo al premio.

CHERINTO. E che vorresti?

CREUSA. Il sangue

dell'audace Timante.

CHERINTO. Del mio german?

CREUSA. Che! impallidisci? Ah, vile!

Va'! troverò chi voglia
meritar l'amor mio.

CHERINTO. Ma, principessa...

CREUSA. Non più! Lo so, siete d'accordo entrambi,
scellerati, a tradirmi.

CHERINTO. Io! Come! E credi
cosí, dunque, il mio amor poco sincero?

CREUSA. Del tuo amor mi vergogno, o falso o vero.

Non curo l'affetto
d'un timido amante,
che serba nel petto
sí poco valor,
che trema, se deve
far uso del brando,
ch'è audace, sol quando
si parla d'amor. (parte)

SCENA VIII

CHERINTO solo.

Oh dèi! perché tanto furor? che mai
le avrà detto il german? Voler ch'io stesso
nelle fraterne vene... Ah! che, in pensarlo,
gelo d'orror. Ma con qual fasto il disse!
con qual fierezza! E pur, quel fasto e quella
sua fierezza m'alletta: in essa io trovo
un non so che di grande,
che, in mezzo al suo furore,

stupir mi fa, mi fa languir d'amore.

Il suo leggiadro viso
non perde mai beltá:
bello nella pietá,
bello è nell'ira.

Quand'apre i labbri al riso,
parmi la dea del mar;
e Pallade mi par,
quando s'adira. (parte)

SCENA IX

MATUSIO esce furioso con DIRCEA per mano.

DIRCEA. Dove, dove, o signor?

MATUSIO. Nel piú deserto
sen della Libia, alle foreste ircane,
fra le scitiche rupi, o in qualche ignota,
se alcuna il mar ne serra,
separata dal mondo ultima terra.

DIRCEA. (Aimè!)

MATUSIO. Sudate, o padri,
nella cura de' figli. Ecco il rispetto,
che il dritto di natura,
che prometter si può la vostra cura.

DIRCEA. (Ah! scopri l'imeneo. Son morta!) Oh Dio!
Signor, pietá!

MATUSIO. Non v'è pietá né fede:
tutto è perduto!

DIRCEA. Ecco al tuo piè...

MATUSIO. Che fai?

DIRCEA. Io voglio pianger tanto...

MATUSIO. Il tuo caso domanda altro che pianto.

DIRCEA. Sappi...

MATUSIO. Attendimi. Un legno
volo a cercar, che ne trasporti altrove. (parte)

SCENA X

DIRCEA, poi TIMANTE.

DIRCEA. Dove, misera! ah! dove
vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
adorato consorte, oh dèi! che pena
partir senza vedervi!

TIMANTE. Alfin ti trovo,
Dircea, mia vita.

DIRCEA. Ah! caro sposo, addio,
e addio per sempre. Al tuo paterno amore
raccomando il mio figlio:
abbraccialo per me, bacialo, e tutta
narragli, quando sia
capace di pietá, la sorte mia.

TIMANTE. Sposa, che dici? Ah! nelle vene il sangue
gelar mi fai.

DIRCEA. Certo scoperse il padre
il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
quindi lungi condurmi. Io lo conosco:
per me non v'è piú speme.

TIMANTE. Eh! rassicura
lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
al mio fianco tu sei.

SCENA XI

MATUSIO torna frettoloso, e detti.

MATUSIO. Dircea, t'affretta!

TIMANTE. Dircea non partirá.

MATUSIO. Chi l'impedisce?

TIMANTE. Io.

MATUSIO. Come!

DIRCEA. Aimè!

MATUSIO. (snuda la spada) Difenderò col ferro
la paterna ragion.

TIMANTE. (fa lo stesso) Col ferro anch'io
la mia difenderò.

DIRCEA. (si frappone) Prence che fai?
Férmati, o genitori

MATUSIO. Empio! impedirmi
che al crudel sacrificio una innocente
vergine io tolga?

DIRCEA. (Oh dèi!)

TIMANTE. Ma dunque...

DIRCEA. (piano a Timante, fingendo trattenerlo) (Ah! taci.
Nulla sa: m'ingannai.)

MATUSIO. Volerla oppressa!

DIRCEA. (Io quasi per timor tradii me stessa.)

TIMANTE. Signor, perdona: ecco l'error. Ti vidi
verso lei, che piangea, correr sdegnato;
tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
il salvarla credei dal tuo furore.

MATUSIO. Dunque la nostra fuga
non impedir. La vittima, se resta,
oggi sarà Dircea.

(a Dircea) Vieni!

DIRCEA. Ah! dove?

ADRASTO. Fra poco,
sventurata! il saprai.

DIRCEA. Principe, padre,
soccorretemi voi;
movetevi a pietá.

TIMANTE. No, non fia vero...

(in atto d'assalire)

MATUSIO. Non soffrirò...

ADRASTO. Se v'appressate, in seno
questo ferro le immergo. (impugnando uno stile)

TIMANTE. } Empio!

MATUSIO. } (si fermano) Inumano!

ADRASTO. Il comando sovrano
mi giustifica assai.

DIRCEA. Dunque...

ADRASTO. T'affretta:
sono vane, o Dircea, le tue querele.

DIRCEA. Vengo. (incamminandosi)

TIMANTE E MATUSIO. Ah! barbaro! (in atto d'assalire)

ADRASTO. Olá! (in atto di ferire)

TIMANTE E MATUSIO. (arrestandosi) Ferma, crudele!

DIRCEA. Padre, perdona... Oh pene!

Prencipe, rammenta... Oh Dio!

(Giá che morir degg'io,
potessi almen parlar!)

Misera! in che peccai?
come son giunta mai
de' numi a questo segno

lo sdegno a meritar? (parte)

SCENA XIII

TIMANTE e MATUSIO.

TIMANTE. Consigliatemi, o dèi!

MATUSIO. Né s'apre il suolo!

né un fulmine punisce
tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
mi si dirá che Giove
abbia cura di noi!

TIMANTE. Facciamo, amico,
miglior uso del tempo. Appresso a lei
tu vanne, e vedi ov'è condotta. Il padre
io volo intanto a raddolcir.

MATUSIO. Non spero...

TIMANTE. Oh Dio! Va': troverassi
altra via di salvarla, ove non ceda
del genitor lo sdegno.

MATUSIO. Oh di padre miglior figlio ben degno!

(l'abbraccia e parte)

TIMANTE. Se ardire e speranza
dal ciel non mi viene,
mi manca costanza
per tanto dolor.

La dolce compagna
vedersi rapire,
udir che si lagna,
condotta a morire,
son smanie, son pene

che opprimono un cor. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Gabinetti.

Demofoonte e Creusa.

DEMOFOONTE. Chiedi, pure, o Creusa. In questo giorno
tutto farò per te; ma non parlar
a favor di Dircea. Voglio che il padre
morir la vegga. Il temerario offese
troppo il real decoro. In faccia mia
sediziose voci
sparger nel volgo! a' miei decreti opporsi!
paragonarsi a me! Regnar non voglio,
se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.

CREUSA. Io non vengo per altri
a pregarti, signor. Conosco assai
quel che potrei sperar. Le mie preghiere
son per me stessa.

DEMOFOONTE. E che vorresti?

CREUSA. In Frigia
subito ritornar. Manca il tuo cenno
perché possan dal porto
le navi uscir. Questo io domando; e credo
che negarlo non puoi, se pur qui, dove
venni a parte del trono,
non è strano il timor, schiava io non sono.

DEMOFOONTE. Che dici, o principessa! Ah, quai sospetti
che pungente parlar! Partir da noi!

E lo sposo? e le nozze?

CREUSA. Eh! per Timante

Creusa è poco. Una beltá mortale
non lo sperì ottener. Per lui... Ma questa
la mia cura non è. Partir vogl'io:
posso, o signor?

DEMOFOONTE. Tu sei

l'arbitra di te stessa. In Tracia a forza
ritenerti io non vuo'. Ma non sperai
tale ingiuria da te.

CREUSA. Non so di noi
chi ha ragion di lagnarsi: e il prence... Alfine
bramo partir.

DEMOFOONTE. Ma fo vedesti?

CREUSA. Il vidi.

DEMOFOONTE. Ti parlò?

CREUSA. Cosí meco
parlato non avesse!

DEMOFOONTE. E che ti disse?

CREUSA. Signor, basta cosí.

DEMOFOONTE. Creusa, intendo.

Ruvido troppo, alle parole, agli atti,
ti parve il prence. Ei freddamente forse
t'accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno:
a te, che sei di Frigia
a' molli avvezza e teneri costumi,
aspra rassembra e dura
l'aria d'un trace. E, se Timante è tale,
meraviglia non è: nacque fra l'armi,
fra l'armi s'educò. Teneri affetti

per lui son nomi ignoti. A te si serba
la gloria d'erudirlo
ne' misteri d'Amor. Poco, o Creusa,
ti costerà. Che non insegna un volto
sí pien di grazie, e due vivaci lumi,
che parlan come i tuoi? S'apprende in breve,
sotto la disciplina
di sí dotti maestri, ogni dottrina.

CREUSA. Al rossor d'un rifiuto una mia pari
non s'espone però.

DEMOFOONTE. Rifiuto! E come
lo potresti temer?

CREUSA. Chi sa?

DEMOFOONTE. La mano,
pur che tu non la sdegni, in questo giorno
il figlio a te darà: la mia ne impegno
fede reale. E, se l'audace ardisse
di repugnar, da mille furie invaso,
saprei... Ma no! troppo è lontano il caso.

CREUSA. (Si, si! Timante all'imeneo s'astringa,
per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
signor, la tua promessa. Or fia tua cura
che poi...

DEMOFOONTE. Basta così. Vivi sicura.

CREUSA. Tu sai chi son; tu sai
quel che al mio onor conviene:
pensaci; e, s'altro avviene,
non ti lagnar di me.
Tu re, tu padre sei,
ed obbliar non dèi

come comanda un padre,
come punisce un re. (parte)

SCENA II

DEMOFOONTE e poi TIMANTE.

DEMOFOONTE. Che alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
al grado, al sesso ed all'età si doni.

Pur convien che Timante
troppo mal l'abbia accolta. È forza ch'io
lo avverta, lo riprenda, acciò, più saggio,
le ripugnanze sue vinca in appresso.

Timante a me... (alle guardie)

Ma vien Timante istesso.

TIMANTE. Mio re, mio genitor, grazia, perdono,
pietà!

DEMOFOONTE. Per chi?

TIMANTE. Per l'infelice figlia
dell'afflitto Matusio.

DEMOFOONTE. Ho già deciso
del suo destin. Non si rinvoca un cenno
che uscì da regio labbro. È d'un errore
conseguenza il pentirsi; e il re non erra.

TIMANTE. Se si adorano in terra, è perché sono
placabili gli dèi. D'ogni altro è il Fato
nume il più grande; e, sol perché non muta
un decreto giammai, non trovi esempio
di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.

DEMOFOONTE. Tu non sai che del trono
è custode il timor.

TIMANTE. Poco sicuro.

DEMOFOONTE. Di lui figlio è il rispetto.

TIMANTE. E porta seco
tutti i dubbi del padre.

DEMOFOONTE. A poco a poco
diventa amor.

TIMANTE. Ma simulato.

DEMOFOONTE. Il tempo
t'insegnerà quel ch'or non sai. Per ora
d'altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creusa
che mai facesti? In questo di tua sposa
esser deve, e l'irriti?

TIMANTE. Ho tal per lei
repugnanza nel cor, che non mi sento
valor di superarla.

DEMOFOONTE. E pur conviene...

TIMANTE. Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
sono al tuo piè. Quell'innocente vita
dona a' prieghi d'un figlio.

DEMOFOONTE. E pur di lei
torni a parlar. Se l'amor mio t'è caro,
questa impresa abbandona.

TIMANTE. Ah! padre amato,
non ti posso ubbidir. Deh! se giammai
il tuo paterno affetto
son giunto a meritar; se, adorno il seno
d'onorate ferite, alle tue braccia
ritornai vincitor; se i miei trionfi,
del tuo sublime esempio
non tardi frutti, han mai saputo alcuna

esprimerti dal ciglio
lagrima di piacer; libera, assolvi
la povera Dircea. Misera! Io solo
parlo per lei; l'abbandonò ciascuno;
non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
troppa inumanitá, senza delitto,
nel fior degli anni suoi, su l'are atroci
vederla agonizzar; vederle a rivi
sgorgar tiepido il sangue
dal molle sen; del moribondo labbro
udir gli ultimi accenti; i moti estremi
degli occhi suoi... Ma tu mi guardi, o padre!
tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
un moto di pietá. (s'inginocchia)

Deh! non pentirti:
secondalo, o signor. No, finché il cenno
onde viva Dircea, padre, non dái,
io dal tuo piè non partirò giammai.

DEMOFOONTE. Principe (oh sommi dèi!), sorgi. E che deggio,
creder di te? Quel nominar con tanta
tenerezza Dircea, queste eccessive
violenti premure
che voglion dir? L'ami tu forse?

TIMANTE. Invano
farei studio a celarlo.

DEMOFOONTE. Ah! questa è dunque
delle freddezze tue verso Creusa
la nascosta sorgente. E che pretendi
da questo amor? che per tua sposa forse
una vassalla io ti conceda? o pensi

che un imeneo nascosto... Ah! se potessi
immaginar mi sol...

TIMANTE. Qual dubbio mai
ti cade in mente! A tutti i numi il giuro,
non sposerò Dircea; nol bramo: io chiedo
che viva solo. E, se pur vuoi che mora,
morrá, non lusingarti, il figlio ancora.

DEMOFOONTE. (Per vincerlo, si ceda.) E ben, tu 'l vuoi:
vivrà la tua diletta;
la dono a te.

TIMANTE. Mio caro padre...
(vuol baciargli la mano)

DEMOFOONTE. Aspetta.
Merita la paterna
condescendenza una mercé.

TIMANTE. La vita
il sangue mio...

DEMOFOONTE. No, caro figlio: io bramo
meno da te. Nella real Creusa
rispetta la mia scelta. A queste nozze
non ti mostrar si avverso.

TIMANTE. Oh Dio!

DEMOFOONTE. Lo veggo,
ti costan pena: or questa pena accresca
merito all'ubbidienza. Ebb'io pietade
della tua debolezza: abbi tu cura
dell'onor mio. Che si diria, Timante,
del padre tuo, se per tua colpa astretto
le promesse a tradir... Ma tanto ingrato
so che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio

conduciamola adesso; adesso in faccia
agl'invocati dèi
adempí, o figlio, i tuoi doveri e i miei.

TIMANTE. Signor... non posso.

DEMOFOONTE. Io fin ad ora, o prence,
da padre ti parlai: non obbligarmi
a parlarti da re.

TIMANTE. Del re, del padre
venerabili i cenni
egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre.

DEMOFOONTE. Amor governa
le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari
nume maggior che li congiunge; e questo
sempre è il pubblico ben.

TIMANTE. Se il bene altrui
tal prezzo ha da costar...

DEMOFOONTE. Prence, son stanco
di garrir teco. Altra ragion non rendo.
Io cosí voglio.

TIMANTE. Ed io non posso.

DEMOFOONTE. Audace!
Non sai...

TIMANTE. Lo so: vorrai punirmi.

DEMOFOONTE. E voglio
che in Dircea s'incominci il tuo castigo.

TIMANTE. Ah, no!

DEMOFOONTE. Parti.

TIMANTE. Ma senti.

DEMOFOONTE. Intesi assai.

Dircea voglio che mora.

TIMANTE. E morendo Dircea...

DEMOFOONTE. Né parti ancora?

TIMANTE. Sì, partirò; ma poi (turbato)
non ti lagnar...

DEMOFOONTE. Che? temerario! (oh dèi!)
minacci!

TIMANTE. Io non distinguo
se priego o se minaccio. A poco a poco
la ragion m'abbandona. A un passo estremo
non costringermi, o padre. Io mi protesto:
farei... chi sa...

DEMOFOONTE. Di': che faresti, ingrato?

TIMANTE. Tutto quel che farebbe un disperato.

Prudente mi chiedi?
mi brami innocente?
io senti, lo vedi,
dipende da te.

Di lei, per cui peno,
se penso al periglio,
tal smania ho nel seno,
tal benda ho sul ciglio,
che l'alma di freno
capace non è. (parte)

SCENA 111

DEMOFOONTE solo.

Dunque m'insulta ognun? L'ardita nuora

il suddito superbo, il figlio audace,
tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
di soffrir più. Custodi, olá! Dircea
si tragga al sacrificio
senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli
del padre suo, del figlio mio. Né, quando
fosse innocente ancora,
viver dovrebbe. È necessario al regno
l'imeneo con Creusa; e mai Timante
nol compirà, finché Dircea non muore.
Quando al pubblico giova,
è consiglio prudente
la perdita d'un solo, anche innocente
Se tronca un ramo, un fiore
l'agricoltor così,
vuol che la pianta un dí
cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
lasciarla inaridir,
per troppo custodir
parte di quella. (parte)

SCENA IV

Portici.

MATUSIO e TIMANTE.

MATUSIO. E l'unica speranza...

TIMANTE. Sì, caro amico, è nella fuga. Invece
di placarsi a' miei prieghi,
il re più s'irritò. Fuggir conviene,

e fuggire a momenti. Un agil legno
sollecito provvedi; in quello aduna
quanto potrai di prezioso e caro;
e dove fra gli scogli
alla destra del porto il mar s'interna,
m'attendi ascoso: io con Dircea fra poco
a te verrò.

MATUSIO. Ma de' custodi suoi...

TIMANTE. Deluderò la cura. Ignota via
v'è chi m'apre all'albergo, ov'ella è chiusa.
Va', ché il tempo è infedele a chi ne abusa.

MATUSIO. È soccorso d'incognita mano
quella brama che l'alma t'accende:
qualche nume pietoso ti fa.
Dall'esempio d'un padre inumano
non s'apprende sí bella pietá. (parte)

SCENA V

TIMANTE e poi DIRCEA, in bianca veste e coronata di fiori,
tra le guardie ed i ministri del tempio.

TIMANTE. Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
e povero e privato. Il regno e tutte
le paterne ricchezze
io perderò. Ma la consorte e il figlio
vaglion di piú. Proprio valor non hanno
gli altri beni in se stessi, e li fa grandi
la nostra opinion. Ma i dolci affetti
e di padre e di sposo hanno i lor fonti
nell'ordine del tutto. Essi non sono
originati in noi

dalla forza dell'uso o dalle prime
idee, di cui bambini altri ci pasce:
già ne ha i semi nell'alma ognun che nasce.
Fuggasi pur!... Ma chi s'appressa? È forse
il re: veggo i custodi. Ah! no: vi sono
ancor sacri ministri, e in bianche spoglie
fra lor... misero me! la sposa. Oh Dio!
fermatevi! Dircea, che avvenne?

DIRCEA. Alfine
ecco l'ora fatale, ecco l'estremo
istante ch'io ti veggo. Ah, prence! ah, questo
è pur l'amaro passo!

TIMANTE. E come! il padre...

DIRCEA. Mi vuol morta a momenti.

TIMANTE. (volendo snudar la spada) Infin ch'io vivo...

DIRCEA. Signor, che fai? Sol, contro tanti, invano
difendi me: perdi te stesso.

TIMANTE. È vero.
Miglior via prenderò. (volendo partire)

DIRCEA. Dove?

TIMANTE. A raccorre
quanti amici potrò. Va' pure. Al tempio
sarò prima di te. (come sopra)

DIRCEA. No. Pensa... Oh Dio!

TIMANTE. Non v'è più che pensar. La mia pietade
già diventa furor. Tremi qualunque
oppormisi vorrà: se fosse il padre,
non risparmi delitti. Il ferro, il fuoco
vuo' che abbatta, consumi
la reggia, il tempio, i sacerdoti, i numi. (parte)

SCENA VI

DIRCEA, poi CREUSA.

DIRCEA. Férmati! Ah! non m'ascolta. Eterni dèi,
custoditelo voi. S'ei pur si perde,
chi avrà cura del figlio? In questo stato
mi mancava il tormento
di tremar per lo sposo. Avessi almeno
a chi chieder soccorso... Ah, principessa!
ah, Creusa, pietá! Non puoi negarla;
la chiede al tuo bel core
nell'ultime miserie una che muore.

CREUSA. Chi sei? che brami?

DIRCEA. Il caso mio già noto
pur troppo ti sarà. Dircea son io;
vado a morir; non ho delitto. Imploro
pietá, ma non per me. Salva, proteggi
il povero Timante. Egli si perde
per desio di salvarmi. In te ritrovi,
se i prieghi di chi muor vani non sono,
disperato, assistenza, e, reo, perdono.

CREUSA. E tu, a morir vicina,
come puoi pensar tanto al suo riposo?

DIRCEA. Oh Dio! piú non cercar. Sarà tuo sposo.
Se tutti i mali miei
io ti potessi dir,
divider ti farei
per tenerezza il cor.

In questo amaro passo
sí giusto è il mio martir,

che, se tu fossi un sasso,
ne piangeresti ancor.

(parte fra le guardie ed i ministri, che la guidano al tempio)

SCENA VII

CREUSA e poi CHERINTO.

CREUSA. Che incanto è la beltá! Se tale effetto
fa costei nel mio cor, degno di scusa
è Timante, che l'ama. Appena il pianto
io potei trattener. Questi infelici
s'aman davvero. E la cagion son io
di sí fiera tragedia? Ah! no: si trovi
qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo
di te, Cherinto.

CHERINTO. Il mio germano esangue
domandar mi vorrai.

CREUSA. No: quella brama
con l'ira nacque e s'ammorzò con l'ira.
Or desio di salvarlo. Al sacrificio
giá Dircea s'incammina;
Timante è disperato: i suoi furori
tu corri a regolar; grazia per lei
ad implorare io vado.

CHERINTO. Oh degna cura
d'un'anima reale! E chi potrebbe
non amarti, o Creusa? Ah! se non fossi
sí tiranna con me...

CREUSA. Ma donde il sai
ch'io son tiranna? È questo cor diverso
da quel che tu credesti.

Anch'io... Ma va'. Troppo saper vorresti.

CHERINTO. No, non chiedo, amate stelle,
se nemiche ancor mi siete:
non è poco, o luci belle,
ch'io ne possa dubitar.

Chi non ebbe ore mai liete,
chi agli affanni ha l'alma avvezza,
crede acquisto una dubbiezza,
ch'è principio allo sperar. (parte)

SCENA VIII

CREUSA sola.

Se immaginar potessi,
Cherinto, idolo mio, quanto mi costa
questo finto rigor, che si t'affanna,
ah! forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
ancor sposa non son: facile è il cambio:
può dipender da me. Ma, destinata
al regio erede, ho da servir vassalla
dove venni a regnar? No, non consente
che s'io debole io sia
il fasto, la virtù, la gloria mia.

Felice età dell'oro,
bella innocenza antica,
quando al piacer nemica
non era la virtù!

Dal fasto e dal decoro
noi ci troviamo oppressi,

e ci formiam noi stessi
la nostra servitú. (parte)

SCENA IX

Atrio del tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri e gli altri stromenti del sacrificio sparsi per le scale e sul piano; i sacerdoti in fuga, i custodi reali inseguiti dagli amici di Timante, e per tutto confusione e tumulto.

TIMANTE, che, incalzando disperatamente per la scala alcune guardie, si perde fra le scene. DIRCEA, che, dalla cima della scala medesima, spaventata lo richiama. Siegue breve mischia, col vantaggio degli amici di Timante; e, dileguati i combattenti, Dircea, che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.

DIRCEA. Santi numi del cielo,
 difendetelo voi! Timante, ascolta;
Timante! ah! per pietá...

TIMANTE. (tornando affannato con ispada alla mano)
Vieni, mia vita,
vieni: sei salva!

DIRCEA. Ah, che facesti!

TIMANTE. Io feci
 quel che dovea.

DIRCEA. Misera me! Consorte,
 oh Dio! tu sei ferito. Oh Dio! tu sei
 tutto asperso di sangue.

TIMANTE. Eh! no, Dircea,
 non ti smarrir. Dalle mie vene uscito
 questo sangue non è: dal seno altrui
 lo trasse il mio furor.

DIRCEA. Ma guarda...

TIMANTE. Ah! sposa,

non piú dubbi: fuggiamo, (la prende per mano)

DIRCEA. E Olinto? e il figlio?

dove resta? senz'esso

vogliam partir?

TIMANTE. Ritornerò per lui,

quando in salvo sarai. (partendo alla sinistra)

DIRCEA. Férmati! Io veggo

tornar per questa parte

i custodi reali.

TIMANTE. È ver; fuggiamo (verso la destra)

dunque per l'altra via. Ma quindi ancora

stuol d'armati s'avanza.

DIRCEA. Aimè!

TIMANTE. (guardando intorno) Gli amici

tutti m'abbandonar.

DIRCEA. Miseri noi!

or che farem?

TIMANTE. Col ferro

una via t'aprirò. Sieguimi!

(lascia Dircea e, colla spada alla mano, s'incammina alla sinistra)

SCENA X

DEMOFOONTE, dal destro lato, con ispada alla mano;
guardie per tutte le parti, e detti.

DEMOFOONTE. Indegno!

non fuggirmi! t'arresta!

TIMANTE. Ah! padre, ah! dove

vieni ancor tu?

DEMOFOONTE. Perfido figlio!

TIMANTE. (vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi
alla sposa) Alcuno
non s'appressi a Dircea!

DIRCEA. Principe, ah! cedi:
pensa a te.

DEMOFOONTE. No, custodi,
non si stringa il ribelle: al suo furore
si lasci il fren. Vediamo
fin dove giungerá. Via! su! compisci
l'opera illustre. In questo petto immergi
quel ferro, o traditor! Tremar non debbe
nel trafiggere un padre
chi fin dentro a' lor tempj insulta i numi.

TIMANTE. Oh Dio!

DEMOFOONTE. Chi ti trattien? Forse il vedermi
la destra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di piú? Senza difesa io t'offro
il tuo maggior nemico. Or l'odio ascoso
puoi soddisfar: puniscimi d'averti
prodotto al mondo. A meritar fra gli empi
il primo onor poco ti manca: ormai
il piú facesti. Altro a compir non resta
che, del paterno sangue
fumante ancor, la scellerata mano
porgere alla tua bella.

TIMANTE. Ah! basta; ah! padre,
taci, non piú! Con quei crudeli accenti
l'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
il colpevole acciaro (s'inginocchia)
ecco al tuo piè. Quest'infelice vita

riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
mai piú cosí. So ch'io trascorsi, e sento
che ardir non ho per domandar mercede;
ma un tal castigo ogni delitto eccede.

DIRCEA. (In che stato è per me!)

DEMOFOONTE. (S'io non avessi
della perfidia sua prove sí grandi,
mi sedurrebbe. Eh! non s'ascolti.) A' lacci
quella destra ribelle
porgi, o fellow.

(s'alza e va egli stesso a farsi incatenare)

TIMANTE. Custodi,
dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio,
del giusto padre al venerato impero.

DIRCEA. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

DEMOFOONTE. All'oltraggiato nume
la vittima si renda, e, me presente,
si sveni, o sacerdoti.

TIMANTE. Ah! ch'io non posso
difenderti, ben mio!

DIRCEA. Quante volte in un dí morir degg'io!

TIMANTE. Mio re, mio genitor...

DEMOFOONTE. Lasciami in pace.

TIMANTE. Pietá!

DEMOFOONTE. La chiedi invan.

TIMANTE. Ma ch'io mi vegga
svenar Dircea sugli occhi,
non sarà ver. Si differisca almeno
il suo morir. Sacri ministri, udite:

sentimi, o padre. Esser non può Dircea
la vittima richiesta. Il sacrificio
sacrilego saria.

DEMOFOONTE. Per qual ragione?

TIMANTE. Di': che domanda il nume?

DEMOFOONTE. D'una vergine il sangue.

TIMANTE. E ben, Dircea
non può condursi a morte:
ella è moglie, ella è madre, è mia consorte.

DEMOFOONTE. Come!

DIRCEA. (Io tremo per lui!)

DEMOFOONTE. Numi possenti,
che ascolto mai! L'incominciato rito
suspendete, o ministri. Ostia novella
sceglier convien. Perfido figlio! e queste
son le belle speranze
ch'io nutriva di te? Così rispetti
le umane leggi e le divine? In questa
guisa tu sei della vecchiezza mia
il felice sostegno? Ah!...

DIRCEA. Non sdegnarti,
signor, con lui: son io la rea; son queste
infelici sembianze. Io fui, che troppo
mi studiai di piacergli; io lo sedussi
con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
al vietato imeneo con le frequenti
lagrime insidiose.

TIMANTE. Ah! non è vero:
non crederle, signor. Diversa affatto
è l'istoria dolente. È colpa mia

la sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
ho posta in uso. Ella da sé lontano
mi scacciò mille volte; e mille volte
feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
costrinsi, minacciai. Ridotto alfine
mi vide al caso estremo: in faccia a lei
questa man disperata il ferro strinse,
volli ferirmi; e la pietá la vinse.

DIRCEA. E pur...

DEMOFOONTE. Tacete! (Un non so che mi serpe
di tenero nel cor, che, in mezzo all'ira,
vorrebbe indebolirmi. Ah! troppo grandi
sono i lor falli; e debitor son io
d'un grand'esempio al mondo
di virtù, di giustizia.) Olá! costoro
in carcere distinto
si serbino al castigo.

TIMANTE. Almen congiunti...

DIRCEA. Congiunti almen nelle sventure estreme...

DEMOFOONTE. Sarete, anime ree, sarete insieme.

Perfidi! già che in vita
v'accompagnò la sorte,
perfidi! no, la morte
non vi scompagnerá.

Unito fu l'errore;
sará la pena unita:
il giusto mio rigore
non vi distinguerá. (parte)

SCENA XI

DIRCEA e TIMANTE.

DIRCEA. Sposo!

TIMANTE. Consorte!

DIRCEA. E tu per me ti perdi?

TIMANTE. E tu mori per me?

DIRCEA. Chi avrà piú cura
del nostro Olinto?

TIMANTE. Ah, qual momento!

DIRCEA. Ah! quale..

Ma che! Vogliamo, o prence,
cosí vilmente indebolirci? Eh! sia
di noi degno il dolor. Un colpo solo
questo nodo crudel divida e franga.
Separiamo da forti, e non si pianga.

TIMANTE. Sì, generosa! approvo
l'intrepido pensier. Piú non si sparga
un sospiro fra noi.

DIRCEA. Disposta io sono.

TIMANTE. Risoluto son io.

DIRCEA. Coraggio!

TIMANTE. Addio, Dircea!

DIRCEA. Principe, addio!

(si dividono con intrepidezza; ma, giunti alla scena, tornano
a riguardarsi)

TIMANTE. Sposa!

DIRCEA. Timante!

A DUE. Oh dèi!

DIRCEA. Perché non parti?

TIMANTE. Perché torni a mirarmi?

DIRCEA. Io volli solo
veder come resisti a' tuoi martiri.

TIMANTE. Ma tu piangi frattanto!

DIRCEA. E tu sospiri!

TIMANTE. Oh Dio! quanto è diverso
l'immaginar dall'eseguire!

DIRCEA. Oh, quanto
piú forte mi credei! S'asconda almeno
questa mia debolezza agli occhi tuoi.

TIMANTE. Ah! fèrmati, ben mio. Senti!

DIRCEA. Che vuoi?

TIMANTE. La destra ti chiedo,
mio dolce sostegno,
per ultimo pegno
d'amore e di fé.

DIRCEA. Ah! questo fu il segno
del nostro contento;
ma sento che adesso
l'istesso — non è.

TIMANTE. Mia vita, ben mio!

DIRCEA. Addio, sposo amato.

A DUE. Che barbaro addio!
che fato crudel!

Che attendono i rei
dagli astri funesti,
se i premii son questi
d'un'alma fedel?

(partono, condotti separatamente dalle guardie in carceri distinte)

ATTO TERZO

SCENA I

Cortile interno del carcere in cui è custodito Timante

•

TIMANTE e ADRASTO.

TIMANTE. Taci! E sperì ch'io voglia,
 quando muore Dircea, serbarmi in vita,
 stringendo un'altra sposa? E con qual fronte
 sí vil consiglio osi propor?

ADRASTO. L'istessa
tua Dircea lo propone. Ella ti parla
cosí per bocca mia. Dice che è questo
l'ultimo don che ti domanda.

TIMANTE. Appunto
perch'ella il vuol, non deggio farlo.

ADRAS TO. E pure...

TIMANTE. Basta così!

ADRASTO. Pensa, signor...

TIMANTE. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.

ADRASTO. Io per salvarvi
pietoso m' affatico...

TIMANTE. Chi di viver mi parla, è mio nemico.

ADRASTO. Non odi consiglio?
soccorso non vuoi?
è giusto se poi
non trovi pietá.

Chi vede il periglio,
né cerca salvarsi
ragion di lagnarsi,
del fato non ha. (parte)

SCENA II

TIMANTE e poi CHERINTO.

TIMANTE. Perché bramar la vita? e quale in lei
 piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
è miseria ogni età. Tremiam, fanciulli,
d'un guardo al minacciar; siam giuoco, adulti,
di Fortuna e d'Amor; gemiam, canuti,
sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
la brama d'ottenere; or ne trafigge
di perdere il timor. Eterna guerra
hanno i rei con se stessi; i giusti l'hanno
con l'invidia e la frode. Ombre, deliri,
sogni, follie son nostre cure; e, quando
il vergognoso errore
a scoprìr s'incomincia, allor si muore.
Ah! si mora una volta...

CHERINTO. Amato prence,
vieni al mio sen. (l'abbraccia)

TIMANTE. Cosí sereno in volto
mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
le lagrime fraterne
dovute al mio morir?

CHERINTO. Che amplessi estremi?
che lagrime? che morte? Il piú felice

che il genitor già vacillava, allora
volo (il ciel m'inspirò), cerco Dircea:
con Olinto la trovo. Entrambi appresso
frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
presento in quello stato e madre e figlio.
Questo tenero assalto
terminò la vittoria. O sia che l'ira
per soverchio avvampar fosse già stanca,
o che allor tutte in lui
le sue ragioni esercitasse il sangue,
 il re cedé, si raddolcí, dal suolo
 la nuora sollevò, si strinse al petto
l'innocente bambin, gli sdegni suoi
calmò, s'intenerí, pianse con noi.

TIMANTE. Oh mio dolce germano!
oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
andiamo a lui!

CHERINTO. No: il fortunato avviso
recarti ei vuol. Si sdegherà, se vede
ch'io lo prevenni.

TIMANTE. E tanto amore, e tanta
tenerezza ha per me, che fino ad ora
la meritali sí poco? Oh, come chiari
la sua bontá rende i miei falli! Adesso
li veggo, e n'ho rossor. Potessi almeno
di lui col re di Frigia
disimpegnar la fé. Cherinto, ah! salva
l'onor suo, tu che puoi. La man di sposo
offri a Creusa in vece mia. Difendi
da una pena infinita

gli ultimi dí della paterna vita.

CHERINTO. Che mi proponi, o prence! Ah! per Creusa,
sappilo alfin, non ho riposo; io l'amo
quanto amar si può mai. Ma...

TIMANTE. Che?

CHERINTO. Non spero
ch'ella m'accetti. Al successor reale
sai che fu destinata: io non son tale.

TIMANTE. Altro inciampo non v'è?

CHERINTO. Grande abbastanza
questo mi par.

TIMANTE. Va'; la paterna fede
disimpegna, o german: tu sei l'erede.

CHERINTO. Io?

TIMANTE. Sí. Già lo saresti,
s'io non vivea per te. Ti rendo, o prence,
parte sol del tuo dono,
quando ti cedo ogni ragione al trono.

CHERINTO. E il genitore...

TIMANTE. E il genitore almeno
non vedremo arrossir. Povero padre!
posso far men per lui? Che cosa è un regno
a paragon di tanti
beni ch'egli mi rende?

CHERINTO. Ah! perde assai
chi lascia una corona.

TIMANTE. Sempre è piú quel che resta a chi la dona.

CHERINTO. Nel tuo dono io veggo assai
che del don maggior tu sei:
nessun trono invidierei

come invidio il tuo gran cor.

Mille moti in un momento
tu mi fai svegliar nel petto,
di vergogna, di rispetto,
di contento e di stupor. (parte)

SCENA III

TIMANTE e poi MATUSIO con un foglio in mano.

TIMANTE. Oh figlio! oh sposa! oh care
parti dell'alma mia! dunque fra poco
v'abbraccerò sicuro? È dunque vero
che fino all'ore estreme,
senza più palpar, vivremo insieme?
Numi, che gioia è questa! A prova io sento
che ha più forza un piacer d'ogni tormento.

MATUSIO. Prence! signor!

TIMANTE. Sei tu, Matusio? Ah! scusa
se invano al mar tu m'attendesti.

MATUSIO. Assai
ti scusa il luogo in cui ti trovo.

TIMANTE. E come
potesti mai qui penetrar?

MATUSIO. Cherinto
m'agevolò l'ingresso.

TIMANTE. Ei t'avrà dette
le mie felicità.

MATUSIO. No: frettoloso
non so dove correa.

TIMANTE. Gran cose, amico,
gran cose ti dirò.

scorsi di già, ch'io l'obbliai.

TIMANTE. Ma come
or ti sovvien?

MATUSIO. Quando a fuggir m'accinsi,
fra le cose piú care
il ritrovai, che trassi meco al mare.

TIMANTE. Lascia alfin ch'io lo vegga. (con impazienza)

MATUSIO. Aspetta.

TIMANTE. Oh stelle!

MATUSIO. Rammenti già che alla real tua madre
fu amica sí fedel la mia consorte,
che in vita l'adorò, seguilla in morte?

TIMANTE. Lo so.

MATUSIO. Questo ravvisi
reale impronto?

TIMANTE. Sí.

MATUSIO. Vedi ch'è il foglio
di propria man della regina impresso?

TIMANTE. Sí, non straziarmi piú! (con impazienza)

MATUSIO. (gli porge il foglio) Leggilo adesso.

TIMANTE. (Mi trema il cor.) (legge) «Non di Matusio è figlia,
ma del tronco reale
germe è Dircea. Demofonte è il padre;
nacque da me. Come cambiò fortuna,
altro foglio dirá. Quello si cerchi
nel domestico tempio, a piè del nume,
lá dove altri non osa
accostarsi che il re. Prova sicura
eccone intanto: una regina il giura.
Argia».

MATUSIO. Tu tremi, o prence!

Questo è piú che stupor. Perché ti copri
di pallor sí funesto?

Timante. (Onnipotenti dèi, che colpo è questo!)

MATUSIO. Narrami adesso almeno
le tue felicità.

TIMANTE. Matusio, ah! parti.

MATUSIO. Ma che t'affligge? Una germana acquisti,
ed è questa per te cagion di duolo?

TIMANTE. Lasciami per pietá! lasciami solo! (si getta a sedere)

MATUSIO. Quanto le menti umane
son mai varie fra lor! Lo stesso evento
a chi reca diletto, a chi tormento.

Ah! che né mal verace,
né vero ben si dá:
prendono qualità
da' nostri affetti.

Secondo in guerra o in pace
trovano il nostro cor,
cambiano di color
tutti gli oggetti. (parte)

SCENA IV

TIMANTE solo.

Misero me! Qual gelido torrente
mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
prende la sorte mia! Tante sventure
comprendo alfin. Perseguitava il cielo
un vietato imeneo. Le chiome in fronte

mi sento sollevar. Suocero e padre
m'è dunque il re? figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah, qual funesta
confusion d'opposti nomi è questa!

Fuggi, fuggi, Timante! agli occhi altrui
non esporti mai più. Ciascuno a dito
ti mostrerà. Del genitor cadente
tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio,
si parlerà di te! Tracia infelice,
ecco l'Edipo tuo. D'Argo e di Tebe
le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah, non t'avessi mai
conosciuta, Dircea! Moti del sangue
eran quei ch'io credevo
violenze d'amor. Che infausto giorno
fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
che orribili memorie
saran per noi! Che mostruoso oggetto
a me stesso io divengo! Odio la luce;
ogni aura mi spaventa; al piè tremante
panni che manchi il suol; strider mi sento
cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO con OLINTO per mano,
e DIRCEA, l'un dopo l'altro, da parti opposte, e detto.

CREUSA. Timante!

TIMANTE. Ah! principessa; ah! perché mai
morir non mi lasciasti?

DEMOFOONTE. Amato figlio!

TIMANTE. Ah! no, con questo nome
non chiamarmi mai piú.

CREUSA. Forse non sai...

TIMANTE. Troppo, troppo ho saputo!

DEMOFOONTE. Un caro amplesso,
pegno del mio perdon... Come! t'involi
dalle paterne braccia?

TIMANTE. Ardir non ho di rimirarti in faccia.

CREUSA. Ma perché?

DEMOFOONTE. Ma che avvenne?

ADRASTO. Ecco il tuo figlio:
consolati, signor.

TIMANTE. Dagli occhi, Adrasto,
toglimi quel bambin.

DIRCEA. Sposo adorato!

TIMANTE. Parti, parti, Dircea!

DIRCEA. Da te mi scacci
in dí cosí giocondo?

TIMANTE. Dove, misero me! dove m'ascondo?

DIRCEA. Ferma!

DEMOFOONTE. Senti!

CREUSA. T'arresta!

TIMANTE. Ah! voi credete
consolarmi, crudeli, e m'uccidete.

DEMOFOONTE. Ma da chi fuggi?

TIMANTE. Io fuggo
dagli uomini, dai numi,
da voi tutti e da me.

DIRCEA. Ma dove andrai?

TIMANTE. Ove non splenda il sole,
ove non sian viventi, ove sepolta
la memoria di me sempre rimanga.

DEMOFOONTE. E il padre?

ADRASTO. E il figlio?

DIRCEA. E la tua sposa?

TIMANTE. Oh Dio!

non parlate cosí. Padre, consorte,
figlio, german son dolci nomi agli altri;
ma per me sono orrori.

CREUSA. E la cagione?

TIMANTE. Non curate saperla:
scordatevi di me.

DIRCEA. Deh! per quei primi
fortunati momenti in cui ti piacqui...

TIMANTE. Taci, Dircea.

DIRCEA. Per que' soavi nodi...

TIMANTE. Ma taci, per pietá! Tu mi trafiggi
l'anima, e non lo sai.

DIRCEA. Già che sí poco
curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo: è quell'istesso
che altre volte ti mosse;
guardalo: è sangue tuo.

TIMANTE. Cosí nol fosse!

DIRCEA. Ma in che peccò? perché lo sdegni? a lui
perché nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
le pargolette palme
come solleva a te: quanto vuol dirti

con quel riso innocente!

TIMANTE. Ah! se sapessi,
infelice bambin, quel che saprai
per tua vergogna un giorno,
lieto così non mi verresti intorno.

Misero pargoletto,
il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
qual era il genitor.

Come in un punto, oh Dio,
tutto cambiò d'aspetto!
voi foste il mio diletto,
voi siete il mio terror. (parte)

SCENA VI

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA, ADRASTO.

DEMOFOONTE. Sieguilo, Adrasto. (Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto ad un
seno, che lo conduce fuori di scena)

Ah! chi di voi mi spiega
se il mio Timante è disperato o stolto?
Ma voi smarrite in volto:
mi guardate e tacete! Almen sapessi
qual ruina sovrasta,
qual riparo apprestar. Numi del cielo,
datemi voi consiglio;
fate almen ch'io conosca il mio periglio.

Odo il suono de' queruli accenti,
veggo il fumo che intorbida il giorno,
strider sento le fiamme d'intorno,

né comprendo l'incendio dov'è.

La mia téma fa il dubbio maggiore,
nel mio dubbio s'accresce il timore,
tal ch'io perdo pel troppo spavento
qualche scampo che v'era per me. (parte)

SCENA VII

DIRCEA e CREUSA.

CREUSA. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta;
si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
corri, cerca saper... Ma tu non m'odi?
tu le attonite luci
non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
svégliati alfin. Sempre il peggior consiglio
è il non prenderne alcun. Se altro non sai,
sfoga il duol che nascondi;
piangi, lagnati almen, parla, rispondi!

DIRCEA. Che mai risponderti,
che dir potrei?
Vorrei difendermi,
fuggir vorrei;
né so qual fulmine
mi fa tremar.
Divenni stupida
nel colpo atroce;
non ho piú lagrime,
non ho piú voce;
non posso piangere,
non so parlar. (parte)

SCENA VIII

CREUSA sola.

Qual terra è questa! Io perché venni a parte
delle miserie altrui? Quante in un giorno,
quante il caso ne aduna! Ire crudeli
tra figlio e genitor, vittime umane,
contaminati tempî,
infelici imenei. Mancava solo
che tremar si dovesse
senza saper perché. Ma troppo, o sorte,
è violento il tuo furor: conviene
che passi o scemi. In così rea fortuna
parte è di speme il non averne alcuna.

Non dura una sventura,
quando a tal segno avanza:
principio è di speranza
l'eccesso del timor.

Tutto si muta in breve;
e il nostro stato è tale,
che, se mutar si deve,
sempre sarà miglior. (parte)

SCENA IX

Luogo magnifico nella reggia, festivamente adornato
per le nozze di CREUSA.

TIMANTE e CHERINTO.

TIMANTE. Dove, crudel! dove mi guidi? Ah! queste

né chiedono che di te.

TIMANTE. Fuggasi: io temo
troppo rincontro del paterno ciglio.

MATUSIO. Figlio mio! caro figlio! (abbracciandolo)

TIMANTE. A me tal nome!
come? perché?

MATUSIO. Perché mio figlio sei,
perché son padre tuo.

TIMANTE. Tu sogni... Oh stelle!
torna Dircea!

DIRCEA. No, non fuggirmi, o sposo;
tua germana io non son.

TIMANTE. Voi m'ingannate
per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI

DEMOFOONTE con séguito, e detti.

DEMOFOONTE. Non t'ingannan, Timante: è vero, è vero.

TIMANTE. Se mi tradiste adesso,
sarebbe crudeltà.

DEMOFOONTE. Ti rassicura;
no, mio figlio non sei. Tu con Dircea
fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
tu di Matusio. Alla di lui consorte
la mia ti chiese in dono. Utile al regno
il cambio allor credè; ma, quando poi
nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
d'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
non ardí palesar, ché troppo amante
già di te mi conobbe. All'ore estreme

ridotta alfin, tutto in due fogli il caso
scritto lasciò. L'un die' all'amica, e quello
Matusio ti mostrò: l'altro nascose,
ed è questo che vedi.

TIMANTE. E perché tutto
nel primo non spiegò?

DEMOFOONTE. Solo a Dircea
lasciò in quello una prova
del regio suo natal. Bastò per questo
giurar ch'era sua figlia, il gran segreto
della vera tua sorte era un arcano
da non fidar che a me, perch'io potessi,
a seconda de' casi,
palesarlo o tacerlo. A tale oggetto
celò quest'altro foglio in parte solo
accessibile a me.

TIMANTE. Sí strani eventi
mi fanno dubitar.

DEMOFOONTE. Troppo son certe
le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
di quanto ti narrai la serie è accolta.

TIMANTE. Non deludermi, o sorte, un'altra volta.

(prende il foglio e legge fra sé)

SCENA ULTIMA

CREUSA e detti.

CREUSA. Signor, veraci sono
le felici novelle, onde la reggia
tutta si riempi?

DEMOFOONTE. Sí, principessa,

ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio
io ti promisi; ed in Cherinto io t'offro
ed il figlio e l'erede.

CHERINTO. Il cambio forse
spiace a Creusa.

CREUSA. A quel, che il ciel destina,
invan farei riparo.

CHERINTO. Ancora non vuoi dir ch'io ti son caro?

CREUSA. L'opra stessa il dirá.

TIMANTE. Dunque son io
quell'innocente usurpator, di cui
l'oracolo parlò?

DEMOFOONTE. Sí. Vedi come
ogni nube spari. Libero è il regno
dall'annuo sacrificio. Al vero erede
la corona ritorna. Io le promesse
mantengo al re di Frigia,
senza usar crudeltá. Cherinto acquista
la sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
sicuro tu la tua Dircea. Non resta
una cagion di duolo;
e scioglie tanti nodi un foglio solo.

TIMANTE. Oh cavo foglio! oh me felice! Oh numi!
da qual orrido peso
mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
tornate a questo sen: posso abbracciarvi
senza tremar.

DIRCEA. Che fortunato istante!

CREUSA. Che teneri trasporti!

TIMANTE. (s'inginocchia) A' piedi tuoi

eccomi un'altra volta,
mio giustissimo re. Scusa gli eccessi
d'un disperato amor. Sarò, lo giuro,
sarò miglior vassallo
che figlio non ti fui.

DEMOFOONTE.

Sorgi. Tu sei
mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
esserlo fin che vivo. Era finora
obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
elezion sarà: nodo piú forte,
fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO. Par maggiore ogni diletto,
se in un'anima si spande,
quand'oppressa è dal timor.

Qual piacer sarà perfetto,
se convien, per esser grande,
che cominci dal dolor?

LICENZA

Che le sventure, i falli,
le crudeltá, le violenze altrui
servano in dí sí grande
di spettacol festivo agli occhi tui,
non è strano, o signor. Gli opposti oggetti
rende piú chiari il paragon. Distingue
meglio ciascun di noi
nel mal, che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode
e il ben, che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
mandi il Trace inumano; ognun ripensa
alla giustizia tua. Frema e s'irriti
de' miseri al pregar; rammenta ognuno
la tua pietá. Barbaro sia col figlio;
ciascun qual sei conosce
tenero padre a noi. Qualunque eccesso
rappresentin le scene, in te ne scopre
la contraria virtù. L'ombra in tal guisa
ingegnoso pennello al chiaro alterna:
cosí artefice industrie,
qualor lucida gemma in oro accoglie,
fosco color le sottopone; e quella,
presso al contrario suo, splende piú bella.

Aspira a facil vanto
chi l'ombre, onde maggior
si renda il tuo splendor,
trovar desia.

Luce l'antica età
chiara così non ha,
che alla tua luce accanto
ombra non sia.



XIII

LA CLEMENZA DI TITO

Dramma rappresentato, con musica del [CALDARA](#), la prima volta in Vienna, nell'interno gran teatro della corte cesarea, alla presenza degli augustissimi sovrani, il dì 4 novembre 1734, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo sesto, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)
- [Licenza](#)

ARGOMENTO

Non ha conosciuto l'antichità né migliore né più amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato «la delizia del genere umano». E pure due giovani patrizi, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro ed a' loro complici un generoso perdono ([Svetonio](#), [Aurelio Vittore](#), [Dione](#), [Zonara](#), ecc.).

INTERLOCUTORI

TITO VESPASIANO, imperator di Roma.

VITELLIA, figlia dell'imperator Vitellio.

SERVILIA, sorella di Sesto, amante d'Annio.

SESTO, amico di Tito, amante di Vitellia.

ANNIO, amico di Sesto, amante di Servilia.

PUBLIO, PREFETTO DEL PRETORIO.

La scena è in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

VITELLIA e SESTO.

VITELLIA. Ma che! sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
son pronti già; che il Campidoglio acceso
dará moto a un tumulto, e sarà il segno
onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
vermiglio nastro al destro braccio appeso,
per conoscersi insieme. Io tutto questo
giá mille volte udii: la mia vendetta
mai non veggo però. S'aspetta forse
che Tito a Berenice in faccia mia
offra, d'amore insano,
l'usurato mio soglio e la sua mano?
Parla! di'! che s'attende?

SESTO. Oh Dio!

VITELLIA. Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
sempre parti da me; sempre ritorni
confuso, irresoluto. Onde in te nasce
questa vicenda eterna
d'ardire e di viltá?

SESTO. Vitellia, ascolta:

ecco, io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
presente a te, non so pensar, non posso
voler che a voglia tua; rapir mi sento
tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

VITELLIA. Dunque...

SESTO. Pria di sgridarmi,
ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltá. Tu di tua mano
con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
co' benefizi suoi. Per te l'amore,
per lui parla il dover. Se a te ritorno,
sempre ti trovo in volto
qualche nuova beltá; se torno a lui,
sempre gli scopro in seno
qualche nuova virtú. Vorrei servirti;
tradirlo non vorrei. Viver non posso,
se ti perdo, mia vita; e, se t'acquisto,
vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

VITELLIA. No, non meriti, ingrato!
l'onor dell'ire mie.

SESTO. Pensaci, o cara,
pensaci meglio. Ah! non togliamo, in Tito,
la sua delizia al mondo, il padre a Roma,
l'amico a noi. Fra le memorie antiche
trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente

eroe piú generoso o piú clemente.

Parlagli di premiar: poveri a lui
sembran gli erari sui.

Parlagli di punir: scuse al delitto
cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
chi alla canuta età. Risparmia in uno
l'onor del sangue illustre; il basso stato
compatisce nell'altro. Inutil chiama,
perduto il giorno ei dice,
in cui fatto non ha qualcun felice.

VITELLIA. Ma regna.

SESTO. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
sol tanta servitú quanto impedisca
di perir la licenza. Ei regna, è vero;
ma di sí vasto impero,
tolto l'alloro e l'ostro,
suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

VITELLIA. Dunque a vantarmi in faccia
venisti il mio nemico; e piú non pensi
che questo eroe clemente un soglio usurpa
dal suo tolto al mio padre?
che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
è il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
richiamar Berenice! Una rivale
avesse scelta almeno
degnà di me fra le beltà di Roma:
ma una barbara, o Sesto,
un'esule antepormi! una regina!

SESTO. Sai pur che Berenice

volontaria tornò.

VITELLIA. Narra a' fanciulli
codeste fole. Io so gli antichi amori;
so le lagrime sparse allor che quindi
l'altra volta partí; so come adesso
l'accolse e l'onorò. Chi non lo vede?
il perfido l'adora.

SESTO. Ah! principessa,
tu sei gelosa.

VITELLIA. Io!

SESTO. Sí.

Vitellia.8 Gelosa io sono,
se non soffro un disprezzo?

SESTO. E pure...

Vitellia.14 E pure
non hai cor d'acquistarmi.

SESTO. Io son...

VITELLIA. Tu sei
sciolto d'ogni promessa. A me non manca
piú degno esecutor dell'odio mio.

SESTO. Sentimi!

VITELLIA. Intesi assai.

SESTO. Férmati!

VITELLIA. Addio.

SESTO. Ah, Vitellia! ah, mio nume!
non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo: io m'ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
regola i moti miei:

tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

VITELLIA. Prima che il sol tramonti,
voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II

ANNIO e detti.

ANNIO. Amico,
Cesare a sé ti chiama.

VITELLIA. Ah! non perdetevi
questi brevi momenti. A Berenice
Tito gli usurpa.

ANNIO. Ingiustamente oltraggi.
Vitellia, il nostro eroe: Tito ha l'impero
e del mondo e di sé. Già per suo cenno
Berenice partì.

SESTO. Come!
Vitellia.8 Che dici!

ANNIO. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
di meraviglia e di piacere. Io stesso
quasi noi credo; ed io
fui presente, o Vitellia, al grande addio.

VITELLIA. (Oh speranze!)

SESTO. Oh virtù!

VITELLIA. Quella superba
oh, come volentieri udita avrei
esclamar contro Tito!

ANNIO. Anzi giammai
più tenera non fu. Partì; ma vide
che adorata partiva e che al suo caro
men che a lei non costava il colpo amaro.

VITELLIA. Ognun può lusingarsi.

ANNIO. Eh! si conobbe
che bisognava a Tito
tutto l'eroe per superar l'amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
ma tranquillo non era; ed in quel volto,
dicasi per sua gloria,
si vedea la battaglia e la vittoria.

VITELLIA. (E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) (a parte a Sesto) Sesto, sospendi
d'eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
non è maturo.

SESTO. (con isdegno) E tu non vuoi ch'io vegga...
ch'io mi lagni, o crudele...

VITELLIA. (con i sdegno) Or che vedesti?
di che ti puoi lagnar?

SESTO. (con sommissione) Di nulla. (Oh Dio!
chi provò mai tormento eguale al mio?)

VITELLIA. Deh! se piacer mi vuoi,
lascia i sospetti tuoi;
non mi stancar con questo
molesto — dubitar.
Chi ciecamente crede,
impegna a serbar fede;
chi sempre inganni aspetta,
alletta — ad ingannar. (parte)

SCENA III

SESTO ed ANNIO.

ANNIO. Amico, ecco il momento
di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
impetrar lo potresti.

SESTO. Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
son che alla nostra antica
e tenera amicizia aggiunga il sangue
un vincolo novello.

ANNIO. Io non ho pace
senza la tua germana.

SESTO. E chi potrebbe
rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;
io sino al giorno estremo
sarò tuo; Tito è giusto.

ANNIO. Il so, ma temo.

Io sento che in petto
mi palpita il core,
né so qual sospetto
mi faccia temer.

Se dubbio è il contento,
diventa in amore
sicuro tormento
l'incerto piacer. (parte)

SCENA IV

SESTO solo.

Numi assistenza! A poco a poco io perdo

l'arbitrio di me stesso. Altro non odo
che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa; ed io
né pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
poter della beltá! Voi, che dal cielo
tal dono aveste, ah! non prendete esempio
dalla tiranna mia. Regnate, è giusto;
ma non cosí severo,
ma non sia cosí duro il vostro impero.

Opprimete i contumaci;
son gli sdegni allor permessi:
ma infierir contro gli oppressi!
questo è un barbaro piacer.

Non v'è trace in mezzo a' traci
sí crudel, che non risparmi
quel meschin che getta l'armi,
che si rende prigionier. (parte)

SCENA V

Innanzi, atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del senato; indietro, parte del fòro romano, magnificamente adornato d'archi, obelischi e trofei; da' lati, veduta in lontano del monte Palatino e d'un gran tratto della via Sacra; in faccia, aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada per cui vi si ascende.

Nell'atrio suddetto saranno PUBLIO, i senatori romani e i legati delle province soggette, destinati a presentare al senato gli annui imposti tributi. Mentre TITO, preceduto da' littori, seguito da' pretoriani, accompagnato da SESTO e da ANNIO, e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

CORO. Serbate, o dèi custodi
 della romana sorte,
 in Tito, il giusto, il forte,

l'onor di nostra età.

Voi gl'immortali allori
su la cesarea chioma,
voi custodite a Roma
la sua felicità.

Fu vostro un sí gran dono;
sia lungo il dono vostro;
l'invidi al mondo nostro
il mondo che verrà.

Sulla fine del coro suddetto giunge Tito nell'atrio, e nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti.

PUBLIO. Te «della patria il padre» (a Tito)
 oggi appella il senato; e mai piú giusto
non fu ne' suoi decreti, o invito Augusto.

ANNIO. Né padre sol, ma sei
 suo nume tutelar. Piú che mortale
 giacché altrui ti dimostri, a' voti altrui
 comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
 ti destina il senato; e lá si vuole
 che fra divini onori
 anche il nume di Tito il Tebro adori.

PUBLIO. Quei tesori che vedi,
 delle serve province annui tributi,
 all'opra consacriam. Tito non sdegni
 questi del nostro amor pubblici segni.

TITO. Romani, unico oggetto
 è dei voti di Tito il vostro amore;
 ma il vostro amor non passi
 tanto i confini suoi,
 che debbano arrossirne e Tito e voi.

Piú tenero, piú caro
nome che quel di padre
per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
ottenerlo non curo. I sommi dèi,
quanto imitar mi piace,
abborrisco emular. Li perde amici
chi li vanta compagni, e non si trova
follia la piú fatale
che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
non ricuso però: cambiarne solo
l'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
terribile il Vesevo ardenti fiumi
dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
riempie' di ruine
i campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
fuggendo van; ma la miseria opprime
quei che al fuoco avanzâr. Serva quell'oro
di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o romani, è fabbricarmi il tempio.

ANNIO. Oh vero eroe!

PUBLIO. Quanto di te minori
tutti i premi son mai, tutte le lodi!

CORO. Serbate, o dèi custodi
della romana sorte,
in Tito, il giusto, il forte,
l'onor di nostra età.

TITO. Basta, basta, o quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;

ogni altro si allontanano.

Si ritirano tutti fuori dell'atrio, e vi rimangono Tito, Sesto ed Annio.

ANNIO. (Adesso, o Sesto,
parla per me.)

SESTO. Come, signor, potesti
la tua bella regina...

TITO. Ah, Sesto, amico,
che terribil momento! Io non credei...
Basta, ho vinto: partí. Grazie agli dèi!
Giusto è ch'io pensi adesso
a compir la vittoria. Il piú si fece:
facciasi il meno.

SESTO. E che piú resta?

TITO. A Roma
toglier ogni sospetto
di vederla mia sposa.

SESTO. Assai lo toglie
la sua partenza.

TITO. Un'altra volta ancora
partissi e ritornò. Del terzo incontro
dubitar si potrebbe; e, finché vuoto
il mio talamo sia d'altra consorte,
chi sa gli afletti miei
sempre dirá ch'io lo conservo a lei.
Il nome di regina
troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
vuol veder sul mio soglio;
e appagarla convien. Giacché l'amore
scelse invano i miei lacci, io vuo' che almeno

l'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
sarà la tua germana.

SESTO. Servilia?

TITO. Appunto.

ANNIO. (Oh me infelice!)

SESTO. (Oh dèi!
Annio è perduto.)

TITO. Udisti?
Che dici? Non rispondi?

SESTO. E chi potrebbe
risponderti, osignor? M'opprime a segno
la tua bontà, che non ho cor... Vorrei...

ANNIO. (Sesto è in pena per me.)

TITO. Spiègati. Io tutto
farò per tuo vantaggio.

SESTO. (Ah! si serva l'amico.)

ANNIO. (Annio, coraggio!)

SESTO. Tito!... (risoluto)

ANNIO. (risoluto) Augusto, io conosco
di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
tenero amor ne stringe. Ei, di se stesso
modesto estimator, teme che sembri
sproporzionato il dono; e non s'avvede
ch'ogni distanza eguaglia
d'un Cesare il favor. Ma tu consiglio
da lui prender non dèi. Come potresti
sposa elegger piú degna
dell'impero e di te? Virtú, bellezza,
tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto

ch'era nata a regnar. De' miei presagi
l'adempimento è questo.

SESTO. (Annio parla cosí! Sogno o son desto?)

TITO. E ben! recane a lei,
Annio, tu la novella; e tu mi siegui,
amato Sesto, e queste
tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
tu ancor nel soglio, e tanto
t'innalzerò, che resterà ben poco
dello spazio infinito,
che frapposer gli dèi fra Sesto e Tito.

SESTO. Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
se ingrati non ci vuoi,
modera, Augusto, i benefizi tuoi.

TITO. Ma che! se mi negate
che benefico io sia, che mi lasciate?

Del piú sublime soglio
l'unico frutto è questo:
tutto è tormento il resto,
e tutto è servitú.

Che avrei, se ancor perdessi
le sole ore felici
che ho nel giovar gli oppressi,
nel sollevare gli amici,
nel dispensar tesori
al merto e alla virtù? (parte)

SCENA VI

ANNIO e poi SERVILIA.

ANNIO. Non ci pentiam. D'un generoso amante

era questo il dover. Se a lei, che adoro,
per non esserne privo,
tolto l'impero avessi, amato avrei
il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
le tenerezze antiche. È tua sovrana
chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
in rispetto l'amore. Eccola. Oh dèi!
mai non parve sí bella agli occhi miei.

SERVILIA. Mio ben...

ANNIO. Taci, Servilia. Ora è delitto
il chiamarmi cosí.

SERVILIA. Perchè?

ANNIO. Ti scelse
Cesare (che martiri) per sua consorte.
A te (morir mi sento!), a te m'impose
di recarne l'avviso (oh pena!), ed io...
io fui... (parlar non posso)... Augusta, addio!

SERVILIA. Come! Fermati! Io sposa
di Cesare! E perché?

ANNIO. Perché non trova
beltá, virtú che sia
piu degna d'un impero, anima... Oh stelle!
che dirò? Lascia, Augusta,
deh! lasciarmi partir.

SERVILIA.6 Cosí confusa
abbandonar mi vuoi? Spiegali, dimmi:
come fu? per qual via?...

ANNIO. Mi perdo s'io non parto, anima mia.
Ah! perdona al primo affetto
questo accento sconsigliato:

colpa fu del labbro, usato
a chiamarti ognor cosí.

Mi fidai del mio rispetto,
che vegliava in guardia al core;
ma il rispetto dall'amore
fu sedotto e mi tradí. (parte)

SCENA VII

SERVILIA sola.

Io consorte d'Augusto! In un istante
io cambiar di catene! Io tanto amore
dovrei porre in obbligo! No, sì gran prezzo
non vai per me l'impero.

Annio, non lo temer; non sarà vero.

Amo te solo;
te solo amai:
tu fosti il primo;
tu pur sarai
l'ultimo oggetto
che adorerò.

Quando sincero
nasce in un core,
ne ottien l'impero,
mai più non muore,
quel primo affetto
che si provò. (parte)

SCENA VIII

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.

TITO. Che mi rechi in quel foglio?

PUBLIO. I nomi ei chiude
de' rei che osar, con temerari accenti,
de' Cesari già spenti
la memoria oltraggiar.

TITO. Barbara inchiesta,
che agli estinti non giova, e somministra
mille strade alla frode
d'insidiar gl'innocenti! Io da quest'ora
ne abolisco il costume; e, perché sia
in avvenir la frode altrui delusa,
nelle pene de' rei cada chi accusa.

PUBLIO. Giustizia è pur...

TITO. Se la giustizia usasse
di tutto il suo rigor, sarebbe presto
un deserto la terra. Ove si trova
chi una colpa non abbia, o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi: è raro
un giudice innocente
dell'error che punisce.

PUBLIO. Hanno i castighi...

TITO. Hanno, se son frequenti,
minore autorità. Si fan le pene
familiari a' malvagi. Il reo s'avvede
d'aver molti compagni; ed è periglio
il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

PUBLIO. Ma v'è, signor, chi lacerare ardisce
anche il tuo nome.

TITO. E che perciò? Se il mosse

leggerezza, nol curo;
se follia, lo compiangio;
se ragion, gli son grato; e se in lui sono
impeti di malizia, io gli perdono.

PUBLIO. Almen...

SCENA IX

SERVILIA e detti.

SERVILIA. Di Tito al piè...

TITO. Servilia! Augusta!

SERVILIA. Ah! signor, sí gran nome
non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
palesarti un arcan.

TITO. Publio, ti scosta,
ma non partir. (Publio si ritira)

SERVILIA. Che del cesareo alloro
me, fra tante piú degne,
generoso monarca, inviti a parte,
è dono tal, che desteria tumulto
nel piú stupido core. Io ne comprendo
tutto il valor. Voglio esser grata, e credo
doverlo esser cosí. Tu mi scegliesti,
né forse mi conosci. Io, che, tacendo,
crederei d'ingannarti,
tutta l'anima mia vengo a svelarti.

TITO. Parla.

SERVILIA. Non ha la terra
chi piú di me le tue virtudi adori:
per te nutrisco in petto
sensi di meraviglia e di rispetto.

Ma il cor... Deh! non sdegnarti.

TITO. Eh! parla.

SERVILIA. Il core,

signor, non è piú mio: già da gran tempo

Annio me lo rapí. L'amai che ancora

non comprendea d'amarlo, e non amai

altri finor che lui. Genio e costume

uní l'anime nostre. Io non mi sento

valor per obbliarlo. Anche dal trono

il solito sentiero

farebbe a mio dispetto il mio pensiero.

So che oppormi è delitto

d'un Cesare al voler; ma tutto almeno

sia noto al mio sovrano:

poi se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

TITO. Grazie, o numi del ciel! Pure una volta

senza larve sul viso

mirai la veritá. Pur si ritrova

chi s'avventuri a dispiacer col vero.

Servilia, oh qual contento

oggi provar mi fai! quanta mi porgi

ragion di meraviglia! Annio pospone

alla grandezza tua la propria pace!

Tu ricusi un impero

per essergli fedele! Ed io dovrei

turbar fiamme sí belle? Ah! non produce

sentimenti sí rei di Tito il core.

Figlia, ché padre invece

di consorte m'avrai, sgombra dall'alma

ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio

stringer nodo sí degno. Il ciel cospiri
meco a farlo felice; e n'abbia poi
cittadini la patria eguali a voi.

SERVILIA. O Tito! o Augusto! o vera
delizia de'mortali! io non saprei
come il grato mio cor...

TITO. Se grata appieno
esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
il tuo candor. Di publicar procura
che grato a me si rende,
piú del falso che piace, il ver che offende.
Ah! se fosse intorno al trono
ogni cor cosí sincero,
non tormento un vasto impero,
ma saria felicità.

Non dovrebbero i regnanti
tollerar sí grave affanno,
per distinguer dall'inganno
l'insidiata verità. (parte)

SCENA X

SERVILIA e VITELLIA.

SERVILIA. Felice me!

VITELLIA. Posso alla mia sovrana
offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
per cui, d'amor ferito,
ha perduto il riposo il cor di Tito?

SERVILIA. (Che amaro favellar! Per mia vendetta

si lasci nell'inganno.) Addio. (in atto di partire)

VITELLIA. Servilia

sdegnata già di mirarmi!

Oh dèi! partir così! così lasciarmi!

SERVILIA. Non ti lagnar s'io parto,
o lagnati d'Amore,
che accorda a quei del core
i moti del mio piè.

Alfin non è portento
che a te mi tolga ancora
l'eccesso d'un contento,
che mi rapisce a me. (parte)

SCENA XI

VITELLIA, poi SESTO.

VITELLIA. Questo soffrir degg'io
vergognoso disprezzo? Ah, con qual fasto
già mi guarda costei! Barbaro Tito!
ti pareva dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
l'ultima de'viventi? Ogni altra è degna
di te, fuor che Vitellia? Ah, trema, ingrato!
trema d'avermi offesa! Oggi il tuo sangue...

SESTO. Mia vita.

VITELLIA. E ben, che rechi? Il Campidoglio
è acceso? è incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

SESTO. Nulla intrapresi ancor.

VITELLIA. Nulla! E sí franco

mi torni innanzi? e con qual merto ardisci
di chiamarmi tua vita?

SESTO. È tuo comando
il sospendere il colpo.

VITELLIA. E non udisti
i miei novelli oltraggi? Un altro cenno
aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
dimmi, come pretendi,
se così poco i miei pensieri intendi?

SESTO. Se una ragion potesse
almen giustificarmi...

VITELLIA. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto,
da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
la patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
la tua memoria onora;
abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un'illustre
ambizion capace? Eccoti aperta
una strada all'impero. I miei congiunti,
gli amici miei, le mie ragioni al soglio
tutte impegno per te. Può la mia mano
renderti fortunato? Eccola! corri,
mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
di quel perfido sangue; e tu sarai
la delizia, l'amore,
la tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
e dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito finor; che del mio cor l'acquisto

ei t'impedí; che, se rimane in vita,
si può pentir; ch'io ritornar potrei,
non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va': se non ti muove
desio di gloria, ambizione, amore;
se tolleri un rivale,
che usurpò, che contrasta,
che involar ti potrà gli affetti miei,
degli uomini il piú vil dirò che sei.

SESTO. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non piú! Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
fra poco il Campidoglio; e questo acciario
nel sen di Tito... (Ah, sommi dèi, qual gelo
mi ricerca le vene!)

VITELLIA. Ed or che pensi?

SESTO. Ah, Vitellia!

VITELLIA. Il prevedi:
tu pentito già sei...

SESTO. Non son pentito;
ma...

VITELLIA. Non stancarmi piú. Conosco, ingrato,
che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea, già mi piacevi, e quasi
cominciavo ad amarti. Agli occhi miei
involati per sempre,
e scordati di me.

SESTO. Fermati! io cedo;
io già volo a servirti.

VITELLIA. Eh! non ti credo.

M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
ricorderai...

SESTO. No: mi punisca Amore,
se penso ad ingannarti.

VITELLIA. Dunque, corri! Che fai? perché non parti?

SESTO. Parto; ma tu, ben mio,
 meco ritorna in pace.
 Sarò qual piú ti piace;
 quel che vorrai farò.
 Guardami, e tutto obbligo,
 e a vendicarti io volo.
 Di quello sguardo solo
 io mi ricorderò, (parte)

SCENA XII

VITELLIA, POI PUBLIO.

VITELLIA. Vedrai, Tito, vedrai che alfin sí vile
 questo volto non è. Basta a sedurti
 gli amici almen, se ad invaghirli è poco.
 Ti pentirai...

PUBLIO. Tu qui, Vitellia? Ah! corri:
 va Tito alle tue stanze.

VITELLIA. Cesare! E a che mi cerca?

PUBLIO. Ancor nol sai?
 Sua consorte ti elesse.

VITELLIA. Io non sopporto,
 Publio, d'esser derisa.

PUBLIO. Deriderti! Se andò Cesare istesso
 a chiederne il tuo assenso.

VITELLIA. E Servilia?

PUBLIO. Servilia,
non so perché, rimane esclusa.

VITELLIA. Ed io...

PUBLIO. Tu sei la nostra Augusta. Ah! principessa,
andiam: Cesare attende.

VITELLIA. Aspetta. (Oh dèi!)
Sesto?... (Misera me!) Sesto?... (verso la scena) È partito.
Publio, corri... raggiungi...
digli... No. Va' piuttosto... (Ah! mi lasci
trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

PUBLIO. Deve?

VITELLIA. A Sesto.

PUBLIO. E dirò?

VITELLIA. Che a me ritorni;
che non tardi un momento.

PUBLIO. Vado. (Oh. come confonde un gran contento!) (parte)

SCENA XIII

VITELLIA.

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
sarebbe il più crudel... No, non si faccia
sí funesto presagio. E se mai Tito
si tornasse a pentir?... Perché pentirsi?
perché l'ho da temer? Quanti pensieri
mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,
godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dí,
ch'io non ti senta in sen
sempre tremar cosí,
povero core?

Stelle, che crudeltá!
un sol piacer non v'è,
che, quando mio si fa,
non sia dolore. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Portici.

SESTO solo, col distintivo de' congiurati sul manto.

Oh dèi, che smania è questa!

che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio:
m'incammino, m'arresto: ogni aura, ogni ombra
mi fa tremare. Io non credea che fosse
sí difficile impresa esser malvagio.

Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
è scorso il piè. Necessità divenne
ormai la mia ruina. Almen si vada
con valore a perir. Valore? E come
può averne un traditor? Sesto infelice,
tu traditor! Che orribil nome! E pure
t'affretti a meritarlo. E chi tradisci?
il piú grande, il piú giusto, il piú clemente
principe della terra, a cui tu devi
quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
gli rendi invero! Ei t'innalzò per farti
il carnefice suo. M'inghiotta il suolo
prima ch'io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
morrei, prima del colpo, in faccia a lui.

S'impedisca... Ma come,

or che tutto è disposto?... Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
quel che il fato vorrá. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Aimè! l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni dèi! (vuol partire)

SCENA II

ANNIO e detto.

ANNIO. Sesto, dove t'affretti?
SESTO. Io corro, amico...
Oh dèi! non m'arrestar. (vuol partire)
ANNIO. Ma dove vai?
SESTO. Vado... Per mio rossor già lo saprai. (parte)

SCENA III

ANNIO, poi SERVILIA, indi PUBLIO con guardie.

ANNIO. «Già lo saprai per mio rossor»! Che arcano
si nasconde in que' detti! A quale oggetto
celarlo a me? Quel pallido semblante,
quel ragionar confuso,
stelle! che mai vuol dir? Qualche periglio
sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
un amico fedel. Sieguasi. (vuol partire)
SERVILIA. Alfine,
Annio, pur ti riveggo.
ANNIO. Ah! mio tesoro,
quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti

perdonami, se parto.

SERVILIA. E perché mai
cosí presto mi lasci?

PUBLIO. Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto, il Campidoglio
vasto incendio divora; e tu frattanto
puoi star senza rossore
tranquillamente a ragionar d'amore?

SERVILIA. Numi!

ANNIO. (Or di Sesto i detti
piú mi fanno tremar. Cerchisi...) (in atto di partire)

SERVILIA. E puoi
abbandonarmi in tal periglio?

ANNIO. (Oh Dio!
fra l'amico e la sposa
divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
l'unico ben ti raccomando in lei. (parte frettoloso)

SCENA IV

SERVILIA e PUBLIO.

SERVILIA. Publio, che inaspettato
accidente funesto!

PUBLIO. Ah, voglia il cielo
che un'opra sia del caso, e che non abbia
forse piú reo disegno
chi destò quelle fiamme!

SERVILIA. Ah! tu mi fai

di battaglia o di tempesta
qualche assalto a sostener. (parte)

SCENA V

SERVILIA sola.

Dall'adorato oggetto
vedersi abbandonar; saper che a tanti
rischi corre ad esporsi; in sen per lui
sentirsi il cor tremante, e nel periglio
non poterlo seguir: questo è un affanno
d'ogni affanno maggior; questo è soffrire
la pena del morir senza morire.

Almen, se non poss'io
seguir l'amato bene,
affetti del cor mio,
seguitelo per me.

Già sempre a lui vicino
raccolti Amor vi tiene,
e insolito cammino
questo per voi non è. (parte)

SCENA VI

VITELLIA e poi SESTO

VITELLIA. Chi per pietá m'addita
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
ne chiedo invano, invan lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi!

SESTO. (senza veder Vitellia) Ove m'ascondo!
dove fuggo, infelice!

VITELLIA. Ah, Sesto! ah, senti!

SESTO. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
il tuo fiero comando.

VITELLIA. Aimè! che dici?

SESTO. Già Tito... oh Dio! già dal trafitto seno
versa l'anima grande.

VITELLIA. Ah, che facesti!

SESTO. No, nol fec'io, ché, dell'error pentito,
a salvarlo correa; ma giunsi appunto
che un traditor del congiurato stuolo
da tergo lo feria. — Ferma! — gridai;
ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
lascia colui nella ferita e fugge.

A ritrarlo io m'affretto;
ma con l'acciaro il sangue
n'esce, il manto m'asperge, e Tito, oh Dio
manca, vacilla e cade.

VITELLIA. Ah! ch'io mi sento
morir con lui.

SESTO. Pietá, furor mi sprona
l'uccisore a punir; ma il cerco invano;
già da me dileguossi. Ah! principessa,
che fia di me? come avrò mai più pace?
Quanto, ah! quanto mi costa
il desio di piacerti!

VITELLIA. Anima rea,
piacermi! Orrore mi fai. Dove si trova
mostro peggior di te? quando s'intese
colpo più scellerato? Hai tolto al mondo
quanto avea di più caro; hai tolto a Roma

quanto avea di piú grande. E chi ti fece
arbitro de' suoi giorni?

Di': qual colpa, inumano!

punisti in lui? L'averti amato? È vero:
questo è l'error di Tito;
ma punir noi dovea chi l'ha punito.

SESTO. Onnipotenti dèi! son io? Mi parla
cosí Vitellia? E tu non fosti...

VITELLIA. Ah! taci,
barbaro, e del tuo fallo
non volermi accusar. Dove apprendesti
a secondar le furie
d'un'amante sdegnata?
Qual anima insensata
un delirio d'amor nel mio trasporto
compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
per mia sventura. Odio non v'è che offenda
al par dell'amor tuo. Nel mondo intero
sarei la piú felice,

empio! se tu non eri. Oggi di Tito
la destra stringerei; leggi alla terra
darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
innocente potrei. Per tua cagione
son rea, perdo l'impero,
non spero piú conforto;
e Tito, ah, scellerato! e Tito è morto.

Come potesti, oh Dio!
perfido traditor!...

Ah, che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,

mancar mi sento
Pria di tradir la fé,
perché, crudel! perché...
Ah! che del fallo mio
tardi mi pento. (parte)

SCENA VII

SESTO e poi ANNIO.

SESTO. Grazie, o numi crudeli! Or non mi resta
piú che temer. Della miseria umana
questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
quanto perder potevo. Ho già tradito
l'amicizia, l'amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
smanie che m'agitate,
furie che lacerate
questo perfido cor. Se lente siete
a compir la vendetta,
io stesso, io la farò. (in atto di snudar la spada)

ANNIO. Sesto, t'affretta!
Tito brama...

SESTO. Lo so, brama il mio sangue:
tutto si verserà. (in atto di snudar la spada)

ANNIO. Ferma! che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
stupisce che non sei, che l'abbandoni
in periglio sí grande.

SESTO. Io!... Come?... E Tito
nel colpo non spirò?

ANNIO. Qual colpo? Ei torna
illeso dal tumulto.

SESTO. Eh! tu m'inganni:
io stesso lo mirai cader trafitto
da scellerato acciaro.

ANNIO. Dove?

SESTO. Nel varco angusto, ove si ascende
quinci presso al Tarpeo.

ANNIO. No, travedesti:
tra il fumo e fra il tumulto,
altri Tito ti parve.

SESTO. Altri? E chi mai
delle cesaree vesti
ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
l'augusto ammanto...

ANNIO. Ogni argomento è vano:
vive Tito ed è illeso. In questo istante
io da lui mi divido.

SESTO. Oh dèi pietosi!
oh caro prence! oh dolce amico! Ah! lascia
che a questo sen... Ma non m'inganni?

ANNIO. Io merto
si poca fé! Dunque tu stesso a lui
corri e 'l vedrai.

SESTO. Ch'io mi presenti a Tito
dopo averlo tradito?

ANNIO. Tu lo tradisti?

SESTO. Io del tumulto, io sono
il primo autor.

ANNIO. Come! Perché?

SESTO. Non posso
dirti di piú.

ANNIO. Sesto è infedele!

SESTO. Amico,
m'ha perduto un istante. Addio. M'involò
alla patria per sempre.
Ricòrdati di me. Tito difendi
da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
a pianger fra le selve il mio delitto.

ANNIO. Férmati! Oh dèi! Pensiam... Senti. Finora
la congiura è nascosta; ognuno incolpa
di quest'incendio il caso: or la tua fuga
indicar la potrebbe.

SESTO. E ben, che vuoi?

ANNIO. Che tu non parta ancor, che taccia il fallo,
che torni a Tito, e che con mille emendi
prove di fedeltá l'error passato.

SESTO. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
basta a scoprir...

ANNIO. Lá dov'ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
alcun di te. Pria che s'induca Augusto
a temer di tua fé, potrò avvertirti:
fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal, se resti;
certo, se parti.

SESTO. Io non ho mente, amico,
per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? anderò... Ma Tito, oh numi!
mi leggerá sul volto. (s'incammina e si ferma)

ANNIO. Ogni tardanza,

Sesto, ti perde.

SESTO. Eccomi, io vo... (come sopra) Ma questo
manto asperso di sangue?

ANNIO. Chi quel sangue versò?

SESTO. Quell'infelice
che per Tito io piangea.

ANNIO. Cauto l'avvolgi,
nascondilo e t'affretta.

SESTO. Il caso, oh Dio!
potria...

ANNIO. Dammi quel manto: eccoti il mio.

(cambia il manto)

Corri: non più dubbiezze.

Fra poco io ti raggiungo. (parte)

SESTO. Io son sì oppresso,
così confuso io sono,
che non so se vaneggio o se ragiono.

 Fra stupido e pensoso,
 dubbio così s'aggira
 da un torbido riposo
 chi si destò talor;
 che desto ancor delira
 fra le sognate forme,
 che non sa ben se dorme,
 non sa se veglia ancor. (parte)

SCENA VIII

Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a' giardini.

Tito e Servilia.

TITO. Contro me si congiura! Onde il sapesti?

SERVILIA. Un de' complici venne
tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori
perdono al fallo.

TITO. E Lentulo è infedele?

SERVILIA. Lentulo è della trama
lo scellerato autor. Sperò di Roma
involarti l'impero; uní seguaci;
dispose i segni; il Campidoglio accese
per destare un tumulto; e già correa,
cinto del manto augusto,
a sorprendere, l'indegno! ed a sedurre
il popolo confuso.
Ma, giustizia del ciel! le istesse vesti,
ch'ei cinse per tradirti,
fûr tua difesa e sua ruina. Un empio,
fra i sedotti da lui, corse, ingannato
dalle auguste divise,
e, per uccider te, Lentulo uccise.

TITO. Dunque morí nel colpo?

SERVILIA. Almen, se vive,
egli nol sa.

TITO. Come l'indegna tela

tanto potè restarmi occulta?

SERVILIA.

E pure

fra' tuoi custodi istessi
de' complici vi son. Cesare, è questo
lo scellerato segno onde fra loro
si conoscono i rei. Porta ciascuno
pari a questo, signor, nastro vermiglio,
che su l'omero destro il manto annoda:
osservalo e ti guarda.

TITO.

Or di', Servilia:

che ti sembra un impero? Al bene altrui
chi può sacrificarsi
piú di quello ch'io feci? E pur non giunsi
a farmi amar; pur v'è chi m'odia e tenta
questo sudato alloro
svellermi dalla chioma,
e ritrova seguaci, e dove? in Roma.
Tito, l'odio di Roma! Eterni dèi!
Io, che spesi per lei
tutti i miei dí, che per la sua grandezza
sudor, sangue versai,
e or sul Nilo, or su l'Istro arsi e gelai!

Io, che ad altro, se veglio,

fuor che alla gloria sua pensar non oso;
che, in mezzo al mio riposo,
non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
per compiacere a lei,
sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno
l'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX

SESTO, TITO e SERVILIA.

SESTO. (Ecco il mio prence. Oh, come
mi palpita, al mirarlo, il cor smarrito!)

TITO. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito!

SESTO. (Oh rimembranza!)

TITO. Il crederesti, amico?
Tito è l'odio di Roma. Ah! tu che sai
tutti i pensieri miei, che senza velo
hai veduto il mio cor, che fosti sempre
l'oggetto del mio amor, dimmi se questa
aspettarmi io dovea crudel mercede!

SESTO. (L'anima mi trafigge e non sei crede.)

TITO. Dimmi: con qual mio fallo
tant'odio ho mai contro di me commosso?

SESTO. Signor...

TITO. Parla.

SESTO. Ah! signor, parlar non posso

TITO. Tu piangi, amico Sesto: il mio destino
ti fa pietá. Vieni al mio seno. Oh, quanto
mi piace, mi consola
questo tenero segno
della tua fedeltá!

SESTO. (Morir mi sento:
non posso piú. Parmi tradirlo ancora
col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X

SESTO, VITELLIA, TITO e SERVILIA.

VITELLIA. (Ah! Sesto è qui. Non mi scoprisse almeno.)

SESTO. Sí, sí voglio al suo piè... (vuol andare a Tito)

VITELLIA. (s'inoltra e l'interrompe) Cesare invitto,
preser gli dèi cura di te.

SESTO. (Mancava
Vitellia ancor.)

VITELLIA. Pensando
al passato tuo rischio, ancor pavento.
(Per pietá, non parlar!) (piano a Sesto)

SESTO. (Questo è tormento!)

TITO. Il perder, principessa,
e la vita e l'impero
affliggermi non può. Già miei non sono
che per usarne a beneficio altrui.
So che tutto è di tutti, e che né pure
di nascer meritò chi d'esser nato
crede solo per sé. Ma, quando a Roma
giovi ch'io versi il sangue,
perché insidiarmi? Ho ricusato mai
di versarlo per lei? Non sa l'ingrata
che son romano anch'io, che Tito io sono?
Perché rapir quel che offerisco in dono?

SERVILIA. Oh vero eroe!

SCENA XI

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA ed ANNIO
col manto di SESTO.

ANNIO. (Potessi
Sesto avvertir. M'intenderá.) (a Tito) Signore,
già l'incendio cedé; ma non è vero

che il caso autor ne sia. V'è chi congiura
contro la vita tua: prendine cura.

TITO. Annio, il so... Ma che miro! (a parte a Servilia)
Servilia, il segno, che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?

SERVILIA. Eterni dèi!

TITO. Non v'è che dubitar. Forma, colore,
tutto, tutto è concorde.

SERVILIA. (ad Annio) Ah, traditore!

ANNIO. Io traditor!

SESTO. (Che avvenne!)

TITO. E sparger vuoi
tu ancora il sangue mio?

Annio, figlio, e perché? che t'ho fatt'io?

ANNIO. Io spargere il tuo sangue! Ah! pria m'uccida
un fulmine del ciel.

TITO. T'ascondi invano:
già quel nastro vermiglio,
divisa de' ribelli, a me scoperse
che a parte sei del tradimento orrendo.

ANNIO. Questo! Come!...

SESTO. (Ah, che feci! Or tutto intendo.)

ANNIO. Nulla, signor, m'è noto
di tal divisa. In testimonio io chiamo
tutti i numi celesti.

TITO. Da chi dunque l'avesti?

ANNIO. L'ebbi... (Se dico il ver, l'amico accuso.)

TITO. E ben?

ANNIO. L'ebbi... non so...

TITO. L'empio è confuso.

SESTO. (Oh amicizia!)

VITELLIA. (Oh timor!)

TITO. Dove si trova
principe, o Sesto amato,
di me piú sventurato? Ogni altro acquista
amici almen co' benefici suoi:
io co' miei benefici
altro non fo che procurar nemici.

ANNIO. (Come scolparmi?)

SESTO. (Ah! non rimanga oppressa
l'innocenza per me. Vitellia, ormai
tutto è forza ch'io dica.)

(piano a Vitellia, incamminandosi a Tito)

VITELLIA. (piano a Sesto) (Ah, no! che fai?
Deh! pensa al mio periglio.)

SESTO. (Che angustia è questa!)

ANNIO. (Eterni dèi, consiglio!)

TITO. Servilia, e un tale amante
vai sí gran prezzo?

SERVILIA. Io dell'affetto antico
ho rimorso, ho rossor.

SESTO. (Povero amico!)

TITO. Ma dimmi, anima ingrata: il sol pensiero (ad Annio)
di tanta infedeltá non è bastato
a farti inorridir?

SESTO. (Son io l'ingrato.)

TITO. Come ti nacque in seno
furor cotanto ingiusto?

SESTO. (Piú resister non posso.) Eccomi, Augusto,
a' piedi tuoi. (s'inginocchia)

VITELLIA. (Misera me!)

SESTO. La colpa.
ond' Annio è reo...

VITELLIA. Sí, la sua colpa è grande
ma la bontá di Tito
sará maggior. Per lui, signor, perdono
Sesto domanda e lo domando anch'io.
(Morta mi vuoi?) (piano a Sesto)

SESTO. (s'alza) (Che atroce caso è il mio!)

TITO. Annio si scusi almeno.

ANNIO. Dirò... (Che posso dir?)

TITO. Sesto, io mi sento
gelar per lui. La mia presenza istessa
piú confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il senato
il disegno, l'errore
di questo... Ancor non voglio
chiamarti traditor. Rifletti, ingrato!
da quel tuo cor perverso
del tuo principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;
è palese — il tradimento:
io pavento — d'oltraggiarti
nel chiamarti — traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
d'amistá col finto velo;
io mi celo — agli occhi tuoi
per pietá del tuo rossor. (parte)

SCENA XII

VITELLIA, SERVILIA, SESTO ed ANNIO.

ANNIO. E pur, dolce mia sposa... (a Servilia)

SERVILIA. A me t'invola:

tua sposa io piú non son. (in atto di partire)

ANNIO. Férmati e senti.

SERVILIA. Non odo gli accenti

d'un labbro spergiuro;

gli affetti non curo

d'un perfido cor.

Ricuso, detesto

il nodo funesto,

le nozze, lo sposo,

l'amante e l'amor. (parte)

SCENA XIII

SESTO, VITELLIA ed ANNIO.

ANNIO. (E Sesto non favella?)

SESTO. (Io moro.)

VITELLIA. (Io tremo.)

ANNIO. Ma, Sesto, al punto estremo
ridotto io sono, e non ascolto ancora
chi s'impieghi per me. Tu non ignori
quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.

Ch'io parto reo, lo vedi;

ch'io son fedel, lo sai:

di te non mi scordai;

non ti scordar di me.

Soffro le mie catene;

ma questa macchia in fronte,
ma l'odio del mio bene
soffribile non è. (parte fra le guardie)

SCENA XIV

SESTO e VITELLIA.

SESTO. Posso alfine, o crudele...

VITELLIA. Oh Dio! l'ore in querele
non perdiamo così. Fuggi e conserva
la tua vita e la mia.

SESTO. Ch'io fugga e lasci
un amico innocente...

VITELLIA. Io dell'amico
la cura prenderò.

SESTO. No, fin ch'io vegga
Annio in periglio...

VITELLIA. A tutti i numi il giuro,
io lo difenderò.

SESTO. Ma che ti giova
la fuga mia?

VITELLIA. Con la tua fuga è salva
la tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
se alcun ti scopre, e, se scoperto sei,
pubblico è il mio segreto.

SESTO. In questo seno
sepolto resterà. Nessuno il seppe:
tacendolo morirò.

VITELLIA. Mi fiderei,
se minor tenerezza
per Tito in te vedessi. Il suo rigore

non temo già; la sua clemenza io temo:
questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
momenti in cui ti piacqui, ah! per le care
dolci speranze tue, fuggi, assicura
il mio timido cor. Tanto facesti:
l'opra compisci. Il più gran dono è questo
che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
che la pace e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

SESTO. Oh Dio!

VITELLIA. Sí, già ti leggo in volto
la pietá che hai di me; conosco i moti
del tenero tuo cor. Di': m'ingannai?
sperai troppo da te? Ma parla! o Sesto.

SESTO. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

VITELLIA. Respiro!

SESTO. Almen talvolta,
quando lungi sarò...

SCENA XV

PUBLIO con guardie, e detti.

PUBLIO. Sesto!

SESTO. Che chiedi?

PUBLIO. La tua spada.

SESTO. E perché?

PUBLIO. Per tua sventura,
Lentulo non morí. Già il resto intendi.
Vieni.

VITELLIA. (Oh colpo fatale!) (Sesto dá la spada)

SESTO. Alfin, tiranna...

PUBLIO. Sesto, partir conviene. È già raccolto
per udirti il senato, e non poss'io
differir di condurti.

SESTO. Ingrata, addio!
Se mai senti spirarti sul volto
lieve fiato che lento s'aggiri,
di': — Son questi gli estremi sospiri
del mio fido, che muore per me.

Al mio spirto, dal seno disciolto,
la memoria di tanti martiri
sarà dolce con questa mercé.

(parte con Publio e guardie)

SCENA XVI

VITELLIA sola.

Misera! che farò? Quell'infelice,
oh Dio! muore per me. Tito fra poco
saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
tutti, per mio rossor. Non ho coraggio
né a parlar, né a tacere,
né a fuggir, né a restar. Non spero aiuto,
non ritrovo consiglio. Altro non veggo
che imminenti ruine; altro non sento
che moti di rimorso e di spavento.

Tremo fra' dubbi miei;
pavento i rai del giorno;
l'aure, che ascolto intorno,
mi fanno palpar.
Nascondermi vorrei,
vorrei scoprir l'errore:

né di celarmi ho core,
né core ho di parlar. (parte)

ATTO TERZO

SCENA I

Camera chiusa con porte, sedia e tavolino, con sopra da scrivere.

TITO e PUBLIO.

PUBLIO. Giá de' pubblici giuochi,
 signor, l'ora trascorre. Il dí solenne
sai che non soffre il trascurarli. È tutto
colá, d'intorno alla festiva arena,
il popolo raccolto, e non si attende
che la presenza tua. Ciascun sospira,
dopo il noto periglio,
di rivederti salvo. Alla tua Roma
non differir sí bel contento.

TITO. Andrema,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo,
se di Sesto il destino
pria non sapessi. Avrà il senato ormai
le sue discolpe udite; avrà scoperto,
vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe
tardar molto l'avviso.

PUBLIO. Ah! troppo chiaro
Lentulo favellò.

TITO. Lentulo forse
cerca al fallo un compagno,
per averlo al perdono. Ei non ignora
quanto Sesto m'è caro. Arte comune
questa è de' rei. Pur dal senato ancora

non torna alcun! Che mai sarà? Va', chiedi
che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
saper pria di partir.

PUBLIO. Vado: ma temo
di non tornar nunzio felice.

TITO. E puoi
creder Sesto infedele? Io dal mio core
il suo misuro; e un impossibil parmi
ch'egli m'abbia tradito.

PUBLIO. Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s'avvede
d'un tradimento
chi mai di fede
mancar non sa.

Un cor verace,
pieno d'onore,
non è portento,
se ogni altro core
crede incapace
d'infedeltá. (parte)

SCENA II

TITO e poi ANNIO.

TITO. No, cosí scellerato
il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
non sol fido ed amico,
ma tenero per me. Tanto cambiarsi
un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L'innocenza di Sesto,
come la tua, di', si svelò? Che dice?

Consolami.

ANNIO. Ah! signor, pietá per lui
io vengo ad implorar.

TITO. Pietá! Ma dunque
sicuramente è reo?

ANNIO. Quel manto, ond'io
parvi infedele, egli mi die'. Da lui
sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia,
esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai?

TITO. Speriamo, amico,
speriamo ancora. Agl'infelici è spesso
colpa la sorte; e quel, che vero appare,
sempre vero non è. Tu ne hai le prove:
con la divisa infame
mi vieni innanzi; ognun t'accusa: io chiedo
degl'indizi ragion; tu non rispondi,
palpiti, ti confondi... A tutti vera
non pareva la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
può il caso unir le circostanze istesse,
o somiglianti a quelle.

ANNIO. Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

TITO. Ma, se poi fosse reo, dopo sí grandi
prove dell'amor mio; se poi di tanta
enorme ingratitudine è capace,
saprò scordarmi appieno
anch'io... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III

PUBLIO con foglio, e detti.

PUBLIO. Cesare, nol diss'io? Sesto è l'autore
della trama crudel.

TITO. Publio, ed è vero?

PUBLIO. Pur troppo ei di sua bocca
tutto affermò. Coi complici il senato
alle fiere il condanna. Ecco il decreto
terribile, ma giusto; (dá il foglio a Tito)
né vi manca, o signor, che il nome augusto.

TITO. Onnipotenti dèi! (si getta a sedere)
Ann io. Ah! pietoso monarca... (inginocchiandosi)

TITO. Annio, per ora
lasciami in pace. (Annio si leva)

PUBLIO. Alla gran pompa unite
sai che le genti ormai...

TITO. Lo so. Partite.
(Publio si ritira)

ANNIO. Pietá, signor, di lui!
So che il rigore è giusto;
ma norma i falli altrui
non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
se all'error suo non puoi,
donalo al cor d'Augusto,
donalo a te, signor. (parte)

SCENA IV

TITO solo a sedere.

Che orror! che tradimento!
che nera infedeltá! Fingersi amico,
essermi sempre al fianco, ogni momento
esiger dal mio core
qualche prova d'amore; e starmi intanto
preparando la morte! Ed io sospendo
ancor la pena? e la sentenza ancora
non segno?... Ah! si, lo scellerato mora.

(prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta)

Mora!... Ma senza udirlo
mando Sesto a morir?... Sí, già l'intese
abbastanza il senato. E s'egli avesse
qualche arcano a svelarmi? Olá! (depone la penna
intanto esce una guardia). (S'ascolti,
e poi vada al supplizio.) A me si guidi
Sesto (parte la guardia). È pur di chi regna
infelice il destino! (s'alza) A noi si nega
ciò che a' piú bassi è dato. In mezzo al bosco
quel villanel mendico, a cui circonda
ruvida lana il rozzo fianco, a cui
è malfido riparo
dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
placido i sonni dorme,
passa tranquillo i dí, molto non brama,
sa chi l'odia e chi l'ama, unito o solo
torna sicuro alla foresta, al monte,
e vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi, fra tante grandezze,
sempre incerti viviam; ché in faccia a noi
la speranza o il timore

su la fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall'infido amico... Olá!... chi mai
questo temer dovea?

SCENA V

PUBLIO e TITO.

TITO. Ma, Publio, ancora

Sesto non viene.

PUBLIO. Ad eseguire il cenno
giá volâro i custodi.

TITO. Io non comprendo
un sí lungo tardar.

PUBLIO. Pochi momenti
sono scorsi, o signor.

TITO. Vanne tu stesso;
affrettalo.

PUBLIO. Ubbidisco. (nel partire) I tuoi littori
veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
non molto esser lontano. Eccolo.

TITO. Ingrato!
All'udir che s'appressa,
giá mi parla a suo pro l'affetto antico.
Ma no; trovi il suo prence e non l'amico.

(siede e si compone in atto di maestá)

SCENA VI

TITO, PUBLIO, SESTO e custodi. SESTO, entrato
appena, si ferma.

SESTO. (Numi! è quello, ch'io miro, (guardando Tito)

di Tito il volto? Ah! la dolcezza usata
piú non ritrovo in lui. Come divenne
terribile per me!)

TITO. (Stelle! ed è questo
il sembiante di Sesto? Il suo delitto
come lo trasformò! Porta sul volto
la vergogna, il rimorso e lo spavento.)

PUBLIO. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)

TITO. Avvicinati. (a Sesto con maestá)

SESTO. (Oh voce
che mi piomba sul cor!)

TITO. (a Sesto con maestá) Non odi?

SESTO. (s'avanza due passi e si ferma) (Oh Dio!
mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
da gelido sudore;
l'angoscia del morir non è maggiore.)

TITO. (Palpita l'infedel.)

PUBLIO. (Dubbio mi sembra,
se il pensar che ha fallito
piú dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

TITO. (E pur mi fa pietá.) Publio, custodi,
lasciatemi con lui. (parte Publio e le guardie)

SESTO. (No, di quel volto
non ho costanza a sostener l'impero)

TITO. (rimasto solo con Sesto, depone l'aria maestosa)
Ah! Sesto, è dunque vero?
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
il tuo prence, il tuo padre,
il tuo benefattor? Se Tito Augusto
hai potuto obbliar, di Tito amico

come non ti sovvenne? Il premio è questo
della tenera cura
ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
in avvenir potrò, se giunse, oh dèi!
anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
e il cor te lo sofferse?

SESTO. (prorompe in un dirottissimo pianto e se gli getta a' piedi)

Ah, Tito! ah, mio
clementissimo prence!
non piú, non piú. Se tu veder potessi
questo misero cor, spergiuro, ingrato,
pur ti farei pietá. Tutte ho sugli occhi
tutte le colpe mie; tutti rammento
i benefizi tuoi: soffrir non posso
né l'idea di me stesso,
né la presenza tua. Quel sacro volto,
la voce tua, la tua clemenza istessa
diventò mio supplizio. Affretta almeno,
affretta il mio morir. Toglimi presto
questa vita infedel; lascia ch'io versi,
se pietoso esser vuoi,
questo perfido sangue a' piedi tuoi.

TITO. Sorgi, infelice! (Sesto si leva) (Il contenersi è pena
a quel tenero pianto.) Or vedi a quale
lagrimevole stato
un delitto riduce, una sfrenata
avidità d'impero! E che sperasti
di trovar mai nel trono? il sommo forse
d'ogni contento? Ah! sconsigliato, osserva
quai frutti io ne raccolgo;

nel piú vivo del cor. Vedi che troppo
tu l'amicizia oltraggi
con questo diffidar. Pensaci. Appaga
il mio giusto desio. (con impazienza)

SESTO. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)

(con impeto di disperazione)

TITO. E taci? e non rispondi? Ah! già che puoi
tanto abusar di mia pietá...

SESTO. Signore....
sappi dunque... (Che fo?)

TITO. Siegui.

SESTO. (Ma quando
finirò di penar?)

TITO. Parla una volta:
che mi volevi dir?

SESTO. Ch'io son l'oggetto
dell'ira degli dèi; che la mia sorte
non ho piú forza a tollerar; ch'io stesso
traditor mi confesso, empio mi chiamo;
ch'io merito la morte e ch'io la bramo.

TITO. (ripiglia l'aria di maestá)
Sconoscente! e l'avrai! Custodi! il reo
toglietemi dinanzi. (alle guardie, che saranno uscite)

SESTO. Il bacio estremo
su quella invitta man...

TITO. (nol concede) Parti.

SESTO. Fia questo
l'ultimo don. Per questo solo istante
ricordati, signor, l'amor primiero.

TITO.

Parti; non è piú tempo. (senza guardarlo)

SESTO.

È vero, è vero!

Vo disperato a morte;
né perdo già costanza
a vista del morir.

Funesta la mia sorte
la sola rimembranza
ch'io ti potei tradir. (parte con le guardie)

SCENA VII

TITO solo.

E dove mai s'intese
piú contumace infedeltá! Poteva
il piú tenero padre un figlio reo
trattar con piú dolcezza? Anche innocente
d'ogni altro error, saria di vita indegno
per questo sol. Deggio alla mia negletta
disprezzata clemenza una vendetta.

(va con isdegno verso il tavolino, e s'arresta)

Vendetta! Ah! Tito, e tu sarai capace
d'un sí basso desio, che rende eguale
l'offeso all'offensor? Merita invero
gran lode una vendetta, ove non costi
piú che il volerla. Il tôrre altrui la vita
è facoltá comune
al piú vil della terra: il darla è solo
de' numi e de' regnanti. Eh! viva... Invano
parlan dunque le leggi? io lor custode
le eseguisco cosí? di Sesto amico

non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
obbliar d'esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. (siede) Ogni altro affetto
d'amicizia e pietá taccia per ora.
Sesto è reo: Sesto mora!... (sottoscrive)
Eccoci alfine
su le vie del rigore: (s'alza) eccoci aspersi
di cittadino sangue, e s'incomincia
dal sangue d'un amico. Or che diranno
i posterì di noi? Diran che in Tito
si stancò la clemenza,
come in Siila e in Augusto
la crudeltá. Forse diran che troppo
rigido io fui; ch'eran difese al reo
i natali e l'età; che un primo errore
punir non si dovea; che un ramo infermo
subito non recide
saggio cultor, se a risanarlo invano
molto pria non sudò; che Tito alfine
era l'offeso, e che le proprie offese,
senza ingiuria del giusto,
ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio
sí gran forza al mio cor? Né almen sicuro
sarò ch'altri m'approvi? Ah! non si lasci
il solito cammin. Viva l'amico, (lacera il foglio)
benché infedele; e, se accusarmi il mondo
vuol pur di qualche errore,
m'accusi di pietá, non di rigore. (getta il foglio lacerato)
Publio!

SCENA VIII

TITO e PUBLIO.

PUBLIO. Cesare.

TITO. Andiamo
al popolo che attende.

PUBLIO. E Sesto?

TITO. E Sesto
venga all'arena ancor.

PUBLIO. Dunque il suo fato...

TITO. Sí, Publio, è già deciso.

PUBLIO. (Oh sventurato!)

TITO. Se all'impero, amici dèi,
necessario è un cor severo,
o togliete a me l'impero,
o a me date un altro cor.
Se la fé de' regni miei
con l'amor non assicuro,
d'una fede io non mi curo
che sia frutto del timor. (parte)

SCENA IX

VITELLIA, uscendo dalla porta opposta, richiama PUBLIO,
che seguiva Tito.

VITELLIA. Publio, ascolta.

PUBLIO. (in atto di partire) Perdona;
deggio a Cesare appresso
andar...

VITELLIA. Dove?

PUBLIO. (come sopra) All'arena.

VITELLIA. E Sesto?
PUBLIO. Anch'esso.
VITELLIA. Dunque morrá?
PUBLIO. (come sopra) Pur troppo.
VITELLIA. (Aimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?
PUBLIO. E lungamente.
VITELLIA. E sai
quel ch'ei dicesse?
PUBLIO. No. Solo con lui
restar Cesare volle: escluso io fui. (parte)

SCENA X

VITELLIA, e poi ANNIO e SERVILIA da diverse parti.

VITELLIA. Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso
si conosce sul volto. Ei non fu mai
con me sì ritenuto; ei fugge; ei teme
di restar meco. Ah! secondato avessi
gl'impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
dovea svelarmi e confessar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,
scema d'orror la colpa. Or questo ancora
tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
e non da me. Questa ragione istessa
fa piú grave...

SERVILIA. Ah, Vitellia!

ANNIO. Ah, principessa!

SERVILIA. Il misero germano...

ANNIO. Il caro amico...

SERVILIA. ... è condotto a morir.

ANNIO. ... fra poco, in faccia
di Roma spettatrice,
delle fiere sarà pasto infelice.

VITELLIA. Ma che posso per lui?

SERVILIA. Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

ANNIO. Non può negarlo
alla novella Augusta.

VITELLIA. Annio, non sono
Augusta ancor.

ANNIO. Pria che tramonti il sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
per le pompe festive il cenno ei diede.

VITELLIA. (Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
cosí, senza pensar?) Partite, amici:
vi seguirò.

ANNIO. Ma, se d'un tardo aiuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto, (parte)

VITELLIA. Precedimi tu ancor. (a Servilia) Un breve istante
sola restar desio.

SERVILIA. Deh! non lasciarlo
nel piú bel fior degli anni
perir cosí. Sai che finor di Roma
fu la speme e l'amore. Al fiero eccesso
chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe
obbligo la pietá. Quell'infelice
t'amò piú di se stesso; avea fra' labbri

sempre il tuo nome; impallidia qualora
si parlava di te. Tu piangi!

VITELLIA. Ah! parti.

SERVILIA. Ma tu perché restar? Vitellia, ah! parmi...

VITELLIA. Oh dèi! parti, verrò: non tormentarmi!

SERVILIA. Se altro che lagrime

per lui non tenti,
tutto il tuo piangere
non gioverá.

A questa inutile
pietá che senti,
oh, quanto è simile
la crudeltá! (parte)

SCENA XI

VITELLIA sola.

Ecco il punto, o Vitellia,
d'esaminar la tua costanza. Avrai
valor che basti a rimirare esangue
il tuo Sesto fedel? Sesto, che t'ama
piú della vita sua? che per tua colpa
divenne reo? che t'ubbidí crudele?
che ingiusta t'adorò? che in faccia a morte
sí gran fede ti serba? E tu fra tanto,
non ignota a te stessa, andrai tranquilla
al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
sempre Sesto d'intorno; e l'aure e i sassi
temerei che loquaci
mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
vadasi il tutto a palesar. Si scemi

il delitto di Sesto,
se scusar non si può. Speranze, addio,
d'impero e d'imenei! nutrirvi adesso
stupidità saria. Ma, pur che sempre
questa smania crudel non mi tormenti,
si gettin pur l'altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
pur que' tesori all'onde,
che da remote sponde
per tanto mar portò;
e, giunto al lido amico,
gli dèi ringrazia ancora,
che ritornò mendico,
ma salvo ritornò. (parte)

SCENA XII

Luogo magnifico, che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell'arena i complici della congiura, condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il coro, esce TITO, preceduto da' littori, circondato da' senatori e patrizi romani, e seguito da' pretoriani; indi ANNIO e SERVILIA da diverse parti.

CORO. Che del ciel, che degli dèi
 tu il pensier, l'amor tu sei,
 grand'eroe, nel giro angusto
 si mostrò di questo dí.

 Ma cagion di meraviglia
 non è già, felice augusto,
 che gli dèi chi lor somiglia
 custodiscano cosí.

TITO. Pria che principio a' lieti

spettacoli si dia, custodi, innanzi
conducetemi il reo. (Piú di perdono
speme ei non ha: quanto aspettato meno,
piú caro esser gli dee.)

ANNIO. Pietá, signore!

SERVILIA. Signor, pietá!

TITO. Se a chiederla venite
per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

ANNIO. E sí tranquillo in viso
lo condanni a morir?

SERVILIA. Di Tito il core
come il dolce perdé costume antico?

TITO. Ei s'appressa: tacete!

SERVILIA. Oh Sesto!

ANNIO. Oh amico!

SCENA ULTIMA

PUBLIO e SESTO fra' littori, poi VITELLIA, e detti.

TITO. Sesto, de'tuoi delitti
tu sai la serie, e sai
qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
l'offesa maestá, le leggi offese,
l'amicizia tradita, il mondo, il cielo
vogliono la morte tua. De' tradimenti
sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti.

VITELLIA. Eccoti, eccelso Augusto, (s'inginocchia)
eccoti al piè la piú confusa...

TITO. Ah! sorgi:
che fai? che brami?

VITELLIA. Io ti conduco innanzi

l'autor dell'empia trama.

TITO. Ov'è? chi mai
preparò tante insidie al viver mio?

VITELLIA. Nol crederai.

TITO. Perché?

VITELLIA. Perché son io.

TITO. Tu ancora!

SESTO E SERVILIA. Oh stelle!

ANNIO E PUBLIO. Oh numi!

TITO. E quanti mai,
quanti siete a tradirmi?

VITELLIA. Io la piú rea
son di ciascuno; io meditai la trama;
il piú fedele amico
io ti sedussi; io del suo cieco amore
a tuo danno abusai.

TITO. Ma del tuo sdegno
chi fu cagion?

VITELLIA. La tua bontá. Credei
che questa fosse amor. La destra e il trono
da te sperava in dono; e poi negletta
restai due volte, e procurai vendetta.

TITO. Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
troverò, giusti numi!
un'anima fedel? Congiuran gli astri,
cred'io, per obbligarmi, a mio dispetto,
a diventar crudel. No! non avranno
questo trionfo. A sostener la gara
giá s'impegnò la mia virtù. Vediamo

se piú costante sia
l'altrui perfidia o la clemenza mia.
Olá! Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
e vita e libertà. Sia noto a Roma
ch'io son l'istesso, e ch'io
tutto so, tutti assolvo e tutto obbligo.

ANNIO E PUBLIO. Oh generoso!

SERVILIA. E chi mai giunse a tanto?

SESTO. Io son di sasso!

VITELLIA. Io non trattengo il pianto!

TITO. Vitellia, a te promisi
la destra mia; ma...

VITELLIA. Lo conosco, Augusto:
non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
mostruoso saria.

TITO. Ti bramo in parte
contenta almeno. Una rival sul trono
non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
sposa che Roma: i figli miei saranno
i popoli soggetti;
serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio e di Servilia
agl'imenei felici unisci i tuoi,
principessa, se vuoi. Concedi pure
la destra a Sesto: il sospirato acquisto
già gli costa abbastanza.

VITELLIA. Infin ch'io viva,
fia sempre il tuo voler legge al mio core.

SESTO. Ah, Cesare! ah, signore! e poi non soffri

che t'adori la terra e che destini
tempii il Tebro al tuo nume? E come, e quando
sperar potrò che la memoria amara
de' falli miei...

TIRO. Sesto, non piú: torniamo
di nuovo amici, e de' trascorsi tuoi
non si parli piú mai. Dal cor di Tito
già cancellati sono:
me gli scordo, t'abbraccio e ti perdono.

 Che del ciel, che degli dèi
 tu il pensier, l'amor tu sei,
grand'eroe, nel giro angusto
si mostrò di questo dí.

 Ma cagion di meraviglia
non è già, felice Augusto,
che gli dèi chi lor somiglia
custodiscano cosí.

LICENZA

Non crederlo, signor; te non pretesi
ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
sa le sue forze appieno,
né a questo segno io gli rallento il freno.
Veggio ben che ciascuno
ti riconobbe in lui. So che tu stesso
quegli affetti clementi,
che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
la conoscenza altrui?
è colpa mia che tu somigli a lui?
Ah! vieta, invitto Augusto,
se le immagini tue mirar non vuoi,
vieta alle muse il rammentar gli eroi.

Sempre l'istesso aspetto
ha la virtù verace;
benché in diverso petto,
diversa mai non è.

E ogni virtù piú bella
se in te, signor, s'aduna,
come ritrarne alcuna,
che non somigli a te?



XIV

ACHILLE IN SCIRO

Dramma immaginato e disteso dall'autore nel prescritto termine di giorni diciotto, e rappresentato, con musica del [CALDARA](#), in Vienna, la prima volta, nell'interno gran teatro della cesarea corte, alla presenza degli augustissimi sovrani, il dí 13 febbraio 1736, per festeggiare le felicissime nozze delle Altezze reali di Maria Teresa, arciduchessa d'Austria, poi imperatrice regina, e di Stefano Francesco, duca di Lorena, granduca di Toscana e poi imperatore de' romani.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)

ARGOMENTO

È per antica fama assai noto che, bramosi di vendicar con la distruzione di Troia la comune ingiuria sofferta nel rapimento d'Elena, unirono già le forze loro tutti i principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: «che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti e di Peleo»; e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell'animo de' superstiziosi guerrieri, che, ad onta de' loro duci, risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e, temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l'armi, stabilì di nascondarlo alle ricerche de' greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell'antico Chirone educavasi Achille; e, trattolo seco, lo rivestì nascostamente d'abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell'isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Esegui l'accorto servo esattamente il comando; andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sì destramente s'introdusse in quella corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì dappresso gl'innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì, non seppe nascondersi a lei: trovò corrispondenza e si accesero entrambi d'uno scambievolmente ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed, invece d'opporli a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell'innamorata principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d'Achille; il quale, non sapendo reprimere gl'impeti feroci dell'indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti, e, al balenar d'una spada, al risonar di una tromba o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi; e l'avrebbe anche fatto, se l'attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or, mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell'armata de' greci dove e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d'inviare a Licomede un accorto ambasciadore, il quale, col pretesto di chiedere a nome loro e navi e guerrieri per l'assedio troiano, procurasse accertarsi se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d'ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò sulle marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al

primo arrivo indizi bastanti onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasione di parlar seco, ad onta della gelosa custodia di Nearco e Deidamia; e, ponendo allora in uso tutta la sua artificiosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la principessa e corse ad impedirlo; onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco; impiegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo: ed egli, assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni, ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio re lo compose. Egli, di tutto, fra questi tumulti, informato, consente il richiesto eroe alle istanze d'Ulisse; concede la real principessa alle dimande d'Achille, e, prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure e le guerriere fatiche, mette d'accordo nell'animo suo combattuto e la gloria e l'amore. Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi e moderni poeti; ma, essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi, senz'attenerci più all'uno che all'altro, abbiám tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra favola è convenuto.

INTERLOCUTORI

LICOMEDE, re di Sciro.

ACHILLE, in abito femminile, sotto nome di Pirra. amante di Deidamia

DEIDAMIA, figliuola di Licomede, amante d'Achille.

ULISSE, ambasciador de' greci.

TEAGENE, principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.

NEARCO, custode d'Achille.

ARCADE, confidente d'Ulisse.

CORO DI BACCANTI.

CORO DI CANTORI.

Nella macchina.

LA GLORIA.

AMORE.

IL TEMPO.

CORO de' loro seguaci.

Il luogo dell'azione è la reggia di Licomede nell'isola di Sciro.

ATTO PRIMO

SCENA I

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. É il tempio circondato da portici, che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle Colonne de' portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla deità, dall'altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di baccanti, che, celebrando le feste del loro nume, al suono di vari stromenti cantano il seguente coro.

Preceduti e seguiti da numeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal tempio ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA ed ACHILLE in abito femminile.

CORO. Ah! di tue lodi al suono,
 padre Lieo, discendi;
 ah! le nostr'alme accendi
 del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO. O fonte de' dilette,
 o dolce obbligo de' mali,
 per te d'esser mortali
 noi ci scordiam talor.

TUTTO IL CORO. Ah! le nostr'alme accendi
 del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO. Per te, se in fredde vene
 pigro ristagna e langue,
 bolle di nuovo il sangue
 d'insolito calor.

TUTTO IL CORO. Ah! le nostr'alme accendi
 del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO. Chi te raccoglie in seno,

esser non può fallace:
fai diventar verace
un labbro mentitor.

TUTTO IL CORO. Ah! le nostr'alme accendi
del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO. Tu dai coraggio al vile,
rasciughi al mesto i pianti,
discacci dagli amanti
l'incomodo rossor.

TUTTO IL CORO. O fonte de' dilette,
o dolce obbligo de' mali,
accendi i nostri petti
del sacro tuo furor.

Ad un improvviso suon di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il coro, s'interrompe il ballo e s'arrestan tutti in attitudine di timore, riguardando verso il mare.

DEIDAMIA. Udisti? (ad Achille)

ACHILLE. Udi.

DEIDAMIA. Chi temerario ardisce
turbar col suon profano
dell'orgie venerate il rito arcano?

ACHILLE. Non m'ingannai: lo strepito sonoro
parte dal mar. Ma non saprei... Non veggo
che vuol dir, chi lo move... Ah! principessa,
eccone la cagion. Due navi, osserva,
vengono a questo lido.

DEIDAMIA. Aimè!

ACHILLE. Che temi?
Son lungi ancor.

Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette. Tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.

DEIDAMIA. Fuggiam!
ACHILLE. Perché?
DEIDAMIA. Non sai
che d'infami pirati
tutto è infestato il mar? Così rapite
fûr le figlie infelici
al re d'Argo e di Tiro. Ignori forse
la recente di Sparta
perdita ingiuriosa? e che ne freme
invan la Grecia, e che domanda invano
l'infida sposa al predator troiano?
Chi sa che ancora in quelle
insidiose navi... Oh dèi! vien' meco.

ACHILLE. Di che temi, mia vita? Achille è teco.

DEIDAMIA. Taci.

ACHILLE. E se teco è Achille...

DEIDAMIA. (guardandosi intorno)
potrebbe udirti; e, se scoperto sei,
son perduta, ti perdo. E che direbbe
il genitor deluso? Una donzella
sai che ti crede, e si compiace e ride
del nostro amor; ma che sarà se mai
(solo in pensarlo io moro),
se mai scopre che in Pirra Achille adoro?

ACHILLE. Perdona, è vero.

SCENA II

NEARCO e detti.

NEARCO. (Ecco gli amanti.) E deggio

sempre cosí tremar per voi? Vel dissi
pur mille volte: è troppo chiara ormai
questa vostra imprudente
cura di separarvi
sempre dalle compagne: ognun la vede,
ne parla ognuno. Andate al re. Son tutte
l'altre già nella reggia.

ACHILLE. (intento ad altro, non l'ascolta) Il suon guerriero
che da que' legni uscí, d'armati e d'armi
mostra che vengan gravi.

DEIDAMIA.(piano a Nearco) (Oh, come in volto
giá tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
per trarlo altrove.)

NEARCO. E non partite?

ACHILLE. Or ora,
principessa, verrò. Que' legni in porto
bramo veder.

DEIDAMIA.(turbata) Come! ch'io parta e lasci
te in periglio sí grande? Ah! tu, lo vedo,
ne saresti capace, e dal tuo core
misuri il mio. So già, crudele...

ACHILLE. Andiamo!
non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
mi fai morir.

DEIDAMIA. No, non è vero, ingrato!
No, ingrato! amor non senti;
o, se pur senti amor,
perder non vuoi del cor
per me la pace.
Ami, se tel rammenti;

e puoi senza penar
amare e disamar,
quando ti piace.

Deidamia parte. Achille s'incammina appresso a Deidamia; ma, giunto alla scena, si volge e s'arresta di nuovo a mirar le navi, già avvicinate a tal segno, che sulla sponda di una d'esse possa distinguersi un guerriero.

SCENA III

NEARCO e di nuovo ACHILLE.

NEARCO. Di pacifiche ulive (guardando il porto)
han le prore adornate! Amiche navi
queste dunque saran.

ACHILLE. (tornando indietro) Nearco, osserva
come splende fra l'armi
quel guerrier maestoso.

NEARCO. Ah! va': non lice
a te, che una donzella
comparisci alle spoglie, in questo loco
scompagnata restar.

ACHILLE. (con (sdegno) Ma non ti crede
ognuno il padre mio? Qual meraviglia
che appresso al genitor resti una figlia?

NEARCO. Si sdegnerà Deidamia.

ACHILLE. È ver.

(rimesso, parte, e poi si ferma)

NEARCO. (Che pena
é il nascondere Achille!)

ACHILLE. (considerando il guerriero che è sulla nave) Oh! se ancor io
quell'elmo luminoso

in fronte avessi e quella spada al fianco...

(torna risoluto)

Nearco, io son già stanco
di più vedermi in questa gonna imbelle;
e ormai...

NEARCO. Che dici? Oh stelle! E non rammenti
quanto giova al tuo amor?

ACHILLE. Sí... Ma...

NEARCO. Deh! parti.

ACHILLE. Lasciami un sol momento
a vagheggiar quell'armi.

NEARCO. (Aimè!) Sí, resta
pur quanto vuoi; ma Deidamia intanto
sarà col tuo rival.

ACHILLE. (in atto feroce) Che?

NEARCO. Giunto or ora
è di Calcide il prence; e Licomede
vuol che la man di sposo
oggi porga alla figlia.

ACHILLE. Oh numi!

NEARCO. È vero
che è tuo quel cor; ma, se il rivale accorto
può lusingarla inosservata e sola,
chi sa, pensaci. Achille, ei te l'invola.

ACHILLE. Involarmi il mio tesoro!
Ah! dov'è quest'alma ardita?
ha da togliermi la vita
chi vuol togliermi il mio ben.
M'avvilisce in queste spoglie
il poter di due pupille;

ma lo so ch'io sono Achille,
e mi sento Achille in sen. (parte)

SCENA IV

NEARCO, e poi ULISSE ed ARCADE dalle navi.

NEARCO. Che difficile impresa,
Tetide, m'imponesti! Ogni momento
temo scoperto Achille. È ver che amore
lo tiene a fren: ma, se una tromba ascolta,
se rimira un guerrier, s'agita, avvampa,
sdegna l'abito imbelli. Or che farebbe,
se sapesse che Troia
senza lui non cadrà? che lui domanda
tutta la Grecia armata? Ah! tolga il cielo
che alcuno in questo lido
non venga a ricercarlo... Oh dèi! m'inganno
Ulisse! E qual cagione
qui lo conduce? Ah! non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce,
e nella reggia appunto
del genitor d'Achille. È ver che ormai
lungo tempo è trascorso. In ogni caso
negherò d'esser quello. Olà! straniero,
non osar d'inoltrarti
senza dirmi chi sei. Questa è la legge:
il mio re la prescrisse.

ULISSE. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

NEARCO. Ulisse! I detti audaci
scusa, eroe generoso. Al re men volo

con sí lieta novella. (vuol partire)

ULISSE. (esaminandolo attentamente) Odi. E tu sei
servo di Ilicomede?

NEARCO. Appunto.

ULISSE. Il nome?

NEARCO. Nearco.

ULISSE. Ove nascesti?

NEARCO. Nacqui in Corinto.

ULISSE. E da' paterni lidi
perché mai qui venisti?

NEARCO. Io venni... Oh Dio!
signor, troppo m'arresti; e il re frattanto
non sa chi giunse in porto.

ULISSE. Va' dunque.

NEARCO. (Ah! ch'io fingevo s'è quasi accorto.) (parte)

SCENA V

ULISSE ed ARCADE.

ULISSE. Arcade, il ciel seconda
la nostra impresa.

ARCADE. Onde la speme?

ULISSE. Udisti?
rimirasti colui? Sappi che il vidi
di Peleo in corte, ha già molt'anni. Ei finse
patria e nome con noi; ma già confuso
era alle mie richieste. Ah! menzognera
forse non è la fama: in gonna avvolto
qui si nasconde Achille. Arcade, vola
su l'orme di colui. Cerca, dimanda

chi sia, come qui venne, ove dimora,
se alcuno è seco. Ogni leggiere indizio
può servirne di scorta.

ARCADE. Io vado.

ULISSE. Ascolta.

Che d'Achille si cerchi,
pensa a non dar sospetto ancor lontano.

ARCADE. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (parte)

SCENA VI

ULISSE solo.

Già con prospero vento
comincio a navigar. Per altri forse
quest'incontro felice,
quel confuso parlar, quel dubbio volto
poco saria; ma per Ulisse è molto.

Fra l'ombre un lampo solo
basta al nocchier sagace,
che già ritrova il polo,
già riconosce il mar.

Al pellegrin ben spesso
basta un vestigio impresso,
perché la via fallace
non l'abbia ad ingannar. (parte)

SCENA VII

Appartamenti di Deidamia.

Licomedes e Deidamia.

LICOMEDE. Ma, se ancor nol vedesti, onde lo sai

DEIDAMIA. All'idol mio mancar di fede! Ah! prima
che altro sposo...

ACHILLE. (con ironia sdegnosa) È permesso
a Deidamia l'ingresso? Io non vorrei
importuno arrivar. Come! tu sola?
dov'è lo sposo? A tributarti affetti
qui sperai ritrovarlo.

DEIDAMIA. E già sapesti...

ACHILLE. Tutto, ma non da te: prova sublime
della bella tua fede. A me, crudele!
celar sí nero arcano? a me, che t'amo
piú di me stesso? a me, che, in queste spoglie
avvilto per te... Barbara!...

DEIDAMIA. Oh Dio!
Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
nulla seppi finor. Poc'anzi il padre
venne a proporle. Istupidii, m'intesi
tutto il sangue gelar.

ACHILLE. Pur, che farai?

DEIDAMIA. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi e pianti
a svolger Licomede
pongansi in uso. Ei cederá, se vuole
salvar la figlia; e, quando ancor non ceda,
nulla spero ottener. Fu Achille il primo
che amai finora, e voglio
che sia l'ultimo Achille. Ah! mi vedrai
morir, cor mio, pria che tradirti mai.

ACHILLE. Oh dolcissimi accenti! e qual mercede
posso renderti, o cara?

DEIDAMIA. Eccola: io chiedo,

se possibile ò pur, che abbi piú cura
di non scopriti.

ACHILLE. E questa gonna è poco?

DEIDAMIA. Che val, se la smentisce
ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
troppo liberi son; troppo è sicuro
quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
basta a farti sdegnar; né femminili
son poi gli sdegni tuoi. Che piú? Se vedi
un elmo, un'asta, o se parlar ne senti,
giá feroce diventi;
escon dagli occhi tuoi lampi e faville:
Pirra si perde e comparisce Achille.

ACHILLE. Ma il cambiar di natura
è impresa troppo dura.

DEIDAMIA. È dura impresa
anche l'opporsi a un genitor. Poss'io
dunque con questa scusa
accettar Teagene.

ACHILLE. Ah! no, mia vita:
farò quanto m'imponi.

DEIDAMIA. Or lo prometti
ma poi...

ACHILLE. No: questa volta
t'ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno,
non parlerò piú d'armi; e de' tuoi cenni
se piú fedele esecutor non sono,
corri in braccio al rival, ch'io ti perdono.

Sí, ben mio: sarò qual vuoi;
lo prometto a que' bei rai

che m'accendono d'amor.

SCENA IX

ULISSE e detti.

DEIDAMIA. Taci; v'è chi t'ascolta.

ACHILLE. (ad Ulisse, pieno di sdegno) E tu chi sei,
che temerario ardisci
di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla! rispondi!
o pentir ti farò...

DEIDAMIA. Pirra!

ULISSE. (Che fiero
sembiante è quello!)

DEIDAMIA. (piano ad Achille) (E la promessa?)

ACHILLE. (ravvedendosi) (È vero.)

ULISSE. Non son di Licomede
queste le stanze?

DEIDAMIA. No.

ULISSE. Straniero errai:
perdona. (vuol partire)

DEIDAMIA. Odi. E che brami
dal re?

ULISSE. La Grecia chiede
da lui navi e guerrieri, or che s'affretta
d'unirsi armata alla comun vendetta.

ACHILLE. (Felice chi v'andrà!)

DEIDAMIA. (Tutto nel volto
già si cambiò.)

ULISSE. S'apre al valore altrui

oggi una illustre via. Corrono a questa
impresa anche i piú vili.

ACHILLE. (E Achille resta!)

DEIDAMIA.(Periglioso discorso!) (ad Ulisse) A Licomede,
stranier, quella è la via.

(ad Achille) Sieguimi.

ACHILLE. (tornando indietro) Amico,
dimmi: le greche navi
dove ad unirsi andranno?

DEIDAMIA.Pirra... ma...

ACHILLE. Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!) (partono)

SCENA X

ULISSE e poi ARCADE.

ULISSE. O il desio di trovarlo
per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verdi anni
quel volto avea: me ne rammento. E poi
quel parlar... quegli sguardi... È ver; ma Ulisse
fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
e, quando ei sia, pria di parlar, bisogna
piú cauto il tempo, il loco,
le circostanze esaminar. Felice
è in suo cammin di rado
chi varca i fiumi e non ne tenta il guado.
Tardi, fin che è maturo,
il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.

ARCADE. Ulisse!

ULISSE. Arcade! e in queste

stanze t'inoltri?

ARCADE. Entrar ti vidi, e venni
su l'orme tue.

ULISSE. Che raccogliesti intanto?

ARCADE. Poco, o signor. Sol che Nearco è giunto
in questa terra, or compie l'anno; ha seco
una figlia gentil, mostra per essa
la real principessa
straordinario amor.

ULISSE. Come si appella?

ARCADE. Pirra.

ULISSE. Pirra!

ARCADE. E per lei Nearco ha loco
fra' reali ministri.

ULISSE. E questo è poco?

ARCADE. Ma ciò che giova?

ULISSE. Ah! mio fedel, facciamo
gran viaggio a momenti. Odi, e dirai...

SCENA XI

NEARCO e detti.

NEARCO. Signor, vieni: che fai?
T'attende il re.

ULISSE. Qua è il cammino?

NEARCO. È questo.

ULISSE. Ti sieguo: andiam. Non posso dirti il resto.

(ad Arcade; indi parte con Nearco)

SCENA XII

ARCADE solo.

Chi può d'Ulisse al pari
tutto veder? Ciò, che per gli altri è oscuro,
chiaro è per lui. No, la natura o l'arte
l'egual mai non formò. Dov'è chi sappia,
com'ei, mostrar tutti gli affetti in volto
senz'averli nel cor? chi, fra gli accenti
facili, ubbidienti
l'anime incatenar? chi ad ogni istante
cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D'Ulisse al fianco
ogni giorno mi trovo,
e ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.
Si varia in ciel talora,
dopo l'estiva pioggia,
l'iride si colora,
quando ritorna il sol.
Non cambia in altra foggia
colomba al sol le piume,
se va cambiando lume,
mentre rivolge il vol. (parte)

SCENA XIII

Deliziosa nella reggia di Licomede.

ACHILLE e DEIDAMIA, poi LICOMEDE e TEAGENE.

DEIDAMIA. No, Achille, io non mi fido
di tue promesse. A Teagene in faccia
non saprai contenerti: il tuo calore
ti scoprirà. Parti, se m'ami.

ACHILLE. Almeno

qui tacito in disparte
lascia ch'io vegga il mio rivale.

DEIDAMIA. Oh Dio!
t'esponi a gran periglio. Eccolo.

ACHILLE. (turbandosi) Ah! questo
dunque è l'audace? E ho da soffrir?...

DEIDAMIA. Nol dissi?
già ti trasporti.

ACHILLE. Un impeto primiero
fu questo: è già sedato. Or son sicuro.

DEIDAMIA. Tu parlerai.

ACHILLE. Non parlerò, tel giuro.
(si ritira in disparte)

LICOMEDE. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
illustre Teagene,
la sposa tua.

ACHILLE. (Qui tollerar conviene).

TEAGENE. Chi ascolta, o principessa,
ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
la crede adulatrice; e chi ti mira,
la ritrova maligna. Io, che già sono
tuo prigionier, t'offro quest'alma in dono.

ACHILLE. (Che temerario!) (considerando sdegnosamente Teagene,
s'avanza senza avvedersene)

DEIDAMIA. A così alto segno
non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
non dèi... Pirra! che vuoi? Parti, (avvedendosi che
Achille è già vicino a Teagene)

ACHILLE. Non parlo.
(si ritira in disparte, come sopra)

DEIDAMIA.(Dèi! qual timor m'assale?)

TEAGENE. Chi è mai questa donzella?

LICOMEDE. È il tuo rivale.

DEIDAMIA.(Son morta!)

ACHILLE. (Ah, mi conosce!)

LICOMEDE. È Pirra il solo

amor di Deidamia. Altre non vide

piú tenere compagne il mondo intero.

DEIDAMIA.(Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)

LICOMEDE.Deidamia, or che ti sembra

di si degno consorte?

DEIDAMIA. I pregi, o padre,

ne ammiro, ne comprendo;

ma...

LICOMEDE. Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.

Intendo il tuo rossor;

— Amo — vorresti dir:

ma in faccia al genitor

parlar non vuoi.

Il farti piú soffrir

sarebbe crudeltá:

restino in libertá

gli affetti tuoi. (parte)

SCENA XIV

ACHILLE, DEIDAMIA e TEAGENE.

ACHILLE. (Ah, se altre spoglie avessi!)

TEAGENE. Or che siamo soli,

principessa gentil, soffri ch'io spieghi

l'ardor di questo sen; soffri ch'io dica...

DEIDAMIA. Non parlar mi d'amor: ne son nemica.

Del sen gli ardori
nessun mi vanti;
non soffro amori,
non voglio amanti:
troppo mi è cara
la libertà.

Se fosse ognuno
così sincero,
meno importuno
parrebbe il vero;
saria più rara
l'infedeltà.

(parte con Achille, il quale si ferma nell'entrare)

TEAGENE. Giusti numi, e in tal guisa
Deidamia m'accoglie! In che son reo?
che fu? Seguasi. (vuol seguire Deidamia)

ACHILLE. (arrestandolo) Ferma! ove t'affretti?

TEAGENE. A Deidamia appresso:
raggiungerla desio.

ACHILLE. (risoluto) Non è permesso!

TEAGENE. Chi può vietarlo?

ACHILLE. Io!

TEAGENE. Tu?

ACHILLE. Sì: né giammai,
sappilo, io parlo invano. (parte lentamente)

TEAGENE. (Delle ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
almen perché.

ACHILLE. Dissi abbastanza. (partendo lentamente)

TEAGENE. E credi

che di te sola io tema?

credi bastar tu sola?

ACHILLE. (con aria feroce) Io basto, e trema!

TEAGENE. (Quell'ardir m'innamora.)

DEIDAMIA. (Ah! mancator, non sei contento ancora?)

(nell'atto che Achille si rivolge per partire, incontra sulla scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto lo lascia confuso)

ACHILLE. (Misero! È ver, trascorsi.)

TEAGENE. Ascolta: io voglio,

bella ninfa, ubbidirti ; e per mercede

bramo sol de' tuoi sdegni

l'origine saper. Di'... Ma... Sospiri!

mi guardi! ti confondi!

Qual cambiamento è il tuo? Parla! rispondi!

ACHILLE. Risponderti vorrei ;

ma gela il labbro e tace :

lo rese amor loquace;

muto lo rende amor:

amor, che a suo talento

rende un imbelle audace,

e abbatte in un momento,

quando gli piace, un cor. (parte)

SCENA XV

TEAGENE solo.

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose

l'ire in quel volto! Ah! forse m'ama, e ch'io
siegua un'altra non soffre. E così presto
è amante ed è gelosa? Una donzella
parlar così! così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.

Chi mai vide altrove ancora
così amabile fierezza,
che minaccia ed innamora,
che diletta e fa tremar?

Cinga il brando, ed abbia questa
l'asta in pugno e l'elmo in testa,
e con Pallade in bellezza
già potrebbe contrastar. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Logge terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese d'Ercole

ULISSE ed ARCADE.

ARCADE. Tutto, come imponesti,
signor, già preparai. Son pronti i doni
da presentarsi al re. Mischiai fra quelli
il militare arnese
lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
che simular dovranno
il tumulto guerrier. Spiegami alfine
sí confuso comando:
tutto ciò che ti giova? e dove? e quando?

ULISSE. Fra mille ninfe e mille
per distinguere Achille.

ARCADE. E come?

ULISSE. Intorno
a quell'elmo lucente, a quell'usbergo
lo vedrai vaneggiar. Ma, quando ascolti
il suon dell'armi, il generoso invito
delle trombe sonore, allor vedrai
quel fuoco, a forza oppresso,
scoppiar feroce e palesar se stesso.

ARCADE. Di troppo ti lusinghi.

ULISSE. Io so d'Achille
l'indole bellicosa; io so che all'armi
si avvezzò dalle fasce, e so che invano

si preme un violento
genio natio, che diventò costume.
Fra le sicure piume,
salvo appena dal mar, giura il nocchiero
di mai piú non partir: sente che l'onde
giá di nuovo son chiare;
abbandona le piume e corre al mare.

ARCADE. Hai pur tant'altri indizi.

ULISSE. Ogni altro indizio.
solo, è dubbioso: a questa prova unito,
certezza diverrá. Quella è la prova,
Arcade, piú sicura,
dove co' moti suoi parla natura.

ARCADE. Ma, se, come supponi,
ama Deidamia, anche palese, a lei
toglierlo non potrem.

ULISSE. Con l'arti occulte
pria s'astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
assalirò quell'alma a forza aperta.
Le addormentate allora
fiamme d'onor gli desterò nel seno;
arrossir lo farò.

ARCADE. Sí, ma non veggo
agio a parlargli. È custodito in guisa...

ULISSE. L'occasion si attenda; e, se non giunge,
nascere si faccia. Io tenterò...

ARCADE. T'accheta:
vien Pirra a noi. Parlate adesso.

ULISSE. Eh! lascia
che venga per se stessa. Ad altro inteso

mi fingerò. Tu destramente intanto
osservane ogni moto.

SCENA II

ACHILLE in disparte e detti.

ACHILLE. (Ecco il guerriero
che la Grecia inviò. Se la mia bella
non lo vietasse, oh qual diletto avrei
di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
ch'io l'osservi, non dee.)

ULISSE. (piano ad Arcade) (Che fa?)

ARCADE. (piano ad Ulisse) (Ti mira.)

ULISSE. Di questo albergo invero
ogni arredo è real. Gli sculti marmi
(guardando le statue)

sembran pieni di vita. Eccoti Alcide
che l'idra abbatte. Ah! gli si vede in volto
lo spirito guerrier. L'anima eccelsa
gli ha l'industrie maestro in fronte accolta.
(Guarda se m'ode.) (piano ad Arcade)

ARCADE. (piano ad Ulisse) (Attentamente ascolta.)

ULISSE. Ecco quando dal suolo
solleva Anteo per atterrarlo; e l'arte
qui superò se stessa. Oh, come accende,
quando è sì al vivo espresso,
di virtude un esempio! Io già vorrei
essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
oh magnanimo eroe! Vivrà il tuo nome
mille secoli e mille.

ACHILLE. (Oh dèi, cosí non si dirá d'Achille!)

ULISSE. (Ed or?) (piano ad Arcade)

ARCADE. (S'agita e parla.) (piano ad Ulisse)

ULISSE. (Osserva adesso.)

Che miro! Ecco l'istesso (volgendosi ad altra parte)

terror dell'Erimanto

in gonna avvolto alla sua Iole accanto.

Ah! l'artefice errò. Mai non dovea

a questa di viltá memoria indegna

avvilir lo scarpello:

qui Alcide fa pietá; non è piti quello.

ACHILLE. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)

ULISSE. (Arcade, che ti par?)

ARCADE. (Parmi che frema)

ULISSE. (Dunque si assalga.) (s'incammina verso Achille)

ARCADE. (trattenendo Ulisse) (Il re. Guarda che tutto
il disegno non scopra.)

ULISSE. (Ah! m'interrompe in sul finir dell'opra.)

SCENA III

LICOMEDE e detti.

LICOMEDE. Pirra, appunto ti bramo. Attendi, Ulisse.

Vedi che il sol di già tramonta: onori

un ospite sí grande

le mense mie.

ULISSE. Mi sarà legge il cenno,

invittissimo re. (in atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar

quanto gli dice Licomede)

LICOMEDE. Le navi e l'armi,

che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
radunate vedrai; vedrai di quanto
superai la richiesta, ed a qual segno
gli amici onoro e un messaggier sí degno.

ULISSE. Sempre eguale a se stesso
è dei gran Licomede
il magnanimo cor. Da me sapranno
i congiurati a danno
della Frigia infedel principi achei
quanto amico tu sei. Né lieve prova
ne fian l'armi e le navi,
che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi ed armi.)

Quando il soccorso apprenda
che dal tuo regno io guido,
dovrá sul frigio lido
Ettore impallidir.

Piú gli fará spavento
questo soccorso solo,
che cento insegne e cento,
che ogni guerriero stuolo,
che quante vele al vento
seppe la Grecia aprir. (parte con Arcade)

SCENA IV

LICOMEDE, ACHILLE e poi NEARCO.

LICOMEDE. Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
da te la pace mia.

ACHILLE. Perché?

LICOMEDE. Se vuoi

impiegarti al mio pro, rendi felice
un grato re.

ACHILLE. Che far poss'io?

LICOMEDE. M'avveggo
che a Deidamia spiace
unirsi a Teagene.

Achille. (comincia a turbarsi) E ben?

LICOMEDE. Tu puoi
tutto sul cor di lei.

ACHILLE. Come! e vorresti
da me...

LICOMEDE. Sí, che la scelta
tu le insegnassi a rispettar d'un padre;
ché i meriti del suo sposo
le facessi osserrar; che amor per lui
le ispirassi nel seno, onde l'accolga
com'è il dover d'un'amorosa moglie.

ACHILLE. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!) (con ira)

LICOMEDE. Che dici?

ACHILLE. E tu mi credi (reprimendosi a forza)
opportuno istromento... Ah! Licomede,
mal mi conosci. Io!... numi eterni, io!... Cerca
mezzo miglior.

LICOMEDE. Che ti sgomenta? È forse
Teagene uno sposo
che non meriti amor?

ACHILLE. (Mi perdo. Io sento
che soffrir piú non posso.)

LICOMEDE. Alfin la figlia,
dimmi, a qual altro mai

meglio unir si potea?

ACHILLE. (Soffersi assai.)

Signor... (risoluto)

NEARCO. Le regie mense,

Licomedes, son pronte.

LICOMEDE. Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah! sia
frutto del tuo sudor la pace mia.

Fa' die si spieghi almeno
quell'alma contumace:
se l'amor mio le piace,
se vuol rigor da me.

Di' che ho per lei nel seno
di re, di padre il core:
che appaghi il genitore,
o che ubbidisca il re. (parte)

SCENA V

ACHILLE e NEARCO.

ACHILLE. Non parlarmi, Nearco,
piú di riguardi: ho stabilito. Adesso
non sperar di sedurmi. Andiamo.

NEARCO. E dove?

ACHILLE. A depor queste vesti. E che! degg'io
passar cosí vilmente
tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
ch'altri deride; ingiurioso impiego
or m'odo imporre; or negli esempi altrui

i falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d'arrossirmi ogni momento.

NEARCO. Un rossor ti figuri...

ACHILLE. Ah! taci: assai
ho tollerato i tuoi
vilissimi consigli. Altri ne intesi
dal tessalo maestro; e allor sapea
vincer nel corso i venti,
abbatter fiere e valicar torrenti.
Ed ora... Ah! che direbbe,
se in questa gonna effeminato e molle
mi vedesse Chirone? Ove da lui
m'asconderei? Che replicar, se in volto
rigido mi chiedesse: — Ov'è la spada,
ove l'altr'armi, Achille? Ah! di mie scuole
tu non serbi altro segno
che la cetra avvilita ad uso indegno. —

NEARCO. Basta, signor: piú non m'oppongo. Alfine
son persuaso anch'io.

ACHILLE. Ti par, Nearco,
quest'ozio vergognoso
degno di me?

NEARCO. No: lo conosco; è tempo
che dal sonno ti desti,
che ti svolga da questi
impacci femminili, e corra altrove
a dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deidamia,
priva di te, non avrà pace, e forse
ne morrá di dolor; ma, quando ancora

n'abbia a morir, non t'arrestar per lei:
vagliono la sua vita i tuoi trofei.

ACHILLE. Morir! Dunque tu credi
che non abbia costanza
di vedersi lasciar?

NEARCO. Costanza! E come
potrebbe averne una donzella amante,
che perda il solo oggetto
della sua tenerezza, il sol conforto,
l'unica sua speranza?

ACHILLE. Oh dèi!

NEARCO. Non sai
che, se ti scosti mai
da' suoi sguardi un momento, è già smarrita,
non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
come credi che stia? Già non ha pace,
già dubbiosa e tremante...

ACHILLE. Andiamo!

NEARCO. E sei
pronto a partir?

ACHILLE. No: ritorniamo a lei.

Potria fra tante pene
lasciar l'amato bene
chi un cor di tigre avesse.
Né basterebbe ancor;
ché quel pietoso affetto,
che a me si desta in petto,
senton le tigri istesse,
quando le accende amor. (parte)

SCENA VI

NEARCO solo.

Oh incredibile, oh strano
miracolo d'amor! Si muova all'ira,
è terribile Achille; arte non giova,
forza non basta a raffrenarlo: andrebbe
nudo in mezzo agl'incendi, andrebbe solo
ad affrontar mille nemici e mille.
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.

Cosí leon feroce,
che sdegna i lacci e freme,
al cenno d'una voce
perde l'usato ardir,
ed a tal segno obblia
la feritá natia,
che quella man che teme
va placido a lambir. (parte)

SCENA VII

Gran sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti, parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all'intorno; logge nell'alto, ripiene di musici e spettatori.

LICOMEDE, TEAGENE, ULISSE e DEIDAMIA, seduti a mensa; ARCADE in piedi, accanto ad Ulisse; ACHILLE in piedi, accanto a Deidamia; e per tutto cavalieri, damigelle e paggi.

CORO. Lungi lungi fuggite fuggite,
cure ingrate, molesti pensieri;
no, non lice — del giorno felice
che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletти sinceri

porga Amore, ministri la Pace,
e da' moti di gioia verace
lieta ogni alma si senta agitar.

Lungi lungi fuggite fuggite,
cure ingrate, molesti pensieri;
no, non lice — del giorno felice
che un istante si venga a turbar.

LICOMEDE. Fumin le tazze intorno
di cretense liquor.

DEIDAMIA. Pirra, lo sai:
se di tua man non viene,
l'ambrosia degli dèi
vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

ACHILLE. Ubbidisco. Ah! da questa
ubbidienza mia
vedi se fido sia di Pirra il core.

TEAGENE. (Che strano affetto!) (guardando Deidamia ed Achille)

ACHILLE. (nell'andar a prender la tazza) (Oh tirannia d'amore!)

LICOMEDE. Quando da' greci lidi i vostri legni
l'áncora scioglieranno? (ad Ulisse)

ULISSE. Al mio ritorno.

TEAGENE. Son già tutti raccolti?

ULISSE. Altro non manca
che il soccorso di Sciro.

LICOMEDE. Oh, qual mi toglie
spettacolo sublime
la mia canuta età!

Un paggio porge la tazza ad Achille: egli, nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artificioso di Ulisse.

ULISSE. (Non si trascuri

l'opportuno momento.) È di te degna,
gran re, la brama. Ove mirar piú mai
tant'armi, tanti duci,
tante squadre guerriere,
tende, navi, cavalli, aste e bandiere?
Tutta Europa v'accorre. Ormai son vuote
le selve e le città. Da' padri istessi,
da' vecchi padri invidiata e spinta,
la gioventú proterva
corre all'armi fremendo. (Arcade, osserva.)

DEIDAMIA. Pirra!

ACHILLE. È ver. (si riscuote, prende la tazza, s'incammina,
poi torna a fermarsi)

ULISSE. Chi d'onore
sente stimoli in sen, chi sa che sia
desio di gloria, or non rimane. Appena
restano, e quasi a forza,
le vergini, le spose; e alcun, che dura
necessità trattien, col ciel s'adira,
come tutti gli dèi l'abbiano in ira.

DEIDAMIA. Ma Pirra!

ACHILLE. Eccomi. (va colla tazza a Deidamia)

DEIDAMIA. (piano ad Achille, nel prendere la tazza!

(Ingrato!

questi di poco amor segni non sono?)

ACHILLE. (Non ti sdegnar, bell'idol mio: perdono!)
Licomede. Olá! rechisi a Pirra
l'usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
che alle corde sonore
la voce unisca e la maestra mano:

tutto farà per te.

DEIDAMIA. Pirra, se m'ami,
seconda il genitore.

ACHILLE. Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannia d'amore!)

Un paggio gli presenta la cetra: altri pongono un sedile da un de' lati, a vista della mensa.

TEAGENE. (Tanto amor non comprendo.)

ULISSE. (Arcade, adesso è tempo: intendi?) (piano ad Arcade)

ARCADE. (piano ad Ulisse) (Intendo.) (parte)

ACHILLE. (canta, accompagnandosi con la lira)

Se un core annodi,
se un'alma accendi,
che non pretendi,
tiranno Amor?

Vuoi che al potere
delle tue frodi
ceda il sapere,
ceda il valor.

CORO. Se un core annodi,
se un'alma accendi,
che non pretendi,
tiranno Amor?

ACHILLE. Se in bianche piume
de' numi il nume
canori accenti
spiegò talor;
se fra gli armenti
muggí negletto,
fu solo effetto
del tuo rigor.

CORO. Se un core annodi,
se un'alma accendi,
che non pretendi,
tiranno Amor?

ACHILLE. De' tuoi seguaci
se a far si viene,
sempre in tormento
si trova un cor;
 e vuoi che baci
le sue catene,
che sia contento
del suo dolor.

CORO. Se un core annodi,
se un'alma accendi,
che non pretendi,
tiranno Amor?

Al comparir dei doni portati da'seguaci di Ulisse s'interrompe il canto d'Achille.

LICOMEDE. Questi chi son?

ULISSE. Son miei seguaci; e al piede
portan di Licomede
questi, per cenno mio, piccioli doni,
che d'Itaca recaì. Lo stile usato
d'ospite non ingrato
 giusto è che siegua anch'io. Se troppo osai,
 il costume m'assolva.

LICOMEDE. Eccede i segni
sí generosa cura.

ACHILLE. (Oh ciel, che miro!)

(avvedendosi d'un'armatura, che venne fra' doni)

LICOMEDE. Mai non si tinse in Tiro
porpora piú vivace. (ammirando le vesti)

TEAGENE. (ammirando i vasi) Altri finora
sculti vasi io non vidi
di magistero egual.

DEIDAMIA. (ammirando le gemme) L'eoà marina
non ha lucide gemme al par di quelle.

ACHILLE. Ah, chi vide finora armi piú belle!
(si leva, per andare a veder piú da vicino le armi)

DEIDAMIA. Pirra, che fai? Ritorna
agl'interrotti carmi.

ACHILLE. (Che tormento crudele!) (torna a
sedere)

DI DENTRO. All'armi! aH'armi!

S'ode grande strepito d'armi e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati: solo Achille resta, sedendo in atto feroce.

LICOMEDE. Qual tumulto è mai questo?

ARCADE. (esce, simulando spavento) Ah! corri Ulisse,
corri l'impeto insano
de' tuoi seguaci a raffrenar.

ULISSE. (fingendo esser sorpreso) Che avvenne?

ARCADE. Non so per qual cagion fra lor s'accese
e i custodi reali
feroce pugna. Ah! qui vedrai fra poco
lampeggiar mille spade.

DEIDAMIA. Aita, o numi!
dove corro a celarmi? (parte intimorita)

TEAGENE. Férmati, principessa. (parte, seguendola)

DI DENTRO. All'armi! all'armi!

S'ode strepito d'armi. Licomede, snudando la spada, corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva, già invaso d'estro guerriero.

SCENA VIII

ACHILLE, ed ULISSE con ARCADE in disparte.

ACHILLE. Ove son? che ascoltai? Mi sento in fronte
le chiome sollevare! Qual nebbia i lumi
offuscando mi va? Che fiamma è questa,
onde sento avvamparmi?
Ah! frenar non mi posso: all'armi! all'armi!

(s'incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi d'avere in mano la cetra)

ULISSE. (Guardalo.) (piano ad Arcade)

ACHILLE. E questa cetra
dunque è l'arme d'Achille? Ah! no; la sorte
altre n'offre, e più degne. A terra, a terra,
vile stromento!

(getta la cetra e va all'armi, portate co' doni di Ulisse)

All'onorato incarco
dello scudo pesante
torni il braccio avvilito: (imbraccia lo scudo)
in questa mano
lampeggi il ferro. (impugna la spada)
Ah! ricomincio adesso
a ravvisar me stesso. Ah, fossi a fronte
a mille squadre e mille!

ULISSE. E qual sarà, se non è questo, Achille? (palesandosi)

ACHILLE. Numi! Ulisse, che dici?

ULISSE. Anima grande,
prole de' numi, invitto Achille, alfine
lascia che al sen ti stringa. Eh! non è tempo

ACHILLE. (risoluto) Sì, vengo.
Guidami dove vuoi... Ma... (si ferma)

ACHILLE. E Deidamia?

ACHILLE. E intanto...

1110

fra le ancelle di Sciro, i giorni sui,
dormendo al suon delle fatiche altrui. —
Ah! non sia ver. Dèstati alfine; emenda
il grave error: piú non soffrir che alcuno
ti miri in queste spoglie. Ah, se vedessi
quale oggetto di riso
con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
lo puoi veder. Guardati, Achille. (gli leva lo scudo)

Dimmi:

ti riconosci? (presentandogli lo scudo)

ACHILLE. (lacerando le vesti) Oh vergognosi, oh indegni
impacci del valor, come finora
tollerar vi potei? Guidami, Ulisse,
l'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
piú non farmi penar.

ULISSE. Sieguimi. (Ho vinto.) (s'incamminano)

SCENA IX

NEARCO e detti.

NEARCO. Pirra, Pirra, ove corri?

ACHILLE. (rivolgendosi con isdegno) Anima vile!
quel vergognoso nome
piú non t'esca da' labbri: i miei rossori
non farmi rammentar. (partendo)

NEARCO. Senti: tu parti?
E la tua principessa?

ACHILLE. (rivolgendosi) A lei dirai...

ULISSE. Achille, andiam!

NEARCO.

Che posso dirle mai?

ACHILLE. Dille che si consoli;
dille che m'ami; e dille
che partì fido Achille,
che fido tornerà.

Che a' suoi begli occhi soli
vuo' che il mio cor si stempri;
che l'idol mio fu sempre,
che l'idol mio sarà.

(parte con Ulisse ed Arcade)

SCENA X

NEARCO, poi DEIDAMIA.

NEARCO. Eterni dèi, qual fulmine improvviso
strugge ogni mia speranza! Ove m'ascondo,
se parte Achille? e chi di Teti all'ira
m'involerà? Tanti sudori, oh stelle!
tant'arte, tanta cura...

DEIDAMIA. Ov'è, Nearco,
il mio tesoro?

NEARCO. Ah! principessa, Achille
non è più tuo.

DEIDAMIA. Che!

NEARCO. T'abbandona.

DEIDAMIA. I tuoi
vani sospetti io già conosco. Ognora
così mi torni a dir.

NEARCO. Volesse il ciclo
ch'or m'ingannassi. Ah! l'ha scoperto Ulisse,
l'ha sedotto, il rapisce.

DEIDAMIA. E tu, Nearco,
cosí partir lo lasci? Ah, corri! ah, vola!...
Misera me! Senti. Son morta! Ah, troppo,
troppo il colpo è inumano!
Che fai? non parti?

NEARCO. Io partirò, ma invano. (parte)

SCENA XI

DEIDAMIA, poi TEAGENE.

DEIDAMIA. Achille m'abbandona!
mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
come potè l'ingrato
pensarlo solo e non morir? Son queste
le promesse di fede?
le proteste d'amor? Cosí... Ma, intanto
ch'io mi struggo in querele,
l'empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
di trattenerlo. Il mio dolor capace
di riguardi or non è. Vadasi; e, quando
né pur questo mi giovi, almen sul lido
spirar mi vegga, e parta poi l'infido.

TEAGENE. Amata principessa.

DEIDAMIA.(con impazienza) (Oh me infelice!
che inciampo è questo!)

TEAGENE. Io del tuo cor vorrei
intender meglio...

DEIDAMIA. Or non è tempo. (in atto di partire)

TEAGENE. (seguendola) Ascolta.

DEIDAMIA. Non posso.

TEAGENE. Un solo istante.

DEIDAMIA.(impaziente) Oh numi!

TEAGENE. Alfine

mia sposa al nuovo giorno...

DEIDAMIA.Ma, per pietá, non mi venir d'intorno!

Non vedi, tiranno,
ch'io moro d'affanno;
che bramo che in pace
mi lasci morir?

che ho l'alma sí oppressa,
che tutto mi spiace,
che quasi me stessa
non posso soffrir? (parte)

SCENA XII

TEAGENE solo.

Ma chi spiegar potrebbe
stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira o cerca
di farmi delirar? Sogno? son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui,
e comincio a poco a poco
di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
sospirar gli altrui sospiri;
ben potrian gli altrui deliri
insegnarmi a delirar. (parte)

ATTO TERZO

SCENA 1

Portici della reggia corrispondenti al mare.
Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE ed ACHILLE in abito militare.

ULISSE. Achille, or ti conosco. Oh, quanta parte
del maestoso tuo real sembiante
defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
ecco l'eroe. Ringiovanita al sole
esce cosí la nuova serpe; e sembra,
mentre s'annoda e scioglie,
che altera sia delle cambiate spoglie.

ACHILLE. SÍ, tua mercé, gran duce, io torno in vita,
respiro alfin; ma, qual da' lacci appena
disciolto prigionier, dubito ancora
della mia libertá: l'ombre ho sugli occhi
del racchiuso soggiorno;
mi sento il suon delle catene intorno.

ULISSE. (Ed Arcade non vien!) (guardando intorno)

ACHILLE. Son queste, Ulisse,
le navi tue?

ULISSE. SÍ; né superbe meno
andran del peso lor, che quella d'Argo
del suo non andò. Compensa assai
di tanti eroi lo stuolo
e i tesori di Frisso Achille solo.

ACHILLE. Dunque, che piú si tarda?

ULISSE. Olá! nocchieri,
appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (guardando intorno)

ACHILLE. Ah, perché mai le sponde
del nemico Scamandro
queste non son! Come s'emendi Achille,
lá si vedrá. Cancellerá le indegne
macchie del nome mio di questa fronte
l'onorato sudor; gli ozi di Sciro
scuserá questa spada; e forse tanto
occuperò la fama
co' novelli trofei,
che parlar non potrà de' falli miei.

ULISSE. Oh sensi! oh voci! oh pentimento! oh ardori
degni d'Achille! E si volea di tanto
fraudar la terra? E si sperò di Sciro
nell'angusto recinto
celar furto sí grande? Oh troppo ingiusta,
troppo timida madre! E non prevede
che a celar tanto fuoco
ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?

Del terreno — nel concavo seno
vasto incendio se bolle ristretto,
a dispetto — del carcere indegno
con piú sdegno — gran strada si fa.

Fugge allora; ma, intanto che fugge,
crolla, abbatte, sovverte, distrugge
piani, monti, foreste e cittá.

ACHILLE. Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (s'incammina al mare)

SCENA II

ARCADE frettoloso e detti.

ULISSE. Arcade, oh quanto
tardi a venir!

ARCADE. Partiam, signor, t'affretta;
non ci arrestiam.

ULISSE. Che mai t'avvenne?

ARCADE. Andiamo:
tutto saprai.

ULISSE. Ma con un cenno almeno...

ARCADE. Oh numi! ebbra d'amor, cieca di sdegno,
Deidamia ci siegue. Io non potei
piú trattenerla, e la prevenni. (piano ad Ulisse)

ULISSE. Ah! questo
fiero assalto s'eviti.

ACHILLE. (tornando impaziente dalla riva del mare) Or che si attende?

ULISSE. Eccomi.

ACHILLE. Sí turbato,
Arcade? Che recasti?

ARCADE. Nulla.

ULISSE. Partiam.

ACHILLE. (ad Arcade) Ma che vuol dir quel tanto
volgerti indietro e rimirar? Che temi?
Parla.

ULISSE. (Oh stelle!)

ARCADE. Signor... Temo... Potrebbe
il re saper la nostra
partenza inaspettata,
ed a forza impedirla.

ACHILLE. A forza? Io sono
dunque suo prigionier; dunque pretende...

ULISSE. No; ma è saggio consiglio
fuggir gl'inciampi. (vuol prenderlo per mano)

ACHILLE. (scostandosi) A me fuggir!

ULISSE. Tronchiamo
le inutili dimore. Al mare, al mare,
or che l'onde ha tranquille.

(lo prende per la mano e seco s'incammina)

SCENA III

DEIDAMIA e detti.

DEIDAMIA. Achille, ah! dove vai? Férmati, Achille!

(Achille si rivolge, vede Deidamia, e s'arrestano entrambi, guardandosi attentamente senza parlare)

ULISSE. (Or sí ch'io mi sgomento!) (avendo lasciato Achille)

ARCADE. (E la gloria e l'amore ecco a cimento.)

DEIDAMIA. Barbaro! è dunque vero? (con passione, ma senza sdegno)

Dunque lasciar mi vuoi?

ULISSE. (piano ad Achille) (Se a lei rispondi,
sei vinto.)

ACHILLE. (ad Ulisse) (Tacerò.)

DEIDAMIA. Questa, o crudele,
questa bella mercede
serbavi a tanto amore? Alma sí atroce
celò quel dolce aspetto? Andate adesso,
credule amanti! alle promesse altrui
date pur fé! Quel traditor poc' anzi
mi giurava costanza: in un momento

tutto pose in obbligo;
parte, mi lascia, e senza dirmi addio.

ACHILLE. Ah!

ARCADE. (Non resiste.)

DEIDAMIA. E qual cagion ti rese
mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
quest'odio tuo?

ACHILLE. No, principessa...

ULISSE. Achille!

ACHILLE. Due soli accenti. (ad Ulisse)

ULISSE. (Aimè!)

ACHILLE. No, principessa,
non son, qual tu mi chiami,
traditore o nemico. Eterna fede
giurai: la serberò. Legge d'onore
mi toglie a te; ma tornerò più degno
de' cari affetti tuoi. S'io parto e taccio,
odio non è né sdegno,
ma timore e pietà: pietà del tuo
troppo vivo dolor; tema del mio
valor poco sicuro. Uno prevedi;
non mi fidai dell'altro. Io so che m'ami,
cara, più di te stessa; io sento...

ULISSE. Achille!

ACHILLE. Eccomi!

ARCADE. (E pur non viene.)

ACHILLE. Io sento in petto...

DEIDAMIA. Non più: troppo, lo veggo,
troppo trascorsi. Al grande amor perdona

i miei trasporti. È ver: se stesso Achiiiie
deve alla Grecia, al mondo
ed alle glorie sue. Va'; non pretendo
d'interromperne il corso: avrai seguaci
gli affetti, i voti miei. Ma, già ch'io deggio
restar senza di te, sia meno atroce,
sia men súbito il colpo. Abbia la mia
vacillante virtù tempo a raccôrre
le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
vattene in pace. Ah! non si niega a' rei
tanto spazio a morir: temer degg'io
ch'abbia a negarsi a me?

ARCADE. (Se un giorno ottiene,
tutto otterrà.)

DEIDAMIA. Pensi? non parli? e fisse
tieni le luci al suol?

ACHILLE. Che dici, Ulisse?
(ad Ulisse, quasi con timore)

ULISSE. Che, signor di te stesso,
puoi partir, puoi restar; che a me non lice
premer piú questo suolo;
che a venir ti risolva, o parto solo.

ACHILLE. (Che angustia!)

DEIDAMIA. E ben, rispondi.

ACHILLE. Io resterei,
ma... udisti? (accennandole Ulisse)

ULISSE. E ben, risolvi.

ACHILLE. Io verrei teco,
ma... vedi? (accennandogli Deidamia)

DEIDAMIA. Eh! già comprendo:

giá di partir scegliesti.

Va' ingrato! Addio! (mostrando partire)

ACHILLE. (seguendola) Ferma, Deidamia!

ULISSE. Intendo:

hai la dimora eletta.

Resta, imbecille! io ti lascio. (mostrando partire)

ACHILLE. Ulisse, aspetta!

DEIDAMIA. Che vuoi?

ULISSE. Che brami?

ACHILLE. A compiacerti...

(a Deidamia, poi da sé)

(Oh stelle!

è debolezza.) (ad Ulisse) A seguitarti... (Oh numi!

è crudeltá.) Sí, ma la gloria esige...

No, l'amor mio non soffre... Oh gloria! oh amore!

ARCADE. (È dubbio ancor chi vincerá quel core.)

DEIDAMIA. E ben, giacché ti costa

si picciola pietá pena sí grande,

piú non la chiedo. Or da te voglio un dono

che è piú degno di te. Parti; ma prima

quel glorioso acciaro

immergi in questo sen. L'opra pietosa

giova ad entrambi. Ad avvezzarti. Achille,

tu cominci alle stragi; io fuggo almeno

un piú lungo morir. Tu lieto vai

senz'aver chi t'arresti; io son contenta

che quella destra amata,

arbitra di mia sorte,

se vita mi negò, mi dia la morte. (piange)

ARCADE. (Io cederei.)

DEIDAMIA. L'ultimo dono...

ACHILLE. Ah! taci;
ah! non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
l'opporsi è tirannia.

ULISSE. Lo veggo.

ACHILLE. Alfine
non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
ben puoi donarmi.

ULISSE. Oh! questo no. Men vado
d'Achille a' duci argivi
le glorie a raccontar. Da me sapranno
qual nobile sudor le macchie indegne
lavi dei nome suo; quai scuse illustri
fa degli ozi di Sciro
già la tua spada; e di qual serie augusta
va per te di trofei la fama onusta.

ACHILLE. Ma valor non si perde...

ULISSE. Eh! di valore
piú non parlar. Spoglia quell'armi; a Pirra
non sarian che d'impaccio.

(ai detti mordaci di Ulisse, Achille si turba, s'accende e
sdegnasi per gradi)

Olá! rendete
la gonna al nostro eroe. Riposi ormai,
ché sotto l'elmo ha già sudato assai.

ARCADE. (Vuol destarlo, e lo punge.)

ACHILLE. Io Pirra! Oh dèi!

La gonna a me! (ad Ulisse)

ULISSE. No? D'animo virile

desti gran prova inver. Non sei capace
di vincere un affetto.

ACHILLE. Ah! meglio impara
a conoscere Achille. Andiam! (risoluto)

DEIDAMIA. Mi lasci?

ACHILLE. Sì!

DEIDAMIA. Come!

ACHILLE. All'onor mio
è funesto il restar; Deidamia, addio.

Achille parte risoluto ed ascende il ponte della nave, dove poi s'arresta. Ulisse ed Arcade il van
seguendo: Deidamia rimane alcun tempo

immobile.

ARCADE. (Senti lo sprone.)

ULISSE. (E pur non son sicuro.)

DEIDAMIA. Ah, perfido! ah, spergiuro!

barbaro! traditor! Parti? E son questi
gli ultimi tuoi congedi? Ove s'intese
tirannia piú crudel! Va', scellerato!
va' pur, fuggi da me: l'ira de' numi
non fuggirai. Se v'è giustizia in cielo,
se v'è pietá, congiureranno a gara
tutti, tutti a punirti. Ombra seguace,
presente ovunque sei,
vedrò le mie vendette. Io già le godo
immaginando; i fulmini ti veggo
giá balenar d'intorno... Ah! no, fermate,
vindici dèi. Di tanto error se alcuno
forza è che paghi il fio,
risparmiate quel cor; ferite il mio.
S'egli ha un'alma sí fiera,

s'ei non è piú qual era, io son qual fui:
per lui vivea; voglio morir per lui.

(sviene sopra un sasso)

ACHILLE. Lasciami! (ad Ulisse)

ULISSE. Dove corri?

ACHILLE. A Deidamia in aiuto.

ULISSE. Ah! dunque...

ACHILLE. E speri
ch'io l'abbandoni in questo stato?

ULISSE. È questa
di valore una prova.

ACHILLE. (sdegnoso) Eh! tu pretendi
prove di crudeltá, non di valore.
Scostati, Ulisse!

(si fa strada con impeto e corre a Deidamia)

ARCADE. (Ha trionfato Amore.)

ACHILLE. Principessa! ben mio! sentimi! Oh numi!
l'infelice non ode. Apri le luci,
guardami; Achille è teco.

ULISSE. Arcade, il tempo
di sperar piú vittoria ora non parmi.
Cediamo il campo: adopreremo altr'armi.

(parte con Arcade, non veduto da Achille)

SCENA IV

ACHILLE, DEIDAMIA, poi NEARCO.

DEIDAMIA. Aimè!

ACHILLE. Lode agli dèi,
comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partí.

DEIDAMIA. Sei tu? m'inganno?
Che vuoi?

ACHILLE. Pace, cor mio.

DEIDAMIA. Potesti, ingrato,
negarmi un giorno solo! Ed or...

ACHILLE. Non fui
io che m'opposi; eccoti il reo... Ma... come!
Non veggo Ulisse! Ah! mi lasciò...

NEARCO. Se cerchi
d'Ulisse, ei corre al re: dal re ti vuole,
or che scoperto sei.

DEIDAMIA. (s'alza da sedere) Questa sventura
sol mancava fra tante. Ecco palese
al padre il nostro arcano.

NEARCO. Infino ad ora
nascosto non gli fu. Già Teagene
cercò de' tuoi trasporti,
ritrovò la cagione: al re sen corse,
ed ancora è con lui.

DEIDAMIA. Misera! oh dèi,
che fia di me! Se m'abbandoni, Achille,

a chi ricorrerò?

ACHILLE. Ch'io t'abbandoni
in periglio sì grande! Ah! no: sarebbe
fra le imprese d'Achille
la prima una viltà. Vivi sicura:
lascia pur di tua sorte a me la cura.

Tornate sereni,
begli astri d'amore:
la speme baleni
fra il vostro dolore:
se mesti girate,
mi fate morir.

Oh Dio! lo sapete,
voi soli al mio core,
voi date e togliete
la forza e l'ardir. (parte)

SCENA V

DEIDAMIA e NEARCO.

DEIDAMIA. Nearco, io tremo: ah! mi consola.

NEARCO. E come
consolarti poss'io, se son più oppresso,
più confuso di te?

DEIDAMIA. Numi clementi,
se puri, se innocenti
furon gli affetti miei, voi dissipate
questo nembo crudel: voi gl'inspiraste;
protegeteli voi. Se colpa è amore,
sí, lo confesso, errai;
ma grande è la mia scusa: Achille amai.

Chi può dir che rea son io,
guardi in volto all'idol mio,
e le scuse del mio core
da quel volto intenderá:
da quel volto, in cui ripose,
fausto il ciel, benigno Amore,
tante cifre luminose
di valore e di beltá. (parte)

SCENA VI

NEARCO solo.

Di tue cure felici
or va', Nearco, insuperbisci. A Teti
di' che il feroce Achille
sapesti moderar. Vanta gli scaltri
lusinghieri discorsi; ostenta i molli
piacevoli consigli. Ecco perduti
gli accorgimenti e l'arti. Il solo Ulisse
tutto a scompor bastò. Qual astro infido
fu mai quel che lo scòrse a questo lido!

Cedo alla sorte
gli allori estremi;
non son piú forte
per contrastar.

Nemico è il vento,
l'onda è infedele;
non ho piú remi,
non ho piú vele;

e a suo talento
mi porta il mar. (parte)

SCENA VII

Reggia.

LICOMEDE, ACHILLE, TEAGENE, con numeroso corteggio.

ACHILLE. Né di risposta ancora
Licomede mi degna?

TEAGENE. È troppo ormai,
gran re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
le richieste d'Achille
soddisfa alfin. Che ti sospende? È forse
la fé che a me donasti? Ah! non son io
tanto incognito a me, che oppormi ardisca
a sí grande imeneo. So quanto il mondo
debba quindi aspettar; veggo che in cielo
si preparò: tante vicende insieme
non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria? L'amor? Ma quando
fu colpa in cor gentile
un innocente amor? L'inganno? È Teti
la rea: già fu punita. Ella in tal guisa
celare ad ogni ciglio
il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh, come al nodo illustre
la terra esulterà, che mai non vide
tanto valor, tanta bellezza e tante
virtudi unir! Qual di tai sposi il cielo
cura non prenderá, se ne deriva

l'uno e l'altro egualmente! E quai nipoti
attenderne dovrai, se tutti eroi
furon gli avi d'Achille e gli avi tuoi!

ACHILLE. (Chi mai sperato avrebbe
in Teagene il mio sostegno!)

LICOMEDE. Achille,
sí grande questo nome
suona nell'alma mia, che usurpa il loco
a tutt'altro pensier. Che dir poss'io
dell'imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude, il ciel lo vuole,
tu lo domandi: io lo consento. Ammiro
sí strani eventi; e, rispettoso, in loro
del consiglio immortal gli ordini adoro.

ACHILLE. Ah, Licomede!... Ah, Teagene!... Andate
la mia sposa, il mio bene,
custodi, ad affrettar.

(a Teagene) Principe, oh quanto,
quanto ti deggio mai! Padre, signore,
come a sí caro dono
grato potrò mostrarmi?

LICOMEDE. A Licomede
l'esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
sfido il destin nemico;
sento degli anni miei
il peso alleggerir.

Cosí chi a tronco antico
florido ramo innesta,
nella natia foresta

lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA

ULISSE, poi DEIDAMIA, e detti; indi tutti.

ACHILLE. Ah! vieni, Ulisse. I miei felici eventi
sapesti forse?

ULISSE. Assai diversa cura
qui mi conduce. Eccelso re, conviene
che, deposto ogni velo, alfin t'esponga
della Grecia il voler. Sappi...

LICOMEDE. Già tutto
mi è noto: a parte a parte alle richieste
risponderò.

ACHILLE. (incontrandola) Mia cara sposa, alfine
giungesti pur. Non tel diss'io? La sorte
non cambiò di sembianza?

DEIDAMIA.(inginocchiandosi) A' piedi tuoi,
mio re, mio genitor...

LICOMEDE. Sorgi. (Deidamia si alza)
È soverchio
ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
tutto l'ordine intendo. Una gran lite
compor bisogna; a me s'aspetta: udite.
Tutto del cor d'Achille
l'impero ad usurpar pugnano a gara
e la gloria e l'amor. Questo capace
sol di teneri affetti, e quella il vuole
tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi,
chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,

il nostro eroe, se respirasse ognora
ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
se languir si vedesse
sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
la tromba eccitatrice,
vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
del sudor si ristori,
e col sudore i suoi riposi onori.

ACHILLE. Sposa, Ulisse, che dite?

DEIDAMIA. Alle paterne
giuste leggi m'accheto.

ULISSE. Lieta il saggio decreto
ammirerà la Grecia.

ACHILLE. Or non mi resta
che desiar.

LICOMEDE. Gl'illustri sposi unisca
il bramato da lor laccio tenace;
e la gloria e l'amor tornino in pace.

CORO. Ecco, felici amanti,
ecco Imeneo già scende:
già la sua face accende,
spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
le amabili catene,
a voi, per man de' numi,
già fabbricate in ciel.

Mentre cantasi il coro che precede, scenderà dall'alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà, dilatandosi, gran parte della reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso tempio della Gloria, tutto adornato de' simulacri di coloro ch'ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al tempio medesimo la GLORIA, AMORE ed il TEMPO, ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.

La GLORIA, AMORE ed il TEMPO.

LA GLORIA. E quale a me vi guida,
rivali dèi, nuova cagione? Amore,
che a sedurmi i seguaci
sempre pensò; l'invido Tempo, inteso
ad oscurarmi ognor, come in un punto
cambia costume, e l'uno e l'altro amico
orma in volto non ha dell'odio antico!

IL TEMPO. Non v'è più sdegno in cielo.

AMORE. A' numi ancora
questa lucida aurora
messaggera è di pace. Oggi dell'Istro
su la sponda real l'aníme auguste
di Teresa e Francesco
stringe nodo immortale. Opra è d'Amore
la fiamma lor; ma di sí bella fiamma
deggio i princípi a te. Bastar potea
quella sola a destarla, onde son cinte,
maestosa beltá; ma trarla io volli
da fonti piú sublimi. Agli alti sposi
le scambievoli esposi
proprie glorie ed avite, e le comuni
vive brame d'onor. L'anime grandi
si ammirâro a vicenda, e sé ciascuna
nell'altra ravvisò. Le rese amanti
tal somiglianza. Indi in entrambe Amore
fu cagione ed effetto; in quella guisa
che il moto, ond'arde e splende
face a face congiunta, acquista e rende.
Ah! mentre il fuoco mio,

se alimento ha da te, tanto prevale
tuo seguace son io, non tuo rivale.

IL TEMPO. Né me, dea degli eroi,
tuo nemico chiamar. Come oscurarti
dopo un tale imeneo? Su' grandi esempi
e di Carlo e d'Elisa i regi sposi
formar se stessi. Or che gli accoppia il cielo
propagheran ne' figli
le cesaree virtù. Qual ombra opporre
a tanto lume? Ah! non lo bramo: altèro
son d'esser vinto. A' secoli venturi
dian nome i grandi eredi. Io della loro
inestinguibil lode
farò tesoro e ne sarò custode.

LA GLORIA. Giunse dunque una volta il dí felice,
di cui tanto nel cielo
si ragionò? che le speranze accoglie
di tanti regni, e che precorso arriva
da tanti voti? Oh lieto di! Corriamo,
amici dèi, della festiva reggia
ad accrescer la pompa. Unir conviene
a pro de' chiari sposi
tutte le nostre cure.

AMORE. Al nobil fuoco,
che in lor destai, somministrar vogl'io
sempre nuovo alimento.

IL TEMPO. Io de'lor anni
lunghissimo e tranquillo
il corso reggerò.

AMORE. Per me d'eroi

il talamo reale
sarà fecondo.

IL TEMPO. Io serberò gli esempi
degli atavi remoti
ai piú tardi nipoti.

LA GLORIA. Io fui di quelli,
io di questi sarò compagna e duce :
tutti i lor nomi io vestirò di luce.

TUTTI TRE. Tutti venite, o dèi,
il nodo a celebrar,
i dolci ad affrettar
bramati istanti.

CORO. Ecco, felici amanti,
ecco Imeneo già scende :
già la sua face accende,
spiega il purpureo vel.

TUTTI. Ecco a recar sen viene
le amabili catene,
a voi, per man de' numi,
già fabbricate in ciel.



XV

CIRO RICONOSCIUTO

Rappresentato, con musica del [CALDARA](#), la prima volta nel giardino dell'imperial Favorita, alla presenza degli augustissimi sovrani, il dì 28 agosto 1736, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta, d'ordine dell'imperator Carlo sesto.

»

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)

ARGOMENTO

Il crudelissimo Astiage, ultimo re de' medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl'indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto che il nato nipote dovea privarlo del regno: ond'egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago che uccidesse il picciolo Ciro (ché tal era il nome del nato infante), e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia e ritenendo l'altra appresso di sé, affinché non nascesser da loro, insieme con altri figli, nuove cagioni a' suoi timori. Arpago, non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perché l'esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea, in quel giorno appunto, partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietá, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto, ed il picciol Ciro, sotto nome d'Alceo, in abito di pastore, in luogo di quello, educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietá d'alcuno conservato e che fra gli sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che, approfittandosi di questa favola o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a sé venire Arpago, e dimandollo di nuovo se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il re, stimò questa un'opportuna occasione di tentar l'animo suo; e rispose di non avere avuto coraggio d'ucciderlo, ma d'averlo esposto in un bosco: preparato a scoprir tutto il vero, quando il re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza, e sicuro frattanto che, quando

se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l'impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d'un figlio, e con sí barbare circostanze, che, non essendo necessarie all'azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentí trafiggersi il cuore l'infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure, avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava perché la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al re che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo che il dolor del castigo; e rassicurolo a segno che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi Arpago a meditar le sue vendette, ed

Astiage le vie d'assicurarsi il trono con l'oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i grandi contro del re e ad eccitare il principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio; il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all'uno ed all'altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno e del luogo, ad Arpago per opprimere il tiranno con l'acclamazione del vero Ciro, ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d'un fraudolento invito. Era costume de' re di Media il celebrare ogni anno su' confini del regno (dov'erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrificio a Diana. Il giorno ed il luogo di tal sacrificio (che saran quelli dell'azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all'esecuzione de' loro disegni. Ivi per vari accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il regno e la vita; ma, difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza, depone sulla fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com'egli ne avea abusato. ([ERODOTO](#), *Clio*, lib. i; [GIUSTINO](#), lib. i; [CTESIA](#), *Hist. excerpta*; [VALERIO MASSIMO](#), i, 7, ecc.).

INTERLOCUTORI

ASTIAGE, re de' medi, padre di Mandane.

MANDANE, moglie di Cambise, madre di Ciro.

CIRO, sotto nome d'Alceo. in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.

ARPAGO, confidente d'Astiage, padre d'Arpalice.

ARPALICE, confidente di Mandane.

MITRIDATE, pastore degli armenti reali.

CAMBISE, principe persiano, consorte di Mandane e padre di Ciro, in abito pastorale.

L'azione si rappresenta in una campagna su'confini della Media.

ATTO PRIMO

SCENA I

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'Astiage e della sua corte. Da un lato gran padiglione aperto, dall'altro steccati per le guardie reali.

MANDANE seduta e ARPALICE.

MANDANE. Ma di': non è quel bosco (con impazienza)
della Media il confine?

ARPALICE. È quello.

MANDANE. Il loco
questo non è, dove alla dea triforme
ogni anno Astiage ad immolar ritorna
le vittime votive?

ARPALICE. Appunto.

MANDANE. E scelto
questo dí, questo loco
non fu dal genitore al primo incontro
del ritrovato Ciro?

ARPALICE. E ben, per questo
che mi vuoi dir?

MANDANE. Che voglio dirti? E dove
questo Ciro s'asconde?
Che fa? perché non viene?

ARPALICE. Eh! principessa,
l'ore corron piú lente
che il materno desio. Sai che prescritta
del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa
del sacrificio. Alla notturna dea

immolar non si vuole
pria che il sol non tramonti; e or nasce il sole.

MANDANE. È ver; ma non dovrebbe
il figlio impaziente... Ah! ch'io pavento...
Arpalice...

ARPALICE. E di che, se Astiage istesso,
che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
chiama, attende, sospira?

MANDANE. E non potrebbe
finger così?

ARPALICE. Finger! Che dici? E vuoi
che di tanti spergiuri
si faccia reo? che ad ingannarlo il tempo
scelga d'un sacrificio, e far pretenda
del tradimento suo complici i numi?
No: col cielo in tal guisa
non si scherza, o Mandane.

MANDANE. E pur, se fede
prestar si dee... Ma chi s'appressa? Ah! corri..
Forse Ciro...

ARPALICE. È una ninfa.

MANDANE. È ver. Che pena!

ARPALICE. (Tutto Ciro le sembra.) E ben?

MANDANE. Se fede
meritan pur le immagini notturne,
odi qual fiero sogno...

ARPALICE. Ah! non parlarmi
di sogni, o principessa: è di te indegna
sí pueril credulità. Tu dèi
piú d'ognun detestarla. Un sogno, il sai,

fu cagion de' tuoi mali. In sogno il padre
vide nascer da te l'arbor che tutta
l'Asia copria: n'ebbe timor; ne volle
interpreti que' saggi, il cui sapere
sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
usi a lodar ne' grandi, il suo timore
chiamar prudenza, ed affermâr che un figlio
nascerebbe da te, che il trono a lui
dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
oh barbara follia!
su la fede d'un sogno il re l'invia.
Né gli bastò. Perché mai piú non fosse
il talamo fecondo
a te di prole e di timori a lui,
esule il tuo consorte
scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
può acciecar questa insana
vergognosa credenza.

MANDANE. Eh! non è sogno
che ormai l'ottava messe
due volte germogliò, da che perdei,
nato appena, il mio Ciro. Oggi l'attendo,
e mi sperì tranquilla?

ARPALICE. In te credei
piú moderato almeno
questo materno amor. Perdesti il figlio
nel partorirlo, ed il terz'anno appena
compievi allora oltre il secondo lustro:
in quella età s'imprime

leggermente ogni affetto.

MANDANE. Ah! non sei madre;
perciò... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sí. Forse ei viene...
Arpago...

SCENA II

ARPAGO e dette.

ARPAGO. Principessa,
è giunto il figlio tuo.

MANDANE.(s'alza) Dov'è?

APPAGO. Non osa
passar del regno oltre il confin, sin tanto
che il re non vien. Questa è la legge.

MANDANE. Andiamo,
andiamo a lui. (incamminandosi)

ARPAGO. Ferma, Mandane: il padre
vuol esser teco al grande incontro.

MANDANE. E il padre
quando verrà?

ARPAGO. Già incamminossi.

MANDANE. Almeno,
Arpago, va'; ritrova Ciro...

ARPAGO. Io deggio
qui rimaner finché il re venga.

MANDANE. Amica
Arpalice, se m'ami,
va' tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
egli sarà.

ARPALICE. Volo a servirti, (volendo partire)

MANDANE. Ascolta.

Esattamente osserva
l'aria, la voce, i moti suoi; se in volto
ha piú la madre o il genitor. Va', corri,
e a me torna di volo... Odimi: i suoi
casi domanda, i miei gli narra, e digli
ch'egli è... ch'io sono... Oh dèi!
Digli quel che non dico e dir vorrei.

ARPALICE. Basta cosí, t'intendo:

giá ti spiegasti appieno,
e mi diresti meno,
se mi dicessi piú.

Meglio parlar tacendo:
dir molto in pochi detti
de' violenti affetti
è solita virtù. (parte)

SCENA III

MANDANE e ARPAGO.

MANDANE. Ed Astiage non viene! Arpago, io vado
ad affrettarlo. Ah, fosse
il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
sará per lui, nel doloroso esiglio,
saper trovato il figlio,
non poterlo veder! Tutte figuro
le smanie sue; gli sto nel cor.

ARPAGO. Mandane,
odi: taci il segreto e ti consola.
Cambise oggi vedrai.

MANDANE. Cambise! E come?

ARPAGO. Di piú non posso dirti.

MANDANE. Ah! mi lusinghi,
Arpago.

ARPAGO. No: sulla mia fé riposa:
tel giuro, oggi il vedrai.

MANDANE. Vedrò lo sposo?
l'unico, il primo oggetto
del tenero amor mio, che già tre lustri
piansi invano e chiamai?

ARPAGO. Sí.

MANDANE. Numi eterni,
che impetuoso è questo
torrente di contenti! Oh figlio! oh sposo!
oh me felice! Arpago, amico, io sono
fuor di me stessa; e nel contento estremo
per soverchio piacer lagrimo e tremo.

Par che di giubilo
l'alma deliri,
par che mi manchino
quasi i respiri,
che fuor del petto
mi balzi il cor.

Quanto è piú facile
che un gran diletto
giunga ad uccidere
che un gran dolor! (parte)

SCENA IV

ARPAGO solo.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
il vero occulto Ciro; oggi il tiranno
del sacrificio atteso
la vittima sarà. Con tanta cura
lo sdegno mio dissimulai, che il folle
non diffida di me. Sedotti sono,
fuor che pochi custodi,
tutti i suoi più fedeli: infin Cambise
del disegno avvertii. Potete alfine,
ire mie, scintillar: fuggite ormai
dal carcere del cor; soffriste assai.

Già l'idea del giusto scempio
mi rapisce, mi diletta;
già, pensando alla vendetta,
mi comincio a vendicar.

Già quel barbaro, quell'empio
fa di sangue il suol vermiglio;
ed il sangue del mio figlio
già si sente rinfacciar. (parte)

SCENA V

Parte interna della capanna abitata da Mitridate con porta in faccia, che unicamente v'introduce.

CIRO e MITRIDATE.

CIRO. Come! io son Ciro? e quanti
Ciri vi son? Già sul confin del regno
sai pur che un Ciro è giunto. Il re non venne
per incontrarlo?

MITRIDATE. Il re s'inganna. È quello
un finto Ciro: il ver tu sei.

CIRO. L'arcano
 meglio mi spiega: io non l'intendo.

MITRIDATE. Ascolta.
 Sognò Astiage una volta...

CIRO. Io so di lui
 il sogno ed il timor; de' saggi suoi
 so il barbaro consiglio; il nato Ciro
 so che ad Arpago diessi; e so...

MITRIDATE. Non darti
 sí gran fretta, o signor. Quindi incomincia
 quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
 cenno non ebbe core
 Arpago d' eseguir. Fra gli ostri involto,
 timido a me ti reca...

CIRO. E tu nel bosco...

MITRIDATE. No; lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
 giovane età!) La mia consorte avea
 un bambin senza vita
 partorito in quel dí. Proposi il cambio:
 piacque. Te per mio figlio
 sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
 l'estinto in vece tua.

CIRO. Dunque...

MITRIDATE. Non vuoi
 ch'io siegua? Addio.

CIRO. Sí, sí, perdona.

MITRIDATE. Il cenno
 credè compiuto il re. Pensovvi, e, sciolto
 dal suo timor, vide il suo fallo, intese
 del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi

pace piú non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Alfin stimò costante
d'Astiage il pentimento; e te gli parve
tempo di palesar. Pur, come saggio,
prima il guado tentò. Desta una voce
s'era in que' di che Ciro
fra gli sciti vivea; ch'altri in un bosco
lo raccolse bambino. O sparso fosse
dall'impostor quel grido, o che dal grido
nascesse l'impostor, vi fu l'audace
che il tuo nome usurpò.

CiRO. Sará quel Ciro
che vien...

MITRIDATE. Quello. T'accheta. Al re la fola
Arpago accredito', dentro al suo core
ragionando in tal guisa: — O il re ne gode,
ed io potrò sicuro
il suo Ciro scoprirgli; o il re si sdegna,
e i suoi sdegni cadranno
sopra dell'impostor. —

CIRO. Ma, già che tanto
tenero Astiage è del nipote e vuole
oggi stringerlo al sen, perché si tace
il vero a lui?

MITRIDATE. Dell'animo reale
Arpago non si fida. Il re gli fece
svenare un figlio in pena
del trasgredito cenno; e mal s'accorda
tanto affetto per Ciro e tanto sdegno
per chi lo conservò. Prima fu d'uopo

CIRO. È forse quella
che mi parve sí bella or or, che quindi
frettolosa passò?

CIRO. Addio. (vuol partire)

CIRO. A cercar la madre.

MITRIDATE Fermati! ascolta. Ella, Cambise e ognuno
 crede finora al finto Ciro, e giova
 l'inganno lor; che se Mandane...

MITRIDATE. Ah! senti. E quando
comincerai cotesti
impeti giovanili
a frenare una volta? In quel che brami
tutto t'immergi, e a quel che dèi non pensi.
Sai qual giorno sia questo
per la Media e per te? sai ch'ogni impresa

s'incomincia dal ciel? Va' prima al tempio;
l'assistenza de' numi
devoto implora; e in avvenir, piú saggio,
regola i moti... Ah, come parlo! All'uso
di tant'anni, o signor, questa perdona
paterna libertá. So che favella
cambiar teco degg'io. Rigido padre,
no, non riprendo un figlio;
servo fedele, il mio signor consiglio.

CIRO. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
conosco i troppo ardenti
impeti miei: gli emenderò. Cominci
l'emenda mia dall'ubbidirti. Ah! mai,
mai piú non dir che il figlio tuo non sono
è troppo caro a questo prezzo il trono.

Ognor tu fosti il mio
tenero padre amante:
essere il tuo vogl'io
tenero figlio ognor.

E in faccia al mondo intero
rispetterò, regnante,
quel venerato impero,
che rispettai pastor. (parte)

SCENA VI

MITRIDATE e poi CAMBUSE in abito di pastore.

MITRIDATE. Chi potrebbe a que' detti
temperarsi dal pianto?

CAMBISE. (guardando intorno) Il ciel ti sia

O già vide Cambise, o sa l'arcano.)

ASTIAGE. Chi è teco? (guardando sospettosamente intorno)

MITRIDATE. Alcun non v'è. (Tremo.)

ASTIAGE. Ricerca
con più cura ogni parte. (va a sedere)

MITRIDATE. (il vostro aiuto,
santi numi, io vi chiedo.) (fingendo cercare)

CAMBISE. (Io son perduto.)

MITRIDATE. Siam soli. (tornando al re)

ASTIAGE. Or di': serbi memoria ancora
de' benefizi miei?

MITRIDATE. Tutto rammento.
Di cento doni e cento
io ti fui debitor, quando m'accolse
la tua corte real. Quest'ozio istesso
dell'umil vita, in cui felice io sono,
è, lo confesso, è di tua destra un dono.

ASTIAGE. Se da te dipendesse
la mia tranquillità, se quel ch'io voglio
fosse nel tuo poter, dimmi: potrei
sperarti grato?

MITRIDATE. (Ah! Ciro ei vuol.)

ASTIAGE. Rispondi.

MITRIDATE. E che poss'io?

ASTIAGE. Questa corona in fronte
sostenermi tu puoi. Sta quel, ch'io cerco,
nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai...

MITRIDATE. (Misero me!)

ASTIAGE. Nel viso

MITRIDATE. Io veggo...

SIGNOR. .. pietá! (s'inginocchia)

ASTIAGE. No, non smarrirti: è il colpo facil piú che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
con pochi sciti è giunto, e l'ora attende
al venir stabilita.

MITRIDATE (Parla del finto Ciro: io torno in vita.)

ASTIAGE. Sorgi. (Mitridate si alza) Tu sai del bosco
ogni confin: può facilmente Ciro
esser da te con qualche insidia oppresso.

MITRIDATE. (Ah! quasi per timor tradii me stesso.)

CAMBISE. (Barbaro!)

ASTIAGE. E ben?

MITRIDATE. (Per affrettar che parta,
tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
mio re, son pronto. (risoluto)

CAMBISE. (Ah. scellerato!)

ASTIAGE. All'opra
solo non basterai: sceglier conviene
cauto i compagni.

MITRIDATE. Oltre il mio figlio Alceo,
uopo d'altri non ho.

ASTIAGE. Questo tuo figlio
bramo veder.

MITRIDATE. (Nuovo spavento. Almeno
si liberi Cambise.) Alle reali
tende, signor, tel condurrò.

ASTIAGE. No: voglio
qui parlar seco. A me lo guida.
MITRIDATE. Altrove
meglio...
ASTIAGE. (sostenuto) Non piú: vanne, ubbidisci.
MITRIDATE. (Oh Dio!
in qual rischio è Cambise e Ciro ed io!) (parte)

SCENA VIII

ASTIAGE e CAMBISE celato.

ASTIAGE. E pur dagl'inquieti
miei seguaci timori
parmi di respirar. Non so s'io deggia
alla speme del colpo o alla stanchezza
delle vegliate notti
quel soave languor, che per le vene
dolcemente mi serpe. Ah! forse a questo
umil tetto lo deggio, in cui non sanno
entrar le abitatrici
d'ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor,
par che non senta il cor
l'usato affanno.
Languidi gli occhi miei... (s'addormenta)
CAMBISE. Che veggo, amici dèi! Dorme il tiranno! (esce)
Barbaro re, con tante furie in petto,
come puoi riposar? Vindici numi,
quel sonno è un'opra vostra. Il sangue indegno
da me volete: io v'ubbidisco. Ah, mori!

(snudando la spada)

ASTIAGE. Perfido! (sognando)

CAMBISE. (trattenendosi) Aimè! si desta.

ASTIAGE. (sognando) Aita!

CAMBISE. Ei vide

l'acciaro balenar.

(vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna)

ASTIAGE. (sognando) Ciro m'uccide.

CAMBISE. Ciro! Parlò sognando. Eh! cada ormai;
cada il crudele. (in atto di ferire)

SCENA IX

MANDANE e detti.

MANDANE. Ah! traditor, che fai?

CAMBISE. Mandane. (con voce bassa)

MANDANE. Olá! (alle guardie verso la porta)

CAMBISE. T'accheta. (a voce bassa, come sopra)

MANDANE. Olá! custodi.

CAMBISE. Taci.

MANDANE. Padre! (verso Astiage)

CAMBISE. (seguendola) Idol mio.

Mandane. (scuotendolo) Destati, o padre.

CAMBISE. Non mi ravvisi? (Mandane nol guarda mai)

ASTIAGE. (destandosi) Oh dèi!

dove son? chi mi desta? e tu chi sei?

CAMBISE. Io son... Venni...

MANDANE. L'iniquo

con quel ferro volea...

CAMBISE. Ma, principessa,

meglio guardami in volto.

MANDANE. Ah! scellerato... (guardandolo)

Misera me! (lo riconosce)

ASTIAGE. Perché divien la figlia
cosí pallida e smorta?

MANDANE.(Cambise! aimè! lo sposo mio! Son morta!)

ASTIAGE. Ah! traditor, ti riconosco. In queste
menzognere divise
non sei tu...

CAMBISE. Sí, tiranno, io son Cambise.

MANDANE.(Sconsigliata, ah, che feci!)

ASTIAGE. (a Cambise) Anima rea,
tu contro il mio divieto
in Media entrare ardisti? e in finte spoglie?
e insidiator della mia vita? Ah! tale
scempio farò di te...

CAMBISE. Le tue minacce
atterrir non mi sanno.
Uccidimi, tiranno: al tuo destine
non fuggirai però. Già l'ora estrema
hai vicina e noi sai. Sappilo e trema.

MANDANE.(Tacesse almen.)

ASTIAGE. (frettoloso) Come! che dici? oh stelle!
dove? quando? in qual guisa?
chi m'insidia? perché? Parla!

CAMBISE. Ch'io parli?
Non aver tal speranza:
già, per farti gelar, dissi abbastanza.

ASTIAGE. Custodi, olá! della città vicina

nel carcere piú orrendo
strascinate l'infido:
lá parlerai.

CAMBISE. Del tuo furor mi rido.

MANDANE. Numi, che far degg'io?

Ah! padre... ah! sposo...

CAMBISE. Addio, Mandane, addio

Non piangete, amati rai;
nol richiede il morir mio:
lo sapete, io sol bramai
rivedervi e poi morir.

E tu resta ognor dubbioso,
crudo re, senza riposo
le tue furie alimentando,
fabbricando — il tuo martir. (parte fra i custodi)

SCENA X

MANDANE ed ASTIAGE.

MANDANE. Signor... (piangendo)

ASTIAGE. (pieno di timore) Quelle minacce,
Mandane, udisti? Ah! s'io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
tu ancor co' miei nemici?

MANDANE. Io! come! e puoi
temere, oh dèi! ch'io pur ti brami oppresso?

ASTIAGE. Chi sa? Temo d'ognun; temo me stesso.
Fra mille furori
che calma non hanno,
fra mille timori

che intorno mi stanno,
accender mi sento,
mi sento gelar.

In quei che lusingo,
mi fingo i rubelli;
e tremo di quelli
che faccio tremar. (parte)

SCENA XI

MANDANE, e poi CIRO, fuggendo.

MANDANE. Oh padre! oh sposo! oh me dolente! e come..

CIRO. Bella ninfa... pietá. (guardandosi indietro)

MANDANE. Lasciami in pace,
pastor: la cerco anch'io.

CIRO. Deh!...

MANDANE. Parti.

CIRO. Ah! senti,
o ninfa, o dea, qualunque sei; ché al volto
non mi sembri mortal.

MANDANE. Che vuoi?

CIRO. Difesa
all'innocenza mia. Fuggo dall'ira
de' custodi reali.

MANDANE. E il tuo delitto
qual è?

CIRO. Mentre poc'anzi
solo al tempio n'andava... Ecco i custodi:
difendimi.

MANDANE. Nessuno

s'avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
quel pastorei mi desta!)

CIRO. (Qual mai per me cara sembianza è questa!)

MANDANE. Siegui.

CIRO. Mentre poc' anzi
solo al tempio n'andava, udii la selva
di strida femminili
dal più folto sonar. Mi volsi e vidi
due, non so ben s'io dica
masnadieri o soldati,
stranieri al certo, una leggiadra ninfa
presa rapir. L'atto villano, il volto,
non ignoto al mio cor, destommi in seno
sdegno e pietá. Corro gridando, e il dardo
vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
un ferito di lor, timidi entrambi,
lascian la preda. Ella sen fugge, ed io
seguirla volea; quando, importuno,
uom di giovane età, d'atroce aspetto,
cinto di ricche spoglie,
m'attraversa il cammino, e vuol ragione
del ferito compagno. Io non l'ascolto,
per seguir lei, che fugge. Offeso il fiero
dal mio tacer, snuda l'acciaro e corre
superbo ad assalirmi: io, disarmato,
non aspetto l'incontro; a lui m'involò.
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte
dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
non veggo scampo: ho da una parte il monte,
dall'altra il fiume e l'inimico a fronte.

MANDANE. E allor?

CIRO. Dall'alta ripa
penso allor di lanciarmi; e, mentre il salto
ne misuro con gli occhi, armi piú pronte
m'offre il timor. Due gravi sassi in fretta
colgo, m'arretro, e incontro a lui, che viene,
scaglio il primiero. Egli la fronte abbassa;
gli striscia il crin l'inutil colpo, e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
spingo il secondo sasso,
che previen la difesa; e a lui, pur come
senno avesse e consiglio,
frange una tempia in sul confin del ciglio.

MANDANE. Gran sorte!

CIRO. Alla percossa
scolorisce il feroce. Un caldo fiume
gl'inonda il volto; apre le braccia; al suolo
abbandona l'acciar; rotando in giro,
dalla pendente riva
giá di cadere accenna; a un verde ramo
pur si ritien: ma quello
cede al peso e lo siegue. Ei, rovinando
per la scoscesa sponda,
balzò nel fiume e si perdé nell'onda.

MANDANE. Ed è questo il delitto...

CIRO. Ecco la ninfa
cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII

ARPALICE e detti.

MANDANE. Arpalice, ed è vero?...

ARPALICE. Ah! dunque udisti,
Mandane, il caso atroce?

MANDANE. Or l'ascoltai.

CIRO. (Numi! alla madre mia finor parlai.)

ARPALICE. Io non ho, principessa,
fibra nel sen che non mi tremi al solo
pensier del tuo dolore.

MANDANE. E donde mai
cosí presto il sapesti?

ARPALICE. Ah! le sventure
van su l'ale de' venti. Ammiro anch'io
come in tempo sí corto
sia già noto ad ognun che Ciro è morto.

MANDANE.Ciro!

CIRO. (Il rival forse svenai!)

MANDANE. (ad Arpalice) Che dici?

ARPALICE. Che, se per man d'Alceo
perder dovevi il figlio, era assai meglio
non averlo trovato.

MANDANE. Come! Ciro è l'ucciso? Ah, scellerato!

(volgendosi a Ciro)

ARPALICE. (Nol sapea: m'ingannai.)

CIRO. (Dicasi... Ah! no, ch  di tacer giurai.)

MANDANE. Perfido! E vieni, oh stelle!

a chiedermi difesa? In questa guisa
d'una madre infelice
si deride il dolor?

CIRO. Non seppi...

MANDANE. Ah! taci,

taci, fellow: tutto sapesti; è tutto
menzogna il tuo racconto. O figlio, o cara
parte del sangue mio, dunque di nuovo,
misera! t'ho perduto? e quando? e come?
Oh perdita! oh tormento!

CIRO. (Resister non si può: morir mi sento.)

MANDANE. Arpalice, or che dici?

Era presago il mio timor? Ma tanto,
no, non temei. Perder un figlio è pena;
ma che un vil... ma che un empio... Ah, traditore!
con queste mani io voglio
aprirti il sen, svertirti il core.

CIRO. Oh Dio!

tu ti distruggi in pianto:
svellimi il cor, ma non t'affligger tanto.

MANDANE. Ch'io non m'affligga? E l'uccisor del figlio
cosí parla alla madre?

CIRO. Eh! tu non sei...
Son io... Quello non fu... (Che pena, oh dèi!)

MANDANE. Ministri, al re traete
quel carnefice reo.

(i custodi, disposti ad eseguire il cenno, vegliano sopra Ciro)

Poca vendetta
è il sangue tuo, ma pur lo voglio.

ARPALICE. Affrena
gli sdegni tuoi. Necessitato e senza
saperlo, egli t'offese. Imita, imita
la clemenza de' numi.

MANDANE. I numi sono
per me tiranni: in cielo

non v'è pietá, non v'è giustizia...

ARPALICE.

Ah! taci:

il dolor ti seduce. Almen gli dèi
non irritiam.

MANDANE.

Ridotta a questo segno,

non temo il loro sdegno,
non bramo il loro aiuto:
il mio figlio perdei, tutto ho perduto.

Rendimi il figlio mio:

ah! mi si spezza il cor.

Non son piú madre, oh Dio!

non ho piú figlio.

Qual barbaro sará,

che, a tanto mio dolor,

non bagni per pietá

di pianto il ciglio? (parte)

SCENA XIII

ARPALICE e CIRO.

CIRO.

Arpalice, consola
quella madre dolente.

ARPALICE.

Ho troppo io stessa
di conforto bisogno e di consiglio.

CIRO.

E che mal sí t'affligge?

ARPALICE.

Il tuo periglio.

CIRO.

Ah, bastasse a destarti
alcun per me tenero affetto al core!

ARPALICE. Perché, Alceo, perché mai nascer pastore!

CIRO.

Ma, se pastor non fossi,
nutrir potrei questa speranza audace?

ARPALICE. Se non fossi pastor... Lasciami in pace.

CIRO. Sappi che al nascer mio...

ARPALICE. Siegui.

CIRO. (Giurai tacer.)

ARPALICE. Sappi che bramo anch'io...

CIRO. Parla.

ARPALICE. (Crudel dover!)

CIRO. Perché t'arresti ancora?

ARPALICE. Perché cominci e cessi?

A DUE. Ah, se parlar potessi,
quanto direi di piú!

CIRO. Finger con chi s'adora...

ARPALICE. Celar quel che si brama...

A DUE. ... è troppo, a chi ben ama,
incomoda virtù.

ATTO SECONDO

SCENA 1

Vasta pianura ingombra di ruine d'antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE e MITRIDATE.

MANDANE. Ah, Mitridate! ah, che mi dici! Alceo
dunque è il mio Ciro?

MITRIDATE. Oh Dio!
piú sommessa favella. (guardando con timore all'intorno)

MANDANE. Alcun non ode.

MITRIDATE Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
troppo mai non si tace. Un sogno, un'ombra
passa per fallo e si punisce. È incerta
d'ogni amico la fé: le strade, i tempî,
le mense istesse, i talami non sono
dall'insidie sicuri. Ovunque vassi,
v'è ragion di tremar: parlano i sassi.

MANDANE. Ma rassicura almeno
i dubbi miei.

MITRIDATE. Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual piú sincero
testimonio ha una madre?

MANDANE. È vero, è vero.
Or mi sovviene quando mi venne innanzi
la prima volta Alceo, tutto m'intesi,
tutto il sangue in tumulto. Ah! perché tanto
celarmi il ver?

MITRIDATE. Così geloso arcano

mal si fida a' trasporti
del materno piacer. Se il tuo dolore
pietà non mi facea, se del tuo sdegno
contro Alceo non temevo, ignoto ancora
ti sarebbe il tuo figlio.

MANDANE. A parte a parte
tutto mi spiega.

MITRIDATE. Io veggio
da lungi il re.

MANDANE. Col fortunato avviso
corriamo a lui.

MITRIDATE. Ferma! (Nol dissi?) Ah! taci,
se vuoi salvo il tuo Ciro.

MANDANE. Eterni dèi!
perché?

MITRIDATE. Parti.

MANDANE. Ma il padre...

MITRIDATE Or di piú non cercar.

MANDANE. Sai che il mio figlio
prigioniero è per me.

MITRIDATE. Se parti e taci,
libero tel prometto.

MANDANE. E per qual via?

MITRIDATE(Che pena!) A me ne lascia
tutto il pensieri va'.

MANDANE. Come vuoi. Ma posso
crederti, Mitridate,
fidarmi a te?

MITRIDATE. Se puoi fidarti? oh stelle!
se puoi credermi? oh dèi! Bella mercede

dalla grata Mandane ha la mia fede!

MANDANE. Non sdegnarti; a te mi fido:
credo a te; non sono ingrata;
ma son madre e sfortunata:
compatisci il mio timor.

Va': se in te pietade ha nido,
a salvarmi il figlio attendi;
la piú tenera difendi
cara parte del mio cor. (parte)

SCENA II

MITRIDATE, poi ASTIAGE.

MITRIDATE. O de' provvidi numi
infinito saper, per qual di Ciro
mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
la mia pietá lo serba; e a me, perch'io
non possa esser convinto,
nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
il re lo cerca; e, affinch'ei sia deluso,
ecco, né si sa come,
usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede; e il vero
noil conosce e l'uccide; e il colpo appunto
in tal tempo succede,
che il tiranno lo crede
esecuzione d'un suo comando. E pure
trovasi ancor chi, per sottrarsi a' numi,
forma un nume del caso, e vuol che il mondo

da una mente immortal retto non sia.

Cecitá temeraria! empia follia!

ASTIAGE. Mitridate.

MITRIDATE. Signor, fosti ubbidito.

Ciro non vive piú.

ASTIAGE. Lo so. Ti deggio,
amico, il mio riposo. E qual poss'io
render degna mercede a' meriti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

MITRIDATE. Altro premio io non vuo'...

ASTIAGE. Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
dubitar del segreto.

MITRIDATE. Il figlio Alceo...

ASTIAGE. So che vuoi dirmi: è prigioniero. Io penso
a salvarlo, a premiarti.

Tutto farò per voi: fidati e parti.

MITRIDATE. Vado, mio re.

ASTIAGE. (Piú non tornasse almeno!)

MITRIDATE. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!) (parte)

SCENA III

ASTIAGE e poi ARPAGO.

ASTIAGE. Che oggetto tormentoso agli occhi miei
costui divenne! Ei sa il mio fallo: a tutti
palesarlo potrà. Servo mi resi
del piú reo de' miei servi. Ah! Mitridate
mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
il pretesto sarà... No. S'io gli espongo
a un pubblico giudizio, il mio segreto

paleseran costoro
per imprudenza o per vendetta. È meglio
assolverli per ora: un colpo ascoso
indi gli opprime. E in qual funesta entrai
necessità d'esser malvagio! A quanti
delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perché temo; e temo appunto,
perché son sí crudel. Congiunta in guisa
è al mio timor la crudeltà, che l'una
nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
è cagione ed effetto; onde un'eterna
rinnovazion d'affanni
mi propaga nell'alma i miei tiranni.

ARPAGO. Ah! signor... (affettando affanno)

ASTIAGE. (con ispavento) Giusti dèi! che fu?

ARPAGO. Sicuro
non è il sangue real.

ASTIAGE. Che! si cospira
contro di me?

APPAGO. No; ma il tuo Ciro estinto
chiede vendetta.

ASTIAGE. (Altro temei.)

ARPAGO. (Di tutto
il misero paventa.)

ASTIAGE. Udisti, amico.
dunque la mia sventura? Il sol perdei
conforto mio.

ARPAGO. (Falso dolor! Con l'arte
l'arte deluderò.)

ASTIAGE. Né mi è permesso
punire alcun senza ingiustizia: è stato
involontario il colpo.

ARPAGO. Alceo lo dice:
ma chi sa?

ASTIAGE. Non mi resta
luogo a sospetti. Ho indubitate prove
dell'innocenza sua. Punir nol deggio
d'una colpa del caso. Alceo si ponga.
Arpago, in libertà; ma fa' che mai
a me non si presenti,
né le perdite mie piú mi rammenti.

ARPAGO. Ubbidito sarai.

SCENA IV

ARPALICE E DETTI.

ARPALICE. Gran re, perdono!
pietà!

ASTIAGE. Di che?

ARPALICE. Del piú crudel delitto
che una suddita rea...

ASTIAGE. (con timore) Come! tu ancora...

PARLA. Che fu?

ARPAGO. (Torna a tremar.)

ARPALICE. Son io
la misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.

ASTIAGE. Dov'è?

ARPALICE. Vedilo.

SCENA V

CIRO fra le guardie, e detti.

ASTIAGE. È quello
di Mitridate il figlio? (ad Arpago a parte)

ARPAGO. Appunto.

ASTIAGE. Oh dèi,
che nobil volto! Il portamento altèro
poco s'accorda alla natia capanna.
Che dici? (ad Arpago)

ARPAGO. È ver; ma l'apparenza inganna.

CIRO. Dimmi, Arpalice: è quello
il nostro re? (ad Arpalice a parte)

ARPALICE. Sí.

CIRO. (Pur mi desta in petto
sensi di tenerezza e di rispetto.) (da sé)

ASTIAGE. (Parlar seco è imprudenza:
partasi.) (s'incammina e poi si ferma)

ARPAGO. (Lode al cielo!)

ASTIAGE. (ad Arpago a parte) Arpago, e pure
in quel sembiante un non so che ritrovo,
che non distinguo e non mi giunge nuovo.

ARPAGO. (Aimè!)

CIRO. Pria che mi lasci, (appressandosi al re)
eccelso re...

ARPAGO. Taci, pastor! commessa
è a me la sorte tua: parlando, aggravi
il suo dolor.

CIRO. Piú non favello. (ritirandosi)

ARPAGO. E ancora,

signor, non vai? Qual meraviglia è questa?
Perché cambi color? Che mai t'arresta?

ASTIAGE. Non so: con dolce moto
 il cor mi trema in petto;
 sento un affetto ignoto,
 che intenerir mi fa.
 Come si chiama, oh Dio!
 questo soave affetto?
 (Ah! se non fosse mio,
 lo crederei pietá.) (parte)

SCENA VI

CIRO, ARPAGO ed ARPALICE

ARPAGO. (Parti: respiro.) Arpalice, col reo
 lasciami solo.

ARPALICE. Ah! genitor, tu m'ami,
 sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?

ARPAGO. Sparses il sangue real.

ARPALICE. Senza saperlo,
 assalito...

ARPAGO. Non piú: va'.

ARPALICE. Se noi salvi,
 l'umanità offendi.
 Ah! della figlia il difensor difendi.

ARPAGO. E se il tuo difensore
 un traditor poi fosse?

ARPALICE. Un traditore!
 Guardalo in volto, e poi,
 se tanto core avrai,
 chiamalo traditor.

Come negli occhi suoi,
bella chi vide mai
l'immagine di un cor? (parte)

SCENA VII

ARPAGO e CIRO.

ARPAGO. Quel pastor sia disciolto; (alle guardie)
e parta ognun. (partono le guardie)

CIRO. (Quanto la figlia è grata,
è cauto il genitor.)

ARPAGO. Posso una volta
parlarti in libertà. Permetti ormai
che umile a' piedi tuoi... (inginocchiandosi)

CIRO. Sorgi: che fai?

ARPAGO. Il primo bacio imprimo
su la destra reale, onor dovuto
pur troppo alla mia fé. Ciro, perdona
se di pianto mi vedi umido il ciglio:
questo bacio, o signor, mi costa un figlio.

CIRO. Sorgi, vieni, o mio caro
liberator, vieni al mio sen. Di quanto
debitor ti son io, già Mitridate
pienamente m'istrusse.

ARPAGO. Ancor compita
l'opra non è. Sul tramontar del sole
vedrai... Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.

CIRO. Intendo:
temi ch'io parli. Eh! non temer: giurai

di non spiegarmi a lei, finché permesso
non sia da Mitridate; e fedelmente
il giuramento osserverò.

ARPAGO. T'esponi,
signor...

CIRO. Va': non è nuovo
il cimento per me.

ARPAGO. Deh! non perdiamo
di tant'anni il sudor. Sul fin dell'opra
tremar convien. L'esser vicini al lido
molti fa naufragar. Scema la cura,
quando cresce la speme;
e ogni rischio è maggior per chi nol teme.

Cauto guerrier pugnando
già vincitor si vede;
ma non depone il brando,
ma non si fida ancor:
che, le nemiche prede
se spensierato aduna,
cambia talor fortuna
col vinto il vincitor. (parte)

SCENA VIII

CIRO e poi MANDANE.

CIRO. O madre mia, se immaginar potessi
che il tuo figlio son io!

MANDANE. Mio caro figlio!
mio Ciro! mio conforto!

CIRO. Io! come? (Oh stelle!
già mi conosce.)

MANDANE. Alle materne braccia
torna, torna una volta... Ah! perché schivi
gli amplessi miei?

CIRO. Temo... Potresti... (Oh numeri
non so che dir.)

MANDANE. Non dubitar; son io
la madre tua: non te lo dice il core?
Vieni...

CIRO. Sentimi pria. (Numi, consiglio:
parlar deggio o tacer?)

MANDANE. M'evita il figlio!

CIRO. (Perché tacer? Già mi conosce.) È tempo...
Poiché tant'oltre... (Ah! no. Dal giuramento
sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
consentir ch'io mi spieghi.)

MANDANE. E ben. t'ascolto:
che dir mi vuoi?

CIRO. (Sarò crudel tacendo:
ma spergiuro e imprudente
favellando sarei.)

MANDANE. Né m'ode!

CIRO. (Alfine
col tacer differisco
solamente un piacer; ma forse il frutto
dell'altrui cure e de' perigli immensi
arrischio col parlar.)

MANDANE. Che fai? che pensi?
che ragioni fra te? Quei passi incerti,
quelle nel proferir voci interrotte
che voglion dir? Che la tua madre io sono,

sai finora o non sai? Se già t'è noto,
perché t'infingi? e, se t'è ignoto ancora,
perché freddo così? Parla!

ORO. (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)

MANDANE. Trovar dopo tre lustri
una madre...

CIRO. (E qual madre!)

MANDANE.... e accoglierla in tal guisa?
e fuggir le sue braccia?

ORO. (Ah! Mitridate, e come vuoi ch'io taccia?)

MANDANE. Questi son dunque i teneri trasporti,
le lagrime amorose, i cari amplessi
e le frapposte a' baci
affollate domande? — Ah! madre... — Ah! figlio...
— Udisti i casi miei? Narrami i tui...
— Quanto errai!... — Quanto piansi!... — Io dissi... — Io
fui... —

No, questo è troppo: o il figlio mio non sei,
o per nuova sventura
tutti gli ordini suoi cambiò natura.

CIRO. (Si voli a Mitridate: egli alla madre
di spiegarmi permetta.)

MANDANE. Né vuoi parlar?

CIRO. Sí: pochi istanti aspetta:
a momenti ritorno. (s'incammina frettoloso)

MANDANE. Ah! prima... ah! senti;
di': sei Ciro o non sei?

CIRO. Torno a momenti.
Parlerò; non è permesso

che finor mi spieghi a pieno.
Tornerò; sospendi almeno,
finché torni, il tuo dolor.

Se trovarmi ancor non sai
tutto in volto il core espresso,
tutto or or mi troverai
su le labbra espresso il cor. (parte)

SCENA IX

MANDANE e poi CAMBISE.

MANDANE. Onnipotenti numi,
questo che vorrá dir? Sarebbe mai
la mia speme un inganno?

CAMBISE. Amata sposa,
mio ben.

MANDANE. Sogno o son desta?
Cambise! idolo mio! tu qui! tu sciolto!
Qual man liberatrice...

CAMBISE. Arpngo... oh quanto
dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello
che mi salvò. Me prigionier raggiunse
per cammino un suo messo; a' miei custodi
parlò: fui sciolto. — In libertá, — mi disse —
signor, tu sei. Va': con piú cura evita
qualche incontro funesto:
Arpago, che m'invia, diratti il resto. —

MANDANE. Oh vero, oh fido amico!

CAMBISE. E pure il figlio
serbarci non potè. Sapesti?... Oh Dio,

ma sugli occhi mi sta. Pur, che ti disse?

MANDANE. Nulla.

CAMBISE. Un contento estremo
fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?

MANDANE. Confuso.

CAMBISE. A' boschi avvezzo,
il dovea te presente. E chi l'arcano
ti svelò?

MANDANE. Mitridate.

CAMBISE. (si turba) Aimè!

MANDANE. Da lui
fu, se pur non mentisce,
sotto nome d'Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.

CAMBISE. E Alceo si chiama?

MANDANE. Alceo.

CAMBISE. Oh nera frode! oh scellerati! oh troppo
credula principessa!

MANDANE. Onde, o Cambise,
queste smanie improvvisi?

CAMBISE. Alceo di Ciro
è il carnefice indegno. Il colpo è stato
del tuo padre un comando.

MANDANE. Ah! taci.

CAMBISE. Io stesso
celato mi trovai
dove Astiage l'impose: io l'ascoltai.

MANDANE. Quando? a chi?

CAMBISE. Non rammenti
che là nella capanna

di Mitridate a frastornar giungesti
le furie mie?

MANDANE. Sí.

CAMBISE. Colá dentro ascoso,
vidi che il re venne a proporre il colpo
a Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
e appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.

MANDANE. Misera me!

CAMBISE. Dubiti ancor? Non vedi
che teme Mitridate
la tua vendetta, e, per salvare il figlio,
questa favola inventa? Arpago, a cui
tanto incresce di noi, parti che avrebbe
taciuto infino ad ora?

MANDANE. Oh dèi!

CAMBISE. Non vedi...

MANDANE. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
è il carnefice Alceo. Perciò poc'anzi
tremava innanzi a me; gli amplessi miei
perciò (fuggia. Ben de' materni affetti
volle abusar, ma s'avvilí nell'opra:
sentí quel traditore
repugnar la natura a tanto orrore.

CAMBISE. Ma tu creder si presto...

MANDANE. Oh Dio! consorte,
tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
il cor sui labbri. Anche un tumulto interno,
che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:

e poi quel che si vuol, presto si crede.

CAMBISE. Oh dèi, ridurci a tal miseria, e poi
deriderci di piú!

MANDANE. Trarre una madre
fino ad offrire amplessi
d'un figlio all'omicida! Ah! sposo, il mio
non è dolor: smania divenne, insana
avidità di sangue.

CAMBISE. Io stesso, io voglio
soddisfarti, o Mandane. Addio. (partendo)

MANDANE. Ma dove?

CAMBISE. A ritrovare Alceo,
a trafiggergli il cor: sia pur nascosto
in grembo a Giove. (partendo)

MANDANE. Odi: se lui non giungi
in solitaria parte, avrà l'indegno
troppe difese. Ove s'avvalla il bosco,
fra que' monti colá, di Trivia il fonte
scorre ombroso e romito:
atto all'insidie è il sito. Ivi l'attendi:
passerà: quel sentiero
porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
io porrò perch'ei venga.

CAMBISE. (sempre in atto di partire) Intesi.

MANDANE. Ascolta.
Ravvisarlo saprai?

CAMBISE. Sí, l'ho presente:
parmi vederlo.

MANDANE. Ah! sposo,
non averne pietá: passagli il core;

rinfacciagli il delitto;
fa' che senta il morir...

CAMBISE. Non piú, Mandane:
il mio furor m'avanza:
non ispirarmi il tuo; fremo abbastanza.

Men bramosa di stragi funeste,
va scorrendo l'armene foreste
fiera tigre che i figli perdé.

Ardo d'ira, di rabbia deliro;
smanio, fremo; non odo, non miro
che le furie, che porto con me. (parte)

SCENA X

MANDANE e poi CIRO.

MANDANE. Se tornasse il fellone... Eccolo!... Oh, come
tremo in vederlo! Una mentita calma
mi rassereni il ciglio.

CIRO. Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio!

MANDANE.(Che traditor!)

CIRO. Pur Mitridate alfine
consente che al tuo sen...

MANDANE. Ferma! (Chi mai
sí reo lo crederia!)

CIRO. Numi, quel volto
come trovo cambiato! Intendo: è questa
una vendetta. Il mio tacer t'offese:
mi punisci cosí. Perdono, o madre;
bella madre, perdon.

MANDANE. Taci.

CIRO. Ch'io taccia?

MANDANE.(Con quel nome di madre il cor mi straccia!)

CIRO. Basta, basta, non piú: del fallo ormai
è maggiore il castigo.

MANDANE. Odi. (Un istante
tollerate, ire mie.) Madre non vive
piú tenera di me. Questo ritegno
è timor, non è sdegno. Alcun travidi
fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
tutto d'insidie. (Anima rea!) Bisogna
in piú secreta parte
sciôrre il freno agli affetti, ed esser certi
che il re nulla traspiri. Oh quali arcani,
oh quai disegni apprenderai! Palese
vedrai tutto il mio cor.

CIRO. Vengo, son pronto;
guidami dove vuoi.

MANDANE.(Giá corre all'ésca
l'ingannator.) Meco venir sarebbe
di sospetti cagion. Tu mi precedi:
ti seguirò fra poco.

CIRO. Ma dove andrem?

MANDANE. Scegli tu stesso il loco.

CIRO. Nella capanna mia?

MANDANE. Sí... Ma potrebbe
sopraggiungere alcun.

CIRO. Di Pale all'antro?

MANDANE.Mai non seppi ove sia.

CIRO. Di Trivia al fonte?

MANDANE.Di Trivia... È forse quello
che bagna il vicin bosco, ov'è piú folto?

CIRO. Si.

MANDANE. Va': mi è noto. (Ah! traditor, sei còlto.)

CIRO. Deh! non tardar.

Mandane. (con ira) Partì una volta.

CIRO. Oh Dio!

perché quel fiero sguardo?

MANDANE. Io fingo, il sai:

temo che alcun ne osservi.

CIRO.9 È ver; ma come
puoi trasformarti a questo segno?

MANDANE. Oh, quanta

violenza io mi fo! Se tu potessi
vedermi il cor... Sento morirmi; avvampo
d'insoffribil desio; vorrei mirarti.

Vorrei di già... (Non so frenarmi.) Ah! parti.

CIRO. Parto; non ti sdegnar.

Sí, madre mia, da te
gli affetti a moderar
quest'alma impara.

Gran colpa alfin non è,
se mal frenar si può
un figlio che perdé,
un figlio che trovò
madre sí cara. (parte)

SCENA XI

MANDANE, poi ARPALICE.

MANDANE. Che dolcezza fallace!

che voci insidiose! A poco a poco
cominciava a sedurmi. Un inquieto
senso, partendo, ei mi lasciò nell'alma,
che non è tutto sdegno. Affatto priva
non sono alfin d'umanità. Mi mosse
quel sembiante gentil, que' molli accenti,
quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur, quando saprá che il figlio
lacero il sen da mille colpi... Oh. folle
ch'io son! gli altri compiangio
e mi scordo di me. Mora l'indegno!
se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
vendicato esser dee. Son madre anch'io.

ARPALICE. Principessa, ah! perdona
l'impazienze mie. D'Alceo che avvenne?
è assoluto? è punito? è giusto? è reo?

MANDANE. Deh! per pietá, non mi parlar d'Alceo.

Quel nome se ascolto,
mi palpita il core;
se penso a quel volto,
mi sento gelar.

Non so ricordarmi
di quel traditore,
né senza sdegnarmi,
né senza tremar. (parte)

SCENA XI!

ARPALICE sola.

Ah! chi saprebbe mai

d'Alceo darmi novella? Io non ho pace
se il suo destin non so. Ma tanto affanno
troppo i doveri eccede
d'un grato cor. Che? D'un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni dèi,
da tal viltà mi difendete. Io dunque,
germe di tanti eroi... No, no; rammento
quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
mi sta sempre sugli occhi. Ah! chi mi toglie,
chi, la mia pace antica?
È Amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.
So che presto ognun s'avvede
in qual petto annidi Amore;
so che tardi ognor lo vede
chi ricetta in sen gli dá.
Son d'Amor sí l'arti infide,
che ben spesso altrui deride
chi già porta in mezzo al core
la ferita e non lo sa.

ATTO TERZO

SCENA I

Montuosa.

MANDANE e MITRIDATE.

MANDANE. Lo veggo, Mitridate: un vivo esempio
tu sei di fedeltá. Non istancarti
l'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
io so già quanto oprasti,
e Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero
che del merito tuo sempre minore
la mercede sará; pur quel che feci
semblerá, lo vedrai,
poco a Mandane, a Mitridate assai.

MITRIDATE Questo tanto parlar mi
di premio e di mercé troppo m'offende.
Che? Mandane mi crede
mercenario cosí? S'inganna. Io fui
giá premiato abbastanza,
compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
non trasformano un'alma. In me, lo sai,
l'esser pastore è scelta,
non è sventura. Io volontario elessi
questa semplice vita; e forse appunto
per serbarmi qual sono, e qual mi credi
per mai non divenir.

MANDANE.

(Numi, a qual segno

può simular l'indegno!)

MITRIDATE. Un tal pensiero
tanto oltraggio mi fa...

MANDANE. Perdona: è vero.
Il desio d'esser grata
mi trasportò. Dovea pensar che il solo
premio dell'alme grandi
son l'opre lor. Chi giunse,
e tu ben vi giungesti, al grado estremo
d'un'eroica virtù, tutto ritrova,
tutto dentro di sé: pieno si sente
d'un sincero piacer, d'una sicura
tranquillità, che rappresenta in parte
lo stato degli dèi. Di', tu lo provi,
non è così?

MITRIDATE. Sí; né, di questa invece,
torrei di mille imperi...

MANDANE. Anima vile!
traditor! scellerato!

MITRIDATE. Io! principessa,
io!

MANDANE. Sí. Credevi, o stolto,
le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
che invece del mio figlio il tuo dovessi
stringermi al sen? No, perfido! io non sono
tanto in odio agli dèi. Ciro ho perduto;
ma so perché; so chi l'uccise, e voglio
e posso vendicarmi.

MITRIDATE. In quale inganno,
in qual misero error...

MANDANE. Taci: m'ascolta,
e comincia a tremar. Sappi che in questo
momento, in cui ti parlo,
sta spirando il tuo figlio.

MITRIDATE. Ah! come?

MANDANE. Ed io,
sentimi, traditore; io fui che l'empio
a trovar chi l'uccida
ingannato mandai.

MITRIDATE. Tu stessa!

MANDANE. Aita
vedi se può sperar: solingo è il loco,
chi l'attende è Cambise.

MITRIDATE. Ah, che facesti,
sconsigliata Mandane! Ah! corri, ah! dimmi
qual luogo almeno...

MANDANE. Oh! questo no: potresti
forse giugnere in tempo. Il loco ancora
saprai, ma non sí presto.

MITRIDATE Ah, principessa,
pietà di te! Quel, che tu credi Alceo,
è il tuo Ciro, è il tuo figlio.

MANDANE. Eh! questa volta
non sperar ch'io ti creda.

MITRIDATE Il suol m'inghiotta,
un fulmine m'opprima,
se mentii, se mentisco.

MANDANE. Empia favella,
familiare a malvagi.

MITRIDATE. Odimi. Io voglio

Ciro dov'è? Vorrai parlar, ma quando tardi sarà.

MANDANE. Va', traditori ch'io dica di piú, non aspettar.

MITRIDATE. Sogno? son desto?
Dove corro? che fo? Che giorno è questo
Dimmi, crudel, dov'è:
ah! non tacer cosí.
Barbaro ciel, perché
insino a questo di
serbarmi in vita?
Corrasi... E dove? Oh dèi!
chi guida i passi miei?
chi almen, chi per mercé
la via m'addita? (parte)

SCENA li

MANDANE, poi ARPAGO.

MANDANE. A quale eccesso arriva
l'arte di simular! Prestansi il nome
oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
impeti di natura
chi nasconder non sa, gli applica almeno
a straniera cagion. Pietá d'amico,
zelo di servo il suo paterno affanno
volea costui che mi paresse; e quasi
mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
dubbia non è: qual piú sicura prova
che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
che il suo perdé per il mio figlio, a cui

noto è il mio duol, della cui fé non posso
dubitar senza colpa, a che m'avrebbe
taciuto il ver? No, Mitridate infido,
con le menzogne tue, della vendetta
non mi turbi il piacer. Cosí tornasse
Cambise ad avvertirmi
che Alceo spirò!

ARPAGO. (frettoloso) Né qui lo veggo. Ah! dove,
dove mai si nasconde?

MANDANE. Arpago amato,
che cerchi?

ARPAGO. Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
d'ogni mia cura il frutto.

MANDANE. Altro non brami?
Non agitarti: io so dov'è.

ARPAGO. Respiro,
lode agli dèi! Deh! me l'addita: è tempo
che al popolo si mostri. Altro non manca
che presentarlo.

MANDANE. O generoso amico,
veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
t'affanni a soddisfarmi: io ti son grata.
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
giá pensai.

ARPAGO. Contro chi?

MANDANE. Contro l'infame
uccisor del mio Ciro.

ARPAGO. Intendi Alceo?

MANDANE. Sí.

ARPAGO. Guárdati, Mandane.

di non tentar nulla a suo danno: Alceo
è il figlio tuo.

MANDANE. Che!

ARPAGO. Tel celai, temendo
che i materni trasporti il gran segreto
potessero tradir.

MANDANE. Come! Ed è vero...

ARPAGO. Non dubitar. Tu sai
se ingannarti poss'io. Ciro è in Alceo;
l'educò Mitridate; io gliel recai;
l'ucciso è un impostor. Serena il volto:
la tua doglia è finita.

MANDANE. Santi numi del ciel, soccorso! aita! (vuol partire)

ARPAGO. Dove? Ascolta...

MANDANE. Ah! corriam... Son morta! Io sento
stringermi il cor. (si appoggia ad un tronco; poi siede)

ARPAGO. Tu scolorisci in volto!
sudi! tremi! vacilli!

MANDANE. Arpago... Ah! vanne;
vola di Trivia al fonte; il figlio mio
salva, difendi: ei forse spira adesso.

ARPAGO. Come!

MANDANE. Ah! va', ché l'uccide il padre istesso!

ARPAGO. Possenti numi! (parte in fretta)

SCENA III

MANDANE sola.

Oh me infelice! Oh troppo

verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
lusingarmi un momento! E come? Ah! troppo
sdegnato era Cambise;
troppo tempo è già scorso, e troppo nero
è il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
chiamarmi madre; i violenti intesi
moti del sangue: e nol conobbi, e volli
ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
non voleva lasciarmi: il suo destino
parea che prevedesse. Ed io, tiranna!...
ed io... Che orror! che crudeltà! Non posso
tollerar più me stessa (s'alza). Il mondo, il cielo
sento che mi detesta; odo il consorte
che a rinfacciar mi viene
il parricidio suo; veggo di Ciro
l'ombra squallida e mesta,
che stillante di sangue... Ah! dove fuggo?
dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro,
un fulmine dov'è? Mora, perisca
questa barbara madre; e non si trovi
chi le ceneri sue... Ma... come!... È dunque
perduta ogni speranza? E non potrebbe
giungere Arpago in tempo? Ah! sí, clementi
numi del ciel, pietosi numi, al figlio
perdonate i miei falli. È questo nome
forse la colpa sua; colpa ch'ei trasse
dalle viscere mie. No, voi non siete

tanto crudeli. Io la giustizia vostra,
dubitandone, offendo. È vivo il figlio:
corrasi ad abbracciarlo.... Ah, folle! Io vado
a perder questo ancora
languido di speranza ultimo raggio.
Andiam: chi sa... Ma quello,
che a me corre affannato,
non è Cambise? Aimè! son morta. È fatto
l'orrido colpo: ha nella destra ancora
nudo l'acciar... Chi mi soccorre? Ah! stilla
ancor del vivo sangue... Ah! fuggi... ah! parti...

SCENA IV

CAMBISE con ispada nuda nella destra
stillante di sangue, e detta.

CAMBISE. Vedi del mio furor...

MANDANE. Fuggi: quel sangue
togli al materno ciglio.

CAMBISE. Questo sangue che vedi...

MANDANE.(svenendo) Oh sangue!... oh... figlio!...

CAMBISE. Sposa! Mandane! Oh me perduto! Ascolta,
principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
le languide pupille, e alterna appena
qualche lento respiro. Almen sapessi
come agli usati uffizi
quell'alma richiamar.

SCENA V

CAMBISE, MANDANE e CIRO.

CIRO. (senza veder gli altri) Dove la madre,
dove mai troverò? Di Trivia al fonte
finor l'attesi, e mai non venne. (cercando per la scena)

CAMBISE. All'onda
corriam del vicin rio. Ma sola intanto
qui lasciarla cosí... Se alcun vedessi...
Ah! si. Pastor... senti. (vedendo Ciro)

CIRO. (rivolgendosi) Quai grida?

CAMBISE. (Oh numi!
non è del figlio mio
l'omicida costui?)

CIRO. (Stelle! non veggo
la madre mia colá?)

CAMBISE. Chi sei?

CIRO. Che avvenne?

CAMBISE. Non t'inoltrar: dimmi il tuo nome.

CIRO. Eh! lascia.

CAMBISE. Di': non ti chiami Alceo?

CIRO. (Questo importuno
a gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.

CAMBISE. (in atto di ferire) Ah, traditor! sei morto.

CIRO. Come! Non appressarti, o ch'io t'immergo
questo dardo nel cor. (in atto di difesa)

CAMBISE. Dal furor mio
né tutto il ciel potrà salvarti.

MANDANE.(comincia a risentirsi) Oh Dio!

CAMBISE. Ah! sposa, apri le luci, áprile, e vedi
per man del tuo Cambise
la bramata vendetta.

CIRO. Odimi, oh dèi!
e Cambise tu sei?

CAMBISE. Sì, scellerato!
son io: sappilo e mori. (in atto di ferire)

CIRO. (getta il dardo) Ah! padre amato,
ferma; già sono inerme; il colpo affrena:
riconoscimi prima, e poi mi svena.

MANDANE. Perché ritorno in vita?

CAMBISE. (Il so, m'inganna;
e pur m'intenerisce.)

MANDANE. Eterni dèi!
non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
fra l'ombre o fra' viventi?

CAMBISE. (Io dunque, oh folle!
credo a que' detti infidi?)
No, cadi!... (in atto di ferire)

MANDANE. Ah, sposo! ah, che il tuo figlio uccidi! (s'alza)

CAMBISE. Uccido il figlio! (resta iminobile)

MANDANE. (abbracciandolo) Oh caro figlio! oh cara
parte dell'alma mia!

CAMBISE. Stelle! o deliro,
o delira Mandane. E questi è Ciro?

MANDANE. Sí. Chi mai lo difese
dal paterno furor? qual sangue mai
il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
tu l'attendevi pur.

CAMBISE. No, non vi giunsi;
ché, partendo da te, per via m'avvenni
ne' reali custodi. Essi di nuovo
mi volean prigionier: di loro alcuni

io trafissi, e fuggii. Perciò con questo
ferro tinto di sangue...

MANDANE. Intendo il resto.

SCENA VI

ASTIAGE in disparte con séguito, e detti.

ASTIAGE. (Qui Cambise, e disciolto!)

CAMBISE. Ma *Ciro* non morì? (a Mandane)

MANDANE. No.

ASTIAGE. (Ciel, che ascolto!)

MANDANE. N'ebber cura gli dèi.

CAMBISE. Spiègati, o sposa.

MANDANE. Odi.

ASTIAGE. (Sentiam.)

MANDANE. Quel finto

Ciro che cadde estinto...

CIRO. Il re s'appressa.

CAMBISE. Ecco un nuovo periglio.

MANDANE. Ecco le nostre
contentezze impedita.

ASTIAGE. Seguite pur, seguite; io non disturbo
le gioie altrui: ma che ne venga a parte
parmi ragion. Via! chi di voi mi dice
dell'istoria felice
l'ordin qual sia? Chi liberò costui?

(accennando Cambise)

chi *Ciro* conservò? dove s'asconde?

CIRO. (Aimè!)

ASTIAGE. Nessun risponde? Anche la figlia

m'invidia un tal contento! Olá! s'annodi
ad un tronco Cambise...

MANDANE. Ah! no.

ASTIAGE. Lode agli dèi,
a parlar cominciasti.

SCENA VII

ARPAGO in disparte e detti.

ARPAGO. (Ecco il tiranno:
per trarlo al tempio il cerco appunto.)

ASTIAGE. (a Mandane) Or dimmi:
qual è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi,
o sotto agli occhi tuoi, segno a più strali,
cadrà Cambise...

ARPAGO. (Ei sa che Ciro è in vita
dunque, ma non ch'è Alceo.)

MANDANE. Barbare stelle!

CAMBISE. Empio destino!

CIRO. (E tacito in disparte
sto del padre al periglio!)

ARPAGO. (Arpago, all'arte!)

ASTIAGE. Né parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
brami veder? T'appagherò. Custodi!...

MANDANE. Ferma!...

CIRO. Senti!...

MANDANE. Io già parlo.

CIRO. Il falso Ciro...

MANDANE. Il mio Ciro smarrito...

ARPAGO. Astiage, ah! sei tradito. Ah! corri: opprimi
il tumulto ribelle,

che si destò. La tua presenza è il solo
necessario riparo.

ASTIAGE. Aimè! che avvenne?

ARPAGO. Confusamente il so. S' affretta a gara verso il tempio ciascun. Colá si dice che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti vanno a giurargli fede; e il volgo insano grida a voce sonora:

— Ciro è il re, Ciro viva; Astiage mora! —

ASTIAGE. Ah! traditori, ecco il segreto: entrambi
con questo acciar...

(in atto di snudar la spada, minacciando Cambise e Mandane)

ARPAGO. Mio re, che fai? Se Ciro
è ver che viva, in tuo poter conserva
la madre e il genitori con questi pegni,
lo faremo tremar.

ASTIAGE. (dopo aver pensato) SÍ; custodite dunque la coppia rea, sol perché sia la mia difesa o la vendetta mia.

Perfidi! non godete
se altrove il passo affretto:
a trapassarvi il petto,
perfidi! tornerò.

Cadrò, se vuole il fato,
cadrò, trafitto il seno;
ma invendicato almeno,
ma solo non cadrò. (parte)

SCENA VIII

CIRO, MANDANE, CAMBISE, ARPAGO e guardie.

ARPAGO. Parti: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
e lá trarlo io volea. Guerrieri amici,
finger piú non bisogna; andiam! Qui resti
Ciro intanto e Mandane. E tu, Cambise,
sollecito mi siegui. (vuol partire)

CAMBISE. Odi. E in Alceo
com'esser può che Ciro...

ARPAGO. (con impazienza) Oh Dio! ti basti
saper che è il figlio tuo. Tutto il successo
ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (parte)

SCENA IX

CIRO, MANDANE e CAMBISE.

CAMBISE. Addio! (a Mandane e a Ciro)

CIRO. Padre!

MANDANE. Consorte!

CIRO. E ci abbandoni
cosí con un addio?

CAMBISE. Nulla vi dico,
perché troppo direi; né questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.

Dammi, o sposa, un solo amplesso;
dammi, o figlio, un bacio solo.

Ah! non piú: da voi m'involò;
ah! lasciatemi partir.

Sento già che son men forte;
sento già fra' dolci affetti
e di padre e di consorte
tutta l'anima intenerir. (parte)

SCENA X

MANDANE e CIRO.

MANDANE. Ciro, attendimi: io temo
 qualche nuova sventura; il mio consorte
voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
ritrovi in questo loco.

CIRO. Or che paventi?

MANDANE. Figlio mio, nol so dir: tremo, per uso
avvezzata a tremar. Sempre vicino
qualche insulto mi par del mio destino.

Benché l'augel s'asconda
dal serpe insidiator,
trema fra l'ombra ancor
del nido amico;
ché il muover d'ogni fronda,
d'ogni aura il susurrar
il sibilo gli par
del suo nemico. (parte)

SCENA XI

CIRO e poi ARPALICE.

CIRO. Ah! tramonti una volta
questo torbido giorno, e sia piú chiaro
l'altro almen che verrà.

ARPALICE. Mio caro Alceo,
tu salvo! Oh me felice! Ah! vieni a parte
de' pubblici contenti. Il nostro Ciro
vive; si ritrovò. Quel, che uccidesti,
era un vile impostor.

CIRO. Siegui.
ARPALICE. Né vuoi
lasciarmi in pace?
CIRO. Ah! tu non m'ami.
ARPALICE. Almeno
veggo che non dovrei: ma...
CIRO. Che?
ARPALICE. Ma parmi
debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
ho sempre il nome tuo; vuo' dal pensiero
cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
se in periglio ti miro; avvampo in volto,
se nominar ti sento. Ove non sei,
tutto m'annoia e mi rincresce; e tutto
quel, che un tempo bramavo, or piú non bramo.
Dimmi: tu che ne credi? amo o non amo?
CIRO. Sí, mio ben; sí, mia speme...

SCENA XII

MITRIDATE con guardie, e detti.

MITRIDATE. Al tempio! al tempio
mio principe, mio re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah! vieni
a consolar le impazienze altrui.
ARPALICE. (Con chi parla costui?)
CIRO. Dunque è palese
di già la sorte mia?
MITRIDATE. Nessuno ignora,

signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
indubitate prove
a' popoli ne die'; sparger le fece
per cento bocche in mille luoghi; e tutti
voglion giurarti fé.

ARPALICE. Scherza o da senno
Mitridate parlò?

CIRO. Ciro son io.
Non bramasti vederlo? eccolo.

ARPALICE. Oh Dio!

CIRO. Sospiri! Io non ti piaccio
pastor, né re?

ARPALICE. Né tanto umil, né tanto
sublime io ti volea: ch'arda ai mio foco
se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.

CIRO. Mal mi conosci. Arpalice finora
me amò, non la mia sorte; ed io non amo
la sua sorte, ma lei. La vita e il trono
Arpago diemmi; e, se ad offrirti entrambi
il genio mi consiglia,
quei, che il padre mi die', rendo alla figlia.
Oh, che dolce esser grato, ove s'accordi
il debito e l'amore,
la ragione, il desio, la mente e il core!

ARPALICE. Dunque...

MITRIDATE. Ah! Ciro, t'affretta.

CIRO. Andiam. Mia vita,
mia sposa, addio.

ARPALICE. Deh! non ti cambi il regno.

CIRO. Ecco la destra mia: prendila in pegno.

No, non vedrete mai
cambiar gli affetti miei,
 bei lumi, onde imparai
 a sospirar d'amor.
Quel cor, che vi donai,
piú chieder non potrei;
né chieder lo vorrei,
 se lo potessi ancor. (parte)

SCENA XIII

ARPALICE sola.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
cieca d'amor, mi scuopro amante; e sposa
mi ritrovo d'un re! Gl'istessi affetti
insuperbir mi fanno, onde poc'anzi
arrossirmi dovea! Certo quest'alma
era presaga, e travedea nel volto
del finto Alceo... Che traveder? che giova
cercar pretesti all'imprudenza? Ad altri
favelliamo cosí; ma piú sinceri
ragioniamo fra noi. Diciam piú tosto
che d'amor non s'intende
chi prudenza ed amore unir pretende.

Chi a ritrovare aspira
prudenza in core amante,
domandi a chi delira
quel senno che perdé.

Chi riscaldar si sente
a' rai d'un bel sembiante,

o piú non è prudente,
o amante ancor non è. (parte)

SCENA ULTIMA

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Diana, fabbricato
sull'eminenza d'un colle.

ASTIAGE con la spada alla mano, poi CAMBISE, indi ARPAGO,
ciascuno con séguito; alfine tutti, l'un dopo l'altro.

CORO. Le tue selve in abbandono
 lascia, o Ciro, e vieni al trono;
 vieni al trono, o nostro amor.

ASTIAGE. Ah, rubelli! ah, spergiuri! ov'è la fede
 dovuta al vostro re? Nessun m'ascolta?
 m'abbandona ciascun? No, non saranno
 tutti altrove sí rei. (vuol partire)

Cambise. (arrestandolo) Ferma, tiranno!

ASTIAGE. Ah, traditor! (in atto di difesa)

CAMBISE. (al suo sèguito) Voi custodite il passo;
 e tu ragion mi rendi... (ad Astiage)

ASTIAGE. Arpago, ah! vieni; il tuo signor difendi.

ARPAGO. Circondatelo, amici. (dall'altro lato con seguaci)

 Alfin pur sei,
 empio! ne' lacci miei.

ASTIAGE. Tu ancora!

ARPAGO. Io solo,
 barbaro! io sol t'uccido: a questo passo,
 sappilo, io ti riduco.

ASTIAGE. E tanta fede?
 e tanto zelo?

ARPAGO. A chi svenasti un figlio
non dovevi fidarti. I torti obblia
l'offensor, non l'offeso.

ASTIAGE. Ah, indegno!

ARPAGO. È questa
la pena tua.

CAMBISE. La mia vendetta è questa.

ARPAGO. Cadi! (in atto di ferire)

CAMBISE. Mori, crudel! (come sopra)

CIRO. Ferma! (trattenendo Arpago)

MANDANE. (trattenendo Cambise) T'arresta.

ARPALICE. (Che avvenne?)

MITRIDATE. (Che sarà?)

MANDANE. Rifletti, o sposo...

CIRO. Arpago, pensa...

CAMBISE. (a Mandane) È un barbaro.

MANDANE. È mio padre.

ARPAGO. È un tiranno. (a Ciro)

CIRO. È il tuo re.

CAMBISE. Punirlo io voglio.

ARPAGO. Vendicarmi desio.

MANDANE. Non fia ver.

CIRO. Non sperarlo.

ASTIAGE. Ove son io!

ARPAGO. Popoli, ardir! L'esempio mio seguite;
si opprime l'oppressor.

CIRO. Popoli, udite!
Qual impeto ribelle,
qual furor vi trasporta? Ove s'intese
che divenga il vassallo

giudice del suo re? Giudizio indegno,
in cui molto del reo
il giudice è peggiore. Odiate in lui
un parricidio, e l'imitate. Ei forse
tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto,
che avea sul sangue mio,
forse Astiage abusò; voi, quel che han solo
gli dèi sopra i regnanti,
pretendete usurpar. M'offrite un trono,
calpestandone prima
la maestá. Questo è l'amor? son questi
gli auspizi del mio regno? Ah! ritornate,
ritornate innocenti. A terra, a terra
l'armi sediziose. Io vi prometto
placato il vostro re. Foste sedotti,
lo so; vi spiace; a mille segni espressi
giá intendo il vostro cor; giá in ogni destra
veggo l'aste tremar; leggo il sincero
pentimento del fallo in ogni fronte.
Perdonalo, signor. (ad Astiage) Per bocca mia,
piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
eterna fé. Se a cancellar l'orrore
d'attentato sí rio
v'è bisogno di sangue, eccoti il mio.

(inginocchiandosi)

ASTIAGE. Oh prodigio!

MANDANE. Oh stupore!

ARPAGO. Oh virtù che disarmo il mio furore!

(Arpago getta la spada, e tutti i congiurati le armi)

ASTIAGE. Figlio, mio caro figlio,

sorgi, vieni al mio sen. Così punisci,
generoso! i tuoi torti e l'odio mio?
Ed io, misero! ed io
d'un'anima sí grande
tentai fraudar la terra? Ah! vegga il mondo
il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
medi, il re vostro. A lui
cedo il serto real: rendigli, o figlio,
lo splendor ch'io gli tolsi. I miei deliri
non imitar. Quel, che fec'io, t'insegna
quel che far non dovrai. De' numi amici
al favor corrispondi,
e il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO. Le tue selve in abbandono
lascia, o Ciro, e vieni al trono;
vieni al trono, o nostro amor.

 Cambia in soglio il rozzo ovile,
in real la verga umile;
darai legge — ad altro gregge;
anche re, sarai pastor.

LICENZA

 Della Mente immortal provvida cura
 è il natal degli eroi. Prendono il nome
i secoli da questi. Ognun di loro
un tratto ne rischiara; e veggon poi,
al favor di quel lume,
i posterì remoti
gli altri eventi confusi e i casi ignoti.

Tal, fra gli astri, i piú chiari
segna l'occhio sagace; e poi, fidato
alla scorta sicura,
gli ampi spazi del ciel scorre e misura.
Superbe età passate,
i vostri or non vantate
natali illustri: ha piú ragion la nostra
d'insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
l'astro, che lei rischiara, è quel d'Elisa.

Astro felice, ah! splendi
sempre benigno a noi:
rendan gl'influssi tuoi
lieta la terra e il mar.

Mai di sì bella stella
nube non copra i rai;
mai non s'ecclissi, e mai
non giunga a tramontar.



XVI

TEMISTOCLE

Rappresentato, con musica del CALDARA, la prima volta in Vienna, nell'interno gran teatro della cesarea corte, alla presenza degli augusti sovrani, il dì 4 novembre 1736, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo sesto, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)

ARGOMENTO

Fu l'ateniese Temistocle uno de' piú illustri capitani della Grecia. Conservò egli piú volte alla patria, col suo valore e co' suoi consigli, e l'onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l'innumerabile armata di Serse, pervenne a cosí alto grado di merito, che gl'ingrati cittadini d'Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc'anzi liberate e difese. E, considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d'estinguerlo. Non si franse, in avversità cosí grandi, la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico, non disperò difensore, e ardì cercarlo nel piú grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia, presentossi all'irritato Serse, e, palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il nemico re dall'intrepidezza, dalla presenza e dal nome di tanto eroe, legato dalla fiducia di quello nella sua generosità, e trasportato dal contento di tale acquisto, invece d'opprimerlo, siccome aveva proposto, l'abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa e caricollo di ricchezze e d'onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle dopo l'offesa dell'ingiustissimo esilio; onde gl'impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridí l'onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti benefici non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall'inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore o ribelle alla patria, determinò d'avvelenarsi per evitare l'uno e l'altro. Ma, sul punto d'eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell'eroica sua fedeltà e acceso d'una nobile emulazione di virtù, non gl'impedì solo d'uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata invano e richiesta ([CORNELIO NEPOTE](#)).

INTERLOCUTORI

SERSE, re di Persia.

TEMISTOCLE.

ASPASIA }
NEOCLE } suoi figliuoli

ROSSANE, principessa del sangue reale, amante di Serse.

LISIMACO, ambasciadore de' greci.

SEBASTE, confidente di Serse.

La scena si rappresenta in Susa.

ATTO PRIMO

SCENA I

Deliziosa nel palazzo di Serse.

TEMISTOCLE e NEOCLE.

TEMISTOCLE. Che fai?

NEOCLE. Lascia ch'io vada
quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
come ascoltò le tue richieste? E quanti
insulti mai dobbiam soffrir?

TEMISTOCLE. Raffrena
gli ardori intempestivi. Ancor supponi
d'essere in Grecia, e di vedermi intorno
la turba adulatrice,
che s'affolla a ciascun quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
adattarsi alla sorte. È del nemico
questa la reggia: io non son più d'Atene
la speranza e l'amor. Mendico ignoto,
esule, abbandonato,
ramingo, discacciato,
ogni cosa perdei: sola m'avanza,
e il miglior mi restò, la mia costanza.

NEOCLE. Ormai, scusa, o signor, quasi m'irrita
questa costanza tua. Ti vedi escluso
da quelle mura istesse
che il tuo sangue serbò; trovi per tutte
della patria inumana

l'odio persecutor che ti circonda,
che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti
che a tal segno si venga,
che non abbi terren che ti sostenga;
e lagnar non t'ascolto!
e tranquillo ti miro! Ah! come puoi
soffrir con questa pace
perversità sì mostruosa?

TEMISTOCLE. Ah! figlio,
nel cammin della vita
sei nuovo pellegrin: perciò ti sembra
mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
non condanno però: la meraviglia
dell'ignoranza è figlia
e madre del saper. L'odio, che ammiri,
è de' gran benefizi
la mercé più frequente. Odia l'ingrato,
e assai ve n'ha, del beneficio il peso
nel suo benefattor; ma l'altro in lui
ama all'incontro i benefizi sui.
Perciò diversi siamo:
quindi m'odia la patria, e quindi io l'amo.

NEOCLE. Se solo ingiusti, o padre,
fosser gli uomini teco, il soffrirei;
ma con te sono ingiusti ancor gli dèi.

TEMISTOCLE. Perché?

NEOCLE. Di tua virtù premio si chiama
questa misera sorte?

TEMISTOCLE. E, fra la sorte
o misera o serena,

sai tu ben quale è premio e quale è pena?

NEOCLE. Come?

TEMISTOCLE. Se stessa affina
la virtù ne' travagli, e si corrompe
delle felicità. Limpida è l'onda
rotta fra' sassi, e, se ristagna, è impura.
Brando, che inutil giace,
splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

NEOCLE. Ma il passar da' trionfi
a sventure sí grandi...

TEMISTOCLE. Invidieranno
forse l'età future,
piú che i trionfi miei, le mie sventure.

NEOCLE. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
a cercar nuovi rischi in questo loco?
L'odio de' greci è poco? Espor de' persi
anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene
che l'assalita Atene
uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise e il temerario ponte?
Deh! non creder sí breve
l'odio nel cor d'un re. Se alcun ti scopre,
a chi ricorri? Hai gran nemici altrove:
ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto,
nella celebre strage, il tuo consiglio
o l'amico o il congiunto o il padre o il figlio.
Deh! per pietá, signore,
fuggiam...

TEMISTOCLE. Taci: da lungi
veggo alcuno appressar. Lasciami solo;

attendimi in disparte.

NEOCLE. E non poss'io
teco, o padre, restar?

TEMISTOCLE. No: non mi fido
della tua tolleranza; e il nostro stato
molta ne chiede.

NEOCLE. Ora...

TEMISTOCLE. Ubbidisci.

NEOCLE. Almeno
in tempesta sí fiera
abbi cura di te.

TEMISTOCLE. Va'; taci e spera.

NEOCLE. Ch'io spero! Ah! padre amato
e come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
la mia speranza?
Mi fa tremar del fato
l'ingiusta crudeltá;
ma piú tremar mi fa
la tua costanza. (parte)

SCENA II

ASPASIA, SEBASTE e TEMISTOCLE in disparte.

TEMISTOCLE. (Uom d'alto affare, al portamento, al volto
quegli mi par: sarà men rozzo. A lui
chieder potrò... Ma una donzella è seco,
e par greca alle vesti.)

ASPASIA. (a Sebaste) Odi.

SEBASTE. (in atto di partire) Non posso,

bella Aspasia, arrestarmi:
m'attende il re.

ASPASIA. Solo un momento. È vero
questo barbaro editto?

SEBASTE. È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
grandi premi otterrà. (incamminato per partire)

ASPASIA. (Padre infelice!)

TEMISTOCLE. Signor, dimmi, se lice (incontrando Sebaste)
tanto saper: può del gran Serse al piede
ciascuno andar? quando è permesso, e dove?

ASPASIA. (Come il padre avvertir?)

SEBASTE. (a Temistocle con disprezzo) Chiedilo altrove.

TEMISTOCLE. Se forse errai, cortese
m'avverti dell'error. Stranier son io
e de' costumi ignaro.

SEBASTE. Aspasia, addio.
(dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte)

SCENA III

TEMISTOCLE ed ASPASIA.

TEMISTOCLE. (Che fasto insano!)

ASPASIA. (A queste sponde, o numi,
deh! non guidate il genitor.)

TEMISTOCLE. (Si cerchi
da questa greca intanto
qualche lume miglior.) Gentil donzella,
se il ciel... (Stelle, che volto!)

ASPASIA. (Eterni dèi!

è il genitore, o al genitor somiglia.)

TEMISTOCLE. Di'...

ASPASIA. Temistocle!

TEMISTOCLE. Aspasia!

TEMISTOCLE. } Ah, padre!

ASPASIA. } (s'abbracciano) Ah, figlia!

ASPASIA. Fuggi.

TEMISTOCLE. E tu vivi?

ASPASIA. Ah! fuggi,
caro mio genitor. Qual ti condusse
maligna stella a questa reggia? Ah! Serse
vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
premi ha proposti... Ah! non tardar: potrebbe
scoprirti alcun.

TEMISTOCLE. Mi scoprirai con questo
eccessivo timor. Di': quando in Argo
io ti mandai per non lasciarti esposta
a' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
non si perdé?

ASPASIA. Sí, naufragò, né alcuno
campò dal mare. Io, sventurata, io sola
alla morte rapita,
con la mia libertà comprai la vita.

TEMISTOCLE. Come?

ASPASIA. Un legno nemico all'onde... oh Dio!
lo spavento m'agghiaccia... al l'onde insane
m'involò semiviva;
prigioniera mi trasse a questa riva.

TEMISTOCLE. È noto il tuo natal?

ASPASIA. No: Serse in dono

alla real Rossane
mi die' non conosciuta. Oh, quante volte
ti richiamai! con quanti voti il cielo
stancai per rivederti! Ah, non temei
sí funesti adempiti i voti miei!

TEMISTOCLE. Rasserénati, o figlia: assai vicini
han fra loro i confini
la gioia e il lutto; onde il passaggio è spesso
opra sol d'un istante. Oggi potrebbe
prender la nostra sorte un ordin nuovo:
giá son meno infelice or che ti trovo.

ASPASIA. Ma qual mi trovi! in servitú. Qual vieni!
solo, proscritto e fuggitivo. Ah! dove,
misero genitor, dov'è l'usato
splendor che ti seguia? le pompe, i servi,
le ricchezze, gli amici?... Oh, ingiusti numi!
oh, ingrattissima Atene!
e il terren ti sostiene! e oziosi ancora
i fulmini di Giove...

TEMISTOCLE. Olá, piú saggia
regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
non è chi può lo scempio
della patria bramar; né un solo istante
tollero in te sí scellerata idea.

ASPASIA. Quando tu la difendi, ella è piú rea.

TEMISTOCLE. Mai piú...

ASPASIA. Parti una volta,
fuggi da questo ciel.

TEMISTOCLE. Di che paventi,
se ignoto a tutti...

ASPASIA. Ignoto a tutti! E dove
è Temistocle ignoto? Il luminoso
carattere dell'alma, in fronte impresso,
basta solo a tradirti. Oggi piú fiero
sarebbe il rischio. Un orator d'Atene
in Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
chi potrebbe celar...

TEMISTOCLE. Dimmi: sapresti
a che venga e chi sia?

ASPASIA. No, ma fra poco
il re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
il popolo veder, che già s'affretta
al destinato loco.

TEMISTOCLE. Ognun, che il brami,
andar vi può?

ASPASIA. Sí.

TEMISTOCLE. Dunque resta: io volo
a render pago il desiderio antico,
che ho di mirar dappresso il mio nemico.

ASPASIA. Ferma! misera me! che tenti? Ah! vuoi
ch'io muoia di timor? Cambia, se m'ami,
cambia pensier. Per questa mano invitta,
che supplice e tremante
torno a baciare; per quella patria istessa,
che non soffrì oltraggiata,
che ami nemica e che difendi ingrata...

TEMISTOCLE. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto

della fortuna avara
dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d'avversa sorte
piú non palpita e non teme
chi s'avvezza, allor che freme,
il suo volto a sostener.
Scuola son d'un'alma forte
l'ire sue le piú funeste,
come i nembi e le tempeste
son la scuola del nocchier. (parte)

SCENA IV

ASPASIA e poi ROSSANE.

ASPASIA. Ah! non ho fibra in seno
che tremar non mi senta.

ROSSANE. Aspasia, io deggio
di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
perché celar? Se non amica, almeno
ti sperai piú sincera.

ASPASIA. (Ah! tutto intese.
Temistocle è scoperto.)

ROSSANE. Impallidisci!
non parli! È dunque ver? Sí gran nemica
ho dunque al fianco mio?

ASPASIA. Deh! principessa...

ROSSANE. Taci, ingrata! Io ti scopro
tutta l'anima mia, di te mi fido;
e tu m'insidi intanto
di Serse il cor!

ASPASIA.

ASPASIA. Rossane, per pietá, non esser tanto ingegnosa a tuo danno. A te fai torto, a Serse e a me. Se fra le cure acerbe del mio stato presente avesser parte quelle d'amor, non ne sarebbe mai il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante porto nel core impresso; e Aspasia ha un core che ignora ancor come si cambi amore.

ROSSANE. Tu dunque...

SCENA V

SEBASTE E DETTE.

SEBASTE. Principessa,
se vuoi mirarlo, or l'orator d'Atene
al re s'invia.

ROSSANE. Verrò fra poco.

ASPASIA. (a Sebaste) Ascolta.
È ancor noto il suo nome?

SEBASTE. Lisimaco d'Egisto.

ASPASIA. (Eterni dèi!
questi è il mio ben.) Ma perché venne?

SEBASTE. Intesi
che Temistocle cerchi.

ASPASIA. (Ancor l'amante
nemico al padre mio! Dunque fa guerra
contro un misero sol tutta la terra!)

ROSSANE. Precedimi, Sebaste, (parte Sebaste) Aspasia, addio.
Deh! non tradirmi.

ASPASIA. Ah! scaccia
questa dal cor gelosa cura. E come

può mai trovar ricetta
in un'alma gentil sì basso affetto?

ROSSANE. Basta dir ch'io sono amante,
per saper che ho già nel petto
questo barbaro sospetto,
che avvelena ogni piacer;
che ha cent'occhi, e pur travede;
che il mal finge, — il ben non crede;
che dipinge — nel sembiante
i deliri del pensier. (parte)

SCENA VI

ASPASIA SOLA.

E sarà ver? Del genitore a danno
vien Lisimaco istesso! Ah! l'incostante
già m'obblìò: mi crede estinta, e crede
che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo, fra tanti affanni,
questo sol mi mancava, astri tiranni.

Chi mai d'iniqua stella
provò tenor più rio?
chi vide mai del mio
più tormentato cor?

Passo di pene in pene;
questa succede a quella;
ma l'ultima, che viene,
è sempre la peggior. (parte)

SCENA VII

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE e NEOCLE: indi SERSE e SEBASTE
con numeroso séguito.

NEOCLE. Padre, dove t'inoltri? Io non intendo
il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
e il re: partiam.

TEMISTOCLE. Fra il popolo confusi
resteremo in disparte.

NEOCLE. È il rischio estremo.

TEMISTOCLE. Più non cercar: taci una volta.

NEOCLE. (Io tremo.)

(si ritirano da un lato)

SERSE. Olá! venga e s'ascolti
il greco ambasciador. (parte una guardia)
Sebaste, e ancora
all'ire mie Temistocle si cela?
allettano sí poco
il mio favor, le mie promesse?

SEBASTE. Ascoso
lungamente non fia: son troppi i lacci
tesi a suo danno.

SERSE. Io non avrò mai pace
fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
onde oppressi l'Egeo, sa che la vita
a un vile angusto legno
ei mi ridusse a confidar; che poca
torbid'acqua e sanguigna

fu la mia sete a mendicar costretta,
e dolce la stimò bevanda eletta.
E vivrà chi di tanto
si può vantare? No, non fia vero: avrei
questa sempre nel cor smania inquieta. (va sul trono)

NEOCLE. (Udisti?)

TEMISTOCLE. (Udii.)

NEOCLE. (Dunque fuggiam.)

TEMISTOCLE. (T'accheta.)

SCENA VIII

LISIMACO con séguito di greci, e detti.

LISIMACO. Monarca eccelso, in te, nemico ancora,
non solo Atene onora
la real maestà, ma dal tuo core,
grande al par dell'impero, un dono attende
maggior di tutti i doni.

SERSE. Pur che pace non sia, siedì ed esponi. (Lisimaco siede)

NEOCLE. (È Lisimaco?) (a Temistocle)

TEMISTOCLE. (Sì.) (a Neocle)

NEOCLE. (Potria giovarti
un amico sí caro.)

TEMISTOCLE. (O taci o parti.)

LISIMACO. L'opprimer chi disturbi
il pubblico riposo è de' regnanti
interesse comun. Debbon fra loro
giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
nuoce chi un reo ricetta,
ché la speme d'asilo a' falli alletta.

Temistocle (ah! perdona,
amico sventurato) è il delinquente,
che cerca Atene. In questa reggia il crede;
pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

NEOCLE. (Oh domanda crudele!
oh falso amico!)

TEMISTOCLE. (Oh cittadin fedele!)

SERSE. Esaminar per ora,
messaggier, non vogl'io qual sia la vera
cagion per cui qui rivolgesti il piede,
né quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l'arte
dell'accorto tuo dir punto non copre
l'ardir di tal richiesta. A me che importa
il riposo d'Atene? Esser degg'io
de' vostri cenni esecutor? Chi mai
questo nuovo introdusse
obbligo fra' nemici? A dar venite
leggi o consigli? Io non mi fido a questi,
quelle non soffro. Eh! vi sollevi meno
l'aura d'una vittoria; è molto ancora
la greca sorte incerta;
è ancor la via d'Atene a Serse aperta.

LISIMACO. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

SERSE. Vi sarà noto,
quando si trovi in mio poter.

LISIMACO. Finora
dunque non v'è?

SERSE. Né, se vi fosse, a voi

LISIMACO. Troppo t'accieca
l'odio, o signor, del greco nome; e pure
se in pacifico nodo...

LISIMACO. È ver; ma...

LISIMACO. Io partirò; ma, tanto
se l'amistà ti spiace,
non ostentar per vanto
questo disprezzo almen.

Ogni nemico è forte,
l'Asia lo sa per prova;
spesso maggior si trova,
quando s'apprezza men. (parte)

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE e NEOCLE.

NEOCLE. (E il genitor non fugge!)

TEMISTOCLE. (Ecco il punto: all'impresa!) (si fa strada fra le guardie)

NEOCLE. (Ah, padre! ah, senti!)

TEMISTOCLE. Potentissimo re. (presentandosi dinanzi al trono)

SEBASTE. Che ardir! (alle guardie) Quel folle
dal trono s'allontani.

TEMISTOCLE. Non oltraggiano i numi i voti umani.

SEBASTE. Parti.

SERSE. No, no: s'ascolti.
Parla, stranier: che vuoi?

TEMISTOCLE. Contro la sorte
cerco un asilo, e non lo spero altrove:
difendermi non può che Serse o Giove.

SERSE. Chi sei?

TEMISTOCLE. Nacqui in Atene.

SERSE. E greco ardisci
di presentarti a me?

TEMISTOCLE. Sí. Questo nome
qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando: io tel recaí.

SERSE. Temistocle! Ed è vero?

TEMISTOCLE. A' regi innanzi
non si mentisce.

SERSE. Un merito sì grande
premio non v'è che ricompensi. Ah! dove
quest'oggetto dov'è dell'odio mio?

TEMISTOCLE. Già sugli occhi ti sta.

SERSE. Qual è?

TEMISTOCLE. Son io.

SERSE. Tu!

TEMISTOCLE. Sí!

NEOCLE. (Dove m'ascondo?) (parte)

SERSE. E cosí poco
temi dunque i miei sdegni?

DUNQUE. ..

TEMISTOCLE. Ascolta e risolvi. Eccoti innanzi
de' giuochi della sorte
un esempio, o signor. Quello son io,
quel Temistocle istesso,
che scosse già questo tuo soglio, ed ora
a te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
non t'ignora sdegnato; e pur la speme
d'averti difensore a te lo guida:
tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
vendicarti di me. Se il cor t'accende
fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
degnò di tua virtù: vinci te stesso,
stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l'odio ti consiglia,
l'odio sospendi un breve istante, e pensa
che vana è la ruina
d'un nemico impotente, util l'acquisto
d'un amico fedel; che re tu sei,
ch'esule io son, che fido in te, che vengo
vittima volontaria a questi lidi.
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

SERSE. (Giusti dèi! chi mai vide
anima piú sicura?

qual nuova spezie è questa
di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
solo, inerme e nemico
venir, fidarsi... Ah! questo è troppo.) Ah! dimmi,
Temistocle: che vuoi? con l'odio mio
cimentar la mia gloria? Ah! questa volta
non vincerai. Vieni al mio sen:

(scende dal trono ed abbraccia Temistocle)

m'avrai
qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
saranno i miei tesori; in tua difesa
s'armeranno i miei regni; e quindi appresso
fia Temistocle e Serse un nome istesso.

TEMISTOCLE. Ah! signor, fin ad ora
un eccesso pareva la mia speranza,
e pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? i miei sudori? il sangue,
la vita mia? Del beneficio illustre
sempre saran minori
la mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

SERSE. Sia Temistocle amico
la mia sola mercé. Le nostre gare
non finiscan però. De' torti antichi
se ben l'odio mi spoglio,
guerra con te più generosa io voglio.

Contrasto assai più degno
comincerá, se vuoi,
or che la gloria in noi
l'odio in amor cambiò.

Scordati tu lo sdegno,

io le vendette obbligo;
tu mio sostegno, ed io
tuo difensor sarò. (parte con Sebaste e séguito)

SCENA X

TEMISTOCLE solo.

Oh, come, instabil sorte,
cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
trarmi con te. No; ti provai più volte
ed avversa e felice; io non mi fido
del tuo favor; dell'ire tue mi rido.

Non m'abbaglia quel lampo fugace;
non m'alletta quel riso fallace;
non mi fido, non temo di te.

So che spesso tra i fiori e le fronde
pur la serpe s'asconde, s'aggira;
so che in aria talvolta s'ammira
una stella, che stella non è. (parte)

SCENA XI

ASPASIA e poi ROSSANE.

ASPASIA. Dov'è mai? Chi m'addita,
 misera! il genitor? Nol veggo, e pure
qui si scoperse al re. Neocle mel disse:
non poteva ingannarsi. Ah, principessa,
pietà, soccorso! Il padre mio difendi
dagli sdegni di Serse.

ROSSANE. Il padre!

ASPASIA. Oh Dio!

Io son dell'infelice
Temistocle la figlia.

ROSSANE. Tu! come?

ASPASIA. Or piú non giova
nasconder la mia sorte.

ROSSANE. (Aimè! la mia rivalsi fa piú forte.)

ASPASIA. Deh! generosa implora
grazia per lui.

ROSSANE. Grazia per lui! Tu dunque
tutto non sai.

ASPASIA. So che all'irato Serse
il padre si scoperse: il mio germano,
che impedir nol potè, fuggí, mi vide,
e il racconto funesto
ascoltai dal suo labbro.

ROSSANE. Or odi il resto.

SAPPI. ..

SCENA XII

SEBASTE e dette.

SEBASTE. Aspasia, t'affretta:
Serse ti chiama a sé. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai piú lieta
novella il re non ascoltò.

ROSSANE. (Che affanno!)

ASPASIA. Fosse l'odio di Serse
piú moderato almen.

SEBASTE. L'odio! Di lui
Temistocle è l'amor.

ASPASIA. Come! Poc'anzi

ROSSANE. Va', non è vero:
son sogni tuoi.

SEBASTE. Lo voglia il ciel; ma giova
sempre il peggio temer.

ROSSANE. Numi! e in tal caso
che far degg'io?

SEBASTE. Che? Vendicarti. A tanta
beltá facil sarebbe. È un gran diletto
d'un infido amator punir l'inganno.

ROSSANE. Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglie fra mille un core,
in lui formarsi il nido,
e poi trovarlo infido,
è troppo gran dolor.
Voi, che provate amore,
che infedeltá soffrite,
dite se è pena, e dite
se se ne dá maggior. (parte)

SCENA XIV

SEBASTE solo.

M'arride il ciel: Serse è d'Aspasia amante;
irritata è Rossane. In lui l'amore,
gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
giunge a bramar vendetta.
un gran colpo avventuro. A' molti amici,
ch'io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
terribile anche a Serse. Al trono istesso
potrei forse... chi sa? Comprendo anch'io
quanto ardita è la speme;

ma fortuna ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
chi primo il mar solcò,
e incogniti cercò
lidi remoti.

Ma senza quel nocchiero
sí temerario allor,
quanti tesori ancor
sariano ignoti! (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a Temistocle.
Vasi all'intorno ricolmi d'oro e di gemme.

TEMISTOCLE, poi NEOCLE.

TEMISTOCLE. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or, di tutto
bisognoso e mendico, invan cercavi
un tugurio per te: questo or possiedi
di preziosi arredi
rilucente soggiorno;
splendor ti vedi intorno
in tal copia i tesori; arbitro sei
e d'un regno e d'un re. Chi sa qual altro
sul teatro del mondo
aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
che favola è la vita;
e la favola mia non è compita.

NEOCLE. Splendon pure una volta,
amato genitor, fauste le stelle
all'innocenza, alla virtù: siam pure
fuor de' perigli. A tal novella, oh, come
tremeran spaventati
tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
già ricchezze ed onori,

già trionfi ed allori
teco adunar, teco goderne e teco
passar d'Alcide i segni,
i regi debellar, dar legge a' regni.

TEMISTOCLE. Non tanta ancor, non tanta
fiducia, o Neocle. Or nell'ardire eccedi,
pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse,
tremavi accanto al porto: or che seconde
si mostrano un momento,
apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
che tanto or t'avvalora,
è vizio adesso, era virtude allora:
e quel timor, che tanto
prima ti tenne oppresso,
fu vizio allor, saria virtude adesso.

NEOCLE. Ma che temer dobbiamo?

TEMISTOCLE. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D'un istante son dono:
può involarli un istante. In questi amici,
che acquistar già mi vedi? Eh! non son miei:
vengon con la fortuna, e van con lei.

NEOCLE. Del magnanimo Serse
basta il favore a sostenerci.

TEMISTOCLE. E basta
Tira di Serse a ruinarne.

NEOCLE. È troppo
giusto e prudente il re.

TEMISTOCLE. Ma un re sí grande
tutto veder non può. Talor s'inganna,

se un malvagio il circonda;
e di malvagi ogni terreno abbonda.

NEOCLE. Superior d'ogni calunnia ormai
la tua virtù ti rese.

TEMISTOCLE. Anzi lá, dove
il suo merto ostentar ciascun procura,
la virtù, che piú splende, è men sicura.

NEOCLE. Ah! qual...

TEMISTOCLE. Parti: il re vien.

NEOCLE. ... qual ne' tuoi detti
magia s'asconde! Io mi credea felice;
mille rischi or pavento: in un istante
par che tutto per me cangi sembante.
Tal per altrui diletto
le ingannatrici scene
soglion talor d'aspetto
sollecite cambiar.
Un carcere il piú fosco
reggia cosí diviene;
cosí verdeggia un bosco
dove ondeggiava il mar. (parte)

SCENA II

SERSE E TEMISTOCLE.

SERSE. Temistocle.

TEMISTOCLE. Gran re.

SERSE. Di molto ancora
debitor ti son io. Mercé promisi
a chi fra noi Temistocle traesse.
L'ottenni: or le promesse

vengo a compir.

TEMISTOCLE. Né tanti doni e tanti
bastano ancor?

SERSE. No; di sí grande acquisto,
onde superbo io sono,
parmi scarsa mercé qualunque dono.

TEMISTOCLE. E vuoi...

SERSE. Vuo' della sorte
corregger l'ingiustizia e sollevarti
ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
e la città, che il bel Meandro irriga,
son tue da questo istante; e Serse poi
del giusto amore, onde il tuo merto onora,
prove darà piú luminose ancora.

TEMISTOCLE. Deh! sia piú moderato
l'uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te finora
che feci?

SERSE. Che facesti! E ti par poco
credermi generoso?
fidarmi una tal vita? aprirmi un campo
onde illustrar la mia memoria? e tutto
rendere a' regni miei
in Temistocle sol quanto perdei?

TEMISTOCLE. Ma le ruine, il sangue,
le stragi, onde son reo...

SERSE. Tutto compensa
la gloria di poter nel mio nemico
onorar la virtù. L'onta di pria

fu della sorte; e questa gloria è mia.

TEMISTOCLE. Oh magnanimi sensi,
degni d'un'alma a sostener di Giove
le veci eletta! oh fortunati regni
a tal re sottoposti!

SERSE. Odimi. Io voglio
della proposta gara
seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
tu la tua vita; al tuo valore io fido
il mio poter. Delle falangi perse
sarai duce sovrano. In faccia a tutte
le radunate schiere
vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
dell'inquieto Egitto
l'insolenza a punir: più grandi imprese
poi tenterem. Di soggiogare io spero,
con Temistocle al fianco, il mondo intero

TEMISTOCLE. E a questo segno arriva,
generoso mio re...

SERSE. Va', ti prepara
a novelli trofei. Diran poi l'opre
ciò che dirmi or vorresti.

TEMISTOCLE. Amici dèi,
chi tanto a voi somiglia
custoditemi voi. Fate ch'io possa,
memore ognor de' benefizi sui,
morir per Serse o trionfar per lui.
Ah! d'ascoltar già parmi
quella guerriera tromba,
che fra le stragi e l'armi

m'inviterá per te.

Non mi spaventa il fato,
non mi fa orror la tomba,
se a te non moro ingrato,
mio generoso re. (parte)

SCENA III

SERSE, poi ROSSANE, indi SEBASTE.

SERSE. È ver che opprime il peso
 d'un diadema real, che mille affanni
porta con sé; ma quel poter de' buoni
il merto solleva, dal folle impero
della cieca fortuna
liberar la virtù, render felice
chi non l'è, ma n'è degno, è tal contento,
che di tutto ristora,
ch'empie l'alma di sé, che quasi agguaglia,
 se tanto un uom presume,
 il destin d'un monarca a quel d'un nume.
Parmi esser tal da quel momento in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
assicurar bisogna. Aspasia al trono
voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
il sangue suo, la sua beltà. Difenda
cosí nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d'Aspasia io vorrei
prima i sensi saper. Già per mio cenno
andò Sebaste ad esplorarli; e ancora

tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh stelle!
è Rossane. Si eviti. (partendo)

ROSSANE. Ove t'affretti,
signor? fuggi da me?

SERSE. No; in altra parte
grave cura mi chiama.

ROSSANE. E pur fra queste
tue gravi cure avea Rossane ancora
luogo una volta.

SERSE. Or son piú grandi.

ROSSANE. È vero;
lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione
che un ospite sí degno
occupi tutto il cor di Serse. E poi
è confuso il tuo core,
né mi fa meraviglia,
fra' meriti del padre, e...

SERSE. Principessa,
addio.

ROSSANE. Senti. Ah, crudel!

SERSE. (Si disinganni
la sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
ch'io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...

SEBASTE. Signor, di nuovo
chiede il greco orator che tu l'ascolti.

SERSE. Che! non partí?

SEBASTE. No. Seppe
che Temistocle è in Susa, e grandi offerte

fará per ottenerlo.

SERSE. Or troppo abusa
della mia tolleranza: udir nol voglio:
parta, ubbidisca. (Sebaste s'incammina)

ROSSANE. (È amor quell'ira.)

SERSE. (a Sebaste) Ascolta:
meglio pensai. Va', l'introduci. Io voglio
punirlo in altra guisa. (parte Sebaste)

ROSSANE. I tuoi pensieri
spiegami alfin.

SERSE. Tempo or non v'è. (volendo partire)

ROSSANE. Prometti
pria con me di spiegarti,
e poi, crudel, non mi rispondi e parti!

SERSE. Quando parto e non rispondo,
se comprendermi pur sai,
tutto dico il mio pensier.

Il silenzio è ancor facondo,
e talor si spiega assai
chi risponde col tacer. (parte)

SCENA IV

ROSSANE e poi ASPASIA.

ROSSANE. Non giova lusingarsi;
trionfa Aspasia. Ecco l'altèra. E quale
è il gran pregio che adora
Serse in costei? (considerando Aspasia)

ASPASIA. Sono i tuoi dubbi alfine

terminati, o Rossane?

ROSSANE. (come sopra) (Io non ritrovo
di nodi sí tenaci
tanta ragion.)

ASPASIA. Che fai? Mi guardi e taci!

ROSSANE. Ammiro quel volto,
vagheggio quel ciglio,
che mette in periglio
la pace d'un re.
Un'alma confusa
da tanta bellezza
è degna di scusa,
se manca di fé. (parte)

SCENA V

ASPASIA, poi LISIMACO.

ASPASIA. Che amari detti! O gelosia tiranna,
come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
per Lisimaco anch'io.

LISIMACO. (Solo un istante
bramerei rivederla, e poi... M'inganno?
ecco il mio ben.)

ASPASIA. Non può ignorar ch'io viva:
troppo è pubblico il caso. Ah! d'altra fiamma
arde al certo l'ingrato; ed io non posso
ancor di lui scordarmi? Ah! sí, disciolta
da questi lacci ormai... (volendo partire)

LISIMACO. Mia vita, ascolta.

ASPASIA. Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!

LISIMACO. Il tuo
 Lisimaco fedele. A rivederti
 pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

ASPASIA. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.

LISIMACO. So che la fama il disse;
 so che mentí; so per quai mezzi il cielo
 te conservò.

ASPASIA. Già che tant'oltre sai,
 che per te piú non vivo ancor saprai.

LISIMACO. Deh! perché mi trafiggi
 sì crudelmente il cor?

ASPASIA. Merita invero
 piú di riguardo un sí fedele amico,
 un sí tenero amante. Ingrato! e ardisci,
 nemico al genitore,
 venirmi innanzi e ragionar d'amore?

LISIMACO. Nemico! Ah! tu non vedi
 le angustie mie. Sacro dover m'astringe
 la patria ad ubbidir; ma in ogni istante
 contrasta in me col cittadin l'amante.

ASPASIA. Scordati l'uno o l'altro.

LISIMACO. Uno non deggio,
 l'altro non posso; e, senza aver mai pace,
 procuro ognor quel che ottener mi spiace.

ASPASIA. Va', lode al ciel, nulla ottenesti.

LISIMACO. Oh Dio!
 pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah! perdonate,
 se al dolor del mio bene
 donai questo sospiro, o dèi d'Atene.

ASPASIA. (Io tremo!) E che ottenesti?

ASPASIA. Egli m'ama, e ch'io soccorra un padre
ogni ragion consiglia.

Anch'io prima d'amarti ero già figlia.

LISIMACO. Senti. Ah! non dare al mondo
questo d'infedeltá barbaro esempio.

ASPASIA. Sieguo il tuo stile: il mio dovere adempio.

LISIMACO. Ma sí poco ti costa...

ASPASIA. Mi costa poco? Ah, sconoscente! Or sappi
per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
il trono ad offerirmi, e questa, a cui
nulla costa il lasciarti in abbandono,
per non lasciarti ha ricusato il trono.

LISIMACO. Che dici, anima mia!

ASPASIA. Tutto non dissi:
senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
ho d'abborrirti; e pur non posso; e pure,
ridotta al duro passo
di lasciarti per sempre, il cor mi sento
sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato!
vorrei, ma non ho tanto
valor che basti a trattenere il pianto.

LISIMACO. Deh! non pianger cosí: tutto vogl'io,
tutto... (Ah, che dico!) Addio, mia vita, addio.

ASPASIA. Dove?

LISIMACO. Fuggo un assalto
maggior di mia virtù.

ASPASIA. Se di pietade
ancor qualche scintilla...

LISIMACO. Addio, non piú: già il mio dover vacilla.

Oh dèi, che dolce incanto
è d'un bel ciglio il pianto!
chi mai, chi può resistere?
quel barbaro qual è?

Io fuggo, amato bene;
ché, se ti resto accanto,
mi scorderò d'Atene,
mi scorderò di me. (parte)

SCENA VI

ASPASIA sola.

Dunque il donarmi a Serse
ormai l'unica speme è che mi resta:
che pena, oh Dio, che dura legge è questa!

A dispetto — d'un tenero affetto,
farsi schiava d'un laccio tiranno
è un affanno, — che pari non ha.

Non si vive, se viver conviene
chi s'abborre chiamando suo bene,
a chi s'ama negando pietá. (parte)

SCENA VII

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra, ornato d'insegne militari.
Veduta di vasta pianura, occupata dall'esercito persiano disposto in ordinanza.

SERSE e SEBASTE con séguito di satrapi, guardie e popolo;
poi TEMISTOCLE, indi LISIMACO con greci.

SERSE. Sebaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
 ricusa le mie nozze?

SEBASTE. È, al primo invito,

ritrosa ogni beltá. Forse in segreto
arde Aspasia per te; ma il confessarlo
si reca ad onta, ed a spiegarsi un cenno
brama del genitor.

SERSE. L'avrá.

SEBASTE. Già viene
l'esule illustre e l'orator d'Atene.

SERSE. Il segno a me del militare impero
fa' che si rechi.

Serse va in trono, servito da Sebaste. Uno de' satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nello approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.

LISIMACO. (A qual funesto impiego,
amico, il ciel mi destinò! Con quanto
rossor...)

TEMISTOCLE. (Di che arrossisci? Io non confondo
l'amico e il cittadin. La patria è un nume,
a cui sacrificar tutto è permesso:
anch'io, nel caso tuo, farei l'istesso.)

SERSE. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
ecco de' miei guerrieri
la piú gran parte e la miglior: non manca
a tante squadre ormai
che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi: con questo scettro, arbitro e duce
di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
premia, pugna, trionfa. È a te fidato
l'onor di Serse e della Persia il fato.

LISIMACO. (Dunque il re mi deluse,
o Aspasia lo placò.)

TEMISTOCLE. Del grado illustre,
monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
in tua virtù sicuro,
il peso accetto e fedeltà ti giuro.
Faccian gli dèi che meco
a militar per te venga Fortuna;
o, se sventura alcuna
minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
perisca il condottiero: a te ritorni
di lauri poi, non di cipressi cinto,
fra l'armi vincitrici il duce estinto.

LISIMACO. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegna?

SERSE. Io sol giurai
di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
le mie promesse. Invitto duce, io voglio
punito alfin quell'insolente orgoglio.
Va': l'impresa d'Egitto
basta ogni altro a compir; va' del mio sdegno
portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
distruggi, abbatti, e fa' che senta il peso
delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

TEMISTOCLE. (Or son perduto!)

LISIMACO. E ad ascoltar m'inviti...

SERSE. Non più: vanne e riporta
sí gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
l'esule in Grecia e quai compagni ei guida.

LISIMACO. (Oh patria sventurata! oh Aspasia infida!)

(parte co' greci)

SCENA VIII

TEMISTOCLE, SERSE e SEBASTE.

TEMISTOCLE. (Io traditor!)

SERSE. Duce, che pensi?

TEMISTOCLE. Ah! cambia
cenno, mio re. V'è tanto mondo ancora
da soggiogar.

SERSE. Se della Grecia avversa
pria l'ardir non confondo,
nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.

TEMISTOCLE. Rifletti...

SERSE. È stabilita
di già l'impresa; e chi si oppon, m'irrita.

TEMISTOCLE. Dunque eleggi altro duce.

SERSE. Perché?

TEMISTOCLE. Dell'armi perse
io depongo l'impero al piè di Serse.

(depone il bastone a piè del trono)

SERSE. Come!

TEMISTOCLE. E vuoi ch'io divenga
il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.

SEBASTE. (Che ardir!)

SERSE. Non è piú Atene, è questa reggia
la patria tua: quella t'insidia, e questa
t'accoglie, ti difende e ti sostiene.

TEMISTOCLE. Mi difenda chi vuol: nacqui in Atene.

È istinto di natura

l'amor del patrio nido. Amano anch'esse
le spelonche natie le fiere istesse.

SERSE. (Ah! d'ira avvampo.) Ah! dunque Atene ancora
ti sta nel cor? Ma che tanto ami in lei?

TEMISTOCLE. Tutto, signor: le ceneri degli avi,
le sacre leggi, i tutelari numi,
la favella, i costumi,
il sudor che mi costa,
lo splendor che ne trassi,
l'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

SERSE. Ingrato! e in faccia mia (scende dal trono)
vanti con tanto fasto
un amor che m'oltraggia?

TEMISTOCLE. Io son...

SERSE. Tu sei
dunque ancor mio nemico. Invan tentai
co' benefizi miei...

TEMISTOCLE. Questi mi stanno,
e a caratteri eterni,
tutti impressi nel cor. Serse m'additi
altri nemici sui:
ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.

SERSE. Non più: pensa e risolvi. Esser non lice
di Serse amico e difensor d'Atene:
scegli qual vuoi.

TEMISTOCLE. Sai la mia scelta.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE e poi ASPASIA.

ROSSANE. Serse, io lo credo appena...

SERSE. Ah! principessa,
chi crederlo potea? Nella mia reggia,
a tutto il mondo in faccia,
Temistocle m'insulta. Atene adora,
se ne vanta, e per lei
l'amor mio vilipende e i doni miei.

ROSSANE. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrá la figlia
svolgerlo forse.

SERSE. Eh! che la figlia e il padre
son miei nemici. È naturale istinto
l'odio per Serse ad ogni greco. Io voglio
vendicarmi d'entrambi.

ROSSANE. (Felice me!) Della fedel Rossane
tutti non hanno il cor.

SERSE. Lo veggo, e quasi
del passato arrossisco.

ROSSANE. E pure io temo
che, se Aspasia a te viene...

SERSE. Aspasia! Ah! tanto
non ardirá.

ASPASIA. Pietá, signor!

ROSSANE. (piano a Serse) (Lo vedi
se tanto ardi? Non ascoltarla.)

SERSE. (piano a Rossane) (Udiamo
che mai dirmi saprá.)

ASPASIA. Salvami, o Serse,
salvami il genitor. Donalo, oh Dio!

al tuo cor generoso, al pianto mio.

SERSE. (Che bel dolor!)

ROSSANE. (Temo l'assalto.)

SERSE. E vieni
tu grazie ad implorar? tu che d'ogni altro
forse piú mi disprezzi?

ASPASIA. Ah! no, t'inganni:
fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
un velo avrà, se il genitor mi rendi:
sarà tuo questo cor.

ROSSANE. (Fremo.)

SERSE. E degg'io
un ingrato soffrir, che i miei nemici
ama cosí?

ASPASIA. No, chiedo men. Sospendi
sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh dèi,
nacqui pure infelice! Ancor da Serse
niun partí sconsolato: io son la prima,
che lo prova crudel! No, non lo credo;
possibile non è. Questo rigore
è in te stranier, ti costa forza. Ostenti
fra la natia pietá l'ira severa;
ma l'ira è finta e la pietade è vera.
Ah! sí, mio re, cedi al tuo cor; seconda
i suoi moti pietosi e la mia speme,
o me spirar vedrai col padre insieme.

SERSE. Sorgi. (Che incanto!)

ROSSANE. (Ecco, delusa io sono.)

SERSE. Fa' che il padre ubbidisca, e gli perdono.

Di' che a sua voglia eleggere
la sorte sua potrà;
di' che sospendo il fulmine,
ma noi depongo ancor;
che pensi a farsi degno
di tanta mia pietá;
che un trattenuto sdegno
sempre si fa maggior.

(parte col séguito de' satrapi e le guardie)

SCENA X

ASPASIA, ROSSANE e SEBASTE.

ROSSANE. (Io mi sento morir.)

ASPASIA. Scusa, Rossane,
un dover che m'astrinse...

ROSSANE. Agli occhi miei
involati, superba! Hai vinto, il vedo;
lo confesso, ti cedo:
brami ancor piú? Vuoi trionfarne? Ormai
troppo m'insulti: ho tollerato assai.

ASPASIA. L'ire tue sopporto in pace,
compatisco il tuo dolore:
tu non puoi vedermi il core,
non sai come in sen mi sta.

Chi non sa qual è la face,
onde accesa è l'alma mia,
non può dir se degna sia
o d'invidia o di pietá. (parte)

SCENA XI

ROSSANE e SEBASTE.

SEBASTE. (Profittiam di quell'ira.)

ROSSANE. Ah, Sebaste, ah, potessi
vendicarmi di Serse!

SEBASTE. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
arbitri dello scettro.

ROSSANE. E quali amici
offrir mi puoi?

SEBASTE. Le numerose schiere
sollevate in Egitto
dipendono da me. Le regge Oronte
per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
questo è un suo foglio.

(le porge un foglio ed ella il prende)

ROSSANE. Alle mie stanze, amico,
vanne, m'attendi: or sarò teco. È rischio
qui ragionar di tale impresa.

SEBASTE. E poi
sperar poss'io...

ROSSANE. Va': sarò grata. Io veggo
quanto ti deggio, e ti conosco amante.

SEBASTE. (Pur colsi alfine un fortunato istante.) (parte)

SCENA XII

ROSSANE sola.

Rossane, avrai costanza
d'opprimer chi adorasti? Ah! sí; l'infido
troppo mi disprezzò: de' torti miei

paghi le pene. A mille colpi esposto
voglio mirarlo a ciglio asciutto, e voglio
che, giunto all'ora estrema...
Oh Dio! vanto fierezza, e il cor mi trema.

Or a' danni d'un ingrato
forsennato — il cor s'adira:
or d'amore, in mezzo all'ira,
ricomincia a palpitar.

Vuol punir chi l'ha ingannato;
a trovar le vie s'affretta:
e abborrisce la vendetta
nel potersi vendicar.

ATTO TERZO

SCENA I

Camere in cui TEMISTOCLE è ristretto.

TEMISTOCLE E POI SEBASTE.

TEMISTOCLE. Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
per me fatal! Dolce finor mi parve
impiegar le mie cure,
il mio sangue per te. Soffersi in pace
gli sdegni tuoi; peregrinai tranquillo
fra le miserie mie di lido in lido:
ma, per esserti fido,
vedermi astretto a comparire ingrato,
ed a re sí clemente,
che, oltraggiato e potente,
le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,
mi fida il suo poter; perdona, Atene,
soffrir nol so. De' miei pensieri il nume
sempre sarai, come finor lo fosti;
ma comincio a sentir quanto mi costi.

SEBASTE. A te Serse m'invia: come scegliesti,
senz'altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
pentito dell'error; lo spera; e dice
che non può figurarsi a questo segno
un Temistocle ingrato.

TEMISTOCLE. Ah! no, tal non son io; lo sanno i numi,
che mi veggono il cor: cosí potesse
vederlo anche il mio re. Guidami, amico,

guidami a lui...

SEBASTE. Non è permesso. O vieni
pronto a giurar su l'ara
odio eterno alla Grecia, o a Serse innanzi
non sperar più di comparir.

TEMISTOCLE. Né ad altro
prezzo ottener si può che mi rivegga
il mio benefattor?

SEBASTE. No. Giura, e sei
del re l'amor. Ma, se ricusi, io tremo
pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
implacabile è Serse.

TEMISTOCLE. (Ah, dunque io deggio
farmi ribelle, o tollerar l'infame
taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
in faccia al mondo, o confessar morendo
gli obblighi miei!) (pensa)

SEBASTE. Risolvi.

TEMISTOCLE. (risoluto) (Eh! usciam da questo
laberinto funesto, e degno il modo
di Temistocle sia.) Va': si prepari
l'ara, il licor, la sacra tazza e quanto
è necessario al giuramento. Ho scelto:
verrò.

SEBASTE. Contento io volo a Serse.

TEMISTOCLE. Ascolta:
Lisimaco partí?

SEBASTE. Scioglie or dal porto
l'ancore appunto.

TEMISTOCLE. Ah! si trattenga: il bramo

presente a sí grand'atto. Al re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

SEBASTE. Vi sará: tu di Serse arbitro or sei. (parte)

SCENA II

TEMISTOCLE solo.

Sia luminoso il fine
del viver mio: qual moribonda face,
scintillando s'estingua. Olá! custodi,
a me Neocle ed Aspasia. Alfin che mai
esser può questa morte? Un ben? s'affretti.
Un mal? fuggasi presto
dal timor d'aspettarlo,
che è mal peggiore. È della vita indegno
chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce
quella è comun: dell'alme grandi è questa
proprio e privato ben. Tema il suo fato
quel vil, che agli altri oscuro,
che ignoto a sé, morí nascendo e porta
tutto sé nella tomba. Ardito spiri
chi può senza rossore
rammentar come visse, allor che muore.

SCENA III

NEOCLE, ASPASIA e detto.

NEOCLE. O caro padre!

ASPASIA. O amato
mio genitore!

NEOCLE. È dunque ver che a Serse

viver grato eleggesti?

ASPASIA. È dunque vero
che sentisti una volta
pietà di noi, pietá di te?

TEMISTOCLE. Tacete,
e ascoltatevi entrambi. È noto a voi
a qual esatta ubbidienza impegni
un comando paterno?

NEOCLE. È sacro nodo.

ASPASIA. È inviolabil legge.

TEMISTOCLE. E ben, v'impongo
celar quanto io dirò, finché l'impresa
risoluta da me non sia matura.

NEOCLE. Pronto Neocle il promette.

ASPASIA.10 Aspasia il giura.

TEMISTOCLE. Dunque sedete, e di coraggio estremo
date prova in udirmi. (siede)

NEOCLE. (Io gelo.)

ASPASIA. (Io tremo.)

(siedono Neocle ed Aspasia)

TEMISTOCLE. L'ultima volta è questa,
figli miei, ch'io vi parlo. Infin ad ora
vissi alla gloria; or, se piú resto in vita,
forse di tante pene
il frutto perderei: morir conviene.

ASPASIA. Ah, che dici!

NEOCLE. Ah, che pensi!

TEMISTOCLE. È Serse il mio
benefattori patria la Grecia. A quello
gratitudine io deggio;

a questa fedeltá. Si oppone all'uno
l'altro dovere; e, se di loro un solo
è da me violato,
o ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
fuggir, morendo. Un violento ho meco
opportuno velen...

ASPASIA. Come! ed a Serse
andar non promettesti?

TEMISTOCLE. E in faccia a lui
l'opra compir si vuol.

NEOCLE. Sebaste afferma
che a giurar tu verrai...

TEMISTOCLE. So ch'ei lo crede,
e mi giova l'error. Con questa speme
Serse m'ascolterà. La Persia io bramo
spettatrice al grand'atto, e di que' sensi,
che per Serse ed Atene in petto ascondo,
giudice io voglio e testimonio il mondo.

NEOCLE. (Oh noi perduti!)

ASPASIA. (Oh me dolente!) (piangono)

TEMISTOCLE. Ah, figli,
qual debolezza è questa! A me celate
questo imbelle dolor. D'esservi padre
non mi fate arrossir. Pianger dovrete
s'io morir non sapessi.

ASPASIA. Ah! se tu mori,
noi che farem?

NEOCLE. Chi resta a noi?

TEMISTOCLE. Vi resta

della virtù l'amore,
della gloria il desio,
l'assistenza del ciel, l'esempio mio.

ASPASIA. Ah! padre...

TEMISTOCLE. Udite. Abbandonarvi io deggio
soli, in mezzo a' nemici,
in terreno stranier, senza i sostegni
necessari alla vita, e delle umane
instabili vicende
non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
molto avrete a soffrir. Siete miei figli:
rammentatelo, e basta. In ogni incontro
mostratevi con l'opre
degni di questo nome. I primi oggetti
sian de' vostri pensieri
l'onor, la patria e quel dovere a cui
vi chiameran gli dèi. Qualunque sorte
può farvi illustri, e può far uso un'alma
d'ogni nobil suo dono
fra le selve cosí, come sul trono.

Del nemico destino
non cedete agl'insulti: ogni sventura
insoffribil non dura,
soffribile si vince. Alle bell'opre
vi stimoli la gloria,
non la mercé. Vi faccia orror la colpa,
non il castigo. E, se giammai costretti
vi trovaste dal fato a un atto indegno,
v'è il cammin d'evitarlo: io ve l'insegno.

(s'alza e s'alzano Neocle e Aspasia)

NEOCLE. Deh! non lasciarne ancora.

ASPASIA. Ah! padre amato,
dunque mai piú non ti vedrò?

TEMISTOCLE. Tronchiamo
questi congedi estremi. È troppo, o figli,
troppo è tenero il passo: i nostri affetti
potrebbe indebolir. Son padre anch'io,
e sento alfin... Miei cari figli, addio! (gli abbraccia)

Ah! frenate il pianto imbelle;
non è ver, non vado a morte;
vo del fato, delle stelle,
della sorte — a trionfar.

Vado il fin de' giorni miei
ad ornar di nuovi allori;
vo di tanti miei sudori
tutto il frutto a conservar. (parte)

SCENA IV

ASPASIA e NEOGLE.

ASPASIA. Neocle!

NEOCLE. Aspasia!

ASPASIA. Ove siam?

NEOCLE. Quale improvviso
fulmine ci colpí!

ASPASIA. Miseri! e noi
ora che far dobbiam?

NEOCLE. Mostrarci degni
di sí gran genitore. (risoluto) Andiam, germana,
intrepidi a mirarlo

trionfar di se stesso. Il nostro ardire
gli addolcirá la morte.

ASPASIA. Andiam: ti sieguo...

Oh Dio! non posso: il piè mi trema. (siede)

NEOCLE. E vuoi

tanto dunque avviliti?

ASPASIA. E han tanto ancora

valor gli affetti tui?

NEOCLE. Se manca a me, l'apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio,

tinto di morte ancor,

m'inspirerá coraggio,

m'insegnerá virtù.

A dimostrarmi ardito

m'invita il genitor:

sieguo il paterno invito

senza cercar di piú. (parte)

SCENA V

ASPASIA sola.

Dunque di me piú forte

il germano sará? Forse non scorre

l'istesso sangue in queste vene? Anch'io

da Temistocle nacqui. (si leva) Ah! sí, rendiamo

gli ultimi a lui pietosi uffizi. In queste

braccia riposi, allor che spira. Imprima

su la gelida destra i baci estremi

l'orfana figlia; e, di sua man chiudendo

que' moribondi lumi... Ah, qual funesta

fiera immagine è questa! Aimè, qual gelo
mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
e vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
avvampo di rossor. Sento in un punto
e lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto,
nulla risolvo, e perdo il padre intanto.

Ah! si resti... Onor mi sgrida.

Ah! si vada... Il piè non osa.

Che vicenda tormentosa
di coraggio e di viltà!

Fate, o dèi, che si divida
l'alma ormai da questo petto:
abbastanza io fui l'oggetto
della vostra crudeltà. (parte)

SCENA VI

SERSE, poi ROSSANE con un foglio.

SERSE. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov'è? D'un re che l'ama
non si nieghi agli amplessi.

ROSSANE. Io vengo, o Serse,
su l'orme tue.

SERSE. (Che incontro!)

ROSSANE. Odimi; e questa
sia pur l'ultima volta.

SERSE. Io so, Rossane,
so che hai sdegno con me; so che vendetta
minacciarmi vorrai...

ROSSANE. Sí, vendicarmi
io voglio, è ver: son troppo offesa. Ascolta

la vendetta qual sia. Serse, è in periglio
la tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
un disegno sí rio
leggi, previeni, e ti conserva. Addio.

(gli dá il foglio, e vuol partire)

SERSE. Sentimi, principessa:
lascia che almen del generoso dono...

ROSSANE. Basta cosí: già vendicata io sono.

È dolce vendetta
d'un'anima offesa
il farsi difesa
di chi l'oltraggiò.
È gioia perfetta,
che il cor mi ristora
di quanti finora
tormenti provò. (parte)

SCENA VII

SERSE, poi SEBASTE.

SERSE. Viene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò: leggasi... Oh stelle,
che nera infedeltá! Sebaste è dunque
de' tumulti d'Egitto
l'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto,
sí gran zelo fingendo... Eccolo. E come
osa il fellon venirmi innanzi!

SEBASTE. Io vengo
della mia fé, de' miei sudori, o Serse,
un premio alfine ad implorar.

SERSE. Son grandi,
 Sebaste, i meriti tuoi,
 e puoi tutto sperar. Parla: che vuoi?

SEBASTE. Va l'impresa d'Atene
 Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
 finor duce non ha. Di quelle schiere,
 che all'ultima destini,
 chiedo il comando.

SERSE. Altro non vuoi?

SEBASTE. ¹² Mi basta
 poter del zelo mio
 darti prove, o signor.

SERSE. Ne ho molte, e questa
 è ben degna di te. Ma tu d'Egitto
 hai contezza bastante?

SEBASTE. I monti, i fiumi,
 le foreste, le vie, quasi potrei
 i sassi annoverar.

SERSE. Non basta: è d'uopo
 conoscer del tumulto
 tutti gli autori.

SEBASTE. Oronte è il solo.

SERSE. Io credo
 ch'altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi:
 vedi se a te son noti. (gli dá il foglio)

SEBASTE. (lo prende) E donde avesti...

(Misero me!) (lo riconosce)

SERSE. Che fu? Tu sei smarrito!
 ti scolori! ammutisci!

SEBASTE.

(Ah, son tradito!)

SERSE. Non tremar, vassallo indegno;
è già tardo il tuo timore:
quando ordisti il reo disegno,
era il tempo di tremar.

Ma giustissimo consiglio
è del ciel che un traditore
mai non vegga il suo periglio,
che vicino a naufragar. (parte)

SCENA VIII

SEBASTE solo.

Cosí dunque tradisci,
disleal principessa... Ah, folle! ed io
son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah! dove
fuggirò da me stesso? Ah! porto in seno
il carnefice mio. Dovunque io vada,
il terror, lo spavento
seguiran la mia traccia;
la colpa mia mi stará sempre in faccia.

Aspri rimorsi atroci,
figli del fallo mio,
perché si tardi, oh Dio!
mi lacerate il cor?

Perché, funeste voci,
ch'or mi sgridate appresso,

perché v'ascolto adesso,
né v'ascoltai finor? (parte)

SCENA IX

Reggia, ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel
giuramento.

SERSE, ASPASIA e NEOCLE, satrapi, guardie e popolo.

SERSE. Neocle, perché si mesto? Onde deriva,
bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
mi giura fé, gemono i figli! È forse
l'amistá, l'amor mio
un disastro per voi? Parlate.

NEOCLE ED ASPASIA. Oh Dio!

SCENA X

ROSSANE, LISIMACO con séguito di greci, e detti.

ROSSANE. A che, signor, mi chiedi?

LISIMACO. Serse, da me che vuoi?

SERSE. Voglio presenti

Lisimaco e Rossane...

LISIMACO. I nuovi oltraggi

ad ascoltare d'Atene?

ROSSANE. I torti miei

di nuovo a tollerar?

LISIMACO. D'Aspasia infida

a veder l'incostanza?

ASPASIA. Ah! non è vero;

non affliggermi a torto,

Lisimaco crudele: io son l'istessa.

Perché opprimer tu ancora un'alma oppressa?

SERSE. Come! voi siete amanti?

ASPASIA. Ormai sarebbe
vano il negar: troppo già dissi.

SERSE. (ad Aspasia) E m'offri
tu la tua man?

ASPASIA. D'un genitor la vita
chiedea quel sacrificio.

SERSE. (a Lisimaco) E del tuo bene
tu perseguiti il padre?

LISIMACO. Il volle Atene.

SERSE. (Oh virtù che innamora!)

ROSSANE. Il greco duce
ecco s'appressa.

NEOCLE. (guardando il padre) (Aver potessi anch'io
quell'intrepido aspetto!)

ASPASIA. (Ah, imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA

TEMISTOCLE e detti, poi SEBASTE in fine.

SERSE. Pur, Temistocle, infine
risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
d'un re, che tanto onora... (volendo abbracciarlo)

TEMISTOCLE. Ferma. (ritirandosi con rispetto)

SERSE. E perché?

TEMISTOCLE. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
il grand'atto a cui vengo.

SERSE. È già su l'ara

la necessaria al rito
ricolma tazza. Il domandato adempí
giuramento solenne; e in lui cominci
della Grecia il castigo.

TEMISTOCLE. Esci, o signore,
esci d'inganno. Io di venir promisi,
non di giurar.

SERSE. Ma tu...

TEMISTOCLE. Sentimi, o Serse;
Lisimaco, m'ascolta; udite, o voi
popoli spettatori,
di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
testimonio e custode. Il fato avverso
mi vuole ingrato o traditor. Non resta,
fuor di queste due colpe,
arbitrio alla mia scelta,
se non quel della vita,
del ciel libero dono. A conservarmi
senza delitto altro cammin non veggio
che il cammin della tomba, e quello eleggo.

LISIMACO. (Che ascolto!)

SERSE. (Eterni dèi!)

TEMISTOCLE (trae dal petto il veleno) Questo, che meco
trassi compagno al doloroso esiglio,
pronto velen l'opra compisca. Il sacro
licor, la sacra tazza (lo lascia cader nella tazza)
ne sian ministri; ed all'offrir di questa
vittima volontaria
di fé, di gratitudine e d'onore
tutti assistan gli dèi.

ASPASIA. (Morir mi sento.)

SERSE. (M'occupa lo stupor.)

TEMISTOCLE. (a Lisimaco) Della mia fede
tu, Lisimaco amico,
rassicura la patria, e grazia implora
alle ceneri mie. Tutte perdono
le ingiurie alla fortuna,
se avrò la tomba ove sortii la cuna.

(a Serse) Tu, eccelso re, de' benefizi tuoi
non ti pentir: ne ritrarrai mercede
dal mondo ammirator. Quella, che intanto
renderti io posso (oh dura sorte!), è solo
confessarli e morir. Numi clementi,
se dell'alme innocenti
gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
voi della vostra Atene
protegete il destin; prendete in cura
questo re, questo regno; al cor di Serse
per la Grecia ispirate
sensi di pace. Ah! sí, mio re, finisca
il tuo sdegno in un punto e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio! (prende la tazza)

SERSE. Ferma! che fai? Non appressar le labbra
alla tazza letal.

TEMISTOCLE. Perché?

SERSE. Soffrirlo
Serse non debbe.

TEMISTOCLE. E la cagion?

SERSE. Son tante,
che spiegarle non so. (gli leva la tazza)

TEMISTOCLE. Serse, la morte
tórmi non puoi: l'unico arbitrio è questo
non concesso a' monarchi.

SERSE. (getta la tazza) Ah! vivi, o grande
onor del secol nostro. Ama, il consento,
ama la patria tua; ne è degna: io stesso
ad amarla incomincio. E chi potrebbe
odiar la produttrice
d'un eroe, qual tu sei, terra felice?

TEMISTOCLE Numi! ed è ver? tant'oltre
può andar la mia speranza?

SERSE. Odi, ed ammira
gl'inaspettati effetti
d'un'emula virtù. Su l'ara istessa,
dove giurar dovevi
tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
esule generoso,
a sí gran cittadino il suo riposo.

TEMISTOCLE. O magnanimo re, qual nuova è questa
arte di trionfar! D'esser sí grandi
è permesso a' mortali? Oh Grecia! oh Atene!
oh esilio avventuroso!

ASPASIA. Oh dolce istante!

NEOCLE. Oh lieto dí!

LISIMACO. Le vostre gare illustri,
anime eccelse, a publicar lasciate
ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata
a donator sí grande,
a tanto intercessor.

SEBASTE. De' falli miei,
signor, chiedo il castigo. Odio una vita,
che a te... (inginocchiandosi)

SERSE. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
respirar che contenti. A te perdono;
in libertà gli affetti
lascio d'Aspasia; e la real mia fede
di Rossane all'amor dono in mercede.

ASPASIA. Ah, Lisimaco!

ROSSANE. Ah, Serse!

TEMISTOCLE. Amici numi,
deh! fate voi ch'io possa
esser grato al mio re.

SERSE. Da' numi implora
che ti serbino in vita,
e grato mi sarai. Se con l'esempio
di tua virtù la mia virtude accendi,
piú di quel, ch'io ti do, sempre mi rendi.

CORO. Quando un'emula l'invita,
la virtù si fa maggior,
qual di face a face unita
si raddoppia lo splendor.

LICENZA

Signor, non mi difendo: è ver, son reo,
e d'error senza frutto. Udii che, inteso
la dea di Cipro a immaginar, compose
da molte belle una beltà perfetta
greco pittor. M'assicurò, mi piacque,

mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
le sparse raccogliendo
virtú de' prischi eroi, di tua grand'alma
formar l'idea nelle mie carte. I fasti
perciò d'Atene e Roma
scorsi, ma invan. Nel cominciar dell'opra
veggo l'error. Non so trovar, fra tanti
e di Roma e d'Atene illustri figli,
virtú finor che a tue virtù somigli.

Mai non sarà felice,
se i pregi tuoi vuol dir,
lo sconsigliato ardir
d'un labbro audace.

Quel che di te si dice
tanto non può spiegar,
che giunga ad uguagliar
quel che si tace.



XVII

ZENOBIA

Dramma scritto dall'autore l'anno 1740, e rappresentato la prima volta, con musica del [PREDIERI](#), nel palazzo dell'imperiali Favorita, alla presenza degli augusti sovrani, il dí 28 agosto dell'anno medesimo, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta, d'ordine dell'imperator Carlo sesto.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)

ARGOMENTO

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate, re d'Armenia, amò lungamente il principe Tiridate, fratello del re de' parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane, re d'Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso, poco dopo le occulte nozze, il re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto, e, benché il tradimento e l'impostura venisse da Farasmane, padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi, fuggendo dalle furie de' sollevati armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma, non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell'Arasse, si ridusse all'estremità di pregare il consorte che l'uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l'infelice principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed, invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro e disperatamente trafisse la consorte e se stesso, egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali: caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive e l'altra nell'acque dell'Arasse. Egli, ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che, trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto ed occupare il regno d'Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono. Il fondamento della favola è tratto dal XII libro degli *Annali* di [Tacito](#).

INTERLOCUTORI

ZENOBIA, principessa d'Armenia, moglie di Radamisto.

RADAMISTO, principe d'Iberia.

TIRIDATE, principe parto, amante di Zenobia.

EGLA, pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.

ZOPIRO, falso amico di Radamisto ed amante di Zenobia.

MITRANE, confidente di Tiridate.

ATTO PRIMO

SCENA I

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi la circondano e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO dormendo sopra un sasso, e ZOPIRO
che attentamente l'osserva.

ZOPIRO. No, non m'inganno, è Radamisto. Oh, come
 secondano le stelle
le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
solo, immerso nel sonno, in parte ignota,
l'espone a' colpi miei. Non si trascuri
della sorte il favor: mora! L'impone
l'istesso padre suo. Rival nel trono
ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto
al mio sdegno e al mio re.

(in atto di snudar la spada)

RADAMISTO (sognando) Lasciami in pace.

ZOPIRO. Si desta. Ah, sorte ingrata!
 Fingiam.

RADAMISTO. Lasciami in pace, ombra onorata. (si desta)

ZOPIRO. Numi! (fingendo non averlo veduto)

RADAMISTO. Stelle, che miro!

ZOPIRO. Radamisto!

RADAMISTO. Zopiro! (si leva)

ZOPIRO. O prence invitto,
 gloria del suol natio,
 cura de' numi, amor dell'Asia e mio,

ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah! lascia
che mille volte io baci
quella destra real.

RADAMISTO. Qual tua sventura
fra questi orridi sassi,
quasi incogniti al sol, guida i tuoi passi?

ZOPIRO. Dell'empio Farasmane
fuggo il furor.

RADAMISTO. Non l'oltraggiar: rammenta
ch'è tuo re, ch'è mio padre. E di qual fallo
ti vuol punir?

ZOPIRO. D'esserti amico.

RADAMISTO. È giusto.
Tutti abborrir mi dénnno. Io, lo confesso,
son l'orror de' viventi e di me stesso.

ZOPIRO. Sventurato e non reo, signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.

RADAMISTO. Oh, quanto ignori
della storia funesta!

ZOPIRO. Io so che tutta
sollevata è l'Armenia e che ti crede
uccisor del suo re. Ma so che venne
il colpo fraudolento
dal padre tuo; ch'ei rovesciò l'accusa
sopra di te; che di Zenobia...

RADAMISTO. Ah! taci.

ZOPIRO. Perché?

RADAMISTO. Con questo nome
l'anima mi trafiggi.

ZOPIRO. Era altre volte

pur la delizia tua. So che in isposa
la bramasti.

RADAMISTO. E l'ottenni. Ah! fui di tanto
tesoro possessor. Ma... oh Dio!

ZOPIRO. Tu piangi!
La perdesti? dov'è? Paria: qual fato
sí bei nodi ha divisi?

RADAMISTO. Ah, Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!

ZOPIRO. Giusti numi! e perché?

RADAMISTO. Perché giammai
mostro il suol non produsse
piú barbaro di me; perché non seppi
del geloso furor gl'impeti insani
mai raffrenar.

ZOPIRO. Nulla io comprendo.

RADAMISTO. Ascolta.
Da' sollevati armeni
creduto traditor, sai già che astretto
fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
virtuosa consorte!) ad ogni costo
volle meco venir; ma poi del lungo
precipitoso corso
al disagio non resse. A poco a poco
perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa,
già tardi mi seguia; già de' feroci
persecutori il calpestio frequente
mi cresceva alle spalle. — Io manco, o sposo
mi dice alfin: — salva te sol; ma prima
aprimi il seno, e non lasciarmi esposta

all'ire altrui. — Figurati il mio stato.
Confuso, disperato,
lagrimava e frenica; quando... ah, Zopiro,
ecco il punto fatal!... quando mi vidi
del parto Tiridate
a fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi; e in un istante
non fui più mio. Mi rammentai gli amori
di Zenobia e di lui; pensai che allora
l'avrei difesa invan; lei mi dipinsi
fra le braccia al rival; tremai; m'intesi
gelar le vene ed avvampar; perdei
ogni uso di ragion; non fui capace
più di formar parole;
fosca l'aria mi parve e doppio il sole.

ZOPIRO. E che facesti?

RADAMISTO. Impetuoso, insano,
strinsi l'acciar: della consorte in petto
l'immersi, indi nel mio. Di vita priva
nell'Arasse ella cadde, io su la riva.

ZOPIRO. Principessa infelice!

RADAMISTO. Io, per mia pena,
al colpo sopravvissi. A' miei nemici
mi celò la caduta. Al nuovo giorno
pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
che mi sostenga il suol, che queste rupi
non mi piombin sul capo. Ah! son punito:
è giusto il ciel. M'han consegnato i numi,

per castigo a me stesso, al mio crudele
tardo rimorso.

ZOPIRO. (A trucidar quest'empio
non basto sol.)

RADAMISTO. So che aprir deggio il varco
a quest'anima rea; ma pria vorrei
trovar l'amata spoglia,
darle tomba e morir. L'ombra insepolta
erra per queste selve. Io me la veggo
sempre sugli occhi: io non ho pace. Andiamo,
andiamo a ricercar... (incamminandosi)

ZOPIRO. (arrestandolo) Ferma! che dici?
Circondano i nemici
ogni contorno, e il tenteresti invano.
In questa valle ascoso
resta e m'attendi: alla pietosa inchiesta
io volerò.

RADAMISTO. Sì, caro amico; e poi...

ZOPIRO. Non più: fidati a me. Da questo loco
non dilungarti: io tornerò. Frattanto
modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
quel volto obblia, non rammentar quel nome.

RADAMISTO. Oh Dio! Zopiro, il vorrei far, ma come?

Oh, almen, qualor si perde
parte del cor sì cara,
la rimembranza amara
se ne perdesse ancor!

Ma, quando è vano il pianto,
l'anima a prezzarla impara:
ogni negletto vanto

se ne conosce allor. (parte)

SCENA II

ZOPIRO solo.

Oh Zenobia! oh infelici
mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
avrà la tua mercé. Co' miei seguaci,
quindi non lungi ascosi, a trucidarti
di volo io tornerò. Quel core almeno,
quell'empio cor ti svellerò dal seno.

Cada l'indegno, e miri
fra gli ultimi respiri
la man che lo svenò.

Mora; né poi mi duole
che a me tramonti il sole,
se il giorno a lui mancò. (parte)

SCENA III

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall'altro dalle falde d'amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l'ingresso di rustica grotta, tutto d'edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano, di là dal fiume, la realcittà di Artassata, con magnifico ponte che vi conduce, e sulle rive opposte l'esercito parto attendato.

ZENOBIA ed EGLE da una capanna.

ZENOBIA. Non tentar di seguirmi:
soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
fuggitiva, raminga; e chi sa dove
può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
te conducessi a parte, al tuo bel core
troppo ingrata sarei. Facesti assai:
basta così. Due volte

vivo per te. La tua pietá mi trasse
fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
per tua cura sanò; dolce ricetta
mi fu la tua capanna; e tu mi fosti
consolatrice, amica,
consigliera e compagna. Io, nel lasciarti,
perdo assai piú di te. Non lo vorrei;
ma non basta il voler. Presso al cadente
padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.

EGLE. Ma sola e senza guida
per queste selve... Il tuo coraggio ammiro.

ZENOBIA. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
le sventure a soffrir. Tre lustri or sono
che l'Armenia ribelle un'altra volta
a fuggir ne costrinse; e allor perdei
la minor mia germana. Oh lei felice,
che morí nel tumulto o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.

EGLE. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
d'un barbaro consorte?

ZENOBIA. Ah! piú rispetto
per un eroe ripieno
d'ogni real virtú.

EGLE. Virtú reale
è il geloso furor?

ZENOBIA. Chi può vantarsi
senza difetti? Esaminando i suoi,
ciascuno impari a perdonar gli altrui.

EGLA. Ma una sposa svenar...

ZENOBBIA. Reo non si chiama
chi pecca involontario. In quello stato,
Radamisto non era
piú Radamisto. Io giurerei che allora
strinse l'armi omicide,
m'assalí, mi trafisse e non mi vide.

EGLA. Oh generosa! E ben, di lui novella
io cercherò: tu puoi restar.

ZENOBBIA. No, cara
Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
la gloria mia, la mia virtù.

EGLA. Che dici?

ZENOBBIA. Io lo so, non m'intendi. Or odi e dimmi
se temo a torto. Il giovanetto duce
delle attendate schiere,
che da lungi rimiri, è Tiridate,
germano al parto re. Prence finora
piú amabile, piú degno
non formarono i numi
d'anima, di sembianti e di costumi.
Mi amò, l'amai: senza rossor confesso
un affetto già vinto. Alle mie nozze
aspirò, le richiese; il padre mio
lieto ne fu. Ma, perché seco a gara
le chiedea Radamisto, al mio fedele
impose il genitor ch'armi e guerrieri
pria dal real germano
ad implorar volasse; e, reso forte
contro il rivale, all'imeneo bramato

tornasse poi. Partí; restai. Qual fosse
il nostro addio, di rammentarmi io tremo:
prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.
Mentr'io senza riposo
affrettava co' voti il suo ritorno,
sento dal padre un giorno
dirmi che a Radamisto
sposa mi vuol; che a variar consiglio
lo sforza alta cagion; che, s'io ricuso,
la pace, il trono espongo,
la gloria, i giorni suoi. Suddita e figlia,
dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,
bramai morir; ma l'ubbidii. Né solo
la mia destra ubbidí: gli affetti ancora
a seguirla costrinsi. Armai d'onore
la mia virtù; sacrificai costante
di consorte al dover quello d'amante.

EGLE. Né mai piú Tiridate
rivedesti finora?

ZENOBIA. Ah, nol permetta il ciel! Questo è il timore
che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest'alma
tutti, io lo sento, i moti suoi misura.
La vittoria è sicura.
ma il contrasto è crudel: né men del vero
l'apparenza d'un fallo
evitar noi dobbiam. La gloria nostra
è geloso cristallo, è debil canna,
ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

EGLE. Misero prence! E alla novella amara

che detto avrà?

ZENOBIA. L'ignora ancor: mi strinse
segreto laccio a Radamisto. Ei torna
agl'imenei promessi.

EGLA. Oh numi! e trova
sollevata l'Armenia,
vedovo il trono, ucciso il re, scomposti
tutti i disegni sui;
e Zenobia...

ZENOBIA. E Zenobia in braccio altrui.

EGLA. Che barbaro destin!

ZENOBIA. Or di': poss'io
espormi a rimirar l'acerbo affanno
d'un prence sí fedel? che tanto amai?
che tanto meritò? che forse al solo
udir che d'altri io sono... Addio.

EGLA. Mi lasci?

ZENOBIA. Sí, cara; io fuggo: è periglioso il loco,
le memorie, i pensieri.

EGLA. A chi fa oltraggio
l'innocente pietá...

ZENOBIA. Temer conviene
l'insidie ancor d'una pietá fallace.
Addio; prendi un amplesso e resta in pace.

Resta in pace, e gli astri amici,
bella ninfa, a' giorni tuoi
mai non splendano infelici,
come splendono per me.

Grata ai numi esser tu puoi,
che nascesti in umil cuna.

Oh, di stato e di fortuna
potess'io cangiar con te! (parte)

SCENA IV

EGLE sola.

Misera principessa,
quanta pietá mi fai! Semplice, oscura,
povera pastorella
per te oggetto è d'invidia! E a che servite,
o doni di fortuna? a che per voi
tanto sudar, se, quando poi sdegnato
il ciel con noi si vede,
difendete sí mal chi vi possiede?

Di ricche gemme e rare
l'indico mare abbonda,
né piú tranquilla ha l'onda,
né il cielo ha piú seren.

Se v'è del flutto infido
lido che men paventi,
è qualche, ignoto a' venti,
povero angusto sen. (parte)

SCENA V

ZENOBIA sola, cercando per la scena.

Radamisto! Ove andò? Consorte! Il vidi;
tornai su l'orme sue; ma per la selva
ne ho perduta la traccia. A questa parte
eran vólti i suoi passi. Ah! dove mai
sconsigliato s'aggira? Il loco è pieno

tutto de' suoi nemici. In tanto rischio,
custoditelo, o dèi. Che fo? m'inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi:
ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
bastan le mie ruine:
cominciate a placarvi; è tempo alfine.

Lasciami, o ciel pietoso,
se non ti vuoi placar,
lasciami respirar
qualche momento.

Rendasi col riposo
almeno il mio pensier
abile a sostener
nuovo tormento.

(parte, e, finito il ritornello dell'aria, toma agitata)

Misera me! Da questa parte, oh Dio!
vien Tiridate. Oh, come io tremo! oh, come
l'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
di que' concavi sassi
al suo sguardo m'asconda insin che passi.

(si cela nella grotta)

SCENA VI

TIRIDATE, poi MITRANE, e detta in disparte.

TIRIDATE. Né ritorna Mitrane! Ah! mi spaventa
la sua tardanza. Eccolo. Aimè! Che mesto,
che torbido sembiante! Amico, ah! vola:
m'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro

dov'è? ne rintracciasti
qualche novella?

MITRANE. Ah, Tiridate!

TIRIDATE. Oh Dio,
che silenzio crudel! Parla. È un arcano
la sorte di Zenobia? Ognuno ignora
che fu di lei, dove il destin la porta?

MITRANE. Ah! pur troppo si sa.

TIRIDATE. Che avvenne?

MITRANE. È morta.

TIRIDATE. Santi numi del del!

MITRANE. Quell'empio istesso,
che il genitor trafisse,
la figlia anche svenò.

TIRIDATE. Chi?

MITRANE. Radamisto
fu l'inumano.

TIRIDATE. Ah, scellerato! E tanto...
No, possibil non è. Qual cor non placa
tanta bellezza? Ei ne languía d'amore.
Non crederlo, Mitrane.

MITRANE. Il ciel volesse
che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse
sul margo la ferí: dall'altra sponda
un pescator nell'onda
cader la vide. A darle aita a nuoto
corse, ma invano: era sommersa. Ei solo
l'ondeggiante raccolse
sopravveste sanguigna. I detti suoi
esser non ponno infidi:

la spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

TIRIDATE. Soccorrimi.

ZENOBIA. (Oh cimento!)

TIRIDATE. (si appoggia ad un tronco) Agli occhi miei
manca il lume del dí.

ZENOBIA. (Consiglio, o dèi!)

MITRANE. Principe, ardir! Con questi colpi i numi
fan prova degli eroi

TIRIDATE. Lasciami.

MITRANE. In questo
stato degg'io lasciarti!
Di me, signor, che si direbbe!

TIRIDATE. Ah! parti.

MITRANE. Ch'io parta? M'accheto,
rispetto il comando;
ma parto, tremando,
mio prence, da te.
Minaccia periglio
l'affanno segreto,
qualor di consiglio
capace non è. (parte)

SCENA VII

TIRIDATE e ZENOBIA in disparte.

TIRIDATE. Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
sventurato cor mio! Per chi? che sperì?
che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
la grandezza real, l'onor, la vita
m'eran cari per lei. Mancò l'oggetto

d'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo
è perduto per me. No, stelle ingrato, (si leva)
dal mio ben non sperate
dividermi per sempre. Ad onta vostra,
ne' regni dell'oblio
m'unirà questo ferro all'idol mio. (snuda la spada)

ZENOBIA. (Aimè!) (uscendo)

TIRIDATE. L'onda fatale
deh! non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
che Tiridate arrivi;
ecco... (vuol ferirsi)

ZENOBIA. Férmati! (trattenendolo)

TIRIDATE. (rivolgendosi) Oh dèi!

ZENOBIA. Férmati e vivi!
(gli toglie la spada, e s'incammina per partire)

TIRIDATE. Zenobia, anima bella! (vuol seguirla)

ZENOBIA. Guardati di seguirmi: io non son quella.
(in atto di partire)

TIRIDATE. Come! e vuoi... (in atto di seguirla)

ZENOBIA. Non seguirmi,
principe, te ne priego; e non potrebbe
chi la vita ti die' chiederti meno.

TIRIDATE. Ma possibil non è... (seguendola)

ZENOBIA. (risoluta in atto di ferirsi) Resta o mi sveno.

TIRIDATE. Eterni dèi! Deh!... (arrestandosi)

ZENOBIA. (in atto di ferirsi) Se t'inoltri un passo,
su questo ferro io m'abbandono.

TIRIDATE. Ah, ferma!
M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?

ZENOBIA. Dove il destin mi porta. (partendo)

TIRIDATE. Ah, Zenobia crudel!

ZENOBIA. Zenobia è morta. (parte)

SCENA VIII

TIRIDATE e poi MITRANE.

TIRIDATE. Principessa, idol mio, sentimi... Oh stelle!
che far degg'io? Né seguirla ardisco
né trattener mi so. Questo è un tormento,
questo...

MITRANE. Signor, gli ambasciatori armeni
giunsero d'Artassata.

TIRIDATE. (con affanno) Ah, mio fedele,
corri, vola, t'affretta,
sieguila tu per me.

MITRANE. Chi?

TIRIDATE. Vive ancora;
ancor del chiaro di l'aure respira.

MITRANE. Ma chi, prence?

TIRIDATE. Zenobia.

MITRANE. (Aimè! delira.)

TIRIDATE. Oh Dio! perché t'arresti? Ecco il sentiero;
quelle son l'orme sue.

MITRANE. Ma...

TIRIDATE. (con impazienza) S'allontana,
mentre domandi e pensi.

MITRANE. Vado. (Oh, come il dolor confonde i sensi!) (parte)

SCENA IX

TIRIDATE solo.

Non so piú dove io sia: sí strano è il caso,
che parmi di sognar. Come s'accorda
la tenerezza antica
con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
se m'odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
quasi dubiterei, ma quel sembiante
tanto impresso ho nell'alma... E non potrebbe
esservi un'altra ninfa
simile a lei? Di sí bell'opra forse
s'invaghi, si compiacque,
e in due l'idea ne replicò Natura.
No; begli occhi amorosi,
siete quei del mio ben. Voi sol potete
que' tumulti, ch'io sento,
risvegliarmi nel cor. Non die' quest'alma
tanto dominio in sugli affetti suoi,
care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
a que' palpiti d'amore,
che svegliate nel mio sen.

Non m'inganno; siete quelle:
ne ho l'immagine nel core:
né sareste così belle,
se non foste del mio ben.

ATTO SECONDO

SCENA I

TIRIDATE e MITRANE.

TIRIDATE. Ma s'io stesso la vidi,
s'io stesso l'ascoltai! Ne ho viva ancora
l'idea sugli occhi; ancor la nota voce
mi risuona sul cor. Zenobia è in vita:
Mitrane, io non sognai.

MITRANE. Signor, gli amanti
sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
confonde i sensi e la ragion. Si vede
talor quel che non v'è: ciò che è presente
non si vede talor. L'alma per uso
l'idea, che la diletta, a sé dipinge;
e ognun quel che desia facil si finge.

TIRIDATE. Ah! seguita io l'avrei: ma quel vederla
già risoluta a trapassarsi il petto
gelar mi fe'.

MITRANE. Pensa alla tua grandezza,
o mio prence, per or. T'offron gli armeni
il vóto soglio, e chiedono in mercede
di Radamisto il capo. Occupa il tempo,
or che destra è Fortuna: i suoi favori
sai che durano istanti.

TIRIDATE. In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
punir si dee. Né contro lui m'irrita

già la mercé; bramo a Zenobia offesa
offrire il reo.

MITRANE. Dunque ancor speri?

TIRIDATE. Ad una
leggiadra pastorella
ne richiesi poc'anzi: Egle è il suo nome;
questa è la sua capanna. Avrem da lei
qualche lume miglior.

MITRANE. Ma che ti disse?

TIRIDATE. Nulla.

MITRANE. E tu speri?

TIRIDATE. Sí. Mi parve assai
confusa alle richieste:
mi guardava, arrossia, parlar volea,
cominciava a spiegarsi, e poi tacea.

MITRANE. O amanti, oh quanto poco
basta a farvi sperar!

TIRIDATE. Con Egle io voglio
parlar di nuovo: a me l'appella.

MITRANE. Il cenno
pronto eseguisco. (entra nella capanna)

TIRIDATE. Oh che crudel contrasto
di speranze e timori,
giusti numi, ho nel sen! Non v'è del mio
stato peggior.

MITRANE. (tornando) La pastorella è altrove;
solitario è l'albergo.

TIRIDATE. Infin che torni,
l'attenderò. Vanne alle tende.

MITRANE. È vana

la cura tua. Quella sanguigna spoglia,
ch'io stesso rimirai...

TIRIDATE. Crudel Mitrane,
io che ti feci mai? Deh! la speranza
non mi togliere almen.

MITRANE. Spesso la speme,
principe, il sai, va con l'inganno insieme, (parte»

TIRIDATE. Non so se la speranza
va con l'inganno unita:
so che mantiene in vita
qualche infelice almen.

So, che sognata ancora,
gli affanni altrui ristora
la sola idea gradita
del sospirato ben. (entra nella capanna)

SCENA II

ZENOBIA ed EGLE.

ZENOBIÀ. Vanne, cercalo, amica,
 guidalo a me: conoscerai lo sposo
a' segni ch'io ti diedi. In queste selve
certamente ei dimora. Infin che torni,
me asconderá la tua capanna: io tremo
d'incontrarmi di nuovo
con Tiridate. Il primo assalto insegna
il secondo a fuggir.

EGLE. Digna di scusa
veramente è chi l'ama: io mai non vidi
piú amabili sembianze.

ZENOBIÀ. Ove il vedesti?

ZENOBIA e TIRIDATE nella capanna.

ZENOBIA. Povero cor, t'intendo: or che siam soli,
la libertà vorresti
di poterti lagnar. No, le querele
effetto son di debolezza. Io temo,
piú che l'altrui giudizio,
quel di me stessa; ed in segreto ancora
m'arrossirei d'esser men forte... Ah! voi,
che ispirate a quest'alma
tanta virtù, non l'esponete, o numi,
al secondo cimento. A farne prova
basti un trionfo. A Tiridate innanzi
mai piú non mi guidate. E con qual fronte
dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo
temerei d'irritarlo: il suo dolore
vacillar mi farebbe... Ah, se tornasse
quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
mi sia questa capanna. Aimè! chi mai
veggo?... o il timor, che ho nella mente impresso,
mi finge... Oh stelle! è Tiridate istesso.

TIRIDATE. Senti. Or mi fuggi invan: dovunque andrai,
al tuo fianco sarò.

(uscendo dalla capanna ed inseguendo Zenobia)

ZENOBIA. Ferma! Ti sento.

TIRIDATE. Ah, Zenobia, Zenobia!

ZENOBIA. (Ecco il cimento.)

TIRIDATE. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
principessa adorata, il dolce istante
che tanto sospirai? Sol di due lune
il brevissimo giro

a cangiarti bastò? Che freddo è quello?
che composto sembiante? Ah! chi le usate
tenerezze m'invola?
È sdegno? è infedeltà? No, di sí nera
taccia non sei capace: io so per prova
il tuo bel cor qual sia;
conosco, anima mia...

ZENOBIA. Signor, già che m'astringi
teco a restar questi momenti, almeno
non si spendano invan.

TIRIDATE. Dunque ti spiace...

ZENOBIA. Sí, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
prove di tua virtù.

TIRIDATE. (Tremo!)

ZENOBIA. I legami
de' reali imenei per man del fato
si compongono in ciel. Da' voti nostri
non dipende la scelta. Io, se le stelle
m'avesser di me stessa
conceduto l'arbitrio, in Tiridate
sol ritrovato avrei
chi rendesse felici i giorni miei.
Ma questo esser non può. Da te per sempre
mi divide il destin. Piega la fronte
al decreto fatal. Vattene in pace,
ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
non offrirti mai piú. Sí gran periglio
alla nostra virtù, prence, si tolga.
Questa già ci legò; questa ci sciolga.

TIRIDATE. Assistetemi, o dèi! Dunque io non deggio

mai piú sperar...

ZENOBIA. Che piú sperar non hai.

TIRIDATE. Ma perché? Ma chi mai
t'invola a me? Qual fallo mio...

ZENOBIA. Non giova
questo esame penoso
che a sollevare gli affetti nostri; e noi
soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
mi trattenni con te. Non è tua colpa
la cagion che ne parte, o colpa mia:
questo ti basti, e non cercar qual sia.

TIRIDATE. Barbara! e puoi con tanta
tranquillità parlar così? Non sai
che 'l mio ben, la mia pace,
la mia vita sei tu? che, s'io ti perdo,
tutto manca per me? che non ebb'io
altro oggetto finor...

ZENOBIA. (vuol partire) Principe, addio.

TIRIDATE. Ma spiegami...

ZENOBIA. Non posso.

TIRIDATE. Ascoltami.

ZENOBIA. Non deggio.

TIRIDATE. Odiarmi tanto!
fuggir dagli occhi miei!

ZENOBIA. Ah! signor, se t'odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza: ella è nemica
del mio dover. La mia ragione è forte;
ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
a lacerarmi il core,
se non basta a sedurlo. Oh Dio! noi vedi

che innanzi a te... che rammentando... Ah! parti:
troppo direi. Rispetta
la mia, la tua virtù. Sí, te ne priego
per tutto ciò che hai di piú caro in terra
o di piú sacro in ciel, per quell'istesso
tenero amor che ci legò, per quella
bell'alma che hai nel sen, per questo pianto
che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
evitami, signore.

TIRIDATE. E non degg'io
rivederti mai piú?

ZENOBIA. No, se la pace,
no, se la gloria mia, prence, t'è cara.

TIRIDATE. Oh barbara sentenza! oh legge amara!

ZENOBIA. Va', ti consola, addio;
e da me lungi almeno
vivi piú lieti dí.

TIRIDATE. Come! tiranna! Oh Dio!
strappami il cor dal seno,
ma non mi dir cosí.

ZENOBIA. L'alma gelar mi sento.

TIRIDATE. Sento mancarmi il cor.

A DUE. Oh che fatal momento!
che sfortunato amor!
 Questo è morir d'affanno;
né que' felici il sanno,
che sí penoso stato
non han provato ancor.

Prima che termini il duetto, comparisce Zopiro in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia e Tiridate, che partono poi senza vederlo.

SCENA IV

ZOPIRO e seguaci.

Zenobia insieme e Tiridate! E come
ella in vita tornò? perché da lui
si divide piangendo? Ah! l'ama ancora.
No: sposa a Radamisto
la rigida Zenobia... E v'è rigore
che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
specie di gelosia
aver rivale, e non saper qual sia!

Quel geloso incerto sdegno,
onde acceso il cor mi sento,
è il piú barbaro tormento
che si possa immaginar.

Odio ed amo; e giunge a segno
del mio fato il rio tenore,
che sperar non posso amore,
né mi posso vendicar.

(nel voler partire, vede da lontano Radamisto, e si trattiene)

Da lungi a questa volta
vien Radamisto. I miei seguaci ho meco:
non differiam piú la sua morte. Ei forse
giá dubita di me: lá non mi attese
dove il lasciai. Ma, se Zenobia è amante
di Tiridate, un gran nemico io scemo
al rival favorito. Ah! se potessi
irritarli fra lor, ridurre entrambi
a distruggersi insieme, e 'l premio intanto

meco rapir di lor contese! Un colpo
sarebbe inver d'arte maestra. Almeno
si maturi il pensier. Fra quelle piante
celatevi, o compagni. Eccolo: all'opra....
Ma vien seco una ninfa.
Che sia solo attendiam. (si nasconde)

SCENA V

RADAMISTO, EGLE, e ZOPIRO in disparte.

RADAMISTO. Non ingannarmi,
cortese pastorella. Il farsi giuoco
degl'infelici è un barbaro diletto,
troppo indegno di te.

EGLE. No, non t'inganno:
vive la sposa tua. Trafitta il seno,
io dall'onde la trassi, e con periglio
di perir seco.

RADAMISTO. Oh amabil ninfa! oh mio
nume liberator! Dunque si trova
tanta pietá ne'boschi? Ah! sí, la vera
virtú qui alberga; il cittadino stuolo
sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.

EGLE. Attendimi: siam giunti.
Vado Zenobia ad avvertir. (entra nella capanna)

RADAMISTO. M'affretto
impaziente a rivederla, e tremo
di presentarmi a lei. M'accende amore;
il rimorso m'agghiaccia.

EGLE. (tornando) In altra parte

Zenobia andò: non la ritrovo.

RADAMISTO. Oh dèi!

EGLE. Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
forse di noi.

RADAMISTO. No; m'abborrisce, evita
d'incontrarsi con me. Non la condanno;
è giusto l'odio suo; minor castigo,
Egle, non meritai.

EGLE. Zenobia odiarti!
abborrirti Zenobia! Ah! mal conosci
la sposa tua. Questo timore oltraggia
la più fedel consorte
di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,
non trema che per te. Difende, adora
fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
condannarti non osa:
la man, che la ferì, chiama pietosa.

RADAMISTO. Deh! corriamo a cercarla. A' piedi suoi
voglio morir d'amore,
di pentimento e di rossor.

EGLE. La perdi
forse, se t'allontani.

RADAMISTO. Intanto almeno
va' tu per me: deh! non tardar. Perdona
l'intolleranza mia: sospiro un bene
ch'io so quanti mi costi e pianti e pene.

EGLE. Oh che felici pianti!
che amabile martir!
pur che si possa dir:

— Quel core è mio. —

Di due bell'alme amanti
un'alma allor si fa,
un'alma che non ha
che un sol desio. (parte)

SCENA VI

RADAMISTO e poi ZOPIRO.

RADAMISTO. Oh generosa, oh degna
di men barbaro sposo,
principessa fedel! Chi udí, chi vide
maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
con maligne ragioni
la gloria femminil, ditemi voi
se han virtù piú sublime i nostri eroi.

ZOPIRO. Dove, principe, dove
t'aggiri mai? Così m'attendi?

RADAMISTO. Ah! vieni,
de' miei prosperi eventi
vieni a goder. La mia Zenobia...

ZOPIRO. È in vita,
lo so.

RADAMISTO. Lo sai?

ZOPIRO. Così mi fosse ignoto!

RADAMISTO. Perché?

ZOPIRO. Perché... Non lo cercar. Di lei
scordati, Radamisto: è poco degna
dell'amor tuo.

RADAMISTO. Ma la cagion?

ZOPIRO. Che giova

affliggerti, o signor?

RADAMISTO. Parla: m'affliggi
piú col tacer.

ZOPIRO. Dunque ubbidisco. Io vidi
la tua sposa infedel... Ma già cominci,
principe, a impallidir! Perdona: è meglio
ch'io taccia.

RADAMISTO. Ah! se non parli... (minacciando)

ZOPIRO. E ben, tu il vuoi
non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
qui col suo Tiridate
la tua sposa infedel: parlar d'amore
gli udii celato. Ei rammentava a lei
le sue promesse; ella giurava a lui
che l'antica nel sen fiamma segreta
ognor piú viva...

RADAMISTO. Ah! mentitor, t'accheta.
Io conosco Zenobia: ella è incapace
di tal malvagità.

ZOPIRO. Tutto degg'io
da te soffrir; ma la mia pena, o prence,
nel vederti tradito
non meritò questa mercé. Tu stesso
a parlar mi costringi, e poscia...

RADAMISTO. Oh Dio!
non vorrei dubitar.

ZOPIRO. Senza ch'io parli,
non conosci abbastanza
ch'ella fugge da te? Forse non sai
ch'ella amò Tiridate

piú di se stessa, e che un amor primiero
mai non s'estingue?

RADAMISTO. Ah, che pur troppo è vero!

ZOPIRO. (Già si spande il velen.)

RADAMISTO. Numi! e a tal segno
son le donne incostanti? Oh fortunati
voi, primi abitatori
dell'arcadi foreste,
s'è pur ver che da' tronchi al dí nasceste!

ZOPIRO. Pria di te Tiridate
ebbe il cor di Zenobia; e finch'ei viva,
signor, l'avrá.

RADAMISTO. L'avrá per poco: io volo
a trafiggergli il sen.

ZOPIRO. Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
t'esponi invan. Se in solitaria parte
lungi da' suoi trar si potesse...

RADAMISTO. E come?

ZOPIRO. Chi sa? Pensiam. Bisogna
il colpo assicurar.

RADAMISTO. Ma il furor mio
non soffre indugi.

ZOPIRO. Ascolta. Un finto messo
a nome di Zenobia in loco ascoso
farò che il tragga.

RADAMISTO. E s'ei diffida? Almeno
d'uopo sarebbe accreditar l'invito
con qualche segno... Ah! taci: eccolo. Prendi
quest'anel di Zenobia: a lei, partendo,

il donò Tiridate; ed essa il giorno
de' fatali imenei, quasi volesse
depor del primo amore
affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
se fummi allor, fido stromento adesso
sia di vendetta.

ZOPIRO. (Oh sorte amica!) Attendi
alla nascosta valle,
dove pria t'incontrai.

RADAMISTO. Ma...

ZOPIRO. Della trama
a me lascia il governo.

RADAMISTO. Ricordati che ho in sen tutto l'inferno.
Non respiro che rabbia e veleno;
ho d'Aletto le faci nel seno,
di Megera le serpi nel cor.
No, d'affanno quest'alma non geme;
ma delira, ma smania, ma freme,
tutta immersa nel proprio furor. (parte)

SCENA VII

ZOPIRO con seguaci, indi ZENOBIA.

ZOPIRO. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite:
(escono i suoi seguaci)
voi la valle de' mirti

andate a circondar. Colá verranno
e Tiridate e Radamisto. Ascosi,
lasciateli pugnar; ma, quando oppresso
cada un di loro, il vincitor già stanco
resti da voi trafitto. Andate, e meco
qualcun rimanga. (partono i seguaci, a riserva di pochi)

A Tiridate or deggio
il messaggio inviar. Ma i miei non sono
atti a tal opra: ei scoprirebbe... È meglio
che una ninfa o un pastor... Ma non è quella
che giunge... Oh fausti dèi! Vedete, amici:
quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza o con inganno, allor ch'io parto,
conducetela a me. Più non avrei
or che bramar, se fosse mio quel core,
o se potessi almeno
saper chi mel contende. Ambo i rivali
morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
determinar non posso, e l'odio incerto
scema il piacer della vendetta. Io voglio
scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,
che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
costringerà.

ZENOBIA. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro!

ZOPIRO. Ah! principessa,
giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
anzi un comando tuo. D'affar si tratta,
che interessa il tuo cor.

ZENOBIA. Del mio consorte

or vado in traccia.

ZOPIRO. Il perderlo dipende
o il trovarlo da te.

ZENOBIA. Che!

ZOPIRO. Senti. Io deggio
inevitabilmente o a Radamisto
dar morte o a Tiridate.

ZENOBIA. Ah!...

ZOPIRO. Taci. Il primo
già da' miei fidi è custodito; e l'altro
da un finto messo, a nome tuo, con questa
gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
tratto sarà.

ZENOBIA. Donde in tua man...

ZOPIRO. Finisci
pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
uccidere o salvar. L'arbitrio mio
dal tuo dipenderá. Tu l'uno amasti,
sei sposa all'altro. In vece mia risolvi:
qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

ZENOBIA. Dunque... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe...

ZOPIRO. È troppo
lungo il racconto e scarso il tempo: assai
ne perdei, te cercando. Apri il tuo core,
e lasciami partir.

ZENOBIA. Numi! e tu prendi
sí scellerato impiego ed inumano?

ZOPIRO. Il comando è sovrano, e a me la vita
costeria trasgredito.

ZENOBIA. E qual castigo,
qual premio o quale autorità può mai
render giusta una colpa?

ZOPIRO. Addio. Non venni
teco a garrir. Nella proposta scelta
vedesti il mio rispetto. A mio talento
risolverò. (finge voler partire)

ZENOBIA. Ferma!

ZOPIRO. Che brami?

ZENOBIA. Io... Pensa...
(Assistetemi, o dèi!)

ZOPIRO. T'intendo: io deggio
prevenir le tue brame
senza che parli: è privilegio antico
già delle belle. Il so: tu Radamisto
hai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi,
le ingiuste gelosie, l'empia ferita
note mi son. Basta cosí. Fra poco
vendicata sarai. (in atto di partire)

ZENOBIA. Perfido! e credi
sí malvagia Zenobia? un sí perverso
disegno in me?...

ZOPIRO. Non ti sdegnar: l'errore
nacque dal tuo silenzio. (ai seguaci) Olá! guidate
la principessa al suo consorte... Io volo
Tiridate a svenar. (in atto di partire)

ZENOBIA. Sentimi. (O numi,
la mia virtù voi riducete a prove
troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
condannar Tiridate! E che mi fece

quell'anima fedel? come poss'io...)

ZOPIRO. Dubiti ancor?

ZENOBIÀ. No, non è dubbio il mio:
so chi deggio salvar; ma di sua vita
m'inorridisce il prezzo.

ZOPIRO. A me non lice
piú rimaner: decidi, o parto.

ZENOBIÀ. Aspetta
solo un istante. Ah! tu potresti...

ZOPIRO. Il tempo
perdiamo inutilmente. O l'uno o l'altro
deve perir.

ZENOBIÀ. Dunque perisca... (oh Dio!)
dunque salvami...

ZOPIRO. Chi?

ZENOBIÀ. Salvami entrambi,
se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo;
e, se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

ZOPIRO. (Ah! Radamisto adora.) E vuoi la morte
d'un sí fido amatore?

ZENOBIÀ. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

ZOPIRO. Salvo tu vuoi lo sposo?
salvo lo sposo avrai:
lascia del tuo riposo,
lascia la cura a me.

I dubbi tuoi perdono:
tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
quel ch'io farò per te. (parte)

SCENA VIII

ZENOBIA sola.

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
donna crudel, sí barbaro decreto
senza morir! né mi scoppiasti in seno,
ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
e ti lagni e ne piangi? Ah! questo pianto
scema prezzo al trionfo. È colpa eguale
un mal che si commetta,
e un ben che si detesti. È ver; ma intanto
muor Tiridate, io lo condanno, e forse
or, chiamandomi a nome... Ah! dèi clementi,
difendetelo voi. Salvar lo sposo
eran le parti mie: le vostre or sono
protegger l'innocenza. Han dritto in cielo
le suppliche dolenti
d'un'anima fedel; né col mio pianto
rea d'alcun fallo innanzi a voi son io:
vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core;
voi sapete, o giusti dèi,
se son puri i voti miei,
se innocente è la pietá.

So che priva d'ogni errore,
ma crudel non mi volete;
so che in ciel non confondete
la barbarie e l'onestá.

ATTO TERZO

SCENA I

Bosco.

RADAMISTO ed EGLE.

RADAMISTO. Chi ti die' quella gemma?

EGLE. Uno straniero
ch'io non conosco.

RADAMISTO. Ed a qual fin?

EGLE. M'impose,
con questo segno, e di Zenobia a nome,
alla valle de' mirti
d'invitar Tiridate.

RADAMISTO. Andasti a lui?

EGLE. No.

RADAMISTO. Perché?

EGLE. Perché questa
certamente è una frode.

RADAMISTO. (Ah! di costei
non potea far Zopiro
scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
a che dunque accettasti?

EGLE. A fin che un'altra
non l'eseguisse.

RADAMISTO. (Or la cagion comprendo,
per cui finor nel destinato loco
atteso invano ho Tiridate.)

EGLE. Io vado

di sí nera menzogna

Zenobia ad avvertir. (in atto di partire)

RADAMISTO. No. Senti: a lei
narrar non giova...

EGLE. Anzi ignorar non deve
che le insidia un indegno
la gloria di fedele.

RADAMISTO. E tu che sai
a qual di lor convenga
d'indegno il nome o di fedel?

EGLE. Che! dunque
puoi dubitar...

RADAMISTO. Non è piú dubbio...

EGLE. Ah! taci:
orror mi fai.

RADAMISTO. Sappi...

EGLE. Lo so: non merti
tanto amor, tanta fede.

RADAMISTO. Io son...

EGLE. Tu sei
un ingiusto, un ingrato,
un barbaro, un crudel. (in atto di partire)

RADAMISTO. (seguendola) Se puoi, dilegua
dunque il sospetto mio.

EGLE. No: quel sospetto
sempre, per pena tua, ti resti in petto. (parte)

SCENA II

RADAMISTO solo.

Ma convincimi almen; sentimi... Oh Dio!
a chi creder degg'io? Zopiro afferma
che Zenobia è infedele; Egle sostiene
che son vani i sospetti ond'io deliro.

Giusti dèi! chi m'inganna: Egle o Zopiro?
Ti sento, oh Dio! ti sento,
gelosia, del mio cor furia tiranna;
tu mi vai replicando: — Egle t'inganna. —

Ah! perché, s'io ti detesto,
s'io ti scaccio, empio timore,
ah! perché così molesto
mi ritorni a tormentar?

Qual riposo aver poss'io,
se vaneggio a tutte l'ore,
se diventa il viver mio
un eterno dubitar?

Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s'arresta e si rivolge.

ZENOBIA. Ma dove andiam? (di dentro)

RADAMISTO. Qual voce udii! La sposa
giurerei che parlò. Vien quindi il suono:

CERCHISI. O sorte, alle mie brame arridi!

Nell'entrar Radamisto per la parte donde ascoltò la voce, escono poco lontano, non veduti da lui, Zenobia e Zopiro.

SCENA III

ZENOBIA e ZOPIRO, poi RADAMISTO di nuovo.

ZENOBIA. E non posso saper dove mi guidi?

ZOPIRO. Sieguimi: non temer.

ZENOBIA. (arrestandosi sospettosa) (Qualche sventura

il cor mi presagisce.)

RADAMISTO. (Eccola. È seco

Zopiro: udiam s'egli è fedel.) (resta in disparte)

ZOPIRO. Che fai?

Vieni: al tuo sposo io ti conduco.

ZENOBBIA. E quando

il troverem? Da noi

poco lontan mel figurasti. Io teco

già lung'ora m'aggiro

per sí strani sentieri, e ancor nol miro.

ZOPIRO. Pur l'hai presente.

ZENOBBIA. Io l'ho presente? Oh Dio!

Come? dove?

ZOPIRO. Lo sposo tuo son io.

ZENOBBIA. Numi! (sorpresa)

RADAMISTO. (Ah, mora il felloni... (vuol snudar

la spada e si pente)

No; pria bisogna

tutta scoprir la frode.)

ZENOBBIA. E tu di Radamisto alla consorte

osi parlar cosí?

ZOPIRO. Di Radamisto

alla vedova io parlo.

ZENOBBIA. Aimè! non vive

dunque il mio sposo?

ZOPIRO. Ad incontrar la morte

già l'inviài.

RADAMISTO. (Fremo!)

ZENOBBIA. Ah, spergiuro! Adempí

cosí le tue promesse?

ZOPIRO. E in che mancai?

ZENOBIA. In che! Non mi dicesti
che per legge sovrana o Radamisto
perir doveva o Tiridate?

ZOPIRO. Il dissi.

ZENOBIA. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
e m'offrivi salvar?

ZOPIRO. Sì.

ZENOBIA. Non ti chiesi
del consorte la vita?

ZOPIRO. È vero; ed io
d'ubbidirti giurai,
e uno sposo in Zopiro a te serbai.

RADAMISTO. (Piú non so trattenermi.)

ZENOBIA. Oh sventurato!
oh tradito mio sposo!

ZOPIRO. Invan lo chiami:
fra gli estinti ei dimora.

RADAMISTO. Menti! per tuo castigo ei vive ancora, (palesandosi)

ZOPIRO. Son tradito!

ZENOBIA. Ah, consorte!

RADAMISTO. Indegno! infido!

COSÍ... (snuda la spada, e vuole assalir Zopiro)

ZOPIRO. T'arresta, o che Zenobia uccido.

(impugnando con la destra uno stile in atto di ferir

Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra)

RADAMISTO. Che fai? (fermandosi)

ZENOBIA. Misera me!

RADAMISTO. Non so frenarmi:
il furor mi trasporta.

Empio!...

ZOPIRO. Se muovi il piè, Zenobia è morta.

RADAMISTO. Che angustia!

ZENOBIA. Amato sposo,
già che il ciel mi ti rende,
salva la gloria mia. Le sue minacce
non ti faccian terror. Si versi il sangue,
purché puro si versi,
dal trafitto mio sen; sciolgasi l'alma
dal carcere mortal, purché si scioglia
senza il rossor della macchiata spoglia.

RADAMISTO. O parte del mio core, o vivo esempio
d'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
in qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
pietà, se pur ti resta
senso d'umanità, pietà di noi!
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,
vendicarmi non voglio: io ti perdono
tutti gli eccessi tuoi.

ZOPIRO. No, non mi fido.

Parti.

RADAMISTO. Il giuro agli dèi...

ZOPIRO. Parti, o l'uccido.

RADAMISTO. Ah, fiera! ah, mostro! ah, delle furie istesse
furia peggior! Da quell'infame petto
voglio svertirti... (avanzandosi)

ZOPIRO. Osserva. (in atto di ferir Zenobia)

RADAMISTO. (ritirandosi) Ah, no! Ma dove,
dove son io? Chi mi consiglia? Ah, sposa!...
Ah, traditori... Che affanno! A un tempo istesso

freme l'alma e sospira.

Mi straccia il cor la tenerezza e l'ira.

ZOPIRO. Tu, Zenobia, vien' meco; (a Zenobia)

(a Radamisto) e tu, se estinto

rimirlarla non vuoi,

guardati di seguirci.

RADAMISTO. Al mio furore

cede già la pietá.

ZOPIRO. Vieni. (a Zenobia)

ZENOBIA. E lo sposo

m'abbandona cosí?

RADAMISTO. No. Cadi ormai!...

(volendo assalir Zopiro)

ZOPIRO. E tu mori!... (in atto di ferir Zenobia)

RADAMISTO. Odi, aspetta.

SCENA IV

TIRIDATE e detti.

TIRIDATE. (trattenendo Zopiro) Empio, che fai!

ZOPIRO. Oimè!

TIRIDATE. Cedimi il ferro. (procura levargli lo stile)

ZOPIRO. Ah, son perduto!

(lascia lo stile, e fugge)

RADAMISTO. Perfido! invan mi fuggi. (seguendolo furioso)

SCENA V

ZENOBIA e TIRIDATE.

ZENOBIA. Ove t'affretti,

signor? Férmati. (a Radamisto, seguendolo)

TIRIDATE. Ingrata!

giá t'involi da me?

ZENOBIA. Principe... Oh Dio!

ti pregai d'evitarmi.

TIRIDATE. Ah! quale arcano

mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi

perché mi fuggi almen.

ZENOBIA. Tutto saprai

pria di quel che vorresti. Addio.

TIRIDATE. Perdona,

deggio seguirti.

ZENOBIA. Ah! no.

TIRIDATE. Pur or ti vidi

in troppo gran periglio. Io non conosco

chi t'assalí, chi ti difese, e sola

lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.

ZENOBIA. Il mio rischio piú grande è l'esser teco.

-13 (partendo)

TIRIDATE. Ma ch'io non possa almen... (volendo seguirla)

ZENOBIA. Lasciami in pace;

per pietá lo domando. È questa vita

dono della tua man; grata ti sono:

perché, signor, vuoi funestarmi il dono?

Pace una volta e calma

lascia ch'io trovi almen;

non risvegliarmi in sen

guerra e tempesta:

tempesta, in cui quest'alma

potria smarrirsi ancor;

guerra, che al mio candor
saria funesta. (parte)

SCENA VI

TIRIDATE e poi MITRANE

TIRIDATE. Non intendo Zenobia, e non intendo
ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
e perché non vuol dirmi. Offeso io sono,
e con lei non mi sdegno, e non ardisco
di crederla infedel. Suona in que' labbri,
in quelle ciglia un non so che risplende,
che rigetta ogni accusa e lei difende.

MITRANE. Signor, liete novelle: è Radamisto
tuo prigionier.

TIRIDATE. Dove il giungesti?

MITRANE. Ei venne
per se stesso a' tuoi lacci.

TIRIDATE. E come?

MITRANE. Appresso
a un guerrier fuggitivo, entrò l'audace
fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
invano opposte spade,
dell'orrenda ira sua cercò l'oggetto:
lo vide, il giunse e gli trafisse il petto.

TIRIDATE. Che ardir!

MITRANE. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
conseguito l'avria; ma rotto il ferro
l'abbandonò nel maggior uopo. E pure,
benché d'armati e d'armi

cresca contro di lui l'infesta piena,
egli è solo ed inerme, e cede appena.

TIRIDATE. Un di que' due, che or ora
qui rimirai, l'empio sarà.

SCENA VII

EGLE, da prima non veduta, e detti.

MITRANE. La vita
di Radamisto ecco in tua man. (a Tiridate)

EGLE. (Che sento!)

MITRANE. Punisci il traditor.

TIRIDATE. Sì, andiam. (vuol partire)

EGLE. T'arresta,
prence: ove corri? Incrudelir non dèi
contro quell'infelice.

TIRIDATE. E te chi muove
d'un perfido in difesa?

EGLE. Io non lo credo,
signor, sí reo.

TIRIDATE. Ma di Zenobia il padre
a tradimento oppresse.

MITRANE. E poi la figlia
tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
l'atto crudel.

EGLE. Pensaci meglio. A tutto
prestar fé non bisogna; e co' nemici
piú bella è la pietá.

TIRIDATE. Le proprie offese
posso obbliar; ma di Zenobia i torti

perdonargli io non posso. A lei quel sangue
si deve in sacrificio.

EGLE. Io t'assicuro
ch'ella nol chiede.

TIRIDATE. E non richiesto appunto
ha merito il servir. (vuol partire)

EGLE. Férmati, oh dèi!
Credi: non parlo invan. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
t'espone a un grande errore;
tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.

TIRIDATE. Ma perché? L'ama forse?

EGLE. Ella?... Se brami...
Io dovrei... (Troppo dico.)

TIRIDATE. Ah! ti confondi.
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
già mio rival; sta in queste selve ascoso,
dov'è Zenobia ancora; ei la difende;
ella il volea seguir; me piú non cura;
Egle m'avverte... Ah! per pietá palesa,
pastorella gentil, ciò che ne sai.

EGLE. Altro dir non poss'io: già dissi assai.

TIRIDATE. Aimè! Qual fredda mano
mi si aggrava sul cor! che tormentoso
dubbio è mai questo! Io non ho piú riposo.

Si soffre una tiranna,
lo so per prova anch'io;
ma un'infedele, oh Dio!
no, non si può soffrir.

Ah! se il mio ben m'inganna,

se già cambiò pensiero,
pria ch'io ne sappia il vero
fatemi, o dèi, morir. (parte)

SCENA VIII

EGLE e MITRANE.

EGLE. Povero prence! Oh quanta
pietà sento di lui! qual pena io provo
nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
quel girar di pupille,
quel soave parlar, del suo tormento
chiama a parte ogni cor. Sí degno amante
merita miglior sorte. Oh, s'io potessi
renderlo piú felice!

MITRANE. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
ma la pietá, che mostri, eccede il segno.

Pastorella, io giurerei
o che avvampi, o manca poco:
hai negli occhi un certo foco,
che non spira crudeltá.

Forse amante ancor non sei,
ma d'amor non sei nemica:
ché d'amor, benché pudica,
messenger è la pietá. (parte)

SCENA IX

EGLE sola.

È ver, quella, ch'io sento,

parmi piú che pietá. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
il ciel ti destinò. La fiamma estingui
di sí splendide faci;
e, se a tanto non giungi, ardi, ma taci.

Fra tutte le pene
v'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
sospiro d'amore,
e dirgli non oso:
— Sospiro per te. —
Mi manca il valore
per tanto soffrire;
mi manca l'ardire
per chieder mercé. (parte)

SCENA X

Deliziosa dei re d'Armenia, abitata da TIRIDATE.

TIRIDATE e MITRANE.

MITRANE. Pur troppo è ver; pur troppo
d'Egle i detti intendesti: è Radamisto
di Zenobia l'amor. Quando l'intese
tuo prigioniero, impallidí, sen corse
frettolosa alle tende, a lui l'ingresso
ardí cercar; ma non le fu permesso.

TIRIDATE. E pur, Mitrane, e pure
non so crederlo ancora.

MITRANE. A lei fra poco

e per chi, giusti dèi! per chi d'un padre
ti privò fraudolento, e poi...

ZENOBIA. T'inganni;
menti la fama.

MITRANE. (a Tiridate) È ver: da Farasmane
il colpo venne. Il perfido Zopiro
lo palesò morendo.

TIRIDATE. E tu dái fede
a un traditor?

MITRANE. Sì: lo conferma un foglio
ch'ei seco avea. Del tradimento in esso
son gli ordini prescritti, e Farasmane
di sua mano il vergò.

ZENOBIA. Vedi se a torto...

TIRIDATE. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
mentre tanto il difendi.

ZENOBIA. È vero, io l'amo,
non pretendo celarlo. Il suo periglio
qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
della sua libertà. D'Armenia il soglio
m'offre Roma di nuovo; in mio soccorso
già le schiere latine
mossero dalla Siria; al soglio istesso
te pur chiaman gli armeni: io, se tu vuoi,
secondo il lor disegno:
rendimi Radamisto; abbiti il regno.

TIRIDATE. Per un novello amante
invero il sacrificio è generoso.

ZENOBIA. Ma eccessivo non è per uno sposo.

TIRIDATE. Sposo!

ZENOBIA. Appunto.

TIRIDATE. Ed è vero? e un tal segreto
mi si cela finor?

ZENOBIA. Contro il consorte
dubitai d'irritarti; il tuo temei
giusto dolor; non mi sentia capace
d'esserne spettatrice; e almen da lungi...

TIRIDATE. Oh instabile! oh crudele!
oh ingrattissima donna! A chi fidarsi,
a chi creder, Mitrane? È tutto inganno
quanto s'ascolta e vede:
Zenobia mi tradí; non v'è piú fede.

ZENOBIA. Non son io, Tiridate,
quella che ti tradí; fu il ciel nemico,
fu il comando d'un padre. Io non so dirti
se timore o speranza
cambiar lo fe': so che partisti, e ad altro
sposo mi destinò.

TIRIDATE. Né tu potevi...

ZENOBIA. Che potevo? infelice! — E regno e vita
e onor — mi disse — a conservarmi, o figlia,
ecco l'unica strada. — Or di': che avresti
saputo far tu nel mio caso?

TIRIDATE. Avrei
saputo rimaner di vita privo.

ZENOBIA. Io feci piú: t'ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte
che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
disubbidito il padre.

TIRIDATE. I nuovi lacci
 però non ti son gravi: assai t'affanni
 per salvar Radamisto. Egli ha saputo
 lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
 che svenarti ei tentò.

ZENOBIA. Fu ver; ma questo
 non basta a render gravi i miei legami.

TIRIDATE. Non basta?

ZENOBIA. No.

TIRIDATE. Tentò svenarti, e l'ami?
 E l'ami a questo segno,
 che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?

ZENOBIA. Sí, Tiridate; e, s'io facessi meno,
 tradirei la mia gloria,
 l'onor degli avi miei,
 l'obbligo di consorte, i santi numi
 che fûr presenti all'imeneo, te stesso,
 te, prence, io tradirei. Dove sarebbe
 quell'anima innocente,
 quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
 dimmi, allor non sarei d'averti amato?

TIRIDATE. Quanta, ah! quanta virtù m'involò il fato!

ZENOBIA. Deh! s'è pur ver che nasca
 da somiglianza amor, perché combatti
 col tuo dolor questa virtù? L'imita,
 la supera, signor: tu il puoi; conosco
 dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo
 le vie de' vili amanti. Emula accenda
 fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
 contento avrem nel rammentar di quanto

fummo capaci. Apprenderá la terra
che, nato in nobil core,
frutti sol di virtú produce amore.

TIRIDATE. Corri, vola, Mitrane: a noi conduci
libero Radamisto. (Mitrane parte)

Oh, come volgi,
gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un'altra ecco m'inspiri
spezie d'ardor, che il primo estingue. Invidio
giá il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sdegno
di seguirti sí tardo: altro mi trovo
da quel che fui. Non t'amo piú: t'ammiro,
ti rispetto, t'adoro; e, se pur t'amo,
della tua gloria amante,
dell'onor tuo geloso,
imitator de' puri tuoi costumi,
t'amo come i mortali amano i numi.

ZENOBIÀ. Grazie, o dèi protettori! Or piú nemici
non ha la mia virtú: vinsi il piú forte,
ch'era il pensier del tuo dolor. Va', regna,
prence, per me: ne sei ben degno.

TIRIDATE. Ah! taci:
non m'offender cosí. Prezzo io non chiedo,
cedendo la cagion del mio bel foco;
e, se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA

EGLE, poi RADAMISTO con MITRANE, e detti.

EGLE. Lascia, amata germana,

lascia che a questo seno...

ZENOBIA. Egle, che dici?

quai sogni?

EGLA. Egle non piú: la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
nota, che porta al manco braccio impressa
ciascun di nostra stirpe.

ZENOBIA. È vero!

TIRIDATE. Oh stelle!

ZENOBIA. Quante gioie in un punto! E donde il sai?

EGLA. Da quel pastor, che padre
credei finora. Ei da' ribelli armeni,
già corre il quarto lustro,
m'ebbe bambina, e per soverchio amore
piú non mi rese. Or di Zenobia i casi
sente narrar: sa che tu sei; né il seppe
da me; ti serbai fede. O l'abbian mosso
le tue sventure, o che, al suo fin vicino,
voglia rendermi il tolto
onor de' miei natali, a sé mi chiama,
tutta la sorte mia
lagrimando mi svela, e a te in'invia.

ZENOBIA. Ben ti conobbi in volto
l'alma real.

RADAMISTO. Deh! Tiridate...

TIRIDATE. Ah! vieni,
vieni, o signore. Ecco, Zenobia, il tanto
tuo cercato consorte: io te lo rendo.

RADAMISTO. Perdono, o sposa.

ZENOBIA. E di qual fallo?

RADAMISTO.

Oh Dio!

il mio furor geloso...

ZENOBIA.

Il tuo furore

per eccesso d'amor ti nacque in petto:

la cagion mi ricordo e non l'effetto.

TIRIDATE. Oh virtù sovrumana!

ZENOBIA. Principe, una germana il ciel mi rende, (a Tiridate)

a cui deggio la vita: esserle grata

vorrei. So che t'adora: ah! quella mano,

che doveva esser mia,

diasi a mia voglia almen; d'Arsinoe or sia.

TIRIDATE. Prendila, principessa. Ogni tuo cenno,

Zenobia, adoro.

EGLE.

Oh fortunato istante!

RADAMISTO. Oh fida sposa!

ZENOBIA.

Oh generoso amante!

CORO.

È menzogna il dir che Amore

tutto vinca, e sia tiranno

della nostra libertà.

Degli amanti è folle inganno,

che, scusando il proprio errore,

lo chiamâr necessità.

LICENZA

Se del maggior pianeta

l'aspetto luminoso

altri mirar desia, lo sguardo audace

non fissa in lui, ma la riflessa immagine

ne cerca in fonte o in lago, ove per l'onda,

che i rai mal fida rende,
o in sé parte di lor solo introduce,
scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacché non osa
mirarti, eccelsa Elisa,
rispettoso il pensier, le tue sembianze
va cercando in Zenobia; e, se non giunge
a vederti qual sei,
parte almen di tua luce ammira in lei.

Qual de' tuoi pregi, Elisa,
saria la luce intera,
se giunge ancor divisa
ad abbagliar così?

se que' sublimi vanti,
che sparse avaro in tanti,
in te, felice Augusta,
prodigo il cielo unì.



XVIII

ATTILIO REGOLO

Dramma scritto dall'autore in Vienna, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta, per doversi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di nome dell'augustissimo suo consorte Carlo sesto, il dì 4 novembre 1740. Ma, avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il dramma per lo spazio di anni dieci: dopo i quali, mandato dall'autore a richiesta di Augusto terzo, re di Polonia, fu nella corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato, con musica dell'HASSE, alla presenza de' sovrani, nel carnevale dell'anno 1750.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)

ARGOMENTO

Fra i nomi piú gloriosi, de' quali andò superba la romana repubblica, ha, per consenso di tutta l'antichità, occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo; poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori e le cure sue, ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni e di merito, trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella città, atterrita dalla fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d'ambasciatori, a procurar pace da quella o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe' crederlo a' cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l'ambasciadore africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All'inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all'infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sí grande eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione; ma Regolo, invece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell'amore ch'egli avea fra' suoi cittadini, l'impiegò tutto a dissuader loro d'accettar le nemiche insidiose proposte. E, lieto d'averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del senato e del popolo tutto, che, affollati d'intorno a lui, si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all'indubitata morte che in Africa l'attendeva, lasciando alla posterità un cosí portentoso esempio di fedeltà e di costanza ([APPIANO](#), [ZONARA](#), [CICERONE](#), [ORAZIO](#) ed altri).

INTERLOCUTORI

REGOLO.

MANLIO, console.

ATTILIA. } figliuoli di Regolo.
PUBLIO. }

BARCE, nobile africana, schiava di Publio.

LICINIO, tribuno della plebe, amante d'Attilia.

AMILCARE, ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.

La scena si finge fuori di Roma, nel contorno del tempio di Bellona.

ATTO PRIMO

SCENA I

Atrio nel palazzo suburbano del console Manlio. Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO dalla scala, littori e popolo.

LICINIO. Sei tu, mia bella Attilia? Oh dèi! confusa
fra la plebe e i littori
di Regolo la figlia
qui trovar non credei.

ATTILIA. Su queste soglie
ch'esca il console attendo. Io voglio almeno
farlo arrossir. Più di riguardi ormai
non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
geme in Africa il padre; un lustro è scorso;
nessun s'affanna a liberarlo; io sola
piango in Roma e rammento i casi suoi:
se taccio anch'io, chi parlerà per lui?

LICINIO. Non dir cosí: saresti ingiusta. E dove,
dov'è chi non sospiri
di Regolo il ritorno, e che non creda
un acquisto leggier l'Africa doma,
se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo: è padre tuo, t'adoro,
lui duce appresi a trattar l'armi, e quanto
degno d'un cor romano
in me traluce, ei m'inspirò.

ATTILIA. Finora
però non veggo...

LICINIO. E che potei, privato,
finor per lui? D'ambiziosa cura
ardor non fu che a procurar m'indusse
la tribunizia potestá: cercai
d'avvalorar con questa
le istanze mie. Del popol tutto a nome,
tribuno, or chiederò...

ATTILIA. Serbisi questo
violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
fra 'l popolo e il senato. È troppo, il sai,
della suprema autoritá geloso
ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
e quel che diede l'un, l'altro ricusa.
V'è piú placida via. So che a momenti
da Cartagine in Roma
un orator s'attende: ad ascoltarlo
giá s'adunano i padri
di Bellona nel tempio. Ivi proporre
di Regolo il riscatto
il console potria.

LICINIO. Manlio! Ah! rammenta
che del tuo genitore emulo antico
fu da' prim'anni. In lui fidarsi è vano:
è Manlio un suo rival.

ATTILIA. Manlio è un romano;
né armar vorrá la nimistá privata
col pubblico poter. Lascia ch'io parli:
udiam che dir saprá.

LICINIO. Parlagli almeno,

parlagli altrove; e non soffrir che mista
qui fra 'l volgo ti trovi.

ATTILIA. Anzi vogl'io

che appunto in questo stato
mi vegga, si confonda;
che in pubblico m'ascolti e mi risponda.

LICINIO. Ei vien.

ATTILIA. Parti.

LICINIO. Ah! né pure
d'uno sguardo mi degni.

ATTILIA. In quest'istante
io son figlia, o Licinio, e non amante.

LICINIO. Tu sei figlia, e lodo anch'io
il pensier del genitore;
ma ricordati, ben mio,
qualche volta ancor di me.

Non offendi, o mia speranza,
la virtù del tuo bel core,
rammentando la costanza
di chi vive sol per te. (parte)

SCENA II

ATTILIA, MANLIO dalla scala, littori e popolo.

ATTILIA. Manlio, per pochi istanti
t'arresta, e m'odi.

MANLIO. E questo loco, Attilia,
parti degno di te?

ATTILIA. Non fu sin tanto
che un padre invitto in libertà vantai:
per la figlia d'un servo è degno assai.

MANLIO. A che vieni?

ATTILIA. A che vengo! Ah! sino a quando,
con stupor della terra,
con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
gli anni giungono a lustri, e non si pensa
ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
meritò da' romani
questo barbaro obbligo? Forse l'amore,
onde i figli e se stesso
alla patria pospose? il grande, il giusto,
l'incorrotto suo cor? l'illustre forse
sua povertà ne' sommi gradi? Ah! come
chi quest'aure respira
può Regolo obbliar? Qual parte in Roma
non vi parla di lui? Le vie? per quelle
e' passò trionfante. Il fòro? a noi
provvide leggi ivi dettò. Le mura
ove accorre il senato? i suoi consigli
là fabbricâr piú volte
la pubblica salvezza. Entra ne' tempî;
ascendi, o Manlio, il Campidoglio; e dimmi:
chi gli adornò di tante
insegne pellegrine,
puniche, siciliane e tarantine?
Questi, questi littori,
ch'or precedono a te; questa, che cingi,
porpora consolar, Regolo ancora
ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
morir fra' ceppi? ed or non ha per lui

che i pianti miei, ma senza pro versati?

Oh padre! oh Roma! oh cittadini ingrati!

MANLIO. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
l'accusa tua. Di Regolo la sorte
anche a noi fa pietá. Sappiam di lui
qual faccia empio governo
la barbara Cartago...

ATTILIA. Eh! che Cartago
la barbara non è. Cartago opprime
un nemico crudel; Roma abbandona
un fido cittadin. Quella rammenta
quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
i suoi rossori in lui; l'altra il punisce
perché d'allòr le circondò la chioma.
La barbara or qual è: Cartago o Roma?

MANLIO. Ma che far si dovrebbe?

ATTILIA. Offra il senato
per lui cambio o riscatto
all'africano ambasciador.

MANLIO. Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
come console oprar. Se tal richiesta
sia gloriosa a Roma,
fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
la destra accostumò...

ATTILIA. Donde apprendesti
cosí rigidi sensi?

MANLIO. Io n'ho sugli occhi
i domestici esempi.

BARCE. Attilia! Attilia! (con fretta)
ATTILIA. Onde l'affanno?
BARCE. È giunto
l'africano orator.
ATTILIA. Tanto trasporto
la novella non merta.
BARCE. Altra ne reco
ben piú grande.
ATTILIA. E qual è?
BARCE. Regolo è seco.
ATTILIA. Il padre!
BARCE. Il padre.
ATTILIA. Ah! Barce,
t'ingannasti o m'inganni?
BARCE. Io noi mirai,
ma ognun...
ATTILIA. Publio... (vedendolo venire)

SCENA IV

PUBLIO e dette.

PUBLIO. Germana...
Son fuor di me... Regolo è in Roma.
ATTILIA. Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov'è? Corriam...
PUBLIO. Non è ancor tempo. Insieme
con l'orator nemico attende adesso
che l'ammetta il senato.
ATTILIA. Ove il vedesti?

PUBLIO. Sai che, questor, degg'io
gli stranieri oratori
d'ospizio provveder. Sento che giunge
l'orator di Cartago; ad incontrarlo
m'affretto al porto: un africano io credo
vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

ATTILIA. Che disse? che dicesti?

PUBLIO. Ei su la ripa
era già quand'io giunsi, e il Campidoglio,
ch'indi in parte si scopre,
stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo,
corsi gridando: — Ah, caro padre! — e volli
la sua destra baciare. M'udi, si volse,
ritrasse il piede, e in quel sembiante austero,
con cui già fe' tremar l'Africa doma:
— Non son padri — mi disse — i servi in Roma. —
Io replicar volea; ma se raccolto
fosse il senato, e dove,
chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza
parlar là volse i passi. Ad avvertirne
il console io volai. Dov'è? Non veggo
qui d'intorno i littori...

BARCE. Ei di Bellona
al tempio s'inviò.

ATTILIA. Servo ritorna
dunque Regolo a noi?

PUBLIO. Sì; ma di pace
so che reca proposte, e che da lui
dipende il suo destin.

ATTILIA. Chi sa se Roma

PUBLIO. Se vedi

come Roma l'accoglie,
tal dubbio non avrai. Di gioia insani
son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
sono anguste le vie. L'un l'altro affretta
questo a quello l'addita. Oh, con quai nomi
chiamar l'intesi! e a quanti
molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

Goda con me, s'io godo,
l'oggetto di mia fé,
come penò con me,
quand'io penai.

SCENA V

PUBLIO. Addio, Barce vezzosa.

BARCE. Odi. Non sai
dell'orator cartaginese il nome?

PUBLIO. Sí: Amilcare si appella.

BARCE. È forse il figlio
d'Annone?

PUBLIO. Appunto.

BARCE. (Ah! l'idol mio.)

PUBLIO. Tu cangi

color! Perché? F1osse costui cagione
del tuo rigor con me?

BARCE. Signor, trovai
tal pietá di mia sorte
in Attilia ed in te, che non m'avvidi
finor di mie catene; e troppo ingrata
sarei, se t'ingannassi. A te sincera
tutto il cor scoprirò. Sappi...

PUBLIO. T'accheta
mi prevedo funesta
la tua sinceritá. Fra le dolcezze
di questo di non mescoliam veleno
se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.

Se piú felice oggetto
occupa il tuo pensiero,
taci, non dirmi il vero,
lasciami nell'error.

È pena, che avvelena,
un barbaro sospetto;
ma una certezza è pena,
che opprime affatto un cor (parte)

SCENA VI

BARCE sola.

Dunque è ver che a momenti
il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,

d'Amilcare all'aspetto,
se al nome sol così mi balzi in petto?

Sol può dir che sia contento
chi penò gran tempo invano,
dal suo ben chi fu lontano
e lo torna a riveder.

Si fan dolci in quel momento
e le lagrime e i sospiri;
le memorie de' martiri
si convertono in piacer. (parte)

SCENA VII

Parte interna del tempio di Bellona; sedili per li senatori romani e per gli oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del tempio; da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO e senatori, indi REGOLO ed AMILCARE.
Séguito d'africani e popolo fuori del tempio.

MANLIO. Venga Regolo, e venga
l'africano orator. Dunque i nemici
braman la pace? (a Publio)

PUBLIO. O de' cattivi almeno
vogliono il cambio. A Regolo han commesso
d'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
a pagar col suo sangue
il rifiuto di Roma egli a Cartago
è costretto a tornar. Giurollo, e vide,
pria di partir, del minacciato scempio
i funesti apparecchi. Ah! non sia vero
che a si barbare pene
un tanto cittadin...

MANLIO. T'accheta: ei viene.

Il console, Publio e tutti i senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra' littori, i quali, lasciato ad essi aperto il varco, tornano subito a chiudersi. Regolo, entrato appena nel tempio, s'arresta pensando.

AMILCARE. (Regolo, a che t'arresti? È forse nuovo
per te questo soggiorno?)

REGOLO. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

AMILCARE. Di Cartago il senato, (al console)
bramoso di depor l'armi temute,
al senato di Roma invia salute;
e, se Roma desia
anche pace da lui, pace gl'invia.

MANLIO. Siedi ed esponi. (Amilcare siede)
(a Regolo) E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.

REGOLO. Ma questi
chi sono?

MANLIO. I padri.

REGOLO. E tu chi sei?

MANLIO. Conosci
il console sí poco?

REGOLO. E fra il console e i padri un servo ha loco?

MANLIO. No; ma Roma si scorda
il rigor di sue leggi
per te, cui dee cento conquiste e cento.

REGOLO. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

MANLIO. (Piú rigida virtù chi vide mai?)

PUBLIO. Né Publio sederá. (sorge)

REGOLO. Publio, che fai?

PUBLIO. Compisco il mio dover: sorger degg'io
dove il padre non siede.

REGOLO. Ah, tanto in Roma

son cambiati i costumi! Il rammentarsi
fra le pubbliche cure
d'un privato dover, pria che tragitto
in Africa io facessi, era delitto.

PUBLIO. Ma...

REGOLO. Siedi, Publio, e ad occupar quel loco
piú degnamente attendi.

PUBLIO. Il mio rispetto
innanzi al padre è naturale istinto.

REGOLO. Il tuo padre morí, quando fu vinto. (Publio siede)

MANLIO. Parla, Amilcare, ormai.

AMILCARE. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch'ei dirá, dice Cartago ed io.

MANLIO. Dunque Regolo parli.

AMILCARE (piano a Regolo) Or ti rammenta
che, se nulla otterrai,
giurasti...

REGOLO. Io compirò quanto giurai. (pensa)

MANLIO. (Di lui si tratta: oh, come
parlar saprá!)

PUBLIO. (Numi di Roma, ah, voi
inspirate eloquenza a' labbri suoi!)

REGOLO. La nemica Cartago,
a patto che sia suo quant'or possiede,
pace, o padri coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
de' vostri e suoi prigionieri
termini un cambio il doloroso esiglio.

Ricusar l'una e l'altro è il mio consiglio.

AMILCARE.(Come!)

PUBLIO. (Aimè!)

MANLIO. (Son di sasso.)

REGOLO. Io della pace
i danni a dimostrar non mi affatico:
se tanto la desia, teme il nemico.

MANLIO. Ma il cambio?

REGOLO. Il cambio asconde
frode per voi piú perigliosa assai.

AMILCARE.Regolo!

REGOLO. Io compirò quanto giurai. (ad Amilcare)

PUBLIO. (Numi! il padre si perde.)

REGOLO. Il cambio offerto
mille danni ravvolge;
ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
il valor, la costanza,
la virtù militar, padri, è finita,
se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
chi a Roma porterá l'orme sul tergo
della sferza servil? chi l'armi ancora
di sangue ostil digiune
vivo depose, e per timor di morte
del vincitor lo scherno
soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

MANLIO. Sia pur dannoso il cambio:
a compensarne i danni
basta Regolo sol.

REGOLO. Manlio, t'inganni:

Regolo è pur mortal. Sento ancor io
l'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
già poco esser potrei: molto a Cartago
ben lo saria la gioventú feroce,
che per me rendereste. Ah, sí gran fallo
da voi non si commetta! Ebbe il migliore
de' miei giorni la patria: abbia il nemico
l'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
di vedermi spirar; ma vegga insieme
che ne trionfa invano,
che di Regoli abbonda il suol romano.

MANLIO. (Oh inudita costanza!)

PUBLIO. (Oh coraggio funesto!)

AMILCARE. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

MANLIO. L'util non già dell'opre nostre oggetto,
ma l'onesto esser dee; né onesto a Roma
l'esser ingrata a un cittadin saria.

REGOLO. Vuol Roma essermi grata? ecco la via.
Questi barbari, o padri,
m'han creduto sí vil, che per timore
io venissi a tradirvi. Ah! questo oltraggio
d'ogni strazio sofferto è piú inumano.
Vendicatemi, o padri: io fui romano.
Armatevi, correte
a sveller da' lor tempî
l'aquile prigioniere. Infin che oppressa
l'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch'io, lá tornando,
legga il terror dell'ire vostre in fronte
a' carnefici miei; che lieto io mora

nell'osservar fra' miei respiri estremi
come al nome di Roma Africa tremi.

AMILCARE. (La meraviglia agghiaccia
gli sdegni miei.)

PUBLIO. (Nessun risponde? Oh Dio!
mi trema il cor.)

MANLIO. Domanda
piú maturo consiglio
dubbio sí grande. A respirar dal nostro
giusto stupor spazio bisogna. In breve
il voler del senato
tu, Amilcare, saprai. Noi, padri, andiamo
l'assistenza de' numi
pria di tutto a implorar. (s'alza e seco tutti)

REGOLO. V'è dubbio ancora?

MANLIO. Sí, Regolo: io non veggo
se periglio maggiore
è il non piegar del tuo consiglio al peso,
o se maggior periglio
è il perder chi sa dar sí gran consiglio.

Tu, sprezzator di morte,
dai per la patria il sangue;
ma il figlio suo piú forte
perde la patria in te.

Se te domandi esangue,
molto da lei domandi:
d'anime cosí grandi
prodigo il ciel non è.

(parte il console, seguito dal senato e da' littori, e resta libero il passaggio nel tempio)

SCENA VIII

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE; indi ATTILIA, LICINIO e popolo.

AMILCARE. In questa guisa adempie
Regolo le promesse?

REGOLO. Io vi promisi
di ritornar: l'eseguirò.

AMILCARE. Ma...

Attilia. (con impazienza) Padre!

LICINIO. Signor! (come sopra)

ATTILIA, LICINIO. Su questa mano... (voglion baciargli la mano)

REGOLO. Scostatevi. Io non sono,
lode agli dèi, libero ancora.

ATTILIA. Il cambio
dunque si ruscò?

REGOLO. Publio, ne guida
al soggiorno prescritto
ad Amilcare e a me.

PUBLIO. Né tu verrai
a' patrii lari, al tuo ricetta antico?

REGOLO. Non entra in Roma un messaggier nemico.

LICINIO. Questa troppo severa
legge non è per te.

REGOLO. Saria tiranna,
se non fosse per tutti.

ATTILIA. Io voglio almeno
seguirti ovunque andrai.

REGOLO. No: chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
di figlia e genitor.

ATTILIA. Da quel che fosti,

padre, ah! perché così diverso adesso?

REGOLO. La mia sorte è diversa: io son l'istesso.

Non perdo la calma
fra' ceppi o gli allori:
non va sino all'alma
la mia servitú.

Combatte i rigori
di sorte incostante
in vario sembiante
l'istessa virtù.

(parte, seguito da Publio, Licinio e popolo)

SCENA IX

ATTILIA sospesa, AMILCARE partendo,
BARCE che sopraggiunge.

BARCE. Amilcare!

AMILCARE. Ah, mia Barce! (ritornando indietro)

ah, di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.

BARCE, ATTILIA. Oh stelle!

AMILCARE. Addio:

Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,
quanto ho da dirti!

BARCE. E nulla dici intanto.

AMILCARE. Ah! se ancor mia tu sei,
come trovar sí poco
sai negli sguardi miei
quel ch'io non posso dir?
Io, che nel tuo bel foco
sempre fedel m'accendo,

mille segreti intendo,
cara, da un tuo sospir. (parte)

SCENA X

ATTILIA e BARCE.

ATTILIA. Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
congiura a' danni suoi.

BARCE. Già che il senato
non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
parla, pria che di nuovo
si raccolgano i padri. Adesso è il tempo
di porre in uso e l'eloquenza e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
or la fé degli amici, or de' romani
giova implorar l'aita in ogni loco.

ATTILIA. Tutto farò; ma quel ch'io spero è poco.

Mi pareva del porto in seno
chiara l'onda, il ciel sereno;
ma tempesta — piú funesta
mi respinge in mezzo al mar.

M'avvilisco, m'abbandono;
e son degna di perdono
se, pensando a chi la desta,
incomincio a disperar. (parte)

SCENA XI

BARCE sola.

Che barbaro destino

sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
pur di nuovo a Cartago
senza me ritornar! Solo in pensarlo
mi sento... Ah! no: speriam piuttosto. Avremo
sempre tempo a penar. Non è prudenza,
ma follia de' mortali
l'arte crudel di presagirsi i mali.

Sempre è maggior del vero
l'idea d'una sventura,
al credulo pensiero
dipinta dal timor.

Chi stolto il mal figura,
affretta il proprio affanno,
ed assicura — un danno,
quando è dubbioso ancor.

ATTO SECONDO

SCENA I

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli ambasciatori cartaginesi.

REGOLO e PUBLIO.

REGOLO. Publio, tu qui! Si tratta
 della gloria di Roma,
dell'onor mio, del pubblico riposo,
e in senato non sei?

PUBLIO. Raccolto ancora,
signor, non è.

REGOLO. Va', non tardar; sostieni
fra i padri il voto mio; mostrati degno
dell'origine tua.

PUBLIO. Come! e m'imponi
che a fabbricar m'adopri
io stesso il danno tuo?

REGOLO. Non è mio danno
quel che giova alla patria.

PUBLIO. Ah, di te stesso,
signore, abbi pietá!

REGOLO. Publio, tu stimi
dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
fra ciò che vive, odii me stesso? Oh, quanto
t'inganni! Al par d'ogni altro,
 bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
 trovo sol nella colpa, e quello io trovo
nella sola virtù. Colpa sarebbe

della patria col danno
ricuperar la libertá smarrita;
ond'è mio mal la libertá, la vita:
virtú col proprio sangue
è della patria assicurar la sorte;
ond'è mio ben la servitú, la morte.

PUBLIO. Pur la patria non è...

REGOLO. La patria è un tutto,
di cui siam parti. Al cittadino è fallo
considerar se stesso
separato da lei. L'utile o il danno,
ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
o nuoce alla sua patria, a cui di tutto
è debitor. Quando i sudori e il sangue
sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
l'educò, lo nudrí. Con le sue leggi
dagl'insulti domestici il difende,
dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
nome, grado ed onor; ne premia il merto;
ne vendica le offese; e, madre amante,
a fabbricar s'affanna
la sua felicitá, per quanto lice
al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
rinunci al beneficio; a far si vada
d'inoospite foreste
mendico abitatore; e lá, di poche
misere ghiande e d'un covil contento,

viva libero e solo a suo talento.

PUBLIO. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
la natura repugna. Alfin son figlio:
non lo posso obbliar.

REGOLO. Scusa infelice
per chi nacque romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...

PUBLIO. È ver; ma questa
troppo eroica costanza
sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
del genitor lo scempio.

REGOLO. Dunque aspira all'onor del primo esempio.
Va'.

PUBLIO. Deh!...

REGOLO. Non più. Della mia sorte attendo
la notizia da te.

PUBLIO. Troppo pretendi,
troppo, o signor.

REGOLO. Mi vuoi straniero o padre?
Se stranier, non posporre
l'util di Roma al mio; se padre, il cenno
rispetta e parti.

PUBLIO. Ah! se mirar potessi
i moti del cor mio, rigido meno
forse con me saresti.

REGOLO. Or dal tuo core
prove io vo' di costanza e non d'amore.

PUBLIO. Ah! se provar mi vuoi,

chiedimi, o padre, il sangue;
e tutto a' piedi tuoi,
padre, lo verserò.

Ma che un tuo figlio istesso
debba volerti oppresso?
gran genitor, perdona,
tanta virtù non ho. (parte)

SCENA II

REGOLO, poi MANLIO.

REGOLO. Il gran punto s'appressa, ed io pavento
che vacillino i padri. Ah! voi, di Roma
deità protettrici, a lor più degni
sensi ispirate.

MANLIO. A custodir l'ingresso
rimangano i littori, e alcun non osi
qui penetrar.

REGOLO. (Manlio! a che viene?)

MANLIO. Ah! lascia
che al sen ti stringa, invitto eroe.

REGOLO. Che tenti!
Un console...

MANLIO. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io, che adora
la tua virtù, la tua costanza; un grande
emulo tuo, che a dichiarar si viene
vinto da te; che, confessando ingiusto
l'avverso genio antico,
chiede l'onor di diventarti amico.

REGOLO. Dell'alme generose

dal rischio d'un'offerta
che accettar non si dee. Se non puoi darmi
altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

MANLIO. Ma il ricusato cambio
produrria la tua morte.

REGOLO. E questo nome
sí terribil risuona
nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
oggi che son mortale. Altro il nemico
non mi torrá che quel che tôrmi in breve
dee la natura; e volontario dono
sará cosí quel che saria fra poco
necessario tributo. Il mondo apprenda
ch'io vissi sol per la mia patria; e, quando
viver piú non potei,
resi almen la mia morte utile a lei.

MANLIO. Oh detti! oh sensi! oh fortunato suolo,
che tai figli produci! E chi potrebbe
non amarti, signor?

REGOLO. Se amar mi vuoi,
amami da romano. Eccoti i patti
della nostra amistá. Facciamo entrambi
un sacrificio a Roma: io della vita,
tu dell'amico. È ben ragion che costi
della patria il vantaggio
qualche pena anche a te. Va'; ma prometti
che de' consigli miei tu nel senato
ti farai difensore. A questa legge
sola, di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, signor?

MANLIO. (pensa prima di rispondere) Sì, lo prometto.

REGOLO. Or de' propizi numi
in Manlio amico io riconosco un dono.

MANLIO. Ah! perché fra que' ceppi anch'io non sono?

REGOLO. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
forse saranno i padri. Alla tua fede
della patria il decoro,
la mia pace abbandono e l'onor mio.

MANLIO. Addio, gloria del Tebro.

REGOLO. Amico, addio (abbracciandosi)

MANLIO. Oh qual fiamma di gloria, d'onore
scorrer sento per tutte le vene,
alma grande, parlando con te!
No; non vive sí timido core,
che, in udirti, con quelle catene
non cambiasse la sorte d'un re. (parte)

SCENA III

REGOLO e LICINIO.

REGOLO. A respirar comincio: i miei disegni
il fausto ciel seconda.

LICINIO. (molto lieto) Alfin ritorno
con piú contento a rivederti.

REGOLO. E donde
tanta gioia, o Licinio?

LICINIO. Ho il cor ripieno
di felici speranze. Infino ad ora
per te sudai.

REGOLO. Per me!

LICINIO. SÍ Mi credesti
forse ingrato cosí, ch'io mi scordassi
gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah! tutto
mi rammento, signor. Tu sol mi fosti
duce, maestro e padre. I primi passi
mossi, te condottiero,
per le strade d'onor; tu mi rendesti...

REGOLO. Alfine, in mio favor, di', che facesti? (*impaziente*)

LICINIO. Difesi la tua vita
e la tua libertá.

REGOLO. (*turbato*) Come?

LICINIO. All'ingresso
del tempio, ove il senato or si raccoglie,
attesi i padri, e ad uno ad un li trassi
nel desio di salvarti.

REGOLO. (Oh dèi, che sento!)
E tu...

LICINIO. Solo io non fui. Non si defraudi
la lode al merto. Io feci assai; ma fece
Attilia piú di me.

REGOLO. Chi?

LICINIO. Attilia. In Roma
figlia non v'è d'un genitor piú amante.
Come parlò! che disse!
quanti affetti destò! Come compose
il dolor col decoro! in quanti modi
rimproveri mischiò, preghiere e lodi!

REGOLO. E i padri?

LICINIO. E chi resiste
agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva

come ride in quel volto
la novella speranza.

SCENA IV

ATTILIA e detti.

ATTILIA. Amato padre,
pure una volta...

REGOLO. (serio e torbido) E ardisci
ancor venirmi innanzi? Ah! non contai
te fin ad or fra' miei nemici.

ATTILIA. Io, padre,
io tua nemica!

REGOLO. (come sopra) E tal non è chi folle
s'oppone a' miei consigli?

ATTILIA. Ah! di giovarti
dunque il desio d'inimicizia è prova?

REGOLO. Che sai tu quel che nuoce o quel che giova?

(con isdegno)

Delle pubbliche cure
chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
chi ti fe' protettrice? Onde...

LICINIO. Ah! signore,
troppo...

REGOLO. (come sopra) Parla Licinio! Assai, tacendo,
meglio si difendea: pareva almeno
pentimento il silenzio. Eterni dèi!
una figlia!... un roman!

ATTILIA. Perché son figlia...

LICINIO. Perché roman son io, credei che oppormi

al tuo fato inumano...

REGOLO. Taci: non è romano (a Licinio)
 chi una viltà consiglia.
 Taci: non è mia figlia (ad Attilia)
 chi più virtù non ha.
 Or sí de' lacci il peso
 per vostra colpa io sento,
 or sí la mia rammento
 perduta libertà. (parte)

SCENA V

ATTILIA e LICINIO.

ATTILIA. Ma di': credi, o Licinio,
 che mai di me nascesse
 piú sfortunata donna? Amare un padre,
 affannarsi a suo pro, mostrar per lui
 di tenera pietade il cor trafitto
 saria merito ad altri: è a me delitto.

LICINIO. No, consolati, Attilia, e non pentirti
 dell'opera pietosa. Altro richiede
 il dover nostro, ed altro
 di Regolo il dover. Se gloria è a lui
 della vita il disprezzo, a noi sarebbe
 empietà non salvarlo. Alfin vedrai
 che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
 lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa
 di crudel, d'inumana
 quella medica man che lo risana.

ATTILIA. Que' rimproveri acerbi

mi trafiggono il cor: non ho costanza
per soffrir l'ire sue.

LICINIO. Ma di': vorresti
pria d'un tal genitor vederti priva?

ATTILIA. Ah! questo no: mi sia sdegnato, e viva.

LICINIO. Vivrá. Cessi quel pianto:
tornatevi di nuovo,
begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.

Da voi, cari lumi,
dipende il mio stato:
voi siete i miei numi:
voi siete il mio fato:
a vostro talento
mi sento — cangiar.
Ardir m'inspirete,
se lieti splendete;
se torbidi siete,
mi fate — tremar. (parte)

SCENA VI

ATTILIA sola.

Ah! che pur troppo è ver: non han misura
della cieca fortuna
i favori e gli sdegni. O de' suoi doni
è prodiga all'eccesso,
o affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l'infelice oggetto
son io dell'ire sue. Mi veggo intorno

di nemi il ciel ripieno;
e chi sa quanti strali avranno in seno.

Se piú fulmini vi sono,
ecco il petto, avversi dèi.

Me ferite, io vi perdono;
ma salvate il genitor.

Un'immagine di voi
in quell'alma rispettate:
un esempio a noi lasciate
di costanza e di valor. (parte)

SCENA VII

Galleria nel palazzo medesimo.

REGOLO solo.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
moto incognito a te? Sfidasti ardito
le tempeste del mar, l'ire di Marte,
d'Africa i mostri orrendi,
ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah! n'hai ragion: mai non si vide ancora
in periglio sí grande
la gloria mia. Ma questa gloria, oh dèi!
non è dell'alme nostre
un affetto tiranno? Al par d'ogni altro,
domar non si dovrebbe? Ah! no. De' vili
questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
chi sol vive a se stesso; e sol da questo
nobile affetto ad obbliar s'impara
sé per altrui. Quanto ha di ben la terra,
alla gloria si dee. Vendica questa

l'umanità del vergognoso stato,
in cui saria senza il desio d'onore;
toglie il senso a! dolore,
lo spavento a' perigli,
alla morte il terror; dilata i regni;
le città custodisce; alletta, aduna
seguaci alla virtù; cangia in soavi
i feroci costumi,
e rende l'uomo imitator de' numi.
Per questa... Aimè! Publio ritorna, e parmi
che timido s'avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il senato?
qual è la sorte mia?

SCENA VIII

PUBLIO e detto.

PUBLIO. Signor... (Che pena
per un figlio è mai questa!)

REGOLO. E taci?

PUBLIO. Oh dèi!
Esser muto vorrei.

REGOLO. Parla.

PUBLIO. Ogni offerta
il senato ricusa.

REGOLO. Ah! dunque ha vinto
il fortunato alfin genio romano.
Grazie agli dèi! non ho vissuto invano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
che far su queste arene.
La grand'opra compii: partir conviene.

PUBLIO. Padre infelice!

REGOLO. Ed infelice appelli

chi potè, fin che visse,

alla patria giovar?

PUBLIO. La patria adoro:

piango i tuoi lacci.

REGOLO. È servitú la vita:

ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,

pianger, Publio, dovria

la sorte di chi nasce, e non la mia.

PUBLIO. Di quei barbari, o padre,

l'empio furor ti priverá di vita.

REGOLO. E la mia servitú sará finita.

ADDIO. Non mi seguir.

PUBLIO. Da me ricusi

gli ultimi ancor pietosi uffizi?

REGOLO. Io voglio

altro da te. Mentre a partir m'affretto,

a trattener rimanti

la sconsolata Attilia. Il suo dolore

funesterebbe il mio trionfo. Assai

tenera fu per me. Se forse eccede,

compatiscila, o Publio. Alfin da lei

una viril costanza

pretender non si può. Tu la consiglia;

d'inspirarle procura

con l'esempio fortezza;

la reggi, la consola; e seco adempi

ogni uffizio di padre. A te la figlia,

te confido a te stesso; e spero... Ah! veggo

che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
in te credei: l'avrò creduto invano?
Publio, ah! no: sei mio figlio e sei romano.

Non tradir la bella speme,
che di te donasti a noi;
sul cammin de' grandi eroi
incomincia a comparir.

Fa' ch'io lasci un degno erede
degli affetti del mio core,
che di te senza rossore
io mi possa sovvenir. (parte)

SCENA IX

PUBLIO, poi ATTILIA e BARCE, indi LICINIO ed AMILCARE,
l'uno dopo l'altro e da diverse parti.

PUBLIO. Ah! sí, Publio, coraggio: il passo è forte;
ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,
che hai nelle vene; il grand'esempio il chiede,
che sugli occhi ti sta. Cedesti a' primi
impeti di natura; or meglio eleggi:
il padre imita, e l'error tuo correggi.

ATTILIA. Ed è vero, o german? (con spavento)

BARCE. (come sopra) Publio, ed è vero?

PUBLIO. Sí: decise il senato;
Regolo partirá.

ATTILIA. Come!

BARCE. Che dici!

ATTILIA. Dunque ognun mi tradi?

BARCE. Dunque...

PUBLIO. Or non giova...

BARCE. Amilcare, pietá. (vedendolo da lontano)
 Attilia. (come sopra) Licinio, aiuto.

AMILCARE. Piú speranza non v'è. (a Barce)

LICINIO. (ad Attilia) Tutto è perduto.

ATTILIA. Dov'è Regolo? Io voglio
 almen seco partir.

PUBLIO. Ferma: l'eccesso
 del tuo dolor l'offenderebbe.

ATTILIA. E speri
 impedirmi cosí?

PUBLIO. Spero che Attilia
 torni alfine in se stessa, e si rammenti
 che a lei non è permesso...

ATTILIA. Sol che son figlia io mi rammento adesso.

LASCIAMI.

PUBLIO. Non sperarlo.

ATTILIA. Ah! parte intanto
 il genitor.

BARCE. Non dubitar ch'ei parta,
 finché Amilcare è qui.

ATTILIA. Chi mi consiglia?
 chi mi soccorre? Amilcare!

AMILCARE. Io mi perdo
 fra l'ira e lo stupor.

ATTILIA. Licinio!

LICINIO. Ancora
 dal colpo inaspettato
 respirar non poss'io.

ATTILIA. Publio!

PUBLIO. Ah! germana,

piú valor, piú costanza. Il fato avverso
come si soffra, il genitor ci addita:
non è degno di lui chi non l'imita.

ATTILIA. E tu parli cosí? tu, che dovresti
i miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.

AMILCARE. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
se Regolo non resta: ecco la vera
cagion del suo coraggio.

PUBLIO. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

AMILCARE. Forse, affinché il senato
non accettasse il cambio, ei pose in opra
tutta l'arte e l'ingegno.

PUBLIO. Il dubbio inver d'un africano è degno.

AMILCARE. E pur...

PUBLIO. Taci, e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
della sorte di Barce?

AMILCARE. Il so. L'ottenne
già dal senato in dono
la madre tua; questa cedendo al fato,
signor di lei tu rimanesti.

PUBLIO. Or odi
qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce piú della vita,
ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
creder nol può; ma toglierò ben io
di sì vili sospetti
ogni pretesto alla calunnia altrui.

Barce, libera sei: parti con lui.

BARCE. Numi! ed è ver?

AMILCARE. D'una virtù sì rara...

PUBLIO. Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (parte)

SCENA X

LICINIO, ATTILIA, BARCE ed AMILCARE.

ATTILIA. Vedi il crudel come mi lascia!

(a Licinio, che non l'ode)

BARCE. Udisti

come Publio parlò? (ad Amilcare, come sopra)

ATTILIA. (a Licinio) Tu non rispondi!

BARCE. Tu non m'odi, idol mio! (ad Amilcare)

AMILCARE. Addio, Barce: m'attendi.

(risoluto, incamminandosi per partire)

LICINIO. (come sopra) Attilia, addio.

ATTILIA. } Dove?
BARCE. }

LICINIO. (ad Attilia) A salvarti il padre.

AMILCARE. Regolo a conservar. (a Barce)

ATTILIA. (a Licinio) Ma per qual via?

BARCE. Ma come? (ad Amilcare)

LICINIO. (ad Attilia) A' mali estremi
diasi estremo rimedio.

AMILCARE. (a Barce) Abbia rivali
nella virtù questo romano orgoglio.

ATTILIA. Esser teco vogl'io. (a Licinio)

BARCE. (ad Amilcare) Seguirti io voglio.

LICINIO. No: per te tremerei. (ad Attilia)

AMILCARE.No: rimaner tu dèi. (a Barce)

BARCE. (ad Amilcare) Né vuoi spiegarti?

ATTILIA. Né vuoi ch'io sappia almen... (a Licinio)

LICINIO. (ad Attilia) Tutto fra poco
saprai.

AMILCARE. Fidati a me. (a Barce)

LICINIO. Regolo in Roma
si trattenga, o si mora. (parte)

AMILCARE.Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora.

(s'incammina, e poi si rivolge)

Se minore è in noi l'orgoglio,
la virtù non è minore;
né per noi la via d'onore
è un incognito sentier.

Lungi ancor dal Campidoglio
vi son alme a queste uguali;
pur del resto de' mortali
han gli dèi qualche pensier. (parte)

SCENA XI

ATTILIA e BARCE.

ATTILIA. Barce!

BARCE. Attilia!

Attilia.6 Che dici?

BARCE. Che possiamo sperar?

ATTILIA. Non so. Tumulti
certo a destar corre Licinio; e questi
esser ponno funesti

alla patria ed a lui, senza che il padre
per ciò si salvi.

BARCE. Amilcare, sorpreso
dal grand'atto di Publio e punto insieme
da' rimproveri suoi, men generoso
esser non vuol di lui. Chi sa che tenta
e a qual rischio s'espone?

ATTILIA. Il mio Licinio
deh! secondate, o dèi.

BARCE. Lo sposo mio,
numi, assistete!

ATTILIA. Io non ho fibra in seno
che non mi tremi.

BARCE. Attilia,
non dobbiamo avvilirci. Alfin piú chiaro
è adesso il ciel di quel che fu: si vede
pur di speranza un raggio.

ATTILIA. Ah! Barce, è ver: ma non mi dá coraggio.

Non è la mia speranza
luce di ciel sereno;
di torbido baleno
è languido splendor:
splendor, che in lontananza
nel comparir si cela;
che il rischio, oh Dio! mi svela,
ma non lo fa minor. (parte)

SCENA XII

BARCE sola.

Rassicurar procuro

l'alma d'Attilia oppressa:
ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai piú coraggio,
quando meno sperai. La téma incerta
solo allor m'affliggea d'un mal futuro:
or di perder pavento un ben sicuro.

S'espone a perdersi
nel mare infido
chi l'onde instabili
solcando va.

Ma quel sommergersi
vicino al lido
è troppo barbara
fatalità.

ATTO TERZO

SCENA I

Sala terrena corrispondente a' giardini.

REGOLO, guardie africane, poi MANLIO.

REGOLO. Ma che si fa? Non seppe
forse ancor del senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi:
partir convien. Qui che sperar per lui,
per me non v'è piú che bramar. Diventa
colpa ad entrambi or la dimora.

(vedendo venir Manlio) Ah! vieni
vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
senza te la mia gloria: i ceppi miei
per te conservo; a te si deve il frutto
della mia schiavitú.

MANLIO. Sí, ma tu parti;
sí, ma noi ti perdiam.

REGOLO. Mi perdereste,
s'io non partissi.

MANLIO. Ah! perché mai sí tardi
incomincio ad amarti? Altri finora,
Regolo, non avesti
pegni dell'amor mio, se non funesti.

REGOLO. Pretenderne maggiori
da un vero amico io non potea; ma pure,
se il generoso Manlio altri vuol darne,

altri ne chiederò.

MANLIO. Parla.

REGOLO. Compito

ogni dover di cittadino, alfine
mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
due figli, il sai: Publio ed Attilia; e questi
son del mio cor, dopo la patria, il primo,
il piú tenero affetto. In lor traluce
indole non volgar; ma sono ancora
piante immature, e di cultor prudente
abbisognano entrambi. Il ciel non volle
che l'opera io compissi. Ah! tu ne prendi
per me pietosa cura;
tu di lor con usura
la perdita compensa. Al tuo bel core
debbano e a' tuoi consigli
la gloria il padre, e l'assistenza i figli.

MANLIO. Sì, tel prometto: i preziosi germi
custodirò geloso. Avranno un padre,
se non degno cosí, tenero almeno
al par di te. Della virtù romana
io lor le tracce additerò. Né molto
sudor mi costerà. Basta a quell'alme,
di bel desio già per natura accese,
l'istoria udir delle paterne imprese,

REGOLO. Or sì piú non mi resta..

SCENA II

PUBLIO e detti.

PUBLIO. Manlio! padre!

REGOLO. Che avvenne?

PUBLIO. Roma tutta è in tumulto; il popol freme
non si vuol che tu parta.

REGOLO. E sarà vero
che un vergognoso cambio
possa Roma bramar?

PUBLIO. No: cambio o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.

REGOLO. Io! come?
E la promessa? e il giuramento?

PUBLIO. Ognuno
grida che fé non déssi
a perfidi serbar.

REGOLO. Dunque un delitto
scusa è dell'altro. E chi sarà piú reo,
se l'esempio è discolpa?

PUBLIO. Or si raduna
degli áuguri il collegio: ivi deciso
il gran dubbio esser deve.

REGOLO. Uopo di questo
oracolo io non ho. So che promisi:
voglio partir. Potea
della pace o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
a me tocca il pensier. Pubblico quello,
questo è privato affar. Non son qual fui;
né Roma ha dritto alcun sui servi altrui.

PUBLIO. Degli áuguri il decreto
s'attenda almen.

REGOLO. No: se l'attendo, approvo

la loro autoritá. Custodi, al porto. (agli africani)

Amico, addio. (a Manlio, partendo)

MANLIO. No, Regolo: se vai
fra la plebe commossa, a viva forza
può trattenerti; e tu, se ciò succede,
tutta Roma fai rea di poca fede.

REGOLO. Dunque mancar degg'io?...

MANLIO. No, andrai; ma lascia
che quest'impeto io vada
prima a calmar. Ne sederá l'ardore
la consolare autoritá.

REGOLO. Rimango,
Manlio, su la tua fé; ma...

MANLIO. Basta: intendo.
La tua gloria desio,
e conosco il tuo cor: fidati al mio.

Fidati pur: rammento
che nacqui anch'io romano;
al par di te mi sento
fiamme di gloria in sen.

Mi nega, è ver, la sorte
le illustri tue ritorte;
ma, se le bramo invano,
so meritarme almen. (parte)

SCENA III

REGOLO, PUBLIO.

REGOLO. E tanto or costa in Roma,

tanto or si suda a conservar la fede!

DUNQUE. .. Ah! Publio, e tu resti? e sì tranquillo
tutto lasci all'amico
d'assistermi l'onor? Corri, procura
tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
di sì gran beneficio
debitore ad un figlio.

PUBLIO. Ah! padre amato,
ubbidirò; ma...

REGOLO. Che? sospiri! Un segno
quel sospiro saria d'animo oppresso?

PUBLIO. Sì, lo confesso,
morir mi sento;
ma questo istesso
crudel tormento
è il piú bel merito
del mio valor.
Qual sacrificio,
padre, farei,
se fosse il vincere
gli affetti miei
opra sí facile
per questo cor? (parte)

SCENA IV

REGOLO ed AMILCARE.

AMILCARE. Regolo, alfin...

REGOLO. Senza che parli, intendo
già le querele tue. Non ti sgomenti
il moto popolar: Regolo in Roma

vivo non resterà.

AMILCARE. Non so di quali
moti mi vai parlando. Io querelarmi
teco non voglio. A sostenerti io venni
che solo al Tebro in riva
non nascono gli eroi;
che vi sono alme grandi anche fra noi.

REGOLO. Sia. Non è questo il tempo
d'inutili contese. I tuoi raccogli,
t'appresta alla partenza.

AMILCARE.No. Pria m'odi, e rispondi.

REGOLO. (Oh sofferenza!)

AMILCARE.È gloria l'esser grato?

REGOLO. L'esser grato è dover; ma già sí poco
questo dover s'adempie,
ch'oggi è gloria il compirlo.

AMILCARE. E se il compirlo
costasse un gran periglio?

REGOLO. Ha il merto allora
d'un'illustre virtù.

AMILCARE. Dunque non puoi
questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
del proprio onor geloso,
la mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:
io, generoso ancora,
vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo
di Cartago al furor.

REGOLO. Tu vuoi salvarmi!

AMILCARE.Io.

REGOLO. Come?

AMILCARE. A te lasciando
 agio a fuggir. Questi custodi ad arte
 allontanar farò. Tu cauto in Roma
 célati sol fin tanto
 che senza te con simulato sdegno
 quindi l'ancore io sciolga.

REGOLO. (Barbaro!)

AMILCARE. E ben, che dici?
ti sorprende l'offerta?

REGOLO. Assai.

AMILCARE. L'avresti aspettata da me?

REGOLO. No.

AMILCARE. Pur la sorte
non ho d'esser roman.

REGOLO. Si vede.

AMILCARE. Andati
custodi... (agli africani)

REGOLO. *Alcun non parta! (a' medesimi)*

AMILCARE.Perché?

REGOLO. Grato io ti sono
del buon voler; ma verrò teco.

AMILCARE. E sprezzi
la mia pietá?

REGOLO. No: ti compiango. Ignori
che sia virtù. Mostrar virtù pretendi;
e me, la patria tua, te stesso offendi.

AMILCARE.Io!

REGOLO. Si. Come disponi
della mia libertà? Servo son io

di Cartago o di te?

AMILCARE. Non è tuo peso
l'esaminar se il beneficio...

REGOLO. È grande
il beneficio in ver! Rendermi reo,
profugo, mentitor...

AMILCARE. Ma qui si tratta
del viver tuo. Sai che supplizi atroci
Cartago t'apprestò? sai quale scempio
lá si farà di te?

REGOLO. Ma tu conosci,
Amilcare, i romani?
sai che vivon d'onor? che questo solo
è sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto,
qui s'impara a morir; qui si deride,
pur che gloria produca, ogni tormento;
e la sola viltà qui fa spavento.

AMILCARE. Magnifiche parole,
belle ad udir; ma inopportuno è meco
quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
la vita è cara, e che tu stesso...

REGOLO. Ah! troppo
di mia pazienza abusi. I legni appresta,
raduna i tuoi seguaci,
compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

AMILCARE. Fa' pur l'intrepido,
m'insulta audace,
chiama pur barbara
la mia pietá.

Sul Tebro Amilcare
t'ascolta e tace;
ma presto in Africa
risponderá. (parte)

SCENA V

REGOLO ed ATTILIA.

REGOLO. E Publio non ritorna!
E Manlio... Aimè! Che rechi mai si lieta,
si frettolosa, Attilia?

ATTILIA. Il nostro fato
giá dipende da te. Giá cambio o pace,
fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

REGOLO. Sí, col rossor...

ATTILIA. No: su tal punto il sacro
senato pronunciò. L'arbitro sei
di partir, di restar. «Giurasti in ceppi;
né obbligar può se stesso
chi libero non è».

REGOLO. Libero è sempre
chi sa morir. La sua viltá confessa
chi l'altrui forza accusa.
Io giurai, perché volli;
voglio partir, perché giurai.

SCENA VI

PUBLIO e detti.

PUBLIO. Ma invano,

signor, lo sperì.

REGOLO. E chi potrà vietarlo?

PUBLIO. Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai
incapace di fren. Per impedirti
il passaggio alle navi, ognun s'affretta
precipitando al porto; e son di Roma
già l'altre vie deserte.

REGOLO. E Manlio?

PUBLIO. È il solo
che ardisca opporsi ancora
al voto universal. Prega, minaccia;
ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
la furia popolar. Già su le destre
ai pallidi littori
treman le scuri, e non ritrova ormai
in tumulto sí fiero
esecutori il consolare impero.

REGOLO. Attilia, addio: Publio, mi siegui. (in atto di partire)

ATTILIA. E dove?

REGOLO. A soccorrere l'amico; il suo delitto
a rinfacciare a Roma; a conservarmi
l'onor di mie catene;
a partire o a spirar su queste arene. (partendo)

ATTILIA. Ah, padre! ah, no! Se tu mi lasci... (piangendo)

REGOLO. (serio, ma senza sdegno) Attilia,
molto al nome di figlia,
al sesso ed all'età finor donai:
basta; si pianse assai. Per involarmi
d'un gran trionfo il vanto,

non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

ATTILIA. Ah! tal pena è per me... (piangendo)

REGOLO. Per te gran pena
è il perdermi, lo so. Ma tanto costa
l'onor d'esser romana.

ATTILIA. Ogni altra prova
son pronta...

REGOLO. E qual? Co' tuoi consigli andrai
forse fra i padri a regolar di Roma
in senato il destin? con l'elmo in fronte
forse i nemici a debellar pugnando
fra l'armi suderai? Qualche disastro
se a soffrir per la patria atta non sei
senza viltà, di': che farai per lei?

ATTILIA. È ver; ma tal costanza...

REGOLO. È diffidi virtù; ma Attilia alfine
è mia figlia e l'avrà. (partendo)

ATTILIA. Sì, quanto io possa,
gran genitor, t'imiterò. Ma... oh Dio!
tu mi lasci sdegnato:
io perdei l'amor tuo.

REGOLO. No, figlia: io t'amo,
io sdegnato non son. Prendine in pegno
questo amplesso da me. Ma questo amplesso
costanza, onor, non debolezza ispiri.

ATTILIA. Ah! sei padre, mi lasci, e non sospiri!

REGOLO. Io son padre, e nol sarei,
se lasciassi a' figli miei
un esempio di viltà.
Come ogni altro, ho core in petto;

ma vassallo è in me l'affetto;
ma tiranno in voi si fa. (parte con Publio)

SCENA VII

ATTILIA, poi BARCE.

ATTILIA. Su! costanza, o mio cor. Deboli affetti,
sgombrate da quest'alma; inaridite
ormai su queste ciglia,
lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
si palpitò. La mia virtù natia
sorga al paterno sdegno;
ed Attilia non sia
il ramo sol di s' gran pianta indegno.

BARCE. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
del popol, del senato,
degli áuguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?

ATTILIA. (con fermezza) Si.

BARCE. Ma che insano
furor?

ATTILIA. (come sopra) Piú di rispetto,
Barce, agli eroi.

BARCE. Come! del padre approvi
l'ostinato pensier?

ATTILIA. Del padre adoro
la costante virtù.

BARCE. Virtú che a' ceppi,
che all'ire altrui, che a vergognosa morte
certamente dovrà...

ATTILIA. (s'intenerisce di nuovo) Taci. Quei ceppi,
quell'ire, quel morir del padre mio
saran trionfi.

BARCE. E tu n'esulti?

ATTILIA. (piange) (Oh Dio!)

BARCE. Capir non so...

ATTILIA. Non può capir chi nacque
in barbaro terren per sua sventura
come al paterno vanto
goda una figlia.

BARCE. E perché piangi intanto?

ATTILIA. Vuol tornar la calma in seno,
quando in lagrime si scioglie
quel dolor che la turbò;
come torna il ciel sereno,
quel vapor, che i rai ci toglie,
quando in pioggia si cangiò. (parte)

SCENA VIII

BARCE sola.

Che strane idee questa produce in Roma
avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival; Regolo abborre
la pubblica pietà; la figlia esulta
nello scempio del padre! E Publio... Ah! questo
è caso inver che ogni credenza eccede:
e Publio, ebro d'onor, m'ama e mi cede!
Ceder l'amato oggetto,
né spargere un sospiro,

sarà virtù, l'ammiro;
ma non la curo in me.

Di gloria un'ombra vana
in Roma è il solo affetto;
ma l'alma mia romana,
lode agli dèi, non è. (parte)

SCENA IX

Portici magnifici su le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso che impedisce il passaggio alle navi. Africani su le medesime. Littori col console.

MANLIO e LICINIO.

LICINIO. No, che Regolo parta
Roma non vuole.

MANLIO. Ed il senato ed io
non siam parte di Roma?

LICINIO. Il popol tutto
è la maggior!

MANLIO. Non la più sana.

LICINIO. Almeno
la men crudel. Noi conservar vogliamo,
pieni di gratitudine e d'amore,
a Regolo la vita.

MANLIO. E noi l'onore.

LICINIO. L'onor...

MANLIO. Basta: io non venni
a garrir teco. Olá! libero il varco
lasci ciascuno. (al popolo)

LICINIO. (al medesimo) Olá! nessun si parta.

MANLIO. Io l'impongo.

LICINIO. Io lo vieto.

MANLIO. Osa Licinio
al console d'opporsi?

LICINIO. Osa al tribuno
d'opporsi Manlio?

MANLIO. Or si vedrà. Littori,
sgombrate il passo!

(i littori, innalzando le scuri, tentano avanzarsi)

LICINIO. Il passo
difendete, o romani! (al popolo, che si mette in difesa)

MANLIO. Oh dèi! con l'armi
si resiste al mio cenno? In questa guisa
la maestà...

LICINIO. La maestade in Roma
nel popolo risiede; e tu l'oltraggi,
contrastando con lui.

POPOLO. Regolo resti!

MANLIO. (al popolo) Udite:
lasciate che l'inganno io manifesti.

POPOLO. Resti Regolo!

MANLIO. Ah! voi...

POPOLO. Regolo resti!

SCENA ULTIMA

REGOLO, e seco tutti.

REGOLO. «Regolo resti»! Ed io l'ascolto! ed io
creder deggio a me stesso! Una perfidia
si vuol! si vuole in Roma!
si vuol da me! Quai popoli or produce

questo terren! Sí vergognosi voti
chi formò? chi nudrilli?
dove sono i nepoti
de' Brutti, de' Fabrizzì e de' Camilli?
«Regolo resti»! Ah! per qual colpa e quando
meritai l'odio vostro?

LICINIO. È il nostro amore,
signor, quel che pretende
franger le tue catene.

REGOLO. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
de' posterì l'esempio,
il rossor de' nemici,
lo splendor della patria; e più non sono,
se di queste mi privo,
che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.

LICINIO. A perfidi giurasti,
giurasti in ceppi; e gli áuguri...

REGOLO. Eh! lasciamo
all'Arabo ed al Moro
questi d'infedeltá pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

LICINIO. Ma che sarà di Roma,
se perde il padre suo?

REGOLO. Roma rammenti
che il suo padre è mortal, che alfin vacilla
anch'ei sotto l'acciar, che sente alfine
anch'ei le vene inaridir, che ormai
non può versar per lei
né sangue né sudor, che non gli resta

che finir da romano. Ah! m'apre il cielo
una splendida via: de' giorni miei
posso l'annoso stame
troncar con lode, e mi volete infame!
No, possibil non è: de' miei romani
conosco il cor. Da Regolo diverso
pensar non può chi respirò, nascendo,
l'aure del Campidoglio. Ognun di voi
so che nel cor m'applaude;
so che m'invidia, e che, fra' moti ancora »
di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,
fa voti al ciel di poter far l'istesso.
Ah! non più debolezza. A terra, a terra
quell'armi inopportune! Al mio trionfo
più non tardate il corso,
o amici, o figli, o cittadini. Amico,
favor da voi domando;
esorto, cittadin; padre, comando.

ATTILIA. (Oh Dio! ciascun già l'ubbidisce.)

PUBLIO. (Oh Dio!
ecco ogni destra inerme.)

LICINIO. Ecco sgombro il sentier.

REGOLO. Grazie vi rendo,
propizi dèi: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
io sieguo i passi tui.

AMILCARE. (Alfin comincio ad invidiar costui) (sale sulla nave)

REGOLO. Romani, addio. Siano i congedi estremi
degni di noi. Lode agli dèi, vi lascio,
e vi lascio romani. Ah! conservate

illibato il gran nome; e voi sarete
gli arbitri della terra, e il mondo intero
roman diventerá. Numi custodi
di quest'almo terren, dèe protettrici
della stirpe d'Enea, confido a voi
questo popol d'eroi: sian vostra cura
questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
la costanza, la fé, la gloria alberghi,
la giustizia, il valore. E, se giammai
minaccia al Campidoglio
alcun astro maligno influssi rei,
ecco Regolo, o dèi: Regolo solo
sia la vittima vostra, e si consumi
tutta l'ira del ciel sul capo mio.
Ma Roma illesa... Ah! qui si piange: addio!

ROMANI. Onor di questa sponda,
padre di Roma, addio.
Degli anni e dell'oblio
noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
ed ogni età feconda
di Regoli non è.



XIX

ANTIGONO

Dramma scritto dall'autore in Vienna l'anno 1744 per la reale ed elettoral corte di Dresda, dove nel carnevale fu rappresentato la prima volta, con musica dell'HASSE.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)

ARGOMENTO

Antigono Gonata, re di Macedonia, invaghito di Berenice, principessa d'Egitto, la bramò, l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il principe Demetrio, suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l'accorto re, quasi prima che gl'inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia coll'esilio d'un principe stato sino a quel punto e la sua tenerezza e la speranza del regno. Intanto Alessandro, re d'Epiro, non potendo soffrire ch'altri ottenesse in moglie Berenice, negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; e, riuscitogli finalmente di rendergli il regno e la libertà, volle tornare in esilio. Ma, intenerito Antigono a tante prove d'ubbidienza, di rispetto e d'amore, non solo l'abbracciò e lo ritenne, ma gli cedé volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di [Trogo Pompeo](#). La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI

ANTIGONO, re di Macedonia.

BERENICE, principessa d'Egitto, promessa sposa d'Antigono.

ISMENE, figliuola d'Antigono, amante d'Alessandro.

ALESSANDRO, re d'Epiro, amante di Berenice.

DEMETRIO, figliuolo d'Antigono, amante di Berenice

CLEARCO, capitano d'Alessandro ed amico di Demetrio.

L'azione si rappresenta in Tessalonica, città marittima di Macedonia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Parte solitaria de' giardini interni degli appartamenti reali

.

BERENICE, ISMENE.

ISMENE. No; tutto, o Berenice,
 tu non apri il tuo cor: da piú profonde
recondite sorgenti
derivano i tuoi pianti.

BERENICE. E ti par poco
 quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
del padre tuo vengo d'Egitto: appena
questa reggia m'accoglie, ecco geloso
per me del figlio il genitore; a mille
sospetti esposta io senza colpa, e senza
delitto il prence ecco in esilio. E questo
de' miei mali è il minor. Sente Alessandro
che, a lui negata, in moglie
Antigono m'ottiene; e, amante offeso,
giovane e re, l'armi d'Epiro aduna,
la Macedonia inonda, e al gran rivale
vien regno e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona
sul compir gl'imenei. Sola io rimango,
né moglie, né regina,
 in terreno stranier; tremando aspetto

d'Antigono il destin; penso che privo
d'un valoroso figlio
ne' cimenti è per me; mi veggio intorno
di domestiche fiamme e pellegrine
questa reggia avvampar; so che di tanti
incendi io son la sventurata face;
e non basta? e tu cerchi
altre cagioni al mio dolor?

ISMENE. Son degni
questi sensi di te; ma il duol, che nasce
sol di ragion, mai non eccede, e sempre
il tranquillo carattere conserva
dell'origine sua. Quelle, onde un'alma
troppo agitar si sente,
son tempeste del cor, non della mente.

BERENICE. Come! d'affetti alla ragion nemici
puoi credermi capace?

ISMENE. Io non t'offendo,
se temo in te ciò che in me provo. Anch'io
odiar deggio Alessandro,
nemico al padre, infido a me: vorrei,
lo procuro, e non posso.

BERENICE. E ne' tuoi casi
qual parte aver degg'io?

ISMENE. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
ha sorpreso il tuo cor.

BERENICE. Demetrio! Ah! donde
sospetto sí crudel?

ISMENE. Dal tuo frequente
parlar di lui, dalla piet  che n'hai,

e miei sudditi son gli affetti miei.

ISMENE. Di vantarsi ha ben ragione,
del suo cor, de' propri affetti
chi dispone — a suo piacer.

Ma in amor gli altèri detti
non son degni assai di fede:
libertá co' lacci al piede
vanta spesso il prigionier. (parte)

SCENA II

BERENICE, poi DEMETRIO.

BERENICE. Io di Demetrio amante! Ah! voi sapete,
numi del ciel, che mi vedete il core,
s'io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore.
L'ammirai; ma l'ammira
ognun con me: le sue sventure io piansi;
ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero,
forse tenera e viva
la pietá che ho di lui; ma chi prescrive
limiti alla pietá? chi può... Che miro!
Demetrio istesso! Ah! perché viene? ed io
perché avvampo cosí? Principe, e, ad onta
del paterno divieto, in queste soglie
osi inoltrarti?

DEMETRIO.(con affanno) Ah! Berenice; ah! vieni;
fuggi, siegui i miei passi.

BERENICE. Io fuggir teco!
Come? dove? perché?

DEMETRIO. Tutto è perduto;

è vinto il genitor; son le sue schiere
trucidate o disperse. Andiam: s'appressa
a queste mura il vincitor.

BERENICE. Che dici!

Antigono dov'è?

DEMETRIO. Nessun sa darmi
nuova di lui. Ma, se non vive il padre,
tremi Alessandro: il sangue suo ragione
mi renderá... Deh! non tardiam.

BERENICE. Va': prendi,
principe generoso,
cura di te. D'una infelice a' numi
lascia tutto il pensier.

DEMETRIO. Che! sola in tanto
rischio vuoi rimaner?

BERENICE. Rischio piú grande
per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
l'invidia allor per lacerarne alcuna
apparente ragion. Già il tuo ritorno
ne somministra assai. Parti; rispetta
del padre il cenno e l'onor mio.

DEMETRIO. Non bramo
che conservarti a lui,
vendicarlo e morir. Soffri ch'io possa
condurti in salvo; e non verrò, lo giuro,
mai più sugli occhi tuoi.

BERENICE.
l'istesso al re.

Giurasti ancora

DEMETRIO. Disubbidisco un padre,
ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,

se ti perdesse. Ah! tu non sai qual sorte
d'amore ispiri. Ha de' suoi doni il cielo
troppo unito in te sola. Ov'è chi possa
mirarti e non languire?
perderti, Berenice, e non morire?

BERENICE. Prence! (severa)

DEMETRIO. (Che dissi mai!)

BERENICE. (con severità) Passano il segno
queste premure tue.

DEMETRIO. No; rasserena
quel turbato semblante:
son premure di figlio, e non d'amante.

BERENICE. Non più: lasciami sola.

DEMETRIO. Almen...

BERENICE. Non voglio
udirti più.

DEMETRIO. Ma qual delitto...

BERENICE. Ah! parti:
Antigono potrebbe
comparir d'improvviso. Ah, qual saria,
giungendo il genitore,
il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!

DEMETRIO. Dunque...

BERENICE. Né vuoi partir?

DEMETRIO. Dunque a tal segno
in odio ti son io...

BERENICE. Fuggi! ecco il re.

DEMETRIO. Non è più tempo.

BERENICE. Oh Dio!

SCENA III

ANTIGONO, con séguito di soldati, e detti.

ANTIGONO. (non vede ancora Demetrio)

(Eccola: in odio al cielo
tanto non sono. Ho Berenice ancora:
il miglior mi restò). Sposa... Ah, che miro!
Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
ubbidito è cosí?

BERENICE. (confusa) Signor... Non venne...
Udí... Mi spiegherò.

ANTIGONO. Già ti spiegasti,
nulla dicendo. E tu, spergiuro...

DEMETRIO. Il cenno,
padre, s'io violai...

ANTIGONO. Parti.

DEMETRIO. Ubbidisco.
Ma sappi almeno...

ANTIGONO. Io di partir t'impongo,
non di scusarti.

DEMETRIO. Al venerato impero
piego la fronte.

BERENICE. (Oh genitor severo!)

DEMETRIO. A torto spergiuro
quel labbro mi dice:
son figlio infelice,
ma figlio fedel.
Può tutto negarmi;
ma un nome sí caro
non sperì involarmi
la sorte crudel. (parte)

SCENA IV

ANTIGONO, BERENICE, e poi di nuovo DEMETRIO

BERENICE. (Povero prence!)

ANTIGONO. Or perché taci? Or puoi
spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
eccessivi trasporti
perché non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
perder per te non curo: è gran compenso
la sola Berenice
d'ogni perdita mia; ma un figlio, oh dèi!
ma un caro figlio, onde superbo e lieto
ero a ragion, perché sedurmi, e farne
un contumace, un disleal? Sí dolce
spettacolo è per te dunque, crudele,
il vedermi ondeggiar fra i vari affetti
di padre e di rival?

BERENICE. Deh! ricomponi,
signor, l'alma agitata. Io la mia destra
a te promisi, e a seguitarti all'ara
son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
che a salvarmi per te; né dove io sono,
mai più comparirá.

DEMETRIO.(uscendo) Padre!

ANTIGONO. E ritorni
di nuovo, audace?

DEMETRIO.(affannato) Uccidimi, se vuoi;
ma salvati, signor. Nel porto è giunto
trionfando Alessandro, e mille ha seco

legni seguaci. I tuoi fedeli ha vólto
tutti in fuga il timor. Piú difensori
non ha la reggia o la città: se tardi,
preda sarai del vincitor. Perdona
se violai la legge: era il salvarti
troppo sacro dover; ma sfortunato
a tal segno son io,
che mi costa un delitto il dover mio.

Il(torna a partire)

BERENICE. (Che nobil cor!)

ANTIGONO. Se di seguir non sdegni
d'un misero il destin, da queste soglie
trarti poss'io per via sicura.

BERENICE. È mia
la sorte del mio sposo.

ANTIGONO. Ah! tu mi rendi
fra' disastri beato. Andiam... Ma Ismene
lascio qui fra' nemici? Ah! no: si cerchi...
Ma può l'indugio... (dubbioso)
(risoluto alle guardie) Io con la figlia, amici,
vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi dèi,
placatevi un momento, almen per lei.

È la beltá del cielo
un raggio che innamora,
e deve il fato ancora
rispetto alla beltá.

Ah! se pietá negate
a due vezzosi lumi,
chi avrà coraggio, o numi,

per dimandar pietá? (parte)

SCENA V

BERENICE sola.

E, fra tante tempeste,
che sarà di Demetrio? Esule, afflitto,
chi sa dove lo guida... Aimè! non posso
dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio!
che affetto è mai, se non è amore il mio?

Io non so se amor tu sei,
che penar così mi fai;
ma, se amor tu fossi mai,
ah! nasconditi nel sen.

Se di nascermi nel petto
impedirti io non potei,
a morirvi ignoto affetto
obbligarti io voglio almen.

(parte, accompagnata dalle guardie)

SCENA VI

Gran porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i guerrieri d'Epiro e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi ALESSANDRO, seguito da nobile corteggio.

ALESSANDRO dalle navi, CLEARCO da un lato della scena.

CLEARCO. Tutto alla tua fortuna
cede, o mio re. Solo il tuo nome ha vinto:
Tessalonica è tua. Mentre venisti
tu soggiogando il mar, trascorsi invano

con le terrestri schiere
io le campagne intorno. Alcun non osa
mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
sgombre le vie di Macedonia al trono.

ALESSANDRO Oh, quanto a me più caro
il trionfo saria, se non scemasse
della sorte il favore
tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti
contezza ancor?

CLEARCO. No: estinto
per ventura ei restò.

ALESSANDRO. Dunque m'invola
la fortuna rubella
la conquista maggior.

CLEARCO. Non la piú bella:
Berenice è tua preda.

ALESSANDRO. È ver?

CLEARCO. Sorpresa
fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
or la guidano a te: di pochi istanti
io prevenni i suoi passi.

ALESSANDRO. Ah! tutti or sono
paghi i miei voti: a lei corriam.

CLEARCO. T'arresta
odo strepito d'armi.

SCENA VII

ISMENE affannata, indi ANTIGONO difendendosi
da' soldati d'Epiro, e detti.

ISMENE. Il padre mio
deh! serbami, Alessandro.

ALESSANDRO. Ov'è?

ANTIGONO(difendendosi) Superbi,
ancora io non son vinto.

ALESSANDRO. Olà! cessate
dagl'insulti, o guerrieri; e si rispetti
d'Antigono la vita.

ANTIGONO. Infausto dono
dalla man d'un nemico!

ALESSANDRO. Io questo nome
dimenticai, vincendo. Hanno i miei sdegni
per confine il trionfo.

ANTIGONO. E i miei non sono
spoglia del vincitor. Ma Berenice,
oh dèi! vien prigioniera. A questo colpo
cede la mia costanza.

SCENA VIII

BERENICE fra custodi, e detti.

BERENICE. Io son, lo vedo,
fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s'ama, armar feroce
i popoli soggetti
è nuovo stil di conquistare affetti.

ANTIGONO(Mille furie ho nel cor.)

ALESSANDRO. Guardami in volto,
principessa adorata, e dimmi poi
qual più ti sembri il prigionier di noi.

ISMENE. (Infido!)

ANTIGONO (Audace!)

ALESSANDRO. Io di due scettri adorna
t'offro la destra, o mio bel nume, e voglio
che mia sposa t'adori e sua regina
Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
lungo ogni istante. Ho sospirato assai.

ANTIGONO. Ah! tempo è di morir. (vuol uccidersi)

ISMENE. (trattenendolo) Padre, che fai?

ALESSANDRO. Qual furor! Si disarmi. (gli vien tolta la spada)

ANTIGONO. E vuoi la morte
rapirmi ancora?

ALESSANDRO. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all'ire
della nemica sorte,
chi nacque al trono esser dovria più forte.

ANTIGONO. No, no: qualor si perde
l'unica sua speranza,
è viltà conservarsi, e non costanza.

ALESSANDRO. Consolati: al destino
l'opporsi è van. Son le vicende umane
da' fati avvolte in tenebroso velo;
e i lacci d'imeneo formansi in cielo.

ANTIGONO. (Fremo!)

ALESSANDRO. Andiam, Berenice; e innanzi all'ara
la destra tua, pegno d'amor...

BERENICE. T'inganni,
se lo spero, Alessandro. Io fé promisi
ad Antigono: il sai.

ANTIGONO. (Respiro!)

l'impero di quel cor.

Ci esaminì il sembiante;
dica ogni fido amante
chi piú d'invidia è degno:
se il vinto o il vincitor.

(parte, seguito da guardie)

SCENA IX

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE e CLEARCO.

ISMENE. Che Alessandro m'ascolti
posso sperar?

ALESSANDRO. (Dell'amor suo costei
parlar vorrá.)

ISMENE. Non m'odi?

ALESSANDRO. E ti par questo
de' rimproveri il tempo?

ISMENE. Io chiedo solo
che al genitore appresso
andar mi sia permesso.

ALESSANDRO. (Alle guardie) Olá! d'Ismene
nessun limiti i passi.

ISMENE. (Oh, come è vero
che ogni detto innocente
sembra accusa ad un cor che reo si sente!)

Sol che appresso al genitore
di morir tu mi conceda,
non temer ch'io mai ti chieda
altra sorte di pietá.

A chi vuoi prometti amore:

io per me non bramo un core
che professa infedeltá. (parte)

SCENA X

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO e soldati.

ALESSANDRO. Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu, piú saggia...

BERENICE. Signor...

ALESSANDRO. Taci. Io ti lascio
spazio a pentirti. I súbiti consigli
non son sempre i piú fidi:
pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.

Meglio rifletti al dono
d'un vincitor regnante,
ricòrdati l'amante,
ma non scordarti il re.

Chi si ritrova in trono
di rado invan sospira;
e dall'amore all'ira
lungo il cammin non è. (parte)

SCENA XI

BERENICE, CLEARCO, guardie; indi DEMETRIO.

BERENICE. (Da tai disastri almeno
lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
mio cor, non dèi.)

DEMETRIO. Del genitor la sorte,
per pietá, chi sa dirmi?... Ah! principessa,
tu non fuggisti?

BERENICE. E tu ritorni?

DEMETRIO. Invano
 dunque sperai... Ma questi
 è pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
 aita il ciel m'invia! Diletto amico,
 vieni al mio sen...

CLEARCO. Non t'appressar: tu sei
 macedone alle vesti; ed io non sono
 tenero co' nemici.

DEMETRIO. E me potresti
 non ravvisar?

CLEARCO. Mai non ti vidi.

DEMETRIO. Oh stelle!
 Io son...

CLEARCO. Taci, e deponi
 la tua spada in mia man.

DEMETRIO. Che!

CLEARCO. D'Alessandro
 sei prigionier.

DEMETRIO. Questa mercé mi rendi
 de' benefizi miei?

CLEARCO. Tu sogni.

DEMETRIO. Ingrato!
 La vita, che ti diedi,
 pria vuo' rapirti... (snuda la spada)

BERENICE. Intempestive, o prence,
 son l'ire tue. Cedi al destin: quel brando
 lascia e sérbati in vita; io tel comando.

DEMETRIO. Prendilo, disleali (gli dá la spada)

BERENICE. Non adirarti,

guerrier, con lui: quell'eccessivo scusa
impeto giovanil.

CLEARCO. (alle guardie) Con Berenice
mi preceda ciascuno: i vostri passi
raggiungerò.

BERENICE. Ti raccomando, amico,
quel prigionieri trascorse, è ver, parlando
oltre il dover; ma le miserie estreme
turbano la ragion. Se dir potessi
quanto siamo infelici,
so che farei pietade anche a' nemici.

È pena troppo barbara
sentirsi, oh Dio! morir,
e non poter mai dir:
— Morir mi sento. —

V'è nel lagnarsi e piangere,
v'è un'ombra di piacer;
ma struggersi e tacer
tutto è tormento.

(parte, accompagnata da tutte le guardie)

SCENA XII

DEMETRIO e CLEARCO.

DEMETRIO. Or chi dirmi oserá che si ritrovi
gratitudine al mondo,
fedele, amistá?

CLEARCO. Siam soli alfin: ripiglia
l'invitto acciario; e ch'io ti stringa al petto
permettimi, signor.

DEMETRIO. Come! finora...

CLEARCO. Finora io finì. Allontanar convenne
tutti quindi i custodi: in altra guisa,
io mi perdea senza salvarti.

DEMETRIO. Ah! dunque
a torto io t'oltraggiai. Dunque...

CLEARCO. Il periglio
troppo grande è per te: fuggi, ti serba
a fortuna miglior, principe amato;
e pensa un'altra volta a dirmi ingrato.

(in atto di partire)

DEMETRIO. Ascoltami.

CLEARCO. Non posso.

DEMETRIO. Ah! dimmi almeno
che fu del padre mio.

CLEARCO. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (parte)

SCENA XIII

DEMETRIO solo.

Ch'io fugga, e lasci intanto
fra' ceppi un padre! Ah! non fia ver. Se amassi
la vita a questo segno,
mi renderei di conservarla indegno.

Contro il destin, che freme
di sue procelle armato,
combatteremo insieme,
amato genitor.

Fuggir le tue ritorte
che giova alla mia fede?

se non le avessi al piede,
le sentirei nel cor.

ATTO SECONDO

SCENA I

Camere adorne di statue e pitture.

ALESSANDRIO, poi CLEARCO.

ALESSANDRO. Che prigioniero e vinto
un nemico m'insulti
tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
nel vincitor déssi al favor de' numi
vuo' che Antigono impari.

CLEARCO. A' piedi tuoi,
mio re, d'essere ammesso
dimanda uno stranier.

ALESSANDRO. Chi fia?

CLEARCO. Nol vidi;
ma sembra a' tuoi custodi
uom d'alto affar. Tace il suo nome, e vuole
sol palesarsi a te.

ALESSANDRO. Che venga.

CLEARCO. Udiste?
Lo stranier s'introduca.

(alle guardie, che, ricevuto l'ordine, partono)

E tu — perdona,
signor, se a troppo il zelo mio s'avanza —
in sí fauste vicende
perché mesto cosí?

ALESSANDRO. Di Berenice

non udisti il rifiuto?

CLEARCO. Eh! chi dispera
d'una beltá severa,
che da' teneri assalti il cor difende,
de' misteri d'amor poco s'intende.

Di due ciglia il bel sereno
spesso intorbida il rigore;
ma non sempre è crudeltá.

Ogni bella intende appieno
quanto aggiunga di valore
il ritegno alla beltá. (parte)

SCENA II

ALESSANDRO, poi DEMETRIO dalla parte opposta a quella
per la quale è partito CLEARCO.

ALESSANDRO. D'Antigono il pungente
parlar superbo e l'oltraggioso riso
mi sta sul cor. Se non punissi...

DEMETRIO. Accetta,
eroe d'Epiro, il volontario omaggio
d'un nuovo adorator.

ALESSANDRO. Chi sei?

DEMETRIO. Son io
l'infelice Demetrio.

ALESSANDRO. Che! d'Antigono il figlio?

DEMETRIO. Appunto.

ALESSANDRO. Ed osi
a me, nemico e vincitor, dinanzi
solo venir?

DEMETRIO. Sí. Dalla tua grandezza

la tua virtù misuro;
e, fidandomi a un re, poco avventuro.

ALESSANDRO. (Che bell'ardir!) Ma che pretendi?

DEMETRIO. Imploro

la libertà d'un padre;
né senza prezzo: alle catene io vengo
ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
l'ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
al compenso inegual l'acerbo aggiunga
destin del genitore,
la pietá d'Alessandro, il mio dolore.

ALESSANDRO. (Oh dolor che innamora!) È falso dunque
che il genitor severo
da sé ti discacciò.

DEMETRIO. Pur troppo è vero!

ALESSANDRO. È vero! E tu per lui...

DEMETRIO. Forse d'odiarmi
egli ha ragione. Io, se l'offesi, il giuro
a tutti i numi, involontario errai:
fu destin la mia colpa; e volli e voglio
pria morir ch'esser reo. Ma, quando a torto
m'odiasse ancor, non prenderei consiglio
dal suo rigor.

ALESSANDRO. (Che generoso figlio!)

DEMETRIO. Non rispondi, Alessandro? Il veggo, hai sdegno
dell'ardita richiesta. Ah! no: rammenta
che un figlio io son; che questo nome è scusa

ad ogni ardir; che la natura, il cielo,
la fé, l'onor, la tenerezza, il sangue,
tutto d'un padre alla difesa invita;
e tutto déssi a chi ci diè la vita.

ALESSANDRO. Ah! vieni a questo seno,
anima grande, e ti consola. Avrai
libero il padre: a tuo riguardo, amico
l'abbraccerò.

DEMETRIO. Di tua pietá mercede
ti rendano gli dèi. L'offerto acciaro
ecco al tuo piè. (vuol depor la spada)

ALESSANDRO. Che fai? Prence, io non vendo
i doni miei. La tua virtù gli esige,
non li compra da me. Quanto gli tolsi,
tutto Antigono avrà: non mi riserbo
de' miei trofei che Berenice.

DEMETRIO. (Oh dèi!)
T'ama ella forse?

ALESSANDRO. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m'amerá.

DEMETRIO. Ch'io parli?

ALESSANDRO. Al grato
tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
tutto sperar mi giova:
qual forza hanno i tuoi detti, io so per prova.
Sai qual ardor m'accende,
vedi che a te mi fido:
dal tuo bel cor dipende
la pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi

scòrsi pietoso al lido,
pietà negar non puoi,
se mai provasti amor. (parte)

SCENA III

DEMETRIO, poi BERENICE.

DEMETRIO. Misero me, che ottenni! Ah, Berenice,
tu d'Alessandro, e per mia mano! Ed io
esser quello dovrei... No, non mi sento
tanto valor: morrei di pena; è impiego
troppo crudel... Che! puoi salvare un padre,
figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi;
non sappia alcun vivente i tuoi rossori:
se dovessi morir, salvo e mori.
Ardir! l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
la principessa appunto. Ecco il momento
di far la prova estrema.
Assistetemi, o numi: il cor mi trema.

BERENICE. (Qui Demetrio! S'eviti: è troppo rischio
l'incontro suo.)

(da sé, in atto di ritirarsi, vedendo Demetrio)

DEMETRIO. Deh! non fuggirmi: un breve
istante odimi, e parti.

BERENICE. (severa) In questa guisa
tu i giuramenti osserva? Ogni momento
mi torni innanzi?

DEMETRIO. (appassionato) Il mio destino...

BERENICE. (severa) Addio:
non voglio udir.

DEMETRIO. Ma per pietá...

BERENICE. (impaziente) Che brami?
che pretendi da me?

DEMETRIO. Rigor sí grande
non meritò mai di Demetrio il core.

BERENICE. (Ah! non sa che mi costa il mio rigore.)

DEMETRIO. Ricusar d'ascoltarmi...

BERENICE. E ben: sia questa
l'ultima volta; e misurati e brevi
siano i tuoi detti.

DEMETRIO. Ubbidirò. (Che pena,
giusti numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
eccelsa Berenice,
ogni alma è adoratrice. (tenero)

BERENICE. (confusa) (Aimè! spiegarsi
ei vuole amante.)

DEMETRIO. (tenero) Ognun, che giunga i lumi
solo a fissarti in volto....

BERENICE. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. (severa)

DEMETRIO. L'osserverò. (Costanza!) (si ricompone)
Il re d'Epiro
arde per te; gli affetti tuoi richiede:
io gl'imploro per lui.

BERENICE. (sorpresa) Per chi gl'implori?

DEMETRIO. Per Alessandro.

BERENICE. Tu!

DEMETRIO. Sí. Render puoi
un gran re fortunato.

BERENICE. E mel consigli?

DEMETRIO. Io te ne priego.

BERENICE. (Ingrato!

mai non m'amò.)

DEMETRIO. Perché ti turbi?

BERENICE. (con ironia sdegnosa) Ha scelto

veramente Alessandro

un opportuno intercessor. Gran dritto

invero hai tu di consigliarmi affetti.

DEMETRIO. La cagion se udirai...

BERENICE. Necessario non è: troppo ascoltai. (vuol partire)

DEMETRIO. Ah! senti. Al padre mio

e regno e libertà rende Alessandro,

s'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena

deh! non rapirmi il frutto: è la più grande

che si possa provar. (con espressione)

BERENICE. (con ironia) Parmi che tanto

codesta pena tua crudel non sia.

DEMETRIO. Ah! tu il cor non mi vedi, anima mia.

Sappi...

BERENICE. Prence, vaneggi? A quale eccesso...

(sdegnosa)

DEMETRIO. A chi deve morir tutto è permesso.

BERENICE. Taci.

DEMETRIO. Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto

dega d'amor tu sei; che un sacro... oh Dio!.,

dover m'astringe a favorir gli affetti

d'un felice rivale.

Or di': qual pena è alla mia pena uguale?

BERENICE. Ma, Demetrio! (Ove son?) Credei... Dovresti..

Quell'ardir m'è sì nuovo... (confusa)

(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

DEMETRIO. Pietá, mia bella fiamma: il caso mio
n'è degno assai. Lieto morirò, s'io deggio
a una man così cara il genitore.

BERENICE. Basta. (E amar non degg'io sí amabil core!)

DEMETRIO. Ah! se insensibil meno
fossi per me; s'io nel tuo petto avessi
destar saputa una scintilla, a tante
preghiere mie...

BERENICE. (tenera) Dunque tu credi... Ah! prence
(Stelle! io mi perdo.)

DEMETRIO. Almen finisci.

BERENICE. Oh dèi!
Va': farò ciò che brami.

DEMETRIO. E quel sospiro
che volle dir?

BERENICE. (amorosa) Nol so: so ch'io non posso
voler che il tuo volere.

DEMETRIO. (con trasporto) Ah! nel tuo volto
veggo un lampo d'amor, bella mia face.

BERENICE. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.

Basta così; ti cedo:
qual mi vorrai, son io;
ma, per pietá lo chiedo,
non dimandar perché.

Tanto sul voler mio
chi ti donò d'impero
non osa il mio pensiero
né men cercar fra sé. (parte)

SCENA IV

piú di me possa dirsi. Ecco il piú caro
d'ogni trionfo.

ISMENE. (con ironia) Oh quanto, ancorché infido,
compatisco Alessandro! Essere amante,
vedersi disprezzar, son troppo invero,
troppo barbare pene.

ALESSANDRO. Tanto per me non tormentarti, Ismene.

ISMENE. L'ingrata Berenice
alfin pensar dovea che tu famosa
la sua beltá rendesti. Uguali andranno
ai dí remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troia, Elena a lei.

ALESSANDRO. Forse m'ama per ciò.

ISMENE. T'ama?

ALESSANDRO. E mia sposa
oggi esser vuole.

ISMENE. (Oh dèi!) D'un cangiamento
tanto improvviso io la ragion non vedo.

ALESSANDRO. Della pietá d'Ismene opra lo credo.

ISMENE. Ah, crudeli mi deridi?

ALESSANDRO. Eh! questi nomi
d'infido e di crudel poni in obbligo,
principessa, una volta. I nostri affetti
scelta non fûr, ma legge. Ignoti amanti,
ci destinâro i genitori a un nodo,
che l'anime non strinse. Essermi Ismene
grata d'un'incostanza alfin dovia;
onde il frutto è comun, la colpa è mia.

ISMENE. E perché dunque amore
tante volte giurarmi?

ALESSANDRO. Io lo giurava
senza intenderlo allor. Credea che sempre,
alle belle parlando,
si parlasse cosí.

ISMENE. Tanta in Epiro
innocenza si trova?

SCENA VI

ANTIGONO e detti.

ALESSANDRO. I nostri sdegni,
amico re, son pur finiti: il cielo
al fin si rischiarò.

ANTIGONO. Perché? Qual nuovo
parlar?

ALESSANDRO. Vedesti il figlio?

ANTIGONO. Nól vidi.

ALESSANDRO. A lui dunque usurpar non voglio
di renderti contento
il tenero piacer. Parlagli, e poi
vedrai che fausto di questo è per noi.

Dal sen delle tempeste,
d'un astro all'apparir,
mai non si vide uscir
calma piú bella.

Di nubi sí funeste
tutto l'orror mancò;
e a vincerlo bastò
solo una stella. (parte)

SCENA VII

ANTIGONO ed ISMENE.

ANTIGONO. L'arcano io non intendo.

ISMENE. È Berenice
già d'Alessandro amante; a lui la mano
consorte oggi darà: questo è l'arcano.

ANTIGONO. Che!

ISMENE. L'afferma Alessandro.

ANTIGONO. E Berenice
disporrà d'una fede
che a me giurò? Di sí gran torto il figlio
mi sarà messaggier? Mi chiama amico
per ischernò Alessandro? A questo segno
che fui re si scordò? No: comprendesti
male i suoi detti. Altro sarà.

ISMENE. Pur troppo,
padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
lieto del suo delitto.

ANTIGONO. Taci. E qual gioia hai di vedermi afflitto?

Schernò degli astri e gioco
se a questo segno io sono,
lasciami almen per poco,
lasciami dubitar.

De' numi ancor nemici
pur è pietoso dono
che apprendan gl'infelici
sí tardi a disperar. (parte)

SCENA VIII

ISMENE sola.

Ah! già che amar chi l'ama
quel freddo cor non sa, perché, imitando
anch'io la sua freddezza,
non imparo a sprezzar chi mi disprezza?

Perché due cori insieme
sempre non legghi, Amore?
e, quando sciogli un core,
l'altro non sciogli ancor?

A chi non vuoi contento,
perché lasciar la speme
per barbaro alimento
d'un infelice ardor? (parte)

SCENA IX

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna ed il porto di Tessalonica: quella ricoperta da' confusi avanzi d'un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d'Epiro.

ANTIGONO e DEMETRIO.

ANTIGONO. Dunque nascesti, ingrato,
per mia sventura? il più crudel nemico
dunque ho nudrito in te? Bella mercede
di tante mie paterne cure e tanti
palpiti che mi costi! Io non pensai
che di me stesso a render te maggiore:
non pensi tu che a lacerarmi il core.

DEMETRIO. Ma credei...

ANTIGONO. Che credesti? Ad Alessandro
con quale autorità gli affetti altrui
ardisti offrir? Chi t'insegnò la fede
a sedur d'una sposa,
e a favor del nemico?

DEMETRIO. Il tuo periglio...

ANTIGONO. Io de' perigli miei
voglio solo il pensiero. A te non lice
di giudicar qual sia
il mio rischio maggior.

DEMETRIO. Se di te stesso,
signor, cura non prendi, abbila almeno
di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
lor conserva ed un re. Se tanto bene
non vuol congiunto il ciel, renda felice
l'Epiro Berenice,
tu Macedonia. È gran compenso a questa
del ben, che perderá, quel che le resta.

ANTIGONO. Generoso consiglio,
degno del tuo gran cor! (vuol partire)

DEMETRIO. (seguitandolo) Degno d'un figlio,
che forse...

ANTIGONO. I passi miei
guárdati di seguir.

SCENA X

BERENICE e detti.

BERENICE. (con affanno d'allegrezza) Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento!
oh lieto dì! Sappi...

ANTIGONO. Già so di quanto
d'Alessandro alla sposa
son debitor. Ma d'una fé disponi,
che a me legasti, io non disciolsi.

BERENICE. Oh dèi
non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
che quindi al mar conduce, alle tue schiere
sollecito ti rendi; ed Alessandro
farai tremar.

ANTIGONO. Che dici! Ai muri intorno
l'esercito d'Epiro...

BERENICE. È già distrutto:
Agenore, il tuo duce, intera palma
ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
non lungi attende, il resto udrai. T'affretta;
ché assalir la città non ponno i tuoi,
finché pegno vi resti.

ANTIGONO. Onde soccorso
ebbe Agenore mai?

BERENICE. Dal suo consiglio,
dall'altrui fedeltà, dal negligente
fasto de' vincitori. Ei del conflitto
uní gli avanzi inosservato, e venne
il primo fallo ad emendar.

ANTIGONO. Di forze
tanto inegual, no, non potea...

BERENICE. Con l'arte
il colpo assicurò. Fiamme improvvisi
ei sparger fe' da fida mano ignota
fra le navi d'Epiro. In un momento
portò gl'incendi il vento
di legno in legno; e le terrestri schiere
già correano al soccorso. Allor feroci
entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno

chi gli assalisca, e fra due rischi oppressi
cadono irresoluti,
senza evitarne alcuno. All'armi invano
gridano i duci: il bellicoso invito
atterrisce o non s'ode. Altri lo scampo
non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
del ripercosso acciar, gli orridi carmi
di mille trombe, le minacce, i gridi
di chi ferisce o muor, le fiamme, il sangue,
la polve, il fumo e lo spavento abbatte
i piú forti cosí, che un campo intero
di vincitor vinto si trova, e tutto
sui trofei, che usurpò, cade distrutto.

DEMETRIO. Oh numi amici!

ANTIGONO. Oh amico ciel! Si vada
la vittoria a compir. (volendo partire)

SCENA XI

CLEARCO con guardie, e detti.

CLEARCO. (ad Antigono) Férmati! altrove
meco, signor, venir tu dèi.

BERENICE. Che fia

DEMETRIO. Ben lo temei.

ANTIGONO. (a Clearco) Ma che si brama?

CLEARCO. Un pegno
grande, qual or tu sei, vuol custodito
gelosamente il re. Sieguimi. Al cenno
indugio non concede
il caso d'Alessandro e la mia fede.

DEMETRIO. Barbari dèi!

BERENICE. Che fiero colpo è questo!

ANTIGONO. Sognai d'esser felice, e già son desto.

Sfogati, o ciel, se ancora
hai fulmini per me;
ché oppressa ancor non è
la mia costanza.

Sì, reo destin, finora
posso la fronte alzar,
e intrepido mirar
la tua sembianza.

(parte con Clearco e le guardie)

SCENA XII

BERENICE e DEMETRIO.

BERENICE. Demetrio, ah! fuggi almeno,
fuggi almen tu.

DEMETRIO. Mia Berenice, e il padre
abbandonar dovrò?

BERENICE. Per vendicarlo
sérbati in vita.

DEMETRIO. Io vuo' salvarlo, o voglio
morigli accanto. E morirò felice,
or che so che tu m'ami.

BERENICE. Io t'amo! Oh dèi!
chi tel disse? onde il sai?
quando d'amor parlai?

DEMETRIO. Tu non parlasti;
ma quel ciglio parlò.

BERENICE. Fu inganno.

DEMETRIO.

Ah! lascia

a chi deve morir questo conforto.

No, crudel tu non sei; procuri invano

finger rigor: ti trasparisce in volto

co' suoi teneri moti il cor sincero.

BERENICE. E tu dici d'amarmi? Ah! non è vero.

Ti sarebbe piú cara

la mia virtù; non ti parria trionfo

la debolezza mia; verresti meno

a farmi guerra; estingueresti un foco,

che ci rende infelici,

può farci rei; non cercheresti, ingrato!

saper per te fra quali angustie io sono.

DEMETRIO. Berenice, ah! non piú: son reo; perdono.

Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;

l'emenderò. Da così bella scorta

se preceder mi vedo,

il cammin di virtù facile io credo.

Non temer, non son piú amante;

la tua legge ho già nel cor.

BERENICE. Per pietá! da questo istante

non parlar mai piú d'amor.

DEMETRIO. Dunque addio... Ma tu sospiri?

BERENICE. Vanne: addio. Perché t'arresti?

DEMETRIO. Ah, per me tu non nascesti!

BERENICE. Ah, non nacqui, oh Dio, per te!

A DUE. Che d'Amor nel vasto impero

si ritrovi un duol piú fiero,

no, possibile non è.

ATTO TERZO

SCENA I

Fondo d'antica torre, corrispondente a diverse prigioni,
delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE, indi CLEARCO con due guardie.

ANTIGONO. Non lo speri Alessandro: il patto indegno
abborrisco, ricuso. Io Berenice
cedere al mio nemico!

ISMENE. E qual ci resta
altra speme, signor?

ANTIGONO. Va': sia tua cura
che ad assalir le mura
Agenore s'affretti:
piú del mio rischio, il cenno mio rispetti.

ISMENE. Padre, ah, che dici mai! Sarebbe il segno
del tuo morir quel dell'assalto. Io farmi
parricida non voglio.

ANTIGONO. Or senti. Un fido
veleno ho meco, e di mia sorte io sono
arbitro ognor. Sospenderò per poco
l'ora fatal; ma, se congiura il vostro
tardo ubbidir col mio destin tiranno,
io so come i miei pari escon d'affanno.

ISMENE. Gelar mi fai. Deh!...

CLEARCO. Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, signor?

ANTIGONO. Sí: ad Alessandro

già puoi del voler mio
nunzio tornar.

CLEARCO. Ma che a lui dir degg'io?

ANTIGONO. Di' che ricuso il trono;
di' che pietá non voglio;
che in carcere, che in soglio
l'istesso ognor sarò;
che della sorte ormai
uso agl'insulti io sono;
che a vincerla imparai,
quando mi lusingò.

(entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa da' custodi)

CLEARCO. Custodi, a voi consegno
quel prigionier. Se del voler sovrano
questa gemma real non v'assicura,
disserrar non osate
di quel career le porte.
Chi trasgredisce il cenno è reo di morte.

(i custodi, osservata la gemma, si ritirano)

ISMENE. Clearco, ah! non partir: senti, e, pietoso
di sí fiere vicende...

CLEARCO. Perdona, udir non posso: il re m'attende. (parte)

SCENA II

ISMENE, POI DEMETRIO IN ABITO DI SOLDATO D'EPIRO.

ISMENE. Or che farò? Se affretto
Agenore all'assalto, è d'Alessandro
vittima il padre; e, se ubbidir ricuso,
lo sarà di se stesso. Onde consiglio

in tal dubbio sperar?

DEMETRIO.(senza vedere Ismene) Lode agli dèi!

ho la metà dell'opra.

ISMENE. Ah! dove ardisci

german...

DEMETRIO. T'accheta, Ismene. In queste spoglie
un de' custodi io son creduto.

ISMENE. E vuoi...

DEMETRIO.Cambiar veste col padre;
far ch'ei si salvi, e rimaner per lui.

ISMENE. Fèrmati. Oh generosa,
ma inutile pietá!

DEMETRIO. Perché? Di questo
orrido loco al limitare accanto
ha il suo nascosto ingresso
la sotterranea via, che al mar conduce:
esca Antigono quindi, e in un momento
nel suo campo sarà.

ISMENE. Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colá; né quelle porte
senza la regia impronta
v'è speranza d'aprir.

DEMETRIO. Che! giunto invano
fin qui sarei?

ISMENE. Né il piú crudele è questo
de' miei terrori. Antigono ricusa
furibondo ogni patto; odia la vita,
ed ha seco un velen.

DEMETRIO. Come! A momenti
dunque potrebbe... Ah! s'impedisca. Or tempo

Antigono ricusa? Ah! mai non sperì
piú libertá.

CLEARCO. Senza quest'aureo cerchio,
ch'io rendo a te, non s'apriran le porte
del carcer suo. (porgendogli l'anello reale)

ALESSANDRO. Da queste mura il campo
o Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s'uccida.

CLEARCO. Io la minaccia
cauto in uso porrò; ma d'eseguirla
mi guardi il ciel: tu perderesti il pegno
della tua sicurezza. Assai piú giova
che i fervidi consigli,
una lenta prudenza ai gran perigli.

Guerrier, che i colpi affretta,
trascura il suo riparo,
e spesso al nudo acciario
offre scoperto il sen.

Guerrier, che l'arte intende,
dell'ira, che l'accende,
raro i consigli accetta,
o li sospende almen. (parte)

SCENA IV

ALESSANDRO e poi DEMETRIO nel primo suo abito.

ALESSANDRO. Vedersi una vittoria (va a sedere)
sveller di man, dell'adorato oggetto
i rifiuti ascoltar, d'un prigioniero
soffrir gl'insulti, e non potere all'ira

scioglier il fren, questa è un'angustia...

DEMETRIO.(affannato e torbido)

Ah! dove...

il re... dov'è?

ALESSANDRO.

Che vuoi?

DEMETRIO.

Voglio... Son io...

Rendimi il padre mio...

ALESSANDRO.

(Numi, che volto!

che sguardi! che parlar!) Demetrio! e ardisci...

DEMETRIO.Tutto ardisce, Alessandro,

chi trema per un padre... Ah! la dimora

saria fatal: sollecito mi porgi

l'impresa tua gemma real.

ALESSANDRO.

Ma questa

è preghiera o minaccia?

DEMETRIO.

È ciò che al padre

esser util potrà.

ALESSANDRO.

Parti. Io perdono

a un cieco affetto il temerario eccesso.

DEMETRIO. Non partirò, se pria...

ALESSANDRO.

Prence, rammenta

con chi parli, ove sei.

DEMETRIO.

Pensa, Alessandro,

ch'io perdo un genitor.

ALESSANDRO.

Quel folle ardire

piú mi stimola all'ire.

DEMETRIO.

Umil mi vuoi?

Eccomi a' piedi tuoi. (s'inginocchia)

Rendimi il padre,

e il mio nume tu sei. Suppliche o voti

piú non offro che a te: già il primo omaggio

ecco nel pianto mio. Pietá per questa
invitta mano, a cui del mondo intero
auguro il fren; degli avi tuoi reali
per le ceneri auguste,
signor, pietá! Placa quel cor severo;
rendi...

ALESSANDRO. Lo spero invano.

DEMETRIO.(in atto feroce) Invan lo spero!

ALESSANDRO. Sì. Antigono vogl'io
vittima a' miei furori.

DEMETRIO.Ah! non l'avrai. Rendimi il padre o mori!

(s'alza furioso: prende con la sinistra il destro braccio d'Alessandro in guisa ch'ei non possa scuotersi, e con la destra lo disarmo)

ALESSANDRO. Olá!

DEMETRIO. Taci, o t'uccido.

(presentandogli sugli occhi la spada, che gli ha tolta)

ALESSANDRO. E tu scordasti...

DEMETRIO.Tutto, fuor ch'io son figlio. Il regio cerchio
porgi: dov'è? Che tardi?

ALESSANDRO. E spero, audace,
ch'io pronto ad appagarti...

DEMETRIO.Dunque mori! (in atto di ferire)

ALESSANDRO. Ah, che fai! Prendilo e parti.

(gli dá l'anello)

DEMETRIO. Eumene! Eumene! (correndo verso la porta)

ALESSANDRO. (attonito) Ove son io?

DEMETRIO.(ad un macedone, che comparisce sulla porta del gabinetto)

T'affretta,
corri, vola, compisci il gran disegno:
Antigono disciogli: eccoti il segno.

(dá l'anello al macedone, che subito parte)

ALESSANDRO. (È folgore ogni sguardo
che balena in quel ciglio.)

DEMETRIO. (inquieto a parte) (A sciórre il padre
di propria man mi sprona il cor; m'affrena
il timor che Alessandro
turbi l'opra, se parto. In due vorrei
dividermi in un punto.)

ALESSANDRO. (alzandosi da sedere) Ancor ti resta
altro forse a tentar? Perché non toglì
quell'orribil sembiante agli occhi miei?

DEMETRIO. (Andrò? No: perderei
il frutto dell'impresa.) (senza udirlo)

ALESSANDRO. Ah! l'insensato
né pur m'ascolta. Altrove
il passo io volgerò. (vuol partire)

DEMETRIO. (opponendosi) Ferma!

ALESSANDRO. Son io
dunque tuo prigionier?

DEMETRIO. Da queste soglie
vivi non uscirem, finché sospesa
d'Antigono è la sorte.

ALESSANDRO. (Ah! s'incontri una morte:
questo è troppo soffrir.) (con impeto) Libero il passo
lasciami, traditore, o ch'io... Ma il cielo
soccorso alfin m'invia.

DEMETRIO. (agitato) Stelle, è Clearco!
Che fo? Se a lui m'oppongo,
non ritengo Alessandro. Ah! fosse almeno
il padre in libertà. (s'accosta ad Alessandro)

SCENA V

CLEARCO e detti; ISMENE in fine.

CLEARCO. Mio re, chi mai
dalla tua man la reai gemma ottenne?

ALESSANDRO. Ecco, e vedi in qual guisa. (additando Demetrio)

CLEARCO. Oh ciel! che tenti?
Quel nudo acciar... (in atto di snudar la spada)

DEMETRIO. (afferra di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo)
Non appressarti, o in seno
d'Alessandro l'immergo.

CLEARCO. Ah, ferma! (Come
porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
volo fra' ceppi a ritener. (in atto di partire)

DEMETRIO. Se parti,
vibro il colpo fatale. (accenna di ferire)

CLEARCO. Ah, no! (Qual nuova
spezie mai di furor!) Prence, e non vedi...

DEMETRIO. No; la benda ho sul ciglio.

CLEARCO. Dunque Demetrio è un reo?

DEMETRIO. Demetrio è un figlio.

CLEARCO. Non toglie questo nome
alle colpe il rossor.

DEMETRIO. Chi salva un padre,
non arrossisce mai.

CLEARCO. D'un tale eccesso
ah! che dirà chi t'ammirò finora?

DEMETRIO. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.

ALESSANDRO. Non piu, Clearco: il reo punisci. Io dono
già la difesa alla vendetta. Assali,

ferisci, uccidi: ogni altro sforzo è vano.

ISMENE. Corri, amato germano. (lieta e frettolosa)

siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto:

il padre è in libertà. Fra le sue braccia

volo a rendere intero il mio conforto. (parte)

DEMETRIO. Grazie, o dèi protettori! eccomi in porto.

(lascia Alessandro)

CLEARCO. Che ci resta a sperar?

ALESSANDRO. (Qual nero occaso,
barbara sorte, a' giorni miei destini!)

DEMETRIO. Del dover se i confini (ad Alessandro)

troppo, o signor, l'impeto mio trascorse,

perdono imploro: inevitabil moto

furon del sangue i miei trasporti; io stesso

piú me non conosceva. Moriva un padre:

non restava a salvarlo

altra via da tentar. Sí gran cagione

se non è scusa al violento affetto,

ferisci: ecco il tuo ferro, ecco il mio petto!

(rende la spada ad Alessandro)

ALESSANDRO. Sì, cadi, empio!... Che fo? Punisco un figlio,

perché al padre è fedel? trafiggo un seno,

che inerme si presenta a' colpi miei?

Ah! troppo vil sarei. M'offese, è vero;

mi potrei vendicar; ma una vendetta

cosí poco contesa

mi farebbe arrossir piú che l'offesa.

Benché giusto, a vendicarmi

il mio sdegno invan m'alletta:

troppo cara è la vendetta,

quando costa una viltà.

Già di te con più bell'armi
il mio cor vendetta ottiene
nello sdegno che ritiene,
nella vita che ti dà. (parte con Clearco)

SCENA VI

DEMETRIO, poi BERENICE.

DEMETRIO. Demetrio, assai facesti:
compisci or l'opra. Il genitore è salvo,
ma suo rival tu sei. Depor conviene
o la vita o l'amor. La scelta è dura;
ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh dèi!
già decide quel volto i dubbi miei.

BERENICE. Oh illustre, oh amabil figlio! oh prence invitto,
gloria del suol natio,
cura de' numi, amor del mondo e mio!

DEMETRIO. (Ove son!) Principessa,
qual trasporto, quai nomi!

BERENICE. E chi potrebbe,
chi non amarti, o caro? È salvo il regno,
libero il padre, ogni nemico oppresso,
sol tua mercé. S'io non t'amassi...

DEMETRIO. Ah! taci;
il dover nostro...

BERENICE. Ad un amor, che nasce
da tanto merto, è debil freno.

DEMETRIO. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.

BERENICE. Il ciel, la terra,

gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola
virtú si manifesta
perché amar non dovrò? Che legge è questa?

DEMETRIO. La man promessa...

BERENICE. È maggior fallo il darla
senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
al mondo intero affermerò che sei
tu la mia fiamma, e che non è capace
d'altra fiamma il mio core.

DEMETRIO. Oh assalto! oh padre! oh Berenice! oh amore!

BERENICE. Dirò che tua son io
fin da quel giorno...

DEMETRIO. Addio, mia vita, addio.

BERENICE. Dove... (aimè!) dove corri?

DEMETRIO. A morire innocente. Anche un momento
se m'arresti, è già tardi.

BERENICE. Oh Dio, che dici!
Io manco... Ah! no...

DEMETRIO. Deh! non opporti. Appena
tanta virtù mi resta
quanta basta a morir: lasciami questa.

Già che morir degg'io,
l'onda fatal, ben mio,
lascia ch'io varchi almeno
ombra innocente.

Senza rimorsi allor
sarà quest'alma ognor,
idolo del mio seno,
a te presente. (parte)

SCENA VII

BERENICE sola.

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
stupida, e tu non corri!... Oh Dio! vacilla
l'incerto passo; un gelido mi scuote
insolito tremor tutte le vene,
e a gran pena il suo peso il piè sostiene. (si appoggia)
Dove son? Qual confusa
folla d'idee tutte funeste adombra
la mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
che in atto di ferir... Férmati, vivi:
d'Antigono io sarò. Del core ad onta,
 volo a giurargli fé: dirò che l'amo;
 dirò... Misera me! s'oscura il giorno!
balena il ciel! L'hanno irritato i miei
meditati spergiuri. Aimè! lasciate
ch'io soccorra il mio ben, barbari dèi.
Voi m'impedite, e intanto
forse un colpo improvviso...
Ah! sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
a Lete andrem. Se non potei salvarti,
potrò fedel... Ma tu mi guardi e parti!
 Non partir, bell'idol mio:
 per quell'onda — all'altra sponda
 voglio anch'io passar con te.
 Voglio anch'io...
 Me infelice!
che fingo, che ragiono?
dove rapita sono

dal torrente crudel de' miei martiri? (piange)

Misera Berenice, ah'! tu deliri.

Perché, se tanti siete
che delirar mi fate,
perché non m'uccidete,
affanni del mio cor?

Crescete, oh Dio! crescete,
fin che mi porga aita,
con togliermi di vita,
l'eccesso del dolor. (parte)

SCENA VIII

Reggia.

ANTIGONO con numeroso séguito; poi ALESSANDRO disarmato
fra' soldati macedoni; indi BERENICE.

ANTIGONO. Ma Demetrio dov'è? perché s'involta
agli amplessi paterni? Olá! correte:
il caro mio liberator si cerchi,
si guidi a me. (partono alcuni macedoni)

ALESSANDRO. Fra tue catene alfine,
Antigono, mi vedi.

ANTIGONO. E ne son lieto,
per poterle disciórre. Ad Alessandro
rendasi il ferro. (gli vien resa la spada)

ALESSANDRO. E in quante guise e quante
trionfate di me! Per tante offese
tu libertà mi rendi; a mille acciari
espone il sen l'abbandonata Ismene,
per salvare un infido.

ANTIGONO. Quando?

ALESSANDRO. Son pochi istanti. Io non vivrei,
 s'ella non era. Ah! se non sdegna un core,
 che tanto l'oltraggiò...

BERENICE. Salva, se puoi...
 signor... salva il tuo figlio.

ANTIGONO. Aimè! che avvenne?

BERENICE. Perché viver non sa che a te rivale,
 corre a morir. M'ama; l'adoro: ormai
 tradimento è il tacerlo.

ANTIGONO. Ah! si procuri
 la tragedia impedir. Volate...

SCENA IX

ISMENE e detti.

ISMENE. È tarda.
 padre, già la pietà: già più non vive
 il misero german.

ANTIGONO. Che dici!

BERENICE. Io moro.

ISMENE. Pallido su l'ingresso or rincontrai
 del giardino reale. — Addio — mi disse —
 per sempre, Ismene. Un cor, dovuto al padre,
 scellerato io rapii; ma questo acciaro
 mi punirà. — Così dicendo, il ferro
 snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca
 corse a compir l'atroce impresa; ed io
 l'ultimo, oh Dio! funesto grido intesi,
 né accorrer vi potei:
 tanto oppresse il terrore i sensi miei.

ALESSANDRO Chi pianger non dovria!

ANTIGONO Dunque per colpa mia cadde trafitto
un figlio, a cui degg'io
quest'aure che respiro! un figlio, in cui
la fé prevalse al mio rigor tiranno!
un figlio... Ah! che diranno
i posterì di te? Come potrai
l'idea del fallo tuo, gli altri e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori: quel figlio
col proprio sangue il tuo dover t'addita.
(vuole uccidersi)

SCENA ULTIMA

CLEARCO e poi DEMETRIO con séguito, e detti.

CLEARCO. Antigono, che fai? Demetrio è in vita.

ANTIGONO. Come!

CLEARCO. Cercando asilo
contro il furor de' tuoi, dov'è piú nero
e folto il bosco io m'era ascoso. Il prence
v'entrò; ma in quell'orror, di me piú nuovo,
visto non vide; onde serbarlo in vita
la mia potè non preveduta aita.

ANTIGONO Ma crederti poss'io?

CLEARCO. Credi al tuo ciglio.
Ei vien.

BERENICE. Manco di gioia.

DEMETRIO (da lontano) Ah, padre!

ANTIGONO (incontrandolo) Ah, figlio!

DEMETRIO Io Berenice adoro: (s'inginocchia)

signor, son reo: posso morir, non posso
lasciar d'amarla. Ah! se non è delitto
che il volontario errore,
la mia colpa è la vita e non l'amore.

ANTIGONO. Amala, è tua: picciolo premio a tante
prove di fé.

DEMETRIO. Saria supplizio un dono
che costasse al tuo core...

ANTIGONO. Ah! sorgi; ah! taci,
mia gloria, mio sostegno,
vera felicità de' giorni miei!
Una tigre sarei, se non cedesse
nell'ingrato mio petto
all'amor d'un tal figlio ogni altro affetto.

DEMETRIO. Padre, sposa, ah! dunque insieme
adorar potravvi il core,
e innocente il cor sarà!

ANTIGONO. Figlio amato!

BERENICE. Amata speme!

ANTIGONO e BERENICE. } Chi negar potrebbe amore
a sì bella fedeltà?

ISMENE, ALES. } Se, mostrandovi crudeli,
e CLEARCO. } fausti numi, altrui beate;

BERENICE, DEMETRIO e ANTIGONO. } se tai gioie, o fausti cieli,
minacciando, altrui donate;

TUTTI. oh minacce fortunate!
oh pietosa crudeltà!

BERENICE. Per contento — io mi rammento
de' passati affanni miei.

DEMETRIO. Io la vostra intendo, o dèi,

nella mia felicità,
BERENICE e } Io la vostra intendo, o dèi,
DEMETRIO. } nella mia felicità.

LICENZA

Se dolce premio alla virtù d'un padre,
adorabil monarca,
è de' figli l'amore, oh come, oh quanto
piú d'Antigono il sai! Non son ristretti
i tuoi paterni affetti
fra i confini del sangue; hanno i tuoi regni
tutti il lor padre in te; per te ciascuno
ha di Demetrio il cor. La fede altrui
e la clemenza tua sono a vicenda
e cagione ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli:
quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.

Piovano gli astri amici
gl'influssi lor felici
sui voti che si spargono
in questo dì per te;
voti, che con l'affetto
misurano il rispetto,
che in dolce error confondono
sempre col padre il re.



XX

IPERMESTRA

Dramma scritto in gran fretta dall'autore in Vienna, d'ordine sovrano, per essere eseguito nell'interno della corte, con musica dell'HASSE, da grandi e distinti personaggi a loro privatissimo trattenimento: ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da musicisti e cantatrici nel gran teatro di corte, alla presenza de' regnanti, in occasione delle nozze delle Altezze reali di Marianna, arciduchessa d'Austria e del principe Carlo di Lorena, l'anno 1744.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)

ARGOMENTO

Danao, re d'Argo, spaventato da un oracolo, che gli minacciava la perdita del trono e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un principe valoroso, intollerante, caro al popolo ed alle squadre. Come, in angustia sì grande, osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo e se stessa, si vedrà dal corso del dramma ([APOLLODORO](#), [IGINO](#) ed altri).

INTERLOCUTORI

DANAO, re d'Argo.

IPERMESTRA, figliuola di Danao, amante di Linceo.

LINCEO, figliuolo d'Egitto, amante d'Ipermestra.

ELPINICE, nipote di Danao, amante di Plistene.

PLISTENE, principe di Tessaglia, amante d'Elpinice ed amico di Linceo.

ADRASTO, confidente di Danao.

La scena si finge nel palazzo dei re d'Argo.

ATTO PRIMO

SCENA I

Fuga di camere festivamente ornate per le reali nozze d'Ipermestra.

IPERMESTRA, ELPINICE e cavalieri.

ELPINICE. I teneri tuoi voti alfin seconda
propizio il padre, o principessa; alfine
all'amato Linceo
un illustre imeneo
oggi ti stringerá. Vedi il contento
che imprime in ogni fronte
la tua felicità. Quanti da questa
eccelsa coppia eletta,
quanti di fortunati il mondo aspetta!

IPERMESTRA. No, mia cara Elpinice,
al par di me felice
oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
la soave mia cura. Il suo valore,
la sua virtù, tanti suoi pregi e tanti
meriti suoi mi favellar di lui,
che a vincere il mio core
dell'armi di ragion si valse Amore.

ELPINICE. Ah, cosí potess'io
al principe Plistene in questo giorno
unir la sorte mia! Tu sai...

IPERMESTRA.

Ne lascia

la cura a me. Dal real padre io spero
ottenerne l'assenso: in dí sí grande
nulla mi negherá.

ELPINICE. Qual mai poss'io,
generosa Ipermestra...

IPERMESTRA. Ah! tu non sai
che gran felicità per l'alma mia
è il fare altri felici.

ELPINICE. I fausti numi
chi tanto a lor somiglia
custodiscan gelosi.

IPERMESTRA. Ancor Linceo
non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
giá dal campo esser giunto. Ah! fa', se m'ami,
che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
la sua congiunga. Ormai
tempo sarebbe: abbiám penato assai.

ELPINICE. Abbiám penato, è ver;
ma in sí felice dí
oggetto di piacer
sono i martiri.

Se premia ognor cosí
quei che tormenta Amor,
oh amabile dolor!
dolci sospiri! (parte)

SCENA II

IPERMESTRA, poi DANAÓ con séguito.

IPERMESTRA. Vadasi al genitor: dal labbro mio

sappia quanto io son grata, e sappia... Ei viene
appunto a questa volta. Ah! padre amato,
il don, ch'oggi mi fai, molto maggiore
rende quel della vita. Oggi conosco
tutto il prezzo di questa: oggi...

DANAO. Da noi
s'allontani ciascun. (al sèguito, che si ritira)

IPERMESTRA. Perché? M'ascolti
tutto il mondo, signor. Non arrossisco
di que' dolci trasporti,
che il padre approva; e a così pure faci...

DANAO. Voglio teco esser solo. Odimi e taci.

IPERMESTRA. M'è legge il cenno.

DANAO. Assicurar tu dèi
il trono, i giorni miei,
la mia tranquillità. Posso di tanto
fidarmi a te?

IPERMESTRA. M'offende il dubbio.

DANAO. Avrai
costanza e fedeltà?

IPERMESTRA. Quanta ne deve
ad un padre una figlia.

DANAO. (le dá un pugnale) Or questo acciaio
prendi; cauta il nascondi; e, quando oppresso
già fra 'l notturno orrore
fia dal sonno Linceo, passagli il core.

IPERMESTRA. Santi numi! e perché?

DANAO. Minaccia il Fato
il mio scettro, i miei dí per man d'un figlio
dell'empio Egitto. Ancor mi suona in mente

l'oracolo funesto,
che poc'anzi ascoltai: né v'è chi possa,
piú di Linceo, farmi temer.

IPERMESTRA. Ma pensa...

DANAO. Molto, tutto pensai. Qualunque via
men facile è di questa,
ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.

IPERMESTRA. (Io non ho fibra in seno
che tremar non mi senta.)

DANAO. Il gran segreto
guarda di non tradir. Componi il volto,
misura i detti, e, nel bisogno, all'ire
poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa
che un tuo dubbio pietoso
te perde e me, senza salvar lo sposo.

Pensa che figlia sei;
pensa che padre io sono;
che i giorni miei, che il trono,
che tutto io fido a te.

Della funesta impresa
l'idea non ti spaventi;
e, se pietá risenti,
sai che la devi a me. (parte)

SCENA III

IPERMESTRA sola, indi LINCEO.

IPERMESTRA. Misera, che ascoltai! Son io? son desta?

sogno forse o vaneggio? Io nelle vene
del mio sposo innocente... (getta il pugnale)

Ah! pria m'uccida
con un fulmine il ciel; pria sotto al piede
mi s'apra il suol... Ma... Che farò? Se parlo,
di Linceo la vendetta esser funesta
potrebbe al genitor: Linceo, se taccio,
lascio esposto del padre all'odio ascoso.
Oh comando! oh vendetta! oh padre! oh sposo
E, quando giunga il prence,
come l'accoglierò? Con qual sembiante,
con quai voci potrei... Numi! in pensarlo
mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
in solitaria parte
si nasconda il dolor che mi trasporta. (vuol partire)

LINCEO. Principessa, mio nume!

IPERMESTRA. (Aimè! son morta.)

LINCEO. Giunse pur quel momento
che tanto sospirai! Chiamarti mia
posso pure una volta! Or sí che l'ire
tutte io sfido degli astri, o mio bel sole.

IPERMESTRA. (Oh Dio! non so partire,
non so restar, non so formar parole.)

LINCEO. Ma perché, principessa, in te non trovo
quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
tu rivolgi inquieta e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

IPERMESTRA. (Consiglio, o dèi!)

LINCEO. Questa felice aurora
bramasti tanto, e tanti voti a tanti

numi per lei facesti: or spunta alfine,
e sí mesta ne sei? Cangiasti affetto?
Dell'amor di Linceo stanco è il tuo core?

IPERMESTRA. Ah, non parlar d'amore!
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei:
ah! tu mi fai tremar.
Fuggi, ché s'io t'ascolto,
ché s'io ti miro in volto,
mi sento in ogni vena
il sangue, oh Dio! gelar. (parte)

SCENA IV

LINCEO solo, poi ELPINICE e PLISTENE, l'un dopo l'altro.

LINCEO. Questi son gl'imenei! son d'una sposa
questi i dolci trasporti! in questa guisa
Ipermestra m'accoglie! Onde quel pianto?
quell'affanno perché? Di qualche fallo
mi crede reo? qualche rivai nascosto
di maligno velen sparse a mio danno
forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah! questo
vindice acciar nell'empie vene... Oh vano,
oh inutile furore! Il colpo io sento,
che l'anima mi divide;
ma non so chi m'insidia o chi m'uccide.

ELPINICE. Fortunato Linceo, contenta a segno
son io de' tuoi contenti...

LINCEO. Ah! principessa,
l'anima mi trafiggi. Io de'mortali,
io sono il piú infelice.

ELPINICE. Tu! come?

PLISTENE. In questo amplesso
un testimon ricevi
del giubilo sincero,
onde esulto per te. Tu godi, e parmi...

LINCEO. Amico, ah! per pietá, non tormentarmi.

PLISTENE. Perché?

LINCEO. Son disperato.

ELPINICE. Or che alla bella
Ipermestra t'accoppia un caro laccio,
disperato tu sei?

LINCEO. Mi scaccia, oh Dio!
Ipermestra da sé; vieta Ipermestra
ch'io le parli d'amor; non piú suo bene
Ipermestra m'appella:
Ipermestra cangiò, non è piú quella.

PLISTENE. Che dici?

LINCEO. Ah! se v'è noto
chi quel cor m'ha sedotto,
non mel tacete, amici. Io vuo'...

ELPINICE. T'inganni:
Ipermestra non ama
che il suo Linceo; lui solo attende...

LINCEO. E dunque
perché da sé mi scaccia?
perché fugge da me? cosí turbata
perché m'accoglie?

PLISTENE. E la vedesti?

LINCEO. Or parte
da questo loco.

ELPINICE. Ed Ipermestra istessa
 sí turbata ti parla?

LINCEO. Cosí morto foss'io pria d'ascoltarla!

 Di pena sí forte
 m'opprime l'eccesso:
 le smanie di morte
 mi sento nel sen.

 Non spero piú pace,
 la vita mi spiace:
 ho in odio me stesso,
 se m'odia il mio ben. (parte)

SCENA V

ELPINICE e PLISTENE.

ELPINICE. Plistene, ah! che sará? Come in un punto
 Ipermestra cangiossi?

PLISTENE. Io nulla intendo:
 non so che immaginar.

ELPINICE. Questo mancava
 novello inciampo al nostro amor. Turbati
 gl'imenei d'Ipermestra, ancor le nostre
 speranze ecco deluse. Ah! questa è troppo
 crudel fatalità. Sotto qual mai
 astro nemico io nacqui? Anche nel porto
 per me vi son tempeste.

PLISTENE. In queste care
 intolleranze tue, bella Elpinice,
 perdona, io mi consolo: esse una prova
 son del vero amor tuo. Questa sventura
 mi priva della man qualche momento;

ma del cor m'assicura, e son contento.

ELPINICE. Sí dolorose prove
dar non vorrei dell'amor mio. Di queste
tu ancor ti stancherai.

PLISTENE. No, non si trova
pena che all'alma mia
per sí degna cagion dolce non sia.

ELPINICE. So che fido sei tu, ma so che troppo
sventurata son io.

PLISTENE. Deh! non conviene
disperar cosí presto. Esser potrebbe
questo, che ci minaccia,
un nembo passeggiar. Chi sa? Talora
un male inteso accento
stravaganze produce. Almen si sappia
la cagion che ci affligge, ed avrem poi
assai tempo a dolerci.

ELPINICE. È ver. L'amico
a raggiunger tu corri: io d'Ipermestra
volo i sensi a spiar. Secondi Amore
le cure nostre. Il tuo parlar m'inspira
e fermezza e coraggio. Io non so quale
arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
ero già dal timor; funesto e nero
pareami il ciel: tu vuoi che spero, e spero.

Solo effetto era d'amore
quel timor che avea nel petto;
e d'amore è solo effetto
or la speme del mio cor.

Han tal forza i detti tuoi,

che, se vuoi, — prende sembianza
di timor la mia speranza,
di speranza il mio timor. (parte)

SCENA VI

PLISTENE solo.

Se di toglier procuro all'idol mio
la pena di temer, quante ragioni
onde sperar mi suggerisce Amore?
Se il timido mio core
d'assicurar procuro,
quanti allor, quanti rischi io mi figuro!

Ma rendi pur contento
della mia bella il core,
e ti perdono, Amore,
se lieto il mio non è.

Gli affanni suoi pavento
piú che gli affanni miei,
perché piú vivo in lei
di quel ch'io viva in me. (parte)

SCENA VII

Logge interne nella reggia d'Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna, irrigata dal fiume Inaco; e dall'altro di maestose ruine d'antiche fabbriche.

DANAO e ADRASTO da diverse parti.

ADRASTO. Ah! signor, siam perduti. Il tuo segreto
forse è noto a Linceo.

DANAO. Stelle! Ipermestra
m'avrebbe mai tradito! Onde in te nasce

questo timor? Vedesti il prence?

ADRASTO. Il vidi.

DANAO. Ti parlò?

ADRASTO. Lo volea: molto propose,
piú volte incominciò: ma un senso intero
mai compir non potè. Torbido, acceso,
inquieto, confuso,
sospirava e fremea. Vidi che a forza
sugli occhi trattenea lagrime incerte
fra l'ira e fra l'amor. Senza spiegarsi
lasciommi alfine; e mi riempie ancora,
l'idea di quell'aspetto,
di pietá, di spavento e di sospetto.

DANAO. Ah! non tei dissi, Adrasto? Era Elpinice
migliore esecutrice
de' cenni miei.

ADRASTO. Di fedeltá mi parve
che assai ceder dovesse
la nipote alla figlia.

DANAO. A figlia amante
troppo fidai. Ma, se tradí l'ingrata
l'arcano mio. mi pagherá...

ADRASTO. Per ora
l'ire sospendi, e pensa
alla tua sicurezza. È delle squadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.

DANAO. Ah! corri,
va'; di lui t'assicura, e fa'... Ma temo
che a suo favor... Meglio sará... No; troppo
il colpo ha di periglio. Io mi confondo.

Deh! consigliami, Adrasto.

ADRASTO. Or nella reggia
farò che de' custodi
il numero s'accresca. Al prence intorno
disporrò cautamente
chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
chi scopra e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta
prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
senza ragion non ricorriam; ché spesso
l'immaturo riparo
sollecita un periglio.

DANAO. (l'abbraccia) Oh saggio, oh vero
sostegno del mio trono!
Va': tutto alla tua fede io m'abbandono.

ADRASTO. Più temer non posso ormai
quel destin che ci minaccia:
il coraggio io ritrovai
fra le braccia — del mio re.
Già ripieno è il mio pensiero
di valore e di consiglio:
par leggiero — ogni periglio
all'ardor della mia fé. (parte)

SCENA VIII

DANAO, poi IPERMESTRA.

DANAO. Giunse Linceo dal campo, e a me finora
non comparisce innanzi! Ah! troppo è chiaro
che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento

non le insegni a tacer.

IPERMESTRA. Posso, o signore,
sperar che i prieghi miei
m'ottengano da te che pochi istanti
senza sdegno m'ascolti?

DANAO. E quando mai
d'ascoltarti negai? Teco io non uso
sí rigidi costumi:
parla a tua voglia.

IPERMESTRA. (Or m'assistete, o numi.)

DANAO. (Mi scoprí: vuol perdono.)

IPERMESTRA. Ebbi la vita in dono,
padre, da te: me ne rammento. E questo
è degli obblighi miei forse il minore:
tu mi donasti un core,
che, per non farsi reo,
è capace...

DANAO. T'accheta: ecco Linceo.

IPERMESTRA. Deh! permetti ch'io fugga
l'incontro suo.

DANAO. No; già ti vide, e troppo
il fuggirlo è sospetto: il passo arresta,
seconda i detti miei.

IPERMESTRA. (Che angustia è questa!)

SCENA IX

LINCEO e detti.

DANAO. Ad un sí dolce invito (a Linceo)
vien sí pigro Linceo? Tanto s'affretta
a meritar mercede,

sí poco a conseguirla.

LINCEO. I miei sudori,
le cure mie, la servitú costante,
tutto il sangue, ch'io sparsi
sotto i vessilli tuoi, della mercede,
signor, ch'oggi mi dai, degni non sono:
sol corrisponde al donatore il dono.

DANAO. (Doppio parlar!)

LINCEO. (Par che mirarmi, oh Dio!
sdegni Ipermestra.)

IPERMESTRA. (Ah, che tormento è il mio!)

DANAO. Io sperai di vederti
oggi piú lieto, o prence.

LINCEO. Anch'io sperai...
ma... poi...

DANAO. Perché sospiri?
Qual disastro t'affligge?

LINCEO. Noi so.

DANAO. Come! nol sai?

LINCEO. Signor...

DANAO. Palesa
l'affanno tuo: voglio saper qual sia.

LINCEO. Ipermestra può dirlo in vece mia.

IPERMESTRA. Ma concedi ch'io parta. (a Danao)

DANAO. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dèi
quel che tace Linceo.

IPERMESTRA. (Impaziente) Ma... padre...

DANAO. Ah! veggo
quanto poco degg'io
da una figlia sperar. Conosco, ingrata...

LINCEO. Ah! non sdegnarti seco,
signor, per me: non merita Linceo
d'Ipermestra il dolor. Da sé mi scacci,
sdegni gli affetti miei, m'odii, mi fugga,
mi riduca a morir: tutto per lei,
tutto voglio soffrir; ma non mi sento
per vederla oltraggiar forze bastanti.

IPERMESTRA. (Che fTdo amor! che sfortunati amanti!)

DANAO. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
prence, è folle pensiero:
non crederlo.

LINCEO. Ah, mio re, pur troppo è vero!

DANAO. Non so veder per qual ragion dovrebbe
cangiar cosí.

LINCEO. Pur si cangiò.

DANAO. Ne sai
tu la cagion?

LINCEO.5 Volesse il ciel! Mi scaccia
senza dirmi perché: questo è l'affanno
ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.

IPERMESTRA. (Mi fa pietá.)

DANAO. (Nulla ei scopri: respiro.)

LINCEO. Deh! principessa amata,
se veder non mi vuoi
disperato morir, dimmi qual sia
almen la colpa mia.

IPERMESTRA. (Potessi in parte
consolar l'infelice.)

DANAO. (In lei pavento

il troppo amor.)

LINCEO. Bella mia fiamma, ascolta.

Giuro a tutti gli dèi,
lo giuro a te, che sei
il mio nume maggior, nulla io commisi,
colpa io non ho. Se volontario errai,
voglio sugli occhi tuoi
con questo istesso acciar, con questa destra
voglio passarmi il cor.

IPERMESTRA. (A Linceo) Prence...

DANAO. (temendo che parli) Ipermestra!

IPERMESTRA. Oh Dio!

LINCEO. Parla.

DANAO. Rammenta

il tuo dover.

IPERMESTRA. (Che crudeltà! Non posso
né parlar né tacer.)

LINCEO. Né m'è concesso
di saper, mia speranza...

IPERMESTRA. Ma qual è la costanza, (con impeto)
che durar possa a questi assalti? Alfine
non ho di sasso il petto; e, s'io l'avessi,
al dolor che m'accora,
già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o dèi? perché a mio danno
insolite inventate
sorte di pene? Ha il suo confin prescritto
la virtù de' mortali. Astri tiranni,
o datemi più forza, o meno affanni!

DANAO. Che smania intempestiva!

LINCEO. Qual ignoto dolor, bella mia face?...

IPERMESTRA Ah! lasciatemi in pace;

ah! da me che volete?

Io mi sento morir: voi m'uccidete.

Se pietá da voi non trovo
al tiranno affanno mio,
dove mai cercar poss'io,
da chi mai sperar pietá?

Ah! per me, dell'empie sfere
al tenor barbaro e nuovo,
ogni tenero dovere
si converte in crudeltá. (parte)

SCENA X

LINCEO e DANAIO.

LINCEO. Io mi perdo, o mio re. Quei detti oscuri,
quel pianto, quel dolor...

DANAIO. Non ti sgomenti
d'una donzella il pianto. Esse son meste
spesso senza cagion; ma tornan spesso
senza cagione a serenarsi.

LINCEO. Ah! parmi
ch'abbia salde radici
d'Ipermestra il dolor; né facilmente
si sana il duol d'una ferita ascosa.

DANAIO. Io ne prendo la cura: in me riposa. (parte)

LINCEO. No, che torni sí presto
a serenarsi il ciel l'alma non spera:
la nube, che l'ingombra, è troppo nera.

Io non pretendo, o stelle,
il solito splendor:
mi basta in tanto orror
qualche baleno;
che, se le mie procelle
non giunge a tranquillar,
quai scogli ha questo mar
mi mostri almeno.

ATTO SECONDO

SCENA I

Galleria di statue e di pitture.

DANAO e ADRASTO.

DANAO. Come! di me già cominciò Linceo
a sospettar?

ADRASTO. Qual meraviglia? È forza
ch'ei cerchi la cagione onde Ipermestra
tanto cangiò. Mille ei ne pensa; in tutti
teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.

DANAO. Mi gela, Adrasto,
quel dubbio, ancorché lieve e passeggero.
Mal si nasconde il vero: alfin traspira
per qualche via non preveduta. Un moto,
un accento, uno sguardo... Ah! s'ei giungesse
una volta a scoprire...

ADRASTO. Questo periglio
vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
determinai già l'incertezza. Ei teme,
per opra mia, nel suo più caro amico
il rival corrisposto.

DANAO. In Plistene?

ADRASTO. In Plistene. Un de' miei fidi
cominciò l'opra; io la compii. Dubbioso
della fé d'Ipermestra,
a me corse Linceo, me ne richiese:

io finsi pria d'esser confuso, e poi
debolmente m'opposi, e con le accorte
mendicate difese
i sospetti irritai.

DANAO. Ma qual profitto
speri da ciò?

ADRASTO. Mille, signor. Disvio
ogni indizio da te; scemo la fede
ai detti d'Ipermestra,
se mai parlasse; e l'union disciolgo
di due potenti amici.

DANAO. È d'Ipermestra
Linceo troppo sicuro.

ADRASTO. Io l'ho veduto
già impallidir. La gelosia non trova
mai chiuso il varco ad un amante. È tale
questa pianta funesta,
che per tutto germoglia ove s'innesta.

DANAO. È vero. E, se la figlia
ricusa d'ubbidir, possono appunto
questi sospetti agevolare la strada
al primo mio pensiero; ed Elpinice
il colpo eseguirà.

ADRASTO. Senza bisogno
non s'accrescano i rischi. Il buon si perde
talor, cercando il meglio.

DANAO. Io non pretendo
far noto ad Elpinice il mio segreto
pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo

disporla al caso; e tocca a te. Va'; dille
che, irato con la figlia, or sol per lei
di padre ho il cor; ch'ella aspirar potrebbe
al retaggio real; che il grande acquisto
da lei dipende. Invogliala del trono,
rendila ambiziosa; e a me del resto
lascia il pensiero.

ADRASTO. Ubbidirò. Ma...

DANAO. Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
t'affretta, Adrasto; usa destrezza; e, quando
già di speranze accesa
tu la vedrai, di' che a me venga allora.

ADRASTO. Signor, pria di parlar pensaci ancora.

Pria di lasciar la sponda,
il buon nocchiero imita:
vedi se in calma è l'onda,
guarda se chiaro è il dì.

Voce dal sen fuggita
poi richiamar non vale:
non si trattien lo strale,
quando dall'arco uscì. (parte)

SCENA II

DANAO, IPERMESTRA.

IPERMESTRA. Potrò pure una volta
al mio padre, al mio re...

DANAO. Vieni: io mi deggio
molto applaudir di tua costanza. Invero
ne dimostrasti assai

nell'accoglier Linceo.

IPERMESTRA. Signor, se giova
che tutto il sangue mio per te si versi;
se i popoli soggetti,
se la patria è in periglio, e può salvarla
il mio morir, vadasi all'ara: io stessa
il colpo affretterò; non mi vedrai
impallidir sino al momento estremo.
Ma, se chiedi un delitto, è vero, io tremo.

DANAO. Eh! di' che più del padre
Linceo ti sta nel cor.

IPERMESTRA. Nol niego, io l'amo:
l'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
se ricuso eseguir, credimi, ho cura
più di te che di lui. Linceo, morendo,
termina con la vita ogni dolore;
ma tu, signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
lacerato, trafitto
da' seguaci rimorsi, ove salvarti
da lor non troverai. Gli uomini, i numi
crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
se balenar vedrai, già nelle vene
ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
temerai che s'accenda
il fulmine per te. Notti funeste
succederanno sempre
ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
tutti odierai, sino all'estremo eccesso
d'odiar la luce e d'abborrir te stesso.

Ah! non sia vero. Ah! non stancarti, o padre,
d'esser l'amor de' tuoi, l'onor del trono,
l'asilo degli oppressi,
lo spavento de' rei. Cangia, per queste
lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
amato genitor, cangia consiglio.

DANAO. (Qual contrasto a quei detti
sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
conservarmi innocente.)

IPERMESTRA. (Ei pensa: ah! forse
la sua virtù destai. Numi clementi,
secondate quei moti.)

DANAO. (È tardi: io sono
già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
dicesti assai; ma il mio timor presente
vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
il carnefice mio. S'egli non muore,
pace io non ho.

IPERMESTRA. Vano timor.

DANAO. Da questo
vano timor tu liberar mi dèi.

IPERMESTRA. Né rifletti...

DANAO. Io rifletto
che ormai troppo resisti e ch'io son stanco
di sí lungo garrir. Compisci l'opra:
io lo chiedo, io lo voglio.

IPERMESTRA. Ed io non posso
volarlo, o genitor.

DANAO. Nol puoi? D'un padre
cosí rispetti il cenno?

IPERMESTRA. Io ne rispetto
la gloria, la virtù.

DANAO. Temi sí poco
lo sdegno del tuo re?

IPERMESTRA. Piú del suo sdegno
un fallo suo mi fa tremar.

DANAO. Tue cure
esser queste non dénno.
Ubbidisci.

IPERMESTRA. Perdona: io sentirei
nell'impiego inumano
mancarmi il core, irrigidir la mano.

DANAO. Dunque al maggior bisogno
m'abbandoni in tal guisa?

IPERMESTRA. Ogni altra prova...

DANAO. No, no, già n'ebbi assai. Veggo di quanto
son posposto a Linceo. Chi m'ha potuto
disubbidir per lui, per lui tradirmi
ancor potrebbe.

IPERMESTRA. Io!

DANAO. Sí: perciò ti vieto
di vederlo mai piú. Pensaci. Ogni atto,
ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
pensieri istessi a me saran palesi:
ei morrá, se l'ascolti. Udisti?

IPERMESTRA. Intesi.

DANAO. Non hai cor per un'impresa
che il mio bene a te consiglia:
hai costanza, ingrata figlia,
per vedermi palpitar.

Proverai da un padre amante
se diverso è un re severo:
già che amor da te non spero,
voglio farti almen tremar. (parte)

SCENA III

IPERMESTRA, poi PLISTENE.

IPERMESTRA. Nuova angustia per me. Come poss'io
evitar che lo sposo...

PLISTENE. Ah! principessa,
pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
come or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.

IPERMESTRA. Ma che dice, o Plistene?
che fa? che pensa? il mio ritegno accusa?
m'odia? m'ama? mi crede
sventurata o infedel?

PLISTENE. Tanto io non posso
dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era,
meco non è. Par che diffidi, e pare
che si turbi in vedermi: il suo dolore
forse sol n'è cagion. Deh! lo consola
or che a te vien.

IPERMESTRA. (con timore) Dov'è?

PLISTENE. Nelle tue stanze
ti cerca invan; ma lo vedrai fra poco
qui comparir.

IPERMESTRA. (Misera me!) Plistene,
soccorrimi, ti prego; abbi pietade

dell'amico e di me. Fa' ch'ei non venga
dove son io; mi fido a te.

PLISTENE. Ma come
posso impedir?...

IPERMESTRA. Di conservar si tratta
la vita sua. Più non cercar; né questo,
ch'io fido a te, sappia Linceo.

PLISTENE. Ma l'ami?

IPERMESTRA. Più di me stessa.

PLISTENE. Io nulla intendo. E puoi
lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

IPERMESTRA. Ah, tu non sai quanto infelice io sono!

Se il mio duol, se i mali miei,
se dicessi il mio periglio,
ti farei cader dal ciglio
qualche lagrima per me.

È sí barbaro il mio fato,
che beato — io chiamo un core,
se può dir del suo dolore
la cagione almen qual è. (parte)

SCENA IV

PLISTENE, poi LINCEO.

PLISTENE. Di qual nemico ignoto
ha da temer Linceo? Perché non deggio
del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
impedir potrò mai...

LINCEO. Ipermestra dov'è?

PLISTENE. (confuso) Nol so.

LINCEO. (turbato) Nol sai?
Era teco pur or.

PLISTENE. Sí... Ma... Non vidi
dove rivolse i passi, e non osai
spiarne l'orme.

LINCEO. (con ironia) Il tuo rispetto ammiro.
Rinvenirla io saprò. (vuol partire)

PLISTENE. (agitato) Senti.

LINCEO. Che brami?

PLISTENE. Molto ho da dirti.

LINCEO. Or non è tempo. (vuol partire)

PLISTENE. Amico,
férmati; non partir.

LINCEO. Tanto t'affanni
perch'io non vada ad Ipermestra?

PLISTENE. Andrai:
per or lasciala in pace.

LINCEO. In pace? Io turbo
dunque la pace sua? Dunque tu sai
che in odio le son io.

PLISTENE. No.

LINCEO. Che ad alcuno
dispiaccia il nostro amor?

PLISTENE. Nulla so dirti;
tutto si può temer.

LINCEO. Senti, Plistene:
se temerario a segno
si trova alcun, che a defraudarmi aspiri
un cor che mi costò tanti sospiri;
se si trova un audace,

che la bella mia face
pensi solo a rapir, di' che paventi
tutto il furor d'un disperato amante.
Digli che un solo istante
ei non godrá del mio dolor; che andrei
a trafiggergli il petto,
se non potessi altrove,
sul tripode d'Apollo in grembo a Giove.

PLISTENE. (Son fuor di me.)

SCENA V

ELPINICE e detti.

ELPINICE. Cosí turbato in volto
perché trovo Linceo? Con chi ti sdegni?

LINCEO. Dimandane a Plistene: ei potrà dirlo
meglio di me. Seco ti lascio. (in atto di partire)

PLISTENE. (trattenendolo) Ascolta.

LINCEO. Abbastanza ascoltai. (in atto di partire)

PLISTENE. Linceo, perdona:
trattenerti degg'io.

LINCEO. Ma sai che troppo
ormai, prence, m'insulti e mi deridi;
sai che troppo ti fidi
dell'antica amistá? Tutti i doveri
io ne so, li rispetto, e tu ben vedi
se gran prove io ne do. Ma... poi...

PLISTENE. Se m'odi,
un consiglio fedel...

LINCEO. Miglior consiglio

io ti darò. Le tue speranze audaci
lusinga men; non irritarmi, e taci.

Gonfio tu vedi il fiume;
non gli scherzar d'intorno:
forse potrebbe un giorno
fuor de' ripari uscir.

Tu, minaccioso, altiero
mai nol vedesti, è vero;
ma può cangiar costume
e farti impallidir. (parte)

SCENA VI

ELPINICE e PLISTENE.

PLISTENE. Addio, cara Elpinice. (partendo)

ELPINICE. Ove t'affretti?

PLISTENE. Su l'orme di Linceo. (come sopra)

ELPINICE. Gran cose io vengo
a dirti...

PLISTENE. Tornerò. Perdon ti chieggiò:
per or l'amico abbandonar non deggio. (parte)

SCENA VII

ELPINICE sola.

Confusa a questo segno
l'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
all'acquisto d'un trono,
a novelli imenei; ch'io vada a lui
m'impone il re; col mio Plistene io voglio
parlarne: ei fugge. In così dubbio stato,

chi mi consiglierá? Ma di consiglio
qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
sarebber d'Elpinice
quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
per l'impero del mondo il proprio core;
ed una volta sola ardon d'amore.

Mai l'amor mio verace
mai non vedrassi infido:
dove formossi il nido,
ivi la tomba avrá.

Alla mia prima face
cosí fedel son io,
che di morir desio,
quando s'estinguerá. (parte)

SCENA VIII

Innanzi, amenissimo sito ne'giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante, che lo circondano: indietro, lunghi e spaziosi viali, formati da spalliere di fiori e di verdure; de' quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edificzi, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO e guardie.

DANAO. Tanto ardisce Linceo!

ADRASTO. Non v'è chi possa
ormai piú trattenerlo. Ei nulla ascolta,
veder vuole Ipermestra; e, se la vede,
tutto saprá.

DANAO. Vanne, ed un colpo alfine
termini... Ah! no: troppo avventuro. Un'altra
via mi parrebbe... ed è miglior. S'affretti
la figlia a me. (alle guardie)

Tu corri, Adrasto, e cerca
il prence trattener, finché Ipermestra
io possa prevenir: venga egli poi,
la vegga pur.

ADRASTO. Ma se la figlia amante...

DANAO. Vanne; non parlerá. Compisci solo
tu quanto imponi.

ADRASTO. Ad ubbidirti io volo. (parte)

SCENA IX

DANAO, IPERMESTRA e custodi.

IPERMESTRA. Ecco al paterno impero...

DANAO. Olá! custodi,
celatevi d'intorno, e a un cenno mio
siate pronti a ferir. (le guardie si nascondono)

IPERMESTRA. (Che fia?)

DANAO. (ad Ipermestra) Linceo
ora a te vien.

IPERMESTRA. L'eviterò.

DANAO. No: crede
che tu per altri arda d'amor; mi giova
molto il sospetto suo: se vivo il vuoi,
disingannar nol déi.

IPERMESTRA. Ma tu vietasti...

DANAO. Ed or che il vegga io ti comando. Ascoso
qui resto ad osservar. Se con un cenno
l'avverti o ti difendi...

Giá vedesti i custodi: il resto intendi.

Or del tuo ben la sorte

da' labbri tuoi dipende:
puoi dargli o vita o morte;
parlane col tuo cor.

Ogni ripiego è vano:
sai che non è lontano
chi la favella intende
delle pupille ancor. (si nasconde)

SCENA X

IPERMESTRA, DANAOS celato, poi LINCEO.

IPERMESTRA. V'è qualche nume in cielo,
che si muova a pietá? che da me lunge
guidando il prence... Ah, son perduta! ei giunge.

LINCEO. Alfin, lode agli dèi, tutto è palese
il mistero, Ipermestra. Intendo alfine
tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
tutta la storia io so. Sperasti invano
di celarti da me.

IPERMESTRA. No: teco mai
celarmi io non pensai. So che t'è noto
troppo il mio cor, che mi conosci appieno,
che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)

LINCEO. Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
gli ordini di natura avrei temuti,
che Ipermestra infedel. Tante promesse,
giuramenti, sospiri,
pegni di fé, teneri voti... E come,
crudel, come potesti,
al tuo rossor pensando,
pensando al mio martire,

congiarti, abbandonarmi e non morire?

IPERMESTRA. (Numi, assistenza! io non resisto.)

LINCEO. Ingrata!

Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
per tanta fé! Se fra' cimenti io sono,
non penso a' rischi miei: penso che degno
deggio farmi di te. Se qualche alloro
m'ottiene il mio sudor, non volgo in mente
che il mio n'andrà co' nomi illustri al paro,
ma che a te vincitor torno piú caro.

Se a parte non ne sei,
non v'è gioia per me; non chiamo affanno
ciò che te non offende; ogni mia cura
da te deriva e torna a te; non vivo,
crudel! che per te sola; e tu frattanto
t'accendi a nuove faci!
Sai ch'io morirò di pena, e pure...

IPERMESTRA. (Si Kasporta) Ah! taci,
prence, non piú. Se d'un pensiero infido
son rea... (s'arresta, vedendo il padre)

LINCEO. Perché t'arresti?

IPERMESTRA. (Oh Dio! l'uccido.)

LINCEO. Siegui, termina almen.

IPERMESTRA. (Si ricompone) Se rea son io
d'un infido pensier, da te non voglio
tollerarne l'accusa. Assai dicesti:
basta cosí; parti, Linceo.

LINCEO. T'affanna
tanto la mia presenza?

IPERMESTRA. Piú di quel che non credi, e d'un affanno

LINCEO. A questo segno
dunque son io?... Che tirannia! Mi lasci,
non hai rossor, non ti difendi, abborri
l'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi,
giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?

IPERMESTRA. (Che morte!)

LINCEO. Addio per sempre. Io non so come
non mi tragga di senno il mio martire.
Addio. (partendo)

IPERMESTRA. Dove, Linceo?

LINCEO. Dove? A morire.

IPERMESTRA. Ferma. (Aimè!)

LINCEO. Che vuoi dirmi:
che ho perduto il tuo cor? ch'io son l'oggetto
dell'odio tuo? L'intesi già, lo vedo,
lo conosco, lo so. Voglio appagarti:
perciò parto da te. (come sopra)

IPERMESTRA. Senti, e poi parti.

LINCEO. E ben, che brami?

IPERMESTRA. Io non pretendo... (Oh Dio!
mi mancano i respiri.) Io la tua morte
non pretendo, non chiedo; anzi t'impongo
che tu viva, Linceo.

LINCEO. Tu vuoi ch'io viva?

IPERMESTRA. Sì.

LINCEO. Ma perché?

IPERMESTRA. Perché, se mori... Ah! parti,
non tormentarmi più.

LINCEO. Che vuol dir mai

cotesta smania tua? Direbbe forse
che il mio stato infelice...

IPERMESTRA. Dice sol che tu viva; altro non dice.

LINCEO. Ma, giusti dèi! tu vuoi che viva, e vuoi
dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio pensar?

IPERMESTRA. Ch'io tei comando.

LINCEO. Ah! se di te mi privi,
ah! per chi mai vivrò?

IPERMESTRA. Lasciami in pace, e vivi,
altro da te non vuo'.

LINCEO. Ma qual destin tiranno?...

IPERMESTRA. Parti: nol posso dir.

A DUE. Questo è morir d'affanno
senza poter morir!

(CIASCUNO DA SÉ) Deh! serenate alfine,
barbare stelle, i rai:
ho già sofferto ormai
quanto si può soffrir. (partono)

ATTO TERZO

SCENA I

Gabinetti.

IPERMESTRA ed ELPINICE.

ELPINICE. Pure è cosí: vuol che il mio braccio adempia
 ciò che il tuo ricusò.

IPERMESTRA. Ma come indurre
 te ad un atto sí reo? d'un'altra sposa
 rendere il prence amante,
 come Danao sperò?

ELPINICE. Ciò, che si brama,
 mai difficil non sembra. Egli ha creduto
 Linceo sedur con un geloso sdegno,
 me con l'ésca d'un trono.

IPERMESTRA. E che dicesti
 a sí fiera proposta?

ELPINICE. Al primo istante
 l'orror m'istupidí; poi mi conobbi
 perduta in ogni caso. Impunemente
 mai non si san simili arcani. Almeno
 io mi studiai d'acquistar tempo, e finsi
 di volerlo ubbidir. Di me sicuro,
 ei non procura intanto al reo disegno
 un altro esecutor. Fuggir poss'io;
 posso avvertir Linceo.

IPERMESTRA. (con timore) Parlasti a lui?

ELPINICE. No; ma il dissi a Plistene; ei dell'amico
corse subito in traccia.

IPERMESTRA. Ah, che facesti,
sconsigliata Elpinice! a qual periglio
esponi il padre mio! Tanti finora
costò questo segreto
sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
e tu...

ELPINICE. Ma, principessa, io non son figlia.

IPERMESTRA. Va' per pietá, trova Plistene... È meglio
che al padre io corra e lo prevenga... Oh Dio!
il colpo affretterò... Vedi a che stato
m'hai ridotta, Elpinice!

ELPINICE. E pur credei...

IPERMESTRA. Parlisi con Linceo. Corri, t'affretta;
ch'ei venga a me.

ELPINICE. Volo a servirti.

(in atto di partire)

IPERMESTRA. Aspetta.
Troppo arrischia, s'ei vien. De' sensi miei
l'informi un foglio. Attendimi: a momenti
tornerò. (come sopra)

ELPINICE. Principessa,
odi.

IPERMESTRA. Non m'arrestar. (come sopra)

ELPINICE. Linceo s'appressa.

IPERMESTRA. Aimè! se 'l vede alcun... Ma fra due rischi
scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
di' che l'arcan funesto

taccia, se non parlò.

ELPINICE.

Che giorno è questo! (parte)

SCENA II

Ipermestra e Linceo.

LINCEO. Non creder già ch'io torni a te...

Ipermestra. (con fretta e premura) Vedesti

Plistene?

LINCEO. Il vidi, e l'evitai.

Ipermestra. (Respiro.)

LINCEO. E se qui ritrovarlo
fra' labbri tuoi creduto avessi...

Ipermestra. Il tempo
alle nostre querele
or manca, o prence. Io di lagnarmi avrei
ben più ragion di te. Fu menzognero
il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.

LINCEO. Che! potrei lusingarmi
della fé d'Ipermestra?

Ipermestra. Il chiedi? Ingrato!
Sí poca intelligenza
dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non sanno
già più gli sguardi tuoi
il cammin di quest'alma? i miei pensieri
più non mi leggi in volto? i meriti tuoi,
la fede mia più non conosci?

LINCEO. Ah! dunque,
cara, tu m'ami ancor?

Ipermestra. S'io lo volessi,

non potrei non amarti. Ad altra face
non arsi mai, non arderò: tu sei
il primo, il solo, il sospirato oggetto
del puro ardor che nel mio sen s'annida:
vorrei prima morir ch'esserti infida.

LINCEO. Oh cari accenti! oh mio bel nume!

IPERMESTRA. E pure
solo un'ombra bastò...

LINCEO. Lo veggo, è vero:
non merito perdoni ma...

IPERMESTRA. Di scusarti
lascia il peso al mio cor. Sarà sua cura
di trovarti innocente. Or da te bramo
una prova d'amor.

LINCEO. Tutto, mia speme,
tutto farò.

IPERMESTRA. Me lo prometti?

LINCEO. Il giuro
ai numi, a te.

IPERMESTRA. Senza frappor dimore,
fuggi d'Argo, se m'ami.

LINCEO. E qual cagione...

IPERMESTRA. Questo cercar non dèi. Questa è la prova
ch'io domando a Linceo.

LINCEO. Che dura legge!

IPERMESTRA. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio:
va'. (vuol partire)

LINCEO. Senti.

IPERMESTRA. Ah! prence amato,
troppo già mi sedusse

il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
del mio dolor, se piú rimango.

LINCEO. E come?

IPERMESTRA Non cercar come io sto. Se tu vedessi
in che misero stato ora è il cor mio;
se tu sapessi... Amato prence, addio!
Va'; piú non dirmi infida;
conservami quel core;
resisti al tuo dolore;
ricòrdati di me.

Che fede a te giurai,
pensa dovunque vai;
dovunque il ciel ti guida,
pensa ch'io son con te. (parte)

SCENA III

LINCEO, poi PLISTENE.

LINCEO. Qual sará, giusti numi,
mai la cagion... Ma ciecamente io deggio
il comando eseguir.

PLISTENE. (affannato) Pur ti ritrovo,
principe, alfin: sieguimi, andiamo.

LINCEO. E dove?

PLISTENE. A punire un tiranno, a vendicarci
de' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
corriamo a radunar.

LINCEO. Ma quale offesa...

PLISTENE. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
a svenarti non seppe: ad Elpinice

sperò di persuaderlo: essa la mano
promise al colpo, e mi svelò l'arcano.

LINCEO. Barbaro! Intendo adesso
le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
premia de' miei sudori...

PLISTENE. Or di vendette,
non di querele, è tempo. Andiam.

LINCEO. Non posso,
caro Plistene. All'idol mio promisi
quindi partir: voglio ubbidirlo.

SCENA IV

ELPINICE e detti.

ELPINICE. Udite.

Io gelo di timor.

LINCEO. Che fu?

ELPINICE. S'invia
alle stanze del re, condotta a forza
fra' custodi, Ipermestra. O seppe o vide
Danao che teco ella parlò; né mai
sí terribile ei fu.

LINCEO. Contro una figlia
che potrebbe tentar?

ELPINICE. Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo;
la teme accusatrice; ed è sicuro
che il timor de' tiranni
coi deboli è furor.

LINCEO. (risoluto) Plistene, accetto
le offerte tue: le mie promesse assolve

ELPINICE sola.

Numi, pietosi numi,
deh! proteggete il mio Plistene: è degno
della vostra assistenza; e, quando ancora
d'una vittima i fati abbian desio,
risparmiate il suo petto: eccovi il mio.

Perdono al crudo acciario,
se, per ferirlo, almeno
lo cerca in questo seno,
dove l'impresse amor.

No, non farei riparo
alla mortal ferita:
gran parte in lui di vita
mi resterebbe ancor. (parte)

SCENA VII

Luogo magnifico corrispondente a' portici ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno ed illuminato in tempo di notte.

DANAO ed ADRASTO.

ADRASTO. Dove corri, o mio re?

DANAO. Fuor della reggia
un asilo a cercar.

ADRASTO. Chi ti difende
fra 'l popolo commosso? Ogni momento
a Plistene, a Linceo
s'aggiungono i seguaci. In campo aperto
son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
a sostener l'ingresso
de' reali soggiorni,

fin ch'io gente raccolga e a te ritorni.

DANAO. Ma quindi uscir potrai?
potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa...

ADRASTO. A tutto pensai: fidati e spera. (parte)

SCENA VIII

DANAO ed IPERMESTRA fra' custodi.

DANAO. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
sacrificasti il genitor: trionfa
dell'opera sublime. Il tuo Linceo
ben grato esser ti dee d'una sí bella
prova d'amor. Le sacre leggi, è vero,
calpesti di natura; è ver, cagione
sei dello scempio mio; ma il primo vanto
al tuo nome assicuri
fra le spose fedeli ai dí futuri.

IPERMESTRA. Padre, t'inganni: io non parlai.

DANAO. Pretendi
di deludermi ancor? Non vidi io stesso
te con Linceo?

IPERMESTRA. Ma non perciò...

DANAO. T'accheta,
figlia inumana, ingrata figlia!

IPERMESTRA. E credi?...

DANAO. Credo ch'io son l'oggetto
dell'odio tuo; che di veder sospiri
fumar questo terreno
del sangue mio; che tollerar non puoi
ch'io goda i rai del dí...

IPERMESTRA. Ah! non mi dir cosí:
risparmia, o genitor,
al povero mio cor,
quest'altro affanno.

S'io non ti son fedel,
un fulmine del ciel...

POPOLO. (didentro) Mora il tiranno!

IPERMESTRA. Ah, qual tumulto!

DANAO. Ogni soccorso è lungi:
cader degg'io. Le mie ruine almeno
non siano invendicate. (snuda la spada)

SCENA IX

LINCEO, PLISTENE e seguaci,
tutti con ispade nude alla mano, e detti.

LINCEO. } Mora, mora il tiranno!
PLISTENE. }

IPERMESTRA. (opponendosi) Empi, fermate!

LINCEO. Lascia che un colpo alfin...

IPERMESTRA. (si pone innanzi a Danao) SÍ; ma comincia
da questo sen: per altra strada un ferro
al suo non passerá.

DANAO. (Che ascolto!)

PLISTENE. È giusta
la pena d'un crudele.

IPERMESTRA. E voi chi fece
giudici de' monarchi?

LINCEO. Il tuo periglio...

IPERMESTRA. Questo è mia cura.

LINCEO. È un barbaro.

IPERMESTRA. È mio padre.

PLISTENE. È un tiranno.

IPERMESTRA. È il tuo re.

LINCEO. T'odia, e il difendi?

IPERMESTRA. Mio dover lo chiede.

PLISTENE. Può toglierti la vita.

IPERMESTRA. Ei me la diede.

DANAO. (Oh figlia!)

LINCEO. E vuoi, ben mio...

IPERMESTRA. Taci: tuo bene,
con quell'acciaro in pugno,
non osar di chiamarmi.

LINCEO. Amor...

IPERMESTRA. Se amore
persuade i delitti,
sento rossor della mia fiamma antica.

LINCEO. Ma, sposa...

IPERMESTRA. Non è ver: son tua nemica.

DANAO. (Chi vide mai maggior virtù!)

PLISTENE. Linceo,
troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
mille spade appressar.

LINCEO. (con fretta) Vieni, Ipermestra:
sieguimi almen.

IPERMESTRA. Non lo sperar: dal fianco
del padre mio non partirò.

LINCEO. T'esponi
al suo sdegno, se resti.

IPERMESTRA. E, se ti sieguo,
m'espongo del tuo fallo

complice a comparir.

LINCEO. Ma la tua vita...

IPERMESTRA Ne disponga il destin. Meglio una figlia
spirar non può che al genitore accanto.

DANAO. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)

PLISTENE. Prence, ognun ci abbandona; Adrasto arriva,
fuggi, o perduto sei.

LINCEO. Sálvati, amico; io vuo' morir con lei.

(getta la spada)

SCENA ULTIMA

ADRASTO con numeroso sèguito,
ELPINICE e detti.

ADRASTO. Occupate, o miei fidi, (alle guardie)
dell'albergo reaL tutte le parti.

PLISTENE. Danao, non ingannarti
nell'inchiesta del reo: da me sedotto
fu il prence a prender L'armi; ei non volea.

ELPINICE. Io, che svelai l'arcano, io son la rea.

IPERMESTRA Padre, udisti finora
una figlia pietosa:
or che, lode agli dèi,
in sicuro già sei, senti una sposa.
Sposa! ma non temer di questo nome,
signor, ch'io faccia abuso:
non difendo Linceo; me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
a te sacrificarlo: al sacrificio
sopravviver non so. Se i meriti tuoi,
se l'antica sua fé, se un cieco amore,

se la clemenza tua,
se le lagrime mie da te non sanno
ottenergli perdon, mora; ma seco
mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
questo castigo; e, sventurata, io chiedo
questa pietá. Troppo crudel tormento
la vita or mi sana; finisca ormai.
A salvarti bastò: fu lunga assai.

DANAO. Non piÙ, figlia, non piÙ: tu mi facesti
 abbastanza arrossir. Come potrei
altri punir, se non mi veggo intorno
alcun piú reo di me? Vivi felice,
vivi col tuo Linceo. Ma, se la vita
dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
a rendermi l'onore. Il regio serto
passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
quello splendor che gli scemò sul mio.
Ah! cosí potess'io
ceder dell'universo a te l'impero:
renderei fortunato il mondo intero.

TUTTI. Alma eccelsa, ascendi in trono:
 della sorte ei non è dono;
 è mercé di tua virtù.
 La virtù, che in trono ascende,
 fa soave, amabil rende
 fin l'istessa servitú.

LICENZA

Or, deposto il coturno, i vostri alfine

fortunati imenei,
eccelsi sposi, io celebrar dovrei:
ma vanta il nodo augusto
áuspici s'ì gran numi, unisce insieme
virtú s'ì pellegrine, avviva in noi
tante speranze e tanti voti appaga,
che la voce sospesa
gela sul labbro al cominciar l'impresa.
Ma nel silenzio ancora
v'è chi parla per me. Vedete intorno
come su' volti in cento guise e cento
è atteggiato il contento,
il rispetto, l'amor. Quei muti sguardi
rivolti al ciel, quell'umide pupille
in cui ride il piacer, quelli d'affetto
insoliti trasporti, onde a vicenda
stringe l'un l'altro al sen, teneri eccessi
son del giubilo altrui, son lieti augúri,
son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
l'onor dell'opra. Un tal silenzio esprime
tutti i moti del cor limpidi e vivi;
e facondia non v'è che a tanto arrivi.

CORO. Per voi s'avvezzi Amore,
eccelsa coppia altèra,
coi mirti di Citera
gli allori ad intrecciar.

Ed il fecondo ardore
di fiamme cosí belle
faccia di nuove stelle
quest'aria scintillar.



XXI

IL RE PASTORE

Dramma scritto dall'autore in Vienna d'ordine della Maestà dell'imperatrice-regina, e rappresentato la prima volta, con musica del BONNO, da giovani distinte dame e cavalieri nel teatro dell'imperiali giardino di Schönbrunn, alla presenza degli augustissimi sovrani, nella primavera dell'anno 1751.

Indice

- [Argomento](#)
- [Interlocutori](#)
- [Atto primo](#)
- [Atto secondo](#)
- [Atto terzo](#)

ARGOMENTO

Fra le azioni piú luminose d'Alessandro il macedone fu quella dí aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno, e poi, invece di ritenerne il dominio, l'aver ristabilito su quel trono l'unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a se medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna ([Curzio](#), lib. IV, cap. III; [Giustino](#), lib. II, cap. X). Come si sia edificato su questo storico fondamento, si vedrá nel corso del dramma.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO, re di Macedonia.

AMINTA, pastorello, amante d'Elisa, che, ignoto anche a se stesso, si scuopre poi l'unico legittimo erede del regno di Sidone.

ELISA, nobile ninfa di Fenicia, della antica stirpe di Cadmo, amante d'Aminta.

TAMIRI, principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.

AGENORE, nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.

La scena si finge nella campagna ove è attendato l'esercito macedone, a vista della città di Sidone.

ATTO PRIMO

SCENA I

Vasta ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi, tuguri pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA, assiso sopra un sasso,
cantando al suono delle avene pastorali; indi ELISA

AMINTA. Intendo, amico rio,
quel basso mormorio;
tu chiedi in tua favella:
— Il nostro ben dov'è? —
Intendo, amico rio...

(vedendo Elisa, getta le avene e corre ad incontrarla)

Bella Elisa, idol mio,
dove?

ELISA. A te, caro Aminta. (lieta e frettolosa)

AMINTA. Oh dèi! non sai
che il campo d'Alessandro
quindi lungi non è? che tutte infesta
queste amene contrade
il macedone armato?

ELISA. Il so.

AMINTA. Ma dunque
perché sola t'esponi all'insolente
licenza militar?

ELISA. Rischio non teme,
non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.

AMINTA. E per me...

ELISA. Deh! m'ascolta. Ho colmo il core
di felici speranze, e non ho pace
finché con te non le divido.

AMINTA. Altrove
piú sicura potrai...

ELISA. Ma d'Alessandro
fai torto alla virtù. Son della nostra
sicurezza custodi
quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
venne Sidone a liberar; né vuole
che sia vendita il dono:
ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.

AMINTA. Chi sarà dunque il nostro re?

ELISA. Si crede
che, ignoto anche a se stesso, occulto viva
il legittimo erede.

AMINTA. E dove...

ELISA. Ah! lascia
che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
pietosa madre... oh cara madre!... alfine
giá l'amor mio seconda; ella de' nostri
sospirati imenei
va l'assenso a implorar dal genitore,
e l'otterrà: me lo predice il core.

AMINTA. Ah!

ELISA. Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?

AMINTA. Contro il destin m'adiro,
che sí poco mi fece

degnò, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
sangue di Cadmo; io, pastorello oscuro
ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
per me gli agi paterni: offrirti in vece
io non potrò, nella mia sorte umile,
che una povera greggia, un rozzo ovile.

ELISA. Non lagnarti del ciel: prodigo assai
ti fu de' doni suoi. Se l'ostro e l'oro
a te negò, quel favellar, quel volto,
quel cor ti die'. Non le ricchezze o gli avi:
cerco Aminta in Aminta, ed amo in lui
fin la sua povertà. Dal dí primiero
che ancor bambina io lo mirai, mi parve
amabile, gentile
quel pastor, quella greggia e quell'ovile;
e mi restò nel core
quell'ovil, quella greggia e quel pastore.

AMINTA. Oh mia sola, oh mia vera
felicità! quei cari detti...

ELISA. Addio.

Corro alla madre e vengo a te. Fra poco
io non dovrò mai più lasciarti: insieme
sempre il sol noi vedrà, parta o ritorni.
Oh dolce vita! oh fortunati giorni!

Alla selva, al prato, al fonte
io n'andrò col gregge amato;
e alla selva, al fonte, al prato
l'idol mio con me verrà.

In quel rozzo angusto tetto,
che ricetto — a noi darà,

con la gioia e col diletto
l'innocenza albergherà. (parte)

SCENA II

AMINTA, poi ALESSANDRO ed AGENORE con picciol séguito.

AMINTA. Perdono, amici dèi: fui troppo ingiusto,
 lagnandomi di voi. Non splende in cielo
 dell'astro, che mi guida, astro piú bello.
 Se la terra ha un felice, Aminta è quello.

AGENORE. (Ecco il pastor.) (piano ad Alessandro)

AMINTA. Ma fra' contenti obbligo
 la mia povera greggia. (da sé, in atto di partire)

ALESSANDRO. (Ad Aminta) Amico, ascolta.

AMINTA. (Un guerrieri) Che domandi?

ALESSANDRO. Sol con te ragionar.

AMINTA. Signor, perdona,
 qualunque sei: d'abbeverar la greggia
 l'ora già passa.

ALESSANDRO. Andrai, ma un breve istante
 donami sol. (Che signoril sembiante!)

(piano ad Agenore)

AMINTA. (Da me che mai vorrá?)

ALESSANDRO. Come t'appelli?

AMINTA. Aminta.

ALESSANDRO. E il padre?

AMINTA. Alceo.

ALESSANDRO. Vive?

AMINTA. No; scorse
 un lustro già ch'io lo perdei.

ALESSANDRO. Che avesti
dal paterno retaggio?

AMINTA. Un orto angusto,
ond'io traggo alimento,
poche agnelle, un tugurio e il cor contento.

ALESSANDRO. Vivi in povera sorte.

AMINTA. Assai benigna
sembra a me la mia stella:
non bramo della mia sorte piú bella.

ALESSANDRO. Ma in sí scarsa fortuna...

AMINTA. Assai piú scarse
son le mie voglie.

ALESSANDRO. Aspro sudor t'appresta
cibo volgar.

AMINTA. Ma lo condisce.

ALESSANDRO. Ignori
le grandezze, gli onori.

AMINTA. E rivali non temo,
e rimorsi non ho.

ALESSANDRO. T'offre un ovile
sonni incomodi e duri.

AMINTA. Ma tranquilli e sicuri.

ALESSANDRO. E chi fra queste,
che ti fremono intorno, armate squadre,
chi assicurar ti può?

AMINTA. Questa, che tanto
io lodo, tu disprezzi, e il ciel protegge,
povera, oscura sorte.

AGENORE. (piano ad Alessandro) Hai dubbi ancora?

ALESSANDRO. (Quel parlar mi sorprende e m'innamora.)

AMINTA. Se altro non brami, addio.

ALESSANDRO. Senti. I tuoi passi
ad Alessandro io guiderò, se vuoi.

AMINTA. No.

ALESSANDRO. Perché?

AMINTA. Sedurrebbe
ei me dalle mie cure: io qualche istante
al mondo usurperei del suo felice
benefico valor. Ciascun se stesso
deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
altro è quel d'Alessandro. È troppo angusta
per lui tutta la terra: una capanna
assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
ei duce è di guerrieri:
picciol campo io coltivo, ei fonda imperi.

ALESSANDRO. Ma può il ciel di tua sorte
in un punto cangiar tutto il tenore.

AMINTA. Sí; ma il cielo finor mi vuol pastore.

So che pastor son io,
né cederei finor
lo stato d'un pastor
per mille imperi.

Se poi lo stato mio
il ciel cangiar vorrá,
il ciel mi fornirá
d'altri pensieri. (parte)

SCENA III

ALESSANDRO ed AGENORE.

AGENORE. Or che dici, Alessandro?

ALESSANDRO.

Ah! certo asconde

quel pastorel lo sconosciuto erede
del soglio di Sidone. Eran già grandi
le prove tue; ma quel parlar, quel volto
son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
che serena virtù! Sieguimi: andiamo
la grand'opra a compir. De' fasti miei
sarà questo il più bello. Abbatte mura,
eserciti fugar, scuoter gl'imperi
fra' turbini di guerra,
è il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma solleva gli oppressi,
render felici i regni,
coronar la virtù, togliere a lei
quel, che l'adombra, ingiurioso velo,
è il piacer che gli dèi provano in cielo.

Si spande al sole in faccia
nube talor così,
e folgora e minaccia
su l'arido terren.

Ma, poi che in quella foggia
assai d'umori uní,
tutta si scioglie in pioggia,
e gli feconda il sen. (parte col séguito)

SCENA IV

TAMIRI in abito pastorale ed AGENORE.

TAMIRI. Agenore! T'arresta: odi...

AGENORE. Perdona,
leggiadra pastorella: io d'Alessandro

deggio or su l'orme... (Oh dèi! Tamiri è quella,
o m'inganna il desio?)

Principessa!

TAMIRI. Ah, mio ben!

AGENORE. Sei tu!

TAMIRI. Son io.

AGENORE. Tu qui? tu in questa spoglia?

TAMIRI. Io deggio a questa
il sol ben che mi resta,
ch'è la mia libertà, giacché Alessandro
padre e regno m'ha tolto.

AGENORE. Oh, quanto mai
ti piansi e ti cercai! Ma dove ascosa
ti celasti finor?

TAMIRI. La bella Elisa
fuggitiva m'accolse.

AGENORE. E qual disegno...
Ah! m'attende Alessandro.
Addio: ritornerò.

TAMIRI. Senti. Alla fuga
tu d'aprimi un cammin, ben mio, procura
altrove almeno io piangerò sicura.

AGENORE. Vuoi seguir, principessa.
un consiglio più saggio? ad Alessandro
meco ne vieni.

TAMIRI. All'uccisor del padre!

AGENORE. Straton se stesso uccise: ei la clemenza
del vincitor prevenne.

TAMIRI. Io stessa ai lacci
offrir la destra! Io delle greche spose

andrò gl'insulti a tollerar!

AGENORE.

T'inganni:

non conosci Alessandro; ed io non posso
per or disingannarti. Addio. Fra poco
a te verrò. (in atto di partire)

TAMIRI.

Guarda: di Elisa i tetti

colá...

AGENORE.

Giá mi son noti. (come sopra)

TAMIRI.

Odi.

AGENORE.

Che brami?

TAMIRI.

Come sto nel tuo core?

AGENORE. Ah! non lo vedi?

A' tuoi begli occhi, o principessa, il chiedi.

Per me rispondete,

begli astri d'amore:

se voi nol sapete,

chi mai lo saprá?

Voi tutte apprendeste

le vie del mio core

quel dí che vinceste

la mia libertá. (parte)

SCENA V

TAMIRI sola.

No, voi non siete, o dèi,

quanto finor credei,

inclementi con me. Cangiaste, è vero,

in capanna il mio soglio, in rozzi velli

la porpora real; ma fido ancora

l'idol mio ritrovai.
Pietosi dèi, voi mi lasciate assai.

Di tante sue procelle
giá si scordò quest'alma;
giá ritrovò la calma
sul volto del mio ben.

Tra l'ire delle stelle
se palpitò d'orrore,
or di contento il core
va palpitando in sen. (parte)

SCENA VI

ELISA sommamente allegra e frettolosa, poi AMINTA.

ELISA. Oh lieto giorno! oh me felice! oh caro
mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi
qui lo lasciai. Sarà lá dentro.

(accennando uno de' tuguri pastorali)

Aminta?

Aminta?... Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora
d'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
e non qui ricercarne... E s'ei tornasse
per altra via? Qui dee venir. S'attenda,
e si riposi; io n'ho grand'uopo. (siede)
12 Oh, come
mi balza il cor! Non mi credea che tanto
affannasse un piacere... Eccolo... Ha scossi
alcun que' rami... È il mio Melampo. Ah, questo
è un eterno aspettar! (s'alza) No, non poss'io
tranquilla in questa guisa

piú rimaner. (in atto di partire)

AMINTA. Dove t'affretti, Elisa?

ELISA. Ah, tornasti una volta! Andiamo.

AMINTA. E dove?

ELISA. Al genitor.

AMINTA. Dunque ei consente...

ELISA. Il core
non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
che il sol tramonti. Impaziente il padre
n'è al par di noi. D'un cosí amabil figlio
superbo e lieto... Ei tel dirá. Vedrai
dall'accoglienze sue... Vieni.

AMINTA. Ah! ben mio,
lasciami respirar. Pietá d'un core
che fra le gioie estreme...

ELISA. Deh! non tardiam: respireremo insieme.

(in atto di partire)

SCENA VII

AGENORE, seguito da guardie reali e nobili di Sidone,
che portano sopra bacili d'oro le regie insegne, e detti.

AGENORE. Dal piú fedel vassallo
il primo omaggio, eccelso re, ricevi.

ELISA. Che dice? (ad Aminta)

AMINTA. A chi favelli? (ad Agenore)

AGENORE. A te, signor.

AMINTA. (con viso sdegnoso) Lasciami in pace, e prendi
alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
se re non sono; e, se non merto omaggi,

(crescendo il risentimento)

ho un core almen, che non sopporta oltraggi.

AGENORE. Quel generoso sdegno

te scopre e me difende. Odimi e soffri
che ti sveli a te stesso il zelo mio.

EMSA. Come! Aminta ei non è? (ad Agenore)

AGENORE. No.

AMINTA. E chi son io?

AGENORE. Tu Abdolonimo sei, l'unico erede
del soglio di Sidone.

AMINTA. Io!

AGENORE. Sí. Scacciato
dal reo Stratone, il padre tuo bambino
al mio ti consegnò. Questi, morendo,
alla mia fé commise
te, il segreto e le prove.

ELISA. E il vecchio Alceo...

AGENORE. L'educò sconosciuto.

AMINTA. E tu finora...

AGENORE. Ed io, finor tacendo, alla paterna
legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
finché qualche cammin t'aprisse al trono
l'assistenza de' numi. Io la cercai
nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.

ELISA. Oh giubilo! oh contento!
il mio bene è il mio re.

AMINTA. (ad Agenore) Dunque Alessandro...

AGENORE. T'attende, e di sua mano
vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
quelle son, ch'ei t'invia. Questi, che vedi,

son tuoi servi e custodi. Ah! vieni ormai;
ah! questo giorno ho sospirato assai. (parte)

SCENA VIII

ELISA allegra, AMINTA attonito.

AMINTA. Elisa?

ELISA. Aminta?

AMINTA. È sogno?

ELISA. Ah! no.

AMINTA. Tu credi
dunque...

ELISA. Sí; non è strano
questo colpo per me, benché improvviso:
un cor di re sempre io ti vidi in viso.

AMINTA. Sarà. Vadasi intanto
al padre tuo. (s'incammina)

ELISA. (l'arresta) No; maggior cura i numi
ora esigon da te. Va', regna, e poi...

AMINTA. Che! m'affretti a lasciarti?

ELISA. Ah, se vedessi
come sta questo cor! Di gioia esulta;
ma pur... No, no, tacete,
importuni timori. Or non si pensi
se non che Aminta è re. Deh! va': potrebbe
Alessandro sdegnarsi.

AMINTA. Amici dèi,
son grato al vostro dono;
ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

ELISA. Vanne a regnar, ben mio;

ma fido a chi t'adora
serba, se puoi, quel cor.

AMINTA. Se ho da regnar, ben mio,
sarò sul trono ancora
il fido tuo pastor.

ELISA. Ah, che il mio re tu sei!

AMINTA. Ah, che crudel timor!

A DUE. Voi proteggete, o dèi.
questo innocente amor.

ATTO SECONDO

SCENA I

Grande e ricco padiglione d'ALESSANDRO da un lato; ruine inselvatichite di antichi edifici dall'altro. Campo de' greci in lontano. Guardie del medesimo in vari luoghi.

TAMIRI in atto di timore, ELISA conducendola per mano.

ELISA. Seguimi. A che t'arresti?

TAMIRI. Amica, oh Dio!

tremo da capo a piè. Torniam, se m'ami,
torniamo al tuo soggiorno.

ELISA. Io non t'intendo;
t'affretti impaziente
pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi,
già vicina a trovarlo?

TAMIRI. Amor m'ascese
da lungi il rischio: or che vi son, comprendo
la mia temerità.

ELISA. Perché?

TAMIRI. La figlia
non son io di Stratone?

ELISA. E ben?

TAMIRI. Le tende
non son quelle de' greci? E se di loro
mi scopre alcuno? Ah! per pietà, fuggiamo,
cara Elisa.

ELISA.
È follia. Chi vuoi che possa
scoprirti in queste vesti? E, se potesse
scoprirti ognun, che n'avverrebbe? È forse
un barbaro Alessandro? Abbiám sí poche
prove di sua virtù? Del re de' persi
e la sposa e la madre
non sai...

TAMIRI. Lo so; ma la sventura mia
forse è maggior di sua virtù. Non oso
di metterla a cimento. Andiam.

ELISA. Perdona;
puoi tornar sola. Io nulla temo, e voglio
cercare Aminta. (incamminandosi verso il padiglione)

TAMIRI. Aspetta: il tuo coraggio
m'inspira ardir. (risoluta)

ELISA. Dunque mi segui.

(incamminandosi come sopra)

TAMIRI. (fa qualche passo, e poi s'arresta) Oh Dio!

mille rischi ho presenti.

No, non ho cor.

ELISA. Dunque mi lasci? (le fugge di mano)

TAMIRI. Ah! senti.

Al mio fedel dirai

ch'io son... ch'io venni... Oh Dio!

tutto il mio cor tu sai:

parlagli col mio cor.

Che mai spiegar, che mai

dirti di piú poss'io?

Tu vedi il caso mio,

e tu conosci amor. (parte)

SCENA II

ELISA, poi AGENORE.

ELISA. Questa del campo greco
è la tenda maggior: qui l'idol mio
certo ritroverò.

AGENORE. Dove t'affretti,
leggiadra ninfa? (arrestandola)

ELISA. Io vado al re. (vuol passare)

AGENORE. (la ferma) Perdona:
veder nol puoi.

ELISA. Per qual cagione?

AGENORE. Or siede
co' suoi greci a consiglio.

ELISA. Co' greci suoi?

AGENORE. Sí.

ELISA. Dunque andar poss'io:
non è quello il mio re. (incamminandosi)

AGENORE. (arrestandola) Ferma: né pure
al tuo re lice andar.

ELISA. Perchè?

AGENORE. Che attenda
Alessandro or convien.

ELISA. L'attenda. Io bramo
vederlo sol. (come sopra)

AGENORE. No; d'inoltrarti tanto
non è permesso a te.

hai pure un core in petto,
hai pure un'alma in sen. (parte)

SCENA III

AGENORE ed AMINTA.

AGENORE. Nel gran cor d'Alessandro, o dèi clementi,
 secondate i miei detti
a favor di Tamiri. Ah! n'è ben degna
la sua virtù, la sua beltà... Ma dove,
dove corri, mio re?

AMINTA. La bella Elisa
pur da lungi or mirai: perché s'asconde?
dov'è?

AGENORE. Partí.

AMINTA. Senza vedermi? Ingrata!
Ah! raggiungerla io voglio. (s'incammina)

AGENORE. Ferma, signor, (l'arresta)

AMINTA. Perché?

AGENORE. Non puoi.

AMINTA. Non posso?
Chi dá legge ad un re?

AGENORE. La sua grandezza,
la giustizia, il decoro, il bene altrui,
la ragione, il dover.

AMINTA. Dunque pastore
io fui men servo? e che mi giova il regno?

AGENORE. Se il regno a te non giova,
tu giovar devi a lui. Te dona al regno
il ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
l'alma sublime, il regio cor, di cui
largo ei ti fu, la pubblica dovranno
felicità produrre; e solo in questa
tu dèi cercar la tua. Se te non reggi,
come altrui reggerai? come... Ah! mi scordo
che Aminta è il re, che un suo vassallo io sono.
Errai per troppo zel: signor, perdono.

(vuole inginocchiarsi)

AMINTA. Che fai? Sorgi. (lo solleva) Ah! se m'ami,
parlami ognor così. Mi par sí bella,
che di sé m'innamora,
la verità, quando mi sferza ancora.

AGENORE. Ah! te destina il fato

veramente a regnar.

AMINTA. Ma dimmi, amico:
non deggio amar chi m'ama? È poco Elisa
degnà d'amore? Ho da lasciar, regnante,
chi mi scelse pastore? I suoi timori,
le smanie sue non dénno
farmi pietá? Chi condannar potrebbe
fra gli uomini, fra i numi, in terra, in cielo
la tenerezza mia?

AGENORE. Nessuno: è giusta;
ma pria di tutto...

AMINTA. Ah! pria di tutto andiamo,
amico, a consolarla, e poi...

AGENORE. T'arresta.
Sciolto è il Consiglio; escono i duci; a noi
viene Alessandro.

AMINTA. Ov'è?

AGENORE. Non riconosci
i suoi custodi alla real divisa?

AMINTA. Dunque...

AGENORE. Attender convien.

AMINTA. Povera Elisa!

AGENORE. Ogni altro affetto ormai
vinca la gloria in te.
Parli una volta il re,
taccia l'amante.
Sempre un pastor sarai,
se l'arte di regnar
pretendi d'imparar
da un bel sembiante.

SCENA IV

ALESSANDRO e detti.

ALESSANDRO. Agenore. (ad Agenore, che parte)

AGENORE. Signor.

ALESSANDRO. Fémati: io deggio
poi teco favellar. (Agenore si ferma)
(ad Aminta) Per qual cagione
resta il re di Sidone
ravvolto ancor fra quelle lane istesse?

AMINTA. Perché ancor non impresse
su quella man, che Io solleva al regno,

del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
del mio benefattor... (vuole inginocchiarsi)

ALESSANDRO. No; dell'amico
vieni alle braccia, e, di rispetto invece,
rendigli amore. Esecutor son io
dei decreti del ciel. Tu del contento,
che in eseguirli io provo,
sol mi sei debitor. Per mia mercede
chiedo la gloria tua.

AMINTA. Qual gloria, oh dèi!
io saprò meritare, se fino ad ora
una greggia a guidar solo imparai?

ALESSANDRO. Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia
come l'antica; e, dell'antica al pari,
te la nuova amerà. Tua dolce cura
il ricercar per quella
ombre liete, erbe verdi, acque sincere
non fu finor? Tua dolce cura or sia
e gli agi ed i riposi
di quest'altra cercar. Vegliar le notti,
il dí sudar per la diletta greggia,
alle fiere rapaci
esporti generoso in sua difesa,
forse è nuovo per te? Forse non sai
le contumaci agnelle
piú allettare con la voce
che atterrir con la verga? Ah! porta in trono,
porta il bel cor d'Aminta, e amici i numi,
come avesti fra' boschi, in trono avrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.

AMINTA. Sì. Ma in un mar mi veggo
ignoto e procelloso. Or, se tu parti,
chi sarà l'astro mio? da chi consigli
prender dovrò?

ALESSANDRO. Già questo dubbio solo
mi promette un gran re. Del mar, che varchi,
tu prevedi, e mi piace,
già lo scoglio peggior. Darne consiglio
spesso non sa chi vuole,
spesso non vuol chi sa. Di fé, di zelo,
di valor, di virtù sugli occhi nostri

fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
chi sappia e voglia, è gran dottrina; e forse
è la sola d'un re. Per mano altrui
ben di Marte e d'Astrea l'opre più belle
può un re compir; ma il penetrar gli oscuri
nascondigli d'un cor, distinguer chiara
la veritá tra le menzogne oppressa,
è la grande al re solo opra commessa.

AMINTA. Ma donde un sí gran lume
può sperare un pastor?

ALESSANDRO. Dal ciel, che illustra
quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
se dal tuo cor tu sollevare non lasci
a turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.

AMINTA. Tanto ardir da quei detti...

ALESSANDRO. Or va': deponi
quelle rustiche vesti, altre ne prendi,
e torna a me. Già di mostrarti è tempo
a' tuoi fidi vassalli.

AMINTA. Ah! fate, o numi,
fate che Aminta in trono
se stesso onori, il donatore e il dono.
Ah! per voi la pianta umile
prenda, o dèi, miglior sembianza,
e risponda alla speranza
d'un sí degno agricoltor!
Trasportata in colle aprico,
mai non scordi il bosco antico,
né la man che la feconda
d'ogni fronda — e d'ogni fior. (parte)

SCENA V

ALESSANDRO ed AGENORE.

AGENORE. (Or per la mia Tamiri
è tempo di parlar.)

ALESSANDRO. La gloria mia
me fra lunghi riposi,
o Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
il suo re donerò: col nuovo giorno
partir vogl'io; ma, tel confesso, a pieno

soddisfatto non parto. Il vostro giogo
io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
nella stirpe real; nel saggio Aminta
un buon re lascio al regno, un vero amico
in Agenore al re. Sarebbe forse
onorata memoria il nome mio
lungamente fra voi. Tamiri, oh dèi!
sol Tamiri l'oscura. Ov'ella giunga
fuggitiva raminga,
di me che si dirà? che un empio io sono,
un barbaro, un crudel.

AGENORE. Degna è di scusa,
se, figlia d'un tiranno, ella temea...

ALESSANDRO. Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
le colpe altrui, le altrui virtù onora.

AGENORE. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.

ALESSANDRO. Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei
tutti felici. Ah! per lei sola or questa
riman del mio valore orma funesta.

AGENORE. (Coraggio!)

ALESSANDRO. Avrei potuto
altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
ch'io distinguer dal reo so l'innocente.

AGENORE. Non lagnarti. Il potrai.

ALESSANDRO. Come!

AGENORE. È presente.

ALESSANDRO. Chi?

AGENORE. Tamiri.

ALESSANDRO. E mel taci?

AGENORE. Il seppi appena
che a te venni; e or volea...

ALESSANDRO. Corri! t'affretta!
guidala a me.

AGENORE. Vado e ritorno. (in atto di partire)

ALESSANDRO. Aspetta. (pensa)
(Ah! sí: mai piú bel nodo (risolto da sé)
non strinse Amore.) Or sí contento a pieno
partir potrò. Vola a Tamiri, e dille
ch'oggi al nuovo sovrano
io darò la corona, ella la mano.

AGENORE. La man!

ALESSANDRO. Sí, amico. Ah! con un sol diadema
di due bell'alme io la virtù coronò.
Ei salirá sul trono,
senza ch'ella ne scenda; e a voi la pace,
la gloria al nome mio
rendo cosí: tutto assicuro.

AGENORE. (Oh Dio!)

ALESSANDRO. Tu impallidisci e taci!
Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri...

AGENORE. Degnissima del trono.

ALESSANDRO. È un tal pensiero...

AGENORE. Degnissimo di te.

ALESSANDRO. Di quale affetto
quel tacer dunque è segno e quel pallore?

AGENORE. Di piacer, di rispetto e di stupore.

ALESSANDRO. Se vincendo — vi rendo felici,
se partendo — non lascio nemici,
che bel giorno fia questo per me!
De' sudori, ch'io spargo pugnando,
non dimando — piú bella mercé. (parte)

SCENA VI

AGENORE solo.

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah! troppo,
troppo, o numi inclementi,
trascendete i miei voti: io non chiedevo
tanto da voi. Misero me! ti perdo,
bella Tamiri, e son cagione io stesso
della perdita mia. Folle ch'io fui!
Ben preveder dovea... Come! ti penti,
Agenore infelice,
d'un atto illustre? E tu sei quel che tanta
virtude ostenta? E quel tu sei, che ardisce
di correggere i re? Torna in te stesso,
e grato ai numi... Ah! rimirar potrai
la tua bella speranza ad altri in braccio
senza morir? No; ma la scusa è indegna,
o Agenore, di te. Se ami la vita
men dell'onor, se piú Tamiri adori
che il tuo piacer, guidala in trono e mori.

SCENA VII

AMINTA in abito reale, e detto.

AMINTA. Eccomi a te di nuovo; ecco deposte
 le care spoglie antiche. Avvolto in questi
 lucidi impacci, alla mia bella Elisa
 mal noto forse io giungerò. Potessi
 almeno a lei mostrarmi!

AGENORE. Ah! d'altre cure,
 signore, è tempo. Or che sei re, conviene
 che a pensar tu incominci in nuova guisa.

AMINTA. Come! E che far dovrei?

AGENORE. Scordarti Elisa.

AMINTA. Elisa! E chi l'impone?

AGENORE. Un cenno augusto
 di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
 l'impone il ben d'un regno,
 l'onor d'un trono...

AMINTA. Ah! vadan pria del mondo
 tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
 Elisa è il mio pensiero; e, fin che l'anima
 non sia da me divisa,
 sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
 Ma sai come io l'adoro?
 sai che fece per me? sai come...

AGENORE. Ah! calma
 quegl'impeti, o mio re.

AMINTA. Scordarmi Elisa!
 Se lo tentassi, io ne morrei.

AGENORE. T'inganni:
 di tua virtù non ben conosci ancora
 tutto il valor. Sentimi solo; e poi...

AMINTA. Che mai, che dir mi puoi?

AGENORE. Che, quando al trono
 sceglie il cielo un regnante...
 (vede Elisa alla destra) Ah! viene Elisa.
 Fuggiam.

AMINTA. Non lo sperar.

AGENORE. Pietà, signore,
 di te, di lei. L'ucciderai, se parli
 pria di saper...

AMINTA. Non parlerò, tei giuro.

AGENORE. No; dèi fuggirla. Andiam: soffri un eccesso
 dell'ardita mia fé sol questa volta.
 (lo prende per mano e il trae seco in fretta verso la sinistra)

SCENA VIII

TAMIRI dalla sinistra. ELISA dalla destra, e detti.

TAMIRI. Dove, Agenore?

AGENORE. Oh stelle!

ELISA. Aminta, ascolta

AGENORE. Ah, principessa!

AMINTA. Ah, mio tesoro!

TAMIRI. (ad Agenore) E tanto
attenderti convien?

ELISA. (ad Aminta) Tanto bisogna
sospirar per vederti?

TAMIRI. (ad Agenore) A me pensasti?

ELISA. Pensasti a me? (ad Aminta)

TAMIRI. (ad Agenore) Posso saper qual sia
alfin la sorte mia?

ELISA. Ritrovo ancora
il mio pastor nel re? (ad Aminta)

TAMIRI. (ad Agenore) Ma tu sospiri?

ELISA. Ma tu non mi rispondi? (ad Aminta)

TAMIRI. Parla. (ad Agenore)

AGENORE. Dovrei... Non posso.

ELISA. Parla. (ad Aminta)

AMINTA. Vorrei... Non so.

TAMIRI. Come!

ELISA. Che avvenne?

TAMIRI ed
ELISA. } Ma parlate una volta.

AGENORE. Ah! che pur troppo
si parlerá. Lasciateci un momento
respirar soli in pace.

TAMIRI. Udisti, Elisa?

ELISA. Oh dèi, scacciarne! E tu che dici, Aminta?

AMINTA. Ch'io mi sento morire.

TAMIRI. Intendo.

ELISA. Intendo.

TAMIRI. T'avvilí la mia sorte.

ELISA. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.

TAMIRI. Agenore incostante!

ELISA. Aminta ingrato!

Ah, tu non sei piú mio!

TAMIRI. Ah, l'amor tuo finí!

AMINTA. Cosí non dirmi, oh Dio!

AGENORE. Non dirmi, oh Dio! così.

ELISA. Dov'è quel mio pastore?

TAMIRI. Quel mio fedel dov'è?

AMINTA ED AGENORE. Ah, mi si agghiaccia il core!

A QUATTRO. Ah, che sarà di me!

ATTO TERZO

SCENA 1

Parte interna di grande e deliziosa grotta, formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura, distinta e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante, o dall'alto pendenti o serpeggianti all'intorno, e rallegrata da una vena di limpid'acqua, che, scendendo obliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprono l'aspetto di diverse amene ed ineguali colline in lontano, e, in distanza minore, di qualche tenda militare, onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo greco.

AMINTA solo.

Aimè! declina il sol: già il tempo è scorso
che a' miei dubbi penosi

Agenore concesse. Ad ogni fronda,
che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni,
e a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
mai non mi vidi in tanta angustia. (siede) Elisa
il suo vuol ch'io rammenti
tenero, lungo e generoso amore:
con mille idee d'onore

Agenore m'opprime. Io, nel periglio
di parer vile o di mostrarmi infido
tremo, ondeggio, m'affanno e non decido.
E questo è il regno? e così ben si vive
fra la porpora e l'òr? Misere spoglie!
siete premio o castigo? In questo giorno
non ho più ben, da che mi siete intorno.

Finché in povere lane... Oh me infelice!

Agenore già vien. Che dirgli? oh Dio! (si leva)

Secondarlo non posso;
resistergli non so. Troppo ha costui

dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l'amo;
m'affligge, e lo rispetto. (pensa, e poi risoluto)

Ah! non si venga
seco a contesa.

SCENA II

AGENORE e detto.

AGENORE. E irresoluto ancora
ti ritrovo, o mio re?

AMINTA. No.

AGENORE. Decidesti?

AMINTA. Sí.

AGENORE. Come?

AMINTA. Il dover mio
a compir son disposto.

AGENORE. Ad Alessandro
dunque d'andar piú non ricusi?

AMINTA. A lui
anzi già m'incammino.

AGENORE. Elisa e trono
vedi che andar non ponno insieme.

AMINTA. È vero.
Né d'un eroe benefico al disegno
oppor si dee chi ne riceve un regno.

AGENORE. Oh fortunato Aminta! oh qual compagna
ti destinan le stelle! Amala: è degna
degli affetti d'un re.

AMINTA. Comprendo, amico,
tutta la mia felicità. Non dirmi

d'amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
che senza lei mi spiacerrebbe il regno.

L'amerò, sarò costante:
fido sposo e fido amante,
sol per lei sospirerò.

In sí caro e dolce oggetto
la mia gioia, il mio diletto,
la mia pace io troverò. (parte)

SCENA III

AGENORE solo.

Uscite alfine, uscite,
trattenuti sospiri,
dal carcere del cor: piú noi contende
alfin la mia virtù. L'onor, la fede
son soddisfatti a pieno:
abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio...

SCENA IV

ELISA e detto.

ELISA.

Ma senti,

Agenore: quai fole
s'inventan qui per tormentarmi? È sparso
ch'oggi Aminta a Tamiri
dará la man di sposo, e si pretende
che a tal menzogna io presti fé. Dovrei,
per crederlo capace
di tanta infedeltá, conoscer meno

d'Aminta il cor. Ma chi sarà costui
che ha dell'affanno altrui
sí maligno piacer?

AGENORE. Mia cara Elisa,
esci d'error: nessun t'inganna.

ELISA. E sei
tu sí credulo ancor? tu ancor faresti
sí gran torto ad Aminta?

AGENORE. Io non saprei
per qual via dubitarne.

ELISA. E mi abbandona
dunque Aminta cosí... No, non è vero:
ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
novella sí gentil?

AGENORE. Da lui.

ELISA. Da lui!

AGENORE. Sí, dall'istesso Aminta.

ELISA. Dove?

AGENORE. Qui.

ELISA. Quando?

AGENORE. Or ora.

ELISA. E disse?

AGENORE. E disse
che al voler d'Alessandro
non déssi oppor chi ne riceve un regno.

ELISA. Santi numi del ciel! Come! a Tamiri
dará la man?

AGENORE. La mano e il cor.

ELISA. Che possa
cosí tradirmi Aminta!

AGENORE. Ah! cangia, Elisa,
cangia ancor tu pensiero,
cedi al destin.

ELISA. (con impeto, ma piangendo)
No, non sarà mai vero:
non lo spero Alessandro,
nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
la sua sposa son io:
io l'amai da che nacqui; Aminta è mio.

AGENORE. È giusto, o bella ninfa,
ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
credimi, ti consola.

ELISA. Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
facile ad eseguir!

AGENORE. L'eseguirai,
se imitar mi vorrai. Puoi consolarti,
e ne dèi dall'esempio esser convinta.

ELISA. Io non voglio imitarti;
consolarmi io non voglio: io voglio Aminta.

AGENORE. Ma, s'ei più tuo non è, con quei trasporti
che puoi far?

ELISA. Che far posso? Ad Alessandro,
agli uomini, agli dèi pietà, mercede,
giustizia chiederò. Voglio che Aminta
confessi a tutti in faccia
che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
se pretende il crudel che ad altri il ceda,
voglio morir d'affanno, e ch'ei lo veda.
Io rimaner divisa

dal caro mio pastore!
No, non lo vuole Amore;
no, non lo soffre Elisa;
no, sí tiranno il core
il mio pastor non ha.

Ch'altri il mio ben m'involi,
e poi ch'io mi consoli!
Come non hai rossore
di sí crudel pietá? (parte)

SCENA V

AGENORE, poi TAMIRI.

AGENORE. Povera ninfa! io ti compiangio, e intendo
nella mia la tua pena. E pure Elisa
ha di me piú valor. Perde il suo bene
ed ha cor di vederlo: a tal cimento
la mia virtù non basta. Io da Tamiri
convien che fugga; e ritrovar non spero
alla mia debolezza altro ricorso. (in atto di partire)

TAMIRI. Agenore, t'arresta.

AGENORE. (O dèi, soccorso!)

TAMIRI. D'un regno debitrice (con ironia)
ad amator sí degno
dunque è Tamiri?

AGENORE. Il debitore è il regno.

TAMIRI. Perché sí gran novella (con ironia)
non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
piú che da un foglio tuo l'avrei gradita.

AGENORE. Troppo mi parve ardita

quest'impresa, o regina.

TAMIRI. (con risentimento) Era men grande
che il cedermi ad Aminta.

AGENORE. È ver; ma forse
l'idea del dover mio
in faccia a te... Bella regina, addio.

TAMIRI. Sentimi. Dove corri?

AGENORE. A ricordarmi
che sei la mia sovrana.

TAMIRI. Sol tua mercé. (con ironia)

AGENORE. Ch'io d'esser teco eviti
chiede il rispetto mio.

TAMIRI. (con isdegno) Tanto rispetto
è immaturo finor: sarà piú giusto
quando al tuo re la mano
porger m'avrai veduto.

AGENORE. Io nol vedrò.

TAMIRI. (con impeto) Che! nol vedrai? Ti voglio
presente alle mie nozze.

AGENORE. Ah! no, perdona:
questo è l'ultimo addio.

TAMIRI. Senti. Ove vai?

AGENORE. Ove il ciel mi destina.

TAMIRI. E ubbidisci così la tua regina? (con impeto)

AGENORE. Già senza me...

TAMIRI. No, senza te sarebbe
la mia sorte men bella.

AGENORE. E che pretendi?

TAMIRI. Che mi vegga felice (con ironia)
il mio benefattore e si compiaccia

dell'opra sua.

AGENORE. (Che tirannia!) Deh! cangia,
Tamiri, per pietá...

TAMIRI. (con impeto) Prieghi non odo,
né scuse accetto: ubbidienza io voglio
da un suddito fedele.

AGENORE. (Oh Dio!)

TAMIRI. M'udisti? (come sopra)

AGENORE. Ubbidirò, crudele.

TAMIRI. Se tu di me fai dono,
se vuoi che d'altri io sia,
perché la colpa è mia?
perché son io crudel?
La mia dolcezza imíta:
l'abbandonata io sono,
e non t'insulto ardita,
chiamandoti infedel. (parte)

SCENA VI

AGENORE solo.

Misero cor! credevi
d'aver tutte sofferte
le tirannie d'amore. Ah! non è vero:
ancor la piú funesta,
misero core, a tollerar ti resta.

Sol può dir come si trova
un amante in questo stato,
qualche amante sfortunato,
che lo prova — al par di me.

Un tormento è quel ch'io sento
piú crudel d'ogni tormento;
è un tormento disperato,
che soffribile non è. (parte)

SCENA VII

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole tirio.

Fra l'armonia strepitosa de' militari stromenti esce ALESSANDRO, preceduto da' capitani greci e seguito da' nobili di Sidone; poi TAMIRI, indi AGENORE.

ALESSANDRO. Voi, che fausti ognor donate
 nuovi germi a' lauri miei,
secondate, — amici dèi,
anche i moti del mio cor.
 Sempre un astro luminoso
sia per voi la gloria mia;
pur che sempre un astro sia
di benefico splendor.
Olá! che piú si tarda? Il sol tramonta:
 perché il re non si vede?
 dov'è Tamiri?

TAMIRI. È d'Alessandro al piede.

ALESSANDRO. Sei tu la principessa?

TAMIRI. Son io.

AGENORE. Signor, non dubitarne: è dessa.

TAMIRI. Perdonare a' nemici
 sanno gli eroi; ma sollevarli al trono
 sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
 signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, eroe t'onoro,
t'amo benefattor, nume t'adoro.

ALESSANDRO. È gran premio dell'opra
render superbo un trono
di sí amabil regina.

TAMIRI. Ancor nol sono.

ALESSANDRO. Ma sol manca un istante.

TAMIRI. Odi. Agenore, amante,
la mia grandezza all'amor suo prepone.
Se alla grandezza mia posporre io debba
un'anima sí fida,
esamini Alessandro e ne decida.
Quel, che nel caso mio
Alessandro faria, far voglio anch'io.

ALESSANDRO. E tu sapesti, amando... (ad Agenore)

AGENORE. Odila; e vedi
se usurpar déssi al trono
un'anima sí bella.

ALESSANDRO. (a Tamiri) E tu sí grata
dunque ti senti a lui...

TAMIRI. L'ascolta; e dimmi
se merita un castigo
tanta virtù.

AGENORE. Ma, principessa, or ora
lieta pur mi paresti
del nuziale invito.

TAMIRI. No; ma tu mi credesti
piú ambiziosa che amante: io t'ho punito.

ALESSANDRO. Deì, qual virtù! qual fede!

SCENA VIII

ELISA e detti.

ELISA. Ah! giustizia, signor, pietá, mercede!

ALESSANDRO. Chi sei? che brami?

ELISA. Io sono Elisa. Imploro
d'Alessandro il soccorso
a pro d'un core ingiustamente oppresso.

ALESSANDRO. Contro chi mai?

ELISA. Contro Alessandro istesso.

ALESSANDRO. Che ti fece Alessandro?

ELISA. Egli m'invola
ogni mia pace, ogni mio ben; d'affanno
ei vuol vedermi estinta.
D'Aminta io vivo: ei mi rapisce Aminta.

ALESSANDRO. Aminta? E qual ragione
hai tu sopra di lui?

ELISA. Qual! Da bambina
ebbi il suo core in dono, e sino ad ora
sempre quel core ho posseduto in pace.
È un ingiusto, è un rapace
chi ne dispon, s'io non lo cedo; ed io
la vita cederò, non l'idol mio.

ALESSANDRO. Colui che il cor ti die', ninfa gentile,
era Aminta il pastore: a te giammai
Abdolonimo il re non diede il core.

SCENA ULTIMA

AMINTA in abito pastorale, seguito da pastorelli, che portano
sopra due bacili le vesti reali, e detti.

AMINTA. Signor, io sono Aminta e son pastore.

ALESSANDRO. Come!

AMINTA. Le regie spoglie

ecco al tuo piè. (si depongono i bacili a' piedi di Alessandro)

6Con le mie lane intorno,
alla mia greggia, alla mia pace io torno.

ALESSANDRO. E Tamiri non è...

AMINTA. Tamiri è degna
del cor d'un re; ma non è degna Elisa
ch'io le manchi di fé. Pastor mi scelse;
re non deggio lasciarla. Elisa e trono
giacché non vanno insieme, abbiassi il regno
chi ha di regnar talento:
purché Elisa mi resti, io son contento;
ché un fido pastorello,
signor, sia con tua pace,
piú che un re senza fede, esser mi piace.

AGENORE. Che ascolto!

ALESSANDRO. Ove son io!

ELISA. Agenore, io tei dissi: Aminta è mio.

ALESSANDRO. Oh dèi! Quando felici
tutti io render pretendo,
miseri, ad onta mia, tutti io vi rendo!
Ah! non sia ver. Sí generosi amanti
non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
la bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel.

(ad Aminta ed Elisa) Voi di Sidone

or sarete i regnanti;

(ad Agenore e Tamiri) e voi soggetti

non resterete. A fabbricarvi il trono
la mia fortuna impegno;
ed a tanta virtù non manca un regno.

TAMIRI ed } Oh grande!
AGENORE.

AMINTA ed }
ELISA. Oh giusto!

ALESSANDRO. Ah! vegga alfin Sidone
coronato il suo re.

AMINTA. Ma in queste spoglie...

ALESSANDRO. In queste spoglie a caso
qui non ti guida il cielo. Il ciel predice
del tuo regno felice
tutto, per questa via, forse il tenore:
bella sorte d'un regno è il re pastore.

CORO. Dalla selva e dall'ovile
porti al soglio Aminta il piè;
ma per noi non cangi stile:
sia pastore il nostro re.

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da [Wikisource in lingua italiana](#)^[1]. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported](#)^[2].

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare. Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- Nick1915
- AuBot
- OrbiliusMagister
- Candalua
- Aubrey
- Luigi62
- Elcaracol
- IPorkBot
- IPork
- Maat
- Marc
- Ftiercel
- Alex brollo
- Siebrand
- Yonatanh

- Zhuyifei1999
- Skelman
- Continuum

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

1. [↑](http://it.wikisource.org) <http://it.wikisource.org>
2. [↑](http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it) <http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it>